ANNALI DI ROMA

DALLA SUA FONDAZIONE SINO A' DI' NOSTRI

OPERA

DI LUIGI POMPILI OLIVIERI

CORREDATA DI SERIE CRONOLOGICA

DEI RE

DEI CONSOLI ED ALTRI CAPI DELLA REPUBBLICA

DEGL' IMPERATORI

DEI PAPI

DEI SENATORI DELL' ULTIMO EVO

E DE' CONSERVATORI

NON CHE ILLUSTRATA

COI RITRATTI VERIDICI DEI PERSONAGGI PIU' ILLUSTRI,

E COLLE PROSPETTIVE DEI MONUMENTI

PIU' INTERESSANTI.

TOMO III.

PARTE PRIMA

CONTENENTE GLI ANNI AV. G. C.

ROMA 1838.

TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI

Con Approvazione.

ANNALI DI ROMA

Anni { AVANTI G. C. 220.
DI ROMA 534. }

P. CORNELIO SCIPIONE ASINA } *CONSOLI, che compiono*
M. MINUZIO RUFO } *l'anno il 14 Marzo.*

Nuovi Consoli: *L. Veturio Filone*, e *C. Lutazio Catulo* i quali entrarono in carica il 14 Marzo. Sigonio, Panvinio, Pighio ed Almeloveen han preteso che questi consoli abdicassero e venissero loro surrogati M. Emilio Lepido e M. Valerio Levino. Furono tratti a tale partito per collocare il secondo consolato di questi Romani, poichè due consolati attribuisce ai medesimi T. Livio. Ma la opinione de' quattro citati scrittori non può affatto ritenersi, per la ragione che l'abdicazione de' consoli Veturio e Lutazio avrebbe sconcertato il cominciamento dell'anno consolare lo che non ebbe luogo; e non avrebbe potuto diversamente succedere, imperocchè il giorno determinato al rinovellamento dell'anno consolare si cominciò a praticare l'anno 539, quando il timore di Annibale vittorioso in Italia obbligò i Romani a prescindere dalle regole antiche.

Partirono i consoli con un esercito verso le Alpi, e parecchi popoli si assoggettarono loro di buon grado per l'equità delle condizioni colle quali erano chiamati all'amicizia di Roma. Intanto giunsero al Senato molti reclami contro Demetrio di Faro, cui erasi data dai Romani la tutela di Pinèo re dell'Illirio in vece di Teuta madrigna del principino. Codesto tutore, ingrato a tanti beneficj ricevuti dalla Repubblica, non solo infrangeva il trattato concluso l'anno 526 intorno alla prescritta navigazione, ma molestava i popoli e saccheggiava le terre soggette ai Romani nell'Illirio. Fu contro lui pertanto decretata la guerra, e tosto si pose mano a fare i necessarj preparativi.

ANNI { AVANTI G. C. 219.
DI ROMA 535.

L. VETURIO FILONE } CONSOLI, *che compiono*
C. LUTAZIO CATULO } *l'anno il 14 Marzo.*

Annibale continuando i suoi progressi nella Spagna marciò contro i Vaccj, sorprese Salamanca, ed espugnò, dopo lungo assedio, Arbucale. In una ritirata, affrontato da centomila Spagnoli, li sconfisse pienamente, e tutti i popoli di là dall'Ebro e la più parte di quelli stanziati di quà da questo fiume si sottomisero a lui. I Saguntini, alleati del popolo Romano, prevedendo i disegni di questo generale sulla loro città, spedirono a Roma ambasciatori per domandare soccorso. Il Senato, onde proteggere questi alleati, spedì una deputazione ad Annibale per lagnarsi delle sue ostilità al di là dell'Ebro contro i trattati stipolati l'anno 526. Era Annibale nei quartieri d'inverno, e per conseguenza verso il fine di quest'anno consolare, presso Cartagene, quando giunsero a lui i Deputati, i quali non avendo avuta alcuna risposta favorevole, passarono, giusta le ricevute istruzioni del Senato, a Cartagine, ove non ottennero migliore successo, e si restituirono a Roma con dispiacere.

Tito Livio colloca questa spedizione sotto il consolato di P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo dell'anno 536: ma egli stesso ha presentito l'errore giudicando dal suo racconto intorno alla presa di Sagunto, la impossibilità di questa spedizione sotto gli accennati consoli.

Sul finire del presente consolato i censori L. Emilio Papo e C. Flaminio fecero il quarantesimo terzo lustro, e si noverarono duecento settantamila duecento tredici cittadini. Seguendo quindi l'esempio di Fabio Massimo, distribuirono nelle quattro tribù della città, Esquilina, Palatina, Suburana e Collina i liberti ch'eransi promiscuamente sparsi in tutte le tribù, per cui ne derivarono molti scompigli con questa loro propagazione.

Nell'epitome del 20.° libro di T. Livio leggesi che il censore C. Flaminio selciò la via Flaminia, e fabbricò il circo Flaminio, cui aggiunge Freinsemio che all'una e all'altra opera fu imposto il nome dell'autore. Varrone (*Lib. 4 de Sing. lat.*) scrive che il Circo Flaminio fu così detto perchè si eresse verso il campo Flaminio, e perchè in questo eziandio si celebrarono i giuochi *Tauricei*, che consistevano nel correre *circum metas.* Cassiodoro egualmente riferisce, che nel campo Flaminio si facevano le corse con quadrighe, le quali sette volte correvano intorno alla mete. Può esser dubbia pertanto la derivazione del nome attribuito a questo circo da Freinsemio, e sebbene Festo la riferisce a Flaminio, tuttavia Plutarco nei problemi ne porta dubbio. Non minor varietà di opinioni si trova nel fissare il preciso luogo dello stesso circo, che diede il nome alla nona regione detta *Circo Flaminio.* Tuttavia seguendo la opinioue della maggior parte degli scrittori sembra cosa certa che la Chiesa di S. Caterina de' Funari fosse il mezzo del circo.

La via Flaminia incominciava a piedi al Campidoglio presso la *ripresa de' Barberi* uscendo dalla porta Ratumena, stimata da altri male a proposito la Flumentana, come dimostrammo nel primo Tomo *pag.* 205, trascorreva la via Lata, e seguendo l'odierno corso, porta del Popolo, e Ponte Molle, giungeva sino a Rimini.

Nuovi Sonsoli: *M. Livio Salinatore*, e *L. Emilio Paolo* i quali entrarono in carica il 15 Marzo.

Al principio di primavera partirono i Consoli per l'Illirio, stante l'intimo di guerra fatto a Demetrio. Aveva questi fortificato Dimala: ma Emilio la occupò dopo un assedio di sette giorni; quindi possò ad assediar Faros, ove risiedeva Demetrio, la prese e demolì. Ebbe scampo Demetrio e si rifuggiò presso Filippo re di Macedonia. La fuga di qnesto tiranno e la caduta delle due piazze portarono i nemici ad arrendersi e a sottomettersi ai consoli. Siccome Pinèo non avea avuto alcuna parte nella ribellione di Demetrio fu ad esso conservato il regno col pagamento di un tribnto, e i conseli, pacificato l'Illirio, se ne tornarono a Roma.

Ad Emilio fu decretato l'onore del trionfo, che celebrò sul finir della state. Alcuni pochi scrittori ammettono il trionfo anche di M. Livio, ma poichè le maggiori imprese di questa spedizione appartennero al solo Emilio, sembra perciò poco avvalorata la loro opinione.

Nel tempo stesso in cui partirono i consoli per l'Illirio, Annibale facendo la terza campagna nelle Spagne, assediò Sagunto. Giunta a Roma la notizia di questo assedio, si adunò il Senato per deliberare sopra un affare di tanto importanza. Diverse furono le opinioni, alcuni volevano che si guerreggiasse per terra e per mare con assegnare ad un console la Spagna, all'altro l'Africa: altri che si dirigessero tutte le forze nella Spagna contro Annibale. Eravi ancora chi pensava di spedire una nuova ambasciata, riflettendo non doversi dar moto, quasi alla ventura, ad una cosa di grande momento, ma questa opinione fu rigettata.

Mentre però tali dibattimenti, e tali consulte avevano luogo a Roma, Sagunto era battuta ed espugnata, e si ebbe finalmente la trista nuova della caduta di questa importantissima piazza. Il Senato e i cittadini tutti sentirono tale sciagura con sommo dolore: la pietà tormentavali per essere indegnamente periti i loro alleati, ed il soccorso non apprestato loro ricoprivali di vergogna. Sorse allora grande timore sulla cosa pubblica quasi che il nemico fosse già alle porte, e gli animi combattnti da tante e varie agitazioni si trovarono più smarriti che capaci di consultare. La potenza Cartaginese ingigantita nelle Spagne; Annibale esperto quanto fortunato capitano; varj popoli d'Italia bollenti d'ira, e di vendetta contro Roma, erano gagliardi stimoli, che grandissime dissavventure predicevano alla Repubblica.

La caduta di Sagunto seguì verso il mese di Novembre, avendo resistito per circa otto mesi continui, nei quali gli assediati fecero prodigj di valore: ma tutto fu inutile per avere invano sperato soccorso da ogni parte. Sfiniti dalla fame e grandemente travagliati dalle machine da guerra, dal ferro e dal fuoco, dopo aver ricusato una capitolazione obbrobriosissima, rabbiosa disperazione li vinse, ed acceso un gran fuoco in mezzo alla pubblica piazza, per una gran parte vi si gettarono sopra coi proprj figliuoli ed averi: altri si uccisero di propria mano: altri perirono bruciandosi insieme alle lor case.

Prima d'intraprendere la seconda guerra punica il Senato, per non omettere alcuna formalità, decretò di spedire ambasciatori a Cartagine e furono deputati Q. Fabio, M. Livio, L. Emilio, C. Licinio e Q. Bebio, provetti e ragguardevoli personaggi. Fu loro prescritto, secondo T. Livio, di chiedere ai Cartaginesi, se Annibale aveva assediato e preso Sagunto per ordine pubblico: che se lo affermassero, tosto intimasser la guerra a Cartagine: ma L. Floro scrive che i Romani domandarono si dasse loro in mano Annibale. La spedizione partì nell' inverno.

ANNI { AVANTI G. C. 218.
DI ROMA 536.

M. LIVIO SALINATORE } *CONSOLI, che compiono*
L. EMILIO PAOLO } *l'anno il 14 Marzo.*

Sotto questo consolato si decretarono due colonie, una nel paese de' Galli a Piacenza, l'altra a Cremona, non ultima cagione che mosse i Boi e gl' Insubri a pensare ad Annibale, il quale si preparava la strada per passare a Roma.

Certo Arcagato, figlio di Lisania, venne a Roma dal Peloponneso per professare la medicina: fugli donata la cittadinanza, e comperata dal pubblico una elegante abitazione nella piazza Acilia. E' questa la prima volta, dice T. Livio, che a Roma si conobbe l' arte medica, essendo bastata sino a questa età la temperanza e i rimedj non cogniti per conservare la salute. Arcagato fu in appresso discacciato da Roma.

Il Senato emanò un decreto per la demolizione del delubro eretto ad Iside ed a Serapide, divinità straniere: ma niuno ebbe ardire di por mano a questa demolizione. Emilio trattosi la toga Senatoria, prese una scure, e cominciò il primo a dar con essa alle porte di quel tempio.

Può riferirsi con più sicurezza a quest' anno la legge proposta dal Tribuno della plebe Q. Claudio, favoreggiata dal solo C. Flaminio, la quale vietava ai Senatori di ritenere in mare i vascelli ch' eccedes-

sero la portata di trecento amfori, e di usarne per altro oggetto tranne quello di trasportar derrate dalle lor terre, parendo indecoroso ai Senatori ogni altro guadagno. Grande fu la contestazione per questa legge, e Flaminio che la sostenne, mentre si tirò addosso la malevolenza della nobiltà, procacciossi il favore del popolo, e con questo potè ottenere il secondo suo consolato.

Nuovi Consoli: *P. Cornelio Scipione* e *T. Sempronio Longo* i i quali entrarono in carica il 15 Marzo.

Tostochè i consoli Livio ed Emilio uscirono di carica, vennero accusati di non avere egualmente distribuita la preda Illirica tra i soldati, e che molta parte ne avessero convertita a lor profitto. Costretti a comparire d'innanzi al popolo, Emilio potè appena liberarsi: ma Livio fu condannato, e tanto si adontò per tale condanna che lasciata Roma, allontanossi da tutte le adunanze e da tutte le cariche sintantochè la necessità della repubblica non lo richiamò in Città. In questo giudizio C. Claudio Nerone depose contro Livio e fu la cagione principale della condanna.

Sotto questo consolato ebbe principio la seconda guerra punica, giacchè, ritornati gli Ambasciatori, riferirono di averla intimata. La più memorabile guerra fu questa di quante mai se ne sostennero dai Romani, perciocchè cozzarono insieme due nazioni allora le più potenti, nè per arte militare sconosciute, ma ben provate nella prima guerra cartaginese. La fortuna fu varia come fu dubbioso l'esito delle battaglie e quei che vinsero furono più vicini al pericolo.

Annibale, illustre generale cartaginese, avea col latte succhiato l'odio estremo contro i Romani, e non defraudò punto al giuramento che in età ancora infantile gli fe prestare suo padre. Tito Livio descrivendo il carattere di Annibale dice che quanto era audace nell'andare incontro ai pericoli, altrettanto avea riflessione in mezzo ad essi: nè il corpo nè l'animo suo stancavansi per qualunque fatica: tollerava del pari il caldo ed il freddo: non colla gola misurava il cibo e la bevanda, ma colla naturale appetenza: non il giorno nè la notte distinguevano le sue ore del sonno e delle veglie: destinava alla quiete del dormire il tempo che avanzavagli alle faccende: il silenzio e le

piume affatto non ricercava nel suo riposo. Allorquando militò sotto il comando di Asdrubale, suo cognato, fu veduto coperto di un sajo soldatesco giacersi in mezzo alle sentinelle e alle poste de' soldati sul nudo terreno: eguale agli altri nel vestire faceva solo pompa d' armi e di cavalli: era però distinto nel combattere, dapoichè primo ad attaccare era l'ultimo a ritirarsi. Non mai una stessa indole fu più abile a due cose opposte, obbedire e comandare, onde difficilmente giudicavasi se più che al comandante fosse caro all' esercito. Ma a tanti pregj accoppiò altrettanti vizj: crudeltà inumana, perfidia più che Cartaginese, mentitore, senza probità, senza tema degli Dei, di nessun rispetto ai giuramenti, e di nessuna religione.

Gli storici fanno varie ed anche opposte riflessioni sulla ragionevolezza della causa di questa seconda guerra punica, per l' una e per l'altra nazione: non disconvengono però in concludere che la gelosia reciproca per la conquista del mondo era un verme che rodevale in seno per annientarsi a vicenda, e qualunque pretesto era capace a metterle sulle armi.

Tratte a sorte le provincie per la nuova guerra, toccò a Cornelio la Spagna, e a Sempronio l' Africa e la Sicilia. Gli apprestamenti decretati furono che si levassero sei legioni, e si prendesse quel numero di alleati che paresse ai consoli, e quelle navi che si potessero allestire. Si arrolarono de' Romani ventiquattro mila fanti e mille ottocento cavalli: degli alleati quaranta mila fanti e quattro mila quattrocento cavalli. Le navi a cinque remi furono duecento venticinque, e venti le altre minori, dette *celoci*.

Per proceder poscia colla debita regolarità si propose al popolo di dichiarare la guerra ai Cartaginesi nel tempo stesso che per tutta la Città con pubbliche preci se ne impetrava dagli Dei il buon esito. Il popolo confermò la dichiarazione già fatta a Cartagine dagli ambasciatori. Procedutosi quindi alla divisione delle forze, ebbe Sempronio due legioni di circa quattromila fanti e trecento cavalli per ciascheduna, non che sedici mila fanti e mille ottocento cavalli degli alleati: cento sessanta navi grosse e dodici *celoci*. A Cornelio, poichè nella Gallia erasi spedito il Pretore L. Manlio con due Legioni, e con

dieci mila fanti, e mille cavalli dei confederati, e perchè sapevasi che Annibale tracciava le vie di terra, dieronsi sole sessanta navi, due Legioni col giusto numero di cavalli, e quattordici mila fanti con mille seicento cavalli degli alleati.

Mentre prendevansi tali disposizioni, il Senato fece stabilire le due colonie a Cremona ed a Piacenza: ma essendo state attaccate dai due popoli Galli, i Boj e gl' Insubri, furono costrette a ritirarsi in Modena, che restò assediata. Il pretore Manlio, accorso in ajuto della piazza, venne battuto dai Galli, e la sua sconfitta in pari tempo che la sollevazione di quei popoli saputosi a Roma, il Senato ne rimase assai dolente, ravvisando la necessità di dover combattere coi Galli e coi Cartaginesi. Inviò pertanto con tutta prestezza in soccorso di Modena il Pretore C. Atilio con una legione e cinque mila alleati levati di fresco: ma i nemici per paura essendosi ritirati, egli giunse senza contrasto a Taneto. Questo Pretore venne incaricato di fare un voto al Dio Marte per ottenere che la repubblica per dieci anni non provasse verun dannoso cangiamento. L' altro Pretore L. Manlio in occasione di una sommossa suscitatasi nel suo campo votò un Tempio alla Concordia, che il Pancirolo colloca nella Rocca.

Miglior sorte ebbe il Pretore che governava la Sicilia: avvisato da Gerone, che una flotta cartaginese veniva per eccitare a rivolta gli antichi alleati di quella nazione, e ch' era duopo ben custodir Lilibeo, profittò di quell' avviso, venne a battaglia col navile Cartaginese, forte di trentacinque quinqueremi, e riportò vittoria, restando avviluppate sette navi nemiche e le altre poste in fuga.

Annibale mosse da Cartagena, ove erasi acquartierato nell' inverno, al principio della state, dopo il sorgere, secondo Polibio, delle Pleiadi, epoca che Varrone e Plinio collocano fra il 10 e 12 maggio. Più presto che non si attendeva tragittò l' Ebro, ed il Senato a questa notizia spedì subito Sempronio in Sicilia con ordine di passare in Africa laddove le circostanze fossero per permetterglielo: Cornelio fu inviato nella Spagna per affrontare il Cartaginese al passaggio de' Pirenei: la partenza de' Consoli avvenne nel settembre.

Sempronio s'impadronì dell'isola di Malta, fece prigioniera la guarnigione cartaginese con Giscone che la comandava, e tornato a Lilibeo si apparecchiò pel tragitto in Africa. Cornelio, giunto a Marsiglia accampatosi alla foce più vicina del Rodano nella credenza che Annibale avesse appena tentato di salire i Pirenei, e che in quella posizione sarebbesi trasferito il teatro della guerra: ma come seppe che aveva già sormontati i Pirenei, e tentava il passaggio del Rodano spedì un corpo di cavalleria per riconoscere la posizione del nemico. Anche Annibale per lo stesso fine facea scorrere altro corpo di cavalleria numida, onde incontratesi le due squadre esploratrici si azzuffarono, ed i Cartaginesi vennero sbaragliati: ciò accadde verso il 20 d'Ottobre.

Quindi Cornelio fece marciare il suo esercito alla volta del nemico: ma lo trovò decampato fin da tre giorni innanzi al suo arrivo, e con sorpresa intese che inoltravasi verso le Alpi. Staccò allora suo fratello dalla spagna, colà spedito per combattere un armata nemica rimastavi sotto il comando di Asdrubale, e ricondusse le legioni a Marsiglia per tornarsene in Etruria, e quindi, seguendo la via di terra marciare verso le Alpi, per impedire la discesa dei Cartaginesi. Ma Annibale, sebbene in mezzo a mille pericoli su per quei monti orridissimi, e per le nevi copiosissime, e per i precipizj spaventevoli, e per gli abitatori che lo insidiavano, con indicibile rapidità avevali superati in quindici giorni ed erane disceso prima che Cornelio giungesse.

Il Senato appena intese, che Annibale era sceso in Italia ordinò sui primi di novembre che il Console Sempronio andasse a raggiungere il Collega, onde rinforzarlo colle sue legioni. Infrattanto Cornelio, marciando a grandi giornate, varcò il Ticino, e scontratosi con Annibale, diè la battaglia nella quale la cavalleria numida decise della vittoria per l'africano. Vinto Cornelio e ferito, ebbe a salvar la vita pel coraggio di suo figlio, allora in età di diecisette anni, che vedremo in appresso cognominato Africano. I Romani scampati dalla rotta rivalicarono il fiume e si ritirarono sulla Trebbia presso Piacenza.

Sempronio dopo una marcia di quaranta giorni raggiunse il collega, che trovavasi ancor ferito ed incapace di combattere. Non era di-

visamento di Cornelio dar la battaglia, ma di esercitar le milizie non pratiche per esser di fresca leva. Superbo però Sempronio, onde i nuovi consoli non ottenessero la gloria di vincere Annibale, sperando di far colpo sul nemico defaticato e consunto pel traggitto delle Alpi e per la sostenuta battaglia, si ostinò a combattere. L'accorto Annibale, conosciuta la cieca ambizione del console, prese a farlo cadere in agguato, siccome assai bene gli riuscì. Accettó la battaglia presso Trebbia, e per aumentare la presontuosa fidanza dell'avversario, simulò incertezza e timore, sì che il temerario console, non ascoltando che l'imprudente suo ardore, nè fatto prendere il necessario alimento alle sue truppe, attaccò la cavalleria Numida, la quale con mentita fuga lo rese più incauto ed ardito: passò il fiume e l'insegui in una pianura, ove il freddo colto avendo i Romani, già estenuati dalla fame e dalla fatica, li rese quasi incapaci a sostenere qualunque cimento, Annibale aveva fatto riscaldare con grandi fuochi il suo esercito ed unger coll'olio per meglio resistere al freddo, cosicchè uscito dagli accampamenti ben riscaldato e nudrito si slanciò sui Romani e li costrinse a pronta ritirata. Allora una schiera nemica uscì dagli aguati, colse alle spalle le romane falangi e ne fece macello: soli dieci mila poterono salvarsi a Piacenza. La battaglia fu combattuta verso il soltizio d'inverno.

Anni { avanti G. C. 217. di Roma 537. }

P. Cornelio Scipione } *CONSOLI, che compiono*
T. Sempronio Longo } *l'anno il 14 Marzo.*

Questa seconda rotta cotanto spavento cagionò a Roma che credevasi allora vedere il nemico alle porte. Vinto e ferito un console presso il Ticino, richiamato l'altro dalla Sicilia e codesto ancor debellato con ambi gli eserciti consolari, accresceva lo spavento la mancanza de' capitani e delle legioni. Intanto sopragginnse il console Sempronio, passato con gran pericolo in mezzo ai cavalli nemici, e tenuti i comizj consolari anzi tempo, nè quali furono eletti *Gn. Servilio* e *C. Fla-*

minio, per la seconda volta, fece tosto ritorno ai quartieri d'inverno, presso Piacenza. Questo suo ritorno all'esercito addimostra che male fu accolto a Roma e che se ne ripartì, onde procurare con nuove imprese di cancellare la macchia della sua rotta.

Prima che Sempronio fosse tornato al campo, Annibale tentò la presa di un emporio ch'era presso Piacenza, assai fortificato, e difeso da valido presidio. Volle il Cartaginese lusingarsi di sorprender notte tempo quel luogo: ma non potè ingannare la vigilanza delle guardie che alzarono sì terribili grida che furono intese a Piacenza. Allora Cornelio accorse colla cavalleria, e sopraggiunto al far del giorno attaccò la battaglia, nella quale Annibale rimasto ferito, fu costretto a ritirarsi: tuttavia la battaglia restò indecisa.

Tostochè i più leggieri indizj annunziarono l'avvicinarsi della primavera, Annibale levò il campo, ed inoltrossi verso gli Appennini per scendere in Etruria affine di eccitar quei popoli alla ribellione o soggiogarli. Una fiera burrasca insorta su quei monti, di neve, di grandine, di venti, di tuoni e di turbini che quasi superò tutti gli orrori delle Alpi, lo costrinse a ritrocedere sulle sue orme fino a Piacenza. Era in quel tempo tornato Sempronio, e con esso ebbe luogo colà una nuova battaglia, che se la notte non l'avesse interrotta, altra simile, dice Tito Livio, non avrebbero saputo riferire le istorie con eguali perdite: dessa fu rabbiosa più che di danno.

Annibale, dopo questo fatto, stimò meglio decampare, e tornato verso le Alpi, passò nella Liguria. Quei popoli, onde rendere più sicura la sua alleanza, gli dettero in mano due questori Romani, C. Fulvio e L. Lucrezio con due tribuni de' soldati e cinque dell' ordine Equestre, quasi tutti figli di Senatori. Sempronio passò a Lucca.

Mentre tali cose operavansi in Italia, Gn. Cornelio Scipione, spedito con esercito e con flotta nella Spagna, sbarcò in Emporio, assoggettò tutte le città di quel littorale sino all'Ebro, ed avanzatosi nell'interno sconfisse Annone che comandava i Cartaginesi, lo fece prigioniero a Terracona, e quivi acquartierossi per isvernare.

Nel corso di questo inverno, scrive T. Livio, molti prodigj accaddero a Roma e ne'suoi contorni, o molti se ne annunziarono con

cieca credenza, siccome suole avvenire lorchè gli animi si trovano agitati da' timore di religione. Un bambino di sei mesi, di liberi genitori, nel mercato dell' Erbe gridò *trionfo*: nel mercato di buoi un bue, salito sino al terzo piano di una casa, alle grida degli abitanti, gettossi abbasso: si videro splender nel cielo alcune imagini di navi: sullo stesso mercato dell' erbe un fulmine percosse il tempio della speranza: a Lavinio si scosse l' asta che teneva in mano Giunone e un corvo vulato nel suo tempio pososssi sullo stesso pulvinare delle Dea: nel contado di Amiterno si videro molte sembianze di uomini con veste bianca senza potersi avvicinare: in quello de' Piceni piovvero sassi: a Cere gli oracoli ammutirono: nella Gallia un lupo trasse il ferro dalla guaina ad una guardia.

Ad espiare la pioggia di sassi caduta nel Piceno s' intimò una festa per nove giorni, quindi per gli altri prodigj fu commesso ai Decemviri di consultare i libri Sibillini. Presso questa consulta, prima d' ogni cosa si purificò l' interno della città e si sacrificarono le vittime maggiori alle suggerite divinità: si portò a Lavinio nel tempio di Giunone un presente di quaranta libbre d' oro: le matrone dedicarono a Giunone una statua di bronzo sull' Aventino: a Cere si ordinò un Lettisternio, e nell' Algido, pubblica preghiera alla Fortuna: in Roma fu celebrato altro Lettisternio alla Dea Gioventù, e si fecero preghiere nel tempio di Ercole: tutti i tempj furono aperti a' pubblici voti: al Genio finalmente si scannarono cinque vittime maggiori. Tutte queste cose ebbero efficacia per isgravare gli animi dai timori di religione, più potenti nei romani di qualunque infortunio.

I nuovi Consoli: *C. Flaminio*, per la seconda volta, e *Gn. Servilio Gemino* entrarono in carica il 15 Marzo. A Flaminio, uccisu in guerra, fu sostituito M. Atilio Regolo per la seconda volta.

Flaminio era odioso ai Padri, perchè nel suo primo consolato essendo stato chiamato con lettera dalla Gallia non ubbedì, perchè trionfò senza il loro consentimento, e perchè sostenne la legge Claudia, proibitiva ai Senatori e loro figli di tenere in mare vascelli ch' eccedessero la portata di trecento amfori. Temendo pertanto di esser ritenuto in città con qualche pretesto, siccome eragli toccata in sorte l'

esercito che svernava a Piacenza, aveva colà scritto al console di tenergli pronte le legioni a Rimini per gl' Idi (15) di Marzo. Quindi, simulato altro viaggio, partì pel suo governo nascostamente come privato. Questo fatto tostochè dai padri si seppe li accese di tale sdegno, ch' esclamarono Flaminio non solo muoveva guerra al Senato, ma agli stessi dei immortali: imperocchè creato console la prima volta contro gli auspicj, non ubbedì nè agli Dei nè agli uomini che lo richiamarono dal campo; che ora, certo di averli disprezzati, rifuggiva dal Campidoglio e dalla offerta solenne di voti, per non entrare nel tempio di Giove ottimo massimo nel giorno del suo ingresso alla carica, per non consultare il Senato che odiava, non intimare le ferie latine e far sul monte il sacrificio solenne a Giove Laziale; che a guisa di schiavo fuggitivo erasene partito senza insegne, senza littori, furtivamente come bandito che fugge la patria, e quasi potesse assumer con più decoro la carica a Rimini che a Roma, e vestir la pretesta meglio in un albergo che in seno ai suoi dei penati. Furono tutti pertanto d' avviso di richiamarlo e costringerlo a fare i debiti officj verso gli Dei e verso gli uomini prima di andare al suo destino. Speditisi a tal uopo Q. Terenzio e M. Antistio, punto non lo rimossero. Narrasi che mentre Flaminio faceva un' sacrifizio presso il campo, il vitello percosso da' sacerdoti scappò loro di mano ed asperse di sangue molti circostanti, onde produsse gandissimo spavento, talchè molti fuggirono senza saper la causa della lor fuga, ma al solo trepidamento della moltitudine ch' assisteva al sacrificio. E sebbene l' accaduto si fosse preso per cattivo augurio dai più, Flamìnio, ricevute due legioni da Sempronio e due del Pretore C. Atilio, condusse l' esercito in Toscana pei sentieri degli Appennini.

La lettera scritta da Flaminio, perchè il Console Sempronio gli tenesse pronto l' esercito per gl' Idi di marzo, mostra che a questo giorno era appuntato il possesso de' Consoli. Lo stesso T. Livio dice poi con tutta precisione che il Console Gn. Servilio assunse la carica in Roma agl' Idi (15) di marzo. Ora, poichè qnesto appunto non potè aver luogo che per l' abdicazione dei Consoli dell' anno 531 ne segue che fu annesso a tal giorno l' anno susseguente 532.

Il possesso preso a Roma dal solo Console Servilio rinnovò l'odio del Senato contro Flaminio. Gridavano i Padri che dopo essersi eletti due Consoli, non se ne aveva che uno, non essendo Flaminio munito nè della legittima autorità nè dei necessarj auspicj. Accrebbero quindi lo spavento i molti prodigi che ad un tempo si annunciarono essere avvenuti in varj luoghi. Corse voce che in Sicilia eransi accesi i dardi ad alcuni soldati ed in Sardegna il bastone ad un Cavaliere: che sulle rive del mare molti e molti fuochi si erano veduti ardere: che due scudi avevano sudato sangue, alcuni soldati essere stati colpiti dal fulmine, e il disco solare essersi come diminuito: che a Preneste eran caduti dal Cielo sassi che ardevano, in Arpi s'eran vedute targhe nell'aria ed il sole lottar colla luna: a Capena esser sorte di giorno due lune: a Cere corse le acque miste di sangue, e il fonte stesso di Ercole sparso di macchie sanguigne: nel contado di Anzio eran cadute a' mietitori entro la corba spighe sanguinolenti: a Faleria erasi spaccato il cielo come in profonda fessura, dalla quale scaturì lume sfolgoreggiante: che gli oracoli si erano quasi ammutiti ed uno esservene stato, esprimente, *Marte brandisce l'arma sua*: che a Roma aveva sudato la statua di Marte nella via Appia ed a Capua parve il Cielo che ardesse, e in mezzo alla pioggia cadesse la luna. Dopo tanti prodigj enumerati da T. Livio, aggiunge che si prestò fede anche a quei di minor conto, cioè che alcune capre eransi coperte di lana, una gallina mutata in maschio, ed un gallo in femmina. Lo storico però, sebbene gentile, non ha potuto a tante bizzarie fare a meno di dire, che una mente riscaldata dalla superstizione presta fede con troppa leggerezza.

Il Console, fatto referto in Senato di tanti prodigi, lo consultò, presentando coloro che li andavano predicando. Fu pertanto decretato che si espiassero, parte con vittime maggiori e parte con bestie lattanti, e che si facessero pubbliche supplicazioni in tutti i tempj. Si ordinò inoltre, che i Decemviri consultassero i libri sibillini, e sul loro avviso, quei Sacerdoti decretarono un presente a Giove di un fulmine di cinquanta libbre d'oro; si offrissero a Giunone e a Minerva doni in argento; si sacrificassero a Giunone Regina sull' Aventino e a

Giunone Sospita a Lavinio le vittime maggiori: che le Matrone, con quanto denaro potessero, offrissero un dono alla stessa Giunone Regina, e le Libertine altro dono a Feronia: finalmente che si celebrasse il Lettisternio, quale ebbe luogo in Decembre, essendosene fatto l'apparecchio dai Senatori. Si fecero anche sacrifizj nel tempio di Saturno e per tutta la Città furono notte e giorno gridati i Saturnali. Comandossi in ultimo che il popolo ritenesse ed osservasse in perpetuo quel giorno come festivo. Il calendario lo appunta il 17 decembre.

Mentre queste cose avvenivano a Roma, e che il Console con lentezza eseguiva la leva delle truppe, Annibale portava il macello sulle legioni di Flaminio. Uscito il Cartaginese dalla Liguria attraversò le maremme lungo l'Arno verso la primavera, e giunto presso Arezzo provocava il medesimo Flaminio per trarlo in alcune gole tra il Lago Trasimeno e le Montagne.

Annibale in questa marcia, per luoghi malsani e paludosi, soffrì i più terribili disastri. Portato sopra il solo Elefante ch'eragli rimasto, sostenne il più vivo dolore nel veder perire gran quantita di soldati, e numero infinito di giumenti quà e là caduti o morti o semivivi in quei pantani. Per sua più fatale disgrazia egli stesso, già infermo di occhi attesa la incostanza della primavera, ve ne perdette uno.

Superbo Flaminio pei suoi felici successi e contro i Galli, nel suo primo consolato, e contro lo stesso Senato; sprezzatore degli altrui consigli, senza attender l'arrivo del Collega, contro gli ordini de' Padri, volle cimentarsi con Annibale e ne fu tratto in inganno. Presso il lago Trasimeno tutte le sue legioni furono tagliate a pezzi ed egli stesso vi lasciò la vita. Lucio Floro esprime in poche parole l'eccidio dei romani dicendo, che il nemico ne restò così sazio che Annibale, per non veder più morti, comandò a suoi soldati di rimetter le spade. Sì terribile battaglia fu combattuta il 22 Giugno, secondo Ovidio. Tito Livio seguendo lo Storico Fabio, vissuto in tempo di questa guerra, ha scritto, che quindicimila Romani furono tagliati a pezzi sul campo, e dieci mila fuggendo sparsi in tutta la Toscana, per diverse vie tornarono a Roma.

Al primo annunzio ch'ebbe Roma della orribile strage, il popolo tumultuariamente corse al foro, tutto spaventato ed atterrito. Le matrone ignare di quello scompiglio uscirono vaganti per la Città onde chiederne la cagione, che poscia intesero col più vivo dolore. Tutti richiedevano ai magistrati presso i comizj e la curia preciso conto di quella battaglia: finalmente poco innanzi il tramontar del sole, il pretore M. Pomponio proclamò il fatto dicendo, *abbiamo perduta una gran battaglia.* Il dì appresso tutto si seppe precisamente, ed allora più che mai crebbe il comun dolore e la comune costernazione. Immensa folla più di donne che d'uomini si portò per varj giorni alle porte aspettando alcuni de' suoi o chi di loro ne portasse la nuova. Finalmente cominciarono a giungere coloro ch'erano scampati alla strage, e la loro venuta mentre ad altri cagionava allegrezza spietato affanno ad altri arrecava: il lutto e la gioja era più mirabile nelle donne: una di essa mentre ansante stavasi sulla porta di casa, al rivedere improvvisamente il figlio, dicesi che spirasse innanzi a lui: altra, cui falsamente erasi annunziata la morte del figlio, in rivederlo morì d'estrema gioja.

I pretori per alcuni giorni adunarono il Senato onde deliberare sul modo di resistere, e sul capitano da opporre ai Cartaginesi, e le adunanze duravano da mattina a sera. Non erasi preso ancora verun partito, quando giunse l'annunzio di altra sciagura, cioè ch'erano stati avviluppati da Annibale nell'Umbria quattro mila cavalli, i quali sotto il comando del pretore C. Centenio spediva il console Gn. Servilio al collega. Ma poichè gli animi erano oppressi da duolo, per perdita di gran lunga maggiore, poco potè loro il nuovo disastro accrescere l' l'amarezza. La città finalmente pensò di ricorrere alla Dittatura, estremo rimedio nelle più gravi sciagure, che già da qualche tempo non erasi desiderato nè adottato. Facea duopo pertanto, che secondo il costume il console dovesse procedere a questa nomina: ma le falangi di Annibale occupando quasi tutta l'Italia non v'era mezzo di fargli giunger le lettere: nè il popolo poteva, senza franger le patrie costumanze, procedere alla elezione. Prese pertanto il partito di nominare un Vice-Dittatore, ed elevò *Q. Fabio Massimo*, il quale scelse a maestro di cavalleria *M. Minucio Rufo.* Ciò accadde nel mese di Luglio.

DITTATORE LXXIII.

Q. Fabio Massimo

Il Senato decretò che il Dittatore fortificasse i muri e le torri della città, mettesse guardie nei luoghi ove si stimassero più necessarie, e tagliasse i ponti sul fiume, mentre era duopo combattere in casa per la salvezza di Roma laddove non erasi potuto difender l'Italia.

Annibale, attraversata l'Umbria, passò a Spoleto: ma tentato invano di prender questa piazza, torse il cammino verso il contado Piceno ove fece ricchissima preda. Dato il guasto alle terre Pretuziane ed Adriane, indi a' Marsi, ai Maruccini, ai Peligni e intorno ad Arpi e a Luceria vicino alla Puglia, quì pose il suo campo.

Il console Gn. Servilio, fatte alcune scaramuccie coi Galli e preso un forte di poca conseguenza, avendo intesa la morte del collega e la sconfitta del suo esercito, drizzossi verso Roma, credendola prossima all' estremo pericolo.

Il giorno stesso in cui Fabio assunse la Dittatura adunò il Senato e fecegli conoscere che il console Flaminio avea peccato più per disprezzo delle cerimonie e degli auspizj che per temerità o ignoranza, onde per placare gli Dei conveniva consultarli. Si decretò pertanto che i Decemviri ricorressero ai libri Sibillini, cosa tutta nuova, poichè il consulto di essi non erasi per lo innanzi adottato che in circostanza de' prodigj. Si ebbe da questi, *che il voto a Marte per quella guerra essendo stato fatto irregolarmente, conveniva farlo di nuovo e più magnifico: che si promettesse a Giove la celebrazione de' grandi giuochi; un Tempio a Venere Ericina, ed altro alla Dea Mente: che si facessero processioni, un lettisternio, e voto alla sacra Primavera, se si combattesse prosperamente, e rimanesse la Repubblica nello stato in cui trovavasi prima della guerra.* Perchè però il Dittatore non venisse distolto dalle cure della guerra, il Senato commise la esecuzione di tutte l' espresse cose al pretore M. Emilio al più presto possibile, giusta il parere del collegio de' Pontefici.

Interrogato quindi L. Cornelio Lentulo, Pontefice Massimo, fu d' avviso che prima di ogni altra cosa conveniva sentire il parere del popolo intorno al voto della sacra Primavera, non potendo farlo senza il di lui consentimento. Promosse pertanto al popolo le seguenti dimande: *volete, comandate che si facciano queste cose? Se la repubblica del popolo Romano de' Quiriti, siccome bramo, per tutto il prossimo quinquennio, uscirà salva ed illesa dalla guerra che ha col popolo Cartaginese e coi Galli cisalpini, il popolo Romano de Quiriti offra in dono a Giove tutto ciò che recherà la primavera dalle gregge pecorine, caprine, e bovine, e ciò che sarà profano, tutto sia di Giove da quel giorno che il Senato ed il popolo comanderà? Chi offrirà avrà diritto di offrire quello, e con quella legge che vorrà: comunque faccia, sia benfatto. Se muore la bestia destinata all' offerta, si reputi profana e non vi sia peccato. Se ignorantemente qualcuno la guastasse o uccidesse, non gli si porti a colpa: se la involerà, non s' imputi al popolo, nè a quello cui fosse involata: se taluno fa il sacrificio in giorno infausto, non sapendolo, sia ben fatto: se lo farà di giorno o di notte, libero o schiavo, sia ben fatto: se il Senato ed il popolo comanderà il sacrifizio prima del giorno debito, e li avrà fatti, il popolo per questi sia sciolto dal voto.*

Tito Livio che riporta i termini di cotal consulta non esprime qual fosse la risposta del Popolo , ma gli effetti la mostrono affermativa. Dal tutto assieme delle minute circostanze proposte è luogo a riflettere quanto i Romani in punti di religione erano guardinghi e scrupolosi onde non incorrere nella indignazione degli Dei.

Per la celebrazione dei grandi giuochi , promessi in voto per cinque anni dal Pretore M. Emilio, furono assegnati trecento trentatrè mila , trecento trentatrè assi , ed un terzo: ai sagrificj di Giove si stabilirono trecento buoi , per quelli a molti altri Dei buoi bianchi ed altre vittime. Eseguiti i voti nelle debite forme, fu ordinata la processione, ed andarono a pregare colle mogli e figliuoli non solo quei che abitavano a Roma , ma quelli che dimoravano in campagna. Sotto la cura e direzione dei Decemviri si celebrò il Lettisternio: sei letti furono esposti alla pubblica vista, ed ognuno a due di-

vinità di diverso sesso: a Giove e a Giunone, a Nettuno e a Minerva, a Marte e a Venere, ad Apollo e a Diana, a Vulcano e a Vesta, il il sesto a Mercurio e a Cerere. Il Dittatore offrì un Tempio a Venere Ericina: il Pretore T. Otacilio alla Dea Mente

Il tempio di Venere Ericina, secondo Ovidio, fu presso la porta Collina, ed Appiano assicura essere stato rinomatissimo. Se dentro poi o fuori la porta esistesse, non van d'accordo gli Storici. Per lo contrario T. Livio colloca tanto il tempio di Venere Ericina, quanto qnello della Dea Mente sul Campidoglio, lorchè riferisce la dedicazione di essi fatta dai Duumviri Q. Fabio, ed Atilio Grasso, onde può solo conciliarsi il dissenzo di tali scrittori colla esistenza di due tempj dedicati alla stessa Venere.

Dato fine a tutte le funzioni e cerimonie religiose, il Dittatore convocò il Senato per ricercarlo sulla quantità delle forze da opporsi al nemico vincitore. Fu decretato che ricevesse l'esercito dalle mani del Console Gn. Servilio: arrolasse cavalli e fanti di cittadini ed alleati quanti ne stimasse necessarj, e trattasse tutto il resto siccome gli paresse più vantaggioso alla repubblica. Fabio stabilì di arrolare due legione ed incaricò della loro leva il maestro de' cavalieri. Quindi pubblicò un'editto col quale ordinava che tutti gli abitanti di terre o castelli non fortificati, si ritirassero in luoghi sicuri: che abbandonassero il contado tutti quelli del paese pel quale sarebbe Annibale per passare, bruciando prima le case e guastando le biade onde il nemico difettasse di tutto. In ultimo partì uscendo per la via Flaminia, tra i buoni augurj che gli fece tutta la città.

Vicino ad Otricoli trovò il Console Servilio che marciava alla volta di Roma, prese il comando dell'esercito consolare cui riunì il suo. Intanto giunsero lettere al Senato, che le navi di Ostia le quali portavano vittuaglie all'esercito di Spagna, intorno al porto Cossano, erano state predate dai Cartaginesi. Si ordinò pertanto, che il Console, tornato già in Roma, partisse subito caricando le navi, ch'erano in Roma sul tevere e quelle di Ostia, di soldati e di ciurme, inseguisse la flotta nemica e difendesse le spiaggie d'Italia. Gran gente erasi arrolata a Roma, non esclusi i liberti che avevan figliuoli e l'

età per militare, ai quali si fe prestare il giuramento: i minori di trentacinque anni furono imbarcati, gli altri restarono in difesa della città.

Il Dittatore raggiunge Annibale nella Puglia, e saggiamente scanzato il piano prese le altnre. Quindi si diè a mantenere in disagio il nemico, ad impedirgli di foraggiare, e a tenerlo in tale distanza da potere a suo talento accettare o ricusar la battaglia. Tutti i mezzi dell' africano, che aveva duopo di battersi, non furono sufficienti d'indurre Fabio ad eccettare un azione campale: questi accordava piccoli conflitti di posti, nei quali i Romani riportavano sempre vantaggio. Allora Annibale comprese abbastanza che Roma aveva scelto un capitano la cui prudenza davagli molto a temere.

Minuzio Generale di cavalleria non dissimile in presunzione e temerità a quelli già vinti d'Annibale, unito ai soldati furiosi di vedere alle prove il loro ardore, cominciò a tacciare di debolezza e di viltà il saggio temporeggiare e la destrezza del Dittatore, tutti chiedevano la battaglia. Le detrazioni dello sciocco quanto superbo Minucio giunsero a fare impressione anche a Roma ove si ripetevano i sediziosi clamori contro il suo liberatore. Ciò che fu più degno di ammirazione in Fabio si ravvisò nella di lui costanza, avendo resistito a qualunque opinione contraria. Annibale quasi vinto senza combattere; prevedendo di rimaner senza viveri, deliberò di decampare: verso il mese di Settembre passò nel Sannio ed entrato nella Campania, fissò il campo sul Volturno, presso Falerno, ponendo a ferro e a fuoco la più bella contrada d'Italia. Fabio gli tenne dietro colla solita tattica: ma Minuzio d'animo mal disposto contro il Dittatore, vedendo le rovine di quel paese, senza riflettere che appunto Annibale lo devastava per eccitare i Romani alla battaglia, non vedendo per lui altro scampo, rinnovò le suo audaci ed insensate querele, senza punto scuoter però la fermezza del Dittatore, il quale colle più accurate indagini vegliava tanto sulle mosse de' suoi quanto su quelle di Annibale, al quale speculava tirare il laccio, siccome avvenne, se non che lo salvò il più argnto stratagemma. Approssimavasi il verno, e l'Africano disperando di venire a battaglia comprendeva bene, che quel paese non era più capace a somministrar viveri sufficienti all'armata. Prese pertanto il

partito di ritornar nella Puglia, seguendo la stessa via per la quale era venuto. Fabio n'ebbe contezza, e gli tese un aguato simile a quello ch'era stato cotanto fatale a Flaminio. Gli Africani ad un tratto si trovarono racchiusi fra le rupi di Formia e le paludi di Minturno: ma il talento fecondo d'Annibale li trasse da quella disperata situazione. Per superare il giogo dei monti occupato dai Romani era duopo richiamarli in altra parte. Annibale che dalle prede raccolta aveva gran quantità di buoi, domi e non domi, fece legar tra le corna di due mila di essi un fascio d'aridi sarmenti e virgulti, e sull'imbrunir della notte, cacciatili inverso i monti con quei fasci accesi, tali fuochi erranti, il muggito orrendo degli animali, e le grida delle milizie che precedevali fecero credere alle colonne romane che le legioni fossero attaccate dal nemico, onde abbandonati i posti per volare a soccorrerle, lasciarono libero il passo all'artificioso capitano che in tal modo salvò l'esercito dal totale esterminio. Annibale passò nella Puglia, e si stabilì nella città di Geronio, abbandonata per paura dagli abitanti: Fabio si fortificò nel territorio Larinate.

Tale essendo la situazione degli affari d'Italia, il Dittatore richiamato a Roma per cerimonie religiose, adoperando col maestro de' cavalieri, non solo il comando, ma il consiglio e le preghiere, lo ammonì a più fidarsi della prudenza che della fortuna, ad imitar lui anzichè Sempronio e Flaminio, e a non attaccar con Annibale la battaglia. Dati, ma invano, questi avvertimenti passò a Roma.

Anche la spedizione della Spagna mostrava che la sorte dei Romani cominciava a cambiarsi. Gn. Scipione, proseguendo i suoi progressi, sorprese sul principio della state alla foce dell'Ebro la flotta cartaginese, s'impadronì di venticinque vascelli nemici, e saccheggiò tutto il paese sino alle porte di Cartagena. Cento venti popoli dell'Isole Baleari e dell'ultime parti della Spagna si assoggettarono ultroneamente a Scipione. Asdrubale in due fatti d'armi coi Celtibari, suscitatigli contro dal generale Romano, perdè quindici mila uomini uccisi e quattro mila presi prigionieri.

Il Senato stimando cosa opportuna di rinforzare l'esercito di Scipione, gli spedì Publio Scipione suo fratello con trenta grosse navi,

ottomila soldati e gran quantità di vettovaglie. I due fratelli operando di concerto ottennero di liberare gli ostaggi Spagnoli custoditi a Sagunto, e procacciaronsi con ciò maggiore benevolenza della nazione spagnola. La sopravvenienza del verno sospese le armi in quella regione, tanto dei Romani che dei Cartaginesi.

In assenza del Dittatore, Minuzio maestro di cavalleria, riportato avendo sui foreggiatori di Annibale un qualche vantaggio lieto, dice T. Livio, piuttosto che felice, fece giungere a Roma la fausta notizia per le di lui superbe vedute. Si trattò più volte in Senato e nell'assemblea del popolo di tale accaduto: ma nella adunanza del Senato, il Dittatore, esaltando l'arte militare d'Annibale, ed imputando le passate sciagure alla temerità ed ignoranza de' capitani Romani, non che mostrando risentimento contro Minuzio per aver combattuto contro il suo divieto, si procacciò maggiore indisposizione nel popolo.

In un assemblea popolare, M. Metilio, Tribuno della Plebe, insorse acerbamente contro il Dittatore, che quivi non era, dicendo, che Fabio non solo si opponeva alle più belle imprese nel campo, ma anche assente dissapprovava le già fatte per rimaner più lungamente nella carica. *Questo non è più da tollerarsi*, gridò l'arrogante ed infiammato Tribuno. *Uno de' consoli è morto sul campo e l'altro, col pretesto d'inseguire la flotta Cartaginese, tiensi rilegato lungi dall'Italia. Senza occorrenza sonovi due Pretori, nella Sicilia e in Sardegna: Minuzio è quasi tenuto prigione, non potendo vedere il nemico nè fare alcuna impresa. Intanto il Sannio, quasi fosse di là dall'Ebro, i territorj, Campano, Celano, e Falerno sono manomessi e distrutti dal nemico, mentre il Dittatore siede ozioso a Casilino e colle legioni difende il suo podere* (l'astuto Annibale per aizzare il popolo romano contro Fabio, onde togliersi da dosso questo egregio generale, ebbe l'accortezza di risparmiare nei saccheggi un podere di Fabio). *L'esercito bramoso di combattere e il maestro de' cavalieri son rattenuti quasi racchiusi nello steccato, come disarmati prigionieri. Finalmente se i nemici sono stati sbaragliati e volti in fuga, lo fu quando, liberate le legioni del Dittatore e dall'assedio, furono comandate da Minuzio. Se la plebe romana avesse l'antica fermezza dovrebbe coraggio-*

samente togliere il comando a Q. Fabio: ma per fare una più moderata proposizione, io crederei di pareggiare l'autorità del Dittatore con quella del maestro de' cavalieri, con questo però che Fabio non si rimandi all'esercito se prima non abbia nominato un nuovo console in luogo dell'estinto Flaminio.

L'uomo volgare non avrebbe ascoltato che le voci dell'orgoglio vilipeso, e sarebbesi dimesso dalla carica: ma Fabio guardò al pericolo della patria, e da magnanimo romano, senza punto alterarsi, adunò i comizj, nè quali fu nominato console *M. Atilio Regolo*, per la seconda volta. Poscia per non trovarsi ad una discussione che l'autorità sua riguardava, notte tempo partì per l'esercito.

Nella dimane di sua partenza, allo spuntar del giorno adunatosi il popolo, mosso da segreta malevolenza verso il Dittatore e da favorevoli disposizioni pel maestro di cavalleria, era pronto ad accogliere il parere del suo Tribuno: se non che veruno osò di presentarsi per proporre una legge senza esempio. Finalmente C. Terenzio Varrone, stato pretore l'anno avanti, fu il solo che la propose, e il popolo la confermò.

Varrone era nato in luogo non solamente oscuro, ma sordido. Dicesi fosse figlio di un beccajo, e ch'egli stesso e suo padre esercitassero di persona tale mestiere. Ancor giovane, coi denari ereditarj, animato a salire à più liberale fortuna, diedesi alla toga ed al foro, difendendo le cause della feccia popolare contro la fama e i beni de' buoni cittadini. Esercitata la questura, l'edilità plebeja e curule, infine la pretura, levossi alle speranze del consolato ed astutamente si procacciò il voto del popolo colla detrazione del Dittatore e la legge proposta contro di lui.

Veruno in Roma e nel campo, fautore o contratrio, risguardò quella legge ingiuriosa con tanta indifferenza quanto Fabio, poichè gli animi grandi non san turbarsi alle dissavventure prodotte da quel cieco fanatismo di cui il tempo è capace a produrre il disinganno. Fabio colla stessa gravità colla quale sopportò le detrazioni de' suoi nemici presso la moltitudine, ricevette la partecipazione del decreto del popolo mentre era in viaggio pel suo ritorno all'armata, e adempì pontual-

mente alle prescrizioni, dividendo l'autorità con Minuzio, il quale se grandemente se ne rese superbo, ebbe ben presto a persuadersi che laddove può pareggiarsi il comando, l'arte non può pareggiarsi del comandare.

Fabio pieno di senno e consumato nella esperienza, non volendo esporre in balìa della sorte l'esito della guerra, dando in mano, secondo il costume de' consoli, alternativamente il pieno potere su tutto l'esercito a ciascuno di essi, convenne con Minuzio di divider fra loro l'esercito e lo stesso campo, talchè ognuno guidasse a proprio senno le sue falangi. Questa previdenza riuscì utilissima: imperocchè il superbo Minuzio avendo ascoltato il proprio ardore e l'ingenita sua temerità, attaccossi tosto con Annibale, che lo inviluppò in modo da perire con tutto l'esercito, se il Dittatore, attento più sulle mosse del collega che su quelle di Annibale, non fosse corso a liberarlo, a riaccender la battaglia, e a sbaragliare il nemico.

Dopo la vittoria ritiratosi Fabio modestamente nella propria tenda, Minuzio rinvenuto dall'illusioni del suo folle orgoglio, ebbe il merito di confessare l'errore, e di riconoscere in Fabio il suo maestro ed il suo liberatore. Andato pertanto a lui, depose a suoi piedi le insegne, e ad alta voce chiamollo *padre*; siccome le schiere di Minuzio diedero a quelle di Fabio il titolo di *padroni*, e tutti unanimemente restituirono il pieno comando al Dittatore.

Un altra magnanima azione di Fabio gli ridonò quel credito che meritava. Come avvenne nella prima guerra punica, avendo con Annibale trattato del cambio de' prigionieri a condizione che quella parte che ne avesse in maggior numero dovesse per ciascuno degli esuberanti sborsare due libbre e mezzo d'argento, poiche se ne trovarno presso Annibale due cento quaranta di più, e Fabio vedevasi costretto a procrastinare il pagamento, mentre in Senato, sebbene si fosse più volte trattata la cosa, pure nulla erasi concluso, spedì a Roma il figlio Quinto per vendere il podere che gli aveva rispettato il nemico, e col ritratto di questo pagò il riscatto e mantenne così la data fede.

Stando per terminare il semestre della Dittatura, nel mese di Decembre, Fabio consegnò l'esercito ai due consoli Gn. Servilio Gemi-

no e M. Atilio Regolo, e si dimise dalla carica, onde deducesi ch'egli l'assumesse in Luglio.

Anni { avanti G. C. 216.
di Roma 538.

Gn. Servilio Gemino } *CONSOLI, che compiono*
M. Atilio Regolo } *l'anno il 14 Marzo.*

Con grande armonia tra loro i consoli manovrarono la guerra coll' arti stesse di Fabio. Annibale fu così stretto dalla penuria de' viveri, che sarebbe tornato nella Gallia, se non avesse temuto che la sua ritirata venisse giudicata per fuga.

Il verno avendo fatto cessare le ostilità presso Geronio, i Napolitani spedirono ambasciatori a Roma, portando al Senato quaranta patere d'oro di gran peso. Giusta la ricevuta commissione, essi esposero ai Padri, che era in lor cognizione essersi l'erario romano impoverito per sostenere una guerra comune a Roma e alle città e terre degli alleati, onde per soccorrerlo il popolo Napolitano aveva risoluto d'offrire al Senato l'oro lasciatogli da' suoi maggiori ad ornamento de' tempj ed a soccorso ne tempi calamitosi; che offrirebbero ancora quanto altro fosse abbisognato, e che il Senato e Popolo Romano farebbe cosa grata alla loro nazione se ritenesse per suo tutto ciò ch' essa possedeva. Infinite grazie si rendettero dai padri agli ambasciatori per tanta magnificenza e premura, e non accettarono che la patera di minor peso.

Nei medesimi giorni un delatore annunziò che da due anni rimaneva a Roma una spia Cartaginese, ed occultamente ordiva una congiura nel campo di Marte per opera de' servi. Al Cartaginese furono tagliate le mani e poscia lasciato andare: venticinque servi, trovati complici, vennero messi in croce. Al delatore fu donata la libertà e pagati ventimila assi.

In pari tempo si spedirono ambasciatori a Filippo re di Macedonia per domandargli Demetrio di Faro presso lui rifugiato: altri nella Liguria per querelarsi del soccorso prestato ad Annibale, e riconoscere

l'intenzione e i movimenti de' Boj e degl'Insubri: altri finalmente a Pineo nell'Illirio per esigere il tributo e pregarlo a differire la restituzione degli ostaggi. Ben si discerne che i Romani non trascurarono alcun provvedimento nello stato di violenza in cui trovaronsi per la vicina permanenza di Annibale. Provvidero inoltre allo scrupolo di religione dapoichè non erasi eretto ancora il tempio votato alla Concordia dal Pretore L. Manlio: quindi i Duumviri Gn. Pupio, e Cesone Quinto Flaminio impresero ad erigerlo sul Campidoglio.

Per decreto del Senato lo stesso Pretore scrisse ai consoli ch'erano presso l'armata, onde un de' loro si trasferisse a Roma per tenere i comizj consolari: eglino però risposero di non potersi allontanare senza danno della repubblica, e suggerirono che si eleggesse l'Interrè: ma parve meglio al Senato che il console nominasse il Dittatore, e fu prescelto *L. Veturio Filone*, il quale elevò *M. Pomponio Matone* a maestro de' cavalieri.

DITTATORE LXXIV.

L. Veturio Filone

Il giorno decimo quarto della loro elezione tanto il Dittatore che il maestro di cavalleria essendo stati obbligati a rinunciare per difetto scortosi nella loro nomina, ebbe luogo l'interregno. Due furono gl'Interrè *C. Claudio Centone*, e *P. Cornelio Asina*: questi adunò i comizj nè quali sorse gran dibattimento tra la nobiltà e la plebe. Sosteneva questa il partito per la nomina di C. Terenzio Varrone, uomo della sua sfera, il quale perchè acerrimo nemico de' nobili, ed esperto cabalista a rendersi popolare, trovò molti e zelanti fautori. Dall'altra parte si sforzavano i padri virilmente onde non riuscissero i plebei con aperta persecuzione contro loro a rendersi eguali ad essi. In tale dibattimento il tribuno della plebe Bebio Erennio, parente di Varrone, elevò accuse sfrontatamente non solo contro il Senato, ma perfino contro gli stessi auguri, poichè aveano impedito al Dittatore di adunare i comizj per favorire le loro particolari vedute. Gridava quindi che la venuta

di Annibale in Italia era stata causata dai nobili, che dessi sforzavansi portare a lungo quella guerra fraudolentemente, e che la repubblica non si sarebbe potuta difendere se un console non si creasse veramente della plebe, ed uomo del tutto nuovo. Aggiungeva ancora che l'interregno erasi voluto, perchè i comizj fossero in mano dei padri, e i due consoli la stessa cosa avean procurata rimanendosi presso l'esercito. Con questi ed altri energici discorsi il tribuno infiammò sì vivamente la plebe, che non ostante si fossero presentati a chiedere il consolato i tre Patrizj, P. Cornelio Merenda, L. Manlio Volsone, e M. Emilio Lepido, non che due nobili della plebe già a lei cari, C. Atilio Serrano e Q. Emilio Peto, Pontefice l'uno ed Augure l'altro, tuttavia si elesse il solo *C. Terrenzio Varrone*, acciocchè avesse in mano i comizj per la elezione del collega.

Nel dì seguente adunatisi i comizj per la scelta dell'altro console, la nobiltà spinse a domandar la carica *L. Emilio Paolo*, quello stesso che, stato console con M. Livio, appena uscito salvo dalla condanna del collega e sua, ancora nemicissimo conservavasi alla plebe. Sebbene egli se ne ricusasse, tuttavia riuscì a farlo eleggere, per la seconda volta, onde contraporlo a Varrone. Ai consoli dell'anno precedente fu prorogato il comando per un anno, e giusta Polibio, restarono nel campo tutto l'inverno e tutta la primavera.

Fu quindi proceduto alla nomina dei pretori: M. Pomponio Matone e P. Furio Filone vennero eletti per la città: al primo toccò in sorte di render ragione tra cittadini e cittadini, al secondo tra cittadini e forestieri. Si elessero ancora M. Claudio Marcello per governar la Sicilia e L. Postumio Albino per la Gallia. Tutti erano assenti, ed aveano esercitato altra volta, tranne Varrone, il consolato.

L'interregno disordinò l'anno consolare, e poichè, secondo T. Livio, due furono gl' Interrè, così il rinnovamento del consolato, fisso dapprima al 15 Marzo, portossi al 25 dello stesso mese, onde a questo giorno appuntiamo l'ingresso in carica de' nuovi Consoli. Lo stesso Tito Livio ci dà i nomi in quest' anno dei Tribuni della plebe, Q. Bebio Erennio, M. Minuzio e L. Scribonio Libone.

Sotto questi consoli è di eterna memoria la celebre battaglia di Canne combattuta il quattro delle none (2) di Agosto. Tito Livio non ha trovato concordi gli storici rispetto al numero e alle qualità delle genti di cui si aumentarono agli eserciti Romani per questa guerra. Altri, egli dice, asseriscono che si arrolarono a supplemento diecimila soldati; ed altri, quattro nuove legioni, onde si guerreggiasse con otto, laddove per lo innanzi se ne armavano sole quattro; che le legioni vennero aumentate coll' aggiunta di mille fanti, e cento cavalli ad ognuna, e che gli alleati somministrassero doppio numero di fanti e di cavalli: alcuni hanno scritto, che l'esercito Romano, presso Canne, contava ottanta sette mila e duecento uomini.

Prima che le nuove legioni movessero da Roma furono annunziati nuovi prodigj: ch' eran piovute pietre ad un tempo, in Roma sull' Aventino, e in Aricia: che presso i Sabini erano sgorgate acque calde e sanguigne, preludio di stragi, e di maggiore spavento per altri simili esempj: che nella strada fornicata, al campo marzio, erano stati alcuni colpiti ed uccisi dal fulmine. Il Senato commise perciò ai Decemviri di consultare i Libri sacri, e i prodigj si espiarono giusta il prescritto di essi.

Gli abitanti di Peste, l'esempio seguendo dei Napoletani, spedirono a Roma Legati per offerire in dono patere d'oro. Ma i Romani rinnovando le prattiche usate cogli ambasciatori di Napoli ricusarono con ogni cortesia quel presente, rendendo grazie per la loro buona disposizione e per la loro cordialità verso la Repubblica.

Al tempo stesso giunse nel porto di Ostia una flotta di Gerone portante grosso carico di vittuaglie. Gli ambasciatori Siracusani esposero in Senato, la grave afflizione da cui Gerone era stato colto per la sciagura di Flaminio e del suo esercito, e che sebbene il loro re appieno fosse convinto esser il popolo Romano più grande e più maraviglioso nelle avversità che nei prosperi successi, pure avea mandato ad offerir tutte quelle cose colle quali soglionsi aiutare le guerre dai buoni e fedeli alleati. Scongiurando poscia il Senato perchè le accettasse, presentarono prima d' ogni altra cosa una Vittoria d'oro del peso di trecento venti libbre, in segno di buon augurio, perchè co-

me cosa propria la ritenesse il popolo Romano in perpetuo. Avean portato ancora trecento mila moggi di formento e duecento mila di orzo, dichiarando che tutt' altro avrebbero sommioistrato che fosse abbisognato. Finalmente offrirono mille arcieri, e frombolieri, portati seco loro, gente atta contro i Balleari, i Mauri ed altri popoli soliti a combatter saettendo. A questi doni agginnsero un consiglio il quale fu che il Pretore, cui fosse toccata la Sicilia, passasse in Africa colla flotta, onde il nemico avente gnerra in propria casa minor agio avesse di soccorrere Annibale.

Il Senato rispose loro, che l' offerta di Gerone erangli grata quanto si conveniva a popolo grato di cuore, essendo quel re uomo dabbene nonchè eccellente alleato, ed avendo sempre di un medesimo tenore mantenuta la fede, e soccorso a Romani con somma munificenza in ogni tempo e in ogni Inogo. Accettò quindi la vittoria e con essa il buon augurio, destinando il Campidoglio e il tempio di Giove ottimo massimo a stanza di quella divinità, nella sicurezza che quivi rimanendo volenterosa e propizia sarebbe stabile e fida al popolo Romano. I Frombolieri ed il grano furono rimessi ai consoli: alla flotta che il Vice-Pretore T. Otacilio aveva in Sicilia si agginnsero venticinque triremi, con libertà, se il credesse vantaggioso alla Repubblica, di passare in Africa.

I consoli si trattennero a Roma, dopo fatta la leva, sintantochè non giunsero gli alleati Latini. Fino a questo giorno erasi prestato dalle truppe un giuramento in generale. Quando i soldati si raccoglievano nelle decurie o centurie ginravano spontaneamente tntti insieme, i cavalieri nelle decnrie, i fanti nelle centurie, cha non fuggirebbero per paura, e non lascerebbero le file se non per prendere un armata o investire e ferire il nemico o salvare un cittadino. Siffatta specie di giuramento fu dai tribuni portata a legale prestazione nella circostanza attuale, con aggiungervi, che si adunerebbero ad ogni comando de' consoli e non partirebbero senza loro permesso.

Il console Varrone, sciocco millantatore, prima che si levassero le insegne, tornò a lacerare la fama di Fabio, per la lentezza con cui aveva manovrato l' armata nella sua dittatura, e protestando pub-

plicamente che se si fosse continuata quella tattica, la guerra rimarrebbe costantemente nel seno della repubblica, ebbe la sfrontatezza di dire ch' egli l' avrebbe terminata nel primo giorno in cui si scontrerebbe col nemico. Emilio al contrario, il giorno innanzi la sua partenza, espresse sentimenti di senno, e non disse di piccante contro il collega se non che si maravigliava come un capitano, senza aver veduto ancora il proprio esercito nè quello del nemico, senza conoscere i luoghi della guerra, e la natura del paese, senza aver mai sperimentato l' abilità di Annibale ed il coraggio del suo esercito, sapesse, annicchiato tuttora in città, cosa avrebbe fatto coll' armi in mano, il giorno destinato alla pugna e l' esito sicuramente felice della battaglia. La temerità, diceva Emilio, è sempre stoltezza, e sino ad ora fu per noi sfortunata. Come anzi tempo potranno prevenirsi i consigli che le cose danno piuttosto agli uomini che gli uomini alle cose? Ciò che si opera con cautela e con prudenza è quello che riuscir può felicemente, laddove senza questi principj, mancano i fondamenti più solidi. Questo parlare di Emilio appalesava che avrebbe preferito ai consigli impetuosi, quelli più assennati e più sicuri, onde Fabio Massimo credette in un lungo colloquio con esso avuto di confermarlo vieppiù in tale disegno. Narrasi che gli dicesse perfino, dover più temere la ignoranza presontuosa del collega che l' arte ed il coraggio del nemico.

I Proconsoli Servilio e Regolo, avendo ricevuto ordine di non impegnarsi con Annibale sino all' arrivo di Varrone, non poterono impedire che l' africano s' impadronisse della cittadella di Canne la quale dominava la Puglia, e a lui ridonava l'abbondanza. Partiti i nuovi consoli coll' esercito di rinforzo, riunirono tutte le truppe per voler di Varrone, laddove per antica costumanza gli eserciti consolari si tenevano sempre divisi onde non avventurare ad un tempo tutte le le forze della Repubblica. Vuolsi comunemente che l' esercito Romano contasse ottanta mila fanti e sette mila cavalli: quello d' Annibale quaranta mila fanti e dieci mila cavalli.

Nata dissenzione tra consoli, poichè Emilio volendo manovrar con prudenza, e sciegliere un luogo più vantaggioso, ricusavasi veni-

re a battaglia sintantochè non giungeva il punto di dare il colpo, Varrone profittando del suo giorno di comando (giacchè i consoli solevano questo esercitare alternativamente) sprezzò gli avvisi e l'esperienza del collega, e diede il segno dell'attacco. Annibale, da quell'esperto capitano ch'egli era, aveva profittato non solo della scelta di un luogo piano atto alle manovre della cavalleria, principal nervo delle sue forze, ma perfino del vento; imperciocchè soffiando gagliardemente il Volturno erasi situato in modo che questo battesse alle spalle del suo esercito, perchè combattendosi nel colmo della state e in luogo ricoperto di arida polvere, questa alzandosi a nuvoli percuotesse di faccia ai Romani, e togliesse loro la vista. Varrone commise anche il fallo di dare molta profondità alle sue linee invece di profittare della superiorità del numero per estendersi e circondare il nemico. Annibale, che se ne avvidde, non si lasciò scappare neppur questo errore, schierò le squadre sopra una sola linea e lasciò le ale alquanto lontane, ma dal centro attergate. L'urto violento ch'egli dette col centro ammassò i Romani ad opporglisi: allora Annibale a poco a poco ritirandosi rese audaci le legioni in seguirlo, e così dalle ale nemiche inviluppate, la vittoria dell'africano fu compiuta.

Lucio Floro per abbozzar l'idea della sconfitta dei Romani, ha scritto: *i segni della terribile rotta, furono che il fiume Ofanto* (presso il quale era il campo romano) *corse per qualche tempo sanguigno, e i nemici per comando del Generale fecero nel torrente di Vergello un ponte di cadaveri. Di più Annibale inviò a Cartagine due moggi d'Anella, delle quali si deduceva la quantità de' Cavalieri che v'erano periti.* Intorno alla quantità delle anella, scrive T. Livio che alcuni autori ne fanno empir tre moggia e mezzo: ma la fama, con più verisimiglianza, riteneva che non oltrepassassero un moggio.

Gn. Cornelio Lentulo, tribuno de' soldati, avendo trapassando a cavallo, veduto il console Emilio assiso sopra un sasso e tutto coperto di sangue, lo sollecitò a profittare del suo destriero onde salvarsi. Il prode romano però, raccogliendo l'estreme forze, gli rispose: *sia lode, o Cornelio, alla tua umanità; ma guardati che inutilmente compassio-*

nandomi non ti voli il tempo per iscampar dal nemico: vanne a Roma, e dì ai padri pubblicamente che fortifichino la Città e la presidino con tutta la possa prima che giunga il vincitore: dì quindi privatamente a Fabio che L. Emilio vivendo e morendo ebbe a mente i suoi precetti: lascia che io non sopravviva a tanti prodi, o perchè non venga accusato nuovamente dopo il mio consolato o perchè non mi faccia accusatore del mio collega per difendere coll' altrui colpa la mia innocenza.

Dal giorno in cui si seppe a Roma che le due armate erano dirimpetto, sebbene si desiderasse il momento dell' attacco, pure gli animi di tutti furono abbattuti da inquietitudine e da timore, giacchè l' immaginazione più facilmente si ferma sul male che si teme: si fece ricorso alle pubbliche supplicazioni, e non vi fu tempio ove il popolo non accorresse in gran folla ad innalzar preci e a far sacrificj agli Dei. Troppo erano religiosi i Romani per non dimenticar giammai di ricorrere alla protezione de' loro numi, e come scrive Polibio, negli urgenti pericoli aveano somma cura di placare lo sdegno degli Dei e degli uomini, e tra tutte le cerimonie prescritte in simili contingenze non ve n' era alcuna che non osservassero senza timore di rimaner disonorati per quanto vile ne fosse l' apparenza.

Quanto i Romani però furono religiosi altrettanto furon feroci e zelanti dell' onor patrio, come si raccoglie da un passo di Tito Livio. Scrive, che alla dimane della battaglia di Canne, mentre gli Africani osservavano lo spaventoso macello fatto de' Romani, trovarono alcuni i quali, giacenti vivi colle gambe e coi garetti tagliati, snudavansi il collo e la gola, e gl' invitavano a beversi il resto del loro sangue: altri furono trovati colla testa fitta dentro a fossa da essi scavata, e di cui eransi tirata addosso la terra per soffogarsi. Ciò che presentò loro maggiore ammirazione fu allora che cadde sotto i loro occhi un Numida ancor vivo, giacente sotto un Romano col naso e cogli orecchi laceratigli da questi a rabbiosi morsi per non aver potuto colle mani adoperare il ferro.

Varrone fuggì a Venosa non avendo seco che settanta Cavalieri: questa città era ben distante da Canne e in vicinanza cogli Appenni-

ni. Quattro tribuni militari, Fabio Massimo, della prima legione e figlio dell' ultimo dittatore, L. Publicio Bibulo e P. Cornelio Scipione, della seconda, ed Ap. Claudio Pulcro, stato ultimamente Edile, della terza, rifuggiaronsi a Canusa, cittadella vicina a Canne, con quattro mila pedoni e duecento cavalli: ma poscia poco a poco si raccolsero in quelle mura circa diecimila uomini.

Il misero avanzo della grande armata Romana, scampato a Canusa, ebbe da quei cittadini singolare assistenza. Si distinse oltremodo però in prestargli soccorso una Dama, chiamata Busa, che somministrò grano, vestimenta, e denaro per viatico. Essendo il Console Varrone assai lontano fuggito, usando l'accortezza de' vili, e la viltà de' presontuosi, niuna nuova di lui potè avere la scarsa truppa di Canusa, onde i tribuni summentovati deliberarono di dare il supremo comando a P. Scipione e ad Ap. Claudio. Mentre questi consultavano dello stato delle cose, e delle misure da adottarsi, si presentò loro P. Furio Filone, figlio d'uomo consolare, recando la notizia che alcuni giovani nobili sotto la direzione di L. Cecilio Metello machinavano di abbandonare l' Italia per rifuggiarsi presso un qualche re, ritenendo perduta ogni speranza per la salvezza della patria. Il giovane Scipione, che il destino aveva scelto per la distruzione di Cartagine, infiammato dall' amor patrio, volò con pochi de' suoi all' ospizio di Metello, ove rinvenuta l'adunanza de' giovani che deliberavano sulla loro partenza, sguainò la spada e stendendola sui loro capi, gridò: *come io non abbandonerò mai la Repubblica del Popolo Romano, così non soffrirò giammai che alcun altro cittadino l' abbandoni. Tu Giove ottimo massimo, se scientemente mancherò alla promessa, colpisci me, la mia casa, la mia famiglia e la mia robba di ogni più orrenda sciagura. Ora, a te chieggo, o Metello, e a quanti qui siete che un egual giuramento pronunciate, o questo ferro è impugnato contro di voi.* Tutti atterriti, quasi vedessero innanzi ad essi Annibale vincitore, giurarono e si dettero in guardia a Scipione.

Mentre tali cose operavansi a Canusa, giunsero al Console in Venosa circa quattro mila tra cavalli e fanti ch'eronsi spersi fuggendo per la campagna. Furono essi dai Venosini benignamente ricevuti, ed

essendoseli distribuiti per le case; onde vincere l' ospitalità della donna di Canosa, li curarono con emulo impegno, diedero ad ogni cavaliere una toga ed una tunica con venticinque quadrigati, e dieci ai fanti, e provvidero d' armi chi ne mancava.

Appio e Scipione, avendo avuto nuova dello stato del Console, conoscendo che la gran moltitudine era ormai di troppo grave peso a Busa, spedirono a Varrone per manifestargli il numero degli uomini che avean raccolto, e per conoscere, se quivi dovessero rimanere, oppure passare a Venosa. Varrone tradusse il suo esercito a Canusa, ove così fu vista di nuovo una qualche forma d' esercito consolare, che se non si fosse potuto difender colle armi poteva certo resistere colle mura.

Appena ebbe vinto Annibale la battaglia, Maarbale generale della cavalleria africana lo consigliò vivamente a marciar verso Roma. Ma quel gran capitano non credè vantaggioso d' avventurare una sì ardua impresa contro una città vasta, popolata e guerriera, con un esercito indebolito da una terribile battaglia, da continui viaggi e spesso in angustia di viveri.

La battaglia di Canne tanto celebre nella storia Romana non ci ha potuto dispensare dal trattenerci di vantaggio fuori di Roma, ove ora torniamo. La incertezzza negli affari di gran momento poichè produce la più viva costernazione, Roma priva di una nuova dettagliata e sicura sull' esito della narrata battaglia, era combattuta da mille spaventi, ed assorta nell' estremo dolore. Ambi gli eserciti ed ambi i consoli dicevansi periti, nè rimaner più ai Romani, campo, generali e soldati, e che Annibale, padrone della Puglia e del Sannio, dominerebbe tra poco l' Italia tutta. Le grida e i gemiti assordivan per tutti gli angoli della città: vagavan disperate le donne, strappandosi i capelli e lacerandosi il seno: gli uomini avviliti, nascondendo nel silenzio l' estremo cordoglio, camminavano a capo chino, col pallor della morte sul viso, e con ciglio aggrottato: Dapoichè Roma fu presa da' Galli più avuto non avea spettacolo di tanto lutto e terrore.

In mezzo a tale situazione i pretori P. Furio Filone e M. Pomponio adunarono i padri nella Curia Ostilia per provvedere alla salvez-

za della città. Le donne vi accorsero a turme e sparsersi d'intorno alla Curia facendo echeggiar l'aria delle lor grida. Apertasi la discussione, Q. Fabio Massimo opinò che si spedissero tosto corrieri alla via Appia e Latina onde sopraggiunger coloro che si fossero salvati colla fuga, per conoscere il destino de'consoli e dell'esercito, verso qual parte fosse marciato Annibale dopo la battaglia, e dove allor si trovasse, non che quali fossero i suoi disegni. Consigliò quindi che atteso il ristretto numero de'magistrati i quali erano in Roma, i Senatori assumessero l'impegno di percorrer la città onde placare il tumulto, e per mitigare il comune spavento: poscia si sarebbero nuovamente adunati i Padri per provvedere con più tranquillità a mezzi di liberare e conservar la Repubblica. Piacquero universalmente gli avvisi di Fabio e furono tosto eseguiti.

Prima di ogni altra cosa si vietò alle donne, che colla loro disperazione e schiamazzi viepiù rattristavano il popolo bastantemente afflitto, di mostrarsi in pubblico. I Senatori dipoi si portarono nelle case particolari per rincorar le famiglie, e rappresentare loro che i mezzi eranvi ancora a riparare i passati mali, ed allontanare i pericoli. Lo stesso Fabio, sul quale eran diretti i pubblici sguardi come l'uomo il più assennato, fecesi vedere per la città camminando lentamente con volto ilare e tranquillo incoraggiando tutti con discorsi gravi e consolanti. In ultimo, perchè i cittadini, guidati dal timore, non s'inducessero a lasciar Roma e privarla così di difesa, furono posti de'corpi di guardia alle porte con ordine di non permettere ad alcuno di uscirne, senza permesso.

Tutte queste provvidenze furono bastanti a mitigar lo spavento e a far rinascere la speranza ed il coraggio, quando giunsero lettere di Varrone colle quali partecipava la morte del console Emilio e la disfatta dell'esercito: ch'egli trovavasi a Canusa ove raccoglieva gli avanzi di quella sciagura ed aveva seco diecimila soldati circa in cattivo stato: che Annibale trattenevasi a Canne onde raccorre gli avanzi del campo di battaglia e contrattare il riscatto de'prigionieri in modo disconvenevole ad un gran capitano non che ad un vincitore.

In pari tempo saputesi nelle case particolari le perdite private, di tal duolo si riempì tutta la città che ne furono intralasciate le annue feste di Cerere, le quali si celebravano il 12 delle Calende di Settembre (19 Agosto) e perchè non era lecito celebrarle nel comun lutto e perchè non si trovarono Madrone Romane, esenti da cordoglio, in istato di offrire il sacrificio, onde fu necessità differirne la celebrazione. E perchè non si sospendessero per tal cagione anche gli altri pubblici e privati sacrificj, con un Senatus-consulto, si limitò al lutto il termine di trenta giorni, trascorsi i quali, le madri, le figlie, le mogli e le sorelle de' morti furono costrette a por fine alle lagrime e spogliarsi degli abiti neri e vedovili; e rivestendosi di bianchissimi panni sparsero gli odoriferi incensi sull' altare della Dea Cerere.

Mentre il Senato trovavasi riunito per provvedere alle pubbliche cose, giunsero lettere dalla Sicilia del Pro-pretore T. Otacilio con cui si annunziava che la flotta Cartaginese dava il guasto al regno di Gerone, dal quale eragli stato domandato soccorso: ma nell' atto in cui si disponeva a somministrarglielo aveva ricevuto avviso che altra flotta ancorata presso le isole Egati, attendeva la sua partenza, per assalir tosto Lilibeo e l'altra provincia romana, onde gli abbisognava rinforzo di una flotta se si voleva difendere l' alleato fedele e la Sicilia. Lettesi le lettere del console e del Pro-pretore, si decretò che M. Claudio Marcello comandante la flotta stazionata in Ostia, passasse a Canusia e si scrivesse a Varrone che consegnato ad esso l' esercito venisse a Roma quanto più presto gliel permettessero le circostanze senza danno della Repubblica.

Al terrore che sparsero in tutta la città le nuove annunziate dalle lettere dei due generali si aggiunse quello derivante da varj altri prodigj e dal delitto commesso dalle due Vestali, Opimia e Floronia, convinte di stupro. L'una fu, secondo il costume, sotterrata viva, l' altra da se stessa si diede la morte. L' autore dello stupro di Floronia, L. Cantilino, scrivano del pontefice (di quelli che a' tempi di T. Livio appellavansi pontefici minori), fu sulla pubblica piazza battuto dal Pontefice Massimo, sino a spirar sotto i colpi. Ritenutosi quindi un tal delitto per un prodigio, in tante calamità, si ordinò ai

Decemviri di consultare i sacri libri. Presso tale consulta fu spedito a Delfo Q. Fabito Pittore onde conoscer dall'oracolo con quali supplicazioni potessero placarsi gli Dei, e quale sarebbe il fine di tante calamità. Giusta i libri medesimi si offrirono alcuni sacrificj straordinarj, fra i quali anche quello di sotterrar vivi, barbarie altra volta praticata, due Galli e due Greci, maschio e femmina, presso il foro Boario, in un recinto circondato da rupe già insuppato di sangue d'umane vittime, costumanza però non adottata ne' sacrificj Romani.

M. Claudio Marcello, spediti a Roma mille e cinquecento soldati per difesa della città, giusta gli ordini ricevuti, e consegnata la flotta al collega P. Furio, passò a grandi giornate in Canusio.

Intanto il Senato stimò necessaria la nomina di un Dittatore per arrolar truppe e prender tutte le necessarie precauzioni senza perdita di tempo. Venne elevato a questa carica M. Giunio Pera, il quale scelse a maestro de' cavalieri Tib. Sempronio Gracco.

DITTATORE LXXV.

M. Giunio Pera.

Intimò tosto il dittatore la leva delle truppe, arrolando la gioventù dagli anni diecisette in sopra, ed alcuni i quali indossavano ancora la *pretesta*. Questo arrolamento somministrò quattro legioni e mille cavalieri. Si domandarono pure agli alleati le truppe giusta le convenzioni. La necessità suggerì un nuovo armamento, essendosi comprati col pubblico denaro ottomila giovani schiavi dei più robusti, premesso il loro consentimento, onde piacquero più questi che i prigionieri, sebbene si sarebbero avuti a minor prezzo. E poichè scarseggiavasi di armi furono tolte dai tempj e dai portici, già spoglie dei nemici.

Annibale dopo la riportata vittoria lasciò in libertà tutti i prigionieri che appartenevano agli alleati di Roma, ed imposto il prezzo al riscatto de' Romani, dieci ne spedì, perchè colla guida di Catalone nobile Cartaginese si portassero a Roma per trattare non solo

di riscatto, ma eziandio della pace, quando vi avessero trovato gli animi disposti.

Non volle altra sicurezza dai prigionieri romani, che il loro giuramento di ritornare in suo potere. Come però s' ebbe avviso in Roma che veniva questa deputazione fu spedito a Catalone un littore, che gl' intimò a nome del dittatore di uscire anzi notte dai confini romani. Può non sorprendere come in mezzo a tante sciagure e a tante perdite osasse Giunio d' irritare il vittorioso Cartaginese con tanta alterezza? Eppure Catalone obbedì e permise che i deputati romani entrassero in patria a perorare la loro causa e quella degli altri prigionieri.

Adunò il dittatore i Padri e presentati loro gli ambasciatori de' prigionieri, capo de' quali era M. Giunio, questi con lungo ragionamento mostrò, che non fu la viltà, ma la circostanza imponente e la necessità che fecero deporre le armi a quei miseri avanzi a cui sarebbe stato inutile ogni sforzo ed ogni prodigio di valore per resistere al nemico, dopo che cinquanta mila Romani giacevano estinti sul campo di battaglia. Rammentò gli esempj meno perdonabili ai prigioni, che pur meritarono la compassione e l' equità del Senato pel di loro riscatto, come la battaglia di Allia contro i Galli e quella di Eraclea contro Pirro. Quindi eccitò la compassione, ricordando la crudeltà del vincitore, e dipingendo lo squallore ed il terrore di quei prigionieri rimasti in sua balìa.

Poichè il riscatto che impetravano i deputati interessava quasi tutti i cittadini, altri pei vincoli del sangue e di amicizia coi prigionieri, ed altri per l' amore connaturale tra concittadini, una gran folla di uomini e di donne circondava i Comizj, e questa, come ebbe terminato Giunio di parlare, levò un grido compassionevole, stendendo le mani verso la Curia, e supplicando perchè si convenisse sulla dimanda dei deputati. I Padri, prima di consultar sull'oggetto, vollero che si allontanasse quella turba clamorosa, e quindi propostosi l' affare, fuvvi chi opinò che si riscattassero i prigionieri col denaro del pubblico e chi coi proprj averi degli stessi prigionieri: se non che coloro i quali fossero privi di averi sufficienti fossero soccorsi con prestiti del pubblico erario, cautelando la repubblica colle possidenze

de' privati e con mallevadorie. Richiesto però del suo parere T. Manlio Torquato, questi lungamente perorò, perchè non si avesse alcuna compassione verso quei cittadini cui erasi rimarcata una decisa codardìa, ed a convincer l'adunanza di questa verità fece minuto racconto della sciagurata battaglia, non che degli sforzi inutili di P. Sempronio Tuditano, lungo la notte dopo la disfatta, per eccitare l'esercito scampato dalla rotta e raccolto entro lo steccato onde profittare della stanchezza del nemico e sorprenderlo con buon successo nello stesso suo campo. Mostrò, che al sorger del giorno, anzichè difendere coraggiosi l'accampamento all'accostarsi del nemico, vollero con viltà e nequizia rendersi prigionieri.

Oltre a quello che seppe dire vigorosamente Manlio Torquato, eravi l'antica costumanza della città di non mostrarsi gran fatto indulgente verso coloro i quali cadevano in mano de' nemici. Si osservò inoltre che pagandosi la vistosa somma di denaro richiesta da Annibale, insorgevano due danni, l'uno che il pubblico erario sarebbe rimasto troppo esausto, poichè già erasi erogata gran somma per l'arrolamento degli schiavi, e l'altro che Annibale, bisognoso di numerario, in un momento se ne troverebbe abbondantemente provveduto. Dopo lunga consulta il Senato rispose ai deputati – *non si riscattano i prigioni* –.

Questa risposta all'antico lutto ne aggiunse un nuovo per la perdita di tanti cittadini, onde gli ambasciatori furono accompagnati sino alla porta tra i pianti e i gemiti di gran calca di popolo. Alcuni di essi, prima di partire dal campo per eseguire la lor commissione, fingendo di essersi dimenticati di una qualche cosa, vi ritornarono e poscia raggiunti per istrada i colleghi, si riunirono con loro per venire a Roma. Questo stratagemma credevan essi essere stato bastante a scioglierli dal giuramento che prestato avevano ad Annibale, di ritornare a lui, e piuttosto che unirsi con quelli che ripartivano da Roma passarono tranquilli alle loro case. Ma come si ebbe di ciò contezza tosto furono presi e sotto pubblica custodia vennero rimandati al nemico.

Secondo le riflessioni di Polibio, il Senato per indursi a decretare la dura negativa di quel riscatto, ebbe in mente anche un'altra

provvidenza. Annibale, astutissimo capitano, aveva procurato la vendita de' prigionieri per togliere ai Romani quel coraggio che li rendeva terribili amando piuttosto morire che ceder le armi. Ed in vero quanto mai scema l'ardore militare la speranza di un riscatto dopo esser caduti nelle mani del nemico?

La perdita della battaglia di Canne non si limitò nell'esterminio dell'esercito Romano: ma trasse seco la ribellione di molti alleati, disperando della salvezza della repubblica. Si detter difatti ai Cartaginesi, gli Atellani, i Calatini, gl'Irpini, parte de' Pugliesi, i Sanniti, tranne i Pentri, i Bruzj, i Lucani, i Surrentini, quasi tutta la costa marittima della Grecia, i Tarantini, i Metapontini, i Crotoniani, i Locri, e tutti i Galli cisalpini. Eppure il Senato, cosa mirabile! in mezzo a tante perdite e a tante sciagure non avanzò mai proposizioni di pace. Quando il Console Varrone fu a Roma, tutti gli ordini della città, in assai gran numero, si portarono ad incontrarlo, e gli rendetter grazie per non aver disperato della salvezza della repubblica.

L'esito infelice della battaglia di Canne fu un gran colpo che fece risplendere il senno e l'arte militare di Fabio. Prima di essa Annibale, mercè l'avvedutezza di quel Generale, non aveva in Italia nè città, nè magazzini, nè porti: vagava quasi ramingo da un luogo all'altro per isfamare le truppe, per trovar tetto, e scampar dagli agguati in luoghi incogniti e fra popoli tutti nemici, onde poco più a lungo avrebbe potuto sostenersi in Italia: per lo contrario, riportata quella strepitosa vittoria, si vide padrone di gran parte dell'Italia, e si trovò in una grande abbondanza di viveri e di foraggi.

Annibale, dopo la battaglia di Canne, mosse dalla Puglia verso il Sannio: quindi, attraversando la campagna, avvicinossi al mare tirreno per impadronirsi di Napoli. La vista delle mura forti di questa città distolselo dall'assediarla e piegò sopra Nola, donde fu respinto dal Pretore Marco Claudio Marcello. Quindi tentata invano la presa di Casilino, vi lasciò un presidio per assediarlo, e si diresse a Capua, il cui Senato lo accolse e gli diè quartieri d'inverno.

Anni { avanti G. C. 215.
di Roma 539.

C. Terenzio Varrone } Termina il consolato il
Senza Collega } *14 Marzo.*

Fabio Pittore, spedito a consultare l'oracolo di Delfo, fece a Roma il suo ritorno. Tito Livio dice che Fabio avendo scritto la risposta dell'oracolo, nella quale erano anche nominati gli Dei ed il modo con cui dovevasi loro sacrificare, la recitò in Senato: ma non riferisce i termini di questa risposta. Il tenore tuttavia può dedursi da queste parole che Fabio trasse dal greco: *se farete, o Romani, in questo modo, vi anderan meglio, e saranno più spedite le vostre cose. Tostochè avrete bene amministrata la vostra repubblica, spedite un presente ad Apolline Pizio pei benefizi ricevuti: fategli onore col ritratto delle spoglie, degli schiavi, e della preda: guardatevi da baldanza.* Aggiunse dappoi, che *partito dall' oracolo, avea tosto sacrificato a quegli Dei con incenso e con vino, e che il sacerdote del tempio gl' ingiunse che siccome avea consultato l' oracolo colla corona d' alloro in testa, colla stessa corona montasse sulla nave, nè la deponesse prima di giungere a Roma: ch' egli aveva con somma religione ed esattezza adempito tutto quanto eragli stato ordinato, e deposto aveva la corona in Roma nel tempio d' Apollo.*

Annibale spedì il fratello Magone a Cartagine per annunziare la gran vittoria di Canne; ma la sua relazione animò i due partiti a fiero dibattimento. Dividevasi quel Senato nella fazione Barcina a favore di Annibale, e in quella di Annone che lo contrariava. Vinse il partito Barcino, ed il Senato Cartaginese decretò che si spedissero ad Annibale quattro mila Numidi in supplemento, quaranta Elefanti e molto denaro. Magone con un dittatore fu mandato nella Spagna per assoldare ventimila fanti e quattro mila cavalli onde supplire agli eserciti in Italia e nella Spagna. Il ritardo di tali soccorsi cagionato dalla prosperità dei successi di Annibale, e l'odio della fazione lui nemica,

più che le delizie di Capua, liberarono Roma e distrussero la sua rivale. Al contrario le disavventure, che danno consiglio e raddoppiano l'energìa, non fecero trascurare al Console alcuna cosa che fosse necessaria, e stimolarono il dittatore per la partenza. Adempiuti i doveri di religione, ed ottennto il permesso dal popolo di montare a cavallo, perciocchè era questo vietato in città ai dittatori, giusta l'antica costumanza, uscì di Roma con venticinque mila soldati, composti dalle due legioni urbane, levate dai consoli sul principio dell' anno, dagli schiavi assoldati, dalle coorti raccolte nel contado Piceno e Gallico, e da sei mila tra rei di delitto capitale e condannati per debiti, i quali, posponendosi l'onesto all' utile, furono pienamente assoluti.

Il dittatore si diresse a Casilino, e non molto lungi da questa città pose il suo accampamento: ma prima di venire ad alcun' azione contro il presidio cartaginese che ne sosteneva l'assedio, tornò a Roma per rinnovare gli auspicj, vietando a Sempronio, maestro di cavalleria, di nulla intraprendere durante la di lui assenza. Questo divieto fu fatale per gli assediati, ridotti agli ultimi estremi.

Nessun vizio a Capua era sconosciuto, e tutti si coltivavano trionfalmente, onde l'esercito di Annibale, rimasto quivi a svernare, di tai vizj fece abito, che perdette il coraggio e la disciplina militare. Al mitigarsi del verno Annibale tornò sotto Casilino, il cui presidio, composto di Prenestini, in maggior parte, e Perngini scampati dalla rotta di Canne in numero in tutti di cinquecento settanta, per quanto oppresso da estrema fame, altrettanto ostinato a resistere, indusse il Cartaginese ad accettare la capitolazione, alla quale per lo innanzi non aveva giammai prestato orecchio. Il Senato Romano dopo questo fatto, decretò doppio stipendio ai soldati prenestini, e la esenzione per cinque anni dalla milizia: furono anche donati della cittadinanza romana: nè però cangiarono patria.

Nel tempo stesso i Petelini e i Bruzj che soli conservano l'amicizia ai Romani, non potendo resistere e contro i Cartaginesi e contro i loro proprj nazionali, spedirono ambasciatori a Roma per chieder soccorso. Il Senato, non avendo possa onde esaudirli, rispose lo-

ro che provvedessero a se medesimi. Cotale risposta indusse gli ambasciatori ad abbandonarsi presso il vestibolo della curia ai più commoventi lamenti, e gran compassione risvegliarono nei Padri, e nel popolo. Allora il pretore Manlio Pomponio chiamò a nuova consulta il Senato: ma poichè lo stato della repubblica era lo stesso, la stessa risposta fu costretto a dar loro. I Petilini ricevuta la dolorosa ambasciata, compreso il critico stato de' Romani, impresero a fortificarsi per fare ai nemici ostinata resistenza.

Lettere dalla Sicilia e dalla Sardegna giunsero a Roma, e vennero lette in Senato. Scriveva T. Otacilio dalla Sicilia che il pretore L. Furio era approdato dall'Africa a Lilibeo colla flotta, gravemente ferito ed all'estremo della vita: che il soldato era senza paga e senza viveri, nè esservi come provvederli: supplicava pertanto onde aver l'occorrente ed un pretore a rimpiazzar L. Furio. Quanto alle paghe ed ai viveri A. Cornelio Mammula scriveva lo stesso dalla Sardegna. Il Senato rispose loro di non aver che mandare, e che avessero eglino stessi provveduto alle flotte ed agli eserciti. Otacilio non invano ebbe ricorso a Gerone, il gran soccorritore del Popolo Romano, e Cornelio alle città alleate nella Sardegna.

In sì gravi bisogna i Padri si trovarono costretti ricorrere ai prestiti de' particolari: a proposta del tribuno della plebe M. Minuzio furono nominati tre banchieri, L. Emilio Papo, M. Atilio Regolo e L. Scribonio Libone, onde raccorre sì fatti prestiti. Nè manco la religione lasciossi da parte: Marco e Cajo Atilj si elessero per la dedicazione del tempio della Concordia, votato dal pretore L. Manlio. Furono eletti tra pontefici, Q. Cecilio Metello, Q. Fabio Massimo, e Q. Fulvio Flacco, in luogo del defonto P. Scantinio, e dei periti nella battaglia di Canne, L. Emilio Paolo, e Q. Elio Peto. E poichè si fè credere al popolo che Varrone aveva infelicemente combattuto a Canne per lo sdegno di Giunone, concepito contro di lui sin dal tempo in cui fu edile, avendo nei giuochi Circensi che si fecero in onore di Giove, di Minerva e di essa Giunone posto alla guardia del tempio di Giove un fanciullo istrione di bellissimo aspetto, fu

purgato il suo errore con certi sacrifizi, che non ispecifica Valerio Massimo.

La stessa battaglia, e le altre sciagure avean cagionato gravi perdite anche nella Curia e nel Seoato. M. Pomponio pretore sulle istanze universali, essendo il dittatore toroato già all'esercito presso Casilino, propose di rimpiazzare i Padri, perciocchè dopo i censori L. Emilio e C. Flamioio non era stato rieletto il Seoato. Sp. Carvilio, presa la parola, fu di sentimento che per vie più cattivarsi la fedeltà de' Latioi, si concedesse loro la cittadinanza romana e si prendessero due Senatori per ciascun popolo del Lazio. Tale proposta erasi fatta inutilmente altra volta dagli stessi Latini, onde fremè la Curia di sdegno nel sentirla rinnovare da Carvilio, e fu soffogata con disprezzo. Poichè però l'oggetto non potevasi trascurare, si deliberò di chiamare il console Terenzio dalla Puglia, per fargli eleggere un dittatore, il quale fosse stato censore, fosse il più vecchio de' censori viventi, e questi completasse il Senato.

Il Senatus-consulto fu tosto partecipato a Varrone, che a gran giornate veone a Roma, e nella notte seguente al suo arrivo, siccome era l'nsanza di elegger di notte qnesto magistrato, nominò per sei mesi *M. Fabio Buteone* senza maestro di cavalleria.

DITTATORE LXXVI.

M. Fabio Buteone.

Accettata appena la carica, Fabio ascese i Rostri ed arringò il popolo. Disse, che dissaprovava dne dittatori in un tempo, e d'esser senza maestro di cavalleria; che l'autorità censoria fosse data ad un solo, e che la sua nomina, non avendo per oggetto la guerra, fosse stata per sei mesi. Aggiunse, che imporrebbe un limite a quello che era stato fatto dalla licenziosa fortuna, dalla condizione de' tempi e dalla necessità; non rimoverebbe alcuno dal Senato di quelli eletti dai censori L. Flaminio e L. Cornelio, ma ne farebbe registrare e recitare i nomi, non dovendo dipendere dal gindizio e dall' arbitrio di

una sola persona decider della fama, e dei costumi de' Senatori: che surrogherebbe altri ai morti, onde si vedesse preferito l'ordine all'ordine, non l'uomo all'uomo. Quindi, recitato il vecchio decreto, in luogo de' morti nominò prima coloro i quali avevano esercitato una magistratura curule, dopo la censura di L. Emilio e C. Flaminio, senza essere stati posti ancora in Senato, regolando la primazìa di questi, secondo che ciascuno era stato eletto il primo in quelle magistrature: poscia nominò quelli ch' erano stati edili plebei, tribuni della plebe, o questori: in fine coloro che non avevano esercitata alcuna carica, ma avevano appese nella lor casa le spoglie tolte al nemico, o ricevuta una corona civica: cento settanta furono i nuovi senatori eletti con plauso universale. Adempiuto così all' incarico cui era stato deputato, Fabio discese dai rostri, licenziò i Littori, e si confuse tra la plebe, perchè il popolo non facesse seco lui alcuna dimostrazione: ma poichè le virtù quanto più si occultano da chi le possiede tanto più risplendono in faccia agli uomini, si resero inutili tutti gli artifizj di Fabio, ed una calca di cittadini lo ricondusse a casa tra mille dimostranze di benevolenza e di gratitudine.

La notte vegnente il Console Varrone, senza darne avviso al Senato, per tema d'esser trattenuto in città onde radunare i Comizj consolari, partì per l'esercito. Il giorno appresso il pretore M. Pomponio, consultati i Padri, fece decretare di scrivere al dittatore Giunio Pera perchè tornasse a Roma col maestro di cavalleria Sempronio Gracco, e col pretore M. Marcello, per procedere alla rinnovazione de' consoli, per conoscere lo stato preciso della repubblica e prender consiglio dalle circostaoze. I chiamati venner tutti, lasciando de' legati al governo delle legioni. Magnanimo il dittatore disse di se poche parole e gran parte della gloria attribuì al maestro de' cavalieri, indi intimò i comizj ne' quali furono eletti consoli *L. Postomio Albino*, per la terza volta, che trovavasi al governo della Gallia, e *T. Sempronio Gracco*, attualmente maestro di cavalleria ed edile curule. Si elevarono i pretori *M. Valerio Levino*, *Ap. Claudio Pulcro*, *Q. Fulvio Flacco*, e *Q. Muzio Scevola.*

Terminati i comizj il dittatore tornò all'esercito situato nei quartieri d'inverno a Teano, lasciando Sempronio a Roma per indi a pochi giorni entrare in carica e consultare i Padri sulla leva ed allestimento degli eserciti pel nuovo anno.

La gioja di Roma nel vedere così bene ordinate le cose interne fu subito funestata dall'annunzio della morte di Postumio, designato console, e dell'esterminio totale del suo numeroso esercito, per tradimento de' Galli presso la selva Litana. E fu tanto lo spavento de' cittadini, che chiuse le botteghe, ognuno si ritirò in propria casa, talchè sembrava Roma una solitudine. T. Sempronio non trascurò richiamar dallo spavento gli animi sbigottiti, e convocato il Senato espose che non essendosi i Padri lasciati opprimere dall'eccidio di Canne, molto meno dovevan perdersi di coraggio per minore calamità. Fece riflettare che con molto fondamento potevasi sperare un miglior esito dalla parte d'Annibale, guerra assai più importate, e che niun danno avverrebbe alla repubblica se la vendetta contro i Galli venisse differita, onde era duopo consultare e discutere sull'armamento per combattere i Cartaginesi. Il parere di T. Sempronio fu accolto, e differita la guerra contro i Galli, ebbesi tutto il pensiero alle cose che risguardavano Annibale. Sempronio allora precisò il numero dei soldati che militavano sotto il dittatore: Marcello annunziò le proprie forze: e si ebbe contezza di quella del console Terenzio nella Puglia. Al console Sempronio fu dato l'esercito del dittatore: su quello di Marcello fu ordinato che i soldati fuggiti da Canne si mandassero nella Sicilia per militarvi finchè durava la guerra in Italia, e quivi si trasferissero ancora i disutili ch'erano nell'esercito del dittatore, senza però prefissione di tempo, purchè non arrolati pel tempo stabilito dalla legge; che al console da surrogarsi a L. Postumio al più presto, salvi gli auspicj, si dessero due legioni tratte dalla città, che si richiamassero dalla Sicilia due legioni, onde il console, cui fossero toccate le legioni urbane, scegliesse da quelle quanti soldati gli fossero occorsi, finalmente che a C. Terenzio Varrone fosse prorogato il comando per un anno, senza punto scemarglisi l'esercito.

Sul finire dell'anno consolare Q. Fabio Massimo domandò al Senato di dedicare il tempio di Venere Ericina da esso votato nella sua dittatura, e fu decretato che T. Sempronio, appena entrato nella carica consolare, nominasse Fabio a Duumviro, onde eseguire quella cerimonia. In onore di M. Emilio Lepido, stato due volte console ed augure, i suoi tre figli Lucio, Marco e Quinzio celebrarono per tre giorni i giuochi funebri, e per tre giorni dieder nel foro lo spettacolo di ventidue paja di gladiatori. C. Lutorio e T. Sempronio Gracco, console designato, fecero per tre giorni ripetere i giuochi romani. Furono ripetuti tre volte i giuochi plebei dagli Edili M. Emilio Cotta, e M. Claudio Marcello.

Sotto questo consolato le cose della Spagna per opera dei due Scipioni, Publio, e Gneo, ebbero felici successi. Dopo essere stato disfatto l'esercito di Annone, fu battuto Asdrubale, che aveva ricevuto ordine di passare in Italia, onde perdè la speranza non solo di raggiungere il fratello Annibale, ma di potersi conservare con qualche riuscita nella Spagna, poichè tutta quasi la nazione si volse a favor de' Romani. Questi fatti portarono a Roma una viva gioja non tanto per la vittoria sopra Asdrubale, quanto per essergli stato impedito il passaggio in Italia, che avrebbe altrimenti dato l'ultimo crollo alla Repubblica.

Il console T. Sempronio Gracco entrò in carica il 15 Marzo: al Pretore Q. Fulvio Flacco toccò la giudicatura Urbana, a M. Valerio Lavino la forestiera: Appio Claudio Pulcro ebbe la pretura della Sicilia, e Q. Muzio Scevola quella della Sardegna. Adunatisi i padri in Campidoglio per disporre delle cose della guerra si decretò che si pagasse il tributo doppio, e la metà si riscuotesse subito per pagare il soldo alle truppe, eccetto quelle che aveano combattuto a Canne. Si destinarono e distribuirono quindi gli eserciti, e si ordinò che il console Sempronio assegnasse il giorno alle due legioni urbane in cui dovevano trovarsi a Cales: che di là si conducessero sei legioni sopra Sinuessa al campo di Claudio: che le altre legioni ch'eran quivi, la maggior parte delle quali avea combattuto a Canne, dal Pretore Ap. Claudio Pulcro si passassero in Sicilia, e quelle di questa isola si tra-

sportassero a Roma. M. Claudio Marcello, ch' era stato già dal popolo onorato della carica di proconsole, probabilmente per supplire all' estinto L. Emilio Paolo, fu spedito all' esercito che doveva trovarsi a Cales, e gli fu commesso di condurre le legioni urbane al campo di Claudio. T. Metilio Crotone, legato di Ap. Claudio, fu incaricato di ricevere il vecchio esercito per condurlo in Sicilia.

Aspettava il popolo che il console Sempronio tenesse i comizj per la nomina del collega, con animo di eleggere M. Marcello, per le cose prosperamente operate nella sua pretura: ma quando lo vidde allontanare da Roma, poichè Sempronio era d' ordine plebeo, siccome lo era Marcello, si levò in fremito nella Curia, forse perchè ritenne quell' allontanamento per un artifizio de' nobili, onde non veder due plebei in quella carica. Sempronio allora persuase i padri di attendere il ritorno di Marcello, partito a permutare gli eserciti, prima di adunare i comizj per la elezione dell' altro console, e così fu calmato il clamor popolare.

Intanto furono nominati a Duumviri, Q. Fabio Massimo per la inaugurazione del Tempio di Venere Ericina, e T. Otacilio Crasso per quella della Dea Mente. L' uno e l' altro tempio erano sul Campidoglio da un sol canale divisi.

Chiamato il popolo a risolvere sul destino dei trecento cavalieri Campani i quali, compiuto con fede il tempo di loro servizio in Sicilia, eransi trasferiti a Roma, e così ancora di coloro del municipio di Cuma, i quali due giorni innanzi la ribellione di questo municipio, essendosi dichiarati di non volere appartenere ai ribelli, non sapevano se appartenere ai Campani o ai Romani, fu agli uni e agli altri donata la cittadinanza Romana.

Tornato Marcello in città, fu eletto console, e così due consoli plebei si videro nominati in un tempo, avvenimento che non si riprodusse se non dopo moltissimi anni. La elezione di Marcello fu di comune consentimento, e con precetto di entrar subito in carica: ma nell' atto del suo possesso udissi tuonare il cielo, sicchè gli auguri interrogati su quel prodigio, pronunziarono che a lor parere la elezione di Marcello patisse difetto: egli allora abdicò. *Q. Fabio Massimo Ver-*

rucoso gli venne tosto sostituito, ed entrò in carica, per la terza volta: Marcello restò proconsole.

Tito Livio, dopo aver detto che il consolato dell'anno 537 cominciò agl' Idi (15) Marzo e che v'ebbe interregno prima del consolato 538, aggiunge che Sempronio, console in quest'anno 539, fu attuato il 15 Marzo. Ne consegue pertanto, che l'anno consolare, disordinato dall'interregno, tornò ad appuntarsi, come per lo innanzi, al 15 Marzo, lo che nè derivando dalla morte, nè dall'abdicazione de' consoli, nè da altro avvenimento, è forza concludere che la tornata del cominciamento dell'anno consolare al 15 Marzo fu per disposizione del Senato, onde togliere, sinchè durava la guerra, la mobilità dell'anno consolare per evitare un dannoso cangiamento de' generali e de' piani di guerra.

Eccoci a nuovi prodigj sempre bizzarri: fu visto ardere il mare; a Sinuessa una vacca partorì un cavallo: a Lavinio le statue di Giunone Sospita sudaron sangue, e intorno a quel tempo cadde pioggia di sassi: i due ultimi si espiarono coi consueti sacrificj di nove giorni, e i primi con ogni altra cura de' sacerdoti.

I nuovi consoli, *T. Sempronio Gracco* e *Q. Fabio Massimo Verrucoso* distribuirono gli eserciti in modo diverso da quello già prescritto: a Fabio toccò l'esercito comandato dal Dittatore, a Sempronio tutti i *voloni*, così detti quei schiavi che si arrolarono volontarj, e più venticinque mila alleati. Si assegnarono al pretore M. Valerio le truppe reduci dalla Sicilia, si spedì M. Claudio Marcello, come proconsole, all'esercito che guardava Nola sopra Sinuessa, e i pretori partirono, Ap. Claudio Pulchro per la Sicilia, e Q, Muzio Scevola per la Sardegna.

Un editto emanarono i consoli prima di uscir da Roma, nel quale prescrissero che il Senato si convocasse presso la porta Capena. I pretori di giudicatura fissassero i loro tribunali presso la pubblica Piscina, situata nella duodecima regione, donde questa prese il vocabolo di *pubblica Piscina*, ed era tra l'Aventino ed il Celio, contermine colla prima regione *porta Capena.* La parola *Piscina*, secondo Varrone, aveva la sua etimologia dai pesci, imperocchè dice *Piscina* quella raccolta di acque dolci o salate, nelle ville, ove si racchiudevono i pesci.

Ma la pubblica Piscina di cui si parla non aveva pesci, ed era un loco pubblico pel comodo di esercitarsi a notare. Festo asserisce che a suoi tempi il solo nome conservavasi della Piscina pubblioa, e per quanto può raccogliersi da Plinio era circondata di marmi.

Mentre il Senato Cartaginese spediva nella Spagna Magone con poderoso esercito, e Asdrubale, quasi con altrettante forze, in Sicilia, i Consoli a Roma incominciavano i loro movimenti per la campagna. Sempronio assegnò il giorno ai soldati nel quale dovevansi trovare a Sinuessa. Fabio, col voto del Senato, pubblicò un editto con cui si ordinava che avanti il primo di Luglio avessero tutti ad asportare le biade dai campi nei luoghi murati, sotto pena del saccheggio di quel podere ove ciò non fosse stato eseguito. Anche i pretori destinati a render giustizia non furono esenti dalle cure della guerra, e si volle che M. Valerio partisse per la Puglia onde ricever l'esercito da Varrone, che coll'esercito di Sicilia difendesse il paese, e mandasse in questa isola le genti di Varrone con qualcuno de' legati: gli furono date venticinque navi per difender la costa marittima tra Brindisi e Taranto. A Q. Fulvio furono decretate altre venticinque navi per difendere e guardare i lidi vicini a Roma. Il proconsole Varrone poi fu incarito di reclutare milizie nel Piceno, e custodire quei luoghi. T. Otacilio Crasso Duumviro, scelto per la inaugurazione del tempio della Dea Mente sul Campidoglio, fu mandato a comandare la flotta in Sicilia, dopo eseguita la cerimonia della dedicazione. Tutti questi diversi capitani partirono da Roma per adempire alle proprie destinazioni.

Filippo re de' Macedoni avendo inteso con quai rapidi e felici successi avanzavasi Annibale, deliberò di unirsi a lui, e spedigli a tale oggetto un ambasciata alla cui testa pose Senofane. Questa però cadde in potere del pretore Valerio Lavinio, accampato nei contorni di Nuceria: ma Senofane, bravo raggiratore, gli diè a credere che andava a Roma, incaricato dal suo re di stringer con essa alleanza. Valerio se ne compiacque e lasciollo andare, dandogli scorte per liberarlo da nuovi inciampi. Con questo artifizio potè l'ambasciata giungere sicura ad Annibale, col quale vergò i patti dell'alleanza, e se ne partì per tornare a Filippo assieme coi legati di Annibale, che spediva

per la ratifica dell'alleanza. Conteneva questo trattato che Filippo e Cartagine unirebbero le loro forze per le conquiste dell'Italia e della Grecia: che la prima sarebbe data ai Cartaginesi e l'altra al Macedone. L'ambasciata era già in mare, quando l'altro pretore P. Valerio Flacco, che guardava le coste della Calabria, si avvidde del legno fuggitivo, lo fece con gran celerità inseguire e se ne rese padrone. Pronto Sonofane incominciò a narrare altra menzogna: ma il pretore, resosene sospetto, prese da parte i compagni, e spaventatili con minaccie li fe perquisire, e trovò loro il concordato fatto tra Annibale e Filippo. Allora fattili tutti separare, onde non potessero fra essi favellare, li consegnò a L. Valerio Anziate per trasportarli a Roma, o ai consoli, ove meglio fossegli piacinto.

Infrattanto, giunto a Roma Aulo Cornelio Mammola, partito dalla Sardegna, disse che gl'isolani machinavano una ribellione, che l'esercito se poteva bastare a frenarli in tempo di pace non era però sufficiente a contenerli in una rivolta, e che il nuovo pretore Q. Muzio, trovandosi affetto di malattia non tanto pe ricolosa quanto lnnga era perciò d'uopo provvedere a tali emergenze. Il Senato non esitò ordinare che Q. Fulvio Flacco levasse dal suo esercito cinque mila fanti e quattrocento cavalli, e li facesse passare in Sardegna sotto il comando di un capitano a suo piacere, sintantochè il pretore non si fosse ristabilito in salute. Vi mandò T. Manlio Torquato, stato console due volte, e già soggiogatore de' Sardi. Quasi nel tempo stesso la flotta Cartaginese, spedita in Sardegna sotto la condotta d'Asdrubale detto il *calvo* fu balzata da tempesta all'isole Baleari, ove consumò qualche tempo per risarcir le vele e riordinare l'armamento.

I Campani deliberarono d'impadronirsi di Cuma colle proprie forze: ma siccome non era gran fatto lontano il console Sempronio, temendo del felice successo, ricorsero al tradimento. Il Console resone avvertito, profittò delle mosse del traditor nemico, tagliò a pezzi i Campani e s'impadronì del loro campo. Fece tosto ritorno a Cuma, temendo di Annibale, nè s'ingannò: imperocchè il Cartaginese corse a quella volta ed assediò la città. Se non che fu vivamente battuto in una sortita degli assediati, e venne costretto a ritornare a Tifata.

In pari tempo T. Sempronio Longo combattè prosperamente contro Annone nella Lucania, e lo costrinse a ritirarsi nel territorio de' Bruzj. Il pretore M. Valerio Lavino s'impadronì di tre castelli degl' Irpini ch'eransi ribellati, e punì severamente i capi della ribellione.

I legni che conducevano i legati Macedoni e Cartaginesi, dopo aver costeggiata quasi tutta l'Italia dal mare Adriatico al Tirreno, giunsero a Cuma presso Tiberio Gracco. Questo console, lette le lettere di Filippo e di Annibale, mandolle sigillate al Senato per la via di terra, mentre per mare fece continuare il viaggio ai deputati alla volta di Roma. Quasi contemporaneamente giunsero le lettere e i deputati, e le une e gli altri presentati al Senato, presso le varie interrogazioni a loro fatte, riconobbero i padri che le parole ben si accordavano collo scritto, donde nacque una gran tema di veder battuta la repubblica da due formidabili nemici, mentre appena sostener poteva l'impeto di un solo. Tuttavolta non sbigottirono, e l'animo rivolsero agli apprestamenti di guerra, ond'essere i primi ad assaltare il nuovo nemico per divertirlo dall'Italia.

Fatti porre in prigione i legati, e venduti all'asta pubblica i loro compagni, fu ordinato che si unissero venti navi alle venticinque di cui era prefetto P. Valerio Flacco, ed appena i venti nuovi legni si trovarono di tutto provveduti, unitamente ai cinque coi quali eransi tradotti i deputati, salparono da Ostia alla volta di Taranto, con ordine a P. Valerio, che imbarcati i soldati di Varrone i quali stanziavano a Taranto sotto gli ordini del legato L. Apustio, colla flotta di cinquanta navi, non solo guardasse le coste d'Italia, ma tenesse occhio sulla guerra Macedonica. Che se gl'indizj avuti dai legati imprigionati si verificassero, ne avvisassse il pretore M. Valerio, il quale, affidando l'esercito al legato L. Apustio, si portasse a prender la flotta a Taranto per condurla nella Macedonia, e si adoperasse a ritener Filippo occupato nel regno.

Per la spesa di questa guerra, non essendo denaro nel pubblico erario, si destinò quello ch'era stato spedito ad Ap. Claudio Pulchro in Sicilia, onde fosse restituito a Gerone, ed il pretore portollo a Taranto al legato L. Apustio. Gerone ch'era vero amico ed alleato de'Ro-

mani non solo non si gravò d'essersi in altro uso convertito quel denaro, ma volle mandare collo stesso mezzo a Taranto duecento mila moggia di grano, e cento mila di orzo.

Mentre a Roma operavansi tali cose, Filippo ebbe nuova dell'accaduto ai suoi legati. Siccome però non potè conoscere qual trattato avessero eglino concluso con Annibale, fece una nuova spedizione, che gli riuscì felicemente: se non che passò tutta la state prima di poter fare alcun movimento.

I due consoli che tenevan dietro ad Annibale guerregiavano intorno a Capua. Fabio prese tre piazze a viva forza, si piantò al di sopra del Vessuvio in vicinanza di Annibale, e spedì Marcello a presidiar Nola, il cui Senato favoriva i Romani, e la plebe i Cartaginesi.

Asdrubale, dopo il naufragio, avendo riordinato la flotta, passò nella Sardegna e venne a gran giornata con Manlio Torquato, colà spedito con rinforzo, per malattia del pretore Muzio Scevola. La battaglia fu vinta dai Romani compiutamente: caddero in loro mani lo stesso Asdrubale, Annone e Magone nobili Cartaginesi: i capitani Sardi furono involti nella strage e tutta l'Isola restò soggiogata. Manlio ricevette ostaggi, e fece gran raccolta di denaro e di frumento. Quindi imbarcati sulle grosse navi i prigionieri ed il bottino passò a Roma, denunciò al Senato che la Sardegna era domata, consegnò il denaro ai Questori, agli Edili il frumento, e al pretore Fulvio Flacco i prigioni.

Nello stesso tempo il pretore T. Otacilio, da Lilibeo passato in Affrica con cinquanta navi, dopo aver saccheggiato parte di quel territorio, mentre veleggiava per la Sardegna, sull'avviso che Asdrubale era volto a quell'isole, s'incontrò cogli avanzi dell'armata nemica che tornavano in Africa, gli combattè felicemente.

Marcello, tenente presidio a Nola, portò il ferro e il fuoco sul territorio Irpino e in quello de' Sanniti, rinnovando in questo la memoria delle antiche stragi. Ambe le nazioni spedirono ambasciata per ottenere il soccorso di Annibale, a cui mostrarono somma facilità di battere i Romani. Egli non ne restò molto persuaso, e senza nulla concludere, licenziò i deputati, donando loro ricchi presenti: fatto però

venire dall'Abruzzo Annone col suo esercito, volle sperimentare se verificavansi le cose che a lui avevan rappresentate gli ambasciatori Irpini e Sanniti. Si avvicinò a Nola: ma quivi rinvenne che Marcello operava con tal senno da poter poco sperare in un felice successo: nè trovata facilità di prender Nola per tradimento, venne a battaglia con Marcello e restò vinto, salvando il resto della truppa nelle trincere in cui venne respiuta. Il terzo giorno dopo questa battaglia, mille duecento cavalieri tra Numidi e Spagnoli, abbandonarono Annibale e si unirono a Marcello. Annibale rimandato Annone nell'Abruzzo andò a svernare nella Puglia e pose il campo nei contorni di Arpi.

Partito Annibale, il console Fabio, provvidde l'esercito de' viveri per tutto l'inverno presso Suessola, e si diede a devastare il territorio Campano. Non credendosi i Capnani sicuri entro le mura, piantarono il lor campo in faccia alla città: ma Fabio, anzichè attaccarli stimò meglio retreggiare per non impedire le seminagioni, e profittar di queste a suo tempo: prese i quartieri d'inverno negli alloggiamenti di Claudio sopra Suessola, ed ordinò allo stesso Claudio che, ritenuto a Nola sufficiente presidio, rimandasse gli altri soldati a Roma per alleviare il peso agli alleati, e minorar la spesa alla Repubblica. T. Gracco, condotte le legioni da Cuma a Luceria nella Puglia, mandò di là il pretore M. Valerio a Brindesi coll'esercito che aveva avuto a Luceria, commettendogli di difender la costa Salentina, e stare attento sulla guerra Macedonica.

Sul finir della state giunsero a Roma le lettere dei Scipioni dalla Spagna: annunciavansi in esse le grandi conquiste fatte, se non che esservi bisogno di denaro e di vestiari militari se volevansi ritenere l'esercito e le provincie. Lettesi le lettere in Senato, fu ravvisata giusta la dimanda: ma eran d'ostacolo per accoglierla le gravissime spese che occorrevano pei varj eserciti diramati in Italia, e il bisogno di allestire poderosa flotta se avesse mosso guerra Filippo. Onde rimediare all'urgenza, il pretore Fulvio Flacco si presentò all'assemblea del popolo, ed esposta la pubblica necessità, esertò coloro ch'eransi arricchiti colle gabelle, perchè facessero un prestito a tempo, e prendessero l'impresa di somministrare quanto occorreva per l'esercito del-

la Spagna, con patto d'esserne rimborsati i primi, lorchè si fosse potuto dal pubblico erario: quindi annunziò il giorno in cui sarebbesi stipolato il contratto. Il bel costume de' cittadini di quei tempi era di soccorrer la patria colle private ricchezze ne' bisogni di lei: lo spirito di patria carità, dice T. Livio, vivificavasi e diffondevasi in tutti gli ordini dello stato. Nel dì prefisso diecinove cittadini, divisi in tre compagnie, assunsero il peso di somministrare vestito, frumento e quant' altro abbisognasse alla gente di mare a condizione, che durante il contratto fossero esenti dalla guerra, e che non dovesse essere a loro scapito qualunque perdita in mare delle cose asportate, o per nemica violenza o per burrasca. Con somma fedeltà fu tutto somministrato, e così gli eserciti furono doviziosamente, come prima, forniti.

Giunte all' esercito le provigioni, tale ardore eccitarono nelle brave legioni Romane, che in due battaglie, sebbene il numero de' nemici fosse di gran lunga maggiore, tagliarono a pezzi oltre ventinove mila nemici: cinqne mila e più ne presero prigionieri: s' impadronirono di circa mille cavalli, nove elefanti, e centodue bandiere nemiche. Dopo queste battaglie e le altre imprese antecedenti, quasi tutti i popoli della Spagna si voltarono ai Romani.

Anni { avanti G. C. 214.
di Roma 540.

Tib. Sempronio Gracco } *CONSOLI, che compiono*
Q. Fabio Massimo III. } *l'anno il 14 Marzo.*

Le Città Greche, Locri e Crotona in Italia, quasi per convenzione si diedero ai Cartaginesi per opera principalmente, almen Crotona, dei popoli dell'Abruzzo, cui doleva che la Grecia in quelle parti avesse possedimenti.

Il console Sempronio seguì Annibale nella Puglia, e piantò il suo esercito per svernare a Luceria avendo poco lungi il nemico in Arpi. Anche durante il verno succedettero fra i due eserciti leggere scara-

muccie: i Romani ne divenivan sempre migliori, più cauti e più sicuri nelle insidie.

In Sicilia la morte di Gerone, il più fedele e costante alleato de' Romani, cangiò a questi le cose. Geronimo, nepote e successore dell' estinto monarca, adescato dai prosperi successi di Annibale, si collegò coi Cartaginesi. Non sopravvisse però, onde veder l'esito di tal colleganza, essendo stato ucciso da congiurati mentre trovavasi alla testa della sua armata. La morte di Geronimo poichè aveva piuttosto sospesa la guerra che ripristinata la pace, il pretore Ap. Claudio Pulcro si occupò a fortificare e guarnir di soldati le piazze dei Romani sulle frontiere del regno di Siracusa.

Giusta Tito Livio (*Lib.* XXXIV. *cap.* 1.), il Tribuno della plebe C. Appio propose la legge, *che niuna donna avesse presso di se oltre mezz' oncia d' oro, non usasse vesti di vario colore, e non andasse in cocchio per le vie di Roma e pei castelli o ad un miglio all' intorno, se non fosse per circostanza di sacrificj*, e questa legge venne sancita. Siccome lo storico appunta tal legge al consolato di T. Sempronio e di Q. Fabio, e Sempronio due volte fu Console col collega dello stesso nome; così la promulgazione di essa potrebbe anche appartenere al secondo consolato di Sempronio. Quanto più felici sarebbero i nostri tempi se leggi così provide moderassero quel lusso donnesco ch' è il fomite d' infiniti mali.

Essendo prossimo a spirare l'anno consolare, Q. Fabio Massimo si portò a Roma per tenere i comizj, e smontato appena da cavallo, discese al campo Marzio ove già aveva intimato l'assemblea. La Centuria Aniense de' giovani (ogni centuria dividevasi in due dello stesso nome, una de' giovani l' altra de' vecchi) ebbe la prerogativa dalla sorte di dar la prima il suo voto, e questa nominò consoli T. Otacilio e M. Emilio Regillo. Prima che si raccogliessero i suffraggi delle altre Centurie, il console cui era pienamente nota l'importanza, e la difficoltà grave della guerra contro Annibale, e che conosceva quale fosse l'abilità dei due candidati, impose silenzio, ed arringò l'assemblea presso a poco in questi termini. *Laddove fosse tranquilla l' Italia e combatter si dovesse contro un generale incapace a trar profitto dai falli*

de' nostri capitani, sarebbe nemico della libertà che avete, miei concittadini, in dare i suffraggi a colui che osasse ritardare la scelta che voi foste per fare de' Magistrati. Ma nella guerra che abbiamo con un nemico tanto avveduto e potente, poichè alcuno non fu de' nostri che non commettesse errori gravissimi, oggi è duopo usare nella elezione de' consoli quella stessa cura che si avrebbe venendo a battaglia con Annibale, e così eleggere magistrati che del pari vadan con esso per arte militare, per esperienza e per coraggio. Conviene seriamente riflettere che quando si elegge anche un espertissimo capitano, egli non comanda gli eserciti che per un anno, e questo talvolta spira durante gli stessi apparecchi di guerra; per lo contrario è Annibale un generale antico e perpetuo, che a suo talento propone ed eseguisce ogni piano ed ogni movimento militare, guidato da consumata esperienza. Chi sono sinora i Consoli, sui quali piegano i suffragj? M. Emilio Regillo è sacerdote Quirinale: se lo distogliamo dalle cose sacre, abbandoneremo la cura degli Dei, se lo riteniamo in città, nuoceremo alla guerra. Se T. Otacilio ha per moglie la figlia di mia sorella, e ha figli da essa, non perciò i vostri beneficj verso i miei e verso me saran capaci a farmi posporre il bene della Repubblica alla privata parentela. Ognuno è buono a guidare la nave quando il mare è tranquillo: ma vuolsi un gran piloto se fiera burrasca minaccia la sommersione del legno. E chi non sa a qual terribile procella è soggetta la nostra repubblica? Otacilio posto a prova in cose di minor momento, qual saggio ci ha dato di se onde fidarci in cose maggiori? Destinato egli in quest' anno a saccheggiare le coste Africane, a guardare i lidi d' Italia, e ad impedire i trasporti di denaro e di vittuaglie da Cartagine ad Annibale, non tutte queste cose, ma una almeno ne ha fatta a vantaggio della Repubblica? Annibale tutto ricevè salvo ed intatto: la costa d' Italia fu più travagliata dell' Africana. Come dunque Otacilio potrà porsi a fronte d' Annibale? Il Trasimeno e Canne ci sian d' utile esempio in questa circostanza in cui devonsi nominare i generali dei nostri eserciti. Banditore, richiama a rinnovare i suffragj la centuria Aniense di giovani.

8 *

Otacilio, a questo franco parlare dello zio, non fremè solo, ma scagliossi violentemente a rinfacciargli uno sforzo nel suo discorso per farsi confermare nel consolato. Fabio allora ordinò a' suoi littori d'avvicinarsi ad Otacilio, e poichè non era entrato ancora in città e per conseguenza i littori aveano la scure nei fasci, fè riflettere al nepote, che quelle scuri erano ancora in suo potere, quasi volesse dirgli che la di lui testa avrebbe punita la sua tracotanza, se non acquietavasi. Otacilio si tacque, e la centuria privilegiata, tornò a dare i suffragj, e nominò lo stesso *Q. Fabio*, e *M. Claudio Marcello* assente: tutte le altre centurie vi convennero pienamente, e così Fabio fu eletto per la quarta, e Marcello per la terza volta: presero quindi possesso il 15. Marzo.

Sebbene l'allocuzione di Fabio e gli effetti della medesima mostrassero in apparenza una tal quale sua inclinazione in desiderare la conferma nella carica, pure tutta l'assemblea, prendendo consiglio dai tempi, dalla necessità della guerra e gravità somma del pericolo, si persuasero che Fabio avesse parlato solo pel bene della patria lungi da qualunque mira privata, e fu perciò data lode alla di lui costanza, e grandezza di animo. Non minor tratto di savíezza mostrò la centuria che tosto si arrese all' assennato parlare del console.

Nei Comizj per la elezione de' pretori furono elevati T. Otacilio Crasso, per la seconda volta, Q. Fabio, figlio del Console, allora Edile curule, e P. Cornelio Lentulo: Q. Fulvio Flacco fu confermato. Un senato consulto concesse a Q. Fulvio straordinariamente la pretura di dentro.

Due grandi straripamenti del Tevere accaddero nel verno, che fecero strage di uomini e di bestiami, e gittarono a terra moltissime case.

Nel giorno stesso in cui i consoli entrarono in carica, il senato si adunò sul Campidoglio per concertare il piano di guerra, e per la nomina de' censori. Fu decretato che i consoli tirassero a sorte o convenisser tra loro chi di essi dovesse tenere i Comizj per procedere alla scelta di questi magistrati. In ordine alla guerra si dispose che rimaneva prorogato il comando a tutti coloro ch'erano al campo, e

si ordinò che ognuno rimanesse nella propria provincia: T. Gracco a Luceria coi voloni, C. Terenzio Varrone nel contado piceno, e Manio Pomponio nel gallico. I pretori dell' anno antecedente, Q. Muzio tenesse la Sardegna in qualità di propretore; e nella stessa qualità M. Valerio a Brindisi guardasse la costa marittima e vigilasse sui movimenti di Filippo. La Sicilia si assegnò al pretore P. Cornelio, e T. Otacilio ebbe la stessa flotta da lui comandata contro i Cartaginesi.

Neppur quest'anno fu esente da quei prodigj che più sapevano annunziare gli uomini, quanto più erano essi semplici e religiosi. Per meglio conoscere il fanatismo superstizioso di quei tempi crediamo qui enumerarli, siccome sono da Tito Livio riferiti. A Lavinio i corvi nidificarono nella cella interna di Giunone Sospita: una palma verde si accese nella Puglia: a Mantova lo stagno prodotto dal Mincio mostrossi sanguigno: piovve a Cales la creta, il sangue a Roma nel foro Boario, nel Borgo Istrico sboccò sorgente sì copiosa e a tal torrente impetuoso che trasse a ruina i vaselli e le botti: il fulmine colpì l'atrio pubblico nel Campidoglio ed il tempio nella piazza di Vulcano, nel paese Sabino una noce, a Gabio la strada pubblica, il muro e la porta. L'asta di Marte si mosse da se a Preneste, un bue parlò in Sicilia, nel paese de' Marruncini un bambino entro l'utero materno gridò *trionfo trionfo*, una femmina tramutossi in maschio a Spoleto, un' ara in cielo fu vista ad Adria con intorno figure d'uomini in veste bianca, uno sciame di pecchie si fermò nel foro. Dopo quest'ultimo miracolo visto a Roma, affermando taluni di avere veduto sul Giannicolo legioni armate, tutta la città fu in iscompiglio: ma quei che abitavano il monte asseverarono, che tranne i coltivatori della campagna altri non esservi acceduti. Questo ci avvisa di quanta importanza fossero le campagne militari contro Annibale: imperocchè eran capaci di fare alterare gli spiriti non altrimenti che avviene ai malati nei loro fantastici sogni.

Chiamati a consulta gli aruspici e spiegati, i loro arcani furono colle vittime maggiori quei prodigi espiati, e si fecero pubbliche supplicazioni a tutti gli Dei i quali aveano de' pulvinari a Roma: nè prima di ciò si parlò di movimenti di guerra per tema di aver contrarj gli Dei.

Compiuti i doveri di religione, i consoli esposero al Senato la situazione della repubblica, quanti e dove fossero gli eserciti, e tutto ciò che occorreva per la guerra. Si decretò di porre sulle armi dieciotto legioni, le quali così vennero distribuite: due per ciascheduno ai consoli, due nella Gallia, due nella Sicilia e due nella Sardegna. Al pretore Q. Fabio si detter due per la Puglia, due dei voloni a T. Gracco pei contorni di Luceria: una si lasciò al proconsole C. Terenzio nel Piceno, altra a M. Valerio colla flotta a Brindisi: due finalmente restarono alla custodia della Città.

Sole dodici erano le legioni sulle armi, onde era duopo arrollarne altre sei lo che fu commesso ai consoli, i quali ebbero pure incarico di allestire la flotta con nuovi legni per completare il navile di cento cinquanta navi lunghe, comprese quelle che stanziavano dinanzi ai lidi della Calabria. Si fece la leva delle sei mancanti legioni, e si trasser fuori cento nuove navi della stabilita portata.

Disposte in cotal modo le cose, il console Q. Fabio tenne i Comizj per eleggere i censori, e furono nominati M. Atilio Regolo e P. Furio Filone. E' memorabile questa censura per tutte quelle grandi misure che vi si presero siccome esporremo a suo luogo.

La cresciuta voce che la Sicilia era sulle armi, indusse il Senato a spedire colà T. Otacilio colla flotta: ma questa difettava di marinari. Per decreto del Senato i consoli prescrissero, che quello il quale nella censura di L. Emilio e C. Flaminio, fosse stato censito dai cinquanta mila ai cento mila assi, oppure dopo quella censura avesse di tanto accresciuto il suo patrimonio, dasse un marinaro con paga di sei mesi: dai cento ai trecento mila assi, tre marinari con soldo per un anno: dai trecento mila al milione, cinque: dal milione in su, sette: i Senatori ne dasser otto colla paga per un anno. La prima volta fu questa che si vide la flotta allestita a spese private. Tutti questi marinari s'imbarcarono coi viveri per trenta giorni.

Un tal movimento spaventò i Capuani i quali richiamarono Annibale da Arpi. Allora il console Fabio volò all'esercito, ed ordinò che T. Gracco da Luceria si accostasse a Benevento, sostituendogli per quella piazza il pretore Q. Fabio, figlio dello stesso console. In

pari tempo due pretori partirono per la Sicilia, P. Cornelio per l'esercito; T. Otacilio al governo della flotta onde guardare le coste marittime: tutti gli altri partirono per la loro provincia: quelli cui era stato prorogato il comando si stetter nei paesi dell'anno avanti.

Quasi in un medesimo tempo T. Sempronio Gracco combattè una sanguinosa battaglia presso Benevento contro Annone; il console Fabio formò l'assedio di Casilino, e Marcello a Nola si attaccò con Annibale. Sempronio, promessa la libertà ai voloni, giusta le facoltà concedutegli dal Senato, riportò compiuta vittoria. Annibale, battuto da Marcello, piegò a Taranto, ove erasi formato un partito per farsi consegnar la città, e Fabio, venutogli a rinforzo Marcello, s'impadronì di Casilino. Dopo questi prosperi successi, Marcello colto da malattia, fu obbligato di rimanersi a Nola nella inazione. Annibale pose il campo sotto le mura di Taranto nella lusinga di esser coadiuvato dalla fazione degli stessi Tarantini, che era in suo favore: ma scorsi alcuni giorni senza che alcuno a lui si presentasse, onde prendere gli opportuni concerti per facilitare la resa della città, ritirossi a Salapia, trascorsa già la metà della state. Giudicando poscia quel luogo esser comodo ai suoi quartieri d'inverno, vi fece trasportare i grani dalle vicine campagne.

Con impegno non minore trattaronsi le cose in città per opera dei censori. Liberi essi dal peso de' pubblici lavori, che l'inopia dell'erario non permetteva nè di continuare nè d'intraprendere, diressero ogni loro attività per punire i vizj e correggere i costumi depravati a causa delle continue guerre, nelle quali per quanto rigorosa fosse la disciplina militare, tuttavia gravissimo era il danno che ne risentiva il buon costume, onde con molta saviezza T. Livio dice, che i vizj nascono dalla guerra come i corpi da lunghe malattie infievoliti generano da se stessi gli umori maligni.

Furono primieramente citati coloro i quali dopo la rotta di Canne aveano risoluto di abbandonare la repubblica e di uscir dall'Italia, e di questi era stato capo L. Cecilio Metello, attualmente questore. Indi furono chiamati i troppo sottili interpetri della fede dei giuramenti, quelli che spediti ambasciaiori da Annibale a Roma con sa-

cramento di ritornare a lui prigionieri, credettero essersi da questo liberati, perchè dopo la loro partenza, con colorito pretesto, erano ripassati al campo cartaginese e poscia aveano raggiunti i colleghi diretti alla volta di Roma per adempire la loro ambasciaria. Gli uni e gli altri furono privati del cavallo pubblico, espulsi dalla tribù, e messi fra i tributarj, nulla avendo potuto addurre in loro valida difesa. Più di due mila nomi furono condannati a pagare, e rimossi dalle Tribù, perchè senza permesso, e senza la legittima causa di malattia non avean militato pel corso di quattro anni.

Il Senato alla degradante nota de' censori agginnse un doloroso decreto, col quale ordinò che tutti i notati dovessero militare a piedi, e passare in Sicilia per essere riuniti al vile avanzo dell'esercito di Canne, cui fu legge di dover militare finchè il nemico non fosse stato espulso dall' Italia.

Avrebber dovuto i censori appaltare il mantenimento degli edificj sacri, la somministrazione dei cavalli curuli, di quelli cioè che tiravano le sedie curuli, ed altre simili cose: ma la povertà del tesoro pubblico ne l'impedì. Per lo che si presentarono quelli i quali eran soliti concorrere a tali appalti, ed esortarono i censori ad eseguire le solite aste, esibendosi di adempire ad ogni peso, solo che il tesoro li pagasse a guerra terminata.

La libertà conceduta da T. Sempronio agli schiavi vittoriosi presso Benevento importava che il pubblico erario ne pagasse il riscatto ai rispettivi padroni: ma questi presentatisi egualmente ai censori dichiararono, che a sola guerra terminata si contentavano di ricevere il prezzo di quel riscatto.

Nè quì si ristette il patrio zelo a vantaggio della cassa di stato interamente esausta: i tutori de' pupilli e delle vedove, dichiarando non esservi più sacro ed inviolabile deposito di quello che affidavasi alla pubblica fede, deposero il denaro de' loro amministrati in mano della Repubblica. Bell' elogio è questo per un governo, che tutti i tratti rimarca di saviezza, di credito, e d' integrità. Se in occorrenza trovavansi i pupilli e le vedove, il questore era sollecito a girar le partite a lor profitto. La generosità de' particolari da Roma passò nel campo, e i ca-

valieri e i centurioni ricusarono il lor soldo, vili e mercenarj reputandosi coloro che lo avessero ricevuto.

Il console Fabio, dopo la presa di Casilino, passò a saccheggiare il Sannio ed a ricuperare le città ribelli. Varie ne riprese a viva forza, e qnasi venticinqne mila nemici perirono sotto il ferro: trecento settanta dissertori caddero in potere del console, il quale li spedì a Roma. Sulla pubblica piazza vennero essi battuti con verghe, e quindi precipitati dalla rupe Tarpea.

Ebbe cominciamento in quest'anno la guerra contro i Siracusani. Questa città, dopo essere stato trucidato Geronimo, voleva rendersi libera: se non che troppo eran corrotti i suoi costumi per conservare la libertà. Le fazioni in cui era divisa solo miravano al proprio interesse, nulla curando a quel della patria: la loro lotta ebbe termine col dare il governo a due Cartaginesi, venendo così a rompere l'alleanza col popolo Romano. Marcello fu destinato per questa guerra, e da Nola passò in Sicilia, ove si unì con Ap. Claudio Pulcro propretore.

Formato l'assedio della città, Marcello l'attaccò per Mare, e Claudio dalla parte di terra. Il coraggio ed il valor de' Romani avrebbe facilmente trionfato di qnelle mura, ma il sapere di un solo, il celebre Archimede, la difese con macchine così terribili che in poco tempo mandavano in polvere gli Arieti, rovesciavano le torri, rapivano e fracassavano i vascelli. Tito Livio (*Lib. XXIV. cap. XXXIV.*) e Silio Italico (*Lib. XIV.*) descrivono il meccanismo e gli effetti di queste macchine, cui Marcello non potendo resistere pensò meglio di assediar la piazza alla larga, e farla difettare di viveri. Mentre Claudio ne converte in blocco l'assedio, Marcello con un terzo dell'armata scorse l'interno della Sicilia onde ricuperare le città ch'eransi date ai Cartaginesi. Così restò la compagna di Sicilia per tutto qnest'anno.

Nella Grecia M. Valerio Levino ritolse Orico di cui erasi impadronito Filippo, rompendosela per la prima volta con Roma, liberò Apollonia che questo principe stringeva d'assedio, e fece ritorno in Orico per prendere i quartieri d'inverno.

I due Scipioni vinsero tre battaglie contro Asdrubale in Ispagna: nell'ultima uccisero due re galli ch'erano andati in soccorso dei Car-

taginesi. La città di Sagunto fu resa ai suoi antichi abitanti, dopo essere stata per cinque anni in potere de' nemici.

Anni { avanti G. C. 213.
di Roma 541.

Q. Fabio Massimo IV. } CONSOLI, *che compiono*
Ap. Claudio Marcello III. } *l' anno il* 14 *Marzo.*

Tra i tribuni della plebe recentemente attuati noveravasi L. Metello a cui l'anno antecedente fu tolto il cavallo mentre era questore, e fu collocato tra i contribuenti, perchè erasi fatto capo di quel drappello di giovani, i quali, dopo la battaglia di Canne, macchinarono di abbandonare l'Italia. Metello pertanto accusò i censori P. Furio Filone, e M. Attilio Regolo dinanzi al popolo: ma questi benchè soccorsi dagli altri nove tribuni non poterono aver libera la difesa durante la loro magistratura non pertanto furono rimandati liberi.

Il console Q. Fabio, lasciato l'esercito, si portò a Roma per tenere i comizj consolari, ne' quali vennero elevati *Q. Fabio Massimo*, figlio del console, e *T. Sempronio Gracco*, per la seconda volta; ambi erano assenti. Furon poscia eletti pretori *M. Atilio*, e gli edili curuli allora in esercizio. *P. Sempronio Tuditano*, *Gn. Fulvio Centimalo*, e *M. Emilio Lepido.*

Credesi che in quest'anno i giuochi scenici siano stati per la prima volta celebrati per quattro giorni continui dagli edili curuli. Ciò addimostra che i Romani inclinati erano pei divertimenti del pari che per la guerra, imperocchè a quelli si dedicavano eziandio quando la guerra straordinariamente ferveva.

In questo quarto consolato di Fabio militò per la prima volta il celebre Catone, sotto i vessilli dello stesso console, in età di circa diecinove anni. Era Catone nato in Tuscolo di antichissima famiglia plebea, che niuno prima di lui aveva illustrata colle cariche curuli competenti alla nobiltà Romana. Passò i primi anni in una delle terre lasciategli dal padre ch'era vicina ai Sabini, ed impiegato nei lavori

campestri con vita sobria e moderata, erasi reso di un temperamento forte e robusto. Prossimo alla sua casa di villa era un poderuccio, una volta di ragione di Manio Curio, e quivi andava sovente a passeggiare considerando la povertà e piccolezza dell'abitazione campestre, ove non saziavasi mai di ammirare le virtù dell'antico padrone, quel desso che dopo essersi reso il più illustre tra i Romani coltivò di propria mano quel campicello, ed abitò il miserabil tugurio. Riconoscendo in questa semplicità la vera grandezza di animo che regnò in Manio, si propose d'imitarlo per acquistarsi onore.

Vicino al campicello di Catone possedeva alcune terre Valerio Flacco, le cui egregie virtù distinguevanlo da suoi concittadini eminentemente. Gli schiavi che riteneva a coltivarle avendogli fatto il più bel quadro della persona di Catone, s'invogliò di conoscerlo e lo invitò seco lui a cena. Nè diverso riconobbe Catone da quello descrittogli da'suoi schiavi, d'indole saggia, di grandi talenti, e di mirabil facondia. Volle pertanto stringer con esso amicizia, e consigliollo a trasferirsi a Roma, e porsi quivi in istato di entrar nel maneggio degli affari. Vi andò in fatti Catone, e gli fu facilissimo conciliarsi amici e ammiratori, principalmente dalla sua eloquenza e dalla forza di sue arringhe, facoltà più rimarcate onde acquistar grido ed estimazione nella Repubblica. Catone scelse tra i Senatori più vecchi, Q. Fabio Massimo per darsi a lui totalmente, e lo amò assai, avendo trovato in esso una gravità che univa bontà e gentilezza in modo singolare.

La mancanza di lingnaggio in Catone fè adottargli la via del merito e della virtù, onde formare il principio e l'origine della nobiltà di sua famiglia, e comeche i meriti e le virtù più delle ricchezze, che ben di raro si acquistono senza biasimo, rendono l'uomo degno di ogni distinzione, Catone non tardò a rendersi meritevole degli onori più grandi della Repubblica. Costumavasi allora in Roma, che i giovani i quali aspiravano con buona inclinazione alle cariche, promovevano accuse contro quei cittadini che gravemente prevaricavano nell'esercizio dell' impiego, onde con tali accuse segnalarsi in pubblico e conciliarsi il favore del popolo. Mezzo era questo difatti assai lodato dai buoni, imperocchè nell'atto in cui punivasi il delitto, l'accusatore entrava nell'

impegno di dover esser virtuoso e menare una vita irreprensibile, non permettendosi il più leggero traviamento a chi si rendesse censore d' altrui falli. Catone adottò questa via a costo di nimicarsi i cittadini più potenti di Roma.

A proposta del console Q. Fabio fu da padri decretato, che i nuovi consoli si chiamassero a Roma per entrare in carica, siccome fecero, il 15 Marzo; e preso appena l' officio adunarono il Senato per consultarlo intorno al piano di guerra, e per distribuire gli eserciti e le provincie. La guerra contro Annibale fu commessa, come più importante, ai consoli, cogli eserciti già comandati da Sempronio e da Fabio il console, M. Emilio, cui era toccata la pretura forestiera, rimessa questa a M. Atilio, pretore urbano, ebbe Luceria colle due legioni comandate già da Q. Fabio allora console: a P. Sempronio fu dato Rimini, e a Gn. Fulvio Suessula, con due legioni per ciascheduno, in modo che Fulvio conducesse le urbane e Sempronio quelle di M. Pomponio: a M. Claudio fu prorogato il comando nella Sicilia e confini, compreso il regno di Gerone; al propretore Lentulo fu dato il governo dell' antica provincia: a T. Otacilio l' altro della flotta, senza aggiunger loro nuovi eserciti; a M. Valerio quello della Grecia e della Macedonia colle legioni e flotta che aveva, a Q. Muzio della Sardegna col vecchio esercito di due legioni, a C. Terenzio del Piceno colla legione che aveva. Si decretò finalmente di levar due legioni in città e di chiamare ventimila alleati, onde fiancheggiar così l' impero Romano contro più guerre o mosse o sospette.

Neppure in quest' anno mancarono i prodigj: T. Livio per darne la vere idea, chiamali illusioni degli occhi e degli orecchi tenute per vere. Furono i nuovi prodigj, che il muro e le porte di Roma, e il tempio di Giove in Aricia vennero colpiti dal fulmine, che nel fiume di Terracina eransi vedute galere senza esservi in effetto, che nel tempio di Giove Vicilino presso il contado di Compsa erasi udito strepito d' armi; che il sangue era scorso nel fiume Amiterno. I pontefici decretarono la espiazione di tali miracoli, ed il loro decreto venne tosto eseguito.

Fatta la leva delle due legioni urbane, ed ottenuto il soccorso degli alleati, partirono i consoli, Sempronio alla volte dei Lucani, Fabio per la Puglia. Fabio, padre del console, andato legato del figlio nel di lui campo a Suessola, venne questi ad incontrarlo col seguito de' littori. Era il padre a cavallo, e s'inoltrò in mezzo ai littori i quali, taciturni per riverenza alla maestà del personaggio, permisero il suo passaggio sino a che trascorse undici fasci: ma tostochè fu prossimo al figlio console, questi gl'impose di scendere dal destriero, ed egli prontamente obbedì lodando il figlio per aver riconosciuto in quell'atto che sapeva esercitare il suo officio.

Partitosi il console Fabio da Suessula si pose a combattere Arpi, e gli riuscì prendere con astuta arte militare questa piazza, sebbene molto munita di forze, senza spargimento di sangue, mercè anche una pioggia caduta, che sommamente coadiuvò le operazioni del generale romano.

Cento dodici Capuani a cavallo, usciti di città col permesso dei magistrati dicendo volersi portare a prender preda nel paese nemico, vennero al campo romano sopra Suessola, ed abboccatisi col pretore Gn. Fulvio, strinsero amicizia seco lui, chiedendo solo, che quando i Romani s'impadronirebbero di Capua fossero loro restituiti i propri beni. L'altro pretore Sempronio Tuditano espugnò Aterno, fece oltre sette mila prigionieri, e raccolse copioso bottino.

Annibale, premuroso di prender Taranto, perdè tutta la state sotto le mura di questa città. Il blocco di Siracusa continuava, quando due flotte cartaginesi cariche di truppe da sbarco, al comando di Imilcone e di Bomilcare, le giunsero in soccorso: ma non valsero a liberarla. Tuttavia rianimarono il coraggio delle piazze di Sicilia, alleate antiche dei Cartaginesi, e fecero determinar Marcello, troppo debole per sottometterle col terzo delle legioni cui comandava, di raddoppiare al principio del verno il blocco di Siracusa, congedando Ap. Claudio Pulcro, onde si recasse a Roma per chiedere il consolato.

Il nuovo esercito Cartaginese passato in Sicilia fece sì, che molte piazze si ribellassero, discacciando o trucidando il presidio romano, ora colla forza ora coll'inganno. L. Pinario ufficiale romano al presi-

dio di Euna, fu bene avveduto per non cadere nei lacci che tentò di tendergli quel popolo. Quando questo credeva esser pervenuto al suo colpo, Pinario che aveva già prevenuta la tragica scena, fece macello di tutti i cittadini, e diè un esempio per frenare le nuove ribellioni. Euna era in mezzo alla Sicilia, e celebre pel culto di Cerere, e di Proserpina.

Le cose della Spagna continuarono prosperamente: i Scipioni strinsero alleanza con Siface, re di una parte della Numidia. Questo trattato determinò Gala, re di altra parte della stessa provincia, e padre del giovane Massinissa, a prender le parti dei Cartaginesi.

Terribile incendio, che durò un giorno e due notti, afflisse Roma in quest'anno. Tutto, tra le Saline e la porta Carmentale, andò a terra coll'Equimelio e borgo Sugano. Parecchie cose sacre e profane consumò il fuoco largamente serpeggiando nei tempj della Fortuna, della Madre Matuta e della Speranza, fuori di quella porta.

ANNI { AVANTI G. C. 212.
DI ROMA 542.

Q. FABIO MASSIMO } *CONSOLI, che compiono*
TIB. SEMPRONIO GRACCO II. } *l'anno il 14 Marzo.*

La diuturnità della guerra e le diverse vicende di essa, come rese varia la fortuna, così fece vacillare gli animi delle persone. Lo spirito di religione accese i Romani sino a ricorrere alle straniere divinità, e laddove in principio il culto patrio alterato custodivasi segretamente, si osò poscia professarlo in palese, talmente che parve o altri esser divenuti gli uomini o altri gli Dei. Nel foro e sul Campidoglio stesso turbe di donne vedevansi, con grave scandalo, sacrificare agli Dei di popoli diversi obliando così affatto i prischi riti di Roma. I pseudi sacerdotuzzi ed indovini dominavano il volgo accresciuto dei rusticani, che la miseria ed il timor della guerra aveva cacciati in città, e pur quelli studiavansi di profittare dell'altrui credulità per averne guadagno. Trassero in prima queste innovazioni religiose a secreti corrucciamenti i

buoni cittadini: ma quindi estesosi di troppo il male, s' impegnò il Senato a tenervi proposito. Rampognati gli edili, e i triumvi capitali, della lor negligenza nel non vietare quei culti, scesero eglino nel foro per colà discacciare la turba dei superstiziosi e disperdere gli apparati de' sacrifizj: ma poco mancò che non venissero maltrattati. Allora i padri, scorgendo quanto il male aveva progredito, incaricarono il pretore urbano M. Atilio onde liberare il popolo da quella frenesìa. Radunata egli l'assemblea popolare recitò in essa il decreto del Senato, e prescrisse a tutti quelli i quali ritenessero presso di loro libri d' indovini, e di preghiere, o scritti che insegnassero l' arte di sacrificare, di portarli a lui innanzi il giorno primo di Aprile, e che nessuno facesse sacrificj con riti nuovi e forestieri in luogo pubblico o sacro.

Il giorno stabilito da Atilio era quello in che finiva l' anno pretoriale, il qnale cominciava alcuni di appò l' attuazione de' consoli, perciocchè questi erano incaricati di procedere alla elezione dei pretori.

Morti in quest' anno, L. Cornelio Lentulo Pontefice Massimo, C. Papirio Musone pontefice, P. Furio Filone Augure, e C. Papirio Masone Decemviro alle cose sacre, furono elevati M. Cornelio Cetego, e Gn. Servilio Cepione a' Pontefici, L. Quinzio Flaminino ed Augure, e L. Cornelio Lentulo a decemviro.

Avvicinavasi già il tempo de' comizj consolari, nè le cure della guerra permettendo ai consoli di tornare in città per adunarli, il console T. Sempronio a tal uopo nominò Dittatore *M. Claudio Centone* il quale scelse a maestro di cavalleria Q. Fulvio Flacco.

DITTATORE LXXVII.

M. Claudio Centone

Nel dì primo in cui il Dittatore adunò i comizj furono creati consoli *Q. Fulvio Flacco*, già maestro de' cavalieri, ed *Ap. Claudio Pulcro*, stato pretore per governar la Sicilia. Furono poscia creati pretori, Gn, Fulvio Flacco, C. Claudio Nerone, M. Giunio Silano, e P. Cornelio Sulla. Il Dittatore appena terminati i comizj abdicò la carica.

Nacque contesa nella nomina degli edili per averne fatta dimanda P. Cornelio Scipione, mancante di legittima età. I tribuni della plebe furono gli oppositori: ma Cornelio si difese dicendo che se tutti i Romani volevano eleggerlo, desso aveva tanti anni quanti erano bastanti. A tai detti, poichè tutte le tribù corsoro a dare il voto, i tribuni si acquietarono, e Scipione fu nominato assieme con M. Claudio Cetego.

Codesti edili corrisposero con liberalità ai suffragj del popolo: celebrarono i giuochi Romani con grande magnificenza per quanto il permettevano le facoltà di quei tempi, e furono anche rinnovati in altro giorno: venne inoltre distribuito ad ogni contrada un congio d' olio, che presso a poco, secondo Crevier, corrispondeva a cinque libbre e quattordici once a misura di Parigi. La traduzione del Mabil a Tito Livio nota essere stato miserabile il dono di sì poca quantità d' olio: ma quante erano le contrade cui fu largito, quanti i poveri che lo conseguirono, quanta la scarsezza del genere?

Varie dame romane dagli edili della plebe L. Villio Tappulo, e M. Fundanio Fundulo essendo state accusate di mala vita innanzi al popolo, alcune vennero condannate e soffrirono l' esilio. Quindi si rinnovarono i giuochi plebei per due giorni, e a causa di essi furono dati i banchetti di Giove.

I nuovi consoli Q. Fulvio Flacco per la terza volta, ed Appio Claudio Pulcro entrarono in carica il 15. Marzo. La sorte stabilì i destini dei pretori: ebbe la pretura urbana e forense P. Cornelio Sulla, laddove queste esercitar dovevansi da due; Gn. Fulvio Flacco la Puglia colle legioni state a Luceria sotto il pretore Emilio; C. Claudio Nerone Suessula con quelle state nel Piceno sotto C. Terenzio, e ognuno provvedesse le proprie di supplemento, la qual cura per lo innanzi era stata de' consoli; a M. Giunio Silano toccò la Toscana, colle legioni urbane dell' anno scorso. I due consoli ebbero la guerra contro Annibale, e furono loro assegnate due legioni, l' uno la ricevesse da Q. Fabio, console dell' anno antecedente, e l' altro da Fulvio Centumalo. Fu prorogato il comando della Gallia e della Lucania coi medesimi eserciti a T. Sempronio Gracco, e a M. Sempronio Tuditano: a P. Lentulo per governare quanto stendevasi l' antica provincia nella Sici-

lia: a M. Claudio Marcello Siracusa e quanto era stato compreso nel regno di Gerone: a T. Otacilio la flotta: a M. Valerio la Grecia: a Q. Muzio Scevola la Sardegna: e ai due Cornelj Publio e Gneo le Spagne.

I consoli a rinforzo de' vecchi eserciti levarono due legioni nelle città, e così in tutte se ne formarono ventitre: se non che la leva venne ritardata. Marco Postumio di Pirge era pubblicano da molti anni, imparegiabile per frode e per avarizia. I pubblicani su tutto quello che asportavasi agli eserciti eran garantiti dal pubblico in caso di burrasca. Non era senza esempio che costoro con mentiti naufragi defraudassero a man franca il tesoro della repubblica. L'anno avanti Postumio avendo fatto caricare poche robe e di vil prezzo sopra legni tutti sconquassati, feceli perire in alto mare, liberando i marinari su scafe appositamente approntate, ed annunziò la perdita di merci di gran valore. Il pretore M. Atilio ebbe contezza di questa frode: ma per non disgustare i pubblicani in quel tempo, stimò meglio il Senato di sospenderne la punizione. Ne fremè però il popolo, ed in quest'anno fu tanto lo stimolo che ne dette ai suoi tribuni sino ad indurre i due Carvilj, Spurio e Lucio, ad intimare a Postumio la multa di duecento mila assai. Per giudicar di questa causa fu radunato il popolo sul Campidoglio, e tanto ve ne accorse che appena potevasi in esso contenere. Altra speranza non aveva Pustumio che nel suo congiunto C. Servilio Casca, altro tribuno. Presentati i testimonj e rimosso il popolo dai tribuni fu tratto il bussolo perchè la sorte chiamasse la prima tribù a dare il voto. Allora i pubblicani preparono Casca, perchè differisse l'assemblea alla dimane, prevedendo il cattivo risultato della votazione, vie più perchè il popolo a tutta gola facevane opposizione: ma Casca rimaneva irrisoluto e per tema e per vergogna. Temerarj i pubblicani, quanto poteva essere quella razza di ladroni ed avari, vedendo che non era lor dato di sperare gran fatta in Casca si scagliarono contro il popolo e contro i tribuni, rissando a tutta possa per metter lo scompiglio ed il trambusto nell'assemblea. Poco mancava che non si venisse alle mani: quando il console Fulvio gridò ai tribuni: *tostochè non siete punto rispettati, ed è imminente il pericolo di sedizione, perchè non isciogliete l'assemblea?* Allora si licenziò il popolo, e

fu adunato il Senato. I consoli gridarono altamente contro l' audacia e violenza de' pubblicani, rappresentando come i Decemviri, e Camillo sopportarono che il popolo li giudicasse, ed obbedirono alle sue deliberazioni, e che il solo Postumio aveva osato strappare i voti dalle mani del popolo Romano, oltraggiare i magistrati, annientare l' autorità dei tribuni, e suscitare tumulto sì grande sino a dar luogo allo spargimento del sangue de' cittadini, se la pazienza e moderazione delle pubbliche autorità non avessero sciolta l' adunanza, cedendo all' audacia ed al furore di pochi, e soffrendo di esser vinti i magistrati e lo stesso popolo.

Ogni onesto senatore mostrò uguali sentimenti, talchè si venne a ritenere che i pubblicani erano meritevoli di severa punizione, poichè quella loro violenza di pessimo esempio erasi commessa contro la repubblica e contro la libertà del popolo. I Carvilj, preso animo da questo comune sentimento, abbandonando la causa della multa, accusarono Postumio di delitto capitale, ed ordinarono che se non dasse cauzione, venisse tradotto in carcere. Postumio diè mallevadori: ma il giorno in cui fu proposta all' assemblea la di lui accusa non comparve: la plebe ordinò che se pel dì primo di Maggio non fosse comparso a difendersi, lo si terrebbe per esiliato, i suoi beni sarebbero confiscati, e gli s' interdirebbe l' acqua e il fuoco. Questa clausola era quella appunto con cui i Romani condannavano all' esilio, giacchè non potendo il condannato far uso dell' acqua e del fuoco, cose necessarie alla vita, era duopo si portasse altrove, onde procacciarsele.

Nè bastò la condanna di Postumio, e furono accusati dello stesso delitto coloro che erano stati correi dello scompiglio e del tumulto, ai quali fu imposto di dar mallevadori. Si cacciarono in prigione dapprima quelli che non obbedirono, e poscia anche quelli che li avrebber potuti dare: per liberarsi dal pericolo, parecchi se ne andarono in esilio, e così fu punita la frode de' pubblicani e l' audacia che la protesse.

Dopo tali avvenimenti furono adunati i comizj per la nomina del Pontefice Massimo, ed ebbe luogo in essi grande dibattimento. Si presentarono a concorrervi, Q. Fulvio Flacco, console in carica, ragguardevole per altri due consolati e per censura, T. Manlio Torquato, il-

lustre anch'esso per due consolati e per la censura, e P. Licinio Crasso, giovane prossimo a dimandare l'edilità. Questi vinse nella gara dei vecchi ricolmi di onori, talchè l'esempio d'essersi data una tal carica a giovane giammai seduto in sedia curule, dice T. Livio, si rinnovò dopo cento ventidue anni dalla nomina di P. Cornelio Calussa.

In ultimo si rivolsero le cure agli affari di guerra: ma i consoli trovarono gravi difficoltà nel fare la leva de' soldati, imperocchè la scarsezza dei giovani non permetteva troppo di arrolare nuove legioni in città e di supplire le vecchie. Il Senato pertanto videsi nella necessità di ordinare che s'istituissero due officj, composto ognuno di tre persone: altro che in città e sino a cinquanta miglie al di fuori, altro al di là di questa linea, cercassero in tutti i luoghi i giovani nati liberi, e sebbene non avessero l'età occorrente a militare, pur li facesser soldatì, quando li vedessero abbastanza forti a portare le armi. Quindi i tribuni della plebe, piacendo loro, proponessero al popolo se i minori di diecisette anni in cotal modo arrolati dovessero avere il soldo come i soldati maggiori di quest'età. I triumviri adempirono alla commissione e fu posto in piede l'esercito.

In pari tempo giunsero a Roma lettere di Marcello, nelle quali s'interponeva per fare accogliere la domanda che gli avevano proposta le truppe avanzate dalla sconfitta di Canne, rilegate in Sicilia come vedemmo, e da non ritornare in Italia avanti il fine della guerra cartaginese, onde liberarsi da quella ignominiosa condanna. I consoli, cui furono dirette, lessero le lettere in Senato: ma il decreto de' padri avvisò di non trovare il perchè si dovesse commettere la difesa della repubblica a soldati che a Canne abbandonarono i compagni sul campo di battaglia. Tuttavia, se paresse altrimenti al proconsole Marcello, facesse secondo la fede sua ed il vantaggio della repubblica, semprechè nessuno di quell'esercito fosse esente dal militare, non avesse diritto a premio militare per titolo di valore, nè fosse rimandato in Italia prima che il nemico non ne venisse pienamente discacciato.

Si adunarono i Comizj per la nomina del pretore urbano col parere del Senato e coll'approvazione del Popolo, onde non permettere che P. Cornelio Sulla esercitasse in un tempo la urbana e la fore-

stiera: ma non si ha chi ne venisse prescelto. Furono poscia nominate cinque persone per aver cura di rifare le mure e le torri della città; due altri officj s'istituirono di tre persone, uno a ricercare le cose appartenenti al culto e a tener registro dei sacri donativi, l'altro per rifare i tempj della Fortuna e della Madre Matuta al di quà della porta Carmentale, e della Speranza al di là, che nel passato anno furono consunti dall' incendio.

T. Livio, enumerando gli effetti di bruttissimi temporali, dice che sul Monte Albano piovvero sassi per due giorni continui (intendesi grossa grandine); che molti luoghi furono colpiti dal fulmine, come due tempj sul Campidoglio, lo steccato del campo sopra Suessula in molti luoghi con due sentinelle; che a Cuma il muro ed alcune torri non che colpite dal fulmine furono atterrate; che a Rieti un grosso sasso volò per l'aria, è si vidde il sole tinto come di sangue. Dietro tali prodigj vi furono pubbliche supplicazioni, e i consoli per varj giorni attesero alle cose sacre: in pari tempo si offrirono sacrifizj per nove giorni.

Era assai tempo che un tal Filea tarentino dimorava in Roma sotto pretesto di ambasciata, come ancora vi eran degli ostaggi di quel popolo non ben custoditi nell' atrio della libertà, tornando poco conto sì ad essi, che alla loro nazione di prendere a gabbo i Romani. Filea, d'animo inquieto ed intollerante, riuscì di subornare quegli ostaggi e notte tempo fuggì con essi. Allo spuntar del giorno conosciutasi questa fuga, si promulgò subito per la piazza, e fu mandata gente ad inseguire i fuggitivi. Si raggiunsero a Terracina, e condotti sulla pubblica piazza, dopo essere stati battuti, con approvazione del popolo, furono precipitati dalla rupe tarpea. Questo atroce castigo sollecitò la ribellione di Taranto, sperata lunga pezza da Annibale e tenuta sospetta dai Romani. Per tradimento dei tarentini, e con austuzia militare di Annibale, quella città fu presa dai Cartaginesi con istrage de' Romani, il cui prefetto potè a stento salvarsi nella rocca. Annibale, tentato invano d'impadronirsi anche della rocca, fortissima principalmente per la sua situazione, deliberò d'assediarla.

I consoli ed i pretori erano tuttora in Roma per celebrare le Ferie Latine. Il ventisette di Aprile si fece il sacrifizio sul monte Albano, giusta l'antica istituzione di Tarquinio Superbo: quindi ognuno partì per la propria provincia. Seguita la partenza, nuovi fantasmi di religione vennero ed alterar grandemente gli animi de' Romani.

Un certo Marcio, già celebre indovino, aveva scritto alcuni versi profetici, che per decreto del Senato furono sino dal passato anno fatti ricercare con ogni diligenza. Venuti questi in mano del pretore Urbano M. Atilio, avevali passati al nuovo pretore Cornelio Sulla. Due profezie si rincontravano nei versi marciani, e la prima, pubblicata dopo l'avvenimento, diè credito alla seconda. Quella annunziava la rotta di Canne, presso a poco in questi termini: *o Romano, discendente dai Trojani, ten fuggi dal fiume Ofanto* (era presso Canne l'Ofanto, o Ausido, (*nè gli stranieri ti sforzino a combatter nel campo di Diomede.* (Festo dà la Puglia a Diomede nella divisione fatta con Dauco e quegli edificò Arpi;) *ma non mi presterai fede sino a che non avrai saziata la terra del tuo sangue, il fiume non abbia portato al mare molte migliaja de' tuoi, e non sian date le tue carni a pasto dei pesci, degli uccelli e delle belve terrestri: così Giove mi ha rivelato.* L'altra profezia esprimevasi con più chiarezza così: *vi consiglio, o Romani di far giuochi ad Apollo per iscacciare il nemico e la calamità che da lontani paesi vi viene addosso: lorchè il popolo avrà dato una parte del pubblico, contribuiscano del proprio anche i particolari, ognun per se e pei suoi: il pretore che renderà ragione al popolo ed alla plebe presiederà ai giuochi: i decemviri sacrifichino col greco rito. Se ciò farete esattamente, sarete lieti per sempre, e migliorerete di condizione: questa divinità spegnerà i vostri nemici che dai vostri campi tranquillamente si nutrono.* Si prese un giorno di tempo per fare la spiegazione di questo oracolo: nell'indimani un Senatoconsulto ordinò che i Decemviri consultassero i sacri libri per celebrare i sacrifizj e i giuochi ad Apollo. Tutto si adempì, e nuova riferta si fece in Senato, presso la quale furono i padri d'avviso, che fatto il voto de' giuochi ad Apollo, si celebrassero: poscia si desser dodici mila assi al pretore pei sacrifizi e due vittime maggiori. Inoltre

si decretò che i Decemviri sacrificassero colle vittime e rito de' Greci: ad Apollo un bue, a Diana due capre bianche, ed a Latona una vacca; le corne di queste vittime fossero dorate.

Il pretore giudicò che i giuochi si facessero nel circo Massimo, ed ordinò che il popolo contribuisse ad Apollo quanta moneta gli facesse comodo. I cittadini vi assistettero coronati: le matrone fecero preghiere: si banchettò a porte aperte nel vestibolo delle case, e fu solennizzato il giorno con ogni cerimonia. Fu questa l'origine de' giuochi Apollinari, e si celebrarono, dice Tito Livio, non come parecchi credono per oggetto di sanità, ma per ottener la vittoria.

Le mire dei consoli dirigendosi all'assedio di Capua, piazza utilissima ai Cartaginesi, i Capuani tosto ricorsero ad Annibale, il quale incaricò Annone per difenderli e provvederli di vittuarie. Era la stagione del raccolto; mentre Annone ne profittava per approvigionare i Capuani, il console Fulvio Flacco ne lo impedì, dandogli una rotta sanguinosissima presso Benevento, raccogliendo da essa immenso bottino. La perdita di questa battaglia spinse i Capuani a ricorrer nuovamente ad Annibale: ma non ottenero che un rinforzo di cavalleria.

Giunta a Roma la notizia della presa della città di Taranto, il Senato assunse la cura di provvedere gli assediati nella rocca. Spedì all'uopo in Toscana C. Servilio onde comperare il frumento, e fu utile la sua spedizione, perciocchè giunse con alcune navi cariche al porto tarentino assai opportunamente. Fu rinforzata ancora la guarnigione coi soldati di Metaponto: ma questa provvidenza cagionò la ribellione di essa città, tostochè si trovò libera dai Romani. L'esempio di Metaponto animò anche gli abitanti di Furio a far lo stesso, se non che la ribellione dei due popoli fu prodotta principalmente dal supplizio dato agli ostaggj tarentini.

Dopo la battaglla di Benevento i consoli passarono nella Campania per eseguire l'assedio di Capua, richiamato T. Gracco dalla Lucania con una porzione del suo esercito, onde fortificar Benevento per tema di Annibale. Mentre Gracco disponevasi ad eseguire il comando, un tal Flavio, stato ospite del generale e partitante de' Romani, cangiò d'improvviso disegno, e volendo cattivarsi l'animo d'Annibale,

colla più nera perfidia, fè cader Gracco in una imboscata, e perir sotto il ferro dopo aver fatti prodigj di valore col drappello di truppa condotta seco. Giunti i consoli nel territorio Capuano, e datisi a devastarlo con poca precauzione furono battuti in una improvvisa sortita de' Capuani. Tenzone singolare tra T. Quinzio Crispino Romano e tal Campano per nome Badio rianimò le legioni, afflitte dalle recente perdita: imperocchè Crispino, ch'era stato provocato al conflitto, balzò da cavallo con un colpo di lancia l'arrogante Badio, e quindi saltato in terra pur egli, onde compier la zuffa a piedi, ebbe tempo il Campano di salvarsi colla fuga. Alquanti giorni dopo sopravvenne Annibale e si diè principio ad un conflitto durante il quale, vistosi da lungi un esercito (era di Sempronio, condotto dal questore Gn. Cornelio), poichè nè i Romani nè i Cartaginesi conobbero a chi di loro si appartenesse, si sospese il combattimento, ed ognuno si ritirò senza alcun vantaggio. I consoli nella notte seguente, per distogliere Annibale da Capua, decamparono per vie diverse, ed il Cartaginese tenne presso a Claudio, ma perdutolo di vista passò nella Lucania, ed il console, seguendo altra strada, tornossi a Capua.

Mentre queste cose accadevano in campagna, M. Centenio Penula, centurione veterano di straordinaria corporatura, e di molta fama, fattosi condurre in Senato, vantando di aver cognizione dell'indole del nemico, e dei luoghi ove allora si faceva la guerra, domandò che gli venissero affidati cinque mila uomini, promettendo di rendere importante servigio alla Repubblica, con quelli stessi artifizj di cui erasi fino allora giovato il generale Cartaginese. Prestatasi fede con troppo credulità a Centenio, si accordò lui più di quello aveva richiesto, e gli vennero affidati otto mila uomini. Ma per quanto esser possa il merito di un uffiziale, non giungendo a possedere l'arte e le virtù di un generale, Centenio, quantunque per via gli si unissero volontarj altri uomini, tuttavia, battutosi con Annibale ch'era passato nella Lucania, restò compiutamente sconfitto, vi perdè egli stesso la vita, e non salvaronsi che appena mille soldati delle sue truppe.

I consoli intrapresero l'assedio di Capua. Annibale nella Puglia venne a battaglia col pretore Gn. Fulvio e riportò compiuta vittoria.

Dell' esercito Romano, forte di diciotto mila uomini, non più di due mila ne scamparono col generale, cui giovò precipitosa fuga. Il vincitore passò a Taranto colla speranza d' impadronirsi della rocca.

Le due sconfitte annunziatesi a Roma, produssero gran lutto e costernazione: se non che venne mitigato il turbamento dalle imprese de' consoli, come di maggiore importanza. Si mandò loro a legati C. Loterio, e M. Metilio, perchè raccogliessero le reliquie dei due eserciti vinti, e si adoperassero onde queste per disperazione non si dessero al nemico.

Marcello in Sicilia s' impadronì di Siracusa durante l' autunno, e tanto bottino vi raccolse che maggiore non ne avrebbe tratto colla presa di Cartagine. Fu involto nella strage cui soggiacque quella celebre città il gran matematico Archimede, colpito da un soldato che nol conobbe, mentre era immerso nelle sue meditazioni. Dispiacque la sua morte sommamente a Marcello, che aveva vietato l' uccisione di quel vastissimo ingegno.

Anni { avanti G. C. 211. / di Roma 543.

Q. Fulvio Flacco III. / Ap. Claudio Pulcro } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

I lavori dell' assedio di Capna, sebbene progredissero prosperamente, pure il Senato, fatto cauto da tante sciagure, volle tentare un mezzo onde sollecitare i Capuani alla resa. Ordinò che i consoli, prima di chiudere affatto Capna coi lavori, annunziassero agli abitanti che chi di loro volesse uscire coi propri beni dalla città poteva farlo prima del quindici marzo, e sarebbe libero con tutte le sue robe: ma chi uscisse dopo quel dì sarebbe trattato come nemico. Partecipatasi però tale risoluzione ai Capuani, anzichè profittarne, risposero con insulti e minaccie, onde l' assedio venne rinforzato e portato più a lungo.

Gli affari della Spagna sotto questo consolato dapprima furono di poca importanza, quindi ebbero tristissimi successi, avendo i due Sci-

pioni perdute due separate e grandi battaglie, nelle quali perirono entrambi. L. Marzio prode Cavaliere, raccolte le milizie scampate alle sconfitte degli Scipioni, e rivestito da esse del supremo comando, respinse i Cartaginesi, e sorpresili nei loro accampamenti, ne fe macello e ristabilì le cose de' Romani. Alcuni scrittori, letti da Tito Livio, hanno riferito che Marzio a monumento delle sue vittorie avendo trovato, nel gran bottino che fece contro i Cartaginesi, uno scudo d'argento del peso di cento trentotto libbre colla immagine di Asdrubale Barcino, fecelo trasportare a Roma e collocare nel tempio di Giove, ove si conservò sino all' incendio del Campidoglio, col nome Marziano.

I due Scipioni, e principalmente Gneo, furono compianti a Roma del pari che nella Spagna per la saviezza e moderazione del loro comando. Raccontano Valerio Massimo, e Seneca, che Gn. Scipione guerreggiando nella Spagna impetrò il permesso dal Senato per condursi a Roma, onde trovar marito alla figlia e dotarla: ma non volendo i Padri restar privi di sì valente capitano in tempi tanto difficili, eglino stessi procurarono lo sposo, ed assegnarono la dote, cosicchè lo stesso Seneca ebbe ad esclamare: *o felici mariti che aveste a suocero il Popolo Romano!* Per quanto scrive Valerio Massimo, il Senato, a stabilire la dote alla figlia di Scipione, consultò la madre e i parenti di lei, e si giudicò conveniente la somma di quaranta mila assi, dalla quale, dice lo storico, può comprendersi qual fosse la grandezza degli antichi patrimonj. L'asse, giusta il ragguaglio che abbiamo riportato l'anno 485, ascendeva a poco più di sei quattrini e mezzo, onde quaranta mila assi superavan di poco cinquecento venti de' nostri scudi.

I Cartaginesi e i Siciliani, dopo la caduta di Siracusa, si unirono insieme contro i Romani: ma tosto Marcello li battè compiutamente presso Agrigento, e quindi vittorioso fece ritorno a Siracusa. Da questa antichissima e nobilissima città fe Marcello trasportare a Roma tutti gli ornamenti, le statue, e le pitture di che superbamente abbondava. Un tale spoglio fu il primo che si operò dai Romani, e dal medesimo incominciaronsi ad ammirare i lavori delle arti greche, per lo che sorse la licenza sfrenata di spogliare senza riguardo i luoghi

sacri e profani dei vinti per accrescere gli ornamenti di Roma. Lo stesso Marcello di cotali spoglie adornò i tempj da esso dedicati presso la porta Capena, e che i forestieri visitavano con istupore. A' tempi di T. Livio si vedeva ancora piccola parte di quelli eccellenti ornamenti.

L'anno consolare essendo presso al suo termine, il Senato ordinò che il pretore P. Cornelio scrivesse ai consoli ch'erano sotto Capua onde alcun di loro si portasse in Roma a surrogare i magistrati. Claudio Pulcro di consentimento del collega venne in città, ove adunati i comizj, si elessero a consoli *Gn. Fulvio Centumalo*, e *P. Sulpizio Galba Massimo* figlio di Servio, i quali entrarono in carica il 15 Marzo. Sulpizio non aveva in avanti esercitata alcuna magistratura curule. Poscia si tennero i comizj per la nomina dei pretori, e vennero creati *L. Cornelio Lentulo*, *M. Cornelio. Cetego*, *C. Sulpizio*, e *C. Calpurnio Pisone*. A Pisone toccò la pretura Urbana, a Sulpizio la Sicilia, a Cetego la Puglia, e a Lentulo la Sardegna.

I nuovi consoli radunarono i padri in Campidoglio per consultarli intorno la repubblica, sul piano di guerra e sul governo delle provincie e degli eserciti. Fu risoluto di prorogare il comando ai consoli dell'anno precedente coi medesimi eserciti che di già avevano, ingiungendosi loro di non lasciare l'assedio di Capua sino a che non se ne fossero impadroniti. Anco ai pretori del passato anno fu prorogato il comando, e similmente a Marcello colla qualifica di proconsole per dare l'ultima mano agli affari della Sicilia coll'esercito che aveva, e quando abbisognasse di supplemento lo prendesse dalle legioni ch'erano in quell'isola sotto il comando del propretore P. Cornelio, semprechè non levasse alcun soldato di quei che in pena non dovevano tornare a Roma se non a guerra finita. A C. Sulpizio, cui era toccata la Sicilia, decretaronsi le due legioni, state già di P. Cornelio, e un supplemento dell'esercito di Gn. Fulvio vergognosamente rotto e posto in fuga l'anno innanzi nella Puglia. Questa classe di soldati era stata per decreto del Senato condannata come l'altra che si ritirò dopo la rotta di Canne: erasi aggiunto ad ambedue per maggiore ignominia di non poter collocare i quartieri d'inverno entro luoghi murati e men lontani di dieci miglia dalla città. A L. Cornelio si diedero nella Sardegna

le due legioni comandate da Q. Muzio, e se fosse occorso supplemento furono autorizzati i consoli a farne la leva. A T. Otacilio, e M. Valerio colle stesse flotte ed eserciti ai quali comandavano, fu ingiunto di costeggiare la Sicilia e la Grecia. La guerra in quest' anno si fece per mare e per terra con ventitre legioni romane.

Lucio Marzio, avendo scritto a Roma tutto quello che nella Spagna aveva con felice successo operato dopo la sconfitta e la morte dei due Scipioni, sottoscrisse le lettere colla qualifica di *propretore*, che non gli aveva conferito nè il popolo nè il Senato. Spiacque ai più un cotal titolo illegittimamente arrogatosi, giacchè si ritenne esser cosa di mal esempio che gli eserciti si nominassero il comandante, e che la solennità dei comizj, i quali dovevansi consacrare dagli auspicj, fosse trasportata negli accampamenti contro la vigilanza delle leggi e dei magistrati, ed a capriccio dell' esercito. La cosa si sarebbe proposta in Senato, se la permanenza ancora in città de' cavalieri che avevan portate le lettere non avesse fatto tenere il migliore avviso di attendere la loro partenza. E siccome nella stesse lettere si manifestava il bisogno di aver frumento ed abiti militari, fu risposto solamente che il Senato avrebbe all' uno e all' altro provveduto, nè si pose al *propretore L. Marzio* onde non anticipare il giudizio su ciò che trovavasi ancora in consulta.

Partiti i cavalieri, questa cosa fu la prima che venne proposta: tutti i pareri convennero di trattar coi tribuni, perchè proponessero al popolo la scelta del comandante da spedirsi in luogo dell' ucciso Gn. Scipione. Adunatasi però l' assemblea popolare, altro dibattimento tenne gli animi occupati: imperocchè C. Sempronio Blaso, tribuno della plebe, accusò Gneo Fulvio, addebitandogli d' aver perduto l' esercito nella Puglia, perchè fuori d' ogni esempio, avevalo fatto corromper dai vizj, onde non era stato vinto da Annibale, ma sibbene dallo stesso suo comandante. Gridò il tribuno contro Fulvio accusandolo essere stato il primo a darsi in fuga, e per essa essersi fatto compagno della paura anche l'esercito, che perciò rimase sconfitto con somma vergogna di soldati nati liberi, laddove in pari tempo T. Sempronio con un esercito composto di schiavi, dal medesimo disciplinati col vigor del comando,

riportò le più belle vittorie. Gridò inoltre, essere indegna cosa che mentre l' esercito di Canne, per esser fuggito dalla battaglia, trovavasi confinato nelle Sicilie per non uscirne se non dopo discacciato il nemico dall' Italia, e mentre lo stesso erasi decretato sulle legioni di Fulvio, questi, per la di lui fuga da una battaglia appiccata per sua temerità, dovesse poi rimanere impunito della perdita dell' esercito, permettendoglisi di consumar la vecchiezza ove passò la gioventù nelle taverne e nei bordelli.

Fulvio procurò discolparsi, dicendo che i soldati furon quelli i quali domandarono ferocemente la battaglia; che fattili avanzare non in quel giorno che richiedevano, ma nella dimane, in buon ordine e in luogo vantaggioso, non avevano sostenuto l'urto nemico: ma datisi tutti a precipitosa fuga, venne in questa trascinato pur esso, come Varrone nella battaglia di Canne e come varj altri comandanti, per cui non avrebbe potuto da se solo giovare alla repubblica, se non nel caso che la sua morte avesse potuto riparare alla pubblica calamità.

La discussione portatasi a lungo, venne sciolta l' assemblea senza alcun decreto, e lo stesso avvenne lorchè fu riproposta l' accusa: ma si trattò sempre di punizione pecuniaria. La terza volta furono prodotti alquanti testimonj, che deposero con giuramento essersi l' esercito allora dato alla fuga quando vide l'esempio del comandante, ritenendo essersi impaurito non senza ragione. Cotali deposizioni portarono il popolo a gridare doversi proporre non pena pecuniaria, ma capitale. Con simile espressione non sempre includevasi la perdita della vita naturale solo quella dell' esistenza civile.

Questo cangiamento di pena fece insorgere nuovo conflitto, perciocchè l' accusato, avendo il tribuno proposta due volte la pena pecuniaria, e la terza volta quella capitale, interpose appello agli altri tribuni. Eglino risposero, non si opporre al collega, potendo egli, secondo l' usanza de' maggiori, procedere o in forza delle leggi o in virtù del costume (spesso il costume mitigava il rigor della legge) sino a che l' accusato venisse condannato o alla pena pecuniaria o a quella capitale. Resosi così a Fulvio inefficace un tale appello, Sempronio lo accusò di lesa maestà, e domandò che il pretore Urbano C. Calpurnio

assegnasse il giorno de' comizj. Sempronio fu costretto ricorrere al pretore, perchè i delitti capitali discutevansi nei comizj centuriati, alla cui convocazione non avevan diritto i tribnni della plebe.

Q. Fulvio, fratello dell'accusato, era allora in gran riputazione, e godeva sommo favore per la speranza che facea nudrire della presa di Capua. Il reo, prima che la sua causa fosse riproposta, scrisse al fratello onde si trasferisse a Roma nel giorno de' Comizj: ma il proconsole avendone domandato il permesso al Senato con lettere piene di compassione, ebbe negativo rincontro, col pretesto che la sua partenza dall' assedio di Capua sarebbe stata dannosa alla repubblica. Allora Gn. Fulvio, trovandosi privo d' ogni soccorso, andò da se stesso in bando a Tarquinia, e la plebe gli confermò come giusta la pena dell' esilio.

I Capnani non potendo più sostenere l' assedio, scrissero lettere pressantissime ad Annibale, il quale fatta scelta di fanti e di cavalli, corse a loro soccorso, sospendendo l' impresa della Rocca Tarentina. Ricacciato però dai proconsoli Claudio e Fulvio nell' attaccare i trinceramenti e le linee dell' assedio di Capua, concepì l' ardito disegno di marciare diretto a Roma, nella speranza che gli eserciti Romani abbandonassero quell' assedio per correre in soccorso della patria. Fulvio Flacco avnta contezza del disegno di Annibale, tosto ne partecipò la notizia al Senato.

Grande fn lo scompiglio che produsse in Roma cotale avviso: i Padri si adunarono subito per le necessarie provvidenze, e varj furono i pareri che vennero discussi. P. Cornelio Asina nè di Capna curandosi nè di altra qnalunque impresa, proponeva di richiamare dall' Italia tutti quanti i comandanti e gli eserciti alla difesa di Roma. Fabio Massimo rifletteva non per altro aver mosso Annibale verso Roma che per liberar Capua dall' assedio, ed esser cosa vitnperevole partirsi da Capua e farsi atterrire da colui, che vincitore a Canne non aveva osato di marciare a Roma. Publio Valerio Flacco, attenendosi alla via di mezzo, e non volendo abbandonare nè Roma nè Capua, opinava che si scrivesse ai comandanti, ch' erano sotto qnesta città, e si facesse saper loro quante forze presidiavano Roma, e poichè cono-

scevan essi quelle di Annibale e quelle necessarie per tener fermo l'assedio di Capua, quando avessero tenuto avviso di poter un di loro, senza alcun pericolo della repubblica, partir verso Roma con una parte dell' esercito, lo facessero all' istante, onde impedirne l' assedio.

Il Senato secondò questa opinione: fu scritto in gran fretta ai proconsoli, e Q. Fulvio destinato alla partenza, scelti quindici mila fanti e mille cavalli in circa, marciò verso la capitale. Accertatosi per istrada che Annibale avrebbe percorsa la via Latina, egli si diresse sull'Appia, mandando preventivamente a Sezze, a Cori, e a Lavinio, ch'eran su quella via, onde preparassero vittuarie pel suo passaggio, e riparassero i presidj nelle città sicchè ognuno difendesse il proprio comune.

Marciando i due capitani Fulvio ed Annibale per diverse vie, un messo, spedito da Fregelle, giunse in Roma ed annunziò il prossimo arrivo del comandante cartaginese. Questo annunzio riempì Roma di terribile costernazione e spavento. Correva quà e là la gente, aggiungendo alle vere anche le false notizie: i strepiti e i pianti delle donne non solo udivansi dalle case private, ma da ogni parte: le matrone spandendosi per tutte le contrade correvano colle chiome disciolte, tutte affannose e piangenti, ai tempj degli Dei, supplicandoli per la salvezza di Roma. I magistrati solleciti a disporre tutto ciò che fosse necessario, chi partiva pel suo destino appena ricevuto l' ordine, chi esibivasi pronto ad obbedire, ed eseguire ogni comando per qualunque impresa. In breve tempo si videro le guardie sulla rocca, sul campidoglio, sulle mura, intorno la città, e perfino sul monte Albano, e sulla rocca Esulana.

Nel colmo del trambusto giunse a Roma altro messo che annunziò esser per istrada il proconsole Fulvio con un esercito: il Senato, cui non isfuggiva ogni precauzione, tosto decretò, poichè i proconsoli entro il recinto della Città non potevano esercitare autorità alcuna, che Fulvio avesse il potere stesso de' consoli. Annibale accampò presso Gabio a otto miglia da Roma, e Fulvio entrato in città per la porta Capena, attraversò le Carine e si portò all' Esquilie: poscia accampossi tra la porta Esquilina e la Collina, ove tosto gli edili della

plebe fecero trasportare i viveri necessarj per l'esercito. I consoli ed il Senato portatisi al campo, quivi si consultò onde provvedere alla imponenza delle cose. Fu stabilito che i consoli accampassero tra le due porte suddette, che il pretore Urbano C. Calpurnio regolasse il Campidoglio e la Rocca, e che il Senato si trovasse sempre raccolto nel foro, onde esser consultato ad ogni improvvisa occorrenza. Annibale intanto mosse il suo esercito e portò il campo sull'Aniene, tre miglia distante da Roma: quindi alla testa di due mila cavalli si avanzò egli stesso verso la porta Collina sino al tempio di Ercole, e cavalcando, quanto più potè avvicinossi alle mura per contemplare con esse anche il sito della città. Secondo Plinio, Annibale lanciò un asta entro le mura mentre solo andavale esaminando.

Fulvio Flacco non potendo sopportare che con tanto ardire ed agiatezza andasse Annibale osservando le mura di Roma, gli fè uscir contro un corpo di cavalleria per costringerlo a ritirarsi. Azzuffatisi i due corpi de' cavalieri, i consoli stimarono espediente di rinforzar il proprio coi mille e duecento cavalli numidi i quali avendo disertato per unirsi ai Romani, si trovavano allora collocati sull'Aventino. Questa misura produsse inaspettato scompiglio: imperocchè scendendo i Numidi a briglia sciolta dal monte alcuni che li osservarono dalla Rocca e dal Campidoglio suppostoli nemici, gridarono strepitosamente essere stato preso l'Aventino. Di repente chi corse a racchindersi nelle case e chi salì sui tetti, scagliando dardi e sassi contro i suoi credendoli nemici. Tanto fu lo spavento ed il tumulto che se il nemico non era fuori della città, la moltitudine ne sarebbe uscita per darsi alla fuga. Nè si potè con facilità sedare il bisbiglio e calmar lo spavento, perchè era grande la moltitudine, piene essendo le strade di contadini che il repentino terrore aveva riunito entro le mura conducendo seco loro gran quantità di bestiame.

Il combattimento de' cavalieri ebbe esito felice ed i nemici vennero vigorosamente respinti. Ma poichè i tumulti nell'interno ad ogni piccola cosa insorgevano, onde poterli facilmente sedare, fu dato il diritto di comandare a tutti quelli ch'erano stati Dittatori, consoli o censori. Di fatti furono, in quel giorno e nella notte susseguen-

te, calmati varj trambusti casualmente eccitati. Il giorno appresso Annibale passò l'Aniene coll'esercito e si dispose in ordine di battaglia, che i consoli non ricusarono. Questa avrebbe deciso del destino di Roma, se non che al primo urto dei due eserciti tanta cadde pioggia mista di grandine che appena i soldati potevan stringer le armi, sicchè tutti rifuggirono nè proprj alloggiamenti. Alla dimane sorse nuovo temporale nello stesso luogo, mentre i due eserciti suonavano alle armi, e fu del pari lasciato di combattere. E poichè appena ritiratisi gli eserciti compariva un bel sereno, parve ai Cartaginesi che la cosa avesse del prodigioso, onde Annibale ebbe a dire *che ora la volontà gli si toglieva ed ora il potere di prender Roma.*

Due fatti scemarono viepiù l'ardire di Annibale, e furono, il primo (da Tito Livio chiamato *grande*) che mentre sedeva egli sotto le mura di Roma sentì uscirne un esercito a bandiere spiegate che si spediva a rinforzo nella Spagna: il secondo (chiamato *piccolo* dallo storico) l'avere udito da un prigioniero, che in quegli stessi dì erasi venduto il terreno medesimo ov'egli accampava, e che vi fu compratore il quale sborsò l'intero prezzo come se fosse in pienissimo potere del venditore. Questo lo punse più al vivo, e sembratogli atto troppo superbo ed arrogante, tosto fece porre all'incanto, presso il suo campo, tutte le botteghe degli Argentieri ch'erano dintorno al foro romano. Ma questa bravata a nulla potè giovargli, e seriamente riflettendo al pericolo in cui trovavasi deliberò di decampare, abbandonò Capua, e si ritirò nell'Abruzzo.

Servio, e Festo, hanno scritto che quando Annibale si mostrò sotto le mura di Roma celebravansi dai Romani i giuochi Apollinari, dal che si conosce essere stati questi ordinati per rendersi propizia quella divinità. Cotali giuochi non erano stati sino allora stabiliti a verun giorno determinato, non essendosi fissato che nell'anno 546, onde potevansi celebrare ad ogni opportunità.

Annibale nella sua ritirata si portò a spogliare il tempio della Dea Feronia, a sei miglia distante da Roma, allora celebratissimo per le ricchezze: imperocchè i Capenati che ne abitavano i dintorni, portando in esso le primizie dei raccolti di biade ed altri doni, avevan-

lo arricchito di gran copia d'oro e d'argento. I soldati Romani, tenendo appresso le tracce d'Annibale, rinvennero in quelle contrade grandi mucchi di rame grezzo: ma colti dai riguardi di religione non osarono profittarne.

Liberata Roma dalla presenza d'Annibale, il Senato rivolse tosto ogni sollecitudine alla presa di Capua, che stimò non lontana. E per viepiù sollecitarla decretò che si prefiggesse un termine ai Capuani entro il quale sarebbe rimasto esente da castigo ognuno che fosse passato ai Romani. Con questo decreto tornò Fulvio all'assedio: ma pubblicatelo, i Capuani non ne trassero profitto, perciocchè la loro ribellione e gli effetti di essa sembravano a tutti non poter meritare tanta indulgenza dai Romani, che perciò si tennero sospetti di fede in quel decreto. Lo spavento peraltro si atterrivali che niuno più s'imbarazzava nè della salvezza privata nè di quella pubblica, talchè la somma delle cose restò affidata a Bostare e ad Annone comandanti del presidio Cartaginese. Questi scrissero lettere ad Annibale piene di libertà e di asprezza, ma gl'incaricati a portarle vennero scoperti allorquando, fingendosi disertori, passarono al campo de'Romani. Che anzi da cotale arresto fu conosciuto che varj Numidi, sotto apparenza di disertori, erravano pel campo, spie de'Capuani. Più di settanta furono presi, e insieme coi latori delle lettere battuti con verghe e tagliatesi loro le mani, si rimandarono a Capua.

La vista di così brutto supplizio portò i Capuani a costringere il Senato ad adunarsi per provvedere alla urgenza delle cose. Opinavano alcuni di spedire al campo Romano per chieder la pace: ma Vibio Virrio ch'era stato il primo ribelle, persuaso di non esservi alcuno scampo per lui, dopo lungo discorso, concluse esser miglior cosa darsi la morte anzichè cadere in mano de'nemici, e così liberare il corpo dai cruciati, l'animo dagli oltraggi, gli occhi dal mirare e gli orecchi dall'udire tutte le infamie e i vituperi ch'eran soliti i vincitori romani destinare ai vinti. Espose quindi aver egli preparato in sua casa lauto banchetto, ove tutti invitava ad andare per satollarsi di cibo e di vino sino all'eccesso, onde tranguggiar poscia senza ribrezzo il veleno, che aveva pur preparato. Ammireranno, dicea, in cotal morte i nemi-

ci stessi il nostro coraggio, e conoscerà Annibale quai forti alleati tradì e abbandonò. Molti approvarono, ma pochi eseguirono il progetto di colui che imolava una vittima la qual'era impossibile di salvare.

La maggior parte del Senato, confidando nella clemenza del popolo Romano, già sperimentata in molte guerre, decretò di spedire ambasciatori per consegnar Capua ai Romani. Il dì seguente furono aperte le porte alle legioni. Venticinque Senatori Capuani furono mandati a Cales per esservi custoditi, e ventotto, i più rei di ribellione, a Teano. Quindi i due proconsoli scrissero a Roma per conoscere dal Senato il destino di quei prigionieri: i padri riserbarono a loro il giudizio ed incaricarono il pretore C. Calpurnio di comunicare ai proconsoli quel decreto. Se non che il messo, secondo alcuni scrittori, giunse allorquando Q. Fulvio, contro il sentimento di Claudio, aveva messo a morte i Capuani ritenuti a Teano, e stava in atto di troncar la testa a quei rilegati a Cales, per cui immaginando il contenuto della lettera, non l'aprì se non dopo che più non poteva eseguirsi. Altri hanno scritto che Fulvio lesse la lettera prima di far dare la mano alla scure, e poichè si era scritto che *rimanesse intatto l'affare al Senato quando così piacesse*, Fulvio interpetrò la clausola, che si lasciava in suo arbitrio di fare quello più stimasse utile alla Repubblica, e perciò fece uso dell'arbitrio in cui si metteva.

Il destino di Capua venne totalmente cambiato senza portare alcun danno alle fabbriche. Si diè la città per ricetto ai lavoratori; a renderla popolosa vi si destinarono molti servi manomessi, mercanti ed artefici. Il territorio, ch'era per fertilità d'ogni sorte il primo in Italia, fu dichiarato patrimonio del popolo Romano.

Cicerone fa varie osservazioni sulla saggezza del Senato intorno al destino dato a Capua, e dal quale trasse Roma sì grande vantaggi che lo scrittore ha compendiati in poche parole, dicendo che quelle città e territorio divenne il più bel fondo del popolo Romano, la sua ricchezza maggiore, l'ornamento della pace, il soccorso della guerra, la risorsa più importante de' suoi proventi, il granaro degli eserciti ed il sollievo in fine dell'annonarie provigioni. (orazione *pro lege Agraria*)

La presa di Capua liberò il Senato da ogni pensiero per questa parte, onde si rivolse tosto agli affari della Spagna. Decretò che C. Nerone si trasferisse colà con sei mila fanti e trecento cavalli, levandoli a suo piacimento dalle due legioni che comandava a Capua: prendesse inoltre pari numero di fanti e ottocento cavalli degli alleati Latini. Adempì prontamente Nerone a tale commissione, passò in Ispagna e ricevè l'altro esercito da T. Fontejo e da L. Marzio. Avrebbe Nerone riportato appena giunto compiuta vittoria contro Asdrubale, figlio di Amilcare, avendolo impigliato in angusti sentieri da' quali era impossibile di scampare, se non che la consueta frode Cartaginese gli fe perdere il colpo. Sembra incredibile come i Romani dopo tanti anni di esperienza sugl' inganni e mala fede punica non avessero imparato a liberarsene: ma com'è possibile sfuggire i tradimenti quando da una parte combatte chi ne fa professione con genio dominante, e dall' altra chi crebbe modello di sincerità, e di buona fede?

Il Senato frattanto continuando a prendersi cura della Spagna, stabilì di accrescer colà l'esercito e di spedirvi un comandante. Nella scelta però trovossi molto imbarazzato, facendo duopo di straordinaria diligenza: finalmente fu rimesso al popolo di eleggere un proconsole. Prima di adunare i comizj si attese invano che alcuno proponesse il suo nome; lo che rinnovò il lutto della perdita de' valorosi Scipioni: e la città si trovò oppressa da tristezza e priva quasi di consiglio. Tuttavia nel giorno fissato pei comizj il popolo discese al campo Marzio: ma i magistrati tra loro, e i primari cittadini verso quelli fissavano lo sguardo taciturno, pensieroso ed attonito: quindi un sordo mormorio si fè sentire di lagnanza, a tale stato esser giunta la repubblica di disperazione che nessuno osasse domandare il comando della Spagna. In mezzo a questo doloroso mormorio di voci, improvvisamente si presentò, collocandosi in luogo eminente onde farsi meglio osservare, P. Cornelio figlio di P. Cornelio già ucciso in Ispagna, e si esibì per quella guerra. Tutti allora si rivolsero a lui e con planso universale gli si augurò felice e fortunato quel comando. Non vi fu centuria nè privata persona che favorevole suffragio non desse per la elezione di P. Scipione in età allora di ventiquattro anni.

A tanta gioja universale, tostochè calmaronsi i primi entusiasmi, succedette un mesto silenzio, ritenendo ognuno aver trascorso in quella elezione. E principalmente si ebbe a riguardo la troppo fresca età dell' eletto: non che si considerò la mala fortuna di sua famiglia, dovendo egli guerreggiare presso la tomba del padre e dello zio. Come si avvide Scipione del repentino cangiamento di animo nell' assemblea, pieno di spirito arringó il Popolo sulla di lui età, sul comando affidatogli e sulla guerra, con tanta grandezza ed elevatezza d'animo che ridestò in tutti le più vive speranze.

Dice Tito Livio, che Scipione (soprannominato poscia Africano) non era solo ammirabile per le sue virtù, ma sino dalla più verde età seppele mettere in bella mostra: imperocchè dava egli ad intendere che quanto proponeva avevalo appreso dagli Dei o per via di sogni, o per segrete ispirazioni. Non sa decidersi lo scrittore se ciò operasse o per debolezza e superstizione o per arte di guadagnarsi i cittadini, onde i suoi disegni fossero senza indugio eseguiti: ma Polibio dà prove che fu accortezza e sagacità anzichè superstizione. Seguita quindi Tito Livio a riferire che a quel fine Spipione sin da quando assunse la toga virile non fece cosa pubblica nè privata se prima non avesse salito il campidoglio, e non si fosse lunga pezza trattenato nel tempio, per lo più solo.

Sì fatto costume, osservato in tutta la sua vita da Scipione, fosse appositamente fosse a caso, accreditò presso alcuni la fama ch' egli derivasse da sangue divino. Rinnovò inoltre la voce, già corsa di Alessandro il grande, vana e favolosa, ch'egli fosse stato generato da un serpentone, ch' erasi veduto più volte nella stanza della sua Madre. Nè scemò giammai l' accorto patrizio la credenza di tali prodigj: ma piuttosto con arte l' accrebbe non negandoli, e non affermadoli. Rollin attribuisce non a grandezza d' animo e a nobiltà di sentimenti questa condotta di Scipione, ma a pusillanimità e alla viltà in cercare di salire in pregio per via di menzogna e di dissimulazione, nè s' inganna: ma pure Scipione corrispose colle singolari sue virtù eziandio, lo che non avviene nella generalità degli uomini, i quali son paghi di attribuire il pregio loro alla nobiltà della prosapia senza rintracciarne l' o-

rigine, e dai nomi e dalle imprese scolpite ne' marmi dalla mondana adulazione.

Non sì tosto Scipione fu creato proconsole, attese a disporre dell' esercito e della di lui partenza per la Spagna. Alle forze che là si trovavano si volle ch' egli riunisse diecimila fanti e mille cavalli, non che gli fosse dato a propretore M. Giunio Silano, onde assisterlo nelle imprese. Con una flotta di trenta navi, tutte a cinque ordini di remi, partì Scipione dalle bocche del tevere. Giunto nella Spagna, visitò nei quartieri d' inverno i soldati veterani e fece entrarvi le truppe seco lui condotte, giacchè il nemico erasi ritirato nelle città per isvernare.

Tornando agli affari di Sicilia, Marcello sul fine della state recatosi a Roma, fu dal pretore C. Calpurnio presentato ai padri ch' eransi adunati nel tempio di Bellona. Marcello rese conto delle sue gesta, e quindi con tutta modestia si dolse della sorte dell' esercito ch' era stato confinato in quell' isola finchè non fosse terminata la guerra contro Annibale, sembrandogli poter meritare la clemenza del Senato, avendo compiuta la impostagli commissione: in fine domandò di entrare a Roma trionfante, su di che fu a lungo disputato. A riflesso che la guerra di Sicilia non era ancora pienamente ultimata, e che mancava eziandio l' esercito, testimonio del meritato o non meritato trionfo, questo si negò, ma adottatasi la via di mezzo, si decretò a Marcello la cerimonia dell' *Ovazione*, ossia piccolo trionfo. Allora i tribuni della plebe, coll' autorizzazione del Senato, proposero al popolo, ed ottennero che a Marcello fosse in quel dì ch' entrava ovante in città prorogato il comando, perciocchè a poter celebrare il grande o piccolo trionfo era duopo essere in carica, ed il poter proconsolare spirava alle porte di Roma. Il giorno innanzi all' ovazione Marcello trionfò sul monte Albano, il qual trionfo Rollin, contro il testo di T. Livio, confonde col piccolo trionfo celebrato da Marcello nella dimane.

Decorò la ovazione del proconsole il ricco bottino che fe precedere. Le catapulte, le baliste e tutti i bellici istromenti; gran quantità di oro ed argento superbamente lavorato, frutto ed ornamento della lunga pace e della regia opulenza: le suppellettili d' ogni sorta, le pre-

ziose vesti e le molte statue egregiamente lavorate, di cui, quanto la più distinta città della Grecia era adorna Siracusa, il più bel quadro formarono della presa di quella capitale. Otto elefanti s' introdussero ancora a vie meglio provare la rotta de' Cartaginesi. Nè fu trascurata la ricompensa a Soside Siracusano la cui notturna scorta facilitò l' entrata in Siracusa, ed a Merico Spagnolo che aveva consegnato l' Isola di Naso col presidio che v' era: imperocchè ambedue precedettero Marcello con corone d' oro sul capo. Furono inoltre donati entrambi della cittadinanza e di cinquecento jugeri di terra, a Soside nel contado Siracusano delle terre reali o de' nemici del popolo Romano con una casa in Siracusa a suo piacimento di quelle confiscate ai ribelli giustiziati, a Merico ed agli Spagnoli, di lui seguaci, una casa in città e un possedimento in Sicilia, già appartenuto ad alcun di coloro ch' eransi ribellati al popolo Romano. Il pretore M. Cornelio venne deputato onde assegnasse tali case e terreni ove meglio fosse loro piaciuto. Nello stesso contado Siracusano assegnaronsi quattrocento jugeri di terra a Belligene per aver tratto Merico al partito dei Romani.

Grande elogio fa Cicerone a Marcello per la sua moderazione nel non aver trasportato a Roma che una sola parte delle cose preziose di Siracusa, lasciando l' altra per non rendere troppo odiosa la presa di quella gran piazza, laddove per ragion di conquista poteva profittare di tutto: e più lo encomia perchè nulla tolse, a rispetto di religione, dai tempj Siracusani, nè di nulla s' impadronì per proprio uso, ma tutto collocò nei tempj dell' Onore e della Virtù. Se non che Plutarco, opponendosi a tanti elogj, fa rinfaccio a Marcello di aver condotto in trionfo come schiavi non solo gli uomini ma perfino gli stessi Dei. Se però Cicerone può credersi troppo appassionato in prodigar lodi all' avito suo cencittadino non minor passione dovrà ritenersi in Plutarco, come Greco, nel biasimare i Romani, verso i quali la Grecia, sul conto di spogliamenti, sentiva il più violento rammarico.

Sono concordi, è vero, gli antichi scrittori nel giudicare che i capolavori di Siracusa portati a Roma da Marcello, e quindi dagli altri capitani, quei, come scrive Polibio, di Corinto e di Atene, furono di triste esempio per dare il sacco senza scrupolo, dice Tito Li-

vio, non solo alle case de' privati ma nei tempj ancor degli Dei, non che a ridurre a pregiarsi, al dir di Plntarco, di finezza di gusto per le arti e a compiacersi del bello di tali opere e della bravura degli artefici, un popolo più lodevolmente avvezzo a guerreggiare o a coltivare i campi: ma se ben si avvisano cotai principj non è poi biasimevole esempio il profittare della conquista moderatamente come si condusse Marcello al dire di Cicerone, nè sembra doversi paragonare alla condotta moderata degli uomini grandi la sfrenata licenza degli avidi depredatori, senza altro stimolo, che quello del proprio interesse. Un popolo che nella pace e nel riposo pone a vantaggio della società la elevatezza dell' ingegno donatogli dal suo autore sarà più lodevole di quello che si giova nella strage e si gloria delle conquiste.

Anni { avanti G. C. 210.
di roma 544.

Gn. Fulvio Centumalo } *CONSOLI, che compiono*
P. Sulpizio Galba } *l'anno il 20 Aprile.*

Partito Marcello dalla Sicilia, uno sbarco colà di Cartaginesi portò molto danno alle cose dei Romani, e viè più, perchè le legioni, che vi si tenevano in castigo, facevan debolmente il loro dovere. Ma il pretore M. Cornelio seppe rianimare l'esercito indispettito e rintuzzare il nemico, ritogliendogli tutte le piazze conquistate.

Gli affari d'Italia per le perdite d'Annibale essendo in miglior sorte, il Senato ordinò, che uno dei due consoli, i quali governavano in comune la Puglia, cavato a sorte, passasse nella Macedonia e l'altro tornasse a Roma per adunare i comizj consolari. Toccò a Sulpizio la Macedonia, succedendo a Levino, e Fulvio fece ritorno in città. Levino, incaricato come propretore di costeggiare la Sicilia e la Grecia, onde vegliare sugli andamenti di Filippo, riuscì a trarre nel suo partito i popoli d'Etolia e fece con essi un accordo che T. Livio riferisce con queste aggiunte: *poter gli Elei, gli Spartani, Attalo* (re dell'Asia) *Pleurato* (della Tracia) *e Scerdiledo*) dell'Irico) *entrare nella*

stessa alleanza conclusa tra i Romani e gli Etoli: che questi subito movesser guerra a Filippo per terra, ajutati dai Romani con venti quinqueremi per mare: che dall' Etolia sino a Corcira, le case, i muri delle città coi lor territorj fossero degli Etoli, ma tutta l'altra prede dei Romani: che i Romani si adoperassero onde gli Etoli ricuperasser l'Arcanania: che concludendosi dagli Etoli la pace con Filippo, pattuissero che quegli molestar non dovesse nè i Romani nè i suoi alleati o soggetti, e così vice versa, se la pace si facesse dai Romani. Aggiunge lo storico, che questi patti furono scritti due anni dopo, e collocati dagli Etoli nel Tempio di Olimpia, e dai Romani in quello del Campidoglio, per servire di monumenti consacrati dalla religióne. Questo ritardo fu cagionato dall' essersi lunga pezza trattenuti a Roma i deputati degli Etoli, spediti per la sanzione di quella alleanza. Tuttavolta la guerra venne tosto incominciata tra gli Etoli a Filippo. Secondo Tito Livio, Filippo ricevette la nuova della ribellione degli Etoli nei quartieri d' inverno a Pella, sicchè il trattato può appartenere al compiersi dell' autunno.

Giunto a Roma il console Fulvio, adunò i comizj consolari, e la centurie Veturia dei giovani, cui toccato era di dar la prima i suffragj, nominò T. Manlio Torquato, e T. Otacilio. Era Manlio presente, la e moltitudine faceva plauso alla di lui elezione: egli presentatosi al tribunale del console in mezzo alla comune ammirazione, domandò di essere esentato da quella carica, allegando la infermità degli occhi. *È imprudente*, disse Manlio, *colui che costretto a servirsi degli occhi altrui in ogni cosa, chiegga gli sia commessa la vita e la fortuna degli altri. Piacciavi pertanto, o Fulvio, di ordinare che la centuria, rammentando nel creare i consoli la guerra ardente in Italia, e i tempi calamitosi della Repubblica, torni a dare il suo voto.* A questi detti la centuria unanimemente gridò, che non avrebbe altrimenti cangiato parere ed avrebbe confermato gli stessi consoli. *Ebbene*, replicò Torquato, *se io sarò console non tollererò i vostri costumi nè voi sopporterete il mio comando. Rinnovate i voti, e riflettete che i Cartaginesi vi fan guerra in Italia e il lor generale è Annibale.* Allora la centuria domandò di voler consultare la Veturia de' Seniori, on-

de seguire il parere de' più provetti in età: le venne accordato, e segretamente si ritirarono le due centurie entro *l'ovile*. Era *l'ovile* un luogo cinto di palizzata a guisa di parco, ove soglionsi racchiuder le pecore, dal che n'ebbe quel nome: la centuria chiamata vi entrava, e se questa non era uscita, non potevasi introdurre la successiva, e ciò per evitare le collusioni. I vecchi furono d'avviso che tre potevano essere i soggetti ragguardevoli sui quali far cadere un ottima scelta, Q. Fabio, M. Marcello, e M. Valerio Levino: scioltasi la conferenza, e tornata la Veturia de' giovani a dare il voto, elesse *M. Claudio Marcello*, e *M. Valerio Levino*: tutte le altre centurie secondarono pienamente la prima, e così Marcello fu nominato console per la quarta volta.

Tenutisi quindi i comizj per la scelta de' pretori, furono eletti P. Manlio Vulsone, L. Manlio Acidino, C. Letorio, e L. Cincio Alimento. Terminati i comizj, giunse la nuova della morte di Otacilio, sul quale sarebbe caduta la nomina a console, se il fatto di T. Manlio non l'avesse distolta.

Il pretore C. Calpurnio, trovandosi ancora in carica, propose in Senato che i giuochi Apollinari, celebrati l'anno innanzi, rinnovar si dovessero in ogni anno, e i padri li resero perpetui con decreto. L'annua celebrazione di cotali giuochi ebbe cominciamento dopo quattro anni.

Tito Livio enumera nuova serie di prodigj: la vittoria collocata in cima del tempio della Concordia, colpita da un fulmine, nel cadere attaccossi alle altre vittorie che adornavano la cornice, nè più se ne staccò: si riferì che altri fulmini percuotessero le mura e le porte di Anagni e di Fregelle: nella piazza di Suderto, in Toscana, esser, lungo un giorno, corsi rivi di sangue, ad Ereto piovuto pietre, e a Rieti aver partorito una mula.

Morirono in quest'anno alcuni pubblici Sacerdoti: Manio Emilio Numida decemviro ai sacrifizj, Manio Pomponio Matone pontefice, e Sp. Carvilio augure massimo, ai quali furono surrogati M. Emilio Lepido, Cajo Livio, e M. Servilio. Mancò egualmente il pontefice T. Otacilio Crasso: ma quantunque fosse compiuto il suo anno, altri non vennegli sostituito. Il sacerdote di Giove, C. Claudio, rinunciò alla carica, perchè in un modo indebito presentato aveva le viscere della vittima.

Levino, in virtù dell'accordo fatto cogli Etoli, in un con essi sul principio di primavera assediò Anticira (piccola città nel golfo di Lepanto, oggi Suola, celebrata dagli antichi pel prodigioso elleboro), e dopo pochi giorni se ne rese padrone. Colà ricevette le lettere del Senato nelle quali gli si annunziava la sua elezione a console pel nuovo anno, e che venivalo a surrogare Publio Sulpizio, cui spirava il consolato.

Marcello, entrato in carica il 15 Marzo, lo stesso dì adunò i padri, per seguire il costume, e dichiarò loro, che in assenza del collega nulla imprenderebbe a trattare nè della Repubblica nè delle provincie. Palesò quindi essergli noto che vari Siciliani trovavansi appiattati nelle ville de' suoi detrattori, timidi a comparire per accusarlo mentre era lungi il collega: ch'egli però non avrebbe impedito loro, se si fossero manifestati in pubblico, di promuovere le accuse contro di lui, e quando se ne fossero anche astenuti, appena giunto Levino, non avrebbe tardato un istante a farli comparire, onde trattare, prima d'ogni altra cosa, di quelle accuse delle quali potessero caricarlo. Disse in ultimo, che M. Cornelio, Pretore di Sicilia, aveva quasi fatta una leva in tutta l'isola, per inviare a Roma gran numero di accusatori, e per iscemargli la lode aveva riempita Roma di false lettere, spargendo che in Sicilia non era ancora terminata la guerra.

La moderazione di Marcello venne applaudita; i padri furono licenziati e non altro si attese che la venuta di Levino, il quale, per malattia, fu costretto a ritardare il suo arrivo. Intanto nell'ozio in cui si trovò il popolo, siccome era solito ad avvenire, la plebe suscitò dei rumori, dolendosi delle rovine portate da Annibale nelle vicinanze di Roma, dell'infelice stato d'Italia, resa incapace a sostener nuove leve, e del mal esito ogni anno dalle battaglie. Gridavasi ancora contro la scelta de' consoli, perchè caduta su due persone bellicose, troppo calde e feroci, sicchè era inutile sperare qualche riposo in tempo di guerra, anzi dovevasi temer questa in mezzo eziandio alla più tranquilla pace. Improvviso infortunio troncò cotal lagno: tutto ad un tratto scoppiò in più luoghi attorno al foro, nella notte precedente le feste di Minerva, un terribile incendio. Eran cotali feste le grandi

quinquattrie che celebravansi il 19 Marzo, poco dopo l'attuazione de' nuovi consoli. Sette botteghe, che poscia furono ridotte a cinque, e quelle degl'argentieri, dette in seguito, botteghe nuove, vennero ad un tempo stesso divorate dalle fiamme, che si estesero quindi alle fabbriche private, non che alle prigioni, al macello, al mercato del pesce ed all'atrio del Re. Appena fu salvato, dice T. Livio, il tempio di Vesta per opera di tredici schiavi ai quali in ricompensa si donò la libertà, e diedesi anche del denaro del pubblico. Poichè il palazzo di Numa Pompilio era presso il tempio di Vesta, può desso ritenersi per l'atrio del Re. L'incendio durò un giorno ed una notte, nè potè dubitarsi esser avvenuto per umana malizia. Il console Marcello in virtù di un senatoconsulto fe proclamare che quello il quale denunciasse gli autori di quei mali conseguirebbe, se libero, una somma di denaro, se schiavo, la libertà. Un tal Manno, schiavo dei Calavj Campani, manifestò che i suoi padroni e cinque giovani nobili Campani, cui Q. Fulvio ava fatto decapitare i padri, avean procurato quell'incendio, e ne avrebbero anche causati de'nuovi se non fossero stati sollecitamente arrestati. Posti in catena i denunciati insieme ai loro schiavi, vennero sottoposti ad esame: dapprima si studiarono di porre in discredito il delatore, col dire che si era indotto a dar quell'accusa per vendicarsi d'essere stato nel giorno innanzi fatto battere dai suoi padroni: ma messi a confronto l'uno e gli altri e datosi principio alla tortura de' rei sulla pubblica piazza, non esitarono a confessare il misfatto, e tanto i padroni quanto gli schiavi consapevoli furono giustiziati. La libertà e venti mila assi fu il guiderdone dato allo schiavo denunziante.

Il console Levino nel condursi a Roma passò per Capua, e permise ad un gran numero di Campani d'unirsi a lui per venire a supplicare il Senato onde non volesse permettere la loro totale rovina, lasciando che Q. Flacco spegnesse affatto il nome Campano. Circondate da questa moltitudine e da un gran numero di Siciliani, che si portarono ad incontrarlo, Levino entrò in Roma. Tuttochè le venuta di tanta moltitudine mostrasse l'urgenza di ascoltarla, il Senato volle prima disporre delle cose di guerra. Adunatosi pertanto, diè Levino il suo discarico su quanto era accaduto nella Macedonia e nella Grecia, non

che dello stato degli Etoli, degli Arcanani e de Locresi. Disse che Filippo essendosi riconcentrato nelle più interne parti del regno, potevasi ritirar la legione, bastando la flotta a tenerlo lungi dall'Italia. Quindi ambì i consoli proposero la distribuzione delle provincie, e fu decretato che uno di essi avesse il governo dell'Italia e la guerra contro Annibale, l'altro la Sicilia assieme col pretore L. Cincio, assegnandosi loro gli eserciti ch'erano in Etruria e nella Gallia, composti di quattro legioni; che in Etruria si mandassero sotto il comando di C. Calpurnio le due legioni levate l'anno innanzi, e nella Gallia le altre due (già comandate del console Sulpizio), capitanate da quei che il console, cui toccasse l'Italia, avesse creduto di scegliere. Il governo del Capuano fu assegnato a Q. Fulvio, prorogatoglisi egualmente il comando per un altro anno, diminuendosi però l'esercito de' cittadini, sì che di due legioni se ne formasse una sola di cinque mila fanti a trecento cavalli, con che si licenziassero i soldati più vecchi: così ancora si ridusse a sette mila fanti e trecento cavalli l'esercito degli alleati, usando la stessa regola nel dare la dimissione. A Gn. Fulvio, console dell'anno antecedente non si fece alcun cangiamento nè in quanto alla provincia della Puglia, nè in quanto all'esercito: solo gli si prorogò per un anno il comando. Il di lui collega P. Sulpizio ebbe ordine di licenziare tutto l'esercito di terra, come pure si volle che il console, appena giunto in Sicilia, licenziasse quello comandato da M. Cornelio, e che quivi sotto il comando del pretore L. Cincio tenesse a freno l'esercito scampato a canne di circa due legioni. Le altre due legioni che avean militato l'anno innanzi con L. Cornelio nella Sardegna si destinarono per la stessa isola al pretore P. Manlio Vulsone. Finalmente fu decretato che i consoli arrolassero le legioni urbane, escludendo quei soldati che avean servito sotto M. Claudio, M. Valerio, e Q. Fulvio, e che in quest'anno le legioni Romane fosser ventuna e non più.

Cavatasi dai consoli la sorte sulla divisione delle provincie, a Marcello toccò la Sicilia e la flotta, a Levino l'Italia colla guerra contro Annibale. La moltitudine de' Siciliani che in veste bruna trovavasi in faccia ai consoli, tostochè intese i suoi destini alzò così la-

mentevoli grida, che parve fosse stata nuovamente presa Siracusa: onde gli astanti, guardati dapprima i Siciliani con occhio compassionevole, cominciarono quindi ad interessarsi con vari ed importanti discorsi. Duoleva più di tutto ai Siciliani l'essersi condotti a Roma per lagnarsi dei trattamenti di Marcello stati troppo duri contro loro, onde avean ragione di gridare, che se questi fu implacabile sino allora, tornando nuovamente in Sicilia era meglio che l'Etna divorasse prima col fuoco quell'isola, oppure il mare se la inghiottisse.

Cotai lamenti si divulgarono ben presto per tutta la città, e siccome i nobili alla compassione verso i Siciliani univano l'invidia contro Marcello così nelle loro private conversazioni non cessando di declamare su questo argomento, in poco tempo quasi tutta Roma si trovò di uno stesso parere, talchè fu duopo ne prendesse interesse il Senato. Poichè le patrie costumanze non permettevano che i Padri discutessero su quanto la sorte aveva disposto, furono pregati i consoli a domandare il cambio delle provincie. Allora Marcello fece intendere che diversamente avrebbe opinato se i Siciliani si fossero presentati in Senato prima che fosse a lui toccato il destino per la Sicilia: ma in quello stato di cose, poichè sarebbesi potuto dire che i Siciliani venivano impediti dall'accusarlo per tema di cader poscia sotto il di lui potere, onde sfuggir questa taccia, era pronto a cambiar le provincie quando ci convenisse il suo collega. Pregò il Senato peraltro a non ordinar questo con un decreto, affinchè i Siciliani non prendessero da esso argomento di riportata vittoria, tanto più che come ingiusta cosa sarebbe stata destinar le provincie senza ricorrere alla sorte, maggiore ingiuria, anzi oltraggio, gli si farebbe, se favorito dalla sorte, si desse al collega la provincia toccata ad esso. Il Senato compreso dalla ragionevolezza di cotali sentimenti, anzichè emanare un decreto, appalesò i suoi desideri e quindi ritirossi.

Consultarono insieme Marcello e Levino sul cambio delle provincie e convennero che Marcello resterebbe in Italia a sostenere la guerra contro Annibale. Fatale fu per Marcello sì fatto cambio, e parve che il destino avesse stabilito, che come nell'avversità della guerra acquistossi egli la gloria di essere stato il primo a vincere An-

nibale, così quando le cose dei Romani tornavano alla prosperità, dovesse esser l'ultimo de comandanti Romani, che a lode del Cartaginese cadesse estinto.

Fu narrato nell'anno 536 come M. Livio Salinatore, stato console l'anno antecedente, non potendo resistere all'ignominiosa condanna contro lui pronnnciata dal popolo erasi ritirato da Roma, lungi dai pubblici affari e dal conversare con chi che fosse. Le sue rare virtù costrinsero i consoli Marcello e Levino a richiamarlo in città: ma sebbene vi riuscissero, pure Livio volle usare una veste tutta logora, lunga barba e capelli, siccome era venuto di villa, per attestare col volto e colla cultura della persona la memoria dell'onta ricevuta. I censori L. Veturio, e P. Licinio l'obbligarono a radersi, a deporre lo squallore, a venire in Senato, e a sostenere i pubblici incarichi. Egli però nelle adunanze o assentiva con una semplice parola o passava taciturno da un luogo all'altro per dare il suo voto.

I Siciliani furono introdotti in Senato dopo che i consoli eran convenuti a scambiar le provincie. Con molte parole ritornarono alla memoria de'Padri la somma fedeltà di Gerone verso il Popolo Romano, fedeltà che ben estendeva il merito su tutta la Sicilia. Qnindi aggiunsero, che i tiranni Geronimo, Ippocrate, ed Epicide, succeduti a quel grande alleato, eran venuti appnnto in odio ai Siciliani, tra le altre cose perchè, infranta l'alleanza di Roma, eransi dati ad Annibale: che perciò Geronimo fu spento, quasi a comuue consiglio e settanta nobilissimi giovani che avevano congiurato alla morte d'Ippocrate e di Epicide furono trucidati per l'indugio di Marcello ad avvicinar l'esercito a Siracusa nel tempo convenuto. In ultimo si scagliarono più vivemente contro Marcello, dicendo ch'egli col barbaro saccheggio dei Leontini suscitò la stessa tirannìa d'Ippocrate e di Epicide: che sebbene i principali Siracusani avessero incessantemente ripromesso di dargli in mano la città quando più gli piacesse, volle tentar piuttosto di prenderla colla forza: ma riuscitogli vano, sì contentò di averla anzichè dalle mani de' principali Siracusani, i quali offerivangliela spontaneamente, dall'opera di Soside fabro, e di Merico Spagnolo, onde farsi speciosa ragione di trucidare e spogliare gli al-

leati antichissimi del popolo Romano: che Marcello peggio non sarebbesi diportato, se il Senato e popolo Siracusano, anzichè Geronimo, si fosse dato ad Annibale, se i Siracusani pubblicamente gli avesser chiuse le porte e non i tiranni, se con l'accanimento de' Cartaginesi fosser piombati sulle romane legioni. Dissero ancora che Marcello, astenutosi solamente dallo spianar le mura e le fabbriche, aveva queste vuotate; spogliati i tempj de' loro ornamenti e rapiti perfino i simulacri degli stessi Dei: a molti aver tolto sì i loro beni che non potessero alimentarsi e fosser costretti a prender riposo sul nudo suolo coll'intera famiglia. Supplicarono pertanto i Padri che almeno si facesse restituir loro tutto quello che si trovasse e si potesse riconoscere.

Perchè il Senato liberamente deliberasse su questa domanda, Levino ordinò ai Siracusani di ritirarsi: ma si oppose Marcello, affine di rispondere alla loro presenza. *A tal patto*, egli disse, *noi guerreggiamo per voi*, *Patri Coscritti*, *onde coloro che furono vinti sieno i nostri accusatori*, *e due città prese in quest' anno si levino accusatrici*, *Capua contro Fabio*, *e Siracusa contro Marcello.* Tornati in Senato gli Ambasciatori, il console parlò in questi termini. *Non sono io dimentico talmente*, *Padri Coscritti*, *della Maestà del Popolo Romano*, *e della mia carica*, *che se dubitassi di mia condotta avessi a difender la mia causa*, *accusato da questi Greci. Ma non quanto feci è qui luogo a disaminare*, *perciocchè i miei fatti sono difesi dal diritto di guerra*, *devesi piuttosto conoscere ciò che meritavan costoro di soffrire. Che se non ci furono nemici tanto è che io abbia adesso mal concio Siracusa quanto sotto il regno di Gerone. Ma*, *se si ribellarono*, *se piombarono colle armi sui nostri ambasciatori*, *se ci chiusero in faccia le porte*, *unendosi ai Cartaginesi per difendersi contro di noi*, *non sarà chi si sdegni pei mali fatti loro soffrire*, *tostochè furon dessi che se ne resero meritevoli. Ho rigettato i capi de' Siracusani che volevan consegnarmi la città*, *ed ho loro anteposto Soside e Merico*, *perchè a questi solamente poteva meglio prestar fede. Ditemi*, *o Siracusani*, *chi è di voi che mi abbia promesso d'aprirmi le porte*, *di ricevere i miei soldati colle armi in città? Odiaste*, *ed esecrate tuttora*, *coloro che il fecero*, *e potrete di-*

re che avreste voi fatto lo stesso? Se mi servii di gente bassa, e non è questo un argomento che non ho rigettato alcuno che fedelmente mi prestò l'opera sua? Prima di assediar Siracusa ho tentato la pace e col mandare ambasciatori, e coll'andare in persona a conferire; ma poichè senza rossore si usò contro quelli la violenza e a me non si dava risposta, correndo mille pericoli per mare e per terra, ho preso finalmente Siracusa colla forza. In quanto avvenne poscia avran diritto i vinti di dolersi con Annibale e coi Cartaginesi, nè mai col Senato di un popolo vincitore. Aver io adornata Roma delle spoglie di Siracusa chiaramente addimostra che non negava quello spoglio, e quanto ho tolto e quanto ho dato in premio ai particolari è quello che punto non mi rimprovera la coscienza. Se ciò volete, Padri Coscritti, tener per benfatto, più che a me importerà alla Repubblica: perciocchè avendo io fatto il mio dovere e per diritto di guerra e secondo i meriti di ciascuno, interesserà alla Repubblica di non disapprovare e cassare quanto feci, per non rendere meno fervidi e zelanti i suoi generali. Udiste, Padri Coscritti, quanto io e i Siciliani abbiam detto: ora usciremo insieme dalla sala, onde in mia assenza consultar possiate liberamente. Licenziati i Siciliani, Marcello passò sul Campidoglio per eseguire la leva de' soldati.

Propostasi dall'altro console al Senato la domanda de' Siciliani, nacque lungo conflitto, e la maggior parte de' Senatori sembrava inclinata al parere di T. Manlio Torquato, che disse, doversi far la guerra ai tiranni, veri nemici de' Siciliani e del popolo romano, e non a Siracusa, onde si dovesse questa ristabilire nelle antiche sue leggi e libertà. Mostrando Torquato i vantaggi che la Repubblica aveva in tutti i tempi risentiti da Siracusa, finalmente esclamò. *Se a noi tornasse Gerone dal regno di morte, con qual fronte gli si potrebbe mostrare Siracusa e Roma! con qual dolore vedrebbe il fedelissimo alleato del popolo Romono la sua città mezzo distrutta e spogliata, ed entrando in Roma, sul suo primo liminare e quasi sulla stessa porta, appese le preziose spoglie della sua cara patria!* Tutta volta però che tali cose dicesse Torquato a carico del console e per compassione de' Siciliani, i padri a riguardo di Marcello moderarono il loro

decreto, dichiarando, *doversi tenere per fermo e rato quanto egli avesse fatto nel corso della guerra e dopo la vittoria*; *nel resto*, *che il Senato avrebbe a cuore le cose di Siracusa*, *e commetterebbe a Levino di fare pel bene di quella città quanto più gli fosse possibile*, *sempreche niun danno ne risentisse la Repubblica.*

Emanato questo decreto, due Senatori si portarono in Campidoglio, per ricondurre Marcello in Senato, ove furono nuovamente introdotti gli ambasciatori Siciliani, alla cui presenza si lesse il decreto. Questi, dopo essere stati benignamente licenziati, gittaronsi a' piedi di Marcello, supplicandolo a voler loro perdonare quanto avean detto per procacciarsi la compassione ed a sollievo delle loro calamità, non che a voler ricevere tanto essi, che Siracusa sotto la sua protezione e clientela. Accolse Marcello di buon grado questa domanda e con singolar clemenza li licenziò. Furon paghi a tal segno i Siracusani dell'accettata protezione di Marcello, che stabilirono una festa a di lui onore, detta dal suo nome, *Marcellea*, la quale ci assicura Cicerone, che continuava anche a suoi tempi, e stabilirono con legge che andando Marcello o alcuno di sua famiglia in Siracusa il popolo li ricevesse coronato di fiori. Finchè durò la famiglia di Marcello non cessò mai di essere la protettrice di Siracusa.

Terminate con tanta sodisfazione e con tanto gaudio d'ambe le parti le cose di Siracusa, il Senato prese ad ascoltare gli Ambasciatori di Capua, il cui discorso fu assai più forte e commovente di quello de' Siciliani, ma la loro causa era alquanto più difficile: imperocchè non potean negare d'essersi meritato il castigo, nè avevano tiranni sui quali riversare la colpa. Tuttavia stimavansi bastantemente puniti colla morte di tanti Senatori parte da se stessi avvelenatisi e parte caduti sotto la scure. I Capuani si limitarono ad implorare che si rendesse la libertà, e parte de' loro beni a quei pochi nobili ch'erano avanzati ed ai quali la coscienza non dava rimorsi, nè lo sdegno del vincitore tolse la vita. A tal preghiera unirono la riflessione d'esser cittadini Romani, e la maggior parte congiunti per antiche parentele o per recenti cognazioni. Dopo tale preghiera gli Ambasciatori si ritirarono: i Padri dubitarono alquanto se si dovesse richiamar da Ca-

pua Q. Fulvio, essendo il suo collega mancato di vita dopo la presa della città, onde si disputasse in presenza del comandante vincitore, come erasi praticato con Marcello e i Siciliani: ma poichè si trovavano in Senato M. Atilio, C. Fulvio, ed altri ch'erano stati presenti a tutti i fatti di quella guerra, non volendosi richiamar Fulvio da Capua, nè ritardare la risposta ai Campani, venne richiesto del suo parere M. Atilio sul quale si aveva un maggior credito e confidenza. *Mi ricordo*, egli disse, *che dopo la presa di Capua, intervenuto al consiglio de' Consoli, si ricercò chi de' Campani avesse reso un qualche servigio alla Repubblica, e non si rinvennero che sole due donne: Vestia Oppia di Atella, abitante in Capua, la quale aveva fatto quotidiani sacrifizj per la salute e vittoria del Popolo Romano, e Faucula Cluvia, stata femina di partito, che non cessò giammai di somministrare nascostamente i viveri ai poveri prigionieri: nel resto tutti i Campani non manifestarono minor odio verso Roma degli stessi Cartaginesi.* Fu Atilio però di consiglio, che giusta l'antica costumanza in tali casi, nulla si dovesse risorlvere contro i Campani, per esser cittadini Romani, senza il voto del popolo, e perciò doversi trattare co' suoi Tribuni, onde adunassero l'assemblea per autorizzare il Senato a decidere sul fatto dei Campani.

Il parere di Atilio fu accolto da Padri ed il Tribuno L. Atilio, per volontà del senato, radunò il popolo, cui fece questa proposizione: *vi domando, o Quiriti, cosa vi piace sia fatto di tutti i Campani, Atellani, Calatini, e Sabatini i quali si diedero in potere del Popolo Romano, nelle mani di Fulvio, col loro contado, città, cose tutte umane e divine masserizie ed altro di loro spettanza.* Su tale dimanda il popolo ordinò: *vogliamo e comandiamo tutto quello che deciderà il Senato, raccolto, giurato, e a maggioranza di voti.* In virtù di questo Plebiscito il Senato decretò primieramente che si restituissero i beni e la libertà ad Oppia e a Cluvia, e se volessero altri premj si conducessero a Roma. Si emanarono poscia varj altri decreti risguardanti le famiglie particolari di Capua: contro alcuni si ordinò la confisca de' beni e la vendita di loro stessi, de' proprj figli e delle mogli, tranne le figlie maritate prima della presa della città. Fu-

rono altri imprigionati per provvedervi dappoi, e di alcuni si distinsero le rendite, onde stabilire su quali dovesse cadere la confisca dei beni. Si ordinò che venissero restituiti ai padroni tutti i bestiami presi, a riserva de' cavalli e dagli schiavi, eccettuati i maschi giunti a pubertà, e tutto quello non compreso nel fondo: che tutti i Campani, Atellani, Calatini, e Sabatini fossero liberi, meno quelli che o essi o i loro padri si trovassero presso i nemici, e a condizione che niun di loro fosse cittadino romano e del nome latino: che dopo un dato giorno non dovesse rimanere a Capua o suo contado alcuno di quelli che vi si trovarono allorchè furono chiuse le porte ai Romani. Venne a questi assegnato il luogo di dimora di là dal tevere: ma non con questo in prossimità e a contermine, e con che nè essi nè i loro posteri acquistassero o possedessero beni fuorchè nei territorj Vejetano, Sutrino, e Nepesino e non più di cinquanta jugeri: quelli che durante la guerra non erano stati nè a Capua nè in altre città Campane, ribelli a Roma, furono destinati di quà dal fiume Liri, oggi Garigliano, verso Roma, e quelli datisi ai Romani innanzi che Annibale venisse a Capua, di quà dal Volturno: ma nessuno di tutti questi potesse alcuna cosa possedere se non a quindici miglia lungi dal mare. In ultimo si ordinò, che i beni di tutti i Senatori e di coloro i quali avevan esercitate magistrature in Capua, in Atella ed in Collazia fossero venduti a Capua, e a Roma si vendessero tutti gli uomini di condizione libera che si dovevano vendere: le immagini e le statue di bronzo, prese ai nemici, sacre e profane si dovessero rimettere al collegio de' Pontefici.

Dopo l'emanazione di tutti questi decreti, licenziati i Siciliani e i Campani, si attese a fare la leva e gli apparecchi della flotta. Quanto però fu facile la leva altrettanto si trovò imbarazzo nel provvedere i remiganti. Perciocchè a quest' uopo mancavan uomini e denaro, i consoli ordinarono che i privati a misura del loro censo, somministrassero, come altre volte, la ciurma con paga e vittuarie per trenta giorni. A tal decreto, se non fosse mancato un capo, sarebbe stata inevitabile una sommossa; tanto produsse fremito e indignazione. Pubblicamente e sugli occhi stessi de' consoli raccoltasi gran moltitudine di

gente, esclamava, *che dopo la rovina de' Siciliani e Campani assumevasi dai consoli di straziare e perdere la plebe romana, che oppressa dai tributi altro non erale rimasto che la nuda terra e deserta. I nemici*, gridavasi, *han bruciate le case, la repubblica ha tolto i servi, lavoratori de' campi, ora a poco prezzo comperandoli per militare, ora ordinando leve di remiganti, e vi sarà forza che ordini di dare ciò che non si ha? Si vendano pure i beni, s' incrudelisca contro la persona, che sola resta, e così non si avrà più neppure di che riscattarsi.*

Si fatti tumulti chiamarono i consoli a più sagace consiglio, e non potendo nè coi rimproveri nè coi conforti acquietare la moltitudine, dissero che le accordavano re giorni a pensare: spazio pur loro necessario onde esaminare e sbrogliare la cosa. Nella dimane raccolsero il Senato sull' emergenza, e molto si disputò sul giusto rifiuto della plebe: ma finalmente si convenne non esservi altro mezzo che imporre quel peso ai privati giusto o ingiusto che fosse: imperocchè, mancando il pubblico denaro non v' era mezzo di procacciare i remiganti. Daltronde la flotta era indispensabile per mantener la Sicilia, per allontanar Filippo dall' Italia, e per difendere i littorali. In così grande imbarazzo, il console Levino disse, che se l' esempio dei grandi avesse animato la plebe, la flotta si allestirebbe all' istante. *Dunque*, propose risoluto, *comandiamo prima a noi stessi: domani, noi Senatori, portiamo al pubblico tesoro tutto l' oro, l' argento, e la moneta di rame che abbiamo, eccettuato un anello per se, per la moglie, e pei figli, e pel figliuolo la bolla, chi ha moglie e figli, ritenga un oncia d' oro per ciascuno, chi esercitò magistrature curuli, i fornimenti di argento del cavallo, due libbre di argento per la saliera e la coppa pel servigio degli Dei; gli altri Senatori una libbra d' argento, ed ogni padre di famiglia cinque mila assi di moneta di rame. Per eseguire tutto ciò non si emani decreto, onde la spontanea collazione e la gara di soccorrere la Repubblica svegli la emulazione nei cavalieri e quindi nella plebe. Salvata la cosa pubblica son salvi i beni privati, nè v' è speranza per questi se quella perisse.*

Inesprimibile fu l'applauso che ottenne dal Senato cotale magnanimo sentimento: appena i padri si licenziarono corsero alle loro case e a bella gara trasportarono alla cassa pubblica, oro, argento, e rame monetato: i triumviri non eran bastanti a ricevere tanta copia di ricchezze: e gli scrivani e registrare i nomi, anelando ognuno di esser descritto pel primo. L'esempio de' Senatori suscitò la gara de' cavalieri, questi infervorarono quella della plebe, e così senza decreto e senza coazione non mancò alla Repubblica nè supplemento di remiganti, nè denaro per gli stipendj. Non deve sorprendere se un popolo capace a fare sacrifizj sì grandi e a garegiar cotanto per la pubblica salvezza, giunse a conquistar poco meno che tutto il mondo.

Fatti tutti gli apparecchi per la nuova campagna, i consoli se ne andarono alle loro provincie. Questa fu l'epoca in cui, più che in qualunque altra, i Romani e i Cartaginesi si trovarono, per le varie vicende di casi, sospesi tra la speranza ed il timore. La fortuna sino ad ora bilanciato aveva talmente gli avvenimenti, che tenendo tutto in sospeso, pareva appunto esser la guerra nel suo principio.

Marcello passato nella Puglia, s'impadronì di Salapsia, ove eran di guarnigione cinquecento numidi, il fiore della cavalleria di Annibale. Quattrocento cinquanta vendettero assi cara la loro vita: gli altri caddero in mano del vincitore. La perdita di questi Numidi afflisse Annibale molto più che la cadnta di quella piazza. Dopo la presa di Salapsia Marcello s'impadronì colla forza di Marronea e di Mele, città de' Sanniti.

Gneo Fulvio proconsole, impegnatosi a riprendere Erdonea nella Puglia, venne attaccato da Annibale con tanta accortezza che l'esercito Romano fu tagliato a pezzi assieme con lo stesso Fulvio. I pochi che scamparono fuggirono a Marcello nel Sannio, ove erasi trasferito, dopo la presa di Salapsia. Il console niente sbigottito da quella perdita spedì a Roma con lettere che annunziavano la perdita dell'esercito e del proconsole. Aggiunse in esse ch'egli andava ad affrontare Annibale e farebbe che di breve durata fosse la letizia di che andava esultante. A Roma, ove gran lutto regnava per il passato, ma poca tema pel futuro, non cagionò gran dolore la sciagura di Fulvio.

Marcello passò nella Lucania, attaccò l'esercito di Annibale, e sebbene l'azione non fu decisiva, pure inseguì ed inquietò quel gran capitano nella sua ritirata.

Taranto, come vedemmo, era in poter de' Cartaginesi: ma la rocca, sebbene afflitta da estrema penuria di viveri, conservavasi ancora dai Romani, presidiata dal prefetto M. Livio. Era una flotta di venti navi presso Reggio comandata da Decio Quinzio, di oscuro lignaggio, ma chiaro negli affari di guerra, e questa tutelava le vittuarie che dalla Sicilia passavano alla Rocca di Taranto. Quasi nello stesso tempo in cui Marcello s'impadronì di Salapsia, Decio Quinzio, costretto a battersi con egual numero di navi Tarentine; si espose con troppo ardore e restò ucciso. La sua morte intimidì e disordinò in tal modo i Romani che vennero compiutamente disfatti. A buona sorte però de' navigli che seguivan la flotta carichi di vettovaglie, pochissimi caddero in poter del nemico. Mitigò il dolore di questa perdita presso il presidio della Rocca di Taranto il buon successo di una sortita che fece sui Tarentini usciti dalla città per foreggiare, sicchè la perdita per mare venne compensata dalla vittoria di terra.

Il console Levino passato in Sicilia, dopo assestate le cose di Siracusa, condusse le legioni in Agrigento, occupato dai Cartaginesi, e e la fortuna gli arrise. Lagelosìa tra i comandanti nemici gli cagionò la presa di quella piazza, che seco trasse la conquista di molti castelli e la spontanea dedizione di altri quaranta. Quindi Levino costrinse i Siciliani alla coltivazione delle terre, e sgombrando l'isola di quattromila uomini di mala vita, capaci a suscitar turbolenze e sedizioni, che condusse in Italia, compì affatto la guerra di Sicilia. M. Valerio Massala, pretore di quell'isola si portò a saccheggiare in Africa il territorio di Utica e rientrò nel porto di Lilibeo tredici giorni dopo dacchè n'era partito,

Le cose della Spagna furono del pari assai prospere. Scipione in un sol giorno assediò e s'impadronì di Cartagena il più forte presidio de' Cartaginesi in Ispagna. Fu immensa le strage degli assediati, come immenso il bottino fatto in quella città. Il giovane eroe restituì senza prezzo gli ostaggi Spagnoli, e presa la più vigile cura perchè

la licenza militare rispettasse la castità delle fanciulle, dandone egli stesso bellissimo esempio. La sorte delle armi avea dato in sua balìa una giovane principessa Spagnola di straordinaria avvenenza. Giusta il costume di quei tempi le prigioniere divenivan schiave e cadevano in preda alle voglie del vincitore: se non che la virtù degli uomini grandi supera i pregiudizj del loro secolo, e come degni della immortalità si fan degni d'eterna giustizia. Scipione, superiore all'umana passione, restituì la giovane al principe Alucio, che amavala e a cui era promessa in isposa. Generosità di tal natura procacciò a Scipione sinceri omaggi ed alleati fedeli più assai di tutte le sue vittorie. Alucio ebbe tal forza in pregare Scipione che gli fe ricevere in ricompensa un dono di gran peso d'oro, quanto non sarebbe bastato, egli diceva, pel riscatto della giovane: ma il magnanimo Romano, accettato il dono, lo restituì ad Alucio, perchè l'unisse alla dote che riceverebbe dal suocero. Questo singolar tratto di generosità pose il colmo agli obblighi di riconoscenza in Alucio, che stimò Scipione eguale agli Dei, e poco dopo ritornò a lui con mille e quattrocento scelti cavalieri, dono che si accettò dal comandante Romano.

Dopo così nobili imprese, Scipione spedì a Roma C. Lelio messaggero di sua vittoria con una quinquereme, ove imbarcò i prigionieri, Magone, comandante Cartaginese, e circa quindici Senatori presi con lui. Poscia si occupò incessantemente in apparecchi di guerra sì di terra che di mare, e nelle continue evoluzioni militari per viepiù agguerrire le legioni e la flotta.

Per quanto si può raccogliere da varj scrittori antichi, la presa di Cartagena fatta da Scipione non avvenne altrimenti verso la primavera: ma sul finir della state o sul cominciare dell'autunno. Quindi precisando T. Livio che C. Lelio giunse a Roma dopo trentaquattro giorni di navigazione, e duopo collocare il suo arrivo nell'anno presente. Egli entrato a Roma collo stuolo de' prigionieri mosse gran concorso di gente ad incontrarlo. Il dì appresso fu introdotto in Senato, cui narrò le cose fatte da Scipione: la stessa esposizione fece nell'assemblea popolare in mezzo agli applausi di tutti. Il Senato decretò un giorno di pubbliche preghiere pei felici successi di Scipione, ed ordi-

nò che Lelio, prima che gli fosse possibile, tornasse in Ispagna colla nave con cui era venuto.

Anni { avanti G. C. 209. / di Roma 545.

M. Claudio Marcello IV. } CONSOLI, *che compiono*
M. Valerio Levino } *l'anno il 14 Marzo.*

Approssimatosi il tempo de' comizi consolari, si trovò il Senato in qualche imbarazzo, poichè Marcello, che doveva portarsi a Roma per adunarli, scrisse lettere colle quali addimostrava il danno che avrebbe risentito la Repubblica s'egli avesse lasciato di tener presso ad Annibale, cui molto interessava l'allontanamento del console. Venne finalmente deliberato di richiamare Levinio in luogo di Marcello, e fu incaricato L. Manlio, pretore urbano, di scrivergli lettere acclndendovi quelle del collega onde conoscesse il motivo che induceva i padri a richiamarlo.

Quasi nel tempo stesso giunsero a Roma gli ambasciatori del re Siface, i quali essendo stati introdotti in Senato espressero che il loro re quanto era nemico de' Cartaginesi altrettanto era amico dei Romani: annunziarono le vittorie che lo stesso loro re aveva sopra quelli riportate, e che aveva già spedito legati nella Spagna fin da quando guerreggiavano colà Gn. e P. Scipioni per istringere seco loro alleanza: ora aver voluto ricercar questa quasi nella stessa sorgente in Roma. La domanda di Siface fu dal Senato gradita sommamente, e gli ambasciatori vennero trattati colla massima benignità. Nè questo bastò: si vollero spedire al re con varj doni L. Genucio, P. Petelio, e P. Popilio, incaricati ancora di accompagnare gli ambasciatori nel loro ritorno a Siface. I doni furono una toga con tonica di porpora, una sedia d'avorio, ed una coppa d'oro del peso di cinque libbre: ebber ordine i triunviri di visitare ancora gli altri piccoli re Africani, portando loro in dono toghe preteste, e coppe di oro del peso di tre libbre. Altri ambasciatori, M. Atilio, e Manio Acilio, furono spediti ai regnan-

ti in Alessandria, Tolomeo Filopatore (col cui avo Tolomeo Filadelfo erasi già fatta amicizia) e Cleopatra, onde rinnovar con essi la stessa alleanza. Si portarono in dono una Toga con tonice di porpora, ed una sedia d'avorio al re; una soprav veste ricamata con velo di porpora alla regina.

Essendosi annunziato che nel Tuscolo nacque un agnella con poppe piene di latte: che nel cimignolo del tempio di Giove colpì un fulmine e smantellò quasi tutto il tetto: in Anagni presso la porta un fulgore strisciò sulla terra che prese fuoco ed arse lungo un giorno e una notte, e nel boschetto di Diana, in uno dei borghi, gli uccelli abbandonarono i loro nidi. A Terracina alcuni serpenti di smisurata grandezza dal porto slanciaronsi sul mare, sgavazzando a guisa di pesci: a Tarquinia esser nato un porco con testa umana, e nel bosco della Dea Feronia, presso il contado Capenate, quattro statue avean sudato dì e notte copioso sangue: cotai prodigj furono espiati per decreto de' Pontefici colle vittime maggiori: si ordinarono processioni a tutti i tempj in un giorno, e in altro al bosco della Dea Feronia.

Tutte le cose che abbiamo riferite sinora in quest' anno, secondo T. Livio, avvennero nella state o sul finire di essa; come ancora, egli dice, che stando questa per terminare era vicinissimo il tempo de' comizj consolari. Ma poichè lo storico appunta l'attuazione dei consoli precisamente agl' idi (15) di Marzo, è il suo abbaglio evidente sì nel porre il tempo de' comizj consolari col terminar della state, sì nel collocare nel medesimo tempo e la venuta degli ambasciatori di Siface e l'invìo di quei di Roma in Africa e nell' Egitto, e l'annunzi degli accennati prodigj. Simile errore può essere incorso nel ragguaglio degli anni Romani colle greche olimpiadi.

Il Console Levino, eccitato dalle lettere del Senato, si trasferì a Roma, ove giunse felicemente e convocò subito i padri ai quali diè conto delle cose da lui operate in Sicilia. Disse, aver messo fine a quella guerra, che in Sicilia non era rimasto neppure un solo Cartaginese, che tutti i Siciliani, fuggiti per paura, eranvi ritornati, che tutti restituiti alle loro città e ai loro poderi, quelle terre deserte tornavano a riprodurre copiosamente pe' suoi coltivatori e in pace e in

guerra a soccorso del popolo romano. Indi introdusse un tal Mutine ed altri che evean meritato della Repubblica: tutti vennero ricolmati di onori, onde adempire alle promesse fatte loro dal console. Per legge proposta al popolo da un tribuno coll'autorità del Senato, Mutine fu fatto cittadino romano.

Mentre tali cose si eseguivano a Roma, Messala scrisse al console Levino tutto ciò che in Africa operavasi in apparecchio di guerra. Le lettere contenevano, esser giunto in Cartagine Massinissa, figlio di Gala giovane ardentissimo, con cinque mila Numidi; farsi leve in tutta l'Africa per inviar soldati nella Spagna ad Asdrubale, onde al più presto passasse in Italia con esercito poderoso per unirsi ad Annibale, in che Cartagine riponeva la sua vittoria; allestirsi finalmente una gran flotta per ricuperar la Sicilia: chiedevasi in fine da Messala che Levino non tardasse un istante a restituirsi in quell' isola.

Date dal console queste notizie al Senato, si pensò a far tornar subito colà Levino premettendo la nomina di un Dittatore per tenere i comizj: se non che sorse disputa per questa nomina. Levino avrebbe voluto nominare M. Valerio Messala, comandante allora la flotta: i padri sostenevano all'opposto, che non si potesse nominare il dittatore fuori d'Italia entro la quale erano i termini del territorio romano. In questo conflitto, il tribuno della plebe M. Lucrezio consultò il Senato, e ne ottenne il decreto, *che il console prima di partire da Roma proponesse al popolo chi gli piacesse di nominare, e quello nominasse che piacesse al popolo. Ricusandosene il console, la consulta del popolo si facesse dal pretore, e questo ancor ricusandosi, i tribuni ne consultassero la plebe.* Il console ricusò di proporre al popolo quello che stimava di proprio diritto, e ne fe divieto anche al pretore, onde i tribuni convocarono la plebe: ma la notte del dì in cui dovevasi adunare la plebe Levino nascostamente partì per la Sicilia. La plebe deliberò che fosse Dittatore Q. Fulvio, il quale trovavasi allora in Capua. La partenza però di Levino pose i padri nell'imbarazzo, a sottrarsi dal quale spedirono tosto a Marcello, perchè soccorresse alla Repubblica, abbandonata dal suo collega, col nominar Dittatore Q. Fulvio proposto dalla plebe. Marcello lo nominò, e il Dit-

tatore, in forza dello stesso plebiscito elesse a maestro di cavalleria P. Licino Crasso pontefice massimo.

Le assemblee del popolo eran composte dei due ordini dello stato, patrizj e plebei, e si convocavano dai consoli o dai magistrati maggiori: quelle della plebe contenevano la sola plebe e si adunavano dai suoi tribuni, i quali proponevano le materie da trattarsi in quelle assemblee.

DITTATORE LXXVIII.

Q. Fulvio Flacco

Partecipata a Q. Fulvio la sua elezione, tosto si condusse a Roma, e le prime disposizioni ch'egli diede fu di spedire Gn. Sempronio Bleso, stato suo legato a Capua, all'esercito di Toscana, eccitando con lettere Calpurnio a prendere il governo di Capua e dell'esercito. Poscia avendo adunati i comizj consolari, furono questi prolungati da una disputa insorta tra i tribuni ed il Dittatore. La sorte aveva chiamata per la prima a dare il voto la Centuria Galeria de' giovani, e dessa nominò lo stesso Q. Fulvio Flacco e Q. Fabio Massimo Verrucoso. Inclinavano al voto stesso le altre Centurie: ma i tribuni della plebe Cajo, e Lucio Arennj ci si opposero sostenendo, che se la civile libertà non permetteva di continuar nelle carice, molto più sconcia cosa sarebbe stata crear console quello stesso che teneva i comizj. Il Dittatore sosteneva i comizj particolarmente cogli esempj di Gn. Servilio, di L. Postumio Megello, e di Q. Fabio. Dopo lunga contesa, finalmente si conciliò la dispnta dagli stessi contradittori con riportarsi alla deliberazione che ne avrebbe presa il Senato. Lo stato della Repubblica fece considerare ai padri ch'era d'uopo eleggere due consoli attempati, esperti e pratici nell'arte militare, onde convennero che non si prolungassero di più i Comizj e fosse libero il voto. Allora, senza indugio, furono dichiarati consoli *Q. Fabio Massimo Verrucoso*, per la quinta volta, e *Q. Fulvio Flacco*, per la quarta: indi proceduto si alla nomina dei pretori si elessero L. Veturio Filone, T. Quinzio Crispino, C. Ostilio Tubulo, e C. Arunculejo.

La morte avvenuta in quest' anno di alcuni Sacerdoti portò la loro surrogazione. Al pontefice T. Otacilio Crasso fu sostituito C. Servilio: al medesimo Otacilio, augure, T. Sempronio Longo, figlio di Tito: A T. Sempronio Longo, figlio di Cajo, decemviro ai sacrificj, T. Sempronio Longo, figlio di Tito. Niuno fu surrogato a M. Marzio, re de' sacrificj, e a M. Emilio Papo, Curione Massimo, ambi egualmente trapassati.

Si elessero anche i censori L. Veturio Filone, e P. Licino Crasso, Pontefice Massimo. Questi non aveva in avanti esercitato nè il consolato nè la pretura, ma la sola edilità. La morte di L. Veturio non solo impedì a questi censori alcun atto pubblico, ma di più indusse il collega, giusta le patrie costumanze, ad abdicare.

Gli edili curuli, L. Veturio, e P. Licinio Varo rinnovarono i giuochi romani per un giorno, e gli edili della plebe Q. Cazio, e L. Porcio Licino, col denaro tratto dalle multe, posero alcune statue di bronzo nel tempio di Cerere, e celebrarono i giuochi con un apparato ch' eccedeva le ricchezze di quei tempi.

Alla metà di Marzo entrarono in esercizio i nuovi consoli, e nello stesso giorno fu decretato ad ambedue il comando dell' Italia con che però Fabio guerreggiasse dalla parte di Taranto, e Fulvio nella Lucania e nell'Abruzzo. Fu prorogato a Marcello il comando per un anno, e le provincie dei pretori vennero cavate a sorte. A C. Ostilio Tubulo toccò la pretura urbana, e a L. Veturio Filone la forense colla Gallia: T. Quinzio Crispino ebbe Capua, e Arunculejo la Sardegna. In ultimo furono ripartiti gli eserciti: si diedero a Fulvio le due legioni che M. Valerio Levino teneva nella Sicilia, e a Fabio quelle che G. Calpurnio aveva comandate nella Toscana: in questa provincia fu destinato l' esercito urbano capitanato dallo stesso Calpurnio. T. Quinzio ebbe Capua coll' esercito comandato da Q. Fulvio, C. Ostilio la provincia e l' esercito ch' era a Rimini, condotto dal propretore C. Letorio: Marcello le legioni colle quali aveva combattuto felicemente. A M. Valerio e a L. Cincio, ai quali fu prorogato il comando nella Sicilia, fu dato l' esercito di Canne con supplemento dei soldati avanzati dalle legioni sconfitte sotto Gn. Fulvio, e notati colla stessa igno-

minia di quelli di Canne. Si decretarono a C. Arunculejo le legioni colle quali P. Manlio Vulsone aveva infrenata la Sardegna, e a P. Sulpizio, prorogatosi il comando per un anno, si ordinò di ritenere la Macedonia colla stessa legione e navile. Fu ordinato in fine che dalla Sicilia si spedissero trenta quinqueremi in Taranto al console Fabio, e col resto della flotta lo stesso Levino passasse in Africa a bottinare, o vi spedisse L. Cincio, o M. Valerio Messala. Rispetto alla Spagna non si fe alcun cangiamento, ma fu prorogato il comando a Scipione per tutto il tempo che fosse piaciuto al Senato.

Prese tutte queste disposizioni di guerra, si pensò a surrogare altro sacerdote in luogo dell'estinto M. Emilio Papo, Curione Massimo. Ognuna delle trenta Curie aveva un capo detto *Curione* ed il primo di questi appellavasi *Curione Massimo*. C. Mamilio Vitulo, d'ordine plebeo, fu il solo che si presentò per ottenere tal carica, onde i patrizj si opposero alla di lui elezione, perchè nessuno prima di lui aveva ottenuto quel sacerdozio, che non fosse patrizio. Mamilio fe ricorso ai tribuni, questi rimisero la cosa al Senato, ed il Senato al popolo, che decise a favore di Mamilio, onde fu questa la prima volta che un plebeo ascese a quella carica. La morte sopravvenuta del decemviro ai sacrificj, Q. Muzio Scevola, portò alla elevazione di questo sacerdozio C. Letorio. Il pontefice Massimo P. Licinio astrinse C. Valerio Flacco a farsi, suo mal grado, inaugurare sacerdote di Giove, ossia Flamine Diale (di questo sacerdozio si parlò nel primo *Tomo* alla *pag.* 83).

Gli sforzi fatti dal pontefice massimo per legar Flacco al sacerdozio mirarono a distoglierlo dalla sbadata e licenziosa gioventù che rendevalo odioso anche agli stessi di lui congiunti. Nè s'ingannò, imperocchè, appena Flacco dedicossi con fervore alla cura de' Sacrifizj, videsi talmente cangiato di costumi che niuno più di lui riportava maggiori elogj nella esemplare condotta fra tutta la gioventù. Il generale consentimento sulla sua buona fama lo elevò alla confidenza di ripristinare l'antico costume d'entrare in Senato, costume intermesso per mancanza di merito ne' suoi antecessori. La prima volta però che si credette in diritto di entrare in Senato, ne venne risospinto dal pre-

tore L. Licinio, per lo che fece tosto ricorso ai tribuni della plebe. Sosteneva Flacco il suo privilegio in forza dell'antica istituzione e dell' antico costume: ma il pretore teneva sol conto della recente costumanza, rigettando gli esempj che più non erano alla memoria degli uomini. Al contrario i tribuni avvaloravano la dimanda del Flamine, dicendo non esser giusto che l'usanza dimenticata per inerzia de' sacerdoti portasse danno ai diritti del sacerdozio, al che non sapeva opporsi neppure lo stesso pretore, onde a generale consenso dei padri, e del popolo, e forse più per la irreprensibile vita di Flacco, che pel diritto del sacerdozio, fu egli introdotto in Senato.

I consoli prima di partire per le loro provincie levarono due legioni in città per servire di supplemento ad ogni occorrenza: Fulvio consegnò a suo fratello C. Fulvio Flacco le vecchie urbane per trasportarle in Toscana, riconducendo quelle ch'erano colà a Roma.

Terribile trambusto cagionarono in quest' anno gli alleati di Roma, la maggior parte Latini. Lagnavansi questi nelle loro assemblee del troppo e lungo peso della guerra e delle gravi sciagure che aveva loro prodotte. Concludevano perciò che prima di giungere alla estrema solitudine ed inopia si dovesse negare ai Romani quello che negava loro lo stato delle cose, onde costringerli a far la pace con Annibale.

Trenta erano le colonie del Popolo Romano, dodici delle quali Ardea, Nepi, Sutri, Alba, Carseole, Cori, Suessa, Circelle, Sezze, Cale, Narni, ed Interamna, tenendo come le altre ambasciatori a Roma, col mezzo di essi fecero negare ai consoli denaro e soldati. Colpiti i consoli da tale risoluzione stimarono più opportuno di usare verso loro la riprensione e i rimprocci, anzichè la dolcezza e le preghiere. Disser loro pertanto, ch' eglino non si sarebbero potuti indurre a manifestare quei gravi sentimenti in Senato, e che non era la proposizione un volersi sottrarre dagli obblighi della milizia, ma sibbene una manifesta ribellione, onde li consigliarono di ritenere come non dette quelle parole ed esternati quei sentimenti delittuosi, e di andare dai suoi ad ammonirli non esser essi nè Campani, nè Tarentini, ma Romani spediti nelle colonie e nelle terre a propagare la stirpe, sicchè ciò che i figli devono ai genitori, essi dovevano ai Romani, se avean memo-

ria ed affetto per la loro antica patria. Li consigliassero dunque nuovamente per non tradire il romano impero e dare ad Annibale la vittoria.

Tutti gli sforzi de' consoli furono inutili: gli ambasciatori rispondevano, che nulla potevasi ottenere dalle loro città, per essere affatto prive di soldati e di denaro. Codesta ostinatezza indusse i consoli a riferir tutto in Senato, che ne restò estremamente atterrito: imperocchè rifletteva non si sarebbe più la repubblica potuta sostenere, essendo impossibile che gli altri confederati non seguissero l'esempio di quelle colonie, e così ognuno gridava che gli alleati tutti erano già in accordo di dar Rama nelle mani di Annibale. I consoli, adoperandosi per calmare tanto spavento, dissero che le altre colonie rimanevan fedeli e nel primiero dovere, e che si otterebbe riverenza se in quelle ch'eransi allontanate si mandassero legati ad usare i rimproveri e non le preghiere. Il Senato affidò ai consoli pienamente tale affare, e chiamati da essi gli ambasciatori delle altre colonie ricercarono loro se avevano in pronto i soldati giusta le convenzioni. M. Sestilio Tregellano rispose, che per diciotto colonie eran pronti i soldati, e se abbisognavano più di quelli che richiedeva la convenzione ad ogni cenno del popolo Romano sarebbonsi allestiti di tutto cuore. A sì mognanima esibizione replicarono i consoli che i loro ringraziamenti non sarebbero stati bastanti, se quelli non vi si univano dell'intero Senato, onde cortesemente trassero quegli ambasciatori alla curia. Il Senato, ringraziatili con bellissimo decreto, ordinò che i consoli presentassero gli ambasciatori al popolo, ed innanzi ad esso esaltassero tutti i servigj resi dai suoi popoli alla Repubblica e particolarmente quest'ultimo che in vero formava il colmo agli antecedenti.

Il soccorso di questi popoli che furono, i Signini, i Norbani, i Saticulani, Brundisini, i Fregellani, i Lucerini, i Venosini, gli Adriani, i Firmani, gli Ariminesi, i Ponziani i Pestini, i Cosani, i Beneventani, gli Esernini, gli Spoletani, i Piacentini, e i Cremonesi, rese saldo il Romano impero. Intorno alle altre dodici colonie vollero i padri che non se ne facesse parola, e che i loro ambasciatori non fossero nè licenziati, nè ritenuti, nè chiamati dai consoli, considerando questo tacito castigo convenire alla dignità del popolo Romano.

Per la guerra di quest'anno si stesero le mani sopra l'oro che serbavasi pei casi estremi nel più intangibile erario. Era questo l'oro delle vigesime, così detto, perchè proveniva dalla ventesima parte del prezzo di ogni schiavo, la quale si doveva collocare in quell'erario, quando lo schiavo manomettevasi. Se ne cavarono quattromila libbre e se ne consegnarono cinquecento libbre per ciascheduno, ai due consoli, ai proconsoli M. Marcello e P. Sulpizio, e al pretore L. Veturio, cui era toccata la Gallia: al console Fabio furono aggiunte cento libbre da portarsi nella rocca di Taranto. Tutto il resto si erogò nell' acquisto di vestimenti per l'esercito della Spagna.

Sulle tracce camminando di Tito Livio, riferiremo i prodigj dai quali pareva inseparabile ogni annua spedizione militare. Scrive lo storico, che il fulmine percosse la statua di Giove sul Monte Albano, e l'albero vicino al tempio, in Ostia il bosco (il testo dice *lacus*: ma in Ostia non conoscendosi che vi sia stato lago è duopo legger *lucus*, bosco, errore cui i copisti possono esser incorsi con molta facilità), a Capua il muro e il tempio della fortuna, e a Sinuessa il muro e la porta. Si riferì che l'acqua del lago Albano era corsa sanguigna. A Roma nella cella interna del tempio della Fortuna una figurina di quelle della corona spiccatasi dal capo era caduta sulla mano della statua. A Piperno spacciavasi per cosa certa che un bue avesse parlato, e un avoltojo a piazza piena di gente fosse volato in una bottega: a Sinuessa fosse nato un ermafrodito, altro fanciullo col capo di elefante, e piovuto latte. Per espiare cotali prodigj si offrirono le vittime maggiori, si fecero processioni a tutti gli altari e preghiere pubbliche per un giorno: si decretò finalmente che il pretore C. Ostilio facesse voto e celebrasse i giuochi Apollinari com'era stato promesso e fatto per lo innanzi.

Dopo tali cose il console Q. Fulvio adunò i comizj per eleggere i censori, e furono nominati. M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano, i quali non erano stati ancora giammai consoli. Un plebiscito emanato coll'autorità del Senato ordinò che codesti censori dessero in affitto il territorio Campano. Dovendo gli stessi censori secondo il loro istituto procedere alla nomina del Senato, che venne ritardata da

una disputa insorta fra loro per la elezione del principe di quel consesso. Sebbene a Sempronio toccasse questa elezione, tuttavia Cornelio pretendeva, ch'egli dovesse osservare l'antica costumanza con eleggere il più vecchio di quelli che altra volta avevano esercitata simile carica, ed era T. Manlio Torquato. Rispondeva però Sempronio che quando gli Dei avevano a lui comesso il diritto della elezione, con questo eraglisi egualmente data la libertà di eleggere la persona ch'egli stimasse più meritevole, e che perciò nominerebbe Q. Fabio Massimo, come il primo cittadino romano anche a giudizio dello stesso Annibale. Finalmente Cornelio cedendo al collega fu nominato a quell'onore il console Q. Fabio Massimo. Poscia proseguendosi la lettura della lista furono preteriti otto Senatori, fra i quali L. Cecilio Metello, che dopo la battaglia di Canne aveva proposto a varj de' suoi compagni di abbandonare l'Italia per tema che la patria non potesse più resistere al vittorioso Cartaginese.

Per lo stesso motivo furono degradati alcuni cavalieri: ma a pochissimi toccò una tale infamia. Gran rigore si usò verso quelli delle legioni di Canne ch'erano trattenuti in Sicilia: imperocchè fu tolto loro il cavallo pubblico, nè si valutò ad essi il tempo che avevano sino allora impiegato nella milizia, ma furono condannati a militare altri dieci anni con cavallo privato. Finalmente furono puniti coloro che al principio di questa guerra, sebbene avesser compiti i sedici anni, e perciò obbligati a militare a cavallo, eransene esentati: questi vennero posti nel numero de' contribuenti.

Come vedemmo, nell'ultimo incendio, il fuoco aveva consumato intorno al foro, fra le altre fabbriche, le sette botteghe, il macello, a l'atrio del re. I censori volendo riparare alla perdita, pattuirono con alcuni intraprendenti la riedificazione di quelle fabbriche.

Eseguite tutte queste cose i consoli un dopo l'altro partirono per andare alla guerra. Quinto Fabio destinato all'assedio di Taranto, incaricò con lettere Marcello a trattenere Annibale, perchè non impedisse le sue operazioni. Marcello vi corrispose, e venuto alle prese col nemico sostenne per tre giorni la battaglia: nel primo il successo non ebbe desuguaglianza, nel secondo Marcello si trovò nella peggio, nel

terzo riportò compiuta vittoria. Non potendo però inseguire il nemico, perchè i suoi soldati trovavansi in gran parte feriti, passò a Venosa sul mezzo della state. Fabio frattanto, avendo presa a forza Manduria presso i Salentini, andò a Taranto, e vi pose l'assedio, che fu di breve durata, perciocchè il tradimento ordito da una donna Tarentina, lo rese padrone con facilità di quella importantissima piazza, e vi fece gran numero di prigionieri, non che immenso bottino d'oro e d'argento. Per testimonianza di Cicerone, Catone serviva sotto Fabio nella presa di Taranto. Annibale avendo inteso che questa città veniva battuta, corse a gran giornate per soccorrerla: ma seppe la caduta per istrada ed ebbe a dire, *anche i Romani hanno il loro Annibale: perdemmo Taranto colle stesse arti con cui la conquistammo.* Passato in Metaponto, immaginò col mezzo di quei popoli di trar nel laccio il console Fabio, che ne scampò per virtù degli auspicj, dai quali apprese a non fidarsi della lusinghiera promessa de' deputati Metapontini, che lo chiamavano ad un abboccamento per trattare di darsi a lui spontaneamente.

L'altro console Q. Fulvio da Roma passato a Capua, gl'Irpini, i Lucani, e i Volscenti si diedero in suo potere e gli consegnarono i presidj che Annibale teneva nelle loro città. Il console li trattò con clemenza, castigatili solo con parole dell'errore commesso. Anche i Bruzj gli spedirono ambasciatori chiedendo esser trattati come gli altri popoli. Tali furono gli avvenimenti di quest'anno in Italia.

Il nome di gran capitano, e di vincitore oltre modo benigno che Scipione si acquistava nella Spagna, indusse Edescone, assai rinomato tra i comandanti Spagnoli, Indibile, e Mandonio ad unirsi seco lui, per lo che il suo esercito divenne capace a sostenere qualunque battaglia. Venuto con questo alle mani con Asdrubale presso Becula riportò una segnalata vittoria, s'impadronì del campo nemico, e fece diecimila prigionieri di fanteria e due mila di cavalleria, de' quali rimandò a casa senza riscatto tutti gli Spagnoli, e pose in vendita gli Africani. A questo tratto di singolare riguardo gli Spagnoli, affollatisi a lui d'intorno, lo salutarono loro re: ma Scipione rispose che il titolo di re, grande in altro luogo, era insopportabile a Roma, e se gli

Spagnoli stimavan cosa sommamente pregiabile in un uomo l'aver anima regale, nel silenzio il pensassero, e si astenessero dal far uso di un tal nome coi Romani.

Mentre il questore vendeva gli Africani, trovato un fanciullo adulto di rara bellezza, poichè intese esser di regia stirpe, inviollo a Scipione, e dalla bocca stessa dal prigioniero intese esser Numida, e che i suoi chiamavalo Massina: lasciato orfano dal padre, essere stato allevato presso Galba suo avolo materno e re de' Numidi; quindi tratto in Ispagna col zio Massinissa, contro il divieto di questi, aveva preso nascostamente un cavallo, e per la prima volta esser venuto al campo contro i Romani in quel dì della battaglia: ma rovesciato da cavallo era caduto prigioniero. Avute queste notizie, Scipione gli domandò se bramava tornare a Massinissa, al che replicò il fanciullo con un dirotto pianto di allegrezza, che veramente bramavalo. Allora Scipione gli regalò un anello d'oro, una tonaca col latoclavo, un mantello alla Spagnola, una fibbia d'oro ed un cavallo riccamente bardato e lo fece scortare da' Cavalieri perchè se ne fosse andato ov'egli avesse voluto. Asdrubale obbligato a ritirarsi, presè il camino lungo il Tago ed avvicinossi ai Pirenei per recarsi a reclutare un esercito nelle Gallie. Scipione, trascorso il rimanente della state nel ricevere le dedizioni dei popoli Spagnoli, rientrò ne' suoi quartieri d'inverno a Terracona.

Nella Macedonia, avendo Filippo guadagnate due battaglie contro gli Etoli, indusseli a trattare seco lui di pace. Mentre però davasi luogo a tale negoziazione, intese ad Argos, ove occupavasi a dare i ginochi Nemei, che il proconsole Sulpizio devastava le terre de' suoi alleati. Abbandonati i giuochi corse ad infrenare i Romani, li respinse, riprese loro il raccolto bottino e rientrò in Argos prima che i giuochi fossero terminati. Battuto poscia da Sulpizio ad Elide, d'onde era venuto da Argos, fu costretto a tornare in Macedonia per opporsi alle ostilità dei popoli a lui vicini. Il re Attalo e Sulpizio essendosi uniti ad Egina, quivi rimasero tutto l'inverno. Secondo il calcolo che si raccoglie dalla ricorrenza de' giuochi Nemei, tali avvenimenti appartengono a quest'anno, sebbene Tito Livio li esponga nel susseguente.

Anni { avanti G. C. 208. / di Roma 546.

Q. Fabio Massimo Verrucoso V. } *CONSOLI, che compiono*
Q. Fulvio Flacco IV. } *l'anno il 14 Marzo.*

A Roma la fama di Scipione cresceva ogni dì più, mentre quella di Fulvio andava invecchiando. La presa di Taranto quantunque ottenuta con astuzia da Fabio gli tornò a lode, laddove le vittorie di Marcello e per l'invidia di taluni e per la dichiarata nimicizia di C. Publicio Bibulo, tribuno della plebe, eran tenute in non cale, che anzi portavaglisi a debito l'aver sul principio dell'ultima battaglia combattuto infelicemente, e l'essersi acquartierato in Venosa nel mezzo della state, lasciando che Annibale scorresse impunemente l'Italia. Niente meno trattavasi di torgli il comando: ma i di lui parenti ottennero che tornasse a Roma onde purgarsi delle accuse de' suoi avversarj nè si trattasse, lui assente, di commettergli quell'affronto. In questo frattempo, Marcello giunse per avventura in Roma, e venne egualmente il console Fulvio per adunare i comizj consolari.

Bibulo, poichè gli animi vili nè arrossiscono di calunniare nè san reprimere l'odio giammai, osò di accusar formalmente Marcello. Adunatasi pertanto l'assemblea nel circo Flaminio con gran concorso della plebe e di tutti gli ordini, il tribuno non limitò l'accusa a Marcello, ma la estese su tutta la nobiltà. Egli disse che per loro frode e pel tardo loro operare erano ormai dieci anni dacchè Annibale rimaneva in Italia più che non era vissuto a Cartagine, e che questo era il frutto che il popolo Romano raccoglieva dall'aver prorogato il comando a Marcello, il cui esercito due volte battuto rimaneva inoperoso ne' quartieri di estate a Venosa. Come la calunnia facilmente resta scoperta e riverbera con pari facilità sui calunniatori, Marcello, enumerando solo le sue gesta, sì fattamente atterrò le accuse del tribuno, che venne rigettata la proposta di torgli il comando e il dì appresso con grande consentimento di tutte le centurie fu creato conso-

le, per la quinta volta, se gli si annovera il consolato che non esercitò pel difetto rinvenuto nella elezione. Così il popolo onorò il merito di Marcello e punì l'orgoglio del detrattore. Gli si aggiunse a collega T. Quinzio Crispino che in quel tempo esercitava la pretura.

Nel dì appresso furono creati pretori, P. Licinio Crasso Ricco, Pontefice Massimo, P. Licinio Varo, Sesto Giulio Cesare, e Q. Claudio Flaminio. In quei giorni stessi de' comizj, corsa voce che la Toscana tentava defezionare e che la mossa veniva da Arezzo, fu subito spedito colà Marcello, la cui sola comparsa bastò a spaventare i Toscani e calmare ogni sommossa.

Dopo presa Taranto furono solleciti quegli abitanti a spedire ambasciatori al Senato per chieder la pace non che la libertà e le leggi loro. Introdotti però in Senato, e presa la inchiesta ad esame, fu ad essi risposto che tornassero a Taranto e facessero in seguito rinnovare la proposizione lorchè il console Fulvio fosse venuto in Roma.

In quest'anno si rinnovarono i giuochi Romani, e plebei, ognun d'essi per un sol giorno. L. Cornelio Caudino, e Sergio Sulpizio Galba furono gli edili curuli, e C. Servilio con Q. Cecilio Metello quei della plebe. Poichè le leggi non permettevano esser edile, nè tribuno della plebe colui il cui padre, fregiato di curule Magistratura, fosse ancora vivente, si tacciò d'illegale la nomina di Servilio, perchè si ebbe certezza, che suo padre, uno dei decemviri agrarj del quale fin da dieci anni era corsa voce fosse stato ucciso dai Boj sotto Modena, viveva ancora e trovavasi colà prigioniero.

Ai nuovi consoli *M. Claudio Marcello*, e *T. Quinzio Crispino*, entrati in carica il 15 Marzo, fu assegnata l'Italia con due eserciti che potevano scegliere tra i due consolari dell'anno antecedente, ed il terzo acquartierato a Venosa e comandato già dallo stesso Marcello: il terzo che rimanesse si desse a quello cui sarebbe toccato Taranto ed il paese Salentino. Si diè la pretura urbana a P. Licinio Varo, e la forestiera a P. Licinio Crasso, con legge di doversi questi recare ove più fosse piaciuto al Senato. Sesto Giulio Cesare ebbe la Sicilia e Q. Claudio Flaminio Taranto. Si prorogò il comando per un anno a Q. Fulvio Flacco perchè con una legione tenesse Capua, a C. Ostilio Tu-

bulo per succedere vicepretore a C. Calpurnio colle due legioni in Toscana, e a L. Veturio Filone, onde in qualità di vicepretore continuasse a rimaner nella Gallia colle stesse legioni. Il medesimo decreto di Veturio emanò il Senato per C. Arunculejo, se non che fu proposto al popolo di prorogargli il comando della Sardegna: alle due legioni che aveva si aggiunsero cinquanta navi di quelle della Spagna; dandosi ordine a Scipione di mandarle tosto in quell'isola, poichè era fama allestirsi in Cartagine una flotta numerosa per empire le coste d'Italia, di Sicilia, e di Sardegna. A Scipione e Silano si confermò la Spagna coi loro eserciti.

Furono prese delle disposizioni particolari sulla Sicilia: A Sesto Cesare fu dato l'esercito di Canne, e a M. Valerio Levino, cui fu pure prorogato il comando per un anno, la flotta di settanta navi ch'era colà, con altre trenta, state l'anno avanti a Taranto, onde, se gli paresse, passasse a depredare nell'Africa. Anche a P. Sulpizio si prorogò per un anno il comando, perchè colla flotta tenesse la Macedonia e la Grecia. Le legioni a Roma non ebbero alcun cangiamento: ma i consoli levarono quel supplemento che parve loro necessario.

La Repubblica fu in quest'anno difesa da ventuna legione, che secondo il computo delle legioni ordinarie formavano cento cinque mila fanti e sei mila cavalli. Il pretore urbano ebbe ordine di racconciare le trenta navi grosse che trovavansi in Ostia ed altre venti ne fornisse di gente per difendere con cinquanta legni le coste vicine a Roma. Si vietò a C. Calpurnio di moversi da Arezzo prima che giungesse il successore, e lo stesso fu ordinato a Tubulo con aggiunta di stare attento perchè da quella parte non si macchinassero novità.

I pretori partirono per le loro provincie: ma i consoli si trattennero ancora per motivo di religione, imperocchè fu annunziato che a Capua il fulmine avea colpito i tempj della Fortuna e di Marte con alcuni sepolcri: a Cuma i topi aveano roso l'oro nel tempio di Giove: a Casilino erasi fermato nel foro un grosso sciame di Api: ad Ostia il muro e la porta erano stati fulminati: a Cere era volato un avoltojo nel tempio di Giove, e presso i Volsini il lago erasi veduto sanguigno. Onde espiare tai prodigj che si divulgavano si fecero per

un giorno pubbliche supplicazioni e per varj altri s'immolarono vittime maggiori: tutto però senza effetto. L'infausto evento di questi prodigj cadde sui consoli che fra non molto vedremo periti.

Roma col suo contado fu percossa di pestilenza in quest'anno: ma le malattie eran più lunghe che mortali. Si fecero pubbliche processioni in tutte le contrade e fu ordinato al pretore urbano, P. Licinio Varo, di proporre al popolo che i giuochi Apollinari si votassero in perpetuo fissandosene il giorno. Tito Livio appunta questo giorno al tre delle none (5) di Luglio; L'antico Calendario colloca tali giunchi al dì susseguente, e Middleton nella vita di Cicerone (*Tom. III. pag.* 487) dice essersi sempre celebrati dopo il tre di Luglio, la durata era di otto giorni.

Nella Toscana gli Aretini dando segni non equivoci di prava intenzione il Senato stimò necessario di avere ostaggi da quella città. Scrisse pertanto a C. Ostilio perchè li domandasse e spedì a prenderli C. Terenzio Varrone. Non senza difficoltà potè Ostilio aver cento venti figli de' Senatori Aretini, che Varrone trasportò a Roma, ed esponendo il modo usato per ottenerli rese viepiù sospetta la fede dei Toscani. Ebbe ordine perciò di portarsi in Arezzo con una legione urbana per guardare la città, mentre Ostilio col suo esercito scorresse per tutta la provincia e la tenesse a dovere.

Provvedutosi alle cose di Toscana, il Senato si occupò degli affari de' Tarentini alla presenza di Fabio, il quale prese la difesa di quel popolo da esso stesso soggiogato colle armi. Nè mancò chi accusasse i Tarentini onde punirli, ed altri proposero meritare la stessa pena de' Capuani. Manio Acilio attenendosi ad un partito di mezzo, sul suo avviso il Senato decretò di spedire un presidio a Taranto, di ritenere gli abitanti entro le mura, e di riproporre l'oggetto quando l'Italia si trovasse in uno stato più tranquillo. Così finita per questa parte la discussione, altra se ne aprì intorno a M. Livio prefetto della Rocca di Taranto, ed anche su questa furono diversi i pareri. Accusando taluni di negligenza il prefetto, proposero di colpirlo con un decreto; altri all'opposto, considerando la valida difesa da lui fatta in quella Rocca pel corso di cinque anni, e che per di lui sola ope-

ra erasi facilmente ricuperata, dissero meritar piuttosto premi ed elogi. Il partito medio sostenne esser questo un affare su cui i censori e non il Senato dovevan decidere. Fabio avvalorò un tal parere confessando che Taranto erasi ricuperata per opera di Livio, e così i suoi amici glie ne davan vanto, dicendo che non si sarebbe ricuperata Taranto se non fosse stata perduta. Nel conflitto delle varie opinioni la cosa restò indecisa, nè venne più riproposta. Questa fu la circostanza nella quale M. Livio Salinatore, stato console l'anno 535, condannato dal popolo nel susseguente, e richiamato dalla villa (ove erasi ritirato dopo la condanna) in città l'anno 543, parlò la prima volta fermo al posto, con sorpresa ed ammirazione di tutti i Padri, per sostenere l'onore del congiunto M. Livio Macato. Lo vedremo console per la seconda volta nel susseguente anno.

Il console Crispino passò ne' Lucani, ed il suo collega Marcello, si trattenne a Roma ove tenevalo occupato le dispute de' pontefici intorno alla dedicazione del tempio da esso votato all'Onore ed alla Virtù nella guerra contro i Galli, siccome esponemmo nel suo primo consolato dell'anno 532. Sull'avviso de' Pontefici i quali sostenevano non potersi un sol tempio dedicare a due diverse divinità, perchè se colpito dal fulmine, o per qualunque altro prodigio se ne dovesse fare l'espiazione, questa riuscirebbe difficile non sapendosi a qual nume sacrificare, altro tempio con lavoro molto affrettato, si eresse alla Virtù: tutta via niuno dei due tempj fu dedicato da Marcello, onde col supplemento andò all'esercito che l'anno innanzi aveva lasciato a Venosa. Colà si trasferì anche Crispino, ed ambedue posero gli eserciti tra Venosa e Banzia, distanti l'uno dall'altro men di tre miglia.

Annibale partitosi dal paese de' Locresi si avvicinò ai due eserciti, ma laddove i generali Romani lo impegnarono a battaglia campale, il Cartaginese se ne tenne lontano, ponendo ogni sua fidanza nelle sole insidie che l'esperienza gli aveva dimostrate sempre felici. Nè s'ingannò questa volta eziandio, perciocchè avendo posto un agguato nel basso eminente che divideva il suo esercito da quel de' Romani, mentre Marcello e Crispino vi s'inoltrarono per riconoscere il luogo, caddero nell'insidie. Marcello restò ucciso, e Crispino gravemente fe-

rito fuggì all' armata e con essa si ritirò e fortificò sulla più vicina montagna. La morte di Marcello immerse nel più vivo dolore le legioni da lui tante volte condotte alla vittoria, le quali solevan chiamarlo la *spada di Roma*; siccome Fabio appellavasi lo *scudo*. Era coi due generali anche M. Marcello, figlio del console, ma questi potè scampare, leggermento ferito, fuggendo all' esercito del padre.

Il sostegno della Repubblica nella guerra contro Annibale furono Marcello, e Fabio. Se non che diversa la fatica militare fu dell' uno e dell' altro: Marcello di un valor fervido e pronto teneva sempre in costernazione il nemico, e lo affrontava come impetuoso torrente, dal che ripresero coraggio ed ardire gli eserciti Romani che la diuturnità della guerra avrebbe altrimenti stancati e scoraggiti. Per lo contrario Fabio d' indole ferma e costante tenne forte il disegno che suggerì necessario il principio della guerra per ravvivare poco a poco l' ardire dell' avvilite milizie, ed indebolire insensibilmente le forze di Annibale che troppo altero avevan reso le riportate vittorie. Se pertanto poterono Marcello, e Fabio andar del pari nella gloria, dovendosi giudicare sul merito di diverso genere, sembra restar superiore la saggia lentezza del secondo. Marcello quando perì contava oltre i settant' anni di vita, età che poteva renderlo più circospetto, per non azzardare con intempestiva audacia la sua vita e nel tempo stesso la felicità della Repubblica. Tito Livio ha scritto che Annibale fece seppellire il cadavere di Marcello: ma v' è chi vuole che ne mandasse le ceneri al di lui figlio M. Marcello.

Crispino, l' altro console, che ben conosceva la punica frode e più ancora quella di Annibale, temè a buon senno che questi abusasse dell' anello rimasto in suo potere dell' estinto collega, inviando lettere a suo nome ed autenticandole con quel segno, onde impadronirsi con tradimento delle piazze fedeli ai Romani. Mandò avviso pertanto a tutte le città vicine che Marcello era stato ucciso e che il nemico teneva in mano il suo anello, sicchè non prestassero fede a lettere scritte in nome di quel console. Fu sì provida questa notizia che colpì Annibale presso Salapsia, ove praticò la prima volta l' inganno temuto da Crispino. Andatogli a vuoto il colpo, passò a Locri e vi fece levare

l' assedio intrapreso di nuovo da L. Cincio Alimento dopo essere stato abbandonato dal proconsole Q. Fulvio.

Come il console Crispino ebbe inteso che Annibale era passato nell'Abruzzo, ordinò a M. Marcello, tribuno de' soldati, di condurre l'esercito a Venosa, ed egli colle sue legioni passò a Capua. Prima di sua partenza spedì lettere al Senato nelle quali partecipò che Marcello era stato ucciso; ch' egli trovavasi in gran pericolo di vita per le riportate ferite, e che non potevasi trasferire a Roma sì pel suo stato deplorabile, sì pel timore di qualche tentativo di Annibale sopra Taranto. Pregava perciò che gli si mandassero Senatori capaci e provetti onde conferir seco loro. Gran dolore cagionarono ai Padri le lettere di Crispino per la perdita di Marcello, e pari inquietezza produssero per la disgrazia del collega. Fu tosto spedito all' esercito di Venosa il figlio di Q. Fabio, e si mandarono al console tre legati, Sesto Giulio Cesare, L. Licinio Pollione, e L. Cincio Alimento, tornato di fresco dalla Sicilia.

Furono questi incaricati di dire al console che se non poteva tornare a Roma per adunare i comizj consolari avesse nominato un Dittatore, purchè la nomina accadesse stando egli sul territorio Romano; se poi fosse andato a Taranto, i Padri desideravano che il pretore Q. Claudio levasse quivi le legioni e le trasferisse ove potesse difendere il maggior numero delle città collegate a Roma. Tutto ciò è quanto accadde nell' Italia in quest' anno. Nella Spagna cose di poco momento sono riferite dagli storici.

Tito Manlio per voler del Senato passò in Grecia col pretesto di vedere i giuochi Olimpici: ma in sostanza per annunziare ai Siciliani e ai Tarentini, obbligati dalla guerra ad abandonare la loro patria ovvero esiliati da Annibale, ch' essi potevano ritornarvi, giacchè il popolo Romano renderebbe ad essi i loro beni. Filippo informato che gli Etoli andavano a tenere un consiglio col re Attalo in Eraclea per deliberare intorno alla guerra, marciò a quella volta: ma vi giunse ad assemblea già disciolta, onde si diè a devastare le campagne e le messi giunte quasi a maturità. Di là si recò a respinger Mecanida, tiranno di Lacedemonia, che mirava ad attaccare gli Elei, intenti, al dir

di Tito Livio, nei preparativi de' giuochi Olimpici, ma intese che sulla nuova della sua marcia il nemico erasi ritirato. P. Sulpizio ed Attalo, re dell'Asia, dopo aver consumata tutta la campagna di quest' anno nel prendere e saccheggiare alcune città, il primo tornò ad Egina, ed Attalo nè propri stati minacciati da Prusio, re di Bitinia. T. Livio espone nel consolato seguente la deputazione di T. Manlio nella Grecia, e tutta la campagna di Filippo contro Sulpizio, Attalo, e Mecanida. Ciò però non corrispondendo colla ricorrenza de giuochi Olimpici, cui Sulpizio doveva trovarsi, non può appartenere che a quest' anno nel quale ricorrettero quei giuochi.

Anni { avanti G. C. 207.
di Roma 547.

T. Quinzio Crispino } *CONSOLE*, *che muore prima*
Senza collega } *di compier l' anno.*

Giusta le prescrizioni del Senato, Crispi no, abbattuto gravemente dalle riportate ferite, non potendo condursi a Roma, nominò a Dittatore *T. Manlio Torquato* non solo per adunare i comizj, ma per celebrare eziandio i Giuochi Grandi. Nè sopravisse il console lungo tempo a questa nomina, perciocchè verso il fine dell' anno consolare morì, altri vogliono a Taranto, altri nella Campania, e così due consoli, cosa non accaduta giammai per lo innanzi, uccisi in un combattimento, lasciarono vedova la Repubblica Romana. Il Dittatore Manlio nominò a maestro de' cav alieri *C. Servilio*, allora edile curule.

DITTATORE LXXIX.

T. Manlio Torquato

Entrato in carica il Dittatore, per decreto del Senato celebrò i Grandi Giuochi votati la prima volta per cinque anni dal pretore Urbano M. Emilio nel consolato di C. Flaminio, e Gn. Servilio l'anno 537,

dietro il consulto de' libri Sibillini, e questi Ginochi votò nuovamente il Dittatore per altro qninquennio.

I due eserciti consolari che si trovavano in faccia al nemico senza generali, indussero i Padri ed il Popolo a pensare con tutta maturità e sollecitudine alla nomina de' nuovi consoli, la cui abilità non facesse temere la punica frode. Il Dittatore avendo adunati i comizj, si prese a considerare, che in tutta la guerra contro Annibale i maggiori danni furono derivati dal troppo subitaneo e fervente animo de' comandanti, che in questo stesso anno consolare per la smania di azzuffarsi col nemico eran caduti senza consiglio nell'insidie, e per sola pietà degli Dei verso il nome Romano eransi risparmiati gli eserciti innocenti, scaricata essendosi tutta la pena sul capo de soli consoli per la loro temerità. Gettando pertanto lo sguardo i Padri all'intorno, onde conoscere su quali persone potesse cadere la scelta de' consoli più capaci a resistere contro un nemico astuto ed insidiatore, si avvisarono avanzare su tutti gli altri C. Claudio Nerone: ma benchè uomo egregio, pure nudriva anch'esso un animo pronto ed ardito più che non esigevano le circostanze di quella guerra, sicchè faceva duopo moderare la sua indole accesa con aggiungergli un collega moderato e prudente. Molto a proposito vi avrebbe contribuito la nomina di M. Livio Salinatore, se non che la condanna contro lui emanata l'anno 536 faceva temere ch'egli ricuserebbe la carica. Non per questo i Senatori vollero allontanare il pensiero della di lui nomina e presero a dire, avergli il popolo commessa una ingiustizia, dalla quale era derivato gran danno alla Repubblica in una guerra così difficile, perciocchè l'opera ed il consiglio di Livio sarebbe stato di grande utilità. E riflettendo non potersi dare a Nerone per collega nè Q. Fabio nè M. Valerio Levino, poichè non era lecito creare due consoli patrizj, e per la stessa causa neppur T. Manlio, il quale aveva inoltre altra volta ricusato il consolato, e lo ricuserebbe di nuovo, concludevano che bella coppia di consoli sarebbe quella di M, Claudio Nerone, e M. Livio Salinatore. Tali ragionamenti bene intesi dal popolo, non trovarono altro oppositore che la stessa persona di M. Livio, il quale, accusando la legerezza del popolo, disse, che laddove non era stato esaudito sup-

plichevole con veste nera, come accusato, non conveniva quindi offrirgli contro sua voglia la vesta candida, accumulando sullo stesso suo capo pena ed onori: che se riconoscevasi uomo dabbene, era stata troppo ingiusta la sua condanna come cattivo e colpevole; se lo avean trovato reo non conveniva affidargli il secondo consolato, quando avesse male adempito a' suoi doveri nel primo. I Padri si studiarono di confutare tali argomenti e tali querele adducendo l'esempio di Furio Camillo il quale sebbene dannato all'esilio ingiustamente, pure tornò alla patria per liberarla da' Galli: aggiunsero ancora che i cittadini ai mali trattamenti della patria dovevan dipotarsi come i figliuoli a quei de' genitori, dimenticando e sofferendo qualunque torto. La contesa ebbe fine colla universale acclamazione che nominò consoli *M. Livio Salinatore* per la seconda volta e *C. Claudio Nerone*.

La elezione de' pretori seguì dopo tre giorni, e furono nominati L. Porcio Licinio, C. Mamilio, Aulo e Cajo Ostilj Catoni. Sciolti con queste nomine i comizj, il Dittatore, secondo T. Livio, ed il maestro de' cavalieri si dimisero dalla carica. Giusta un tale asserto di T. Livio, e quanto espone in seguito, prima che i consoli entrassero in carica, converrebbe ammettere un interregno, che però lo storico non annunzia. Ed egli stesso appuntando nel 552 l'egresso di carica dei consoli al 14 Marzo, nè addimostrando alcuna circostanza in questo intervallo che accagionasse un disordinamento all'anno consolare, ne consegue che il Dittatore continuò nella carica sino al compiersi dell'anno.

Come osservammo nell'anno 536, Nerone avea deposto contro Livio lorchè fu condannato dal popolo, ed era perciò tra loro tuttora accesa l'inimicizia. Dava questa di che temere al Senato, e fu pertanto che Q. Fabio Massimo propose di riconciliarli: ma più implacabile si mostrò Livio il quale rispose, non esservi bisogno di riconciliazione tra loro per il bene della Repubblica: imperocchè avrebbero usato in ogni cosa maggior attenzione e maggior vigore per tema ognuno di dar motivo al collega nemico d'esser da più di se. Nullostante il Senato interpose la sua autorità, ed allora ambedue i consoli fecer tra loro stretta amicizia che dai fatti posteriori si riconobbe poco vera e costante. Occupatosi quindi del piano di guerra e della distribuzione del-

le provincie per la nuova campagna, intorno ai consoli adottò un diverso partito: e lungi dall'unirli in una stessa provincia furono destinati in luoghi lontani ed opposti tra loro. Poichè correva fama che Asdrubale accostavasi alle Alpi, Livio ebbe la Gallia cisalpina con facoltà di scegliere dei due eserciti ch'erano uno nella Gallia e l'altro nella Toscana, quello che più gli piacesse, aggiungendovi le legioni urbane, e Nerone ebbe l'Abruzzo e la Lucania per combattere contro Annibale con uno dei due eserciti consolari dell'anno antecedente e con aggiunta di nuove leve. L'altro esercito consolare fu dato al proconsole Q. Fulvio con proroga di comando per un anno. A C. Ostilio, cui erasi cangiata la Toscana con Taranto, fu cambiato Taranto con Capua, e gli si assegnò quella legione che l'anno avanti era stata comandata da Fulvio.

Asdrubale avendo valicato le Alpi, i Marsigliesi spedirono deputati a Roma per recarvene le nuova: essi aggiunsero che i Galli, nel cui territorio era già entrato il Cartaginese, eransi accesi di speranza, perciocchè si diceva aver questi portato seco grossa somma di denaro per assoldare milizie. Nuova così infausta cagionò gran turbamento in Roma, ed i Padri spedirono tosto, insieme coi deputati Marsigliesi, Sestio Antistio e Mano Recio a riscontrare la cosa.

Colla morte di M. Clandio Marcello era vacato un posto di augure, e con quella di M. Marzio, avvenuta due anni avanti, mancato era il re Sacrificolo. In luogo del primo fu consacrato augure P. Elio Peto, e Gn. Cornelio Dolabella fu inaugurato re de' sacrifizj. I censori P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego, nominati l'anno avanti, compirono il lustro e noverarono cento trentasette mila cento otto cittadini. Nell'ultimo lustro 535, anno innanzi la scesa di Annibale in Italia, se n'eran contati duecento settanta mila duecento tredici, lo che addimostra la gran perdita di cittadini che fece Roma nello spazio di dodici anni di guerre contro il terribile capitano Cartaginese.

Tito Livio trovò scritto che in quest'anno fu coperto il comizio per la prima volta. Era un luogo dove il popolo Romano riunivasi per dare i suffragj nei pubblici affari, dove facevansi le allocuzioni al popolo e dove, secondo Cicerone e Plauto, rendevan talvolta ragione i

giudici deputati dal pretore. Il comizio fu compreso nel foro sebbene rimanesse alle falde del Palatino rimpetto al Campidoglio. Aveva prossima la Curia Ostilia, che venne riedificata da Giulio Cesare, e perciò fu quindi appellata Giulia. Secondo Varrone avanti la Curia erano i Rostri, che Tito Livio chiama *tempio*, e *foro*, ove era un pulpito adornato dai rostri delle navi prese agli Anziati (che a quei diedero il nome) cui solevasi ascendere per parlare al popolo.

In questo stesso anno gli Edili curuli, Q. Metello, e C. Servilio, rinnovarono i giuochi Romani per un giorno, e gli Edili della plebe, Q. Mamilio, e M. Cecilio Metello, celebrarono quelli plebei per due giorni, e posero tre statue nel tempio di Cerere. In occasione di tali giuochi si tennero banchetti in onore di Giove. Dopo queste cose, i nuovi consoli entrarono in carica il 15 Marzo.

Procedutosi alla distribuzione delle provincie pretorie, a C. Ostilio toccò la pretura urbana, e perchè gli altri tre potessero recarsi in provincia, gli fu conferita anche la forestiera. Aulo Ostilio ebbe la Sardegna, C. Mamilio la Sicilia, e L. Porcio la Gallia. Le ventuno legioni che si tennero sulle armi in quest' anno furono distribuite nel modo seguente. Due per ciascheduno ai consoli, quattro a Scipione nella Spagna, due per ognuno ai tre pretori, due a C. Terenzio nella Toscana, due a Q. Fulvio nell' abruzzo, due a Q. Claudio nei contorni di Taranto e de Sallentini, una a C. Ostilio Tubulo a Capua, e due a Roma da levarsi. Per le prime quattro i tribuni furono nominati dal popolo; per le altre dai consoli.

Non mancarono anche in quest' anno i soliti annunzi prodigiosi, e si disse che a Veja eran piovute pietre, a Minturno il fulmine aveva colpito il tempio di Giove e il bosco di Murica, e ad Atella il muro e le porte, a Capua un lupo entrato in città aveva sulla porta sbranata la guardia. Colle vittime maggiori furono espiati cotai prodigj, e per decreto de' Pontefici vi fu un giorno di pubbliche supplicazioni. Quindi essendosi annunziato esser caduta una pioggia di sassi sull' armilustro rinnovaronsi i sacrificj per nove giorni. Non appena gli animi si erano liberati dai religiosi timori, fu inteso che a Frosinone era nato un fanciullo non solo di tal grandezza che sembrava della età di

quattro anni, ma inoltre non distinguevasene il sesso. Questo prodigio più degli altri portò rumore in tutta la città, che non contenta di sentire i proprj aruspici, ne chiamò dalla Toscana e questi prenunziarono che quell'ermafrodito non era che un sozzo e turpe mostro, onde doveva bandirsi dal suolo Romano, e lungi dal contatto della terra sommergerlo in mare profondo. Per adempire a questo parere fu collocato vivo in una cassetta e gittato in alto mare. I pontefici poi decretarono una processione di ventisette vergini, le quali andassero cantando per la città un inno che composto aveva Livio Andronico. Questo poeta fu greco di nascita, e passò a Roma per professare le lettere latine: gli si attribuiscono tragedie, comedie, inni, ed una traduzione dell' Odiscea: fu sua la prima opera teatrale rappresentata in Roma. Mentre quelle giovani apparecchiavansi per la loro sortita presso il tempio di Giove Statore, un fulmine sull'Aventino colpì quello di Giunone Regina. Consultati parimenti gli aruspici su questo nuovo prodigio dissero che risguardava le madrone Romane, sicchè faceva duopo placar la Dea con un presente. Onde adempire a questa divinazione gli edili curuli, in virtù di un editto chiamarono sul Campidoglio tanto le Madrone che abitavano e Roma, quanto quelle nel circuito di dieci miglia, quindi se n'elessero venticinque, perchè ciascuna conferisse qualche somma tratta dalla di lei dote. Colla somma che si raccolse fecesi un bacino d'oro e si portò in dono al tempio della Dea, ove le madrone imolarono con pura e casta mente de' sacrificj. I Decemviri immantinente destinarono altro giorno per un nuovo sacrificio che venne così eseguito. Due vacche bianche dal tempio di Apollo furono per la porta Capena introdotte a Roma, presso queste portavansi due statue di Giunone Regina di legno di cipresso: quindi venivano le ventisette vergini, in lunga veste, cantando l'inno alla Dea. Tito Livio parlando di quest' inno dice che in quei tempi era molto sodisfacente, ma nell'età sua sarebbe stato insopportabile e perciò si astenne di riferirlo. Attribuisce quindi l'antica compiacenza agl' ingegni ancora rozzi de' Romani. Alle vergini seguivano i decemviri coronati di alloro e vestiti di toga pretesta. La processione entrò per la porta Carmentale, tra-

scorse la via jugaria, e giunse al foro ove si fermò. (1) Quivi le vergini, tenendosi ciascuna ad una stessa funicella, ed accordando la voce al batter de' piedi, danzarono. Finito il ballo, e riordinatasi la processione, passò per la via Tusca, *vicus Tuscus* (2), per il Velabro, e pel foro Boario, salì l'Aventino pel clivo pubblico, ed entrò al tempio di Giunone Regina, ove i Decemviri immolarono le vittime e collocarono le statue di cipresso.

Compiute le cerimonie religiose per placare gli Dei, i consoli attesero a far le leve de' soldati con impegno straordinario e per lo spavento che arrecava la scesa di Asdrubale e perchè vi era assai poca gioventù da arrolarsi. Furono pertanto levati eziandio i coloni delle spiagge marittime, sebbene vantasser diritto di esenzione, lo che produsse per parte loro un aperto reclamo. Allora furono intimati a comparire in Senato onde far conoscere su che fondavano simile diritto, e comparsi essendo quelli di Ostia, di Alzia, di Anzio, di Auxure, di Miuturno, di Sinuessa, e di Liena, esposero le loro ragioni: ma non

---

(1) Secondo Festo il nome di quella via derivò dall'ara di *Giunone juga*, Dea che si stimava unire i matrimonj, *matrimonia jungere*. Per unire i matrimonj ebbero i Romani anche il Dio *jugatino*, siccome riferisce S. Agostino (nel 6.° de Civit. Dei), desumendolo da Varrone. E secondo Vittore, nella via jugaria erano molte are e fra le altre quelle di Opi e di Cerere colla statua di Volturno, e dai sacrificj che in quell'are eseguivansi, la via fu detta anche *vicus Thurarius*. La jugaria dalla porta Carmentale passava al foro percorrendo le falde del Campidoglio.

(2) Da questa traccia di T. Livio apertamente si conosce in qual'errore sian caduti coloro i quali hanno creduto che il *vicus Tuscus* fosse tutto il campo tra il Campidoglio, Palatino, Aventino, e Tevere. Se lo storico ha diviso il *vicus Tuscus* dal Velabro è chiaro che dove terminava il primo incominciava il secondo. Come adunque la via jugaria seguiva le radici del Campidoglio così la Tusca quella del Palatino. Giusta Tito Livio, seguito da Sesto Pompeo, la etimologia della via Tusca è tratta dai Toscani i quali, lasciato Porsenna e rimasti a Roma, quivi abitarono. Plauto ed Orazio vi danno la dimora dei scellerati lenoni.

ebbesi riguardo, poichè il nemico era in Italia, che agli Anziati ed agli Ostiesi, con legge però che la gioventù loro non dovesse pernottare oltre trenta giorni fuori delle proprie mura fintantochè il nemico non fosse stato discacciato dall' Italia.

Grave essendo la bisogna che i consoli partissero pei loro destini, il Senato diede loro piena licenza di trarre donde volessero i supplementi, e di scegliere di tntti gli eserciti quelli che più fosser loro piaciuti, di permutarli e tradurli ove credessero necessario. Tutto fu dai consoli colla massima concordia adempito: si levarono i voloni, e si collocarono nella diecinovesima e ventunesima legione. Vuolsi che Scipione mandasse a Livio dalla Spagna ottomila tra Galli e Spagnoli e mille cavalli parte Spagnoli e parte Numidi, che M. Lucrezio trasportasse con navi queste forze, e che M. Mamilio spedisse di Sicilia quattro mila arcieri e frombolieri.

Una lettera scritta dalla Gallia dal pretore L. Porcio, colla quale si annunziava la marcia di Asdrubale, e la risolnzione dei Liguri di prestargli un soccorso di otto mila combattenti, indusse i consoli a partire immantinente colla mira principale d' impedire la riunione di Annibale col fratello. L' opinione in cui si tenne Annibale che Asdrubale non sarebbe in quelle state passato in Italia giovò infinitamente ai Romani nelle loro imprese; contro l' aspettazione però di Anuibale, valicate Asdrubale felicemdnte le Alpi era sceso in Italia, ed aveva assediato Piacenza.

La nuova campagna, per la memoria degl' infausti successi prodotti dalla venuta del solo Annibale, e sul riflesso che non uno, ma due sommi Capitani erano quest' anno in Italia da doversi combattere, teneva il popolo Romano nella più grande agitazione, onde tra speranza e il timore accompagnò la partenza de' consoli. Prima che il console Nerone giungesse alla sua provincia, C. Ostilio Tubulo riportato avendo un vantaggio sopra Annibale al confine Larinate nella Puglia, fu questi costretto di piegare a Grnmento nella Lncania. Colà lo raggiunse il console, lo spinse a battaglia, e riportò una non mediocre vittoria. Notte tempo Annibale decampò ed intraprese una marcia forzata alla volta di Venosa: ma alla dimane il Romano tenne sulle

di lui tracce, lo raggiunse, ed in un combattimento tumultuario tagliò a pezzi parecchi Cartaginesi. Allora Annibale per evitare nuove zuffe lungo il suo cammino, profittando di marcie notturne per luoghi montuosi portossi a Metaponto, e quindi tornò a Venosa. Nerone non erasi scostato dalle di lui pedate, e nell' andare a Metaponto spedì Q. Fulvio nei Lucani onde presidiar quel paese.

Intanto Asdrubale stimò meglio levar l'assedio da Piacenza, e spedì ad Annibale quattro Galli e due Numidi: ma caduti vicino a Taranto nei foreggiatori Romani furono presentati al propretore Q. Claudio, che li costrinse a palesare la loro missione, ed a consegnargli le lettere di Annibale. Il propretore non aprì le lettere, e le spedì unitamente ai prigioni al console Nerone. Questi potè allora conoscere il piano di Asdrubale e si decise tentare un colpo straordinario. Mandò al Senato le lettere di Asdrubale nelle quali avvisava il fratello che lo avrebbe incontrato nell' Umbria, informò i padri di ciò che meditava, e consigliolli a richiamar la legione di Capua, a far nuove leve e ad opporre l'esercito urbano al nemico presso Narni. Quindi, scelti sei mila fanti e mille cavalli, e sparsa voce di voler prendere la città più vicina della Lucania onde stesser tutti pronti alla partenza, lasciò il legato Q. Cazio alla custodia del campo, e mosse di notte e a grandi giornate verso il Piceno per andare ad unirsi al collega.

Giunte a Roma le lettere di Nerone, misero confusione e spavento non minor di quello che si provò quando Annibale venne sotto le mura. Non sapevasi giudicare, se degna di lode o di biasimo fosse l'ardita mossa del console. L'essersi lasciato il campo vicino ad Annibale senza capitano, indebolito l'esercito collo smembramento de' migliori soldati, appoggiata la difesa al solo errore che il console non fosse partito eran pensieri che spaventavano. Le sconfitte avute in addietro, e l'uccisione dei due consoli dell' anno innanzi accrescevano sommamente il cordoglio. Tante altre riflessioni facevansi avverse, ed ascoltandosi il timore che tutto interpetra alla peggio, ogni dì la costernazione andava crescendo.

Il colpo di Nerone riuscì felicissimo: si unì al collega nascostamente con un esercito accresciuto per via da bravi soldati volontarj,

ed appiccatasi la battaglia, la testa di Asdrubale coronò la vittoria. Caddero morti cinquantasei mila nemici e cinque mila quattrocento prigionieri: immensa fu la preda in oro e in argento, e si ricuperarono più di quattro mila cittadini Romani ch' erano in poter del nemico: questi in qualche modo compensarono la perdita di otto mila tra Romani ed alleati caduti sul campo. La battaglia fu combattuta in vicinanza di Sena, oggi Sinigaglia, presso il fiume Metauro.

La notte successiva alla battaglia, Nerone, portando seco la testa di Asdrubale, con maggiore velocità che non era partito, fè ritorno al campo, dal quale non era stato lontano che soli sei giorni. Fu tanta la letizia del suo esercito che appena lo spirito reggeva all' allegrezza. Nerone, perchè Annibale conoscesse tosto la funesta fine del fratello, fece gettar la testa di Asdrubale nel campo Cartaginese. Come Annibale ebbe a vederla esclamò: *da questo colpo mortale ben ravviso qual fortuna attende la mia patria; non vi manderò più messi superbi, poichè con Asdrubale ho perduto speranza e fortuna.* Levato il campo, si ritirò nell' Abruzzo, estrema porte d' Italia, ove richiamò i Metapontini ed i Lucani del suo partito.

A Roma, dopo la partenza del console, tutti i Senatori da mattina a sera, cogli altri magistrati non abbandonarono la Curia, nè il popolo partì dal Foro. Le Madrone incapaci in altro modo di soccorrer la patria conducevansi da un tempio all' altro ed istancavan gli Dei con incessanti preghiere, e con reiterati voti. Tutto il popolo era talmente avvolto tra la speranza ed il timore, che non sarebbe stato facile esprimerne l' agitazione. Intanto giunse l' incerta notizia della disfatta del nemico, portata da due cavalieri Narnesi al campo che stava a custodire l' imboccatura dell' Umbria. Notizia di tanta importanza però era più atta ad appagare gli orecchi che lo spirito, per esser così lieta da farsi poco concepir dalla mente. Poichè si diceva accaduta la battaglia due giorni innanzi, tanta celerità non tutti persuadeva della vittoria; e così l' incertezza accresceva l' agitazione. In tale stato d' universale oscitanza giunsero lettere che mandò dal campo L. Manlio Acidino intorno alla venuta dei due cavalieri i quali si erano trovati alla battaglia. Dal foro passò il messo al tribunal del pretore con ta-

le affollamento del popolo e con tal pubblico bisbiglio che trasse il Senato sul liminare della curia, e restò impedito il facile passaggio del messo ai Padri. Altri interrogavanlo incessantemente, altri gridavano doversi legger le lettere nei rostri prima che in Senato. Finalmente rimosso il popolo dai magistrati, le lettere si lessero in Senato e quindi al popolo. Il vivo entusiasmo però di ciascuno non fu capace alla universale persuasiva, e mentre altri rallegravansi intimamente, altri rimanevan dubbiosi, rimettendo solo la certezza al giunger dei messi o delle lettere de' consoli.

Infrattanto si annunziò il vicino arrivo dei legati consolari, ed allora la ondeggiante calca del popolo si diresse precipitosa sulla via Flaminia e giunse fino al ponte Milvio, oggi Pontemolle, ove incontrò L. Veturio Filone, P. Licinio Varo, e Q. Cecilio Metello portatori dei dispacci consolari, che attorniati da immensa folla di ogni genere e richiesti con anelante pubblico fervore dell' esito della battaglia, annunziarono la disfatta del nemico, l' uccisione d' Asdrubale e la salvezza de' consoli. In un istante da voce a voce la fausta notizia si rese universale, con tanto giubilo che appena capir poteva nel cuor d' ognuno. I legati giunsero alla curia, e poco mancò che la folla non si confondesse coi Senatori. Lettesi le lettere in Senato, tosto si recitarono al popolo, e L. Veturio esposte più pienamente le cose, grida di gioja giunsero alle stelle. Indi chi corse ai tempj a porger grazie agli Dei e chi alle proprie case onde mettere a parte e moglie e figliuoli della famosa vittoria. Il Senato decretò tre giorni di pubbliche supplicazioni, e questo decreto fu dal pretore C. Ostilio comunicato all' assemblea del popolo. Nei tre giorni di preghiere tutti i tempi ebbero la stessa folla e le Madrone vi si condussero colle loro figliuole vestite degli abiti più ricchi, e sciolte da ogni timore quasi che la guerra fosse finita del tutto.

Ebbe tanta forza questa vittoria negli animi de' cittadini che tornarono, come in tempo di perfettissima calma, a contrattare tra loro, a far prestiti e ad eseguir pagamenti. Giusta il riferto di Plinio, cominciò in quest' anno a battersi la moneta d' oro, altra non essendovi stata per lo innanzi che quella di rame e di argento.

Le cose della Spagna progredirono con pari fortuna a quelle d'Italia. Mano Giulio Silano, sotto gli auspicj di Scipione, riportò compiuta vittoria nella Celtiberia, situata nel mezzo di quella provincia, contro Magone, ed Annone successore d'Asdrubale. Quest'ultimo vi restò prigioniero, mentre il primo potè salvarsi a stretta fuga, che spinse fino alla provincia di Cadin per unirsi con Asdrubale, figlio di Giscone. Scipione, dopo la presa della doviziosa città di Oringi sui confini de'Melessi, popoli pur della Spagna, fatta da L. Scipione di lui fratello, obbligato dalla stagione, prese i quartieri d'inverno presso Terracona, ed inviò a Roma lo stesso fratello con Annone ed altri nobili prigionieri fatti da Silano.

Il proconsole M. Valerio Levino portatosi colla flotta dalla Sicilia in Africa, saccheggiò largamente i territorj di Utica e di Cartagine. Quindi reduce in Sicilia riportò vittoria sulla flotta Cartaginese ch' ebbe ad incontrar per mare. Tornato a Lelibeo con immenso bottino, fece trasportare a Roma grandi convogli di frumento.

I fatti che T. Livio narra nella state di quest'anno intorno a Filippo, già mostrammo appartenersi all'antecedente. Se non che privo vedendosi quest'anno d'ogni movimento in quella regione potrebbe ritenersi con molta probabilità che gli ultimi de'fatti medesimi avvenissero sotto gli attuali consoli, altrimenti resterebbe inverosimile che lungo un anno la campagna con Filippo non avesse alcun successo.

ANNI { AVANTI G. C. 206.
DI ROMA 548.

C. CLAUDIO NERONE
M. LIVIO SALINATORE II. } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Il Senato che ben riconosceva nei consoli il merito di celebrare il trionfo, chiamolli a Roma. Sull'avviso però che alla provincia di Livio bastasse L. Porcio, pretore della Gallia, colle di lui legioni, ordinò che il console conducesse seco l'esercito. Non così dispose di C. Claudio Nerone, importando la presenza di Annibale che le sue falangi re-

stassero in campagna. All' annunzio di portarsi a Roma i consoli si concertarono di farvi uniti l' ingresso, siccome con pari unione, e con stretta amicizia eransi diportati in ogni affare di guerra. Il preso concerto era di trovarsi ambi a Preneste, con che il primo a giungervi dovesse attendere il collega: portò il caso che tutti due vi giunsero nello stesso giorno. Di colà prescrissero che il primo dì dopo il terzo, a datare dal loro editto, il Senato si trovasse raccolto nel tempio di Bellona, ch'era situato presso il circo Flaminio. Avvicinandosi i consoli in città, immensa moltitudine di gente andò ad incontrarli, ed affollatasi loro d' intorno, ciascuno oltre ai lieti saluti, anelava toccare le destre loro vittoriose: altri si congratulavan con essi, altri li ringraziavano vivamente di aver liberata la patria e salvata la repubblica. In mezzo a tali pubbliche acclamazioni, passati i consoli in Senato, giusta il costume, esposero le cose fatte e conclusero, *che per la repubblica coraggiosamente e prosperamente governata si rendessero onori agli Dei immortali e si fosse loro concesso di entrar trionfanti in citta.* A tali proposizioni risposero i Padri, *che ben si conveniva dapprima dar merito agli Dei e poscia ai consoli.* Fu pertanto decretato che si adempissero le supplicazioni, non che si eseguisse il trionfo in pari onore.

Valerio Massimo scrive in questa circostanza che C. Claudio Nerone meritò esser collocato tra coloro che detter grandi esempi di moderazione: imperocchè sebbene partecipe della gloria di Livio nell' uccidere Asdrubale e rompere l' esercito Cartaginese, nondimeno volle piuttosto accompagnar cogli altri a cavallo Livio trionfante che sedergli a lato sul carro trionfale, come compagno nella vittoria secondo gli ordini del Senato. La qual modestia egli usar volle, perchè la vittoria era stata riportata nella provincia dal collega: ma, continua lo storico, può dirsi che Nerone, sebbene senza pompa, trionfò egualmente anzi con più magnificenza di Livio, imperocchè di questi fu solamente lodata la vittoria, che del collega fu insieme celebrata la vittoria e la modestia. Nella cerimonia del trionfo i soldati cantarono scherzevoli canzoni più a Claudio dirette che al proprio capitano, ed i cavalieri celebrarono con tanti elogj i legati L. Veturio e Q. Cecilio, esortando la plebe a crearli consoli nel nuovo anno, su di che i consoli stes-

si esercenti agginnsero il voto loro nel dì dei comizj col rammentare quanto utilmente avean quelli servito nella battaglia.

Dal tratto bottino i consoli portarono nel pubblico tesoro trecentomila sesterzj e ottomila assi. M. Livio ripartì a ciascun soldato cinquantasei assi ed altrettanti ne promise ai suoi C. Claudio tostochè fosse tornato all'armata.

Sebbene i due consoli si trovassero a Roma, piacque tuttavolta che i comizj per la elezione de'nuovi si tenessero dal Dittatore. Pertanto C. Claudio, dando un nuovo saggio di rispetto verso il Collega, lo nominò a quella carica, e M. Livio elesse Q. Cecilio a Maestro de' cavalieri.

DITTATORE LXXX.

M. Livio Salinatore.

Adunatisi dal Dittatore i comizj consolari, furono eletti *L. Veturio Filone*, e lo stesso maestro di cavalleria *Q. Cecilio Metello*. Indi si tennero i comizj pretorj, e vennero creati C. Servilio, M. Cecilio Metello, T. Claudio Asello, e Q. Mamilio Turino, allora Edile della plebe. Terminati i comizj, il Dittatore depose la carica e licenziò l'esercito, comandato come console. Non lasciò tuttavia di occuparsi a vantaggio della Repubblica, poichè con decreto del Senato, fu spedito in Toscana onde inquirere su quei popoli di Toscana o dell'Umbria che avevano macchinato di ribellarsi per darsi ad Asdrubale, o avean questi soccorso di gente, di vettovaglie o d'altra cosa.

Gn. Servilio Cepione, e Sergio Cornelio Lentulo, Edili curuli, celebrarono tre volte i giuochi Romani, ed i Plebei furono rifatti una sola volta da M. Pomponio Matone e da Q. Mamilio Turino, Edili della plebe.

Il piano di guerra e le distribuzioni delle provincie furono come appresso. Ambi i consoli vennero destinati nell'Abruzzo, ove erasi ritirato Annibale. Tratte a sorte le provincie pei pretori, M. Cecilio Metello ebbe l'Urbana, e Q. Mamilio la Forestiera: a L. Servilio toccò la Sicilia e gli furono date le due legioni di Canne, a T. Clau-

dio la Sardegna, ove passò con una legione levata di nuovo, essendone stato richiamato il vecchio esercito con Aulo Ostilio, cui era stato quello proposto. Il console Q. Cecilio ebbe l'esercito di Nerone, e Veturio le due legioni del propretore Q. Claudio con supplemento di nuova leva. Essendo stato prorogato il comando per un anno a M. Livio ed a C. Claudio già consoli, il primo passò in Toscana colle due legioni di voloni che gli furono là consegnate dal propretore C. Terenzio, l'altro ebbe il governo di Taranto. Fu commesso al pretore Q. Mamilio che lasciata al collega l'amministrazione della giustizia tenesse la Gallia coll'esercito del propretore L. Porcio, e desse il guasto alle terre di quelli che alla venuta di Asdrubale eransi ribellati per darsi a lui. A C. Ostilio Tubulo fu pure prorogato per un anno il comando per Capua, ed al proconsole M. Valerio, restato a difendere le coste marittime della Sicilia si ordinò che, consegnate trenta navi a C. Servilio, tornasse a Roma col rimanente della flotta.

Nè pur quest'anno fu privo di quei prodigj, che la superstizione troppo viva (in una città travagliata da tanti pericoli di guerra e dove ogni cosa o prospera o avversa attribuivasi agli Dei) sapeva produrre in quantità. Si annunziò che a Terracina il fulmine percuotesse il tempio di Giove, e a Satrico quello della Dea Matuta, non che i Satricani rimanessero vie più spaventati per essere entrati nel tempio di Giove due serpenti. Da Anzio si ebbe che ai mietitori eransi mostrate alcune spiche sanguigne: a Cave era nato un porco con due teste, ed un agnello maschio e femmina ad un tempo: essersi veduti in Alba due soli, ed a Fregelle insorto di notte un gran chiarore. Dicevasi ancora che nel contado di Roma aveva parlato un bue, nel circo Flaminio avea sudato l'ara di Nettuno, ed essere stati fulminati i tempj di Cerere, della Salute, e di Quirino. I consoli, per decreto del Senato, espiarono con vittime maggiori simili prodigj, e fecero praticare pubbliche preci. Niuno però di quei miracoli rese a Roma tanto spavento, quanto ne produsse l'essersi spento il fuoco sacro. La Vestale, cui era toccata la guardia di quella notte e per la cui negligenza era quell'infortunio avvenuto, per ordine del Pontefice P. Licinio fu battuta con verghe. Quindi si volle espiare con vittime maggio-

ri ancor questo evento, effetto solo di umana negligenza, che nulla minacciava, dice T. Livio, per parte degli Dei: si fecero inoltre pubbliche preci nel tempio di Vesta.

Poichè la guerra, portata nelle vicinanze di Roma, aveva fatto sì che le terre eransi abbandonate dai coltivatori, il Senato avvertì i consoli onde prendessero la cura di restituire la plebe nel contado, poichè la pietà degli Dei aveva allontanato il nemico da Roma e dal Lazio, e senza tema potevansi abitar le campagne. Egual premura presero i Padri per far coltivare la Sicilia a l'Italia, particolarmente nel Piacentino e Cremonese, i cui legati venuti a Roma eransi doluti che il lor contado rimaneva deserto e distrutto per opera de' Galli contermini. Riguardo alla campagna romana, sebbene la cosa fosse difficile al popolo, per esser perita in guerra una gran parte di coltivatori di libera condizione, e moltissimi schiavi, pure l'autorità de' consoli vi riparò, costringendo molta gente a ricondursi nelle campagne devastate e rimaste incolte. Intorno ai Piacentini e Cremonesi fu ordinato al pretore Mamilio che difendesse le colonia dal nemico, ed i consoli pubblicassero un editto, perchè gli abitanti di quelle città entro un termine prefisso tornassero alle loro colonie.

Sul principio di primavera i consoli partirono per la campagna, e saccheggiarono il contado Cosentino donde trassero ricca preda: se non che poterono a grave stento salvarla da un assalto de' Bruzj e de' lanciatori Numidi. Passarono quindi ne' Lucani, e tutta la Nazione si sottomise loro senza combattere. Nè i consoli nè Annibale impresero a venire alle mani, ed è cosa ben sorprendente come questi tenesse ancora in tema i Romani sicchè non osassero di attaccarlo.

Scipione nella Spagna con militare stratagemma vinse due battaglie sopra Asdrubale, figlio di Giscone, che aveva riunito in un sol corpo tutte le truppe di nuova leva, e quelle di Magone e di Massinissa. Asdrubale con soli seimila uomini veleggiando per mare si rifugiò a Cadice e quindi partì per l'Africa. Tutta la Spagna restò assoggettata al dominio Romano dopo la partenza del Cartaginese. Onde eseguire i suoi vasti disegni, Scipione si recò in Africa su due galee e concluse un trattato di alleanza con Siface. E' qui bella cosa da no-

tarsi ch' essendosi condotto a questo monarca nello stesso giorno anche Asdrubale per procurarsi la di lui amicizia, Siface adoperò tutti i mezzi, sebbene invano, per riconciliare i due bravi capitani di quei tempi, e non solo tenne entrambi alla propria menza, ma li fè ancora dormire insieme. La piacevolezza, destrezza, e naturale disinvoltura di Scipione seppe in questo incontro procacciarsi la benevolenza sì del re barbaro che quella dello stesso Asdrubale suo fierissimo nemico, il quale disse francamente, *che trattenutosi con quell' uomo e vistolo di persona, eragli sembrato ancor più maraviglioso che per le cose operate in guerra, nè porre in dubbio che Siface e il suo regno di già fossero in poter de' Romani, giacchè Scipione possedeva tra le rare sue virtù anche l' arte di guadagnarsi i cuori. Che perciò non dovevano i Cartaginesi ricercare come avean perduta la Spagna, quanto come potessero ritenere l' Africa.*

Tornato Scipione a Cartagena deliberò di punire le città di Castulone e d' Illiturgi le più colpevoli nella Spagna verso i Romani: imperocchè, dopo la disfatta dei due Scipioni, la prima abbandonando tosto con dannevole esempio i Romani erasi data ai Cartaginesi, e la seconda, oltre alla ribellione, commise l' orribile crudeltà di scannare tutti i Romani ch' eransi in essa ricoverati. Questa fu presa d' assalto ed eguagliata al suolo coll' essersi messi a fil di spada tutti gli abitanti: Castulone, anzichè resistere all' assedio, si rese consegnando ai Romani Imilcone capo de' Cartaginesi coi di lui soldati, e così come fu più leggero il suo fallo ne provò minore il castigo.

Compiute queste imprese, Scipione tornò a Cartagena per render grazie agli Dei, ed onorare la memoria del padre e dello zio. Lo che adempito venne percosso da malattia, nel corso della quale, sul falso annunzio di sua morte, due re Spagnoli si ribellarono, e destossi grave sedizione nel campo Romano a Sucrona. Ripristinato Scipione in salute, spense la sedizione e ne punì gli autori: indi sconfisse i re ribelli e si avvicinò a Cadice, ove tenne abboccamento con Massinissa, disposto a trattar coi Romani e strinse seco lui buon amicizia. Magone, che dopo la rotta erasi rifugiato a Cadice, ricevuto ordine dal Senato Cartaginese di passare in Italia in soccorso di suo fratello

Annibale, abbandonò quella città ed approdato sulla fine dell'autunno alle isole Baleari prese quindi i quartieri d'inverno a Minorica. Intanto i Romani ricevettero la dedizione di Cadice.

Dopa aver così felicemente assoggettata la Spagna, Scipione consegnolla a L. Lentulo, e a L. Manlio Acidino colà spediti per comandarvi in qualità di proconsoli, e si diresse in Italia con dieci navi per tornassene a Roma.

Anni { avanti G. C. 205. / di Roma 549.

Q. Cecilio Metello / L. VituRio Filone { *CONSOLI*, *che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Il Senato onde ricevere quel gran capitano si adunò nel tempio di Bellona, e gran calca di popolo andò ad incontrarlo in vicinanza della città. Scipione presentatosi ai Padri fece minuto dettaglio delle cose da lui operate nella Spagna e concluse che non aveva lasciato in tutta quella provincia un Cartaginese. Avrebbe desiderato per le sue belle imprese l'onore del trionfo: ma si astenne di chiederlo, conscio che sino allora non erasi accordato giammai a capitani sforniti di magistratura, ed in fatti egli aveva comandato in qualità di proconsole e questa carica non era di magistrato. Scioltosi il Senato, entrò Scipione in città, facendosi portare innanzi quattordici mila trecento quarantadue libbre d'argento non cuniato, ed una quantità grande di moneta dello stesso metallo: tutto collocò nel pubblico erario.

Il console L. Veturio Filone, stando il collega in campagna, tenne i comizj consolari, e fu questa l'assemblea più numerosa dacchè era cominciata la guerra di Annibale, imperocchè i cittadini eran concorsi da tutte le parti sì per aver l'onore di dare il voto a Scipione sì pel desiderio di conoscerlo e vederlo. Universale consentimento unito ai segni straordinari di fervore elevò a consoli *P. Cornelio Scipione*; e *P. Licinio Crasso Divite* pontefice massimo. Lorchè dalla propria casa passò Scipione al Campidoglio, onde sacrificare a Giove i cento buoi offertigli in Ispagna, fu immensa la calca del popolo che accorse ad ac-

compagnarlo, ed ognun prediceva, ch' egli avrebbe dato fine alla seconda guerra punica emulo di Lutazio che terminò la prima. Dicevasi ancora che come aveva discacciato i Cartaginesi dalla Spagna così sbandirebbeli dall' Italia, e quasiche in questa contrada fosse già terminata la guerra assegnavaglisi l' Africa per sua provincia.

Tenntisi quindi i comizj per la elezione de' pretori, furono nominati Spurio Lucrezio e Gn. Ottavio, allora Edili della plebe, non che Gn. Servilio Cepione e L. Emilio Papo, persone private. La distribuzione delle provincie consolari fu fatta fuor di sorte, imperocchè, essendo Licinio pontefice massimo e la cura de' sacrificj costringendolo a rimanersi in Italia, contentossi di dare al collega la Sicilia e di prender per se l' Abruzzo ov' era Annibale. La sorte si tirò sulle provincie dei pretori: l' Urbana toccò a Gn. Servilio, a Sp. Lucrezio Arimino ossia la Gallia, a L. Emilio la Sicilia e a Gn. Ottavio la Sardegna. Nel distribuire in cotal modo le provincie ai pretori, Tito Livio non parla della pretura forenze, onde convien credere che fosse riunita in quest' anno, come nel precedente al pretore urbano.

I Padri essendosi adunati in Campidoglio, Scipione propose, che i giuochi de' quali aveva fatto voto in Ispagna nella sedizione militare si facessero col denaro ch' egli aveva collocato nel tesoro pubblico, e se ne amanò corrispondente decreto. Poscia s' introdussero i legati Saguntini, ed il maggiore di età fece la sua allocuzione nella quale rammentando minutamente con quale impegno ed in mezzo a quanti pericoli e a quanti mali la Romana Repubblica aveva rivendicata la strage e la rovina di Sagunto, non che i tratti di benevolenza usati da Scipione verso i Saguntini, concluse che perciò era stata spedita a Roma quell' ambasciata onde porgere grazie a Giove Ottimo Massimo, custode della Rocca Capitolina, e quante volte fosse loro permesso offrirgli in dono il presente seco loro portato, di una corona d' oro a monumento della vittoria. Impetrò in ultimo che i Padri ratificassero in perpetuo i beneficj impartiti ai Saguntini dai comandanti Romani. Il Senato rispose, *che Sagunto diroccata e ristabilita servirebbe di documento a tutti i popoli della fede sociale da ambe le parti osservata; che i comandanti Romani quanto avevano operato a pro de' Sa-*

guntini in tutta l'estenzione fu bene e regolarmente fatto, *e giusta il desiderio e volontà del Senato*, *che infine permettevasi liberamente agli ambasciatori di deporre il dono nel tempio Capitolino.* Poscia si ordinò, che a spese del pubblico si dasse loro onorevole ospizio e trattamento, e in regalo a ciascuno dei dieci deputati non meno di diecimila assi. Ed avendo eglino richiesto dappoi di poter visitare tutti i luoghi d'Italia, ove potessero andar con sicurezza, furono date loro delle guide e si scrissero lettere a tutte le città, perchè fossero accolti benignamente. Indi furono introdotte in Senato ed udite varie altre imbasciate: finalmente si trattò della Repubblica, delle leve, e delle provincie.

Poichè la comune voce era di dare fuor di sorte a Scipione la nuova impresa dell'Africa, ed egli stesso ne menava gloria, dicendo essere stato nominato console non solo per fare, ma per ultimare la guerra, al cui effetto era duopo passare coll'esercito in quella contrada, grave trambusto sorse nel Senato, tanto più che lo stesso Scipione minacciò di ricorrere al popolo, laddove i Padri avessero contrariato il suo divisamento. I più de' Senatori, fosse per tema, fosse per cattivarsi la benevolenza di Scipione, non osarono spiegarsi apertamente sebbene i principali disapprovassero il progetto. Ma Q. Fabio Massimo di assennata canizie e carico di onori, richiesto del suo parere, con un arringa lunga quanto forte e ragionata gli si oppose sostenendo non doversi passare in Africa se prima non discacciavasi Annibale dall'Italia. Il ragionamento che Tito Livio pone in bocca a Q. Fabio fece entrare la maggior parte di Senatori e specialmente i vecchi nel partito contrario a Scipione, preferendo senza esitanza la saviezza e consumata esperienza di quel grand'uomo all'impetuoso valore di un giovane dell'età allora di ventinove anni. Questi erasi già di troppo impegnato onde non poter retrocedere, e persuaso inoltre della facilità ed utilità del suo disegno, non che punto dal poco riguardo che Fabio aveva mostrato verso di lui, non avendo menoma disposizione a piegare alla opinione del vecchio Senatore, rispose con egual prolisso ragionamento, che lo stesso storico riferisce. Da quanto può raccogliersi dalle due allocuzioni, di Fabio e di Scipione; e da ciò che ne pensa Plutarco, quella del primo fu opinione non totalmente sicura di gelosìa, e d'invidia.

La minaccia manifestata da Scipione di voler ricorrere al popolo, gli produsse lo svantaggio nei Padri, che non restarono paghi del suo ragionamento. Per lo che Q. Fulvio, stato quattro volte censore, e console, intimogli di dichiarare a quale de' pareri volesse attaccarsi o del Senato o del Popolo. Scipione rispose che quello avrebbe eseguito che giudicato avesse più vantaggioso alla Repubblica. *Vi ho interrogato*, replicò Fulvio, *è vero: ma già prevedevo la vostra risposta e il vostro divisamento, perciocchè avete fatto bastantemente conoscere esservi presentato in Senato onde iscandagliarne i sentimenti, non già per eseguirne i consigli, e se il Senato è contratrio al vostro passagio in Africa, tenete pronto il ricorso al popolo.* Voltosi quindi ai tribuni disse loro: *secondatemi, vi prego, nella ricusa che fo di dire la mia opinione, per la ragione che quando anche fosse comunemente accolta dal Senato, il console ricuserebbe di uniformarvisi.* Il ricorso di Fulvio ai tribuni fece insorgere nuova contesa: imperocchè pretese Scipione ch' eglino non avessero autorità di facoltizzare un Senatore a ricusarsi della sua opinione, lorchè veniva interrogato da un console. Tuttavolta però i Tribuni emanarono questo decreto. *Se il console consente che il Senato deliberi delle provincie, si stia a quello che delibererà, nè soffriremo sia l'affare portato al popolo: se non consente difenderemo chi ricusa di dire sull' oggetto il suo parere.* Scipione allora domandò un giorno di tempo per conferir col collega. Il dì seguente lasciatosi al Senato il distribuir le provincie, disposele nel modo seguente. All' uno de' consoli diede la Sicilia, e le trenta navi rostrate che l' anno innanzi erano state di C. Servilio, col permesso di passare in Africa se ciò stimasse cosa utile alla Repubblica: all' altro gli Abruzzi e la guerra contro Annibale con uno degli eserciti già di L. Veturio e Q. Cecilio. I due consoli non tirarono la sorte sui loro destini: ma convennero che Scipione passasse in Sicilia ed il collega negli Abruzzi, onde rimanere in Italia pel motivo già divisato. Fu inoltre disposto che i consoli dell' anno innanzi tirassero a sorte, o convenisser tra loro qual d' essi comanderebbe l' altro esercito degli Abruzzi, ed a quello che rimarrebbe destinato si prorogò il comando per un anno, come fu egualmente prorogato a tutti gli altri

comandanti che trovavansi in campagna, tranne l'altro console ed i pretori. La sorte scelse Q. Cecilio a far guerra insieme col console contro Annibale.

Prese tali disposizioni, furono adempite due promesse, la celebrazione dei giuochi votati da Scipione, ed il presente a Delfo. Questo consistè in una corona d'oro del peso di duecento libbre, ed in alcune immagini di varie spoglie de' nemici, fatte in argento del peso di mille libbre: l'uno e l'altro regalo fu tratto dal bottino di Asdrubale, a furono spediti per farne l'offerta M. Pomponio Matone, e Q. Cazio.

La provincia toccata a Scipione e la libertà da esso ottenuta di passare in Africa, quando lo avesse stimato opportuno: mandarono a vuoto tutte le opposizioni fatte da Fabio, onde questi si adoperò a tutta possa per far negare al suo avversario i mezzi necessarj al di lui progetto. Non si permise di fatti una nuova leva a Scipione, nè gli si accordò il denaro per eseguire l'armamento. Ma l'uomo grande quando è spinto dal vivo desiderio di riuscire ad una impresa è troppo fecondo di ripieghi. Scipione ottenne di menar seco i volontarj e di ricevere quanto ultroneamente gli dessero gli alleati per fabbricar nuove navi. La gran fama di Scipione fecegli ottenere sette mila volontarj, e moltissimi soccorsi dagli alleati. I popoli della Toscana, ciascuno giusta le proprie forze, promisero ajuti: i Cerriti frumento e vettovaglie d'ogni sorta per le ciurme, i Populoniensi il ferro, i Tarquiniensi il telame per le vele, i Volaterrani la pece per le navi, e frumento, gli Aretini trentamila scudi ed altrettante celate, dardi e giavellotti, aste lunghe cinquanta mila di ciascuna sorta, le scuri, le zappe, le falci, i vasi e le mole quante abbisognassero per quaranta navi lunghe, con più cento ventimila moggia di grano ed il soldo di via tanto ai Decurioni che ai remiganti. I Perugini, i Clusini e i Ruscellani promisero gli abeti per le costruzioni delle navi e gran quantità di frumento: ma Scipione si servì degli abeti de' boschi pubblici. I popoli dell'Umbria ed i Nursini, i Reatini, gli Amiternini e tutto il contado Sabino offrirono soldati. I Marsi i Peligni, i Marruncini e molti altri volontarj diedero i nomi per la flotta. I Camerti spedirono una coorte di seicento armati. Postosi mano alla costruzione di venti

quinqueremi e dieci quadriremi, Scipione spinse cotanto il lavoro che nel termine di quarantacinque giorni, dacchè il legname era stato tratto dai boschi, si videro sulle vele trenta legni di tutto forniti ed armati.

Tanto i consoli quanto i pretori partirono per le respettive provincie, ma l'erario essendo esausto era duopo, onde provvedere alle loro spedizioni, di rinvenirne i mezzi. Fu commesso pertanto ai Questori di vendere quel tratto del territorio Campano che dalla fossa Greca era volto al mare, e si permise ancora di denunciare i terreni appartenenti ad alcuno de' cittadini di Capua, con promessa del decimo al denunziante, onde renderli di pubblica ragione del popolo Romano. Venne finalmente incaricato il pretore urbano Gn. Servilio, perchè i cittadini Campani abitassero nei luoghi loro destinati per decreto del Senato, e punisse coloro che avessero infranta la legge.

Malattia contagiosa nell' armata del console Licinio ed in quella di Annibale, cui premeva di più anche la fame, tennero i due eserciti nella inazione. Lunga la state Annibale si trattenne presso il tempio di Giunone Lacinia, e quivi fabbricò e dedicò un ara nella quale con lunga iscrizione scolpita in lettere puniche e greche espose le cose da lui operate.

Nella state medesima Magone partito dalla minore delle Baleari trasportò in Italia su trenta navi rostrate, e parecchie altre da carico, dodici mila fanti e quasi due mila cavalli: prese Genova, mancando di presidio quella costa marittima, ed approdò colla flotta alla riviera de' Liguri Alpigiani, onde tentare qualunque movimento in quei popoli. Collegossi cogl' Ingami, altri Liguri, e spedì un navile a costeggiare il littorale verso Cartagine, essendo stato informato che Scipione anderebbe a quella volta. La fama di Magone trasse molti Galli al suo partito, ed accorsero da ogni parte ad ingrossargli l'esercito.

Sp. Lucrezio annunciati tali avvenimenti con lettere al Senato pose i padri in gravi pensieri. Ordinarono che il proconsole M. Livio coll' esercito de' voloni si avvicinasse dalla Toscana a Rimini, e commisero al pretore Gn. Servilio di fare uscire le legioni urbane, quando ciò stimasse utile alla Repubblica, dandone il comando a persona di sua

fidanza. Il pretore prescelse M. Valerio Levino, il quale condusse tosto quelle legioni in Arezzo.

Nello stesso tempo Gn. Ottavio che governava la Sardegna, informato che un navile Cartaginese era in quei dintorni, spinse ad assaltarlo e gli riuscì di prendere ottanta grossi legni nemici. Altri vogliono che fossero carichi di grano e vittuaglie mandate ad Annibale, altri che portassero il bottino fatto nella Etruria non che i Liguri Montani presi prigionieri. Dall'una e dall'altra opinione è certo che Ottavio riportò da quel colpo una ricca preda con grave danno del nemico.

Scipione nella Sicilia si occupò agli apprestamenti di guerra onde passare in Africa, e nel tempo stesso spedì C. Lelio in quella regione per trarvi bottino. Questi ad Ippone Regio notte tempo accostatosi, fe scender le truppe a devastar la campagna. Tale sbarco improvveduto fu annunziato a Cartagine col supposto della venuta di Scipione, talchè produsse estrema costernazione in quella città. Se non che calmò tanto spavento un messo recante la notizia che non altrimenti il console, ma Lelio era quel desso che dava il saccheggio. Massinissa già collegato ai Romani, portò in persona allo stesso Lelio l'avviso del sorto spavento in Cartagine ed esortollo ad indurre Scipione a trarne profitto colla di lui venuta. Lelio, tornato con ricco bottino in Sicilia, manifestò il consiglio di Massinissa a Scipione, ma poichè in quel medesimo tempo alcuni Locresi dimoranti a Reggio fecero sperare al console col mezzo loro, la ricupera di Locri, volse egli ogni pensiero a questa impresa e vi riuscì col partito generale degli stessi Locresi ai quali non era più tollerabile l'altero e feroce comando Cartaginese. Ricuperata quella piazza e detto ai Locresi di spedire a Roma Deputati onde trattare del loro destino, Scipione, lasciando a presidiarla il legato Q. Pleminio, tornossene in Sicilia. Il governo però del legato si rese a quel popolo assai più duro di quello de' Cartaginesi, per ogni sorta di sevizie e di angarie; e poichè parte del presidio Romano era comandato dai tribuni cui era odiosa la condotta riprovevole del comandante, una leggera circostanza eccitò tra questo e quelli sì fatto sdegno che i tribuni furono fatti batter con verghe da Pleminio. Nell'atto in cui venivano flagellati i tribuni accorsero i loro

soldati, e presi da repentino furore lacerarono barbaramente Pleminio fino a tagliargli naso ed orecchie. Giunta questa notizia a Scipione ch' era tornato a Messina si trasferì tosto a Locri, e presa cognizione della cosa, mandò Pleminio assoluto, posti i tribuni in catene per inviarli al Senato, fece ritorno in Sicilia. Pleminio bollente d' ira, perchè stimò aver troppo leggermente trattata Scipione la sua offesa fece lacerare i tribuni con quanti supplizj poteva corpo umano sopportare; in ultimo li mise a morte. Usò la stessa atrocità coi principali Locresi, autori della venuta di Scipione, e moltiplicò i sozzi esempj di libidine e di avarizia per ira e livore contro quel popolo, caricando d' odio e d' infamia se ed il supremo comandante.

Nella Spagna la partenza di Scipione avendo inorgoglito i principali nazionali, osarono dare alle armi con aperta ribellione. Accorsero tosto i proconsoli L. Cornelio Lentulo, e L. Manlio Acidino; vinti i ribelli, non accettarono la loro dedizione se non consegnando i capi della rivolta, che furono mandati al supplizio, ed ostaggi quasi da trenta popoli dalla Spagna.

ANNI { AVANTI G. C. 204.
DI ROMA 550.

P. CORNELIO SCIPIONE { *CONSOLI, che compiono*
P. LICINIO CRASSO DIVITE { *l' anno il 14 Marzo.*

Le cose della Grecia rimaste sinora trascurate, Filippo costrinse gli Etoli, abbandonati dai Romani, a chiedere e pattuir la pace a quelle condizioni ch' egli dettò. Il proconsole P. Sempronio Tuditano avuta la notizia di questa pace, trattò con Filippo, per la mediazione de' popoli di Epiro, e concluse con quel principe un trattato nel quale riserbò ai Romani alcune piazze nella Grecia, e consentì che il Macedone ne ricercasse alcune altre, quando ne potesse ottenere il consenso del Senato. Filippo comprese nel trattato Prusia re di Bitinia, gli Achei, i Beozj ed alcuni altri popoli; il proconsole da sua parte incluse Attalo re di Pergamo, Pleurate re di Iracia, Nabis tiranno di La-

cedemonia, successore di Machonida, gli Elei, i Messenj, e gli Ateniensi. Questo trattato non ebbe effetto sull'istante: ma si convenne una tregua di due mesi, onde aver tempo di farlo confermare dal popolo Romano. Tutte le tribù vi assentirono poichè mirando alla guerra dell'Africa, ogni altra si desiderava lontana. P. Sempronio, al dir di Tito Livio, fatta la pace partì per Roma ad assumere il consolato, onde il trattato fu concluso sul finire di quest'anno consolare.

Essendo prossimo il tempo de' comizj consolari, giunsero a Roma lettere del console P. Licinio colle quali annunziava il contagio di cui era oppresso sì lui che l'esercito, per il che non potendo trasferirsi in città onde eleggere i nuovi magistrati egli, quante volte vi assentissero i padri, nominerebbe a Dittatore Q. Cecilio Metello per tenere i comizj. Avvisò inoltre, che potevasi licenziare l'esercito di esso Metello, reso inutile, si perchè Annibale erasi ritirato nei quartieri d'inverno, si perchè correva pericolo di essere vie più oppresso dal contagio e sterminato del tutto. I padri deliberarono che il console facesse tutto ciò che più utile stimasse per la Repubblica, e secondo la fede sua.

Sotto questo consolato, poichè più frequentemente del solito eran piovute pietre, furono consultati i libri Sibillini, e si rinvenne in essi un oracolo col quale predicevasi che qualora uno straniero nemico portasse la guerra in Italia sarebbesi vinto e discacciato se la Madre Idea fosse stata da Pessinunte trasportata a Roma. Questa divinità fu Cibale, detta ancora Rhu, Opi, e Madre degli Dei. Trasse il nome di Idea dal Monte Ida nella Frigia, ove fu con particolar culto venerata: ma il suo tempio più celebre esisteva nella città di Pessinunte.

Codesto oracolo colpì Roma di religioso pensiero, e tanto più mosse i Padri, quanto che i legati i quali avean, come vedemmo, portato il presente a Delfo, riferirono al loro ritorno, che sacrificando ad Apolline Pizio, ebbero favorevoli augurj, e che l'oracolo stesso aveva risposto che il popolo Romano avrebbe riportata vittoria assai maggiore di quella delle cui spoglie avean tratto l'offerto dono. Anche la inchiesta di Scipione di passare in Africa per terminar la guerra ritenevasi qual presagio che la speranza accresceva di felici successi. Quin-

di ogni pensiero fu volto a rinvenire il modo per trasportare a Roma quella Dea onde più prestamente conseguir la vittoria annunziata dai destini, dagli augurj e dagli oracoli.

Sebbene il popolo Romano non avesse allora stretta alleanza con alcun popolo dell'Asia, tuttavia ricordevole di aver fatto trasportare Esculapio dalla Grecia, non ancora alleata a Roma, e che tenevasi già amicizia con Attalo per occasione della guerra contro Filippo, si decretò di spedirgli ambasciatori, nella sicurezza di ottenere da quel re quanto potesse gradirsi dai Romani. Furono eletti pertanto M. Valerio Levino, M. Cecilio Metello, Sergio Sulpizio Galba, Gn. Tremellio, e M. Valerio Faltone, personaggi tutti ragguardevoli per le cariche sostenute. E perchè andassero con dignità in quei paesi ove era duopo acquistar credito al nome Romano si assegnarono loro cinque quinqueremi, a su queste partirono tosto per l'Asia.

Giusta la libertà accordata dal Senato al console Levinio, questi nominò Dittatore, per tenere i comizj, Q. Cecilio Metello, il quale elesse a Maestro de' cavalieri L. Veturio Filone. Lo stesso console licenziò inoltre l'esercito comandato dal medesimo Metello, sicchè fece il suo ritorno in città.

DITTATORE LXXXI.

Q. Cecilio Metello

Il Dittatore convocò i comizj, e furono elevati al consolato *M. Cornelio Cetego* con *P. Sempronio Tuditano* che trovavasi in Grecia. Indi si crearono a pretori T. Claudio Nerone, M. Marzio Ralla, L. Scribonio Libone, e M. Pomponio Matone. Terminati i comizj il Dittatore si dimise della carica.

I giuochi Romani furono tre volte rinnovati, essendo edili curuli i due Cornelj Lentuli, Gneo, e Lucio. Questi, avente il comando nella Spagna, era stato creato assente, e assente ritenne quell'onore: i giuochi plebei si rinnovarono sette volte, sotto gli edili plebei Tib. Claudio Asello, e M. Giunio Penno. M. Marcello inaugurò il tempio della Virtù presso la porta Capena, votato da suo padre a Clastidio

nella Gallia, diecisette anni innanzi, esercitando allora il primo consolato. M. Emilio Regillo, Sacerdote di Marte, mancò ai viventi in quest'anno.

P. Sempronio Tuditano, partito dalla Grecia venne a Roma, ed entrò col collega all'esercizio del consolato il 15 Marzo, anno quindicesimo della guerra seconda punica. Per decreto del Senato Cornelio ebbe la Toscana col vecchio esercito, e Sempronio l'Abruzzo con ordine di levar nuove truppe. Le provincie de' pretori furono così distribuite: a M. Marzio Ralla toccò la pretura Urbana, a L. Scribonio Libone la Forestiera con più la Gallia, a M. Pomponio Matone la Sicilia con due legioni dell'esercito di Canne, e a T. Claudio Nerone la Sardegna. A P. Scipione si prorogò il comando per un anno coll'esercito e colla flotta che aveva. Anche a P. Licinio fu data una proroga di comando perchè rimanesse con due legioni nell'Abruzzo, ma sino a che fosse piaciuto al console Sempronio. Finalmente fu decretata la proroga di un anno a M. Livio e a Spurio Lucrezio colle due legioni con cui aveano protetta la Gallia contro Magone, non che a Gn. Ottavio, affinchè, dopo aver consegnata la Sardegna e la legione a T. Claudio, guardasse con quaranta navi la costa marittima entro i limiti che gli assegnerebbe il Senato. T. Quinzio propretore ebbe ordine di tener Taranto, e l'altro propretore C. Ostilio Tubulo, Capua, ambi come l'anno innanzi col vecchio presidio.

Intorno alla Spagna consultatasi l'assemblea del popolo, tutte le tribù ordinarono che ci rimanessero i proconsoli Cornelio Lentulo, e L. Manlio Acidino. Dopo tutte queste provvidenze, i consoli eseguirono le leve per arrolare le nuove legioni da mandarsi nell'Abruzzo, e per compiere gli altri eserciti, giusta le prescrizioni del Senato.

L'impresa dell'Africa, sebbene apertamente non decretata, forse perchè i Cartaginesi non ne avvesser sentore, tuttavia la città viveva nella speranza che in quest'anno l'armi colà poserebbero, e la guerra fosse presso al suo termine. Dal che gli animi guidati dalla superstizione inclinarono ad annunziare e dar fede a nuovi prodigj. Spacciavasi d'essersi veduti due Soli e di notte un gran chiarore; che a Sezze una fiaccola erasi distesa da levante a ponente; a Terracina la porta,

e ad Anagni e porta e muro erano stati fulminati; a Lavinio erasi udito strepito e frangore orrendo nel tempio di Giunone Sospita. Espiarono tai prodigj pubbliche preci per un giorno, e perchè eran piovute pietre si fecero sacrifizj per un novennio.

I deputati spediti a prender la Madre Idea prevennero il loro ritorno con inviare avanti M. Valerio Faltone. Questi giunto in Roma annunciò che l'ambasciata, essendo smontata a Delfo, consultò l'oracolo sull'esito di sua missione, e l'oracolo le rispose, che otterrebbe, per opera di Attalo, quanto bramava il popolo Romano, e che condotta a Roma la Dea se le dasse ricetto in casa del miglior uomo della città. Così Tito Livio; ma Diodoro di Sicilia narra che l'oracolo della Sibilla ricercava ancora la donna più virtuosa. Disse inoltre che giunta a Pergamo, il re l'accolse benignamente, la condusse a Pessinunte nella Frigia, e consegnò ad essa quella sacra pietra che gli abitanti appellavano la Madre degli Dei, per trasportarla a Roma. Se una pietra era la madre de' numi di quei tempi può da essa comprendersene la possanza non che quella de' figli.

Sull'esposto di tali cose si pose a consulta il modo di ricever la Dea, e l'oggetto ebbe tanto più urgenza quanto che, aggiungeva Valerio, ella sarebbe di giorno in giorno in Italia. Quindi un messo più recente annunziò essere già in Terracina. Occupare il primo posto fra i buoni, superando la gloria de' più luminosi trionfi in altro genere, può ognuno comprendere quale fosse la gara de' cittadini per ottener quell' onore, che finalmente toccò a P. Scipione, figlio di quel Gneo ucciso nella Spagna, e giovane non ancora giunto all'età d'esser pretore. Tito Livio scrive non aver potuto raccogliere con sicurezza quali fossero le virtù di questo giovinetto, onde poterlo considerare, siccome col fatto giudicò il Senato, pel miglior uomo di tutta la città. Fu però dappoi grande oratore, profondo giureconsulto e di somma prudenza. Cicerone in Bruto gli da il soprannome di *Corculum* per l'eccellenza de' suoi costumi.

Scipione ebbe ordine di condursi con tutte le Matrone Romane in Ostia ad incontrare la Dea lorchè scendeva dalla nave, e di consegnarla loro per eseguirne il trasporto. Adempì egli pienamente a tali or-

dini, la Dea fu ricevuta dalle principali Matrone, delle quali lo stesso Tito Livio non seppe rintracciare i nomi, tranne quello di Claudia Quinta, che gli danno ancora Cicerone, ed Ovidio. La pudicizia di Claudia, di dubbia fama per lo innanzi, si fe più chiara ai posteri dopo questo religioso ministero.

Succedendosi quelle Matrone l'una all'altra nell'onore di sostenere il sacro peso, entrarono in città, dalla quale tutto il popolo a gran folla era accorso per inchinarsi alla Dea. Le strade in cui passava fumavan d'incensi, e fervide preghiere echeggiavano perchè si degnasse entrare in Roma volenterosa e propizia, e quivi stabilire il suo soggiorno. Il dì duodecimo di Aprile fu collocata nel tempio della Vittoria sul Palatino, e questo dì fu sempre dappoi festivo. Gran calca di popolo recò doni alla Dea, si celebrò il Lettisternio, e furono dati giuochi che chiamaronsi Magalesi. Come abbiamo osservato nell'antico Calendario (*Tom. I. pag.* 106) cotali giuochi duravano otto giorni, dal quattro Aprile. Rollin ha creduto che i giuochi Magalesi corrispondessero ai giuochi Grandi, e che fossero detti Magalesi dal nome della Dea *Gran Madre degli Dei*. Altra però fu la etimologìa di Magalesi, conforme dimostrammo nel Calendario anzidetto, come altra fu quella dei giuochi Grandi ed altra l'epoca della loro istituzione; secondo Tito Livio.

Abbiamo già narrato nell'anno 545, che dodici popoli Latini eransi ricusati di dare ulteriori soccorsi per la guerra contro Annibale, nè valsero preghiere e minaccie. Il Senato dovendo provvedere in quest'anno al supplemento delle legioni ch'erano nelle provincie, alcuni padri rappresentarono esser tempo di non soffrir più oltre, che le dodici colonie Latine dovessero essere esenti dal peso della guerra, giacchè i tempi pericolosi eran cessati, e per benignità degli Dei svanito era ogni timore. E viepiù, perchè i buoni e fedeli alleati per la lor fede ed ossequio verso il popolo Romano si trovavano esausti dalle continue annuali leve. Tale proposizione non solo rinnovò la memoria di un fatto quasi dimenticato, ma aizzò lo sdegno di tutti i Senatori. Fu decretato, che i consoli chiamassero a Roma i magistrati, e dieci de' principali cittadini di quelle colonie le quali furono, Nepi, Sutri,

Ardea, Cales, Alba, Carseole, Sora, Suessa, Sezze, Circeo, Narni, e Terni, e comandasser loro che ciascuna colonia desse truppe al doppio di quelle somministrate prima che il nemico entrasse in Italia, non che cento venti cavalli: che se alcuna non potesse di questi contribuire il giusto numero, desse tre fanti per ogni cavallo: ogni cavaliere, ed ogni fante dovesse prendersi de' più ricchi, e si mandassero fuori d'Italia, ove abbisognasse supplemento di truppa. Se alcuno disobbedisse, si ritenessero i magistrati ed i legati della colonia refrattaria, nè si permettesse loro di avere udienza in Senato se prima non si fosse adempita la prescrizione. Fu imposto inoltre alle stesse colonie un dazio annuo dell'uno per mille sulle loro rendite, con istabilirsi il censo sulle norme che fisserebbero i censori Romani, eguali a quelle di Roma, ove quel censimento si dovesse trasferire dagli stessi censori delle colonie per avvalorarlo con giuramento prima di uscire di carica.

I consoli fecero tosto eseguire il decreto, e venuti a Roma e magistrati e legati di esse colonie, intimarono loro di contribuire soldati e stipendio. Ma cominciarono tutti, l'un dopo l'altro, a ricusarsene, adducendo la positiva impossibilità, ed impetrando di presentarsi al Senato per dimostrargli di non aver commesso alcuna colpa onde meritar di perire, e se anche perir dovessero, nè la loro mancanza nè lo sdegno del popolo Romano sarebbero stati capaci ad ottenere i soldati che non aveano. Non fu però ragione che rattenesse i consoli, i quali ordinarono ai legati di restare in città, e ai magistrati di tornarsene alle respettive patrie per eseguire le leve, e condurle a Roma; dopo di che sarebbesi data loro udienza dal Senato. La ostinatezza de' consoli produsse il pieno effetto, e la leva fu eseguita senz'altra difficoltà.

Altro oggetto si trattò dai padri, ch'erasi pure sino allora trasandato. Marco Valerio Levino propose che venissero restituiti i prestiti che i privati a suo consiglio avevano somministrati nelle urgenze della Repubblica, e nella impotenza della plebe a pagare il tributo. Questo ricordo fu più grato ai padri del primo per ragione del proprio interesse, onde eccitarono i consoli a farne la proposizione. Si decretò, che quel denaro fosse pagato in tre rate: gli stessi consoli con-

tassero subito la prima, le altre due quelli del terzo e del quinto anno susseguenti.

Una terza cura ebbe il Senato, che superò tutte le altre. I Locresi avendo spedito a Roma dieci legati, questi rappresentavano al popolo le immense calamità che aveano sofferte e che soffrivono ancora per parte di Q. Pleminio, lasciato da Scipione al governo di Locri. Mentre i consoli erano un dì assisi nel lor tribunale sulla pubblica piazza, quei deputati tutti squallore e sozzura, alzando rami di olivo, siccome fu costumanza de' Greci supplichevoli, si gittarono a terra innanzi ad essi, circondati da folto popolo. Compresi i consoli dalle loro lamentevoli grida, domandarono chi essi fossero, ed eglino risposero, esser Locresi, e che avean sofferto dal legato Pleminio quello che il popolo Romano non avrebbe voluto far soffrire agli stessi Cartaginesi: pregavano perciò di esser presentati al Senato per piangere le loro calamità. Non tardarono i consoli ad esaudirli, e li presentarono subito ai Padri, i quali sino a quel giorno non avevano avuta la menoma notizia di quelli avvenimenti.

Il più vecchio dei legati, parlando a nome di tutti, rappresentò, che Locri senza alcuna colpa degli abitanti fu presa dal cartaginese, e per loro volontà non solo ma per loro opera quella città era tornata al dominio del popolo romano, e che laddove dai cartaginesi era stata trattata con benignità, il comandante romano, i tribuni militari e tutta la soldatesca facevan soffrire ai cittadini tanti mali quanti neppure immaginar si potrebbero. E quì dopo lungo dettaglio disse, *non v' ha pur uno del vostro presidio, Padri coscritti, che non rubi, che non ispogli, che non percuota, che non ferisca, che non uccida: tutti disonorano le maritate, e i giovinetti dell' uno e dell' altro sesso strappandoli a forza dalle mani de' genitori: tutti si danno alla crapola ed agli eccessi d' ogni specie. La nostra città sembra presa ogni giorno d' assalto: dì e notte assordano da tutte le parti le dolorose grida delle femmine e de' fanciulli rapiti a forza, e per dir tutto in poco non v' ha famiglia nè persona cui non sia toccata la sua parte.* Fece in ultimo il più doloroso quadro degli eccessi che si eran commessi contro gli stessi Dei, rappresentando i furti sacrileghi

fatti nel tempio celebre della Dea Proserpina, e ricordò sul proposito le sventure accadute a Pirro per esser incorso nello stesso peccato, conchiudendo, *io temerei, Padri coscritti, che se trascuraste di espiare cotanto sacrilegio con esemplare riparazione, non si vendicasse la Dea contro la vostra Repubblica sebbene innocente, siccome fece con i colpevoli. Non siamo ricorsi ad altri giammai, che a voi, nè dimandiamo che dobbiate prestar fede alle nostre parole, e condannar Pleminio senza ascoltarlo. Venga pur egli, ascolti le nostre accuse, e se la minima alterazione troverete al nostro esposto siamo contenti ch'egli sia in faccia agli Dei ed agli uomini libero e purgato da ogni scelleraggine, e scarichi sopra noi tutta la sua rabbia e tutta la sua brutalità.*

Quinto Fabio credendo aver trovato di che gravare Scipione, suo avversario, domandò ai legati, se ad esso i Locresi avevano manifestato i tanti eccessi commessi da Pleminio e da' suoi soldati, cui eglino risposero, di avergli mandati oratori inutilmente, poichè lo avean trovato occupato negli apparecchi di guerra per passare in Africa, e che se non era già imbarcato stava sul punto di farlo. Sebbene poco potevan sperar da lui, avendo già sperimentato in quanta grazia gli stasse Pleminio, lorchè udita la causa tra questi e i tribuni lasciollo al suo posto, quantunque egualmente reo, mentre fece imprigionare i tribuni. Dopo questa risposta ai legati venne dato congedo, onde i Padri potessero liberamente discutere sull'oggetto.

I principali Senatori molte cose dissero contro Pleminio senza lasciare indietro Scipione. Fabio soprattutto accusava questi, come nato a corrompere la disciplina militare, e mostrava che per tal sua colpa erasi eccitata in Ispagna una sedizione nell'esercito romano. Indi aggiunse il suo non men truce parere, che Pleminio fosse tradotto a Roma incatenato, si difendesse dalla prigione, e se si fossero verificate le accuse de' Locresi fosse posto a morte colla confisca de' beni; che Scipione fosse richiamato per esser partito dalla provincia senza il permesso de' Padri, e si proponesse all'assemblea del popolo di togliergli il comando; che si dichiarasse ai legati non avere il popolo romano avuta alcuna parte negli oltraggi fatti ai Locresi, i quali ritenevansi

dal medesimo per uomini dabbene e per fedeli alleati, che fossero fatti restituire i figli, le mogli, e qualunque altra cosa loro tolta; che si ricercasse qual quantità di denaro fosse stata rapita al tempio di Proserpina e si rimettesse a quel tesoro una doppia quantità, e si espiasse il fatto coi sacrificj che il collegio de' Pontefici avesse stimati necessarj e proficui; chè finalmente il presidio di Locri si trasportasse in Sicilia e si mandassero a Locri quattro coorti del nome Latino.

Questo parere produsse, in ciò che riguardava Scipione, l'impegno più vivo sì per parte di chi difendevalo che per quella che lo accusava. Il conflitto fece promuovere altro addebito in lui, cioè la sua foggia di vestire non conveniente nè ad un guerriero, nè ad un Romano, non che il suo modo di vivere: imperocchè dicevasi vestir egli alla Greca portando il mantello e le pianelle, badar troppo alla lettura de' libri, ed interessarsi nel dare il suo giudizio sulla perizia e robustezza degli atleti: che tanto esso quanto la sua corte e i capi dell'esercito, non senza cagionar più danno e timore agli alleati che ai nemici di Roma, si stavano a deliziare in Siracusa, e così immerse le milizie nella stessa licenza avevan prodotta la sedizione a Sacrona ed a Locri. La diversità de' pareri fece in somma passare tutto quel giorno senza potersi raccogliere alcuna certezza.

Nel dì seguente riapertasi la discussione, quantunque le cose che si proclamavano fossero in parte vere e in parte false ma verisimili, prevalse tuttavolta l'avviso di Q. Metello che, tranne le accuse contro Scipione, assenti al parere di Fabio. Sull'avviso pertanto di questo Senatore fu decretato, che il pretore M. Pomponio, cui la sorte aveva destinata la Sicilia, entro tre giorni si trasferisse al suo governo; che i consoli scegliessero dieci Senatori, i quali, come legati, assieme col Pretore, due tribuni della plebe ed un Edile andassero a riconoscere le cose, e se trovassero che per volontà o comando di Scipione fossero avvenuti i fatti de' quali dolevansi i Locresi, lo avessero fatto partire dalla Sicilia: che se poi lo avessero trovato già passato in Africa, i Tribuni della plebe, e l'Edile con due dei dieci Senatori, da prescegliersi dal pretore, andassero colà, i tribuni e l'edile trasportassero Scipione a Roma, e i due deputati rimanessero al comando dell'

esercito sino a che giungesse il nuovo comandante. Se poi il pretore e i dieci legati trovassero che quelle cose eransi fatte nè per comando nè per volere di Scipione, egli rimanesse al governo dell'esercito e regolasse la guerra nella forma che si era proposta. Intorno a Pleminio si ordinò che se i commissarj avessero trovate sussistenti le accuse de' Locresi lo avessero fatto tradurre a Roma incatenato assieme coi complici.

Emanato il decreto, fu ingiunto ai tribuni della plebe di cavare a sorte chi tra loro dovesse recarsi ad eseguire quella commissione, e toccò a M. Claudio Marcello, e a M. Cinzio Alimento. Indi consultossi il collegio de' Pontefici per conoscersi in qual modo dovessero espiarsi le violenze e i furti commessi nel tempio di Proserpina, e si volle aggiungere alla commissione anche un edile della plebe, cui se Scipione ricusasse di obbedire, i tribuni in virtù del sacrosanto loro potere commettessero di arrestarlo per essere quindi tradotto a Roma.

La commissione passò a Locri, e trovate vere le accuse contro Pleminio, lo fece incatenare e tradurre a Reggio. Poscia con ogni diligenza raccolse tutto il denaro sacro che trovavasi tanto presso Pleminio, quanto presso i soldati, e aggiuntovi tutto quello che aveva seco portato lo ripose nel tesoro della Dea e fece sacrificj di espiazione. Per ultimo il pretore fece uscire di città tutto il presidio con severo divieto di portare con se qualunque cosa non sua, permise ai Locresi di riprendersi i loro beni ovunque esistessero, e di domandar quelli che fossero stati nascosti, dichiarò che il popolo Romano rendeva ai Locresi la libertà e le lor leggi, che se alcuno volesse accusar Pleminio lo seguisse a Reggio, o se Scipione, a nome della città, di aver comandate o approvate le commesse violenze, mandassero deputati a Messina. I Locresi fatte grandi espressioni di ringraziamento al pretore, dichiararono che Scipione nè aveva comandate, nè assentito a quelle enormi ingiustizie, aver solo dato loro poco ascolto, e troppa fede a Pleminio: del resto voler piuttosto Scipione amico che nemico.

Pleminio con trentadue complici, legate mani e piedi, fu da Reggio inviato a Roma. Indi la commissione passò in Sicilia, ove rinvenuti gli apprestamenti di guerra fatti da Scipione per passare in Af-

rica in un modo sorprendente, si congratulò seco lui e lo esortò a sciogliere le vele senza indugio, sotto la protezione degli Dei, onde avverare le speranze nudrite dal popolo Romano quando creollo console. Adempita in cotal modo la commissione, i deputati tornarono a Roma con tanta allegrezza che pareva loro di portare la notizia della conquista dell' Africa.

Giunto a Roma Pleminio co' suoi complici, furono tutti cacciati subito prigione. La prima volta che i tribuni presentarono al popolo questi colpevoli, trovarono gli animi dall' assemblea così mal prevenuti contro di loro pei barbari trattamenti usati verso i Locresi che non gli era dato sperare alcuna clemenza. Ma poichè la discussione della lor causa venne molto prolungata, onde di frequente i rei eran tradotti sulla pubblica piazza, la deformità di Pleminio, cui come vedemmo era stato tagliato il naso e gli orecchi, non che i riguardi dovuti a Scipione, cominciarono a calmare il pubblico odio ed allo sdegno succedè la commiserazione. Scrive Tito Livio di aver letto in Claudio Licinio, che Pleminio per decreto de' Padri fu confinato nel carcere Tulliano, perchè coll' opera di alcuni che aveva corrotti col denaro tentò di appiccare il fuoco in varj luoghi della città onde aver mezzo di rompere le sue catene e fuggirsene. Lo stesso Tito Livio, ritenendo il sentimento di Claudio, porta la morte data a Pleminio nella stanza inferiore di quel carcere, detto *robur* (*Tom. I. pag.* 162.), sotto il consolato di P. Cornelio Scipione Africano, per la seconda volta, e di Tito Sempronio Longo: anno di Roma 560.

Sul conto di Scipione i legati non riferirono che al Senato, ed esaltarono alle stelle il vigoroso stato della flotta e dell' esercito che quel gran capitano aveva apprestato onde passare in Africa. Fu allora decretato che Scipione quanto prima eseguisse quel passaggio, con facoltà di scegliere dagli eserciti ch' erano in Sicilia, quello da portar seco, e quello da lasciare in presidio dell' isola.

Scipione, prima di muover per l' Africa, ebbe a Siracusa gli ambasciatori di Sifice, i quali gli dichiararono che il loro re al momento del suo maritaggio con Sofonisma, figlia di Asdrubale, aveva fatto un trattato coi Cartaginesi, rinunciando all' alleanza coi Romani,

e che se questi ottenessero l'Africa, egli combatterebbe per la sua patria e per quella della consorte. Scipione temendo che la cognizione di questo fatto potesse scoraggiare la sua armata, trassela a gabbo, annunziando che Siface lagnavasi di sua lentezza, onde a tutta fretta alzate le vele, sbarcò al *bel Promontorio*, condusse verso Utica le legioni, ed inviò una squadra alla spiagge di questa città. All' indomani seguì combattimento tra i posti avanzati di Scipione ed un corpo di cavalleria nemica, che avvicinavasi per attraversare lo sbarco: ma venne respinto. Il giorno dopo giunse Massinissa, cacciato da' suoi stati, e si unì a Scipione con ducento cavalli. Nella state, Annone figlio di Amilcare, comandando una truppa di quattromila uomini a cavallo, essendosi racchiuso in Saleca, fu costretto a battersi con Scipione, e venne ucciso con la maggior parte de' suoi. Al principiare dell' autunno Scipione fermò l'assedio di Utica: ma fu obbligato a sospenderlo. Avvicinandosi il verno trincerossi per passare quella stagione.

In Italia il console P. Sempronio, fatto voto di edificare un tempio alla Fortuna Primigenia, ed il proconsole P. Licinio vinsero Annibale che si rifugiò a Cortona. L'altro console M. Cornelio tenne in dovere l'Etruria facendo giudicare e punire i capi dei complotti formati per dare quella provincia a Magone.

ANNI { AVANTI G. C. 203.
DI ROMA 551.

M. CORNELIO CETEGO }
P. SEMPRONIO TUDITANO } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Mentre al di fuori il nome Romano acquistavasi gloria, al di dentro gravi scandali si ebbero per parte dei censori M. Livio Salinatore, e C. Claudio Nerone. La prima loro cura fù di pubblicare la lista dei Senatori nella quale confermarono Q. Fabio Massimo a principe del Senato, e sette Senatori notarono che niuna sedia curule avevano per innanzi occupata. Fecero eseguire alcuni restauri con gran rigore e somma fede, e diedero a fare la strada dal fòro Boario al tempio di Ve-

nere, non che sul Palatino il tempio della gran Madre degli Dei, collocata, come esponemmo, precariamente nel tempio della Vittoria. Stabilirono inoltre una nuova gabella sul sale, che a Roma e in tutta l'Italia vendevasi a sei denari. A Roma lo allogarono per lo stesso prezzo, ma nei mercati e nelle fiere venne accresciuto, ove più ove meno. Il popolo memore di avere un tempo ingiustamente condannato, M. Livio, suppose essere egli stato l'autore della nuova gabella, e perciò gli pose il soprannome di *Salinatore*.

Volendo i censori raccogliere il numero de' cittadini che trovavansi presso tutti gli eserciti, il lustro venne ritardato; ma condotto a fine si noverarono due cento quattordici mila teste. Le dodici colonie ch'erano state condannate a particolar censo, in pena d'essersi ricusate di somministrare il loro contingente di truppe, non avendolo dato sinora, vi furono costrette dai presenti censori, acciocchè si conoscesse quanto valessero e per truppe e per denari, e questo loro censo si ebbe dai censori delle stesse colonie. Allorchè si procedè al censo de' cavalieri Romani, siccome i censori aveano il cavallo pubblico, quando si venne alla tribù Pollia, nella quale era il nome di M. Livio, sospendendo il banditore di chiamarlo, Nerone gli gridò, *cita M. Livio*, e quindi ordinò che questi fosse privato del cavallo, o per residuo di antica inimicizia o per far pompa d'intempestiva severità, scrive Tito Livio, per essere stato condannato dal popolo. M. Livio non ritardò il contracambio, imperocchè venutosi alla tribù Arniense, nella quale era il nome di Nerone, volle del pari tolto ad esso il cavallo, per due ragioni: la prima perchè non erasi di buona fede seco lui riconciliato, l'altra perchè aveva a suo danno deposto il falso, e così con una sconcia lotta denigrò la fama altrui a detrimento della propria, giacchè la privazione del cavallo importava degradamento dalla condizione di cavaliere. Nè quì ebbe fine lo scandalo dei censori, poichè sul finire della censura, C. Claudio, giurata la osservanza delle leggi, montò alla camera pubblica e collocò tra i tributarj, cioè tra quelli cui toglievansi tutti i diritti di cittadinanza, tranne il debito di pagare i tributi, il collega M. Livio. Questi fece anche di più quando toccò a lui di montare la scena. Pose in fatti tra i tributarj

quasi tutto il popolo Romano (trentaquattro tribù) perchè lo avea condannato innocente, e perchè, dopo condannato, avevalo eletto console e censore, cosicchè negar non poteva di aver mancato, una volta nel giudicarlo o due volte nell'eleggerlo. Da questo giudizio eccettuò solamente la tribù Mecia, perchè nè avevalo condannato, nè condannato lo elesse a console e a censore. Per una maggiore animosità disse di più, che Claudio era compreso nelle trentaquattro tribù, e se avesse avuto un solo esempio che la stessa pena fosse stata data a taluno due volte, nominatamente due volte avrebbela applicata a Nerone.

Sebbene Valerio Massimo voglia attribuire la condotta di questi censori ad una piuttosto lodevole austerità di quella magistratura, tuttavolta quando il rigore anche necessario produce effetti che non possono incontrare alcuna acclamazione non sembra plausibile in verun conto, e fa insorgere facilmente l'odio universale. Di fatti il procedere dei censori li rese odiosi, e C. Bibio, uno dei tribuni della plebe, credendo farsi merito a loro spese, li accusò al popolo appena spirato il termine della carica, e tale accusa avrebbe eccitati nuovi scompigli, se i Senatori non fossero riusciti a sopirla per non esporre la censura alla instabile aura popolare.

Giusta Tito Livio, Catone in quest'anno esercitò la Questura, e secondo Cornelio Nipote (*vita di Catone*) trasportò a Roma dalla Sardegna il poeta Ennio. Cicerone (*Brut. c.* 15.) riferisce sotto questo consolato la morte del poeta Nevio, ed osserva che da Varrone fu attribuita ad un tempo posteriore: S. Girolamo (*in chron.*) la riferisce all'anno segnente,

In questo medesimo consolato, per quanto si ha da Cicerone (*de Senect c.* 4.), fu sancita la legge, proposta da M. Cincio Alimento, colla quale vietavasi ad ogni cittadino, e perfino ai patroni ed avvocati, di ricevere donativi. Fanno menzione di questa legge anche Tito Livio (*Lib. XXXIV. c.* 4.) e Cornelio Tacito) *Lib. XIII. c.* 42. e *Lib. XV. c.* 20.). Secondo Ammiano (*lib.* 30), Antifo Ramnusio fu il primo che per difesa di causa prese denaro. L'Imperator Claudio permise in seguito ai difensori di poter ricevere sino a dieci sesterzj.

Approssimatosi il tempo de' comizj consolari fu chiamato, onde adunarli, il console M. Cornelio Cetego dalla Toscana ove non era la guerra, dapoichè emargeva restasse il suo collega in campagna per sorvegliar sopra Annibale. Vennero eletti consoli *Gn. Servilio Cepione* e *C. Servilio Gemino*, i quali presero possesso il 15 Marzo. Indi si tennero i comizj de' pretori, e furono creati P. Cornelio Lentulo, P. Quintilio Varo, P. Elio Peto, e P. Villio Tappulo: i due ultimi erano edili. Terminati i comizj, il console tornò in Toscana.

La morte di alcuni Sacerdoti diede luogo a rimpiazzo; T. Veturio Filone, sacerdote di Marte, fu surrogato a M. Emilio Regillo: in luogo di M. Pomponio Matone, Augure e Decemviro, furono creati, M. Aurelio Cotta a Decemviro, e T. Sempronio Gracco ad Augure, sebbene assai giovinetto, lo che accadeva di raro.

Gli edili curuli C. Livio e M. Servilio Gemino portarono in Campidoglio gran quantità di oro, e rinnovarono i giuochi romani per due giorni. I giuochi plebei furono rinnovati, ancor questi per due giorni, dagli edili della plebe P. Elio, e P. Villio: per cagione de' giuochi ci fu il banchetto di Giove.

In quest' anno decimosesto della seconda guerra punica fattasi riferta al Senato sullo stato della Repubblica, della guerra, e delle provincie, venne statuito che i consoli cavassero a sorte i loro destini, uno per l'Abruzzo contro Annibale coll' esercito di P. Sempronio, e l'altro per la Toscana e per la Liguria. Si ordinò a Sempronio, cui prorogossi il comando per un anno, di succedere a P. Licinio, e questi tornasse a Roma, essendosi già sperimentato per buon capitano, oltre esser fornito di tante doti di quante natura e fortuna potevano ricolmarlo. In fatti egli era nobile e ricco insieme, bello di figura e gagliardo di forze, eloquentissimo e nel foro ed in Senato, gran consigliere nelle assemblee, e peritissimo nei diritti de' pontefici. Il consolato finalmente procaccio gli il vanto della gloria militare.

Quanto erasi decretato per l'Abruzzo si decretò per la Toscana e la Liguria. M. Cornelio ebbe ordine di consegnare il suo esercito al nuovo console, e prorogatoglisi il comando per un anno fu destinato al governo della Gallia colle legioni tenute l'anno innanzi da L. Scri-

bonio. La sorte avendo destinate le provincie, al console Cepione toccò l'Abruzzo e la Toscana al collega: l'Urbana giurisdizione al pretore Elio Peto, la Sicilia a P. Villio, la Sardegna a P. Lentulo, a Q. Varo Rimini colle legioni comandate da Lucrezio Spurio, cui si prorogò il comando perchè rifabbricasse la fortezza di Genova, diroccata da Magona. A P. Scipione si prorogò il comando non a tempo limitato, ma sino al termine della guerra Africana, per la quale si decretarono pubbliche suplicazioni onde ottenerne il buon esito dagli Dei.

Poichè tutta la forza della Sicilia era passata in Africa, si fecero nuove leve di tremila soldati da spedirsi a quell'isola, e si ordinò, che la sua costa marittima fosse guardata con quaranta navi. M. Pomponio imbarcò i nuovi soldati per quella flotta. Pari numero di navi ebbe Gn. Ottavio, ed altrettante M. Marcio, quegli onde guardasse le coste della Sardegna, questi per la sicurezza delle coste d'Italia. Quei capitani erano stati pretori l'anno innanzi: pel corrente fu loro prorogato il comando. Per la flotta d'Italia si levarono dai consoli, con decreto de' padri, tremila uomini ed altre due legioni urbane per ogni occorrenza. La Spagna si destinò agli stessi comandanti L. Lentulo, e L. Manlio Acidino coi medesimi eserciti. Roma in quest'anno guerreggiò con venti legioni e cento sessante navi lunghe.

Ai pretori fu ordinato di partire per lo loro provincie: ma i consoli si trattennero per celebrare i giuochi grandi, votati di nuovo per cinque anni dal dittatore T. Manlio Torquato nel 547. I prodigj annunziati in quest'anno destarono nuovi religiosi terrori. Si disse che i corvi avessero lacerato e trangugiato le dorature sul Campidoglio, e che i topi in Anzio aveano rosicchiato una corona d'oro. A Capua immenso stormo di locuste, venute non seppesi dove, riempì tutto il contado. A Rieti nacque un polledro con cinque piedi: in Anagni i fuochi sparsi pel cielo accesero dappoi una gran fiaccola: a Frosinone un arco cinse il Sole di una linea sottile, indi quel cerchio fu esternamente racchiuso da altro cerchio maggiore: una pianura nel contado d'Arpino avvallossi per un gran tratto; al uno de' consoli non si mostrò il capo del fegato nell'immolare la prima vittima. Tutti questi

22 *

prodigj furono espiati colle vittime maggiori, ed il collegio de' pontefici dichiarò a' quali Dei si dovessero sacrificare.

Dopo tutte queste cose, passiamo ad esporre i fatti militari. Scipione assediava Utica, avente a fronte il campo di Asdrubale e di Siface che acquartierati per passare l'inverno, aveano fabbricato capanne di legno con materia tratta a caso dalla campagna. I Numidi specialmente stavano sotto tetti la maggior parte tessuti di canne e di stuoje, sparsi quà e là senza ordine, ed alcuni anche fuori dello steccato. Scipione intavolato un negoziato di riconciliazione con Siface, e mediante i messi spediti a quest' uopo, avuta contezza dell' accampamento nemico si propose abbruciarglielo se il trattato non avesse avuto effetto. Di fatti, andata a vuoto quella negoziazione di pace, pose Scipione tutto il suo studio nell' eseguire il disegno, e notte tempo appiccato il fuoco agli alloggiamenti nemici, inviluppò i due campi in un incendio sterminatore, cui unì il ferro in tal modo che in una sola e medesima strage due campi in un tempo compiutamente distrusse. Quarantamila furono tra gli uccisi e consumati dal fuoco; i prigionieri più di cinque mila, molti de' quali nobili Cartaginesi, ed undici senatori: si ebbero cento settanta quattro bandiere, più di duemila e settecento cavalli Numidi, sei elefanti, essendone periti otto, ed immensa quantità di armi che Scipione fece bruciare, offerendole a Vulcano. Questo felice successo avvenne sul principio di primavera. La città di Afri si diè spontaneamente a Scipione, altre due furono prese colla forza.

Asdrubale e Siface salvatisi con duemila cinquecento uomini, levarono nuove truppe e si raggiunsero pochi giorni dopo nella pianura chiamata i *Gran Campi*, ove posero alloggiamento. Intanto la prima rotta avendo prodotto grandissimo spavento a Cartagine, il Senato spedì deputati a richiamare Annibale e Magone dall' Italia in soccorso della patria.

Scipione ch' era tornato all' assedio di Utica, scelto il miglior nerbo delle sue truppe in cinque giorni fu di nuovo sopra i nemici in quella pianura. Il quarto giorno, dopo il suo arrivo, diè la battaglia e riportò nuova vittoria. Asdrubale e Siface ebbero campo di fuggire, e la notte frenò i vincitori, più stanchi dalla strage che dalla pugna.

Nel dì appresso Scipione mandò Lelio e Massinissa ad inseguire i due comandanti con iscelte truppe, ma non avendoli raggiunti, dopo quindici giorni di marcia arrivarono in Numidia, ove gli antichi sudditi di Massinissa si raccolsero d'intorno a lui vittorioso, e lo ristabilirono nel regno. Sifase, ridotto ai primi suoi stati, fece leva di nuove truppe e si rimise in campagna, contro Lelio e Massinissa. Se non che perdè la battaglia e fu preso prigioniero. Allora i vincitori passando nel regno di Siface lo sottomisero a Massinissa, cui le preghiere, ma più la bellezza di Sofonisba, moglie del prigioniero, tanto stimolarono la di lui libidine, che per sottrarla, siccom'ella desiderava, dal cader prigioniera de'Romani, la prese in isposa nel dì stesso che la vide, entrando nel palazzo reale, in assenza di Lelio. Dopo questo matrimonio Siface fu spedito a Scipione, e i due comandanti attesero a sottomettere tutto il regno del vinto re.

Intanto Scipione s'impadronì di varie città in quei dintorni, ed occupò Tuneta, oggi Tunesi, distante da Cartagine ad un dipresso quindici miglia, forte e pei lavori e per la stessa naturale situazione la cui eminenza offriva la vista di Cartagine. Da questo luogo, mentre i Romani badavano specialmente a piantare lo steccato, vistosi partire da Cartagine un navile alla volta di Utica, corse Scipione colla sua flotta ad opporglisi: venne alle mani, ma n'ebbe piuttosto perdita, perciocchè s'impadronirono i nemici di circa sei legni da carico che condussero a Cartagine.

Giunto Siface al campo romano presso Utica, Scipione in vederlo restò vivamente commosso, riflettendo quanto gli uomini sieno soggetti alla instabilità della fortuna, ed il prigioniero si adoperò onde cattivarsi la compassione del vincitore. Infrattanto giunsero Lelio e Massinissa ai quali fece Scipione distintissime accoglienze e sommi elogi. Non potè tuttavia dispensarsi dal fare a Massinissa, intorno al maritaggio di Sofonisba, dolci rimproveri, che giustamente piccato avendo l'amor proprio del giovane, deliberò di correggere l'errore con inviare il veleno alla consorte che impavida lo bevve e restò morta. La risoluzione presa con indicibile dolore da Massinissa mise in tema Scipione, che il giovane cader potesse negli estremi della disperazione, onde a di-

stornarlo, in pubblico parlamento lo ricolmò di lodi e di doni, e dichiarollo re. Lodò e regalò pur Lelio in pari tempo, e gli commise tornare a Roma conducendo Siface cogli altri prigionieri: anche gli ambasciatori di Massinissa partirono seco lui.

Indi Scipione tornò a Tuneta per compiere le fortificazioni incominciate. Colà ricevè la deputazione Cartaginese, composta di trenta de' principali senatori, inviati a chieder la pace. Con segni esteriori della più bassa umiliazione, non iscusarono la colpa, ma ne caricarono Annibale e i fautori della di lui ambizione. Proposero, *che il popolo romano signoreggiasse il vinto senza sterminarlo, e quanto comandasse era pronta Cartagine ad eseguire.* Scipione rispose a tali proposizioni, ch' egli era passato in Africa per riportare a Roma la vittoria anziche la pace. Tuttavolta avendo già quasi in mano la vittoria non ricusava la pace, affinchè tutte le nazioni conoscessero che il popolo Romano intraprendeva giustamente la guerra e giustamente finivala. Le condizioni ch' egli dettò furon queste: *restituisca Cartagine i prigionieri, i disertori, e i fuggitivi: ritragga i suoi eserciti dall' Italia e dalla Gallia: si astenga dalla Spagna ed abbandoni tutte l' isole tra l' Italia e l' Africa, consegni tutte le navi lunghe fuor chè venti, cinquecento mila moggia di frumento e trecento mila di orzo.* Tito Livio ha trovato disparità negli autori sulla somma del denaro richiesto da Scipione: altri scrissero cinquemila talenti, altri cinque mila libbre d' argento, ed altri doppio stipendio ai soldati. Rollin ha ragguagliato i cinque mila talenti a quindici milioni di lire Francesi, e le cinque mila libbre d' argento a duecento trentaquattro mila trecento settantacinque lire.

Si concessero tre giorni di tregua per ottenere la decisione del Senato cartaginese, e fu convenuto di stabilire altro tempo per la ratifica del Senato Romano, quando quello avesse accettate le condizioni. Cartagine che aveva bisogno di tempo, onde Annibale tornasse in Africa, spedì nuovi ambasciatori a Scipione per far la tregua ed altri ne inviò a Roma per chieder la pace. Uniti a questi mandò alcuni pochi prigionieri, disertori e fuggitivi, perchè con tale apparenza si agevolasse la pace.

Lelio, giunto a Roma con Siface e coi nobili prigionieri numidi, espose minutamente in Senato tutte le cose operate in Africa. Fu grande la letizia de' padri, i quali decretarono che Siface fosse mandato in prigione ad Alba sino a tanto che giungessero gli ambasciatori cartaginesi, e si facessero pubbliche preghiere per quattro giorni in rendimento di grazie agli Dei pe' felici successi africani. Indi il pretore P. Elio licenziò il Senato, e convocato il popolo salì i rostri con Lelio. Questi espose come furono sbaragliati gli eserciti cartaginesi, vinto e fatto prigioniero un re di gran nome, e come di vittoria in vittoria tutta la Numidia fu scorsa. L' assemblea palesò l' eccesso dell' allegrezza in tutti i modi coi quali suole la moltitudine gridare in simili incontri. Allora il pretore ordinò che si aprissero tutti i tempj, onde il popolo per un giorno intero potesse andare in giro a salutare e ringraziare gli Dei.

Il giorno seguente furono introdotti in Senato gli ambasciatori di Massinissa, i quali congratulatisi delle imprese di Scipione, supplicarono perchè i padri volessero ratificare tutto quello che il comandante romano aveva concesso a Massinissa, e si degnassero restituire i numidi prigionieri, ritenuti a Roma nelle carceri, per rendere più accetto il loro re a' suoi popoli. Rispose il Senato, *compiacersi che le imprese di Scipione si fosser fatte coll' unione di Massinissa, ed esser suo avviso che Scipione lo avesse giustamente nominato a re, e rimunerato siccome fece.* Aggiunse inoltre, *che loderebbero ed approverebbero i padri quant' altro avesse fatto Scipione, che a Massinissa fosse grato ed accetto.* Decretarono poscia che gli oratori portassero al re due saj di porpora, ciascuno con fibbia d' oro, due laticlavi senatorj, due cavalli bardati, due armature da cavaliere con loriche, padiglioni, e supellettili militari solite darsi ai consoli. A ciascuno degli oratori furono decretati non meno di cinque mila assi e due vestiti, mille assi ed un vestito ad ognuno de' loro compagni, ed un vestito finalmente ad ogni numida liberato dal carcere. Per la esecuzione di tali decreti venne incaricato il pretore: gli ambasciatori furono alloggiati e mantenuti a spese del pubblico erario, ed ebber luogo distinto negli spettacoli.

Nella state, mentre tali cose aseguivansi a Roma, P. Quintilio Varo e M. Cornelio, nel contado de Galli Insubri, riportarono vittoria su Magone, che restò ferito. Questa fu l'ultima battaglia combattuta in Italia tra i Romani e i Cartaginesi. Magone imbarcatosi per passare in Africa, giusta i voleri del suo Senato, morì dalla ferita mentre era in viaggio.

Il console C. Servilio Gemino nulla di memorabile operò nella Toscana a nella Gallia, tranne lo aver liberato suo padre C. Servilio, e C. Lentulo dalla schiavitù in cui si tenevano dai Boj fino da sedici anni. Così più per bella azione privata che per pubblica impresa insigne, Servilio tornò a Roma. Al suo arrivo fu proposto al popolo, che non gli sì imputasse a colpa l'essere stato eletto tribuno ed edile della plebe ed aver seduto in sedia curule contro il disposto della legge, vivente il padre, lo che egli non conosceva. La proposta venne ammessa, e Servilio fe ritorno alla sua provincia.

All'altro console nell'Abruzzo si diedero molti popoli, poichè videro illanguidirsi la guerra dei Cartaginesi. Annibale venuto a battaglia con lo stesso console, restò vinto. Indi ricevuto l'ordine del suo richiamo alla patria, poichè presagitolo teneva sempre navi in ordine per l'imbarco, lasciò dolentissimo l'Italia. Dicesi che nell'udire gli ordini del Senato cartaginese digrignasse i denti, ed a gran pena rattenesse le lagrime.

Portatasi a Roma la notizia della partenza di Annibale e di Magone dall'Italia, l'allegrezza, della città fu mista di qualche cordoglio, poichè sarebbesi desiderato che i consoli, siccome era stato loro commesso, li avessero rattenuti, onde non cadesse tutto il peso della guerra sopra un sol capitano ed un solo esercito, sopra Scipione. A quella illanguidita esultanza i più vecchi ed accreditati Senatori opposero le saggie osservazioni, *che gli uomini sono meno sensibili ai beni che ai mali; di fatti, dicevano, quando Annibale calò in Italia, quando fece strage e macello sugli eserciti Romani, e quando pose il suo campo sotto le mura di Roma, il sommo lutto e spavento a quanti voti particolari e pubblici non fe ricorrere, quante grida alzare nelle assemblee, perchè il giorno venisse in cui si vedesse l'Italia, sgom-*

bra da nemici, per bella pace fioriva? Ora che il concede la pietà degli Dei alcuno non insorge a proporre che si faccian loro i dovuti ringraziamenti: si è pur vero, gli uomini dimenticano i passati beneficj con somma ingratitudine, e mostran questa del pari per quelli che ricevono. Tali detti accesero sì viva fiamma nel petto dei padri che da ogni parte della curia si udì gridare che il pretore proponesse quanto stimasse opportuno: si decretarono pubbliche supplicazioni a tutti gli altari per cinque giorni e centoventi vittime maggiori da offerirsi agli Dei.

Nello stesso tempo vennero ambasciatori Saguntini a Roma, conducendo seco loro alquanti prigionieri Cartaginesi, presi in Ispagna, ove eransi condotti ad arrolare soldati. Portarono gli ambasciatori anche il denaro tolto ai prigioni, ammontante a duecento cinquanta libbre d'oro e ottocento d'argento, e lo deposero sul vestibolo della curia. Sopraffatto il Senato della fedeltà de' Saguntini restituì agli ambasciatori il denaro, li regalò in oltre e li provvide di navi pel ritorno in Ispagna.

Lelio ed i legati di Massinissa erano stati licenziati per tornarsene in Africa, quando s'ebbe notizia che gli oratori Cartaginesi, mandati a chieder la pace, eransi veduti a Pozzolo, e che per terra dirigevansi a Roma. Si volle allora che Lelio fosse richiamato per trovarsi presente all'esame della inchiesta di quella nazione. Q. Fulvio Gillone, legato di Scipione che conduceva i Cartaginesi, ebbe ordine di trattenersi in una casa di campagna appartenente alla Repubblica: indi si diè udienza dal Senato a quegli oratori nel tempio di Bellona. Sulle tracce di quanto avevano rappresentato gli altri deputati che andarono a Scipione, dissero, *che Annibale senza ordine del Senato varcato aveva l'Ibero e le Alpi, e di privata autorità, mossa guerra a Sagunto e ai Romani, sicchè a retto giudizio sino a quel dì era rimasta inviolata la fede tra le due nazioni. Domandavano pertanto la osservanza del trattato concluso già col console Lutazio.*

Dopo tale dimanda, il pretore, in conformità dell'antico costume, concesse licenza ai padri d'interrogare gli oratori: i più vecchi ch'erano intervenuti agli antichi trattati promossero varie interrogazioni,

cui risposero i Cartaginesi di non poter dare alcuna contezza di quelle cose che la fresca età in cui trovavansi non permetteva ad essi di conoscere. Allora da ogni canto gridarono i padri, che la punica frode aveva eletto a quell'ambasciata coloro appunto che non potessero ricordarsi di quella pace della quale domandavano la conferma. Fatti ritirare gli ambasciatori, e postosi l'oggetto a discussione, Marco Livio esternò il parere, che venisse richiamato C. Servilio, console il più vicino, onde, lui presente, trattare sopra un argomento la cui grave importanza esigeva per la dignità del popolo Romano, che non si discutesse, con ambi i consoli assenti. Quinto Metello, stato console e Dittatore, opinò per il richiamo piuttosto di P. Scipione, imperocchè essendo stato quegli che tagliò a pezzi più eserciti Cartaginesi, saccheggiò le loro terre e costrinse Cartagine a chiedere supplichevole la pace, nessuno più di lui, che guerreggiava presso le porte di quella città poteva dare più sano consiglio se accordare o ricusar si doveva la pace impetrata. In fine M. Valerio Levinio, stato due volte console, risoluto favellò. *Costoro son venuti non ambasciatori, ma spie: è duopo cacciarli fuori d'Italia e farli accompagnare da guardie sino alle navi: si scriva a Scipione che continui la guerra.* Lelio, e Fulvio incalzarono tai detti, facendo osservare che lo stesso Scipione aveva allora solo speranza di pace quando Magone ed Annibale non fossero stati richiamati dall'Italia: ma il richiamo loro costringeva il Senato Cartaginese a fingere, sintanto che i due comandanti coi loro eserciti fossero giunti in Africa: poscia oblierebbero i patti quantunque recenti, non che tutti gli Dei, e farebber ostinata guerra. Il parer di Levinio viepiù prevalse con questo avviso, e gli ambasciatori vennero licenziati senza veruna decisiva risposta.

Divulgatasi a Roma la notizia che il console Gn. Servilio, dopo la partenza di Annibale, riferendo a sua gloria di aver pacificata l'Italia, era arbitrariamente partito alla volta dell'Africa, spiacque al Senato, onde ingiunse al pretore di scrivergli lettere, perchè immantinente tornasse in Italia: ma poichè il pretore fe riflettere che il console poco conto farebbe delle sue lettere, fu per quell'effetto nominato dittatore *P. Sulpizio Galbo Massimo*, il quale scelse a maestro de' cavalieri *M. Servilio Pulice Gemino.*

DITTATORE LXXXII.

P. Sulpizio Galbo Massimo

Questo dittatore colla maggior forza della sua carica richiamò tosto il console in Italia. Indi consumò il resto dell'anno nell'andare assieme col maestro di cavalleria d'intorno per le città Italiane, passate per ragion di guerra al nemico, onde esaminare le cause di ciaschedunа, per le quali eransi date alla soggezione di Annibale.

Durante la tregua un navile Romano carico di viveri, di denaro e di munizioni fu spinto dalla burrasca sulle coste dell'Africa rimpetto a Cartagine. Questa ricca preda tentò la cupidigia del popolo Cartaginese, in cui era risorta l'insolenza dopo l'arrivo di Annibale, ed il Senato, ad onta della tregua non ancora spirata, aderito avendo ai voti della moltitudine permise che il Romano navile venisse predato. Non eran tornati ancora a Scipione i legati spediti a Roma, sicchè ignaro egli era del parere del Senato Romano. Mandò pertanto incontanente a Cartagine L. Bebio, L. Sergio e L. Fabio per dolersi della commessa violenza. Giunti a Cartagine i deputati la violenza del popolo avrebbeli oppressi, se i magistrati non li avessero fatti partire su due navi. La punica perfidia non li tenne però sicuri nel loro ritorno, e ne scamparono a grandissimo stento. Così con delitto sopra delitto infranta la tregua, fu costretto Scipione ed apparecchiarsi per tornare alle armi.

Anni { avanti G. C. 202.
di Roma 552.

Gn. Servilio Cepione } *CONSOLI, che compiono*
C. Servilio Gemino } *l'anno il 14 Marzo.*

Sul finire di quest'anno consolare, ambasciatori delle Greche città alleate vennero a Roma per dolersi che Filippo devastati aveva i loro contadi, e disprezzati i legati speditigli per chiedere la rifazzione de'

danni. Aggiunsero che Filippo aveva inviati quattro mila uomini sotto la condotta di Soprato in soccorso dei Cartagiuesi con alquanto denaro. Il Senato, presso tali rappresentanze, spedì C. Terenzio Varrone, C. Mamilio, e M. Aurelio per far sapere a Filippo essersi codeste cose fatte contro il tenore de' trattati.

Sotto questo stesso consolato un grande incendio atterrò tutte le fabbriche del colle Publicio, e furono anche numerabili inondazioni del tevere. Tuttavia il prezzo dei generi fu basso, poichè l'Italia si trovò libera per mandar vittuarie, e gli edili curuli M. Valerio Faltone, e M. Fabio Buteone distribuirono al popolo in ogni contrada immensa quantità di grano, venuto dalla Spagna, a quattro assi il moggio.

Tito Livio è in forse su chi abbia in quest'anno tenuti i comizj consolari, nei quali vennero nominati consoli *M. Servilio Pulice Gemino*, allora maestro de' cavalieri, e *Tib. Claudio Nerone*, ch' entrarono in carica il 15 Marzo. Assevera lo storico che la discrepanza degli scrittori non lo seppe condurre ad alcuna certezza. I pretori eletti in quest'anno furono M. Sestio Sabino, Gn. Tremellio Flacco, edili della plebe, C. Livio Salinatore, e C. Aurelio Cotta.

Morte di Q. Fabio Massimo soprannominato Indugiatore. Se fu vero ch' egli esercitò, come scrivono alcuni, il sacerdozio di Augure pel corso di sessanta due anni, la sua morte avvenne in decrepità età. Fu certo, dice Tito Livio, uomo degno del cognome di *Massimo*: superò gli onori paterni, ed eguagliò gli aviti (suo padre, Fabio Gurgite fu console tre volte, e cinque suo avolo, Fabio Rulliano al par di lui). Rulliano fu insigne per maggior numero di vittorie e per battaglie più sanguinose: ma avere avuto il nipote a nemico Annibale, basta al pareggio d'ogni partita. Se venne reputato più cauto che pronto, è però certo che il suo indugiare ristabilì, come scrisse Ennio, la cosa pubblica. Tutti i buoni cittadini compiansero la sua morte: i privati contribuirono alle spese de' suoi funerali come a padre comune. Poichè Fabio era insiguito di due Sacerdozj, quello di Pontefice fu conferito a Sergio Sulpizio Galba, e l'altro di Augure al di lui figlio Q. Fabio Massimo.

I giuochi Romani si celebrarono per un giorno; i plebei si rinnovarono tre volte per intero dagli edili Sestio, e Tremellio.

I nuovi consoli, radunati i padri sul Campidoglio, proposero la distribuzione delle provincie. Ambi desideravano l'Africa ed insistevano perchè questa e l'Italia si mettessero a sorte: se non che per gli sforzi specialmente di Q. Metello non fu loro nè data nè negata l'Africa. Rimessa la decisione al popolo, tutte le tribù convennero che si confermasse Scipione. Siccome però il Senato era per mettere alla sorte quella provincia, i consoli nonostante il decreto del popolo, colla sorte distribuironsi le provincie, e toccò l'Africa a Tib. Claudio, la Toscana a M. Servilio. Al console che doveva passare in Africa si destinò una flotta di cinquanta navi con tutte le quinqueremi, e diedesi comando eguale a Scipione. Nella Toscana fu prorogato il comando a C. Servilio, quando piacesse al Senato che il console restasse a Roma. Tirata quindi la sorte per le provincie dei pretori, C. Aurelio Cotta ebbe l'urbana; M. Sestio la Gallia, dovendoglisi consegnare due legioni e la provincia da P. Quintilio Varo; C. Livio Salinatore gli Abruzzi con due legioni, state l'anno innanzi del proconsole Sempronio; Gn. Tremellio la Sicilia, che ricever doveva da P. Villio Tappulo, con due legioni. Villio fu incaricato in qualità di propretore di guardare la costa di quell'isola con venti navi lunghe e mille soldati, e M. Pomponio a trasportare dalla Sicilia a Roma le altre venti navi, e gli altri mille e cinquecento soldati. L'impero della Repubblica fu difeso in quest'anno con sedici legioni.

Affinchè colla protezione degli Dei s'incominciasse e si facesse ogni cosa, fu ingiunto ai consoli che prima della loro partenza celebrassero i grandi giuochi, votati dal dittatore T. Manlio per cinque anni, e sacrificassero le vittime maggiori. Questi giuochi si celebrarono nel circo per quattro giorni con vittime a quegli Dei cui erano state votate. Sebbene le cose avessero tutta l'apparenza di grandi vantaggi riportati sul nemico, nondimeno Roma trovossi combattuta da speme e timore. Imperocchè se da una parte tutto doveva sperare dal valor di Scipione e del suo esercito fin allora vittorioso, davale molto a temere dall'altra la presenza di Annibale nei patrj lidi, con un esercito agguerrito oltremodo, ed animato dalle continue riportate vittorie. Quella lotta che dei destini doveva decidere di Roma o di Cartagine era

taoto più grave sugli animi di tutti ioquanto che per ogni veduta ravvisavaosi in perfetto equilibrio di valore e di forze le due più potenti nazioni del mondo.

Intanto, essendo giunto l'avviso che i cartaginesi stavano nuovamente sulle armi, crebbe il timore, onde fu ingiuoto a Tib. Claudio di condurre sollecitamente la flotta in Sicilia, per quindi passare in Africa. All'altro coosole M. Servilio si ordinò di rimanere a Roma fintantochè si conoscesse lo stato delle cose Africane. Siccome però il Senato avea prescritto che Scipione e non il console dettar dovesse le condizioni della pace nel caso di nuova inchiesta, Claudio temporeggiò la sua partenza. Intanto i prodigj iucussero nuovi spaventi, imperocchè venne annunziato, che a Cuma il disco del sole era sembrato sminuirsi (ecclisse), ed aveva grandioato: nel contado Veliterne, avvallatasi in profonde caverne la terra, aveva ingojato gli alberi; in Aricia il fulmine aveva percosso il foro e le botteghe d'iotorno, a Frosinone il muro in varj luoghi e la porta; nel Palatino aveva pur grandinato. Questo prodigio fu espiato con sacrifizj per nove giorni, gli altri con vittime maggiori. A tristo presagio si ritenoe ancora un soverchio straripameoto del tevere, per cui ioondato il circo, ove dovevansi celebrare i giuochi Apollinari, furon quei giuochi fatti preparare fuori di porta Collioa, presso il tempio di Venere Ericina. Se non che il giorno stesso de' giuochi, mentre la pompa dirigevasi al preparato luogo, rasserenatosi il cielo in un subito, veone avviso che le acque eransi ritirata dal circo, onde retroceduta la processione a questo si trasferì, ed il solenne spettacolo aggiunse letizia al popolo e raddoppiò il concorso alla festa.

Dopo che i cartagioesi, fatti arditi dall'arrivo di Annibale, ebbero rotta la negoziazione e violata la tregua, Anoibale, non avendo bastante cavalleria da opporre ai Romani, ottennela dai capi de' popoli numidi. L'illustre generale però aveva troppo sperimentato la incostanza della fortuna per arrischiare il destino della patria in uoa sola battaglia. Trovandosi a fronte del nemico nelle piaoure di Zama, ed informato del buon ordioe dell'armata romana non che della somma confideoza di Scipione nel felice successo, decise prima di combatte-

re di tentare un ultimo passo per ottenere la pace. Domandò pertánto un abboccamento a Scipione, il quale glielo accordò. Quando questi due sommi uomini avvicinaronsi l'uno all'altro, si contemplarono ambedue con sorpresa e rispetto, e stetter per qualchè tempo in silenzio. Annibale il ruppe, e con lungo ragionamento si sforzò di persuadere il romano a tralasciare la guerra con patti che la Sicilia, la Sardegna, e la Spagna rimarrebbero ai Romani, e tutte le isole rinunzierebbe loro Cartagine, situate tra l'Africa e l'Italia. *Mi giova credere*, terminò Annibale, *che tali condizioni, le quali a noi procurano il vantaggio della futura sicurezza, saranno al sommo gloriose a te, o Scipione, ed alla tua Repubblica, onde non ricusarle.*

Scipione, confutato il discorso del cartaginese, aggiunse: *Non ti è ignoto, o Annibale, che anche dopo le sconfitte degli eserciti cartaginesi, fu testè trattato di pace, e non ti sono ignote le condizioni delle quali sollecitava ardentemente Cartagine l'accoglimento. Lorchè il Senato e Popolo romano le accolse, i cartaginesi mancarono di fede, c'ingannarono, e ruppero la tregua. Che faresti tu in questa circostanza? in mia vece ti poni e mi rispondi schiettamente. Incoraggiresti e ricompenseresti forse il tradimento con più benigne condizioni? E credi poi che Cartagine ottenuto ancora quanto dimandi, non dimenticherebbe tosto sì gran beneficio? è troppo fresca la memoria di tua ingratitudine: ottenne quanto impetrò e colla sola speranza del tuo ritorno, tutto dimenticò e tornò ad esser nemica. Se acconsentir dunque ti piaccia a condizioni più rigorose, potrem negoziare, ma poichè tu ricusi perfino quanto erasi già convenuto, è inutile ogni conferenza, e fa di mestieri che la sorte delle armi decida sui destini delle patrie nostre.*

Non volendo Scipione mitigare le sue pretenzioni, e non potendo Annibale sottoscrivere una pace troppo vergognosa, i due generali si separarono. Nella dimane gli eserciti uscirono dai campi e si apparecchiarono a combattere, i cartaginesi per la propria salvezza ed i romani per il dominio del mondo. Più bellicose nazioni e più esperti capitani non eransi giammai per lo innanzi trovati a fronte, e più gran premio non aveva infiammato l'ardore de' combattenti. Le disposizioni della bat-

taglia prese dai due generali furono straordinarie, e per confessione dello stesso Scipione non che di tutti i pratici dell'arte militare, Annibale acquistossi la lode di avere ordinate le schiere in modo singolarissimo. La vittoria fu compiuta pei romani: Annibale fuggì; perdè il campo e circa quarantamila combattenti, metà uccisi e metà fatti prigionieri, cento trentatre bandiere ed undici elefanti, vennero in potere de' vincitori.

Scipione partì senza ritardo colla sua flotta per Cartagine: ma raggiunto nel tragitto dagli ambasciatori cartaginesi, venuti a chiedergli pace, detto loro che attendevali a Tuneta, tornò in Utica donde era partito e dove aveva chiamato anche Ottavio: indi marciò a Tuneta. Informato per via che Vermino, figlio di Siface, andava con truppe in soccorso di Cartagine, Scipione spedì una parte del suo esercito ad incontrarlo, e fu il numida compiutamente battuto, il primo giorno delle feste Saeutnali, diecisetta Dicembre.

ANNI { AVANTI G. C. 201. / DI ROMA 553.

M. SERVILIO PULICE GEMINO / TIB. CLAUDIO NERONE } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Giunto Scipione a Tuneta, vennero a lui trenta oratori cartaginesi. La memoria dell'ultima perfidia punica, ed i nuovi vantaggi ottenuti dalle armi romane avrebber dovuto essere la cagione di una ripulsa di pace: ma Scipione considerando quanto lungo sarebbe stato l'assedio di una città ben munita ed assai forte, e mosso dalla considerazione di dover attendere il successore che verrebbe a coglier la gloria ch' egli aveva con gran fatica e pericolo acquistata, volse l'animo ad accoglierla. Chiamati pertanto i cartaginesi, dopo averli rampognati di mala fede, dettò loro queste condizioni. *Cartagine, vivrà libera colle sue leggi: possederà le città e le terre nei confini che aveva innanzi la guerra: restituirà i disertori, i fuggiaschi e tutti i prigionieri: consegnerà tutte le navi rostrate, tranne dieci triremi, e tutti gli ele-*

fanti domati, senza poterne altri domare: non potrà guerreggiare nè in Africa nè fuori se non vi consentirà il popolo romano: restituirà a Massinissa ogni cosa, e farà lega seco lui: somministrerà frumento e paga agli ausiliarj romani sino al ritorno degli ambasciatori da Roma: pagherà in cinquant'anni a rate eguali dieci mila talenti di argento: darà cento ostaggi a scelta del vincitore, non minori di anni quattordici non maggiori di trenta: avrà tregua, se le navi da carico predate durante l'armistizio voranno restituite con tutto quello che contenevano: a patti diversi non isparerà nè tregua nè pace. Tutto approvò il Senato Cartaginese, e furono statuiti tre mesi di tregua con legge che in questo intervallo non potesse Cartagine mandare ambasciatori che a Roma, nè rilasciar quelli che ad essa venissero se non dopo terminata la guerra.

Gli ambasciatori cartaginesi partirono alla volta di Roma per la ratifica della pace, e furono accompagnati da L. Veturio Filone, da M. Marcio Ralla, e da L. Scipione, fratello del comandante. Taluni, dice Tito Livio, hanno scritto che Annibale dopo la battaglia si recasse al mare, e di là su nave già preparata passasse ad Antioco, onde prima di ogni altra cosa avendo Scipione domandato che gli venisse consegnato l'illustre capitano, fugli risposto non essere altrimenti in Africa.

Al sopraggiunger del tempo de' comizj consolari, il console Tib. Claudio era già partito secondo gli ordini del Senato, ma una fiera burrasca avendo sconquassato il suo navile non potè tornare in città che dopo eletti i nuovi consoli. Il suo collega Servilio era pur partito per la sua provincia, e per non esser richiamato ad adunare i comizj, nominò Dittatore *C. Servilio Gemino*, il quale scelse a maestro de' cavalieri *P. Elio Peto.*

DITTATORE LXXXIII.

C. Servilio Gemino

Più volte avendo il Dittatore intimato i comizj consolari, non fu possibile adunarli nel giorno prefisso per causa di piogge dirottissime, onde usciti essendo di carica i vecchi magistrati la Repubblica trovossi priva delle cariche curuli. Nè punto abdicò il Dittatore: un senatoconsulto autorizzollo a dare, unito col maestro de' cavalieri, i giuochi consacrati a Cerere, che cominciavano la vigilia degl' idi (12) di Aprile, e terminavano il 12 delle calende di Maggio, 19 di Aprile stesso. Quindi i nuovi consoli non erano in carica sino a questo giorno, altrimenti non sarebbe stato d'uopo lasciare in esercizio un magistrato, eletto solo a tenere i comizj consolari, ed a questo ricorrere per celebrare i giuochi di Cerere che potevansi dare dai consoli.

Morto in quest'anno il pontefice T. Manlio, gli venne surrogato C. Sulpizio Galba. I giuochi Romani furono per intero tre volte rinnovati dagli L. Licinio Lucullo, e Q. Fulvio. Gli scrivani e ministri di questi edili, essendo stati accusati di aver distratto il pubblico denaro, vennero non senza infamia condannati dal medesimo Lucullo. P. Elio Tuberone, e L. Letorio, creati edili della plebe con troppa celerità, giudicossi viziosa la loro nomina e rinunziarono la magistratura dopo celebrati i giuochi plebei, e poste tre statue sul Campidoglio coi ritratti delle multe. In occasione di quei giuochi fecesi banchetto in onore di Giove.

In questo medesimo tempo giunsero a Roma gli ambasciatori cartaginesi coi deputati di Scipione e gli ambasciatori di Filippo. I deputati furono ricevuti dai padri nel tempio di Bellona, L. Veturio Filone riferì la vittoria riportata contro Annibale, in virtù della quale erasi terminata la guerra. Esposta in ultimo la sconfitta data a Vermina, figlio di Siface, che andava in soccorso de' cartaginesi, il Senato ne sentì somma letizia, ed ordinò a Veturio di salir la ringhiera nel foro, e dare al popolo la fausta notizia dell' uno e l' altro succes-

so. Adempiutasi dal legato la commissione tra le scambievoli congratulazioni del popolo, si apersero tutti i tempj della città, e si decretarono pubbliche preghiere per tre giorni: indi fu dai padri commesso al dittatore di avvertire gli ambasciatori cartaginesi e macedoni, che i nuovi consoli avrebber data loro l' udienza che chiedevano al Senato.

Dopo tutte queste cose si adunarono i comizj, e furono creati consoli. *Gn. Cornelio Lentulo*, e *P. Elio Peto*, i quali entrarono in carica, come fu osservato, non prima del 20 Aprile. Si elevarono a pretori, M. Giunio Penno, cui toccò la urbana giurisdizione, M. Valerio Faltone, ch' ebbe in sorte l' Abruzzo, M. Fabio Buteone la Sardegna, e P. Elio Tuberone la Sicilia. Le provincie de' consoli non si volevano distribuire se prima non eransi ascoltati gli oratori di Cartagine e di Filippo, ma poichè Lentulo agognava passere in Africa, aspirando o ad una facile vittoria in caso di guerra, o alla gloria di aver messo fine nel suo consolato ad una gran guerra, se fosse stata conclusa la pace, dichiarò che non avrebbe permesso che si trattasse di altra cosa, se prima non eraglisi decretata l' Africa, cui conveniva di buon grado il collega. Elio, moderato e prudente, ben ravvisava che una lotta di gloria con Scipione oltre essere ingiusta sarebbe stata anche disuguale, era perciò ben lontano dal porsi in quella lizza. Alla pretesa di Lentulo, interloquando i tribuni della plebe Q. Minuzio Fermo, e M. Acilio Glabrione, dicevano, *tentarsi dal console la stessa cosa inutilmente tentata da Claudio Nerone l' anno avanti*, e *che il Senato rimessa al popolo la decisione a chi dare il comando dell' Africa, tutte le trentacinque tribù la conferirono a Scipione.* Allora con molti dibattimenti fu la domanda di Lentulo discussa in Senato e presso il popolo, che in fine lasciò ai padri la decisione. Accordatisi pertanto questi con giuramento, deliberarono, che i consoli o di buon accordo o per via di sorte si dividessero le provincie, se non che un di loro avesse l' Italia, e l' altro una flotta di cinquanta navi, e quegli cui la flotta fosse toccata, navigasse in Sicilia, e se non aveva luogo la pace passasse in Africa: il console comandasse per mare, e Scipione per terra col potere stesso esercitato sino allora. Che se fossero state accolte le condizioni di pace, i tribuni portassero alla decisione del popolo chi

dovesse farle confermare dai cartaginesi, il console oppure Scipione, e se si dovesse ricondurre a Roma l'esercito vittorioso, chi dovesse ricondurcelo. Se però il popolo avesse ordinato che Scipione e desse la pace e riconducesse l'esercito, fosse al console vietato passare in Africa. Con queste saggie disposizioni ebbe Lentulo un tacito rimprovero di sua presunzione.

P. Scipione continuò il comando in Africa col medesimo esercito: al pretore M. Valerio Faltone si assegnarono le due legioni nell' Abruzzo, state l'anno innanzi di C. Livio; a P. Elio le due legioni di Gn. Tremellio nella Sicilia; a M. Fabio la legione del propretore P. Lentulo nella Sardegna. Si prorogò il comando della Toscana a Marco Servilio, console dell'anno avanti, colle stesse due legioni. Avvegnachè nella Spagna fossero da alquanti anni L. Cornelio Lentulo, e L. Manlio Acidino, si decretò che i consoli trattassero coi tribuni della plebe, e se fosse loro piaciuto proponessero al popolo, a chi dar quel governo, e quello fosse stato prescelto, dei due eserciti ne formasse un solo, composto di una legione romana, e quindici coorti di alleati, con cui tenere quella provincia: il rimanente delle truppe fosse ricondotto a Roma dagli stessi Cornelio, e Manlio. Altre disposizioni si decretarono di minor conto, e finalmente si ordinò ai consoli di far leva di due legioni, per averne in pronto quattordici.

Tostochè furono prese tali disposizioni, piacque ai padri s'introducessero in Senato gli ambasciatori Macedoni. Essi tenendo un triplice discorso: primieramente si purgarono delle accuse delle quali eransi querelati gli ambasciatori romani; poscia, intorno al saccheggio degli alleati, li accusarono anzi in contrapposto, e più si dolsero dell' ambasciatore M. Aurelio, che fatta una leva di truppe erasi colà fermato, aveva provocato alla guerra contro la fede dei trattati, ed era sovente venuto alle mani: in ultimo domandarono la restituzione de' Macedoni con Soprato loro comandante, i quali avendo per mercede militato con Annibale eran caduti prigionieri de' Romani. Marco Furio ch'era stato spedito a Roma da Marco Aurelio, e che trovavasi presente, rintuzzò l'arringo degli ambasciatori, dicendo che Aurelio era restato colà, onde gli alleati del popolo romano, stanchi dai saccheg-

gi e dagl' insulti Macedoni, non si dessero al re; che non era giammai uscito dai loro confini, e solamente erasi adoperato perchè i predatori non passassero impunemente sulle terre degli stessi alleati; che Soprato, uno de' porporati e parente del re, era stato poco innanzi spedito in Africa con quattro mila Macedoni e con denaro in soccorso di Annibale. Interrogati su queste cose gli ambasciatori, risposero con ambignità, onde fu loro dichiarato, *che se Filippo cercava guerra, continuando a tener quella condotta, avrebbela ben presto; ch' egli aveva doppiamente violata l' alleanza e colle fatte ingiurie agli alleati del popolo romano, provocatili colle armi, e con aver soccorso i nemici di Roma di gente e di denaro; che Scipione operò rettamente ed a buon diritto, ritenendo prigionieri e come nemici coloro ch' erano stati presi colle armi in mano contro il popolo romano, e che Marco Aurelio erasi condotto da buon cittadino, difendendo colle armi gli alleati, quando non poteva difenderli colla ragione dell' alleanza.*

Con questa risposta licenziati gli ambasciatori di Filippo, furono introdotti i cartaginesi. L' aspetto loro senile e venerando (erano i primi cittadini, distintissimi per nascita e per luminose cariche sostenute) fece tale impressione negli animi de' padri che ognuno internamente si persuase trattarsi allora davvero di pace. Noveravasi tra quelli Asdrubale il più insigne, fautore costante della pace, e nemico dichiarato della fazione Barcina, ossia di Annibale: egli diè perciò maggior fede alla persuasiva, che la cupidigia di alcuni privati più che lo spirito pubblico aveva contribuito a quella guerra. Con somma circospezione parlò Asdrubale per purgare la sua Repubblica delle accuse: confessò quello che non potevasi impugnare, perchè negandolo avrebbe reso più difficile il perdono, ed avvisò i padri ad usare con moderazione della loro prosperità. Aggiunse in ultimo, *che se i cartaginesi avessero dato ascolto a lui e ad Annone, che prendevan consiglio dal tempo, anzichè ricevere allora, avrebbero eglino dettate le condizioni dell' accordo: succeder ben di raro che l' uomo abbia in un tempo medesimo il senno e la buona fortuna: esser invincibile il popolo romano perchè nei tempi avventurosi sapeva con saviezza e maturità deliberare, sicchè non era da maravigliarsi della sua conservazione nello stato di*

prosperità; *chi non è avvezzo alla nuova buona fortuna si fa soperchiare dalla gioja del prospero evento*, *e resta privo di senno*, *ma il popolo romano assuefatto ad allegrarsi per le vittorie*, *era divenuto quasi insensibile a quel piacere*, *ed aveva accresciuto il suo impero più che col vincere col perdonare ai vinti*.

Gli altri ambasciatori parlarono più sommessamente, rappresentando da qual grado di fortuna era la loro patria precipitata: laddove estendeva prima il suo impero quasi su tutto il mondo, trovavasi allora ristretto nelle sole mura della città, e questo neppure avrebbe conservato se il popolo romano avesse voluto incrudelire su quel misero avanzo. Dicesi che mentre i padri piegavano alla compassione, un di loro, punto dalla recente perfidia cartaginese, esclamasse. *Per quali Dei giurerete di conservar l'accordo dopo avere ingannato quelli pei quali la prima volta giuraste?* al che rispondesse Asdrubale: *per quelli stessi ch' or tanto sono avversi ai violatori di patti.*

Gneo Cornelio Lentulo, che come vedemmo, agognava di passare in Africa, vedendo tutti i padri che inclinavano per la pace, si oppose alla decisione del Senato. Per lo che i tribuni della plebe M. Acilio, e Q. Minucio, in virtù eziandio del decretò testè emanato da padri, proposero al popolo, *se volesse e comandasse che il Senato avesse a deliberare sulla pace coi cartaginesi*; *chi dovesse darla e ricondurre gli eserciti dall' Africa.* Tutte le tribù deliberarono, che i padri convenissero per la pace, che Scipione e dasse e riconducesse gli eserciti in Italia. Allora il Senato decretò, che Scipione col consiglio di dieci deputati facesse la pace coi cartaginesi a patti di sua sodisfazione. Indi gli ambasciatori Africani ringraziarono i padri con preghiera di permetter loro l'ingresso in città per parlare coi loro concittadini, ritenuti nelle pubbliche carceri, parte de' quali avevano, e parenti ed amici, tutte persone nobili, e parte eran di quelli pe' quali aveano avute commissioni da' lor congiunti. Ottenutone il permesso, dopo aver visitato i prigionieri, implorarono il riscatto di taluni: fu loro risposto di darne i nomi. Ne nominarono circa duecento, ed il Senato decretò che si mandassero a Scipione, e quando fosse stata conclusa la pace li avesse restituiti senza prezzo.

Per eseguire l'accordo con ogni ceremonia religiosa, fu commesso ai Feciali di passare in Africa, onde solennemente sancirlo. A richiesta di quei sacerdoti si decretò dal Senato, che portassero seco loro le sacre selci, ossiano coltelli di pietra coi quali scannavansi le vittime, e la sacra verbena, erba che presa dalla Rocca Capitolina soleva darsi ai feciali, *Tom. I. pag.* 88.

Scipione concluse la pace colle condizioni che dettate già aveva, ed ordinò che gli ambasciatori cartaginesi tornassero a Roma per far confermare dal Senato e dal Popolo quanto aveva egli concluso col parere dei dieci legati speditigli. I patti furono eseguiti colla consegna delle navi, degli elefanti, de' disertori, de' fuggitivi, e di quattromila prigionieri tra i quali si noverò Q. Terenzio Culeone. Secondo Plutarco, Scipione non volle trattar di pace se prima non venivagli consegnato questo illustre romano. I disertori e i fuggitivi Latini furono decapitati, i romani messi in croce: le navi portate in alto mare vennero date alle fiamme con sommo cordoglio de' cartaginesi, che da lungi ne furono spettatori, e se ne dolsero quanto se fosse arsa allora Cartagine.

Questa seconda guerra punica ebbe fine il diciottesimo anno dacchè era stata incominciata; sessantatre anni dopo il principio della prima, l'anno 490, e quarant'anni dopo la pace che la terminò. Conquistata la pace per mare e per terra, Scipione mosse coll'esercito per tornassene a Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 200.
{ DI ROMA 554.

GN. CORNELIO LENTULO } *CONSOLI, che compiono*
P. ELIO PETO } *l'anno il 19 Aprile.*

Scipione, passando per mezzo all'Italia, lieto non meno per la pace che per la vittoria, giunse a Roma ed entrovvi menando il più chiaro trionfo che fosse mai stato per lo innanzi. Q. Terenzio Culeone seguitò il trionfatore con un berretto in testa, ch'era il segno della ria-

cquistata libertà: indi per tutto il tempo di sua vita ritenne Scipione qual autore della sua liberata schiavitù. Siface, dice T. Livio, era morto poc'anzi a Tivoli, ove fu condotto da Alba, e così la morte sottrasselo piuttosto allo spettacolo della gente, che alla gloria del trionfatore: se non che la di lui morte venne messa alla pubblica vista, essendo stato seppellito con pubblico funere. Vuole Polibio che il corpo di Siface fosse condotto in trionfo, e se ciò non intese dire Rollin, lorchè si esprime che Siface precedeva il carro trionfale, sarebbe in errore, considerandolo vivente contro l'asserto di due gravissimi autori.

Scipione collocò nell'erario della Repubblica cento ventitre mila libbre d'argento, e divise ai soldati quaranta denari per ciascheduno, tratti dalla preda. Fu egli il primo comandante, che nobilitossi col nome della da lui vinta nazione, non si sà però se del cognome di *Africano* l'onorasse per la prima volta il favor de' soldati, o l'aura popolare, o l'adulazione de' suoi familiari.

La punica pace fu immediatamente seguita dalla guerra macedonica, affrettata dalle preghiere degli Ateniesi, perchè Filippo, saccheggiato il loro contado, avevali confinati nella città. Quasi nel tempo stesso gli ambasciatori anche di Attalo e dei Rodiani portarono avviso ai padri, che le città Asiatiche erano pure eccitate a ribellione. A quest'ambasciata rispose il Senato che avrebbe a cuore eziandìo le cose dell'Asia. Intanto la guerra contro Filippo fu totalmente rimessa ai consoli, che guerreggiavano allora contro i Boj. Furono eletti C. Claudio Nerone, M. Emilio Lepido, e P. Sempronio Tuditano per andare al re di Egitto Tolomeo Epifano, onde annunziargli le vittorie riportate sui cartag'nesi, e ringraziarlo d'essersi mantenuto in fede nei dubbj eventi, mentre i popoli a lui contermini abbandonato aveano i Romani: lo esortassero a conservare la stessa amicizia qualora la Repubblica fosse costretta a muover guerra contro Filippo.

Il console Elio Peto, altro non avendo operato nella sua provincia che il saccheggio nelle terre de' Boj, dopo stretta alleanza cogl'Ingauni Liguri, tornossi a Roma, ove, adunati i padri, com'ebbe inteso che tutti desideravano doversi prima di ogni altra cosa trattar di Filippo, ne fece proposta, e fu decretato che il console scegliesse un

soggetto di sua fiducia per tosto spedirlo nella Macedonia. Venne prescelto M. Valerio Levino, che a quella volta partì in qualità di propretore colla flotta di trentotto navi consegnategli da Gn. Ottavio.

Sul finire di questo consolato si propose per la prima volta in Senato di ricompensare i soldati veterani, i quali avevano, sotto il comando e gli auspicj di Scipione, guerreggiato in Africa. Fu decretato che M. Giunio pretore urbano nominasse dieci cittadini per dividere e misurare le terre del Sannio e della Puglia, di ragione del popolo romano, onde dar luogo a quelle ricompense. Il pretore creò P. Servilio, Q. Cecilio Metello, Cajo e Marco Servilj, soprannominati Gemini, Lucio e Aulo Ostilj Catoni, P. Villio Tappulo, M. Fulvio Flacco, P. Elio Peto, e Q. Flaminio.

Sopravvenuto il tempo de' comizj per la scelta de' nuovi magistrati, furono quelli adunati dal console Elio Peto, e si elessero a consoli *P. Sulpizio Galba Massimo*, per la seconda volta, e *C. Aurelio Cotta*: a pretori poi, Q. Minuzio Rufo, L. Furio Purpureone, Q. Fulvio Gillone, e Gn. Sergio Planeo. I consoli, per testimonianza di Tito Livio, entrarono in carica il 15 Marzo, benchè quelli dell' anno precedente non fossero stati attuati che dopo questo giorno. Perciò l' alterazione avvenuta nell' anno consolare non ostava che questo ritornasse nel giorno preciso in cui cadeva per lo innanzi, essendosi statuito a quel giorno il rinnovellamento dell' anno consolare fin dal principio della seconda guerra punica.

Gli edili curuli L. Valerio Flacco, e L. Quinzio Flaminio celebrarono per due giorni i giuochi romani con magnifico apparato, e divisero al popolo con somma fede, e con molto lor merito gran quantità di quel grano che Scipione aveva spedito dall' Africa, al prezzo di quattro assi. Indi gli edili della plebe L. Apustio Fullone, e Q. Minuzio Rufo rifecero interamente tre volte i giuochi plebei, ed in questa occasione si rinnovò il banchetto di Giove.

Sotto questi consoli ebbe principio la guerra Macedonica: se non che i danni gravissimi ed i terribili spaventi cagionati della testè compiuta guerra punica aggitarono fortemente gli animi de' romani. Pertanto ricorrettero a tutti quei mezzi che l' umana prudenza poteva lor sug-

gerire, cominciando dalle cerimonie religiose. Nel giorno stesso in cui i consoli entrarono in carica, P. Sulpizio riferì al Senato l'oggetto della nuova guerra, e si decretò, *che gli stessi consoli sacrificassero le vittime maggiori a quegli Dei che a loro paresse, interponendo preghiera, perchè la nuova impresa che meditava il Senato e Popolo Romano riuscisse felicemente allo stesso popolo, agli alleati ed al nome Latino.* Si aggiunse innoltre, che, terminati i sacri riti e la preghiera, tornassero a consultare il Senato sugli affari di stato, e sulle provincie.

Intanto giunsero a Roma lettere di M. Valerio Levinio, già partito per la Macedonia, e di M. Aurelio, che dapprima colà si trovava, nelle quali annunziavano di quanti eserciti e di quante navi erasi provveduto Filippo, e come andava egli aizzando alla ribellione, e da se medesimo e per opera di legati, i popoli tanto delle città del continente, che delle isole; che perciò dovevano i romani intraprender quella guerra con tutta la forza, e con tutta sollecitudine, onde il ritardo non inducesse Filippo ad osar quello che ardì di far Pirro, sebbene di stato anche minore. Nuova ambasceria giunse ancora per parte degli Ateniesi, che annunziava la marcia di Filippo verso i loro confini, e che se i Romani non avessero prestato un sollecito soccorso il contado di Atene e la città stessa cadrebbero in poter del Macedone.

In mezzo a queste infauste notizie i consoli assicurarono in Senato, che i sacrifizj eransi fatti regolarmente, che gli aruspici avean risposto esser gli Dei rimasti paghi della preghiera, e che le osservazioni fatte sulle viscere delle vittime ripromettevano lieti avvenimenti, e presagivono nuove conquiste. Allora i padri lesserò in Senato le lettere di Levinio, e di Aurelio, e furono introdotti gli ambasciatori di Atene. Dopo essere stati ascoltati, si decretò che si rendesser grazie agli alleati per essersi conservati in fede ad onta che venisse loro minacciato l'assedio; che rapporto ai soccorsi richiesti avrebbero intesi gli effetti lorchè fossero state fra i consoli ripartite le provincie, e che quello a cui fosse toccata la Macedonia proponesse al popolo d'intimare la guerra a Filippo.

I consoli tirarono a sorte il loro destino, la Mecedonia toccò a P. Sulpizio e l'Italia a M. Aurelio. I pretori ebbero dalla sorte, Gn.

Sergio Planco la giurisdizione urbana, Q. Fulvio Gillone la Sicilia, Q. Minucio Rufo gli Abruzzi, e L. Furio Purpureone la Gallia. Il console Sulpizio in virtù del decreto de' padri espose al popolo l'oggetto della guerra contro Filippo per le offese portate anche colle armi sugli alleati del popolo romano: ma quasi tutte le tribù lo rigettarono per la stanchezza che ognuno sentiva di guerreggiare con tante fatiche e pericoli. Contribuì inoltre a questa risoluzione il tribuno della plebe Q. Bebio, riavvivando l'antico spirito di calunniare il Senato con accusarlo di suscitar sempre nuove guerre, perchè la plebe non godesse mai del riposo. Avvisavansi i padri con tutta ragione, che trascurar quella guerra era lo stesso che assoggiettar la Repubblica a disastri maggiori ancora di quelli per lo passato sofferti, nè potevano tollerare la sfrontatezza del tribuno, che per cattivarsi il popolo disseminava calunnie a danno della patria e della loro riputazione. Esortarono pertanto il console a proporre nuovamente l'oggetto della guerra Macedonica all'assemblea del popolo, informandola del danno sommo ed inevitabile, che in caso contrario sarebbe derivato, anche se la guerra si fosse differita.

Aderendo alle premure de' padri, il console adunò i comizj nel campo di Marte, e prima di chiamare le centurie ai suffragi arringò il popolo a un dipresso in questi termini. *A me sembra, o Quiriti, che voi non conosciate ancora qual sia il vero oggetto da discutersi intorno alla guerra contro Filippo. Desso non è altrimenti di concludere della pace o della guerra, imperocchè Filippo non lascia libera codesta scelta, facendo tutti gli apparecchi di una gran guerra marittima e terrestre: devesi oggi deliberare se sia d'uopo attendere il nemico in Italia, o mandare le vostre legioni nella Macedonia. L'ultima guerra cartaginese è quella che vi mostra bastantemente la differenza che passa tra i due partiti. Se il popolo romano avesse tosto soccorso i Saguntini, come i nostri padri soccorsero i Mamertini, tutto il peso della guerra sarebbe caduto in Ispagna, ma la nostra negligenza lo tirò in Italia, il vedeste con quante rovine e con quante stragi, e poco mancò alla totale nostra oppressione. Quanto non giovò alla nostra Repubblica l'aver spedito Levino nella Macedonia*

quando Filippo pattuì l'accordo con Annibale? Non fu quella spedizione che lo rattenne nè suoi stati, e gl'impedì di prestare un soccorso che non poteva non essere fatalissimo a Roma? E quello che femmo allora, con Annibale in Italia, tarderemo a fare adesso che abbiamo scacciato lui ed i Cartaginesi? Lasciate pure, o Romani, che Filippo profitti della nostra pigrizia, espugnando Atene, siccome Annibale fece di Sagunto, e vederete che non dopo il quinto mese, come Annibale da Sagunto, ma dopo il quinto giorno, da Corinto passerà il Macedone in Italia. Sia che Filippo non possa ad Annibale paragonarsi, nè i Macedoni ai Cartaginesi: lo paragonerete però a Pirro. Fu ed è l'Epiro piccola giunta al regno di Macedonia: tutto il Peloponneso è in poter di Filippo, e la stessa città di Argo, non tanto per fama antica di valorosi capitani illustrata quanto per la morte di Pirro. Ponete ora a confronto le cose nostre: l'Italia era florida, intatto il nostro stato, salvi tanti capitani e tanti eserciti che ingonjossi la guerra punica lorchè Pirro assalendoci, ci ricolmò di terrore, e vincitore venne sin presso alle nostre mura. Ci abbandonarono i Tarentini, la costa d'Italia detta Magna Grecia, i Lucani, i Bruzj, i Sanniti. Or se Filippo passasse in Italia tutti costoro si starebbon quieti e nella fede? Ci rimasero forse nella guerra con Annibale? Persuadetevi, codesti popoli allora cesseranno le loro ribellioni quando mancherà loro a chi darsi. Se aveste ricusato passare in Africa non avressimo ancora in Italia Annibale e i Cartaginesi? Facciasi dunque nella Macedonia la guerra, e non in Italia: mettansi colà a ferro a fuoco le città de' nemici, e si rinnovi l'esperienza che le nostre armi sono più felici e potenti al di fuori che in casa. Date il vostro voto col favor degli Dei, ed ordinate quanto il Senato decretò. Non è il console, ma gli stessi Dei immortali che vel propongono. Questi consultati, presagirono lieti e fortunati successi a me, al Senato, a voi, agli alleati, al nome Latino, alla flotta, agli eserciti nostri.

Dopo questa allocuzione, il popolo approvò la guerra decretata dal Senato. I consoli, per altro decreto de' Padri, intimarono pubbliche preci per tre giorni, onde riuscisse a bene la guerra contro Fi-

lippo. Sulpizio consultò i feciali se l'intimo di guerra dovesse farsi allo stesso Filippo, o nei confini del suo regno al più prossimo presidio: risposero esser legittimo sì nell'uno che nell'altro modo. Allora il Senato incaricò Sulpizio a sceglier persona di sua sodisfazione per adempire a quella cerimonia, e quindi occupossi nel distribuire gli eserciti. Si decretò che i consoli levassero due legioni, e che i vecchi eserciti fossero licenziati: si permise a Sulpizio di prendere quanti volontarj potesse dell'esercito ricondotto da Scipione, e gli si ordinò di consegnare cinque mila alleati del nome latino a ciascheduno de' pretori L. Furio Purpureone e Q. Minucio Rufo. Q. Fulvio Gillone ebbe ordine di scegliersi cinque mila uomini degli alleati, e del nome Latino dall' esercito di P. Elio, lasciando i più vecchi. Si prorogò il comando al pretore M. Valerio Faltone per la Sardegna con cinque mila soldati del nome Latino da scegliersi tra quelli che quivi erano, i quali avessero minor tempo militato. Altre due legioni si ordinò che i consoli levassero per presidiare quelle città d'Italia che ancora mostravano attaccamento ai Cartaginesi.

Mentre si disponevano tali cose a Roma, giunsero ambasciatori del re Tolomeo i quali annunziarono che gli Ateniesi avean domandato soccorso al loro re contro Filippo: ma aver loro risposto, non voler far che che sia senza il permesso del popolo romano. Il Senato ringraziò il re di tanto suo attaccamento verso Roma, e gli rispose, che il popolo romano amava difender gli alleati, e quando gli occorresse per quella guerra il suo soccorso ne lo avrebbe avvertito, sapendo che le forze del suo regno eran fermi e sicuri sussidj della Repubblica. Indi decretò che gli ambasciatori si regalassero di cinque mila assi per ciascheduno.

Nello stesso tempo in che i consoli procedevano alla leva delle truppe, tutta la città si diede ad adempire fervorosamente ai doveri di religione, siccome soleva specialmente praticare nel cominciamento di nuove guerre. Fatti in tutti gli altari pubbliche supplicazioni, onde non ommetter cosa altre volte eseguita, il popolo ordinò che il console facesse voto di giuochi e di doni a Giove. Poichè codesto decreto non precisava la somma di denaro da erogarsi nell'adempimento del voto, Licinio, Pontefice Massimo, ci si oppose, dicendo che siccome il de-

naro destinato pei voti non poteva mescolarsi con quello ch' erogavasi in altro uso, ma si doveva riporre in luogo a parte, così non si poteva sciogliere il voto a dovere, se non veniva precisata la somma per adempirlo. Questa opposizione indusse il Senato ad ordinare che il console interrogasse su questo punto di religione il collegio de' pontefici: questo decretò, che fare i voti in somma indeterminata era cosa più rettamente fatta. In virtù di tale decreto, il console, preceduto dal pontefice Massimo, fece il voto colle stesse parole usate pei voti quinquennali, cioè che si promettevano offerte agli Dei se ne' cinque anni susseguenti la Repubblica si fosse trovata nel medesimo stato; aggiunse però che i giuochi e i doni si sarebber fatti con quella data somma di denaro che nello scioglimento del voto avrebbe prefissa il Senato. Questi giuochi furono i primi votati in una somma incerta.

Erano gli animi tutti volti alla guerra Macedonica, quando d'improvviso ebbesi nuova che Amilcare cartaginese cogli avanzi dell'esercito di Asdrubale, aveva mosso a rivolta i Galli, gl' Insubri, i Cremonesi, i Boj, i Salj, gl' Ilvati, ed altri popoli della Liguria: aveva presa ed incendiata Piacenza coi suoi dintorni, e moveva per assediare Cremona. Indi resero certa questa notizia le lettere del pretore Furio Purpureone il quale trovavasi nei contorni di Rimini: annunciava in essa che delle due colonie scampate alla immensa guerra punica, una era stata già presa e saccheggiata dai nemici, e l'altra assediata; ch' egli non aveva forze bastanti a soccorrere i travagliati coloni, quando non si volessero esporre cinque mila alleati con quaranta mila nemici, e che con tanta sua rovina cresceva l'animo a questi, già inorgogliti per l'eccidio fatto sopra una di quelle colonie. Tosto il Senato decretò, che il console C. Aurelio andasse in persona a Rimini coll'esercito ch' era nella Toscana, e se non gliel permettessero gli affari della Repubblica lo spedisse colà, e scrivesse al pretore L. Furio, che appena gli venissero le legioni della Toscana, mandati a presidiar questa provincia i cinque mila alleati che comandava, si portasse colle stesse legioni a liberare la colonia dall' assedio. Decretò inoltre che si spedissero ambasciatori a Cartagine ed a Massinissa: a Cartagine per portare le doglianze contro l'attentato di Amilcare, e chiedere che questi venis-

se consegnato al popolo romano, non che per dolersi di non essere stati consegnati tutti i disertori, avendosi notizia che una gran parte palesemente si aggiravano per Cartagine, sicchè ricercati ed arrestati, si restituissero a forma del trattato: a Massinissa poi, per congratularsi non solo di aver egli ricuperato il regno paterno, ma di averlo inoltre accresciuto; per annunciargli ch'erasi dal popolo romano intrapresa la guerra contro Filippo; e per pregarlo che, durando questa, mandasse un soccorso di cavalli numidi, mentre Roma promettevagli ogni cosa che per assodare ed ampliare il suo regno fosse potuta accorrergli. Ai legati spediti a Massinissa si dieder doni magnifici per fare un presente: furono vasi d'oro e d'argento, una toga di porpora, una tonaca ricamata a palme con bastone d'avorio, ed una toga pretesta con sedia curule.

Altri deputati essendo venuti a Roma in questi medesimi giorni per parte di Vermina, figlio di Siface, furono introdotti in Senato. Essi scusando l'errore e la giovinezza del re riversarono tutta la colpa sulla frode de'cortigiani e dei Cartaginesi. Quindi domandarono che come Massinissa da nemico era divenuto alleato ed amico del popolo romano, così Vermina fosse dal Senato dichiarato re ed alleato ed amico di Roma, per non cedere verso di esso in devozione nè a Massinissa nè ad alcun altro. Fu risposto dai padri, che il di lui padre Siface improvvisamente da alleato ed amico era divenuto nemico di Roma senza alcuna cagione, e che Vermina stesso aveva fino dalla adolescenza impreso a provocare in guerra i romani. Perciò doveva egli dapprima chiedere la pace, e quindi d'esser dichiarato re amico ed alleato, perciocchè era questo un onore che il popolo romano soleva concedere a quei re che n'erano meritevoli. Fu concluso che il Senato Romano manderebbe ambasciatori a Vermina colle condizioni di pace, che se a queste togliesse o accrescesse alcun che inviasse nuovi legati per avere un risultato definitivo. C. Terenzio Varrone, Sp. Lucrezio, e Gn. Ottavio furono i deputati spediti in Africa, e si diede a ciascuno una quinquereme.

Compiute queste cose in ordine alla dimanda di Vermina, lessero i padri le lettere del pretore Q. Minuzio, spedite dagli Abruzzi ove

governava. Portavan esse la notizia di un sacrilego furto, commesso a Locri nel tempio di Proserpina senza essersi potuto discoprir sino allora il delinquente. Mosse questo fatto a vivo sdegno il Senato, sul riflesso ancora che il pubblico e recente esempio di colpa e di punizione dato in Pleminio non era stato sufficiente a spaventare i colpevoli. Decretò che il console C. Aurelio scrivesse al pretore Minuzio perchè prendesse esatta e scrupolosa inquisizione, onde rinvenire gli autori del sacrilegio, come erasi pocanzi praticato del pretore Pomponio; si riponesse nel tesoro di Proserpina quel denaro derubato che si fosse potuto rinvenire, e a quello mancante se ne aggiungesse il compimento. In ultimo, quando fosse piaciuto al pretore, si espiasse quel delitto coi sacrificj, come avevano altra volta ordinato i pontefici. L'orrore di questo delitto fu accresciuto dall' annunzio di varj prodigj. Si disse che nel paese de' Lucani erasi visto ardere il cielo; a Piperno il sole più rosso un giorno intero e a ciel sereno; a Lanuvio nel tempio di Giunone Sospita udito di notte uno strepito grande: ne' Sabini si disse nato un ermafrodita, ed altro trovato tale in età di sedici anni; a Frosinone esser nato un agnello con testa di porco; a Sinuessa un porco con testa d'uomo; nei Lucani un polledro con cinque piedi. Fra tutti questi prodigj si ebbe più orrore ai mezzomaschi, e si decretò che fossero subito gettati nel mare, come erasi pratticato altra volta. Nè ciò si credette sufficiente, e si volle che i decemviri consultassero i libri Sibillini, da' quali ebbesi che si facessero i sacrifizi già fatti in altro simile prodigio, e si cantasse un carme per la città da tre cori di nove vergini, e si portasse un presente al tempio di Giunone Regina. Il prescritto de' sacri libri fu adempito dal console C. Aurelio; e come Livio in tempo degli antenati, così P. Licinio Tegola nell' incontro presente compose il carme.

Adempiute tali religiose espiazioni, furono i consoli trattenuti dal partire per le loro provincie, stante un ricorso di molti particolari a cui si doveva la terza rata di pagamento a saldo dei prestiti fatti alla Repubblica sotto i consoli M. Valerio e M. Claudio. Poichè i consoli avevan loro risposto che non era nell' erario al presente di che pagarli, attese le gravi spese della guerra, quei creditori ne portarono

lagnanze al Senato con tanta insistenza che, presasi la via dimezzo, siccome si diceva esservi delle terre di pubblica ragione onde supplire alla deficienza del contante, fu decretato che i consoli eseguissero la stima di quei terreni ch'erano entro il confine di cinquanta miglia, e passassero tante terre ai creditori, caricandole di un asse per ogni jugero, si perchè si conoscesse esser quel terreno della Repubblica, si perchè volendosi in tempi più felici per l'erario redimerle, venissero restituite mediante lo sborso della somma dovuta. La condizione fu di buon grado accettata dai creditori, tanto più che desideravano aver terreni, e questi furono chiamati *triensi*, perchè servivono a pagare la terza rata del debito, e *tabulli*, da *tabula*, che talvolta significa libro, registro di conti di crediti e debiti.

Niun altro impedimento avendo trattenuto i consoli, P. Sulpizio, fatti i consueti voti sul Campidoglio, uscì paludato da Roma coi littori: passò a Brindisi e di quì nella Macedonia sul finire dell'autunno, onde tutti i fatti che ora additeremo avvennero tra i suoi luogotenenti e Filippo, anche perchè il console cadde malato nel suo campo tra Appollonia e Diracchio.

C. Claudio Centone, partito per ordine di Sulpizio alla volta d'Atene, riuscì a liberarla dall'assedio con cui stringevala Filippo. Indi voltosi in Calcide vi entrò per sorpresa, uccise tutto il presidio Macedonico e mise alle fiamme i pubblici granari e l'arsenale che conteneva gran quantità di macchine da guerra: ma mancante di truppa sufficiente per presidiare questa città e in pari tempo difendere Atene tornò a Pineo da dove era partito. Filippo accorse alla difesa di Calcide, città sua alleata, ma non vi giunse che per deplorare la sciagura sofferta. Volse pertanto verso Atene onde su questa rendere il contracambio: ne restò fallito, perchè gli Ateniesi avvertiti del suo disegno gli opposero valida resistenza. La stessa cosa gli accadde in Elensi, per cui tornato in Atene la cinse d'assedio, durante il quale restò vergognosamente respinto in ogni assalto. Allora si dette a devastare e distruggere i villaggi di delizia, i tempj, gli altari, le statue e tutto quanto gli si parò innanzi: indi si ritirò nella Boezia.

Mentre il console trovavasi accampato tra Appollonia e Diracchio, spedì nella Macedonia una banda considerabile di soldati capitanati da L. Apustio suo luogotenente, il quale prese molte piccole città e diede il guasto a tutta la pianura riportando de' vantaggi sopra un generale di Filippo. Intanto vennero al console molti re e principi vicini alla Macedonia, e fra questi Pleuratto, figlio di Scerdiledo, re di una parte dell'Illirio, Aminandro re degli Atamani, e Batto figlio di Longaro principe dei Dardani, che da se solo affrontò il padre di Filippo, e tutti si esibirono di dar milizie contro il Macedone. Gli giunsero ancora ambasciatori da Attalo, ai quali fece intendere che il loro re lo attendesse in Egina per prendere i quartieri d'inverno. Mandò poi ambasciatori ai Rodiani per esortarli a combatter, di concerto cogli altri collegati, contro Filippo.

Le truppe terrestri presero i quartieri d'inverno e le flotte si posero in ancoraggio, quelle di Attalo ad Egina, e la Romana a Corcira. La campagna che seguì nella primavera seguente, benchè riferita da Tito Livio nel consolato di Sulpizio, spetta in vece al suo proconsolato dell'anno seguente. Di fatti, se, giusta lo storico medesimo, il consolato di Sulpizio cominciò alla metà di Marzo, s'egli giunse nella Macedonia sulla fine dell'autunno, e se Sulpizio aprì la campagna con Filippo nella primavera, come potrebbe questa campagna attribuirsi al suo consolato che terminava il 14 Marzo susseguente?

L, Furio, incaricato dal console Aurelio di andare a soccorrere gli assediati di Cremona, e di frenare la ribellione suscitata da Amilcare nella Gallia, riportò sui nemici una compiuta vittoria. Amilcare cadde morto sul campo di battaglia e più di trentacinque mila de' suoi parte furono presi e parte uccisi. L. Furio fece voto in quella battaglia di fabbricare un tempio a Giove, se avesse in quel dì sbaragliati i nemici. Giunta a Roma sì fausta notizia per lettere del pretore, la città ne sentì estrema allegrezza, ed il Senato decretò solenne rendimento di grazie agli Dei per tre giorni. Quantunque il pretore avesse quasi dato fine a quella guerra, nonostante il console Aurelio, terminati gli affari che lo tenevano a Roma, passò nella Gallia e prese il comando dell'esercito vittorioso. Punto quindi di gelosìa contro Furio,

anzichè lodarlo, se ne attribuì egli il merito, e lo fe partire per la Toscana. Il pretore però, liberato dalla presenza del console, portossi a Roma colla veduta di ottenere il trionfo, ed ebbe udienza dal Senato nel tempio di Bellona. Egli dettagliate le sue gesta, con tutte le circostanze della vittoria, domandò in ultimo che gli venisse accordato di entrare a Roma trionfante. Se non che i più vecchi Senatori mostrarono avviso di rigettare la domanda, tanto perchè aveva vinto il nemico con esercito non suo, quanto perchè aveva abbandonata la provincia profittando dell'assenza del console, ciò che era senza esempio, per avidità di ottenere il trionfo. I senatori consolari, gelosi della maestà della carica, sostenevano anche di più, dicendo che il pretore non doveva dar la battaglia prima dell'arrivo del console, nè il Senato, imitando la di lui temerità, poteva decidere sulla inchiesta, senza sentire il console Aurelio, perchè si potessero conoscere le ragioni di ambedue. Sull'uno e l'altro partito però la maggior parte de' senatori, animati dalla strepitosa vittoria riportata da Furio, e stimolati dai parenti ed amici di lui, sostenevano che la sola difficoltà era quella di conoscere se il pretore aveva comandato come principal capitano e sotto i suoi propri auspicj si fosse combattuto, e se le azioni di Furio fossero state tali da meritare il trionfo. Aggiungevano ancora che molto favoriva la domanda del pretore quella facoltà che il Senato aveva data al console Aurelio con alternativa o di partire egli stesso per quella campagna o di commetterla a Furio. Osservavano finalmente che in materia di guerra talvolta la menoma dilazione fa perdere i momenti più vantaggiosi, che sovente è il nemico che costringe alla battaglia malgrado la volontà dell'avverso capitano, che quella battaglia non dovevasi considerare se non in se medesima e nelle circostanze che l'avevano accompagnata, giacchè la vittoria fu compiuta coll'essersi disfatti e tagliati a pezzi i nemici, preso e saccheggiato il loro campo, liberata dall'assedio pericoloso una colonia, e ricuperati i prigionieri dell'altra, che finalmente in quella sola battaglia era stata con pari felicità e gloria terminata la guerra. Dicevan per ultimo aver la stessa vittoria rallegrati non solo i Romani, ma pur gli Dei, che per tre giorni furono solennemente ringraziati, dal che in-

sorgeva un antentica approvazione dell' operato di Furio, al di cui nome e famiglia pareva che gli stessi Dei avessero annessa la gloria di vincere i Galli e trionfar sopra loro. Tali ragionamenti, avvalorati dalla presenza di Furio, furono bastanti perchè gli si decretasse il trionfo, ch'egli poscia celebrò senza prigionieri, senza spoglie nemiche e senza esercito: ciò mostrava ch' era tutto in potere del console, tranne la vittoria. Livio ebbe il vanto però di depositare nel pubblico erario trecento ventimila assi e diecisette mila libbre di peso d' argento.

Scipione, dopo il trionfo di Furio, fece con grande apparato e magnificenza celebrare i giuochi votati lorchè comandava come proconsole in Africa, e furono concessi ai suoi soldati due jugeri di terra per ogni anno che aveano militato in Africa e nella Spagna. Dieci cittadini vennero deputati per la esecuzione. Indi furono creati triumviri C. Terenzio Varrone, T. Quinzio Flaminio, e P. Cornelio Scipione, figlio di Gneo, per supplire il numero de' coloni di Venosa, perciocchè la guerra di Annibale aveva indebolita la forza della stessa colonia: eglino adempirono l' arrolamento de' nuovi coloni.

Tornate a Roma le ambasciate ch' erano state spedite nei tre luoghi diversi, quegli mandati a Cartagine riferirono, essere stato risposto loro, non poter la Repubblica Cartaginese far altro che punire Amilcare col bando e la confisca de' beni (abbiamo riferita dapprima la morte di Amilcare per non interrompere la narrativa della campagna Gallica), che in ordine ai disertori e fuggitivi erano stati restituiti tutti quelli ch' eransi potuti rinvenire, e che su tali cose avrebbe spediti deputati a Roma onde sodisfare al Senato. Gli stessi ambasciatori, essendo andati anche nella Numidia, rapportarono, che fatti i presenti a Massinissà non che esposte le commissioni date loro dal Senato romano, quel re si mostrò pronto a dare un soccorso di due mila cavalli, ma mille soli ne avevanó eglino accettati, e questi essere stati dallo stesso re spediti nella Macedonia con duecento mila moggia di grano e duecento mila di orzo. La terza ambasciata spedita a Vermina riferì che questi si fece ad incontrarla sui confini del di lui regno, lasciò in arbitrio di essa il dettare le condizioni di pace, pronto essendo ad eseguire i cenni del popolo romano, e promise di spedire deputati a Ro-

ma onde ottenere la ratifica del trattato, che gli stessi ambasciatori romani lasciarono in sue mani.

In quest'anno medesimo essendo tornato L. Cornelio Lentulo dalla Spagna, esposte in Senato le cose da lui fatte colà per molti anni, domandò di entrar trionfante in città. Sebbene i padri conoscessero che le di lui imprese fossero meritevoli dell'onore che domandava, tuttavia non trovavano alcun esempio che avesse accordato il trionfo ad uno nè stato dittatore, nè console, nè pretore (aveva Lentulo comandato nella Spagna soltanto come proconsole), sicchè inclinavano ad accordargli l'ovazione. Ma a questa eziandio si oppose il tribuno della plebe T. Sempronio Longo, adducendo che questo stesso non aveva esempj ed era contro il costume de' maggiori. Al consentimento de' padri però cedette il tribuno, e Lentulo entrò ovante a Roma per decreto del Senato. Cornelio, celebrata l'ovazione, portò nel pubblico erario quarantaquattro mila libbre d'argento e due mila quattrocento cinquanta d'oro, tratte tutte dalle prede fatte nella guerra. Della stessa preda divise ai soldati cento venti assi per ciascheduno.

ANNI { AVANTI G. C. 199. / DI ROMA 555.

P. SULPIZIO GALBA } CONSOLI, *che compiono*
C. AURELIO COTTA } *l'anno il 14 Marzo.*

Gli Etoli avendo convocato un assemblea generale durante l'inverno, Sulpizio, gli Ateniesi e Filippo spedirono colà deputati, acciò quei popoli si determinassero a prender parte a lor favore in quella guerra: ma nulla fu risoluto, bramando gli Etoli di risolversi pel migliore partito quando avessero conosciuto i primi successi militari. Siccome L. Furio Purpureone fu il deputato di Sulpizio a quell'assemblea così essa si tenne nel corso dell'anno presente, giacchè nel passato trovossi Furio nella Gallia, vinse i nemici ed ottenne a Roma l'onore del trionfo. È questa altra ragione per attribuire a quest'anno la nuova campagna contro Filippo, che da Tito Livio si espone nel consolato antecedente.

Era prossimo il tempo de' comizj per la nomina de' nuovi magistrati: il console C. Aurelio venne dalla sua provincia per adunarli. Predicevasi comunemente ch' egli sarebbesi doluto d' avere i padri decretato il trionfo al pretore Furio non solamente in di lui assenza, ma senza neppure interpellarlo. Siccome però aveva il console altre ragioni da dolersi, che sarebbero state tanto più forti, in quantochè allontanavano il sospetto di parlar esso a livore pei non usati riguardi alla di lui persona, disse ch' erasi conculcata la saggia istituzione de' maggiori i quali traevano sicura testimonianza delle imprese de' comandanti, dai legati, dai tribuni militari, dai centurioni e dagli stessi soldati, che reduci dalla guerra accompagnavano la pompa del trionfo; giacchè nell' accordarsi quest' onore a L. Furio non ci fu alcuno de' soldati che avevano combattuto coi Galli, neppur saccomanno, a cui avesse potuto il Senato richiedere cosa aveva di vero o di falso rappresentato il pretore. Ma la cerimonia del trionfo era stata eseguita e cotali rimostranze non rimasero che parole.

Aurelio adunò i comizj ed a consoli furono elevati *L. Cornelio Lentulo* e *P. Villio Tappulo*, indi a pretori, L. Q. Flaminino, L. Valerio Flacco, L. Villio Tappulo e Gn. Bebio Tanfilo.

Gli Edili curuli M. Claudio Marcello e Sesto Elio Peto divisero al popolo gran quantità di frumento venuto dall' Africa, alla ragione di due assi il moggio, donde apparisce quanto a vil prezzo andassero i viveri. Fecero i giuochi romani con grandissimo apparato, rinnovandoli per un altro giorno, e dal ritratto delle multe posero cinque statue di rame nelle stanze del pubblico tesoro. I giuochi plebei furono per l'intero rinnovati tre volte dagli edili plebej L. Terenzio Massiliota e Gn. Bebio Tanfilo, designato pretore. Furono anche memorabili in quest'anno i giuochi funebri che Publio e Marco fratelli Levini fecer fare nel foro per quattro giorni in onore del padre M. Valerio Levino. Successe a questi lo spettacolo di venticinque coppia di Gladiatori esposti a combattere.

Essendo morto M. Aurelio Cotta, uno dei decemviri ai sacrificj, gli fu surrogato Manlio Acidino Glabrione. Eransi creati edili C. Cornelio Cetego, e C. Valerio Flacco, i quali non potevan subito assumere

il magistrato, l'uno perchè trovavasi al governo nella Spagna, l'altro perchè essendo sacerdote di Giove non poteva giurare l'osservanza delle leggi. E non essendo permesso di tenere il magistrato più di cinque giorni se non a quello che avesse giurato, Flacco domandò d'esser dispensato dalla legge, e su questa domanda il Senato decretò che se l'edile dasse a piacimento de' consoli, altri che giurasse in sua vece, i consoli quando così loro piacesse, trattassero coi tribuni della plebe perchè l'affare si portasse al popolo. L. Valerio Flacco fu nominato a giurare in luogo del fratello, e i tribuni portato l'oggetto al popolo, si deliberò che il giuramento del fratello avesse la stessa forza come se prestato fosse dall'edile. Quanto all'altro edile C. Cornelio Cetego avendo i tribuni domandato al popolo quali dei due nuovi proconsoli si dovesse mandare al comando degli eserciti nella Spagna, il popolo ordinò che Cornelio venisse ad esercitare la sua carica di edile curule, e L. Manlio Acidino lasciar dovesse dopo molti anni quella provincia. Indi nominò Proconsoli Gn. Cornelio Lentulo e L. Stertinio a comandar nella Spagna.

Il quindici marzo entrarono in carica tanto i consoli che i pretori. Tirata quindi la sorte per la distribuzione delle provincie, toccò a L. Cornelio Lentulo l'Italia, la Macedonia a P. Villio, la giurisdizione urbana a L. Quinzio, Rimini a Gn. Bebio, la Sicilia a L. Valerio, e la Sardegna a L. Villio. Si diede ordine al console Lentulo di arrolare nuove legioni, a Villio di ricever l'esercito da P. Sulpizio (a cui frattanto si prorogò il comando) con facoltà di far leve di tante truppe, quante ne stimasse necessarie in supplemento. Al pretore Bebio si assegnarono le legioni del Console L. Aurelio sino a che giungesse in quella provincia il console col nuovo esercito, ed allora si dovessero licenziare e sciogliere dal giuramento le vecchie truppe, tranne cinque mila alleati, che si stimarono sufficienti a guardar le provincie intorno a Rimini. Venne prorogato il comando a Gn. Sergio ed a Q. Minucio, pretori dell'anno antecedente, quegli perchè attendesse ad ultimare la distribuzione delle terre assegnate ai soldati che aveano militato nella Spagna, nella Sicilia ed in Sardegna, questi per terminare le perquisizioni da lui incominciate come pretore contro alcuni congiurati e contro i sacrileghi ladroni del tesoro di Proserpina. Intorno a questo atroce mi-

effatto gli si commise di far trasportare a Locri e quivi giustiziare tutti coloro i quali, convinti del sacrilegio, aveva fatti condurre a Roma.

Nella rinnovazione delle ferie latine di quest'anno si commise difetto, perciocchè non venne distribuita parte della carne del toro immolato, giusta le istituzioni di quella solennità, agli abitanti di Ardea. I loro ambasciatori essendosene doluti in Senato, i padri ne rimisero la decisione ai Pontefici i quali decretarono che quelle ferie venissero rinnovate, con adempirsi scrupolosamente alle religiose cerimonie.

La guerra con Filippo, poichè non era men clamorosa della punica antecedente, infervorava gli spiriti a segno di non dimenticare qualunque evento che ritenevasi potesse esser prodigioso. Fu riferito che a Sinuessa due porte ed il muro intermedio erano state fulminate, del pari il tempio di Giove a Forenio, ed in Ostia, e i tempj di Apollo e di Sango a Velletri, ove si disse ancora esser nato sul tempio di Ercole, un capello, standosi alla parola di Tito Livio *capillum*: ma Drachemborchio preferisce *caprificum*, poichè il fico selvatico nasce facilmente tra le pietre: altri hanno spiegato, forse con maggiore sagacità, che nascesse in quel tempio una capra, *capella*. Lettere del propretore Q. Minuzio scritte dall'Abruzzo annunziarono esser nato un cavallo quintipede e tre pulcini con tre piedi per ciascheduno. Anche il proconsole Sulpizio scrisse dalla Macedonia che in poppa ad una nave lunga era nata una pianta di alloro. Il Senato decretò che i primi prodigj si espiassero con vittime maggiori a quegli Dei che paressero ai consoli: in quanto all'ultime essendo stati chiamati in Senato gli aruspici per consultarli, giusta la loro risposta, si decretò che s'intimassero pubbliche supplicazioni per un giorno e si facessero sacrificj in tutti gli altari.

A forma dell'accordo fatto da Scipione, i Cartaginesi portarono in quest'anno il tributo loro imposto in argento: nè la punica frode cessò in tale incontro di manifestarsi. Riferirono i questori che fatto assaggio di quell'argento eravisi trovata una lega che defraudava un quarto, onde gli ambasciatori Cartaginesi dovettero supplirvi, preso in Roma un prestito da' particolari della somma mancante. Nonostante questo tratto di mala fede quegli ambasciatori ebber coraggio d'impetrar dal Senato la restituzione degli ostaggi, ed i padri usando una gene-

rosa moderazione ordinarono che ne venissero restituiti cento, con promessa di consegnare anche gli altri se la fede di Cartagine se ne fosse resa meritevole. Allora gli ambasciatori, rappresentando che gli ostaggi i quali non venivano restituiti trovavansi in un luogo di troppo disagio, supplicarono che venissero altrove trasferiti. Su ciò egualmente trovarono condiscendenza: da Norba, ove stavano, furono distribuiti parte a Sezia e parte a Ferentino. Poichè nel trattato di pace concluso da Scipione soli cento furono gli ostaggi pattuiti, secondo Tito Livio, convien ritenere che il Senato ed il popolo Romano altri ve ne aggiungesse nella ratifica dell'accordo.

Ambasciatori venuti da Cadice impetrarono dai padri che più non si mandasse colà il prefetto romano: altri mandati da Narni domandarono che si aumentassero i coloni di quella città: egual domanda promossero gli abitanti di Cosa. Tranne questi, gli altri ottennero la grazia, e per accrescere la colonia di Narni, si commise al Console L. Cornelio la deputazione de' triumviri, e si crearono i due Elj Peti, Publio e Sestio, con C. Cornelio Lentulo.

Terminate tutte le cose che richiedevano a Roma la presenza de' consoli, ambi partirono l'un dopo l'altro per le loro provincie: se non che la loro partenza fu molto ritardata, e Villio non giunse in Macedonia che sul finire dell' autunno, mentre Filippo faceva l' assedio di Thaumaco, che levò per prendere i quartieri d' Inverno. La partenza di Lentulo poi fu stimolata da infausto successo che or ora riferiremo.

Sul principio di primavera il proconsole Sulpizio aprì la campagna con Filippo, partendo da Apollonia. Parecchi combattimenti ebber tra loro, che a Filippo tornarono sempre alla peggio, e poco mancò che in un d' essi non rimanesse ucciso: liberollo un cavaliere che per salvare il suo re restò in sua vece trafitto. Filippo, deluso il nemico, si ritirò notte tempo: lo inseguì Sulpizio a tutta possa, ma non gli fu dato di raggiungerlo. Era il tempo delle messi, onde il proconsole stimò opportuno di raccogliere tutti i grani esistenti nelle pianure della Pelagonia. Indi dato il guasto a molte campagne e prese varie piazze ricondusse le legioni in Apollonia. Le intraprese degl' Illirj, dei Dardani, degli Athamani e degli Etoli obbligarono Filippo di lasciar d'oc-

chio l'armata romana per tenere a freno quei novelli nemici. Il console Villio, mentre stavan così gli affari di quella guerra, giunse all'armata, ove trovò bollente una sedizione per parte di quei soldati, che partiti, dopo vinto Annibale, come volontarj dall'Africa per la Sicilia, aveano militato quasi un anno in Macedonia. Negaron questi d'esser partiti di propria volontà, ed accusarono i tribuni di averli fatti a forza imbarcare. Comunque però fosse stato, dicevano esser già spirato il tempo del loro servizio, e però giusto, che si ponesse qualche volta termine alla loro milizia, giacchè da parecchi anni non avevan più veduto l'Italia, essersi invecchiati nella Sicilia, nell'Africa e nella Macedonia, e trovarsi rifiniti dalle fatiche ed esangui dalle ferite. Il console, mentre riconobbe giuste le loro lagnanze, ne dissapprovò altamente la sedizione: eccitolli a tornare sotto le bandiere e a mostrarsi obbedienti, poichè avrebbe scritto al Senato per la loro licenza, e così ottener la potevano colla moderazione più che colla pertinacia.

La flotta romana comandata da L. Apustio guerreggiava unita a quella di Attalo: sciolse dall'ancoraggio al principio della state, prese varie piazze nemiche e dopo un ostinato assedio s'impadronì anche di Oreo, forte per le mura e per il grosso presidio che difendevala. Verso l'equinozio di autunno era entrata nel Pireo, donde Apustio tornò a Corcira, ed Attalo passò in Asia dopo avere assistito ai misteri di Cerere che appellavansi le *iniziazioni*.

Il console L. Cornelio Lentulo rimasto a Roma tenne i comizj per la elezione de'censori. Codesta magistratura, richiestasi da molti chiari personaggi, fu conferita a P. Cornelio Scipione Africano ed a P. Elio Peto. Eglino, con grande concordia tra loro, rielessero il Senato senza notare alcuno d'infamia, affittarono le gabelle di Capua, di Pozzuoli e del porto di Castro, ove essendo il castello che difettava di coloni, ve ne mandarono trecento, giusta il decreto del Senato, ed in fine vendettero il terreno di Capua intorno a Tifata.

L. Manlio Acidino, partito dalla Spagna, e giunto a Roma, ottenne dal Senato di entrare in città celebrando il piccolo trionfo. Oppostoglisi però il tribuno della plebe P. Porcio Leca, vi entrò da privato, collocò nel pubblico erario mille e duecento libbre d'argento e circa trenta di oro.

Il pretore Gn. Bebio, ricevuta la Gallia da C. Aurelio, console dell'anno antecedente, essendo entrato imprudentemente nei confini dei Galli Insubri, venne avviluppato col suo esercito e lo perdè presso che tutto. Portata a Roma sì trista notizia si fe partire il console Lentulo, il quale, giunto appena in quella provincia, prese il comando del poco esercito scampato, e ripreso il pretore con molti vituperi gli ordinò che tosto si recasse a Roma. Nè il console però fece cosa alcuna di memorabile dopo la partenza di Bebio.

ANNI { AVANTI G. C. 198.
DI ROMA 556. }

L. CORNELIO LENTULO
P. VILLIO TAPPULO } *CONSOLI*, *che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Approssimandosi il tempo de'comizj fu stimato più opportuno di richiamare il console Lentulo come più vicino e meno occupato. Non andò tranquilla questa volta l'elezione de'consoli per essersi presentato T. Quinzio Flaminino a domandare la carica, non avendone altra esercitata, tranne la questura in cui trovavasi ancora in età di anni trenta. I Tribuni della plebe Marco Fulvio e Manio Curio si dolevano come già l'edilità e la questura erano venute a schifo sì che i nobili, senza fare la scala degli onori col dar saggio di loro, tendevano al consolato, connettendo l'infime cariche colle supreme, e trapassando quelle di mezzo. Il dibattimento fatto dapprima nell'assemblea popolare al campo Marzio fu poscia portato in Senato. I padri furono d'avviso che quando non v'era una legge colla quale si vietasse ad alcuno di concorrere alle cariche d'ogni sorta, poteva benissimo il popolo procedere alla elezione a suo piacimento. Siccome non era sino a quel dì alcuna legge che vietasse di concorrere ai sommi onori avanti d'essersi conseguiti i minori, giacchè questa legge fu promulgata la prima volta a tempi di Silla, così i tribuni cedettero all'autorità del Senato, e vennero nominati consoli *Tito Quinzio Flaminino e Sesto Elio Peto.* Nei comizj poi de'pretori furono eletti L. Cornelio Merula, M. Claudio Marcello, M.

Porcio Catone, e C. Elio, stati edili della plebe. Essi rinnovarono i giuochi plebei nei quali si fece il banchetto di Giove. I giuochi romani si dettero con grande apparato dagli edili curuli C. Valerio Flacco, sacerdote di Giove, e C. Cornelio Cetego. Essendo morti i pontefici Sergio, e Cajo Sulpici Galba, furono ad essi surrogati M. Emilio Lepido, e Gn. Cornelio Scipione.

Plutarco dà erroneamente a Flaminino il cognome di Flaminio, ma con esattezza ne fa il carattere. Era Flaminino, dice il Greco, quanto pronto a sdegnarsi altrettanto inclinato a beneficare: tuttavolta però la sua collera nè durava lungamente nè saliva all'estremo, laddove i suoi beneficj eran sempre compiti e fermi. Considerando Flaminino esser cosa per se vantaggiosa di mantener l'amicizia di coloro che aveva obbligati colle sue grazie, consideravali come suoi benefattori anzichè beneficati. L'avidità ch'egli aveva per gli onori era così grande che non voleva se non a se medesimo attribuire le sue grandi azioni, cosicchè più volentieri andava in traccia di coloro che poteva ajutare che di quelli i quali potessero a lui prestare ajuto, giudicando questi come competitori capaci a rapirgli la gloria, e quelli come mezzi efficaci ad aprire il campo alle di lui virtù. Il prezzo ch' egli ritrasse dalla carica esercitata fu la fama d'uomo di valore, di rettitudine e di giustizia.

Entrati i consoli in esercizio, adunarono i padri in Campidoglio per prendere le disposizioni intorno alla guerra. Fu decretato che i consoli si dividessero le provincie, l'Italia cioè, e la Macedonia, o con amichevole accordo o per via della sorte, e che quegli a cui toccasse la Macedonia levasse, per compiere le legioni, tre mila soldati romani di fanteria con trecento cavalieri, cinque mila fanti degli alleati del nome latino con cinquecento cavalli: all'altro console si decretò un esercito del tutto nuovo. A L. Cornelio Lentulo fu prorogato il comando con ordine di non partire dalle sue provincie sino a tanto che non vi fosse andato il console colle nuove legioni.

I consoli affidarono alla sorte i loro destini: toccò ad Elio Peto l'Italia, a Flaminino la Macedonia. La sorte egualmente diede a L. Cornelio Merula la urbana giurisdizione, la Sicilia a M. Claudio, la Sardegna a M. Porcio, e la Gallia a C. Elvio: anche questi pretori eb-

bero la facoltà di far leva di truppe. Si assegnarono per la Sicilia quattro mila fanti degli alleati del nome latino e trecento cavalieri, per la Sardegna tre mila fanti e duecento cavalli dello stesso genere, con che i due pretori dovessero appena giunti alle loro provincie licenziare i vecchi eserciti.

Prima che i consoli si applicassero a fare le leve furono introdotti in Senato gli ambasciatori che Attalo aveva spediti a Roma. Questi rappresentarono che il loro re aveva sino allora di buon grado somministrato alla repubblica la sua flotta e l'esercito terrestre, nè aveva fatto alcun movimento che di pieno accordo coi consoli romani: se non che il re Antioco avendo invaso il suo stato e spogliatolo d'ogni presidio di mare e di terra, vedevasi costretto di chiedere al popolo romano un pronto soccorso, oppure il permesso di ritirare nel suo regno tutte le forze che contro Filippo teneva impegnate per la repubblica. Non riconobbero i padri più giusta domanda di questa, e poichè non potè aderire alla prima parte, per essere Antioco seco loro in alleanza, ringraziarono Attalo di aver coadiuvato i romani colle sue forze, e protestarono che non le avrebber più oltre ritenute di quello fosse a lui comodo, imperocchè aveano sempre fatto uso delle cose altrui ad altrui arbitrio. Aggiunsero poi, che avrebbero spediti ambasciatori ad Antioco per fargli intendere che la repubblica teneva impegnate le forze di Attalo contro Filippo commun nemico, e perciò il pregherebbero a non toccare il regno di questo alleato e a cessare di travagliarlo, essendo conveniente che i re alleati ed amici del popolo romano si mantenessero in pace anche tra loro. Con tale risposta furono licenziati gli ambasciatori, ed essendosi quindi spediti ad Antioco i legati romani, ottennero tutto quello che la repubblica desiderava.

Il console Flaminino, data mano alla leva delle truppe, scelse tutti i soldati di sperimentato valore e che avevano militato nella Spagna o nell'Africa. Avrebbe desiderato di muover subito per la Macedonia: ma ne fu trattenuto per espiare i prodigi, che pure in quest'anno vennero annunziati. Si disse che a Veia era stata fulminata la via pubblica, il foro e il tempio di Giove a Lavinio, il tempio di Ercole in Ardea, ed a Capua il muro, le torri ed il tempio, detto Albo. In

Arezzo il cielo sembrò che ardesse, a Velletri si sprofondarono tre jugeri di terra. Si riferì che a Suessa era nato un agnello con due teste, e a Sinuessa un porco con testa umana. Pubbliche preghiere per un giorno espiarono cotali prodigj, ed i consoli coi sacrificj: indi partirono per le loro provincie.

Sesto Elio Peto, col pretore C. Elvio e coi soldati di nuova leva passò nella Gallia, ove ricevette l'esercito da L. Lentulo, e lo consegnò al pretore. Nè l'uno nè l'altro però fecero cosa alcuna memorabile, tranne l'aver obbligato i Cremonesi e i Piacentini a tornare alle loro colonie donde erano stati dispersi pei casi della guerra.

Il console T. Quinzio, passando da Brindisi, approdò a Corcira più presto che non avevan fatto gli altri consoli. Da Corcira andò a sbarcare nei luoghi vicini dell'Epiro, indi a gran giornate avviossi al campo romano, che aveva in faccia il nemico in luogo fortificato estremamente dalla natura, e dal quale era d'uopo passassero i romani entro alcune gole inaccessibili per entrare nella Macedonia, quando l'altra via non avessero intrapresa assai lunga scostandosi troppo dal mare. Quivi i due eserciti consumarono oziosi quaranta dì, ed ebbe luogo tra il console e Filippo una trattativa di pace che andò a vuoto perchè Flaminino tra le condizioni propose che Filippo dovesse sgombrare tutte le città della Grecia non solo, ma quelle ancora della Tessaglia, occupate sempre dai Macedoni dopo le vittorie di Alessandro. A tali proposte, sdegnatosi Filippo, rispose al console, *che più dura legge m'imporresti*, o *Quinzio*, *se tu mi avessi vinto?* la conferenza si sciolse e si diede tosto alle armi. Nella dimane fu combattuto, i romani restarono vittoriosi, e Filippo, datosi alla fuga, lasciò il campo in preda al nemico, che potè così superare quelle gole riputate inaccessibili. Il Macedone, inseguito dai romani, giunse al monte Lingo, situato nell'Epiro tra la Macedonia e la Tessaglia. Quivi dubbioso a quale delle due parti ricovrarsi inclinò di calare in Tessaglia, ove cagionò immensi guasti, prese molte città e castelli, e tanti mali trattamenti commise a quegli alleati che più crudeli non li avrebbero potuti ricevere da nemico. Ciò fece prevedendo che il paese cader doveva tra poco in mano de' romani: indi passò nella Macedonia.

Non così diportossi il console passando per l'Epiro ; sebben conoscesse che, tranne Caropo, gli Epiroti non meritassero la sua moderazione. Niun danno egli arrecò a quel paese, e così gli abitanti a lui si mostrarono molto inclinati. Giunto in Tessaglia s'impadronì primieramente di Faloria non senza difficoltà per esser presidiata da duemila Macedoni. La caduta di questa piazza gli portò la resa di varie altre, e la dedizione di alcune. Saccheggiata ed abbruciata Faloria, dal contado di Gonfi scese nelle pianure tessaliche, e n'andò ad Abrace, dieci miglia distante da Larissa. Mirando quindi in qual luogo potesse fissare i quartieri d'inverno prescelse Anticiara nella Focide, ch'era volta verso il golfo di Corinto. Se ne impadronì facilmente con varie piazze all'intorno: ma Elazia gli oppose valida resistenza onde fu costretto cingerla d'assedio. Filippo non avendo ardimento d'inoltrarsi nella Tessaglia accampò nella vallata di Tempe.

Lucio Quinzio, fratello del console, a cui aveva commessa il Senato la cura della flotta, mentre il console accampò nelle gole dell'Epiro, essendosi unito con Attalo e coi Rodiani espugnò Eretria, ove alla scarsezza dell'oro e dell'argento rinvenutovi supplì una quantità di statue e di pitture antiche di singolar pregio. Caristio gli si diè di buona voglia ed ebbe in premio libertà e vita. Indi le tre armate si avanzarono verso Cencrea, uno degli emporei di Corinto, lo presero, ed assediarono la stessa Corinto.

Mentre il Console teneva Elazia in assedio formò l'importante disegno di fare amicizia cogli Achei, staccandoli da Filippo. Prese a partito, onde riuscirvi, di restituire a quei popoli Corinto che in quel tempo era in potere del Macedone. L'affare si trattò in un assemblea nazionale degli Achei, ed in essa intervennero gli ambasciatori del console, di Attalo, dei Rodiani, e degli Ateniesi, stretti tutti in egual lega. Fu a lungo e con vigore dibattuto l'oggetto, e finalmente adescati gli Achei dalla ricupera di Corinto, lasciarono Filippo e si unirono con Attalo e coi Rodiani, sospendendo l'alleanza con Roma sino a che non venisse prestato il consenso del Senato. Mandarono gli Achei i loro ambasciatori a Quinzio fratello del console che assediava Corinto, come si disse, per annunziargli le disposizioni dell'assemblea, e in un

con essi un esercito, onde rinforzar quell' assedio. Tuttavolta però la valida difesa che oppose quella città costrinse i nemici ad abbandonare l'impresa: gli Achei tornarono a Pireo, Attalo e i Romani a Corcira.

Il console finalmente impadronitosi di Elazia, prese i quartieri d'inverno nella Focide e nella Locride. Nel corso di questa stagione Filippo ottenne un abboccamento col generale romano per trattare di pace. Il soggetto fu discusso più volte, imperocchè gli Achei e gli Etoli che v'erano interessati, procurarono trarne vantaggio. Fu convenuto che Filippo manderebbe i suoi progetti al Senato Romano, e ch' egli accetterebbe quanto dalla rettitudine di quello si sarebbe stabilito. Si pattuì all' uopo una tregua di due mesi, a condizione che Filippo levasse i suoi presidj dalla Focide e dalla Locride. Coi legati di questo re, il console spedì da sua parte Q. Fabio, Q. Fulvio, ed Ap. Claudio: gli alleati vi unirono i loro ambasciatori, ai quali lo stesso console associò Aminandro, re degli Atamanni, per aggiunger decoro all' ambascerìa.

Anni { avanti G. C. 197. / di Roma 557.

T. Quinzio Flaminino / S. Elio Peto } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Gli ostaggi cartaginesi ritenuti a Sezia, coadiuvati in parte degli schiavi che come figli delle prime famiglie ritenevano presso di loro, ed in parte da altri schiavi che i Setini avean comperati nella guerra ultima africana, machinarono una ribellione la quale scoppiar doveva mentre i cittadini si sarebbero impegnati nella celebrazione di alcuni giuochi, ch'era prossima: se non che l'indizio di sì orribile trama venne rapportato a Roma. Due schiavi, ed un uomo di libera condizione, presentatisi a L. Cornelio Merula, pretore urbano, gli narrarono per ordine ciò ch' erasi fatto e quanto far si doveva. Ritenuti gli schiavi sotto custodia, il pretore adunò il Senato ed esposegli tutto il loro riferto. Tosto fu ordinato al pretore di fare quanto occorreva onde spegnere l'annunziata congiura. Non esitò il pretore, e fatta una leva tumul-

tuaria, passò a Sezia con duemila armati, fece in fretta arrestare i capi della congiura e spense in un istante qualunque sedizione. Per decreto dei padri, gli schiavi delatori lebero in premio la libertà, sborzato dall'erario il prezzo che valevano ai loro padroni, e venticinque mila assi: l'uomo libero n'ebbe cento mila.

Non molto tempo dopo fu riferito che alcuni schiavi, reliquie di quella congiura, meditavano d'impadronirsi di Preneste. Il pretore vi accorse e ne fece morire da cinqnecento, trovati colpevoli. Codeste macchinazioni incutendo anche dentro Roma un qualche timore, furono poste guardie per tutte le coutrade, e i magistrati minori ebber ordine di perlustrarle assiduamente. Ai triumviri delle carceri Latomie (eran le stesse che il carcere Tulliano, chiamato con quel nome da Varrone, e spesso da Tito Livio) fu imposto di custodirle più gelosamente. Inoltre fu scritto dal pretore a tutte le città del nome latino, che gli ostaggi fossero ben custoditi nelle case private, nè si lasciassero uscire in pubblico, e che i prigioni, carichi di catene del peso non minore di dieci libbre, non altrove si custodissero che nelle pubbliche carceri.

Infrattanto giunsero a Roma gli ambasciatori romani e degli alleati, spediti da Flaminino, non che quelli del re Filippo. I primi che s'introdussero in Senato furon quelli degli alleati: dessi consumarono la maggior parte del loro discorso in invettive contro il Macedone: indi avendo dimostrata la posizione del mare e delle terre di quei paesi, fecero conoscere chiaramente che se Filippo avesse continuato a ritenere Demetriade nella Tessaglia, Calcide nella Eubea, e Corinto nell' Acaja, che il re chiamava i ceppi della Grecia, questa non sarebbe rimasta giammai libera. Cotali riflessi mossero particolarmente il Senato. Introdottisi poscia gli ambasciatori Macedoni, mentre questi si apparecchiavano ad un lungo ragionamento, furono interrotti da una breve interrogazione, cioè se il loro re avesse o no cedute le tre piazze suddivisate. Al che risposero non avere su ciò alcuna commissione espressamente: così senza nulla concludere vennero licenziati. Si decretò tutta volta che il far la guerra o la pace lasciavasi al pieno arbitrio di Quinzio.

Sotto questo consolato vennero a Roma i deputati del re Attalo, i quali deposero nel Campidoglio una corona d'oro di duecento quaranta libbre, e resero grazie al Senato, perchè mediante gli ambasciatori romani spediti ad Antioco, questi aveva ritirato l'esercito dal territorio del loro re.

La pretura di Catone nella Sardegna fece distinguere questo grand' uomo pel suo disinteresse, sobrietà, pazienza, e sincero amore alla giustizia. Virtuosissimo e senza macchia, scacciò gli usurai peste e rovina degli stati, molto scemò o levò del tutto le grandi spese che gli alleati eran soliti di fare onde onorare i pretori. Quando egli si portavà a visitare le città del suo governo andava a piedi, facendosi seguire solamente da un pubblico officiale che gli portava una toga ed un vaso per uso delle libazioni ne' sacrificj. Non pertanto, uomo si semplice e modesto, ripigliava l'aria e la maestà di magistrato romano, e mostrava la sua fermezza, quando trattavasi di frenare i disordini e di far osservare la disciplina e le leggi. Quindi accoppiando mirabilmente la severità e la piacevolezza si mostrò senza esempio terribile ed amabile, sicchè fu molto temuto ed amato da quei popoli.

Tornati da Roma gli ambasciatori del console Quinzio, e di Filippo, questi venne a nuovi abboccamenti, ma il console che più della pace bramava la vittoria, come vide chiaro che al Senato non ispiaceva la guerra, terminò ogni conferenza, protestando, non tratterebbe più di pace se Filippo non lasciava libera tutta la Grecia. Allora il macedone disponendosi alla guerra, e vedendo che poco conto poteva fare di Argo, cedettela a Nabide, tiranno di Lacedemonia, quasi in deposito sino all'esito della guerra. Il tiranno però dimenticando il patto, fece lega col console, e gli diè seicento cretesi. Indi il console passò a Corinto, onde procurare che Filocle, comandante il presidio di Filippo, passasse alla sua parte: ma nulla concluse, avendo Filocle risposto in modo che parve piuttosto differire che negare la cosa.

Il console Sesto Elio tornò a Roma per tenere i comizj: furono elevati al consolato *C. Cornelio Cetego*, e *Q. Minuzio Rufo*: a pretori, due giorni dopo, L. Manlio Vulsone, C. Sempronio Tuditano, M. Sergio Silo, M. Elvio Blasio, M. Minuzio Rufo, e L. Atilio Sem-

pronio ed Elvio erano edili della plebe. Fu questa la prima volta che in luogo di quattro vennero creati sei pretori che si giudicarono necessarj per l'ottenuta dilatazion dell' impero. Gli Edili Curuli Q. Minuzio Termo, e T. Sempronio Longo celebrarono i giuochi romani, rinnovandoli quattro volte.

La prima cura in quest' anno fu la distribuzione delle provincie, e siccome quelle dei pretori destinavansi facilmente, perchè si tiravano a sorte, così vennero premessi tali destini: toccò l'urbana giurisdizione a Sergio, la forestiera a Minuzio, ad Atilio la Sardegna, a Manlio la Sicilia, a Sempronio la Spagna citeriore, ad Elvio quella ulteriore. Lorchè si trattò delle provincia de'consoli, volendo questi che la sorte decidesse a chi si dovesse l'Italia, a chi la Macedonia, i tribuni della plebe L. Oppio e Q. Fulvio vi si opposero. Essi rappresentarono, che la lontananza della Macedonia faceva si che il nuovo console poco dopo esser giunto colà, appena fatto il piano di guerra ed eseguite le prime mosse, o veniva richiamato o surrogato dal successore, con danno di quella spedizione che già contava il quarto anno. Difatti Sulpizio aveva consumata la maggior parte dell' anno per rintracciare ove fosse il re ed il suo esercito: Villio era stato richiamato mentre doveva battersi e senza aver fatto nulla: Quinzio, ritenuto a Roma gran pezza dalle cure di religione, erasi diportato in guisa da terminare la guerra se fosse giunto prima o il verno avesse ritardato. Ora poi che, passato nei quartieri d'inverno, allestiva in modo la guerra, che sembrava dovesse terminarla nella state, non dovevaglisi ciò impedire coll' invìo del successore. Si saggie dimostrazioni indussero i consoli a rimetter la decisione al Senato, laddove a questa si attenessero anche i tribuni. Eglino ci acconsentirono, ed il Senato decretò l'Italia ad ambi i consoli, e la proroga del comando a Quinzio Flaminino sino a che gli venisse il successore. Assegnaronsi ai consoli due legioni per la guerra contro i galli ribelli: fu supplito l'esercito della Macedonia con cinque mila fanti, trecento cavalli, e tre mila soldati di mare: si diedero ai pretori per la Spagna ottomilà fanti degli alleati e del nome latino, e quattro cento cavalli, a condizione di licenziare il vecchio esercito, e con ordine di stabilire i confini

della Spagna di quà da quella e di là: si aggiunsero finalmente alla Macedonia due Legati, P. Sulpizio, e P. Villio, che in essa provincia avevano, già consoli, guerreggiato.

La espiazione de' nuovi prodigj trattenne a Roma sì i consoli che i pretori. Il fulmine avea percosso a Roma i tempj di Vulcano e di Summano (Plutone soprannomavasi così quasi *Summus Manium*, sommo degli Dei mani), in Fregelle il muro e la porta. Si annunziò che a Frosinone erasi notte tempo levato un gran chiarore, in Ascoli esser nato un agnello con due teste e cinque piedi, a Formio entrati due lupi che aveano sbranato alcuni ne' quali s' erano incontrati. A Roma un lupo penetrato in città era giunto sino al Campidoglio.

Sulla proposta del tribuno della plebe C. Acilio, che si mandassero cinque colonie nella spiaggia marittima, due alle foci dei fiumi Volturno, e Literno, una a Pozzuolo, una al castello di Salerno, ed altra a Buxento: si decretarono trecento famiglie per ciascun luogo. A condurre queste colonie furono creati i triumviri da durare tre anni, M. Servilio Gemino, Q. Minuzio Termo, e T. Sempronio Longo.

Tito Livio riferirce una spedizione de' consoli nella Gallia Cisalpina per frenare la ribellione cagionata da Amilcare Cartaginese, e fa riportare una segnalata vittoria dalle armi romane sopra i ribelli, che poscia si assoggettarono compiutamente. Assevera quindi che tra i prigionieri cadde lo stesso Amilcare, laddove nel libro trentesimo primo al capitolo ventuno lo fè perire nella battaglia combattuta felicemente da L. Furio sotto il consolato di P. Sulpizio Galba, e C. Aurelio Cotta, come narrammo nell' anno 554. Il dettaglio preciso che fa lo storico della spedizione di quest' anno, e della famosa battaglia, il trionfo che in seguito ne menarono i consoli non pone in dubbio questa campagna; e duopo pertanto di preterire Amilcare che ucciso tre anni innanzi, non può esser quì caduto prigioniero.

Il proconsole Quinzio non tentata invano l'amicizia dei Boezj in un assemblea tenuta in Tebe, città capitale di quel paese, volse ogni pensiero contro Filippo; e su quanto gli restava per terminar quella guerra. Filippo da sua parte, fatti gli apprestamenti necessari, e raccolto meglio che potè un grosso esercito si dispose pel nuovo cimen-

to. Presso i monti Cenocefali nella Tessaglia sul mezzo della state vennero alle mani: lunga pezza fu incerta la sorte, ma finalmente i romani compirono la vittoria. Filippo si pose in fuga, lasciando il campo al vincitore: Quinzio l'inseguì, mentre gli etoli che combattevan con lui, anzichè seguirlo, attesero a depredare gli accampamenti macedoni. Discordono grandemente gli antichi storici sul numero de' vinti uccisi e presi prigionieri, certo è però che gran disparità vi fu tra i vinti e i vincitori, restringendosi questi a un piccol numero. Filippo passò nella Macedonia senza esser raggiunto, e Quinzio tornato al campo si diresse sopra Larissa. Dopo questa battaglia, poichè gli etoli contro ogni diritto avean saccheggiato il campo nemico in assenza de'romani, furono dal proconsole tenuti a poco conto, e quasi in disprezzo, tanto più che baldanzosi si attribuivano la gloria del felice successo.

Filippo, chiesta nuovamente la pace in un abboccamento tenuto con Quinzio e con i capi degli alleati presso Tempe, convenne di dare in ostaggio il figlio Demetrio ed alcuni suoi consiglieri, duecento talenti, e per le condizioni si spedisse al Senato romano. A quest'oggetto fu stabilita una tregua di quattro mesi.

ANNI { AVANTI G. C. 196.
DI ROMA 558.

C. CORNELIO CETEGO } CONSOLI, *che compiono*
Q. MINUZIO RUFO } *l'anno il 14 Marzo.*

Non erasi ancora stipolata la pace con Filippo, quando giunsero lettere di M. Elvio, che governava la Spagna ulteriore, nelle quali annunziava essere insorta in quella parte una grande rivolta per opera dei due piccoli re Colca, e Luscino, e che diecisette castelli erano per il primo, e per l'altro le forti città di Cardone e di Bardone. Marco Sergio, pretore urbano, recitò le lettere in Senato, e fu decretato che quel pretore a cui toccasse la Spagna dopo tenuti i nuovi comizj proponesse al Senato l'oggetto di quella guerra.

I consoli, tornati essendo dalla Gallia, tennero il Senato nel tempio di Bellona e domandarono l'onore del trionfo, per avere con azioni egregie battuti quei popoli e ricondottili alla soggezione della repubblica. Alla simultanea domanda non convennero i tribuni della plebe C. Atinio Labeone, e C. Ursanio, i quali dichiarano, non soffrirebbero che la proposta si facesse in comune affinchè in disparità di merito non fosse eguale l'onore. La dichiarazione dei tribuni impegnò i consoli a sostenere la loro domanda, ma non trovarono flessibilità nei contradittori, i quali adducevano prove sulla diversità dei meriti de' due generali. Questa contesa durò due giorni: finalmente cedettero i consoli e domandarono separatamente il trionfo. Fu decretato a C. Cornelio con unanime consentimento: ma poichè il suo collega ravvisò contrarietà in tutti i padri, disse che avrebbe trionfato sul monte Albano sì per diritto della potestà consolare che per l'esempio di molti illustri personaggi.

Il trionfo di Cornelio sugli insubri e cenomani fu decorato dei carri portanti molte insegne militari e gran quantità di galliche spoglie, non che da molti galli d'illustri famiglie menati innanzi al carro trionfale. Il più che attrasse gli occhi di tutti fu una turba di coloni cremonesi e piacentini che seguivano il carro col berretto in testa, segno della ricuperata libertà. Portossi pure in trionfo la somma di duecento trentasette mila e cinquecento assi, e settanta nove mila bigati d'argento. Si divisero ai soldati settanta assi per ciascheduno, il duplo ai cavalieri, e il triplo ai centurioni. Di minor lustro fu il trionfo di Minuzio nel monte albano, sui ligori, sui boj, e sui galli, sì per ragione del luogo e delle imprese, si perchè sapevasi che non veniva celebrato a spese del pubblico: ma a un dipresso pareggiarono l'altro le insegne, i carri, e le spoglie; come la somma stessa del denaro fu quasi eguale, essendosi portati nel pubblico erario duecento cinquanta quattro mila assi; e cinquantatre mila e duecento bigati d'argento. Lo stesso guiderdone fu dato ai soldati, ai cavalieri ed ai centurioni dell' esercito di Minuzio.

Dopo questi trionfi si tennero i comizj, nei quali vennero creati consoli *L. Furio Purpureone*, e *M. Claudio Marcello*. Alla dimane

furon fatti pretori Q. Fabio Buteone, T. Sempronio Longo, Q. Minuzio Termo, Manio Acilio Glabrione, L. Apustio Fullone, e C. Lelio

Primachè i nuovi magistrati entrassero in possesso giunsero lettere pel console Quinzio in cui partecipava la disfatta di Filippo. Il pretore Sergio lessele in Senato, e quindi per ordine de' padri all' assemblea popolare. La gioja che produssero fu grande, e pei felici avvenimenti si decretarono cinque giorni di pubbliche supplicazioni. Frattanto giunsero ancora gli ambasciatori dello stesso console e quelli di Filippo per pattuire la pace. Ai macedoni, condotti fuori di Roma, si diè alloggio nella villa pubblica ed ebbero trattamento a spese dell' erario.

Per quanto si raccoglie da Marliano la villa pubblica era in vicinanza di monte Citorio e di piazza Colonna, e consisteva in una gran fabbrica, ove si alloggiavano gli ambasciatori de' nemici, e davasi loro trattamento a spese del pubblico, non essendo a quelli permesso di trattenersi entro la città. Nella stessa contrada ergevasi il tumolo, presso il quale si adunava il popolo per creare i magistrati, non che il recinto chiamato, *septa*, ove lo stesso popolo intromettevasi per dare i suffragj.

Il Senato adunossi nel tempio di Bellona per ricevere i legati Macedoni, e poco ebbesi a dire, perciocchè dessi si espressero che il loro re avrebbe adempito a quanto il popolo romano fosse per deliberare. Seguendo l' uso de' maggiori, i padri decretarono che si spedissero a Quinzio dieci legati e col consiglio loro statuisse le condizioni della pace: ai dieci legati si vollero però aggiungere P. Sulpizio, e P. Villio i quali, essendo consoli, guerreggiarono nella Macedonia.

In quei dì medesimi erano giunti alcuni deputati Cosani, che domandavano si accrescesse il numero de' coloni. Si ordinò che ne fossero mandati mille, ma con legge che niuno vi si comprendesse di quelli i quali erano stati nemici dopo il consolato di P. Cornelio, e di T. Sempronio, cioè dopo il primo anno della seconda guerra punica.

Gli edili curuli P. Cornelio Scipione, e Gn. Manlio Vulsone celebrarono i giuochi romani nel circo e nel teatro. Siccome i teatri in questi tempi non eransi ancora fabbricati di materiale così si edifica-

vano alla opportunità di legname. Nè più magnifici eransi dati codesti giuochi per lo innanzi, nè più lietamente visti a riguardo de' prosperi successi della guerra: furono inoltre rinnovati per l' intero tre volte. Quindi gli edili della plebe Acilio Glabrione, e C. Lelio dettero i giuochi plebei sette volte. Col denaro tratto dalle multe furono erette tre statue di bronzo a Cerere, e Bacco, e a Proserpina.

Il quindici Marzo, Furio e Claudio, preso possesso del consolato, adunarono i padri per la distribuzione delle provincie. Se non che essendosi all' uno e all' altro assegnata l' Italia, eglino si opposero chiedendo, che si traessero a sorte l' Italia e la Macedonia. Marcello, pieno di bramosìa per avere la Macedonia, spargeva che Filippo simulava quella pace, e che sarebbesi ribellato appena si levasse di là l' esercito. Non dispiaceva ai padri questa riflessione, ed avevali posti in qualche oscitanza: ma i tribuni della plebe Q. Marzio Re, e C. Atinio Labeone protestarono che si sarebbero opposti a qualunque deliberazione se prima non si fosse proposto al popolo se si voleva la pace con Filippo. Adunatosi allora il popolo nel Campidoglio e fattasene la proposizione tutte le trentacinque tribù convennero per la pace, ed ebbesi di essa tanta maggiore sodisfazione in quanto che un messo spedito dalla Spagna portate avendo disgustose notizie ognuno si allegrò che si fosse terminata la guerra macedonica. Le lettere che si ricevettero riferivano la perdita di una battaglia nella Spagna citeriore, non che di perecchi illustri personaggi e dello stesso Proconsole C. Sempronio Tuditano.

Affrettatasi la distribuzione delle provincie, si assegnò l'Italia ad ambi i consoli coi medesimi eserciti consolari dell' anno antecedente. Fu inoltre decretata la leva di quattro legioni, due per servire ove i padri avessero destinato, e le altre due per unirle all' esercito di Quinzio Flaminino, onde passasse nella Spagna. Poichè il comando di Quinzio era stato prorogato per un tempo indeterminato, non si trovò necessità di decretargli una nuova proroga. Le provincie de' pretori tirate a sorte, la urbana giurisdizione toccò a L. Apustio Fullone, e la forestiera a Manio Acilio Glabrione: Q. Fabio Buteone ebbe la Spagna ulteriore, Q. Minuzio Termo la citeriore, C. Lelio la Sicilia, e T. Sem-

pronio Longo la Sardegna. A ciascuno dei due consoli che dovevano partire per la Spagna si assegnò una delle nuove legioni riservate al Senato, e quattro mila fanti con trecento cavalli degli alleati del nome Latino.

I consoli ed i pretori non partirono da Roma se non prima espiati secondo il solito colle vittime maggiori i nuovi prodigj che si annunziarono. Il fulmine aveva ucciso L. Giulio Sequestre assieme col cavallo, mentre andava nel paese de' Sabini. Era stato pur fulminato il tempio della Dea Feronia nel territorio Capenate: nel tempio della Dea Moneta eransi viste uscir fiamme dalla punta di due aste: scese un lupo a tutta corsa dalla porta Esquilina, parte frequentatissima della città, nel foro, e passato il borgo Tosco e l' intermelio, era uscito quasi illeso per la porta Capena.

In quei medesimi giorni per decreto de' padri celebrò la ovazione Gn. Cornelio Lentulo, il quale aveva avuto, prima di Sempronio Tuditano, il comando della Spagna citeriore, e portò innanzi al carro mille cinquecento quindici libbre d' òro, ventimila d' argento coniato, e trentaquattro mila e cinquecento denari. L. Stertinio, venuto pur dalla Spagna, prevedendo che non avrebbe ottenuto di celebrare alcun trionfo se avesselo domandato, ne tralasciò l' istanza, e portò nel pubblico erario cinquanta mila libbre d' argento, e colle spoglie nemiche eresse due archi nel foro Boario davanti al tempio della fortuna e della Madre Matuta. Altro n' eresse nel circo Massimo sopra il quale collocò alcune statue dorate.

Mentre a Roma praticavansi queste cose, Quinzio Flaminino, durante ancora l' inverno, sedò un ammutinamento sollevatosi nella Boezia tra i fautori de' Romani e quelli di Filippo. Poco dopo gli giunsero i dieci legati romani per istabilire col di loro consiglio la pace richiesta dal Macedone. Fu questa conclusa e pattuita così: *tutte le città della Grecia esistenti in Europa e nell' Asia fossero libere e si governassero colle loro proprie leggi: Filippo levasse i presidj da tutte quelle città che in dette due parti riteneva, e ciò primachè si celebrassero i giuochi Istmici: rendesse ai romani tutti i prigionieri e disertori, consegnasse loro tutte le navi coperte, compresa quella re-*

gia quasi fuor d' uso per la sua grandezza e che si moveva con sedici ordini di remi: non avesse più di cinquecento uomini in arme, nè alcun elefante: non guerreggiasse fuori della Macedonia senza ordine del Senato Romano: pagasse mille talenti, metà subito e metà in dieci anni a tante rate. Son queste le condizioni del trattato, giusta Tito Livio: ma egli aggiunge che Valerio Anziate lasciò scritto, che fu imposto a Filippo un annuo tributo di quattro mila libre d' argento per dieci anni, e per allora trentaquattro mila duecento venti; che nominatamente gli fu ingiunto di non far guerra contro Eumene, figlio di Attalo (nuovo re, essendo morto già il padre sino dall' anno antecedente); che a garanzìa della pace dovesse dare ostaggi, e tra questi lo stesso suo figlio Demetrio.

Codesto trattato, che rendeva ai Greci la libertà, essendo stato loro annunziato in occasione de' giuochi Istmici i quali si celebravano nell' istmo di Corinto, tal gioja eccitò nei lor animi, che il banditore fu costretto a ripetere il faustissimo annunzio, ed i giuochi vennero tralasciati. Fu scritto ancora, sia luogo alla credenza quanto può esservene, che nella esultanza smisurata dell' assemblea, dando lunga pezza ognuno grida strepitose, il rimbombo non solo si udì ben lungi nel mare, ma sbalordì talmente alcuni corvi quivi passati a caso, che tramortiti caddero a terra. Può apprendersi da ciò quanto all' uomo sia cara la libertà nazionale, ma non gli è dato di lungamente goderla, siccome ne fece poco dopo essa Grecia la prova.

Quinzio e i legati romani, terminata ogni cosa che fosse relativa a quella pace, diedero udienza agli ambasciatori dei re, delle nazioni e delle città, e distribuirono le ricompense a quelli che avevano somministrato soccorso nella guerra. Gli Etoli che domandavano anche la restituzione di Farsale e di Leucade, ed Eumene, figlio di Attalo, a cui volevano i legati dare Oreo ed Ereta contro il voto di Quinzio, furono mandati al Senato. Indi i dieci legati, ripartitesi le incombense partirono per andare ognuno a liberare le città del proprio ripartimento. Gn. Cornelio, a cui toccò Filippo, consigliollo a spedire ambasciatori a Roma per chiedere l' amicizia e l' alleanza de' romani, affinchè se Antioco, come già vociferavasi, avesse fatto alcun movimento per pas-

sare in Europa, non paresse averlo egli aspettato, e cercato così tempo opportuno per muover nuova guerra. Filippo promise che spedirebbe subito gli ambasciatori. Poscia passò il legato ad una dieta generale che solevano tenere i Greci a Terme, ed in questa avendo gli etoli portate gravi lagnanze contro la fede dei romani, il legato rispose loro che se avessero spedito a Roma, avrebbero ottenuto tutto ciò che fosse stato giusto, ed allora venne decretato di spedire ambasciatori al Senato. Terme era la città, secondo Polibio, in cui gli Etoli solevano tenere i comizj per la nomina de' magistrati, e questi scioglievansi pochi giorni dopo l'equinozio di autunno: fu quindi questa la stagione in che i legati visitarono le città della Grecia. Così felicemente ebbe fine la prima guerra Macedonica, frutto della prudenza e valore di Quinzio Flaminino.

Una congiura di schiavi insorta nella Toscana fè decretare al Senato che Manio Acilio, cui toccata era la pretura forestiera, partisse tosto a sedarla con una delle due legioni poco innanzi levate. La sua spedizione fu pronta e felice: in una battaglia vinse i sediziosi, fece batter con verghe ed affiggere in croce i rei principali, rendette gli altri ai loro padroni.

Partiti i consoli per le lor provincie, Marcello si trasse rapido nel paese de' boj, e sebbene con qualche perdita combattè sul principio, tuttavolta riportò in fine segnalata vittoria sui comaschi e sugl' insubri. Tra le spoglie nemiche Valerio Anzianate collocò molte collane d'oro, una delle quali di un gran peso, che, secondo Claudio, (ambi gli autori consultati da Tito Livio) fu portata in dono a Giove Capitolino. L. Furio Purpureone, fatta una strada più lunga, raggiunse il collega dopo la riportata vittoria, ed ambedue riunirono gli eserciti. Corsero dapprima tutto il paese de' boj, saccheggiandolo e devastandolo sino al castello di Felsina, oggi Bologna, indi volsero nelle terre de' liguri. A questa parte un esercito di boj corse nella lusinga di sorprendere le legioni romane, ma essendovisi imbattuto all'impensata, fu così sterminato che un soldato non restò de' nemici da poter narrare quella sconfitta: così si rifecero i romani delle prime perdite.

Le lettere che giunsero a Roma di questi felici successi riempirono di gioja la città, e si decretarono pubbliche preci per tre giorni.

Anni { avanti G. C. 195.
di Roma 559.

L. Furio Purpureone } CONSOLI, *che compiono*
M. Claudio Marcello } *l'anno il 14 Marzo.*

Marcello, tornato a Roma, con grande consentimento de' padri ottenne il trionfo, che, giusta i fasti Capitolini, celebrò il 4 delle none (4) di Marzo, lasciando al collega la speranza di trionfare sui boj, ch' egli per verità aveva combattuti con isvantaggio. I carri tolti ai nemici e carichi d'insegne militari e di spoglie galliche decorarono la pompa del trionfo di Marcello, con più trecento ventimila assi e duecento trentaquattro mila bigati di argento. Vennero poscia distribuiti ottocento assi ad ogni fante, il triplo a ciascun cavaliere e centurione.

Sotto questo consolato furono istituiti i triumviri epuloni sulla proposizione fattane dal tribuno C. Licinio Lucullo. Egli stesso fù quindi elevato a questo sacerdozio assieme con P. Manlio, e P. Porcio Leca; concedendosi loro il diritto di portare la toga pretesta come i pontefici. Dopo eseguiti i sacrificj solevano i romani apparecchiare la cena agli Dei. Nei giorni solenni ancora questi aveano i loro cibi, e vivande festive; i banchetti più celebri furono quelli di Giove e di Ercole, e poichè i sacrificj solenni avevano non solo i giorni, ma eziandio i luoghi fissi, il banchetto di Giove non altrove che in Campidoglio dovevasi preparare. In questo banchetto s' invitava Giove a starsi su letto, Giunone e Minerva sopra sedie: il giorno innanzi i sacerdoti lo denunciavano al popolo. Il luogo del banchetto degli Dei appellavasi *coenatio Jovis*, ed a preparar la cena furono istituiti i triumviri Epuloni, così il loro nome derivò dall' autorità che aveano di preparare la cena a Giove e agli altri Dei. Dionigi d' Alicarnasso, intorno ai banchetti degli Dej, dice aver veduto nei tempj le cene preparate sopra mense di legno d' antico lavoro, ed entro a canestri, a

piatti di terra cotta, orzo, polenta, torte, primizie di frutti do' gni sorte, ed altre simili cose perchè facili a prepararsi, lungi da ogni inetta magnificenza. Le torte erano composte di farina, formaggio, mele, ed olio. Vide fare ancora le libazioni non in vasi d'argento o d'oro, ma in orciuoli di terra, e molto restò maravigliato che a' suoi tempi si conservassero i patrii riti, nulla essendosi delle prische cose sacre con insano lusso cambiato. Questo banchetto di Giove solevasi fare anche per causa de' giuochi, come abbiamo più volte esposto sinora, e quando quello si offriva nei giorni festivi il Senato soleva banchettare sul Campidoglio. Il banchetto di Ercole, secondo Nevio riferito da Prisciano, era il più nobile, e dice Tertulliano esserne state così grandi le spese che i computisti non giungevano a farne il conto.

Dovendosi in quest' anno eseguire il terzo pagamento de' prestiti fatti dai particolari per le spese della guerra, nè essendovi denaro nell' erario, i questori urbani Q. Fabio Labeone, e L. Aurelio lo ricercarono dagli auguri e dai pontefici, come quelli che non avevano pagata l'imposta per la guerra. Si opposero eglino grandemente, ed invocarono il soccorso dei tribuni: ma vano riuscì loro ogni sforzo, e furono costretti a pagare per tutti gli anni che n'erano in difetto. Al posto vacante per la morte di due pontefici furono creati M. Marcello, e L. Valerio. Morì ancora l'augure Q. Fabio Massimo, assai giovane, ma non gli venne altri sostituito in quest' anno.

Nei comizj tenuti per la scelta de' nuovi magistrati furono elevati al consolato *L. Valerio Flacco*, e *M. Porcio Catone*; alla pretura C. Fabrizio Luscino, C. Atinio Labeone, Gn. Manlio Vulsone, Ap. Claudio Nerone, P. Manlio, e Porcio Leca. I siciliani, per onorare C. Flaminio e suo padre, aveano portato a Roma un milione di moggia di grano. Lo stesso Flaminio edile curule, accomunando il favore col collega M. Fulvio Nobiliore, distribuirono quel grano al popolo a due assi il moggio: fecero anche magnificamente i giuochi romani e li rinnovarono per l'intero tre volte. Gli edili della plebe, Gn. Domizio Enobarbo, e C. Scribonio Curione, celebrarono per due giorni i giuochi plebei, e per cagione di questi si fece il banchetto di Giove, di cui testè parlammo. Questi medesimi edili citarono innanzi al po-

polo molti affittuari de' pubblici pascoli, e tre ne furono condannati a multe, colle quali fu edificato un tempio al Dio Fauno nell'isola del tevere. Questo tempio, secondo Ovidio, esisteva nella parte superiore dell'isola dove rompe a dividere le acque, e Marliano dice che a suoi tempi se ne vedevano alcune vestiggia.

Lo stesso dì in cui presero possesso i consoli, che fu il 15. marzo, adunarono il Senato per deliberare intorno alle provincie. Poichè lo stato della Spagna col continuo aumentarsi delle guerre richiedeva un console ed un esercito consolare, fu decretato che i consoli si accordassero tra loro, o cavassero a sorte la Spagna citeriore, e l'Italia, che quello a cui fosse toccata la Spagna andasse colà con due legioni e cinque mila alleati del nome latino e cinquecento cavalli, nonche con venti navi lunghe, e che l'altro console levasse due legioni, credutesi bastanti a ritenere la Gallia. La sorte diede a Catone la Spagna, e l'Italia a Valerio: indi a C. Fabricio l' urbana giurisdizione, la forestiera a C. Atilio Labeone, a Gn. Manlio Vulsone la Sicilia, ad Ap. Claudio Nerone la Spagna ulteriore, ed a P. Porcio Leca la città di Pisa, ond'essere alle spalle dei liguri. P. Manlio si diè a compagno del console nella Spagna, e poichè urgeva il sospetto non solo di Antioco, e degli etoli ma eziandio del tiranno Nabite che governava i lacedemoni, fu prorogato il comando a T. Quinzio per un anno con due legioni, e quando vi occorresse un rinforzo lo dessero i consoli facendo nuove leve. Appio Claudio ebbe il permesso di levare due mila fanti e duecento nuovi cavalli, oltre la legione, ch' era stata di Q. Fabio: lo stesso fu decretato a P. Manlio per la Spagna citeriore, con più la legione stata del pretore Minucio. A P. Leca si diedero due mila fanti e cinquecento cavalli dell' esercito della Gallia: in fine fu prorogato il comando a Sempronio Longo nella Sardegna.

Sotto il consolato di C. Flaminio e di Gn. Servilio, essendo dittatore Q. Fabio Massimo, fu dal pretore A. Cornelio Mammula votata la sacra primavera, come esponemmo nell'anno 537. Per ordine de' pontefici venne celebrata dopo ventisei anni dacchè se n'era fatto il voto. In luogo di Quinto Massimo morto l'anno innanzi fu creato e consagrato augure C. Claudio Pulcro, figlio di Appio.

Mentre recava meraviglia che si trascurasse la guerra di Spagna, sulla quale non era piccolo il timore, perciocchè fu questa la prima volta che gli spagnoli eransi mossi di propria loro volontà e senza essere stati eccitati da potere estraneo dalla nazione, rincorarono gli animi le lettere scritte da Q. Minuzio. Annunziava in esse, che venuto a battaglia presso il castello di Turba coi comandanti spagnoli Budare, e Besaside aveva tagliati a pezzi diecimila nemici, preso lo stesso Budare, e gli altri sbaragliati e messi in fuga. Allora, poichè i legati spediti per concluder la pace con Filippo, dopo aver su questa dato minuto conto, avevano dimostrato qual mole di guerra sovrastava per parte di Antioco, tutti i pensieri a questa si rivolsero con ogni sollecitudine. Antioco, dissero i legati, esser passato in Europa con una gran flotta e con formidabile esercito di terra, e tutta la Grecia sarebbe stata di già in tumulto se vana lusinga di conquistare l'Egitto non avesse alquanto distolto quel re. Gli etoli, inquieti per natura, e sdegnati contro i romani non sarebbero stati fermi, e non meno dava a temere Narbita, signore dei lacedemoni, per avarizia e crudeltà non inferiore ai più rinomati tiranni, che standosi nelle viscere della Grecia riuscirebbe frappoco ad assoggettarla interamente alla di lui tirannia. Che se riuscivagli di tenersi Argo, quasi rocca del peloponneso, appena partiti gli eserciti romani, invano sarebbesi liberata la Grecia da Filippo, e soggiaccrebbe anzichè alla signoria di un re lontano, al giogo ferreo di un tiranno vicino.

Presso tali rappresentanze di persone autorevoli che sotto i proprj occhi aveano il tutto osservato, la consulta dei padri tenne lo sguardo principalmente su Nabide. Se non che fu lungamente disputato intorno ai motivi legittimi d'intimargli la guerra, e si convenne finalmente di lasciare la libertà a T. Quinzio di far quello che avesse stimato più utile alla repubblica. Indi volte le discussioni sopra la guerra di Antioco non senza fondamento si ebbe a temere molto dalla parte di Annibale. Imperocchè la fazione contraria a questo implacabile nemico di Roma aveva scritte lettere ai principali cittadini, colle quali annunziavansi le relazioni e i maneggi di Annibale con Antioco, e che quegli esclamava di frequente non doversi marcire nell' ozio, nè potersi

la pigrizia risvegliare che al frangor delle armi. Fu risoluto di spedire ambasciatori a Cartagine per accusare Annibale di cospirazione con Antioco onde muover guerra ai romani, e vennero prescelti C. Servilio, M. Claudio Marcello, e Q. Terenzio Culleone. Giunti essi a Cartagine, vedendo Annibale la sua poca sicurezza se ne fuggì nascostamente ed andò ad Antioco, che allora trovavasi in Efeso, fluttuante ancora sulla guerra contro i romani. La venuta inaspettata dell'illustre cartaginese lo tolse da ogni oscitanza, e si decise di far la guerra. Gli ambasciatori romani dopo la fuga di Annibale esposero al Senato cartaginese le giuste lagnanze della loro Repubblica, e fu risoluto di eseguire quanto questa avrebbe deliberato.

Intanto erano giunti a Roma alcuni deputati degli etoli i quali reclamarono l'osservanza di un trattato, in forza del quale dovevansi a quella nazione consegnare Farsalo, e Leucade con alcune altre città. Avendo i padri rimesso anche un tale affare a T. Quinzio, spiacque ciò moltissimo agli etoli, e diè loro motivo di pensare a staccarsi dall'alleanza dei romani.

Gran tumulto e grandi contestazioni furono causate prima della partenza dei consoli dalle donne troppo fervide per coltivare un lusso illimitato. Comechè Rollin fa minor conto delle cose accadute entro la città per esser più preciso in quelle al difuori, preterisce con tanti altri codesto avvenimento: ma il soggetto del nostro lavoro al par di quello del fatto accaduto non ci permette tacerlo onde riconoscere gli sconcerti de' nostri tempi sullo stesso argomento. Siccome abbiamo già ravvisato nell'anno 540 il tribuno della plebe C. Appio fece sancire la legge, che niuna donna potesse ritenere più di mezza oncia d'oro, usasse vesti di vario colore, andasse in cocchio per le vie di Roma, o pei castelli, o ad un miglio all'intorno, tranne l'occasione de' sacrificj. Questa legga dettata dalla imperiosa circostanza della guerra d'Annibale, allora nel colmo, mal si sofferse dalle donne quando le vittorie delle armi romane aveano riportati i più belli trionfi sì in Italia che fuori. Il debole sesso, ma non debole nelle attrattive e nelle grazie, riuscì a formarsi gran partito per l'abolizione di quella legge, sicchè i tribuni della plebe M. Fundanio, e L. Valerio ne fecero al po-

polo la proposizione. Tra i loro oppositori ebbero gli stessi loro colleghi, Marco e Publio Giunj Bruti, ed un gran numero di nobili. Nel dì in cui fu proposta cotale abrogazione le donne di ogni stato e d'ogni condizione, venute eziandìo dai luoghi e villaggi vicini (non valse nè autorità, nè verecondia, nè comando de' mariti a ritenerle in casa) ingombrarono tutte le vie di Roma, e gl' ingressi del foro. Le matrone in particolare facevansi innanzi a coloro che si portavano all'assemblea, pregandoli a consentire ch' elleno ricuperassero i loro ornamenti, dapoichè la repubblica era giunta allo stato di floridezza, e le fortune de' privati crescevano ogni dì più. E tanto era l' impegno loro accalorato che già osavano affrontare e supplicare i consoli stessi, i pretori e tutti gli altri magistrati. Solo inespugnabile trovarono M. Porcio Catone, severo sommamente in tutte le cose che al buon ordine, al buon costume ed alla parsimonia conducevano.

Apertasi l' assemblea il console sostenne la legge Oppia con quest' allocuzione. *La nostra debolezza, o Quiriti, in conservare l' autorità e dignità di marito sulle mogli ci ha tratti oggi a soffrire l' imbarazzo di tutte codeste femmine riunite, e poichè non potemmo resistere ad esse ciascuno in particolare, le paventiamo qui tutte, e la nostra libertà già soverchiata in casa dalla donnesca prepotenza è qui sul foro stesso calpestata e conculcata senza freno. Stimava per verità una favola che in certa isola per femminile congiura fosse spenta la razza de' maschi, ma ben ora mi persuado che qualunque sorta di gente a cui si lasci fare adunanze, combriccole, e segrete cospirazioni, è capace promovere qualunque pericolo. Quanto oggi si pratica non so indurmi a decidere se sia peggiore per quello che è o peggiore per l' esempio, il che per una parte a noi consoli ed agli altri magistrati apparterrebbe, per l' altra a voi più propriamente, o Quiriti. In fatti se ciò che vi si propone sia o non sia vantaggioso alla Repubblica tocca a Voi che avete a dare i suffragi. Codesto tumulto donnesco sia insorto da se, sia per vostra istigazione, o tribuni M. Fundanio, e L. Valerio, sempre sarà imputabile ai magistrati, se non che non saprei giudicare se più vergognoso per voi o per noi consoli: per voi se indotte avete le donne a suscitar la con-*

tesa, per noi se dalle femmine ammutinate dobbiam ricever la legge, siccome la ricevemmo dal popolo raccolto sul monte sacro. In verità ho arrossito in vedermi forzato a traversare la folla di queste donne per giungere alla tribuna, e se amato non avessi di risparmiare ad esse l'onta de' pubblici rimbrotti di un console, avrei voluto dir loro: puo forse il vostro pudore permettervi di correre in tal guisa per la via, di porre ostacolo ai passi nostri, e di affrontare gli altrui mariti? Ciò che bramate non potevate chiederlo a casa vostra, ciascuna al proprio sposo? Siete forse più lusinghiere in pubblico che in privato, più cogli altrui, che coi vostri mariti? Se non foste uscite dai limiti de' vostri doveri ignorereste ciò che oggi devesi trattare.

Le prische leggi non permettevano alle donne di far cosa alcuna anche privata senza permesso de' genitori e de' fratelli, o de' mariti, or noi le lasceremo pur anche prender parte nel governo, mischiarsi sul foro nelle arringhe, e nei comizj? Cosa ora in fatti non fanno per le strade se non persuadere alla proposta dei tribuni ed alla abrogazione della legge Oppia? Se voi, o Quiriti, cederete oggi alle donne, cosa non oseranno dappoi? La loro licenza giungerà a pretender l'eguaglianza cogli uomini, e come cominceranno ad esser eguali tosto diverran superiori. Oggi le donne domandano l'abrogazione di una legge fatta dal popolo, approvata dall'uso e da salutare esperienza di tanti anni, questa domanda è lo stesso che dire, togliete una tal legge per dare il crollo a tutte le altre. Nessuna legge riesce comoda a tutti: cio che nelle leggi si cerca si è che generalmente giovino. Se un privato distruggerà la legge che gli nuoce, che gioverà essersi essa emanata col consentimento di tutti? Ma qual motivo oggi raduna le donne e le spaventa? I loro genitori, i figli, gli sposi, i fratelli sono forse prigionieri di Annibale? ma noi non siamo in tale calamità. Forse le congregò motivo di religione? neppure. Esse domandano la facoltà di coprirsi d'oro e di porpora, di brillare sopra pomposi carri, di trionfare così delle leggi, di togliere i limiti alle spese ed al lusso.

Come l'avarizia così il lusso, profusione di ricchezze, sono la peste degli imperi, e Marcello nel recarci le dovizie di Siracusa ha

introdotto a Roma i più pericolosi nemici. Cinea ambasciator di Pirro tentò coi doni non solamente gli uomini, ma le donne eziandio; la legge Oppia non erasi allora emanata, e nessuno li accettò. Se voi, o Quiriti, abrogaste la legge Oppia, e Cinea tornasse a girare coi doni, le donne non gli volerebbero intorno per eccettarli? L'odio della eguaglianza è quello che reclama le distinzioni delle ricchezze: guardatevi d'eccitare l'emulazione della vanità. La donna generalmente è inesorabile nemica degli uomini, de' loro beni, e de' loro figliuoli per pascere la cupidigia ed il fasto, e quando lo sposo sarà divenuto povero per sodisfarla, essa si volgerà agli estranei, come oggi ne sollecita i suffragi. Guardatevi, o Quiriti, che la debolezza vostra non rovini i costumi e non distrugga i vostri averi. Gli dei rivolgano a vostro pro quello sarete per fare: è mio parere che non si deggia abrogare la legge Oppia.

I tribuni della plebe che avean dichiarato di opporsi ai loro colleghi, aggiun[illegible] [illegible] al parere del console: indi arringò L. Valerio a sostegno della sua prop[illegible] [illegible] egli disse, *non uomo privato, ma un console, e console gravissimo* [illegible] *Catone, combattè la mia proposta con accurata orazione è necessita che io risponda scorrendo brevemente le contrarie osservazioni. Catone ha biasimato il concorso delle donne, chiamandolo adunanza, ammutinamento, o talvolta domestica ribellione: io opporrò Catone a lui stesso. Aprite, o Quiriti, il suo libro delle origini* (scrisse la storia nel cui principio trattò dell'origine di tutte le città d'Italia) *ed osservate gli elogj che ha dati alle donne romane per aver terminata la guerra tra i Sabini e i Romani, e disarmato in appresso il furore di Coriolano che schiacciata avrebbe altrimenti questa città. Presa Roma da' Galli non si adunarono le donne per somministrare l'oro che riscattasse la libertà? Nell'ultima guerra, per non riandar le cose antiche, non hanno esse versato il loro denaro a soccorso dell'esausto erario pubblico? Quando si son chiamati i nuovi Dei per ajutarci nelle angustie, non andarono le matrone tutte insieme sino al mare per riceverví la Madre Idea? Le cagioni, dirà Catone, sono diverse: io non intendo paragonarle, mi giova giustificare ch' elleno non*

han fatto cosa nuova. Ci maraviglieremo poi se quello che le donne han fatto pel bene comune lo faccian ora per cosa che propriamente le riguarda? Noi accogliamo sovente le preghiere di uno schiavo, e non vorremo una volta ascoltar quelle delle donne più rispettabili della nostra città? Vengo ora alla cosa di cui si tratta: il console ha confuso le leggi generali, che devono durar sempre per cagione di perpetua utilità, con quelle particolari dettate dalla circostanza, che cessano col cessare di questa. Il vascello non si governa nella tempesta come nella calma, e così le leggi fatte in tempo di pace per lo più la guerra le abroga, e le fatte in tempo di guerra le abroga la pace. Ora a qual classe porremo noi la legge Oppia? E' ella fatta a' tempi dei re, e nata con Roma? stà ella scritta nelle dodici tavole? Fu per avventura sancita da nostri maggiori per conservare il decoro matronale talchè abrogandosi si abbia a temere di abrogare insieme il pudore e la santità delle donne? niuna di queste cose [illegible] sono; e nelle anno non ignora che questa legge fu fat[illegible] Annibale vincitore, quando non avegustie più [illegible] da mandare agli eserciti, gente di mare alle flotte, nè denari nel pubblico erario. Prima di questa legge non sono vissute per tanti anni le matrone con ottimi costumi, e sarà poi pericolo, che abrogata la legge Oppia si abbandonino al lusso sfrenatamente? Or ch'è svanito ogni pericolo, anzi le nostre armi han liberata l'Italia, domata Cartagine e la Macedonia, fatti progressi nella Grecia e nell'Asia; ora che tutti gli ordini, tutte le persone sentono il cangiamento felice della Repubblica solo alle nostre donne non giungerà il frutto della pace, per godere l'innocente piacere de' loro abbigliamenti, mentre noi ci facciam vedere vistiti di porpora, con corredi di magnifiche armi? vorrassi che le guardarobbe de' nostri cavalli sieno più brillanti de' veli delle nostre spose? che il nostro cavallo sia più vagamente adorno che la nostra moglie abbigliata? Rispetto alla porpora, che l'uso guasta e consuma, voglio pure ammettere una qualche cagione di economia, ma rapporto all'oro nel quale, tranne la manifattura, altra perdita non s'incontra, qual malevolenza è negarlo? Sopporterete, o Quiriti, che le mogli degli alleati Latini usino

quegli ornamenti che son tolti alle vostre: vadano adorne d'oro e di porpora, tratte in cocchio per la città, e le vostre le seguano a piedi con dimessi abiti, quasi loro ancelle? Questo a buon diritto ferirebbe gli animi degli uomini; cosa vi pensate delle donne che si corrucciano anche per piccole cose? Voi avete le magistrature, i sacerdoti, i trionfi, voi vi adornate colle spoglie nemiche; non han le donne che la gloria d'amarvi, ed il genio d'abbigliarsi per piacervi, dunque sono innocenti i loro voti, giuste le loro dimande. Che altro, se la legge Oppia non abrogasi, deporranno le donne all'occasione di lutto se non hanno nè oro nè porpora? che ripiglieranno al cessare di quello? che aggiungeranno nelle pubbliche allegrezze e nelle solennità, se non han più splendidi abbigliamenti? Io non iscorgo sedizioni nelle loro adunanze, sì il pericolo però che piglino il sacro monte o l'aventino come una volta la plebe corrucciata. Questo sesso debole da voi dipende e su di esso tutto potete, ma dovete usare moderatamente di questo potere, avete a preferire d'esser chiamati padri e mariti, e non padroni. Sopra tutte queste ragioni domando l'abolizione della legge.

Se altri preso avessero interesse in tale dibattimento, tranne le donne, una via di mezzo sarebbesi adottata, come nella maggior parte avvenne delle passate contese; ma in questa il patrocinio ebbe un impulso più potente, e tutte le tribù votarono per l'abrogazione della legge Oppia.

Non sì tosto venne abrogata questa legge, Catone partì per la Spagna citeriore. Oltrepassati i monti della Liguria e il golfo gallico venne a Roda, ove scacciò il presidio Spagnolo, indi giunse ad Emporie, e pose a terra tutte le genti, eccetto quelle di mare. Un muro divideva questa città in due: l'una occupavasi dai Greci e dai Marsigliesi della Focea e l'altra dagli Spagnoli, ma questi dilatavansi di più ed erano più fortificati e feroci. I Greci accolsero amorevolmente il console e l'esercito suo. Era allora il tempo in che i frumenti trovavansi sull'aja, onde Catone incaricati gli appaltatori a farne acquisto rimandolli a Roma, dicendo in quanto a se, *la guerra nudriva se stessa.* Partito da Emporie, arse e saccheggiò il paese nemico, e tutto riempì di terrore e di fuga.

Intanto M. Elvio, spedito pretore nella Spagna ulteriore sin dall' anno 557, mentre ne partiva col presidio di sei mila soldati, incontrossi con grossa schiera di Celtiberi che lo assalirono presso Illiturgo. Vuolsi che nella vittoria ch' egli riportò su questi nemici ne uccidesse dodici mila. Di là giunse agli accampamenti di Catone, e quindi passò a Roma. Il Senato per gli egregi suoi fatti gli decretò il piccolo trionfo, dopo il quale pose nell' erario quattordici mila settecento trentadue libbre d' argento non lavorato, diecisette mila e ventitre libbre d' argento coniato in bigati, e cento venti mila quattrocento trentotto libbre di argento d' Osca. Questa era una città della Spagna, nel cui territorio sembra fosse qualche miniera di argento. Avrebbe Elvio ottenuto anche il gran trionfo se non avesse combattuto sotto gli altrui auspicj ed in altrui provincia. Questo pretore tornò a Roma due anni dopo, essendone stato trattenuto da lunga e grave malattia. Per un ragione il di lui successore Q. Minuzio trionfò due soli mesi dopo, e pur questi depose nell' erario trentaquattro mila ottocento libbre d' argento, settantotto mila di bigati, e duecento settantotto mila d' argento d' Osca.

Catone dopo aver posti gli accampamenti iemali a tre miglia distanti da Emporie, avente a fronte il campo nemico, diè una battaglia nella quale riportò segnalata vittoria, e così ottenne la resa di quella città. Allora mosse il campo e passò a Terragona: lungo il viaggio gli si fecero incontro ambasciatori da ogni parte per assoggettargli le città loro, cosicchè in brevissimo tempo domò tutta la Spagna di quà dall' Ibero. Fece ancora progressi nella Spagna ulteriore ed infrenò molti popoli. Per codesti prosperi successi votò di eriggere un tempietto alla Vittoria Vergine, presso il tempio della Vittoria sull' Aventino; dappoi il Senato decretò tre giorni di pubbliche supplicazioni.

Il console L. Valerio combattè nella Gallia prosperamente contro i boi presso la selva litania, e ne disperse interamente l' esercito. Indi non ad altro si occupò che a rifare in Piacenza e a Cremona quanto la guerra aveva saccheggiato e distrutto. Tali sono gli avvenimenti in quest'anno nella Spagna e nell'Italia.

T. Quinzio Flaminino, passato il verno nella Grecia con grandi acclamazioni di quei popoli, eccettuati gli etoli, i quali mal soffrivano la condotta da lui tenuta verso di loro nella distribuzione de'premi della vittoria riportata contro Filippo, ricevette colà il decreto del Senato con cui veniva autorizzato di far la guerra contro Nabide. Prima di venire ad alcuna risoluzione, Quinzio convocò una dieta a Corinto, nella quale intervennero gli ambasciatori di tutte le città collegate, non esclusi gli etoli, ed in essa propose l'oggetto, se Argo dovesse restare in poter di Nabite, oppure dovesse ridonarsi alla libertà questa città nobilissima, ed antichissima, situata nel cuor della Grecia. Malgrado le opposizioni e le accuse colle quali si scagliarono principalmente gli etoli contro i romani, fu decretata la guerra. Mentre se ne facevano gli apprestamenti venuti al proconsole ambasciatori di Antioco per trattare di lega, egli rispose loro di non poter trattare su quest'oggetto, ma si portassero a Roma per consultarne il Senato.

Richiamato l'esercito da Elazia, avviossi Quinzio verso Argo: nei dintorni di Cleone ricevette un rinforzo condotto da Aristene, generale degli Achei, di dieci mila pedoni e mille cavalli. Indi pose gli accampamenti a quattro miglia circa da Argo, che trovavasi presidiata già da Pittagora, genero di Nabide. Tenuto consiglio di guerra se fosse più conveniente di attaccare Argo piuttosto che Sparta, sede del tiranno, fu convenuto di battere Sparta. Allora mosso il campo, era il tempo delle messi, si drizzò la marcia alla volta de'lacedemoni. Prima di entrare nel territorio nemico ebbe Quinzio nuovi ajuti dagli alleati: anche per mare fu adunata la flotta col soccorso delle potenze collegate. Dopo lungo cammino giunse l'esercito al fiume Eurota, che correva quasi sotto le stesse mura di Sparta. Il tiranno non aveva trascurato di fortificare la città, presidiandola con nuovi rinforzi, sicchè al giungere dell'esercito romano ebbero luogo de' combattimenti, ma non decisivi.

Intanto L. Quinzio, fratello del console, s'impadronì di varie città marittime, ed accertato che nel castello di Gizio trovavasi tuttociò che apparteneva alla marinerìa lacedemone, ricevuto opportunamente l'ajuto del re Eumene e la flotta de' rodiani, si dispose per as-

saltarlo. Se non che lo spavento incusso a quegli abitanti dai movimenti del nemico e per terra e per mare, fece delibarli ad arrendersi oltroneamente. Prima di questa resa, Pittagora ch' era in Argo, lasciata la custodia della città a Timocrate di Pellone venne a Nabide in Sparta con soccorso di tremila soldati.

La resa di Gizio, e gli eserciti nemici ben numerosi nei dintorni di Sparta atterrirono grandemente il tiranno, sicchè si volse a procurare un accordo mediante abboccamento collo stesso proconsole. Nabide propose il progetto, e fu data tregua, perchè dall' una e dall' altra parte si avesse tempo ad esaminarlo. Nel parlamento adunato da Quinzio cogli alleati furono questi d' avviso di continuare la guerra, ma il romano inclinando alla pace li ridusse finalmente al suo partito. Lasciatosi in sua libertà di fare tuttociò che fosse utile a Roma ed agli alleati, Quinzio scrisse le segnenti condizioni di pace: *si accordasse tregua di sei mesi onde spedire ambasciatori a Roma per ottenere la sanzione dal Senato: il dì della partecipazione dello scritto a Nabide fosse il principio della tregua, e tra dieci giorni dopo, Argo fosse liberata dai presidj di Nabide, con tutte le città del territorio Argivo consegnandosi l'una e le altre ai Romani, senza che prima si traesse fuori alcuno schiavo regio o pubblico o privato: restituisse Nabide le navi tolte alle città marittime, ed egli altre non ne avesse, tranne due lembi, o filuche, a sedici remi: restituisse inoltre i disertori e i prigionieri a tutti gli alleati del popolo Romano, ai messeni tutte le robbe che si trovassero di loro ragione e ch' eglino riconoscessero, ai forusciti lacedemoni i figli e le mogli che seguir volessero i loro padri e mariti, ed ai mercenarj di esso Nabide, passati al loro paese o alla parte de' Romani tutte le loro robbe fedelmente: non possedesse alcuna città nell' isola di Creta, e restituisse ai Romani quella che possedesse: non facesse lega o guerra nè coi Cretesi nè con altro popolo qualunque: togliesse i presidj da tutte le città che restituisse, e da quelle datesi colle robbe loro in potere del popolo romano: non fabbricasse città o fortezze nel suo paese nè in quello altrui: desse in garanzia cinque ostaggi a piacimento del comandante romano, e tra questi un suo figlio; in fine pagasse al presente cento talenti d' argento*

(secondo Rollin cento mila scudi) *e cinquanta ogni anno per anni otto.*

Quinzio, avvicinato di più il suo campo a Sparta, mandò le scritte condizioni a Narbide, il quale communicatele, prima ad un segreto consiglio indi al popolo, eccitarono infinito schiamazzo e tumulto; tutti gridarono che si facesse la guerra, e così svanì ogni pensiero di pace. Una scorrerìa di pochi, usciti a provocare i romani, e un nembo di dardi su questi scagliati dalla città annunziarono che rotta era la trattativa e ripresa la guerra.

Quinzio cinse Sparta con cinquanta mila soldati, e datole un generale assalto, se ne sarebbe impadronito in questo medesimo attacco, se Pittagora con incendiare le fabbriche vicine alle mura non avesse impedito al nemico di più oltre avanzar dentro. Il generale romano, allo scompiglio e ai mali che cagionavagli la disperata risoluzione di Pittagora, suonò a ritirata, e l'esercito fece ritorno agli accampamenti. Non lasciò Quinzio però nei dì susseguenti di spaventare il nemico, e di preparare un nuovo assalto, dal che atterrito il tiranno gli spedì lo stesso Pittagora per indurlo ad accordargli la pace colle condizioni che avevagli trasmesse. Le preghiere dello spartano valsero a disarmare il comandante, e ad accettare il partito: indi si dette il denaro e gli ostaggi pattuiti.

Mentre Sparta era battuta e poco meno che presa, giuntane la notizia in Argo, i suoi abitanti si ribellarono a Nabite e si rivendicarono a libertà. Timocrate di Pellone, lasciatovi da Pittagora, ottenne la vita per aver governato con dolcezza, e fu mandato salvo sotto la pubblica fede. Appena Quinzio ebbe stretto l'accordo, licenziò il re Eumene ed i Rodiani, rimandò il fratello alla flotta e passò in Argo con tutto l'esercito. I mali della guerra non avevan permesso agli Argivi di celebrare i giuochi Nemei nel giorno a questi statuito: l'arrivo di Quinzio ne provocò la rinnovazione, ed egli stesso venne deputato a preside de' medesimi: in mezzo ai giuochi fè proclamare la libertà degli Argiri. Dopo i giuochi, Quinzio andò a passare i quartieri d'inverno in Elazia, per cui appare che gli stessi giuochi furono straordinariamente celebrati verso il tempo di quelli acquartieramenti.

Anni { avanti G. C. 194. / di Roma 560.

L. Valerio Flacco } CONSOLI, che compiono
M. Porcio Catone } l'anno il 14 Marzo.

Giunte a Roma le lettere di T. Quinzio sulle cose fatte presso Lacedemone, e del console M. Porcio Catone su quelle operate nella Spagna, il Senato decretò pubbliche preci a nome loro per tre giorni. L'altro console Valerio, pacificate le sue provincie, dopo la sconfitta de' Boj, tornò a Roma per tenere i comizj consolari, ne' quali furono eletti *P. Cornelio Scipione Africano* per la seconda volta, e *T. Sempronio Longo*, i cui padri erano stati consoli il primo anno della seconda guerra Cartaginese. Indi vennero creati pretori P. Cornelio Scipione, i due Gn. Cornelj, Merenda e Blasione, Gn. Domizio Enobarbo, Sesto Digizio, e T. Iuvenzio Talna. Terminati i comizj il console tornò alla sua provincia.

Sul principio di quest'anno consolare vennero a Roma gli ambasciatori di Nabide ed ebbero udienza dal Senato fuori di Roma nel tempio d'Apollo. La inchiesta loro fu la ratifica della pace conclusa col proconsole Quinzio, e l'ottennero pienamente. Indi gli ambasciatori se ne partirono con apparente sodisfazione: ma internamente turbati da una pace imposta dalla forza, e per necessità accettata.

Nella distribuzione delle provincie opinando i padri di destinare ad ambi i consoli l'Italia, Scipione portò contrario divisamento facendo conoscere che la guerra sovrastante per parte di Antioco, già passato in Europa, esigeva la presenza di un console nella Macedonia, mentre l'altro era sufficiente per l'Italia. Aggiungeva la mala predisposizione degli Etoli se accendevasi quella guerra, ed il sostegno che avrebbe avuto Antioco nella persona di Annibale, illustre capitano che ne la stimolava gagliardemente. Il parere di Scipione non venne accolto, anzi fu decretato dai padri che si richiamasse dalla Macedonia l'esercito ch'era colà sotto il comando di Quinzio, e si licenziasse. De-

cretarono inoltre la stessa cosa intorno all'esercito ritenuto nella Spagna da L. Porcio Catone, che l'Italia restasse destinata ad ambedue i consoli, e che si levassero in città due nuove legioni, sicchè licenziati i due eserciti di Quinzio e di Catone, otto in tutte fossero le legioni in quest'anno a difesa della Repubblica. Indi cavatasi la sorte sulle provincie dei pretori, a Gn. Domizio toccò la giurisdizione urbana e a T. Iuvenzio la forastiera: P. Cornelio ebbe la Spagna ulteriore, Sesto Digizio la citeriore, Cornelio Blasione la Sicilia, e l'altro Cornelio Merenda la Sardegna.

Sulla proposta del pontefice P. Licinio il collegio de' pontefici riconobbe che nella celebrazione della sacra primavera, fatta l'anno innanzi, non eransi debitamente osservati i riti, ed ordinò allo stesso Licinio di farne proposta al Senato. I padri non esitarono a decretare che si celebrasse di nuovo ad arbitrio de' pontefici, e si facessero i grandi giuochi colla solita spesa. Stimossi compreso nella sacra Primavera tutto il bestiame nato dal 1. Marzo al 1. Maggio. Secondo Festo, e Strabone da alcuni popoli d'Italia nella sacra Primavera oltre l'offerta agli Dei di tutto il bastiame che nasceva nei suddetti due mesi, offrivansi anche i bambini, a cui in età adulta velavasi il capo, e in traccia mandavansi di altre abitazioni.

Cadendo in quest'anno l'ordinaria rinnovazione del censo, si tennero i comizj per la elezione de' censori e furono creati Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Cetego. Questi elessero principe del Senato P. Scipione, già stato eletto dai censori precedenti. Quindi nella lettura della lista de' padri non omisero che soli tre Senatori, i quali però non avevano esercitato giammai magistrature curuli. Tolsero ancora il cavallo ad alcuni cavalieri, ma non usarono eccessivo rigore contro nessuno degli ordini. Presso il ceto senatorio acquistaronsi grazia, imperocchè comandarono agli edili curuli che nei giuochi Romani separassero i posti da' Senatori da quelli del popolo, laddove per l'innanzi non erasi usata una tale distinzione.

Il posto destinato nei teatri ai Senatori fu l'*orchestra*. Al fondo del teatro erano le scene, che per lungo tempo furono diverse dalle nostre, consistendo spesso in oggetti tutti di rilievo in marmo, in ar-

gento ed altro. Non sempre le scene antiche ebbero fianchi, come le moderne, e difatti non v'è parola latina che distingua il fianco dalla faccia di mezzo. Ponevasi in mezzo un palazzo reale e negli estremi altri edificj ordinarj. Dopo le scene veniva un intervallo detto *palco*, nel quale passeggiavano i recitanti, e si diceva anche *proscenio*, perche posto avanti la scena. Vitruvio pone nei teatri i vasi concavi, ed alcuni han creduto che questi vasi dessero tuoni diversi alle voci de recitanti. Quanto però è probabile l'opinione di coloro i quali dicono, che quei vasi ajutassero ad udire la voce, altrettanto è improbabile l'effetto della variazione di essa. Il terzo intervallo dicevasi *orchestra*, in parte della quale era un ristretto, chiamato *pulpito*: nella *orgestra* si facevano balli ed altri gesti atti a ricreare, e nel *pulpito* stavano i cantori. Lorchè fu distinto il luogo pei Senatori, venne ad essi destinata una parte dell'*orgestra*; ove sedevano sopra cuscini, e davansi loro de' rinfreschi. Vicino ai Senatori sedevano ancora quei cittadini ch'erano stati decorati di qualche corona, ed in quella occasione la portavano in testa. Anche gli ambasciatori ebber posto distinto in *orgestra*.

Gli stessi censori rifecero ed ampliarono la Villa pubblica, e l'atrio della libertà. Intorno alla Villa pubblica abbiamo già dati i cenni principali, l'atrio della libertà, secondo P. Vittore, il Panvinio ed il Donati, esisteva, egualmente che il tempio, sul monte Aventino. Da un passo di Cicerone (*Lib. 4. Ep. ad Attic. Ep.* 15), se non viziato come alcuni scrittori lo han ritenuto, un altro Atrio della libertà esistè in altro luogo, che lo stesso Donati, ragionando sul passo dell'Arpinate, fissa non lungi dal clivo che conduce sull'Esquilino vicino Tor de' Conti. Come però il testo di Cicerone è sospetto, così non può aversi certezza di questo secondo Atrio della libertà.

Dopo celebrata la sacra Primavera e i giuochi, si detter quelli de' quali aveva fatto voto P. Sulpizio Galba nel cominciamento della guerra Macedonica (anno di Roma 554). Mentre tutti erano intenti allo spettacolo, Pleminio venne tradotto nel carcere inferiore, detto *robur*, e quivi ucciso. Costui, come esponemmo nel 550, avendo commesse molte scelleratezze a Locri, tanto contro gli Dei che contro gli uomini, era stato messo in prigione, e per una certa commiserazione con-

servavaglisi la vita. Speranzato di romper le sue catene con un delitto, aveva appostato gente corrotta col denaro perchè notte tempo appiccasse il fuoco contemporaneamente in più luoghi della città, onde profittare dalla notturna costernazione. Ma scopertasi la cosa per denunzia di uno de' consapevoli, e riferita in Senato, fu contro lui pronunziata la pena di morte.

Sotto questo consolato furono mandate colonie in varj luoghi, per lo che vennero eletti diversi triumviri. T. Sempronio Longo console attuato, M. Servilio e Q. Minuzio Fermo condussero quelle destinate a Pozzuolo, a Volturno, a Literno, a Salerno e a Buxento, ciascuna di trecento uomini. Decio Giunio Bruto, M. Bebio Tanfilo e M. Elvio, quella a Siponto nei terreni appartenenti agli Arpinati. Altra colonia a Crotona fu condotta da Go. Ottavio, L. Emilio Paolo, e C. Pletorio: altra a Tempsa dai duumviri L. Cornelio Merula e C. Salonio.

I prodigi che pure in quest' anno dieder causa alle deliberazioni de' pontefici, altri furono visti, altri annunziati. Nel Foro, nel Comizio e in Campidoglio si videro goccie di sangue: alquante volte piovve terra: arse il capo alla statua di Vulcano. Si disse che nel fiume Nare era corso latte, in Arimini esser nati due figli ingenui senza naso e senza occhi: uno nel contado Piceno privo di mani e piedi. Un sacrificio di nove giorni fu fatto per aver quelli di Adria recata la notizia che nel loro territorio aveva grandinato.

Catone essendo tornato dalla Spagna, ove operato aveva grandi cose, ottenne l'onore del gran trionfo. Portò in esso venticinque mila libbre di argento non lavorato, cento ventitre mila di bigato, cinquecento quaranta mila di Osca, non che mille e quattrocento libbre d' oro. Divise quindi a ciascun soldato duecento settanta assi che prese dalla preda da esso fatta nella guerra. Negli stessi giorni in cui Catone trionfò L. Valerio Flacco in qualità di proconsole riportò nei contorni di Milano compiuta vittoria sui Galli Insubri, e sui Boj condotti da Dorulaco che aveva passato il Po per sollevare gl' Insubri.

Bojorige, re allora de' Boj, avendo indotta tutta la nazione a ribellarsi, partì a quella volta il console T. Sempronio, ma tostochè riconobbe il gran numero de' nemici scrisse al collega perchè lo avesse

raggiunto. I Boj, per tema che i due generali Romani riunissero le loro truppe, sforzarono il campo del console con tanto impeto che non potè questi evitare la battaglia che non fu decisiva. Tuttavolta restarono morti undici mila Galli e soli cinque mila Romani. Indi i Galli si ritirarono assai dentro nel lor territorio, ed il console passò a Piacenza. Sui movimenti del console Scipione, e su quanto operasse in quest'anno, non sono corcordi gli antichi scrittori; convengono però ch'egli uscisse in campagna.

Anni { avanti G. C. 193.
di Roma 561. }

P. Cornelio Scipione Africano } *CONSOLI*, *che compiono*
T. Sempronio Longo } *l'anno il 14 Marzo.*

Volendo i padri che si mandassero due colonie Latine una nei Bruzj e l'altra nel contado Turino, decretarono che il tribuno della plebe Q. Elio Tuberone ne facesse proposta al popolo: questi l'approvò. Deducesi da un tal passo di Tito Livio che nelle colonie romane si mandassero soli cittadini romani e nelle Latine i Latini. A trasportare le decretate colonie furono creati triumviri, da durare per tre anni, Q. Nevio, M. Minucio Rufo, e M. Furlo Crassipede per quella de' Bruzj, e per l'altra Gn. Manlio, Quinto Elio e L. Apustio. Il Senato, all'effetto di eseguire tali nomine, fu due volte adunato sul Campidoglio dal pretore urbano Gn. Domizio.

Varj tempj vennero dedicati: C. Cornelio Cetego, censore in carica, consacrò presso il foro degli erbaggi quello di Giunone Sospita, promesso in voto e dato a farsi quattro anni innanzi dello stesso Cornelio. Gn. Domizio, inaugurò l'altro di Fauno che due anni prima erasi dato a fabbricare col denaro delle multe dagli edili C. Scribonio e Domizio medesimo. Il tempio della Fortuna Primigenia, votato dieci anni avanti nella guerra punica da P. Sempronio, e dato di poi a fare nella sua censura, fu dedicato da Q. Marzio Ralla, duumviro a ciò creato, e da altro duumviro, C. Servilio, quello di Giove, di cui ave-

va fatto voto sin da sei anni nella guerra Gallica, il pretore L. Furio Purpureone, che fatto console nel 558 avevalo dato a fare.

Il console P. Scipione, venuto dalla Gallia, adunò i comizj per la nomina de' nuovi magistrati. Furono creati consoli *L. Cornelio Merula* e *Q. Minuzio Termo*: indi a pretori L. Cornelio Scipione, M. Fulvio Nobiliore, C. Scribonio, M. Valerio Messala, L. Porcio Licino, e C. Flaminio.

Nella celebrazione delle feste Magalesie, le quali ricorrevano il 4. Aprile, si unirono i giuochi scenici, dati dagli edili curuli C. Atilio Serrano e L. Scribonio Libone. Fu questa la prima volta in cui il Senato occupò il posto separato dal popolo, su di che udironsi differenti voci, come suole accadere in ogni novità che impegna le vicendevoli correlazioni degli ordini dello stato. Dicevan taluni che pur finalmente ciò che convenivasi sin da gran tempo a quell'ordine amplissimo e per le sue prorogative di stato e pei rapporti d'illustri prosapie erasi allora ottenuto: altri declamavano contro una novità che in sostanza tanto di maestà concedeva al Senato quanto toglieva di dignità al popolo con danno dello stato sociale, imperocchè le distinzioni di tal fatta scemavano la concordia del pari che la libertà. Secondo Tito Livio, la promiscuità di sedere nei pubblici spettacoli era durata pel corso di 558 anni, sicchè colloca la innovazione due anni innanzi, e a buon diritto per la ragione ch'egli segue la cronologia Catoniana. Lo stesso storico trovò scritto che Scipione eziandio, il quale aveva proposta la distinzione, ne rimanesse pentito, dal che è probabile derivasse in lui il disfavore del popolo dal quale mai più si riebbe. Cangiare gli usi antichi rimane sempre poco gradito, tantochè è meglio starsi alle cose vecchie, tranne quello che l'uso evidentemente condanna.

Sul principio di quest' anno consolare si annunziarono tremoti sì frequenti che i consoli, occupati nei sacrificj e nell'espiazioni, nè potevano adunare il Senato nè attendere alla pubblica amministrazione. Fu commesso pertanto ai decemveri di consultare i sacri libri, e presso questo consulto si pregò col capo cinto di corone pel corso di tre giorni a tutti gli altari. Si ordinò ancora che tutti quelli i quali apper-

tenessero alla stessa famiglia similmente pregassero, e che in quel giorno in cui si annunziasse un tremoto, dopo essersi per questo intimate le ferie, altro d'alcuno non si dovesse annunziare. Terminate codeste religiose cerimonie, i consoli trassero a sorte le provincie: Cornelio ebbe la Gallia, e Minucio i Liguri. Lo stesso si praticò pei pretori, e la sorte diè la urbana giurisdizione a C. Scribonio, la forastiera a M. Valerio: toccò a L. Cornelio la Sicilia, a L. Porcio la Sardegna, a C. Flaminio la Spagna citeriore, e la ulteriore a M. Fulvio.

Sembrava in quest' anno che la guerra tenesse i consoli disoccupati, ma d'improviso giunsero lettere di M. Cincio, prefetto di Pisa, colle quali annunciava che venti mila Liguri eransi armati, che in tutte le adunanze della nazione ordivasi una congiura generale, e che dopo essere stato saccheggiato il contado di Luna, i nemici aveano passati i confini del Pisano e scorsa tutta la maremma. A questo annunzio il console Minuzio, per decreto del Senato, salì i rostri ed ordinò che le due legioni urbane, arrolate l'anno innanzi, si trovassero entro dieci giorni in Arezzo: disse che altre due ne avrebbe levate per supplire in luogo di quelle, ed intimò agli alleati del nome Latino, ai magistrati e legati de' popoli obbligati a somministrar truppe, che gli presentassero sul Campidoglio quindici mila fanti e cinquecento cavalli, ordinando, per affrettare la cosa, che dessi stessi andassero a far le leve. Indi il Senato decretò che si dessero a Fulvio per la Spagna ulteriore, e a Flaminio per la citeriore tremila fanti Romani e cento cavalli a supplemento, cinque mila fanti e trecento cavalli degli alleati del nome Latino. In ultimo fu commesso ai pretori che arrivati alle loro provincie licenziassero i soldati vecchi.

Prima che le legioni urbane partissero per Arezzo alcuni soldati si presentarono ai tribuni della plebe, chiedendo loro ch'esaminassero i titoli di esenzione con i quali venivano assistiti quelli che affacciavano o di aver compito gli anni di servizio o d'essere affetti di malattia. Niun effetto però ebbe codesto reclamo, imperocchè giunsero lettere di T. Sempronio che rimossero qualunque indugio alla partenza. Annunciavasi in esse, che dieci mila Liguri, saccheggiato ed incendiato il territorio Piacentino con molta strage d'uomini, eran giunti fin

sotto le mura della città ed alle rive del Po: che anche i Boj generalmente pensavano a ribellarsi, onde era d'uopo di pronto riparo. Lettesi tali lettere in Senato, si decretò *esservi tumulto* (era questa la formula che particolarmente nella guerra contro i Galli aveva luogo, e mostrava l'importanza di essa), si ordinò che i tribuni della plebe non dassero ascolto ai reclami dei soldati, ed affrettassero la partenza delle truppe nei modi già prescritti, e si aggiunse finalmente che gli alleati del nome Latino, stati dimessi dai consoli dell'anno antecedente, dovessero tornare sotto le armi e raccogliersi nella Etruria il giorno medesimo che il console Cornelio avesse indicato; ed egli andando alla provincia facesse leve a suo piacere nei castelli e terre ove fosse passato, menando seco quei soldati che avesse stimato necessarj.

Quanto felici erano i successi nella Spagna ulteriore sotto il comando di P. Cornelio Scipione, figlio di Gneo, altrettanto in decadenza andavano le cose di quà dall'Ibero, talchè l'armata Romana, capitanata da Sesto Digezio, erasi per metà diminuita. Ciocchè saputosi a Roma dal pretore C. Flaminio, destinato per quella provincia, prima di partire, domandò ai padri che gli si decretasse una delle urbane legioni, cui aggiungendo egli i soldati da lui stesso levati, giusta l' ordine del Senato, avrebbe da questo numero prescelto sei mila cinquecento fanti e trecento cavalli onde proseguire la guerra. A tale inchiesta rispose il Senato, che lo stato infelice dell'esercito di Digezio non essendo stato da questi officilmente assicurato, nè da alcuno de' suoi legati, non potevansi emanar decreti sulle ciance inventate a privato capriccio per corteggiare i magistrati, e se nella Spagna ci fosse stata vera sommossa, il pretore facesse in fretta una leva fuori d'Italia. Allora Flaminio navigò in Sicilia ed arrolar soldati; indi veleggiando per la Spagna, balzato da una burrasca in Africa, raccolse quelli dispersi dall' esercito di Scipione, e finalmente giunto nella Spagna aggiunse colà una terza leva.

I consoli, compiuto l'arrolamento delle truppe, partirono per le provincie date loro dalla sorte in Italia. Mentre sì i consoli che i pretori trovavansi al loro destino fuori di Roma, T. Quinzio Flaminino domandò al Senato che lo ascoltasse intorno alle cose da lui concluse

col voto dei dieci legati, e che venissero queste confermate. Propose a tal' effetto che prima venissero intesi gli ambasciatori venuti da tutta la Grecia, da gran parte dell' Asia e dai re, onde più facilmente convenire sulla di lui proposizione. Accoltasi la dimanda di Flaminino, il pretore urbano C. Scribonio introdusse in Senato i legati ai quali si diè benigna risposta, ma poichè la discussione degli affari con Antioco esigeva più tempo e maggiore consiglio, fu rimessa allo stesso Quinzio assistito dai dieci legati, con facoltà di ascoltare gli ambasciatori Siriaci. Menippo ed Egesianace eran capi della regia ambasceria, la quale chiamata a discutere sull' oggetto della sua venuta, parlò il primo Minippo. *Essere*, egli disse, *di facile disamina la loro commissione, imperocchè non ad altro eran eglino venuti che a stringere amicizia ed alleanza con Roma.* Indi dettando massime sui diritti sociali, e su quelli di guerra e di pace, premise, *esservi tre sorte di convenzioni a nodo di colleganza tra le città e i re. La prima, quando i vincitori impongono leggi ai vinti, ed in questo caso l' arbitrio di quelli è il solo legislatore in dare a questi o torre a talento: la seconda, quando in parità di successi militari si patteggia la pace e l' amicizia, e si compongono le differenze secondo le forme dell' antico diritto e secondo il comodo respettivo: la terza in fine, quando popoli non mai nemici si accordano a stringere amica colleganza nè dando nè ricevendo leggi, lo che solo è propria cosa tra vincitore e vinto.* Presso cotali massime egli concluse, *che Antioco all' ultima classe apparteneva, onde recavagli meraviglia come i Romani stimassero cosa giusta di fargli dichiarare quali città dell' Asia dovesse lasciar libere ed immuni, quali tributarie: in quali si vietasse ai regj presidi, ed allo stesso re di potere entrare, imperocchè con Filippo nemico ben era questa la pace da stringersi, ma non l' alleanza da conchiudersi con un amico, quale era il loro re.*

T. Quinzio traendo partito dalle distinzioni fatte dal regio legato, due ne propose anch' egli da annunziarsi ad Antioco, tranne le quali, concluse, altre non averne capaci a far stringere amicizia tra la Repubblica Romana ed esso lui. La prima, *che se Antioco voleva che il popolo romano non si prendesse alcun pensiero delle città dell' Asia,*

quegli si astenesse e stesse lontano da tutta l'Europa: l'altra, *che se Antioco passasse in Europa, i Romani fossero in diritto di conservare le amicizie strette nell'Asia, e di stringerne delle nuove.* A queste proposizioni interloquì Egisianace, l'altro ambasciatore, dicendo *non poter reggere il paragone tra il suo re ed i Romani, imperocchè sarebbe stata indegna cosa anche ad udirsi, che dovesse Antioco lasciare le città della Tracia e del Chersoneso, ch'eran sue per conquista del trisavolo Seleuco, e parte occupate in appresso dai Traci, indi ricuperate dallo stesso Antioco, rifabbricate, e ripopolate con grandi spese, sol perchè i Romani si astenessero dall'Asia giammai loro appartenuta per alcun titolo. Il suo re bramava l'amicizia de' romani, ma tale da fargli onore, e non vergogna.* Anche al nuovo interlocutore Quinzio rispose prontamente. *Poichè*, egli disse, *tu parli di onesto è duopo ricercare al maggior popolo dell'universo, e a sì gran re, qual sembra cosa più onesta, o voler libere le città tutte dalla Grecia o renderle schiave e tributarie? Se Antioco giudica cosa onesta tenere in servitù le città conquistate da suoi maggiori, i quali non le tennero giammai per sue, il popolo romano stima convenirsi alla propria lealtà e costanza non abbandonare il patrocinio per la libertà della Grecia, e come liberolla da Filippo, così libererà da Antioco le città dell'Asia, d'origine Greca, poichè certamente non per servire a' re, ma per propagare in tutto il mondo una delle più antiche nazioni, furono spedite colonie nell'Eolide e nella Ionia.* Non potendo cader dubbio che più onesto titolo traesi dalla causa della libertà che da quella della servitù, Egesinace esitando a rispondere, Sulpizio, il maggiore di età tra i dieci legati, interruppe il silenzio: *ebbene*, disse, *si tronchi ogni disputa, o sciegliete una delle due condizioni testè fattevi da Quinzio, o più non si parli di amicizia.* A questa conclusione rispose Menippo, non essere in lor facoltà pattuire alcuna cosa che portasse smembramento al regno di Antioco, e così restò sciolta la conferenza.

Il dì seguente Quinzio introdusse in Senato gli ambasciatori della Grecia e dell'Asia, e manifestò quali erano i sentimenti di Antioco, e quali quelli dei Romani. I Padri risposero, che il popolo romano,

se Antioco non lasciava l'Europa, avrebbe liberato dal suo giogo i Greci come avevali liberati da quello di Filippo. Menippo allora scongiurò Quinzio e i padri, perchè differissero qualunqne decreto onde non porre in iscompiglio tutto il mondo, e manifestassero le lor condizioni ad Antioco affinchè potesse prendere il partito più espediente, e forse per aver pace ad una delle due condizioni consentirebbe. La decisione fu differita, e vennero deputati P. Sulpicio, P. Villio, e P. Elio, i quali eran già stati in Lisimachia presso Antioco, dopo la pace fatta con Filippo, perchè tornassero a lui e gli manifestassero le intenzioni del senato romano.

Appena partita codesta ambasciata, ginnsero a Roma deputati Cartaginesi i quali riferirono che Antioco, valendosi d'Annibale, apparecchiava apertamente la guerra: fecero temere ancora che ad un tempo si ridestasse la guerra punica: si lagnarono infine di Massinissa per le ostilità commesse nel dominio Cartaginese. Ma questo re, prevenuto di ciò che i legati avrebbero detto contro lui, non aveva trascnrato di far giungere a Roma anche da sua parte ambasciatori i quali sostenessero le sue ragioni ed accrescessero i sospetti della punica ribellione. Piacque al Senato di non prendere alcuna deliberazione su tntto ciò che da una parte e dell'altra erasi esposto, e fece conoscere che avrebbe spediti commissarj in Africa per conoscere sul luogo le ragioni sì dei Cartaginesi che di Massinissa. Furono mandati P. Scipione Africano, C. Cornelio Cetego, e M. Minuzio Rufo, i quali però nulla risolvettero e lasciarono tutto in sospeso.

I censori, creati l'anno antecedente, compirono il censo, e si noverarono cento qnarantatre mila settecento quattro cittadini, secondo Tito Livio, ma evvi chi con maggiore probabilità ne conta cento mila di vantaggio. Una straordinaria escrescenza del fiume inondò i luoghi bassi della città, e presso la porta Flumentana rovinarono alcuni edificj.

Varj prodigj avennero nell'anno presente: il fulmine colpì la porta Celimontana, e in più luoghi il muro d'intorno: piovver sassi in Aricia, a Lannvio e sull'Aventino: si ebbe da Capua che un gran sciame di vespi volò sulla piazza e si fermò nel tempio di Marte; rac-

colte con diligenza, furono bruciate. Giusta l'ordine ricevuto i Decemviri, consultati i libri sacri, sacrificossi per nove giorni, intimaronsi pubbliche supplicazioni, e la città fu lustrata. Catone, consacrò il Tempietto della Vittoria Vergine, votato due anni innanzi.

Le guerre d'Italia in quest' anno ebbero prosperi successi. Quaranta mila Liguri assediavano Pisa: il console Minuzio, partito d'Arezzo, liberò quella piazza, ma non osò venire a giornata, avendo soldati nuovi e da più parti raccolti, onde non poteva fidarsi gran fatta di loro. L'altro console Cornelio Merula spedito contro i Boj, nel passare a Modena, mandata a vuoto una imboscata tesagli dal nemico, lo costrinse a battaglia, e dopo lungo combattere riportò compiuta vittoria: furono uccisi quattordici mila Boj, presi vivi oltre a mille con tre capitani, duecento dodici bandiere e sessantatre cariaggi. La parte de'Romani non fu senza sangue: si perderono più di cinque mila soldati, quattro capitani degli alleati, e i tribuni de'soldati, M. Genucio e M. Marzio. Nella Spagna ulteriore il pretore M. Fulvio vinse, presso Toledo, i Vaccei, i Vettoni, e i Celtiberi, a battaglia campale, e prese vivo il loro re, e nella citeriore l'altro pretore C. Flaminio prese il castello d'Ilucia nel contado degli Oretani, e quindi condusse l'esercito ne quartieri d'inverno, durante il quale ci furon fatti di poco momento.

ANNI { AVANTI G. C. 192.
DI ROMA 562.

L. CORNELIO MERULA } *CONSOLI, che compiono*
Q. MINUCIO TERMO } *l'anno il 14 Marzo.*

Il console Minuzio, cui apparteneva di tenere i comizj per le nuove magistrature, scrisse da Pisa, e dimostrando il bisogno ch'egli rimanesse colà, onde tener freno ai Liguri che minacciavano la rovina degli alleati, suggerì che il Senato richiamasse Cornelio in sua vece, e ricusandosi di venire a Roma si permettesse piuttosto un interregno, anzichè lasciare la provincia in quello stato. Persuasi i padri da tale urgenza, incaricarono C. Scribonio, perchè spedisse a Cornelio due legati

d'ordine senatorio, colle stesse lettere di Minuzio, e gli dichiarassero che quando egli non volesse trasferirsi a Roma per tenere i comizj permetterebbe il Senato che si venisse all'interregno. I legati, adempita la commissione, riferirono che Cornelio aveva convenuto pienamente ai desiderj del collega, e sarebbe venuto a Roma per fare i nuovi magistrati.

Poichè Cornelio scrisse lettere sui prosperi successi della sua campagna nacque disputa in Senato su questo argomento, perciocchè il legato M. Claudio aveva scritto privatamente a parecchi Senatori, che solo effetto della fortuna e del valor de' soldati fu la buona riuscita della battaglia, mentre il console per aver commesso grave errore col non soccorrere a tempo gli straordinarj, aveva cagionata la perdita di un gran numero di soldati, ed impedito che il nemico venisse sterminato affatto. Per non deliberare con troppa fretta su questo articolo fu rimessa la decisione ad altro giorno in cui fosse il Senato più numeroso.

Per quanto si fossero emanate leggi onde infrenare la cupidigia degli usuraj, tutta volta avevan questi scellerati rinvenuto il mezzo di eluderle. Siccome gli alleati non erano percossi da quelle, gli usuraj, voltati i crediti a nome di essi, liberamente angariavano all'estremo i debitori. A rimovere anche codesto artifizio il Senato prescrisse che quegli alleati, i quali avessero prestato denaro ai cittadini romani dopo il giorno dell'ultima festa delle Ferali (cadeva il 18 Febraro romano, del calendario antico il 21 del mese stesso) ne facessero la denunzia, e da quel dì, del denaro prestato si amministrasse ragione al creditore giusta quelle leggi che piacessero al debitore. Da simili denuncie venutasi a conoscere l'immenza quantità de' debiti contratti con quella frode, il tribuno della plebe M. Sempronio, per autorità del Senato, propose una legge, e la plebe l'approvò, colla quale fu prescritto, che in avvenire le leggi fatte pei cittadini romani fossero efficaci anche agli alleati ed ai socj del nome Latino.

Approssimatosi il giorno de' comizi, Cornelio lasciò l'esercito al legato M. Claudio Marcello e venne a Roma. Esposte in Senato le sue cose operate, si lagnò che non eransi rese grazie agli Dei per la vittoria da lui riportata, e per aver egli con una sola battaglia ed in un sol giorno terminata quella gran guerra. Fece istanza perciò onde si

decretassero pubbliche supplicazioni, ed aggiunse la dimanda di entrare trionfante. Prima che tali domande si mettessero a discussione vi si oppose Q. Metello, stato console è dittatore, per lo che il suo parere era autorevole e rispettato. Anche i tribuni della plebe Marco e Cajo Titinj sostennero la negativa lorchè intesero il console non acquietarsi al sentimento di Marcello, esternato non senza cagione. Egli diceva che in pari tempo essendo giunte lettere del console e di Marcello suo legato, il quale scriveva a parecchi Senatori, furono dai padri ritrovate in aperta contradizione, onde erasi differita la consulta appunto perchè si facesse alla presenza di chi avevale scritte: che mentre per tale oggetto si aspettava che Cornelio conducesse seco Marcello, tanto più perchè avendo penetrato aver questi scritto alcun che contro di lui, portava la sua delicatezza di menarlo a confronto, avevalo tutto al contrario lasciato al campo, sebbene sarebbe stata più convenienza lasciarci T. Sempronio, uomo in carica, e ciò aveva operato per tema che Marcello sostenesse quanto aveva scritto contro il console, e lo rampognasse sul viso: che finalmente, l'averlo lasciato a legato nel campo ebbe anche l'altra mira di allontanare il discoprimento della verità, se pur Marcello avesse rappresentato il falso, non potendosene egli assente purgare. Le domande del console non furono in alcun modo proposte, nè egli fece ulteriori insistenze.

Prima dei comizj consolari fu condotta una colonia Latina nel contado Turinese dai triumviri Gn. Manlio Vulsone, L. Apustio Fullone e Q. Elio Tuberone. Soli tremila fanti e trecento cavalli, numero ben ristretto rispetto alla estensione del terreno, formarono quella colonia, onde sarebbonsi potuti dare trenta jugeri di terra per ogni fante e sessanta a ciascun cavaliere, ma a proposta di Apustio ne fu lasciata la terza parte per servire in caso di spedizione d'altra colonia, cosicchè furono distribuiti per ogni fante venti jugeri, e quaranta ai cavalieri.

Gare e brogli ne'comizj ebber luogo in quest'anno più che in altro tempo giammai. Fra i potenti patrizj che domandavano il consolato si annoverarono P. Cornelio Scipione, venuto di fresco vittorioso dalla Spagna, L. Quinzio Flaminino che con tanta gloria aveva ca-

pitanata la flotta nella Grecia, e Gn. Manlio Vulsone; I plebei più insistenti furono C. Lelio, Gn. Domizio, C. Livio Salinatore e Manio Acilio. Gli occhi di tutti eran volti, su Quinzio e su Cornelio, perchè la lor gloria militare risonava più recente. Scipione l'Africano, fratello cugino di P. Scipione, e T. Quinzio, fratello germano di L. Quinzio accendevano soprattutto la gara pei fratelli aspiranti, se non che la fama di Scipione, come più grande, così era più prossima agli sguardi invidiosi: dicevasi che per quasi dieci anni avendo egli continuamente esercitato luminose cariche (era stato console un altra volta dopo vinto Annibale, e censore) la sua gloria generava ormai sazietà, talchè il suo impegno poteva poco contribuire: all'opposto quanto concorreva a favore di Quinzio era tutto nuovo e recente, e dopo il trionfo non aveva domandato nulla, nè ricevuto cosa alcuna dal popolo. Quindi aggiungeva, T. Quinzio, che la sua dimanda accaloravasi per un fratello carnale anzichè per un cugino, inoltre per un suo legato e cooperatore nella guerra. Questo discorso fece accordare la prelazione a L. Quinzio, sebbene tenesse i comizj un Cornelio, e quello stesso che il popolo aveva tanto onorato, quando giudicandolo per l'uomo più dabbene e più degno della Repubblica, destinollo a ricevere la Madre Idea da Passinunto trasportata a Roma. Le pratiche dell'Africano non furono proficue neppure per C. Lelio, onde conviene ritenere che quel grand'uomo, come altrove si disse, colla innovazione fatta nel destinare il posto distinto ai Senatori ne' pubblici spettacoli, tant'odio del popolo si tirasse addosso che d'allora in poi non entrasse mai più in sua grazia. Furono dunque eletti consoli *L. Quinzio Flaminino* cui si diè per collega *Gn. Domizio Enobarbo*. Nel giorno appresso si crearono pretori L. Scribonio Libone, M. Fulvio Centumalo, Aulo Atilio Serrano, M. Bebio Tanfilo, L. Valerio Tappone, e Quinto Salonio Serra.

Gli Edili di quest' anno, M. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo, illustrarono la lor carica collocando alcuni scudi dorati in cima al tempio di Giove, trattone il denaro dalle multe a cui condannarono varj appaltatori de' pubblici pascoli. Alzarono inoltre un portico fuori di porta Trigemina, aggiungendo ad esso una piazza di mercato presso il tevere: altro portico fabbricarono che dalla porta Fontinale giungeva sino

all'ara di Marte pel passaggio al campo Marzio. Da questo passo di Tito Livio sembra apparire l'error di coloro che han creduto essersi la porta Capena detta anche Fontinale, perciocchè la ubicazione di questa porta disconverrebbe col passaggio da essa al campo di Marte. La gran difficoltà di stabilire ove fosse la porta Fontinale, che altri han creduta nella porta Settimiana non senza probabili ragioni, sebbene la loro opinione punto non coinciderebbe col passo dello storico, ci ha tolto il fondamento per poter precisare il luogo al secondo portico eretto dagli edili sudetti.

La guerra con Antioco sembrava imminente, ed interessava perciò i discorsi di tutti, ma tranne il coraggio null'altro erasi preparato per affrontarla. Nella distribuzione delle provincie, l'Italia fu assegnata ad ambi i consoli, e s'ingiunse loro che si accordassero o traessero a sorte chi di essi tener dovesse i comizj per le nuove magistrature, onde non si riproducesse l'urgenza di provvedere a questo articolo con tema di qualche danno della repubblica. Fu pure prescritto che quegli de'consoli cui non toccasse la cura di tenere i comizj, stesse pronto colle sue legioni se occorresse condurle fuori d'Italia. Quindi gli si permise di levare due nuove legioni e ventimila alleati del nome latino, con ottocento cavalli. All'altro console si assegnarono le due legioni state l'anno innanzi del console Cornelio, e dello stesso esercito quindici mila alleati e cinquecento cavalli. Poichè la Liguria dava ancora a temere si stimò necessario di prorogare il comando a Q. Minuzio col medesimo esercito, aggiuntovi in supplemento una leva di quattromila fanti romani e cencinquanta cavalli, non che cinquemila fanti e duecento cinquanta cavalli degli alleati. Al console Domizio toccò il destino di uscir d'Italia, per andare dove il Senato avrebbegli prescritto in caso di occorrenza: L. Quinzio ebbe la Gallia e l'incarico di tenere i comizj. Tirata la sorte sulle provincie dei pretori, M. Fulvio Centumalo ebbe la giurisdizione urbana e L. Scribonio Libone la forestiera. Toccò a L. Valerio Tappone la Sicilia, a Q. Salonio Sarra la Sardegna, a M. Bebio Tanfilo la Spagna citeriore, e ad Aulo Atilio Serrano l'ulteriore. Nuove urgenze della repubblica fecero variare le provincie ai due ultimi pretori, e per decreto del Senato, indi con deliberazione della

plebe, ad Atilio fu data la flotta e la Macedonia, a Bebio la provincia degli Abruzzi. Si decretarono a questi le due legioni rimaste a Roma l'anno innanzi, e gli fu commesso di levare quindicimila fanti degli alleati e cinquecento cavalli. Atilio ebbe ordine di fabbricare trenta quinqueremi, di servirsi delle vecchie che avesse trovate in migliore stato negli arsenali, e di arrolare la ciurma. Per provvederlo di truppa fu commesso ai consoli che gli dessero duemila fanti degli alleati e del nome latino, e mille romani. Fu data inoltre incombenza ai pretori, che doveano render ragione in Roma, di allestire per Atilio altre cento quinqueremi. Nella Spagna fu prorogato il comando a Flaminio ed a Fulvio.

Gli etoli infiammati contro i romani per essere stati assai mal corrisposti, dicevan essi, dopo la vittoria riportata mercè il loro soccorso contro Filippo, adoperavansi a tutta possa, perchè Antioco portasse contro Roma la guerra. A buon effetto di tal disegno aveano spediti ambasciatori ad Antioco per sollecitarlo: a Nabide tiranno di Lacedemonia, ed a Filippo re di Macedonia, recentemente vinti dai romani, per trarli a ribellione ed unirsi seco loro, e così tutti andare in soccorso del potente re della Siria. Il solo Nabide però non aveva esitato ad innalzare lo stendardo ribelle, e già percuoteva gli alleati de' romani. Non eran tornati ancora i romani ambasciatori spediti ad Antioco, sicchè gli apprestamenti che si facevano pei due pretori dicevasi esser diretti contro Nabide. Al console Domizio vietò il Senato di uscir da Roma innanzi che fossero tornati gli ambasciatori.

L. Quinzio non era partito per la sua provincia, nè per la loro i pretori, quando si annunciarono alcuni prodigj. Si disse che sul Piceno una capra in un sol parto aveva dati sei capretti: in Arezzo esser nato un bambino con una sola mano: in Amiterne aver piovvuto terra: a Formio essere stata fulminata la porta ed il muro. Ciò che diè più terrore fu l'annunzio che un bue del console Domizio aveva pronunciato le parole, GUARDATI O ROMA. Per espiare tali prodigj, tranne l'ultimo, si fecero pubbliche supplicazioni, ma quanto al bue comandarono gli aruspici che fosse custodito e nudrito con tutta la cura.

Il tevere, straripato con maggior violenza dell' anno innanzi, abbattè due ponti e molti edificj, specialmente presso la porta Flumen-

tana, e tanto poi si estese la inondazione che quà e là per la campagna portò via una gran quantità di bestiame, e molte ville restarono rovinate. Enorme sasso, smosso o dalle piogge o da tremuoto leggero più di quello sentir si potesse, cadde dal Campidoglio nel borgo Giogario, ed uccise parecchie persone. Poichè codesto borgo costeggiava il monte capitolino dalla porta Carmentale sino al foro, è manifesto che il sasso staccossi da una parte della rupe Tarpea. Altri due avvenimenti produssero più grave spavento in quest' anno: tremò la terra per trentotto giorni, e per altrettanti v' ebbero ferie non senza angoscia e timore: un incendio scoppiato nel foro boario arse giorno e notte gli edificj verso il tevere, e tutte le botteghe con merci di gran valore. Per il primo si fecero pubbliche preghiere durante tre giorni.

Gli ambasciatori spediti ad Antioco tornarono a Roma. Scipione un di loro avea avuta conferenza, ma di niun risultato, con Annibale, e Villio, non con miglior esito, erasi abboccato collo stesso Antioco, indi col suo ministero. Il re per decidersi contro i romani, tenuto aveva un gran consiglio di guerra in cui non fu chiamato Annibale, caduto in sospetto dopo l'abboccamento coll'ambasciatore Scipione. Un ragionato discorso però fatto dal cartaginese avendolo riconciliato ad Antioco, fu causa onde questi si decidesse per la guerra. Tuttavolta i reduci ambasciatori non recarono cosa che dimostrasse tanta urgenza per questa parte quanta ve n' era dal canto di Nabide, il quale, secondo anche quello che riferivano i legati achei, conculcando i patti aveva invase le coste marittime della Laconia. Fu ordinato perciò che il pretore Atilio partisse colla flotta per difendere gli alleati contro il tiranno. Siccome poi la guerra di Antioco non sovrastava ancora gran fatta venne inculcato ai consoli perchè partissero per le loro provincie.

Nabide ribelle teneva Githio strettamente assediata quando Filopemene, pretore degli achei fedeli ai romani, mosse contro di lui, ma venuto a battaglia navale restò battuto. Seppe però ben presto ricattarsi per terra: pose il fuoco ad un piccolo campo di Nabide ed obbligò i lacedemoni a ritirarsi in disordine presso il gran campo di Githio. Gli achei, convocata l'assemblea generale, ove intervennero gli

alleati, risolvettero di marciare dritto a Lacedemonia per divergere il tiranno dall'assedio di Githio. Questo colpo riuscì felicemente, Filopemene combattè con vantaggio, e Nabide fu costretto a rinchiudersi nella sua capitale. Il generale acheo, devastate per trenta giorni le campagne laconie, indi si ritirò in Acaia. Intanto gli etoli formarono il progetto, quanto audace altrettanto imprudente, d'impadronirsi ad un tempo di Demetriade, di Calcide e di Lacedemonia. A Demetriade vi riuscirò con tradimento, a Calcide restarono di gran lunga falliti, e quanto a Lacedemonia, per la difficoltà di felice riaultato, presero il partito di far uccidere il tiranno dalle truppe che gli avrebbero inviate sotto pretesto di recargli soccorso. Il tradimento ebbe l'effetto, Nabide fu ucciso, ma tosto il popolo si vendicò portando l'esterminio sugli etoli traditori. Alla notizia della morte del tiranno Filopemene corse a Lacedemonia che trasse a far lega cogli achei tanto più facilmente in quanto che a quel tempo medesimo il pretore Atilio approdò a Githio con ventiquattro quinqueremi.

Prima che il console L. Quinzio giungesse nella Gallia, Q. Minuzio, a cui erasi prorogato il comando, venuto a battaglia coi liguri nel territorio pisano avevane uccisi nove mila ed erasi impadronito del loro campo. Nè dato avendo riposo ai nemici era passato sul territorio ligure, ed avea posto a ferro e fnoco castelli e villaggi. Perciocchè i consoli piombarono ambedue nel paese de'boj, e vi diedero tal guasto che dapprima pochi cavalli coi comandanti, indi tutto il Senato, e finalmente tutti coloro che aveanó qualche fortuna o dignità, ascendenti in tutti a circa mille e cinquecento, si rifuggiarono ai consoli. Anche nella Spagna si ebbero felici successi: cadde Litabro, e il re Coribilione fu preso vivo. Furono sperperati due eserciti nemici, occupati Vescelle, Olone e parecchi castelli: altri popoli si diedero volontarj. Nel paese degli oretani furono prese Noliba e Cusibi: presso il tago Toledo, città piccola, ma forte per la sua situazione.

Quanto codesti successi davan meno a pensare ai padri altrettanto tenevali in aggitazione la guerra di Antioco, che sebbene non fosse stata ancora intrapresa, ed ogni cosa venisse spiata col mezzo de'legati, pur nondimeno voci allarmanti si spandevano senza conoscersene

gli autori. Si diceva, fra le altre cose, che Antioco appena giunto in etolia avrebbe inviata una flotta nella Sicilia. Il Senato su questa voce non contento di aver mandato Atilio colla flotta in Grecia, spedì per sostenere gli animi degli alleati non solo colla forza, m' ancora colla presenza di persone autorevoli, T. Quinzio, Gn. Ottavio, Gn. Servilio e P. Villio in qualità di legati. Decretò inoltre che il pretore M. Bebio inoltrasse le legioni dagli Abruzzi a Taranto e a Brindisi per traghettare, se bisognasse, di là sino alla Macedonia, e che l' altro pretore M. Fulvio mandasse trecento navi a costeggiar la Sicilia (L. Oppio Salinatore comandò questa flotta), e scrivesse al collega L. Valerio, tanto per avvisarlo esserci tema del passaggio di Antioco dall' Etolia in Sicilia quanto per fargli conoscere esser volontà del Senato che in aggiunta al suo esercito levasse sollecitamente dodicimila fanti e quattrocento cavalli, onde difendere con queste forze le spiaggie marittime della sua provincia verso la Grecia.

Le incerte voci sui movimenti di Antioco furono confermate da Attalo, fratello di Eumene, il quale venuto a Roma riferì che Antioco aveva già passato l'elesponto coll' esercito, e che gli etoli attendevano sulle armi il di lui arrivo. Oltre a' più vivi ringraziamenti resi ad Attalo, gli fu decretato franco alloggiamento, luogo distinto ne' pubblici spettacoli e il dono di due cavalli, due armature di cavaliere, non che vasi d' argento del peso di cento libre, e d'oro di venti.

ANNI { AVANTI G. C. 191.
DI ROMA 563.

L. QUINZIO FLAMININO } *CONSOLI, che compiono*
GN. DOMIZIO ENOBARBO } *l' anno il 14 Marzo.*

In quest'anno consolare, per decreto del Senato approvato dalla plebe, i triumviri Q. Nevio, M. Minucio e M. Furio Crassipede condussero una colonia di tremila settecento fanti e trecento cavalieri a Vibone, già contado de' bruzj, tolto da questi ai greci. Furono assegnati ai fanti quindici jugeri a testa, e trenta ai cavalieri. Il decemviro Q. Mar-

zio Ralla consacrò due tempietti a Giove sul Campidoglio, de' quali aveva fatto voto L. Furio Purpureone, d'uno quando fu pretore nella guerra gallica, dell'altro quando fu console. Gli edili curuli M. Tuccio e P. Ginnio Bruto accusarono molti usuraj, che sottoposti a severi giudizj furono condannati a multe, colle quali si posero in Campidoglio, nella cella di Giove sulla sommità della cappella, alcune quadrighe dorate, e dodici scudi parimenti dorati. Dagli stessi edili si alzò un portico fuori della porta Trigemina nella piazza de' legnajuoli.

La fama della venuta di Antioco cresceva ogni giorno di più, e dava ai padri grandissimo pensiero. Si volle pertanto cominciare a trattar delle provincie e degli apparecchi di guerra prima della elezione, già prossima, de' nuovi magistrati, onde ci si mettesse maggiore attenzione. Si decretò che i consoli da eleggersi avessero l'Italia e qualunque altra provincia piacesse al Senato, che a quello cui toccasse la guerra contro Antioco si dessero quattromila fanti e trecento cavalieri romani, seimila fanti degli alleati del nome latino con quattrocento cavalieri, e che il console L. Quinzio ne facesse la leva, affinchè il nuovo console potesse subito partire dove comandassero i padri. Si decretò ancora il destino de' pretori, cioè la prima sorte desse le due giurisdizioni, urbana e forestiera, la seconda i bruzj, la terza la flotta da spedirsi ove il Senato avrebbe decretato, la quarta la Sicilia, la quinta la Sardegna, la sesta la Spagna ulteriore. Lo stesso L. Quinzio ebbe ordine di levare due nuove legioni di cittadini romani, e ventimila fanti con ottocento cavalli degli alleati del nome latino: questo esercito si assegnò al pretore cui toccherebbe l'Abruzzo.

Anche Antioco per parte sua non stava ozioso negli apprestamenti di guerra. Finalmente deliberò di passare a Demetriade, defezionata ai romani, ed approdò a Pteleo, prima terra del continente, indi entrò colle navi nel porto di Demetriade, e poco lungi da esso sbarcò le sue genti: eran diecimila fanti, cinquecento cavalli e sei elefanti. Eurilico Magnetarca di Demetriade ed altri principali Megnati gli andarono incontro e lo riceverono con vivissime acclamazioni. A chiamata degli etoli, da Demetriade passò a Lancia ove dal popolo fu accolto con strepitosi segni di gioia. Per consentimento degli etoli avendo deliberato

di trarre Calcide al suo partito, passò colà, ma nulla ottenne in un amichevole abboccamento, per locchè volse lo stesso tentativo sugli achei. Questi non solo gli negarono amicizia, ma intimarono la guerra sì ad esso che agli etoli. I boarj, tentati al fine stesso, niente risposero di positivo. Allora Antioco si diresse a Calcide colla forza, se ne impadronì e quivi restò durante l'inverno.

Giunto il tempo de'comizj, furono eletti a consoli *P. Cornelio Scipione Nasica e M. Acilio Glabrione*, i quali entrarono in carica il 15 Marzo. A pretori si elessero M. Giunio Bruto, Aulo Cornelio Mammola, M. Emilio Lepido, L Oppio Salinatore, C. Livio Salinatore, e L. Emilio Paolo. Prima di procedere alla distribuzione delle provincie, per decreto del Senato, i consoli fecero sacrificj colle vittime maggiori in tutti i tempi ne' quali soleva farsi per la maggior parte dell' anno il lettisternio, e pregarono gli Dei perchè il voto del Senato nella guerra contro Antioco felicemente riuscisse. Tutti i sacrificj presagirono lieti avvenimenti, e buoni augurj s'ebbero dalle prime vittime: gli aruspici interrogati risposero che tutto annunziava vittoria e trionfo, e che in quella guerra sarebbonsi dilatati i confini dell' impero romano. Allora i padri vollero che il popolo approvasse la guerra contro Antioco e contro i di lui partiggiani, e quando il parere del popolo fosse affermativo i consoli ne facessero riferta al Senato. Il Console P. Cornelio portò al popolo la proposizione che venne approvata: indi riferita cotal decisione ai padri, decretarono che i consoli traessero a sorte le provincie d' Italia e della Grecia. A quello cui toccasse questa provincia, oltre a' soldati arrolati da L. Quinzio, si diè l' esercito trasportato l' anno innanzi da M. Bebio in Macedonia: gli fu inoltre permesso, quando il richiedesse la circostanza, di prender soccorsi dagli alleati fuori d' Italia, ma non più di cinquemila soldati. La guerra contro Antioco fu considerata di tanta mole che il Senato volle destinarvi anche L. Quinzio, console dell' anno antecedente. La guerra contro i boj fu commessa all' altro console, al quale toccata fosse l' Italia, dandoglisi facoltà di prendere quello che più gli piacesse dei due eserciti consolari dell' anno innanzi, mentre dovesse far passare l' altro a Roma.

Prese tali disposizioni, i consoli trassero la sorte sulle loro provincie: toccò ad Acilio la Grecia, a Cornelio l'Italia. Indi i pretori col mezzo stesso della sorte si ripartirono le provincie: M. Giunio Bruto ebbe le due giurisdizioni, la urbana e la forestiera, Aulo Cornelio i Bruzj, M. Emilio la Sicilia, L. Oppio la Sardegna, C. Livio la flotta e L. Emilio la Spagna ulteriore. A C. Flaminio si prorogò il comando nella Spagna citeriore. Assicurate così le provincie di ciascuno, si procedè alla distribuzione degli eserciti: si diedero ad Aulo Cornelio i soldati levati da L. Quinzio per passare nei Bruzj, con prescrizione di guardare le coste marittime da Taranto a Brindisi; a L. Emilio, oltre l'esercito che doveva ricevere dal propretore M. Fulvio, si ordinò che levasse tremila fanti e trecento cavalli, due terzi fossero alleati latini, ed uno cittadini romani. La stessa quantità di rinforzo fu data a C. Flaminio nella Spagna citeriore. M. Emilio ebbe ordine di ricevere tanto la provincia che l'esercito da L. Valerio, cui andava a succedere, e quando gli piacesse di farlo, ritenesse lo stesso Valerio nella provincia, dividendola in modo che una parte si estendesse da Agrigento a Pachino, e l'altra da Pachino a Tindario, con che questa spiaggia marittima si custodisse da Valerio con venti navi lunghe. Onde provvedere anche alle vittuarie, fu commesso al medesimo Emilio di riscuotere due decime di grano dai Siciliani, e facesse queste trasportare in Grecia (una decima davano i Siciliani e i Sardi come tributarj, sicchè quando il Senato ordinava la esazione di due decime una veniva pagata). La stessa riscossione di due decime fu ordinata a L. Oppio nella Sardegna: ma questo grano si volle che venisse trasportato a Roma. Si ordinò a C. Livio di passar quanto prima in Grecia con trenta navi guarnite, che doveva ricevere da Atilio. A M. Giunio finalmente si diè la cura di ristaurare ed armare le vecchie navi esistenti negli arsenali, levando uomini liberi per servizio di questa flotta.

Tali cose decretate in ordine agli apparecchi di guerra, i padri non trascurarono quelle provvidenze che appartenevano al culto degli Dei. Emanarono perciò questo decreto, *poichè il popolo romano ha comandato di far la guerra ad Antioco e a chi prestasse ad esso obbedienza e soccorso, i consoli ordineranno pubbliche preci: il console*

Acilio farà voto a Giove di celebrare i grandi giuochi, *e di mandar doni a tutti i pulvinari.* Il pulvinare era la seggia o letto dove i romani posavano le statue de' loro Dei nella celebrazione de' lettisternj, e gli autori hanno usato la parola pulvinare anche per notare lo stesso tempio. Il pulvinare era nei tempj più nobili, poichè presso questi solevansi fare i lettisternj. Il console fece il voto pronunciando le parole dettategli dal pontefice massimo P. Licinio: *Allora*, *o Giove*, *il popolo romano farà per dieci giorni continui i giuochi grandi ed offrirà doni a tutti i pulvinari per quella somma che il Senato decreterà*, *quando la guerra che il popolo comandò di fare contro Antioco avrà un esito conforme ai desiderj del senato e popolo romano. Qualunque magistrato*, *quando e dovunque sarà per fare i giuochi*, *li farà a dovere*, *come a dovere saranno offerti i presenti.* Finalmente il Senato ordinò ai consoli le pubbliche preci per due giorni, e furono adempite.

Altra cerimonia di religione si volle praticare, e fu quella di ricorrere al collegio de' Feciali. Per decreto de' padri il console Acilio propose in esso: *se si dovesse intimar la guerra alla persona stessa d' Antioco o alla più prossima guarnigione*; *se si dovesse intimar separatamente anche agli etoli*, *e se innanzi a ciò si avesse a rinunciare alla loro amicizia ed alleanza.* Il collegio rispose: *aver già decretato sin da quando egual consulta gli si fece nella guerra contro Filippo*, *non esservi difficoltà d' intimar la guerra alla persona stessa di Antioco*, *ovvero alla sua guarnigione*: *parer rinunciata l'amicizia tostochè i nemici non avevan trovato giusto di dare alcuna sodisfazione agli ambasciatori per le cose tolte*, *sebbene reiteratamente richieste*: *gli etoli avere i primi intimata la guerra quando occuparono Demetriade*, *città degli alleati*, *quando assediarono Calcide per terra e per mare*, *quando finalmente chiamarono Antioco in Europa per far la guerra al popolo romano.*

Dopo tutte queste cose si pensò agli analoghi movimenti: tre ambasciatori furono spediti ai cartaginesi, e tre nella Numidia per chieder grano da mandarsi in Grecia, pagandosene il prezzo: il console Cornelio pubblicò un editto con cui proibì ai Senatori, a quei che avevan voce in Senato, e ai minori magistrati (erano gli edili, i questori e i

tribuni, poichè i magistrati maggiori erano i consoli, i censori ed i pretori) di non allontanarsi tanto da Roma che nello stesso giorno fosse loro impedito di ritornarvi, e di assentarsi più di cinque in un tempo. Mentre il pretore C. Livio allestiva senza spesa la flotta, fu alquanto trattenuto da una contesa fatta insorgere dai coloni marittimi per esimersi dal servizio. Dagli ordini del pretore appellarono ai tribuni della plebe: ma questi rimisero l'affare ai padri. Il Senato unanimemente decretò non avere quei coloni alcuna ragione di esimersi dal servizio di mare: erano gli abitanti di Ostia, Tregene, Castelnuovo, Pirgo, Anzio, Terracina, Minturno e Sinuessa. Il console Acilio ordinò a tutti i soldati levati da L. Quinzio, a quelli che il medesimo aveva richiesti agli alleati e ai popoli del nome latino, ai tribuni de' soldati della prima e terza legione, che tutti si raccogliessero in Brindisi agl'Idi (15) di maggio. Indi, vestito di paludamento, partì da Roma il tre dello stesso mese: i pretori ancora partirono per le loro provincie.

Verso questo medesimo tempo giunsero a Roma ambasciatori di Filippo dalla Macedonia, e di Tolomeo dall'Egitto: ambedue queste ambasciate offrirono ajuti in truppe, in denaro ed in frumento. Tolomeo di più, col mezzo degli stessi ambasciatori, mandò mille libbre d'oro e ventimila d'argento. Il Senato rese i più sinceri ringraziamenti all'uno e all'altro re, ma nulla accettò delle loro offerte. Solo agli ambasciatori di Filippo rispose, che il loro re farebbe cosa grata al Senato e popolo romano se non negasse il suo favore al console Acilio.

Anche i cartaginesi, e Massinissa, re di Numidia, spedirono ambasciatori, quelli promettendo di mandare mille moggi di grano e ventimila d'orzo, metà all'esercito e metà a Roma, di allestire una flotta a proprie spese e pagar di presente tutto lo stipendio dovuto in più rate per molti anni: questo esibendosi di spedire cinquecento mila moggi di grano e trecento mila di orzo all'esercito in Grecia, trecento mila di grano, e duecento cinquanta mila di orzo a Roma: cinquecento cavalli e venti elefanti al console Manio Acilio. Il Senato rispose agl'uni e all'altro che approfitterebbe del grano allora solo che se ne ricevesse il prezzo: in quanto ai Cartaginesi furono dispensati dalla flotta, eccetto se dovessero alcun numero di legni a forma del trattato;

così si ringraziarono dell' anticipazione del denaro, ma questo si riceverebbe nelle pattuite scadenze.

L'altro console P. Cornelio, prima di partire per la Gallia, provincia destinatagli dalla sorte onde fare la guerra contro i Boj, domandò al Senato il denaro per celebrare i giuochi da esso votati nel bollore della battaglia combattuta in Ispagna colla qualifica di propretore. Parve ai padri che una tale dimanda fosse nuova del pari che ingiusta: decretarono pertanto che avendo egli fatto quel voto di solo suo avviso senza aver consultato il Senato, lo adempisse perciò col ritratto delle spoglie nemiche, quando serbata ne avesse a tale oggetto una parte, oppure a sue proprie spese. Il console fece i giuochi per dieci giorni, ma Tito Livio, che narra questo fatto, non precisa d'onde traesse il denaro per celebrarli. Convien credere che li facesse a sue spese, giacchè la gran fama che godeva Cornelio sul punto d'essere uomo dabbene esclude la frode ch'egli domandasse denaro per quei giuochi quando questo stasse in sue mani, e una parte di bottino serbato avesse in circostanza della vittoria.

Due tempj furono consacrati circa quest'epoca, uno alla gran Madre Idea e l'altro alla gioventù. Il primo avean dato a fare sul Palatino i censori M. Livio e C. Claudio per decreto del Senato, e lo consacrò M. Giunio Bruto. Secondo Marliano, questo Tempio esistè sopra quello di Ercole nella parte del monte che corrisponde all'arco di Costantino. In circostanza di tal consacrazione furono fatti i giuochi, che Valerio Anziate, consultato da Tito Livio, scrisse essere stati i primi giuochi scenici detti Magalesi. Cicerone dice di questi giuochi, che per costumanza e per istituto erano sommamente casti, solenni e religiosi. In essi la gioventù mascherata avea libertà di contrafare i gesti e le parole non solamente de' privati, ma de' magistrati eziandio: scherzava innanzi al simulacro della Dea, intorno al quale anche le matrone di pregiata onestà andavano cantando. In questi giorni solevansi far conviti e visite reciproche fra cittadini tanto di giorno che di notte. Andavano a visitare la Dea i magistrati e gli officiali con gli abiti di formalità, come la toga, la porpora e la pretesta. Il tempio alla gioventù, votato dal console M. Livio sedici anni innanzi nel gior-

no in cui sconfisse Asdrubale, e dato a fare da lui medesimo, essendo censore, fu consacrato dal duumviro C. Licinio Lucullo. Anche per questa consacrazione si fecero i giuochi, e con tanta maggior cura religiosa in quantoche sovrastava nuova guerra con Antioco.

Il console Cornelio trattenevasi ancora in Roma quando nel quartiere delle carine due bovi domati salirono le scale di una casa sino alla cima. Per ordine degli aruspici que' bovi furono bruciati vivi, e le loro ceneri gettate nel tevere. Quasi nello stesso tempo venne annunziato che a Terracina e in Amiterno piovvero sassi alquante volte, a Minturno fu colpito dal fulmine il tempio di Giove e le botteghe intorno alla piazza, ed a Volturno pure il fulmine percosse e bruciò due navi sulla foce del fiume. Il Senato per cagione di codesti prodigj ordinò che i decemviri consultassero i libri sacri, ed ebbesi, che s'istituisse un digiuno in onore di Cerere da rinnovarsi ogni cinque anni, che per nuove giorni si facessero sacrificj, e per un giorno pubbliche supplicazioni con corone in testa, che finalmente il console Cornelio sacrificasse a quegli Dei e con quelle vittime che i decemviri avessero prescritto. Sciolti così i voti ed espiati i prodigi, in ultimo il console partì per la sua provincia, ove ordinò al proconsole Domizio di licenziare l'esercito e tornare a Roma: indi tradusse le legioni nel contado de' Boj.

Esposte le cose fatte in città passiamo a dar cenno delle campagne militari, e primieramente parleremo di Antioco che lasciammo in Calcide nei quartieri d'inverno. Sul principio di questa stagione entrò egli in trattative con alcuni popoli della Grecia, e nel mezzo di essa tenne assemblea cogli alleati a Demetriade, onde deliberare della somma delle cose, e sulla condotta principalmente da osservarsi coi Tessali. Annibale che da lungo tempo erasi lasciato in dimenticanza ebbe invito d'intervenirvi. Il suo avviso fu di porre ogni diligenza onde staccar Filippo dall'alleanza de' Romani, e che profittandosi de' primi favori della fortuna si portasse la guerra in Italia. Fece inoltre il suo piano da gran capitano qual era, ma il suo consiglio non fu accettato, e si deliberò di portar le armi nella Tessaglia. In pochi dì occupò Antioco la città di Fere e molte altre fortezze, indi pose l'assedio

a Larissa. Se non che il propretore M. Bebio, abboccatosi con Filippo, di comune consentimento mandò Appio Claudio a soccorso di quella città. Sorpreso Antioco dall'inaspettato arrivo dell'esercito romano, prendendo pretesto dalla stagione jemale non atta agli assedj, si ritirò a Demetriade e poscia passò a Calcide. Quivi invaghitosi di una fanciulla, dimenticando Roma e la guerra, colpito da vezzi di quella Greca la prese a moglie. Tutto l'inverno tanto il re quanto le sue truppe si abbandonarono alla voluttà ed alla mollezza, sicchè rallentossi in loro la molle della militar disciplina.

Al sopraggiunger della primavera tentò Antioco di trarre gli Arcananj al suo partito, ma giunto a' quei popoli Gn. Ottavio, speditoci opportunamente da Quinzio per tenerli fermi, il re tornossi a Calcide. Infrattanto il console Acilio giunse nella Tessaglia, e quivi unite le sue forze con quelle di Filippo, riprese tutte le piazze conquistate da Antioco, il quale conobbe allora quanto saggi fossero stati i consigli d'Annibale, quanto poco commendevoli le sue nozze e quanto vane le promesse degli Etoli. Tuttavolta, non avendo ricevuti ancora i rinforzi che attendeva dall'Asia, domandò truppe agli stessi Etoli, ma questi non lo fornirono che di soli quattro mila uomini. Unito questo soccorso alle sue truppe si ritirò nello stretto delle Termopili e quivi con ogni diligenza si fortificò, e chiuse tutti i sentieri talche stimossi pienamente sicuro. Il console Acilio, fatto voto di edificare un tempio alla Pietà, ebbe il coraggio nonostante di affrontarlo posti a profitto i sentieri che in altro tempo favorirono le mosse di Serse contro i Spartani, e quelli degli stessi Romani contro Filippo. Il saggio piano della battaglia fatta dal generale romano, la sua energica parlata alle truppe, il volere di M. Porcio Catone, furono la causa principale della riportata vittoria contro i Sirj. Antioco perduto quasi tutto l'esercito, ed esso stesso ferito nella bocca da un colpo di pietra che fracassogli i denti, fuggì a Calcide ove non ricondusse che cinquecento uomini i quali erano intorno a se, e coi quali precipitosamente tornò in Asia. Polibio ci aggiunge piccol numero eziandìo di quelli dieci mila soldati passati dall'Asia in Grecia collo stesso Antioco. Valerio Anziate (Tito Livio non da gran credito ai compnti di codesto

storico) lasciò scritto che l'esercito del re era composto di sessanta mila soldati, de'quali restarono morti quaranta mila e furono presi cinque mila con duecento trenta insegne militari. Dei romani furono uccisi cencinquanta nella mischia, e non più di cinquanta nel difendersi contro gli Etoli. Antioco già di là dal mare stimavasi sicuro: ma Annibale gli disse francamente; *non hai voluto travagliare i Romani in casa loro, or fra poco sarai costretto combatterli nell' Asia e per l' Asia*; predizione che non fallì. Atterrito da tale annunzio Antioco chiuse l' Elesponto, fortificò Lisimachia con altre piazze, e radunò tutte le forze dell'oriente per affrontare i vincitori.

Dopo la battaglia Aricio inseguì il nemico fuggitivo, ma non potutolo raggiungere si diresse a Calcide che gli aperse le porte; indi guidò l'esercito per la Focide e la Beozia, ove le città ribelli, dato segno di lor pentimento, non furono molestate. A Coronea però, trovatasi la statua di Antioco nel tempio di Minerva Itonia, il soldato acceso d'ira saccheggiò le terre d'intorno allo stesso tempio, poscia venutosi a conoscere che la statua era stata quivi collocata per decreto di tutti i Boezj si cessò dal saccheggio e la nazione non soffrì che amari rimproveri a parole per la sua ingratitudine e perfidia. In ultimo Acilio, degno più di lode per la sua moderazione dopo la riportata vittoria che della stessa vittoria, fè ritorno alle Termopile. Di là spedì a Roma L. Cornelio Scipione, e poco dopo M. Porcio Catone onde il Senato ed il popolo sapessero da sicuro fonte le cose operate. Viaggiando Catone e gran giornate giunse ben presto a Roma, ed entratoci di notte si recò direttamente in casa del pretore M. Giunio. Questi sul far del giorno convocò i padri, ed il legato cominciò la esposizione dei fatti accaduti. Infrattanto essendo pure arrivato L. Cornelio, come ebbe inteso quanto operavasi in Senato, tosto là si diresse ed entrò mentre Catone non aveva ancora terminato il suo racconto. I padri ordinarono che ambe i legati si presentassero al popolo cui esponessero le stesse cose. Decretarono poi pubbliche supplicazioni per tre giorni, e che il pretore sacrificasse quaranta vittime maggiori a quegli Dei che ad esso paresse.

Nel tempo stesso in cui Acilio combatteva la battaglia presso le Termopile, Aulo Atilio, prefetto di una flotta romana, attaccati alcuni

vascelli, carichi di considerabili convogli, che andavano ad Antioco; parte ne gettò a fondo e parte ne prese, tranne quelli della retroguardia, che tornati indietro veleggiarono verso l'Asia. Poscia Atilio si restituì al Pireo d'onde era partito, e portati seco i vascelli predati, distribuì quantità grande di grano agli Ateniesi e ad altri alleati del paese.

Sebbene gli Etoli si fossero resi immeritevoli d'ogni riguardo, tuttavia il console Acilio con dolcezza procurò di richiamarli al loro dovere, ma fu inutile ogni tentativo. Allora trovandosi costretto di espugnarli colla forza, intraprese l'assedio di Eraclea, città molto forte, mentre Filippo, incaricato dallo stesso console, assediò Lamia. Non senza grandissime difficoltà riuscì al console d'impadronirsi di Eraclea, ove la guarnigione combattè disperatamente. Filippo non era riuscito ad espugnar Lamia quando cadde quella piazza, ed Acilio consapevole che i Lamiani, incapaci di più resistere, avrebber meglio gradito darsi ai Romani che ai Macedoni, ordinò a Filippo di lavare l'assedio. Non sì tosto fu levato, gli assediati si diedero al console. Prima della presa di Eraclea gli Etoli aveano spedito ed Antioco per impegnarlo a tornare in Grecia. Compreso il re dalle ragioni addottegli dai legati promise d'inviar senza indugio truppe marittime e terrestri, e sul fatto consegnò loro il denaro che abbisognava per sostenere la guerra. Ma la caduta di Eraclea fece deliberare gli Etoli, prima che tornassero i legati dall'Asia, di domandar pace ad Acilio. Gli ambasciatori a questo effetto incaricati presentarono al console il decreto emanato dall'assemblea nazionale, ed in forza di esso il console, accettando le proposizioni di pace nelle quali la somma delle cose consisteva che gli Etoli *abbandonavano le loro persone e tutto ciò che ad essi apparteneva alla buona fede dei Romani*, commise loro che immediatamente gli consegnassero il cittadino Dicearco, Meneta di Epiro ed Aminandro, coi principali degli Atemani per consiglio de' quali eransi gli Etoli ribellati. Codesta dimanda non fu accolta dall'assemblea degli Etoli, ed il console intraprese l'assedio di Neupatto, ove gli Etoli stessi eransi riuniti per sostenere tutto lo sforzo della guerra. Durante l'assedio di questa piazza Filippo, con permesso dal console guerreggiando, s'impadronì di Demetriade, della Dolopia, dell'Operanzia e di alcune città della Perrebia.

Durante l' assedio di Neupatto il pretore C. Livio, cui nella ripartizione delle provincie era toccata la flotta, giunse con essa a Delo mentre Antioco trovavasi nell'Elesponto: partecipato al re l' arrivo dei romani, tornò immantinente ad Efeso e vi tenne consiglio di guerra, ove fu risoluto di dar subito battaglia ai romani sotto il comando di Polissenida. Presto i due eserciti si trovarono in ordine di battaglia navale presso Cisconte; contando l' uno e l' altro gran quantità di legni fra grossi e piccoli. La vittoria fu pei romani: Polissenida fuggì al porto di Efeso fin dove fu inseguito dalla flotta vincitrice col soccorso di Eumene e dei Rodj. Colà non facendo i Sirj alcun movimento, Eumene e i Rodj tornarono al loro paese, e Livio passò a prendere i quartieri d' inverno a Canes.

L. Quinzio, dopo essere intervenuto ad un assemblea degli achei, passò all' esercito che da due mesi assediava Neupatto, ridotta all'ultima estremità. Gli assediati, valendosi della mediazione di Quinzio, ottennero dal console una tregua per aver tempo di mandare ambasciatori a Roma e presentare ossequio al Senato. Acilio, accordata la tregua, fece passare l' armata nella Focide, ed unito a Quinzio si prestò poscia ad una dieta degli achei in Egio. Colà vennero al console i legati degli epiroti i quali avevano in qualche modo prestato soccorso ad Antioco, ed impetrarono di rimanere nell' amicizia de'romani. Acilio rispose loro che non sapeva decidersi se dovesse ritenere gli epiroti per amici o nemici, onde giudicava di rimetter la causa intatta a Roma, concedendo a tal effetto una tregua di novanta giorni. Accettarono gli epiroti un tale giudizio e spedirono deputati a Roma.

Quasi contemporaneamente giunsero a Roma i deputati epiroti e quelli di Filippo, spediti per congratularsi della vittoria riportata contro Antioco, e de' vantaggi ottenuti contro i di lui alleati. I primi, presentatisi in Senato, esponendo tutto ciò che non aveano fatto ostilmente anzichè scusando quello di cui erano incolpati, fu loro risposto in modo che potevan piuttosto credere di avere ottenuto il perdono che l' approvazione della condotta da essi tenuta. Indi furono introdotti i legati di Filippo, i quali dopo avere esposta la loro commissione domandarono il permesso di sacrificare sul Campidoglio, e di fare un pre-

sente d' oro nel tempio di Giove ottimo massimo. I padri acconsentirono alla dimanda, e decretarono che si restituisse Demetrio, figlio di Filippo, che ritenevasi in ostaggio in forza del trattato di pace fatto nell' ultima guerra macedonica. Il dono offerto dai legati fu una corona d' oro del peso di cento libbre. Così ebbe fine la guerra fatta dal console Manio Acilio nella Grecia contro Antioco.

Intorno all' altro console P. Cornelio è solamente riferibile una compinta vittoria riportata contro i boj, i quali si trovarono costretti ad arrendersi e sottomettersi. Giunta a Roma la nuova di questa vittoria, si decretarono dal Senato pubbliche preci, e s'immolarono le vittime maggiori. Anche il proconsole Q. Minuzio combattè contro i liguri, li sperperò e pose in fuga.

Anni { avanti G. C. 190.
di Roma 564.

P. Cornelio Scipione } CONSOLI, che compiono
Manio Acilio Glabrione } l'anno il 14 Marzo.

M. Fulvio Nobiliore, tornato a Roma dalla Spagna ulteriore, ottenne di entrare ovante in città: portò seco dodici mila libbre d' argento, cento trenta d' argento bigato e cento ventisette di oro.

Il console P. Cornelio, dopoche ottenne ostaggi dalla nazione de' boj, e tolse ad essa quasi la metà del contado, ove poter mandare colonie romane, licenziò l' esercito, ordinandogli di trovarsi a Roma nel giorno in cui seguir doveva il trionfale suo ingresso, di cui sembravagli poter tener sicurezza. Il dì dopo al suo arrivo convocò il Senato nel tempio di Bellona, ed esposte le cose da lui operate domandò l'onore del trionfo. Il tribuno della plebe P. Sempronio Bleso su tale dimanda fece osservare, *che non si dovesse negare il trionfo a Scipione, ma sibbene differirlo; imperocchè la guerra contro i liguri andava unita con quella de' galli, per la ragione che la vicinanza delle due nazioni somministrava loro il comodo de' vicendevoli soccorsi, talmentechè la soggezione dell' una senza l' altra non poteva esser co-*

stante. Aggiunse, *che se Scipione, vinti i Boj, si fosse trasferito coll' esercito vittorioso nel contado ligure, o avesse mandato un soccorso a Q. Minuzio, anche quella guerra sarebbesi terminata.* Concluse pertanto, *esser duopo ordinare che il console tornasse coll' esercito in quella provincia, si adoperasse a soggiogare i liguri, e questi domati, tornarsene a Roma per celebrare il trionfo, anche in qualità di proconsole secondo l' esempio di varj altri che aveano trionfato, sebbene usciti di magistratura.* Il console si oppose vigorosamente al sentimento del tribuno, rappresentando, *che la sorte non gli aveva dato i liguri, che con essi non aveva guerreggiato, nè per essi domandava il trionfo: questo confidava potere ottener fra poco Q. Minucio cui sarebbe riuscito di debbellare quei popoli. Egli domandava di trionfare de' boj, perchè avevali vinti in battaglia campale, erasi impadronito de' loro accampamenti, e costretti ad arrendersi a discrezione, aveva ottenuto ostaggi in pegno della pace futura. Esser la sua vittoria di gran lunga più gloriosa di quante mai su quei popoli eransi riportate per lo innanzi da altri generali romani, perciocchè di cinquantamila nemici più della metà ne aveva tagliati a pezzi, molte migliaja prese prigioniere, e non esser loro avanzati se non vecchi e fanciulli. Che perciò non dover far moraviglia, che un esercito così vittorioso, non avendo lasciato un sol nemico nella provincia, fosse venuto a Roma per festeggiare il trionfo del suo generale. Se piacesse al Senato servirsi per altra impresa dell' opera di quelle truppe, allora sarebbero più pronte ad incontrare nuovi pericoli e nuove fatiche quando il guiderdone abbiano conseguito delle fatiche e de' pericoli passati, nè già quando si rimandassero a combattere per una mercede non sicura per fatti accaduti, ma da sperarsi per quelli da accadere. In quanto a lui poi, se anche non gli si aggiungesse nè consolato nè trionfo, esser glorioso appieno per tutto il corso di sua vita, e la sua imagine sarebbe bastevolmente illustrata ed onorata dopo morte, per quello solo che il Senato lo dichiarò il migliore de' cittadini quando destinollo a ricevere la madre Idea.* Codesto parlare convinse i padri, i quali non solamente gli accordarono il trionfo, ma indussero eziandio il tribuno a rimovere la sua opposizione.

Il console trionfò: il suo trionfo fu decorato da' carri gallici ricolmi di armi, di bandiere e di spoglie di ogni genere. Ci si videro molti vasi di bronzo, mille quattrocento sessantuna collana d'oro, duecento quarantasette libbre d'oro, trecento quaranta d'argento ben lavorato in vasi gallici alla lor foggia, e duecento trentaquattro mila denari bigati. Seguirono il carro trionfale parecchi nobili prigionieri ed un buon numero di cavalli presi. Terminato il trionfo, il console divise a ciascuno de' soldati, che seguirono il carro, trecento venticinque assi, al centurione il doppio ed il triplo al cavaliere. Nel giorno appresso radunò il popolo, gli enumerò le cose da lui fatte, e lagnatosi del tribuno per essersi ingerito in cose di guerra che ad esso non appartenevano, a solo fine di rapirgli il frutto della vittoria, licenziò i soldati sciogliendoli dal giuramento.

Prossimo a terminare l'anno consolare, si adunarono i comizj per la nomina de' nuovi magistrati. Furono eletti a consoli *L. Cornelio Scipione*, *e L. Lelio*. Nel dì appresso si crearono pretori M. Tucio, L. Arunculejo, Gn. Fulvio, L. Emilio Regillo, P. Giunio Bruto, e C. Atinio Labeone.

Entrati in carica i nuovi consoli il 15. marzo, dopo aver adempito a quanto imponevan loro i doveri di religione, tosto adunarono il Senato per esaminare la causa degli etoli, i cui ambasciatori insistevano caldamente onde venisse portata al suo fine, stando per terminar loro la tregua accordata. T. Quinzio, il liberator della Grecia, procurò di ajutarli consigliandoli a non negare il fallo commesso. Introdotti in Senato, mettendo a scarico de' recenti loro demeriti le antiche benemerenze, usarono modi supplichevoli giacchè confidavan più nella clemenza del Senato che nella propria causa. Poichè prevaleva più l'ira che la compassione verso quelli popoli, che ritenevansi non solo come nemici, ma come gente indomita ed insociabile, i padri travagliarono assai gli ambasciatori con molte interrogazioni per istrappar loro piuttosto la confessione della colpa che la risposta. Dopo essere stati escussi in cotal modo, vennero licenziati per porre l'oggetto a discussione, e gran lotta sorse fra i padri. Nulla fu concluso in quel dì nè in varj altri susseguenti: finalmente piacque nè di dare nè di negare la pace,

ma si proposero due condizioni, o che gli etoli si rimettessero pienamente all'arbitrio del Senato, o consegnassero mille talenti ed avessero ad amici e nemici gli amici e nemici di Roma. Communicate agli ambasciatori tali condizioni, tentarono indagare cosa avessero gli etoli a lasciare in arbitrio del Senato, ma non fu data loro alcuna decisa risposta, e così furono lasciati indecisi intorno alla pace, e si ordinò loro d'uscir da Roma in quel dì medesimo, e dentro quindici giorni dall'Italia.

Lorchè si dovè trattare sulla distribuzione delle provincie de'consoli, siccome bramosìa regnava in ambedue di passar nella Grecia, ognuno di essi fece pratticbe onde sodisfare al proprio desiderio. Allora il Senato deliberò che o traessero a sorte le provincie o le dividessero d'accordo. Lelio, siccome contava molto sul favore de'Senatori, fece riflettere al collega che l'importanza di quella spedizione esigeva che la cosa si affidasse alla saviezza del Senato anzichè al capriccio della sorte: ma la veduta di Lelio fu sconcertata da Scipione, il quale, domandato tempo a pensare, fece ricorso al consiglio di Scipione Africano di lui fratello. Questi consigliollo ad accettar senza tema il parere di Lelio, ed il destino desiderato dai consoli si affidò alla deliberazione del Senato. Gran lizza sembrava potesse causare fra i padri una simile proposta: ma l'africano la spense ad un tratto, avendo dichiarato, *che se la Grecia fosse stata decretata a suo fratello egli anderebbe a servirlo in qualità di legato*. La dichiarazione udissi con gran sodisfazione, perciocchè piaceva sperimentare se Antioco fosse meglio assistito d'Annibale che il console dall'africano. Quasi tutti i suffragj concorsero per dare a Scipione la Grecia ed a Lelio l'Italia. Indi le provincie dei pretori si affidarono, giusta il solito alla sorte: toccò a L. Arunculejo la giurisdizione urbana, la forastiera a C. Fulvio; L. Emilio Regillo ebbe la flotta, P. Giunio Bruto la Toscana, M. Tuccio la Puglia e i Bruzj, C. Atinio la Sicilia.

La distribuzione degli eserciti fu decretata nel modo seguente. Al console Scipione, oltre l'esercito che doveva ricevere da Manio Acilio, unironsi tremila fanti di cittadini romani, e cento cavalli; degli alleati del nome latino cinquemila fanti e duecento cavalli. Si aggiunse nel decreto la facoltà di passare in Asia quando stimasse questo passaggio

cosa utile alla Repubblica. L'altro console ebbe un esercito tutto nuovo: due legioni romane, quindicimila fanti e seicento cavalli degli alleati del nome latino. Poichè Q. Minucio aveva scritto che la liguria era già tutta doma, gli fu ingiunto di tradurre l'esercito ne' Boj e consegnarlo a P. Cornelio. Si diedero a M. Tuccio le legioni urbane levate l'anno innanzi e tratte via dal contado de' Boj debellati, con altri quindicimila fanti e seicento cavalli degli alleati latini per guardare la Puglia ed i Bruzj. Ad Aulo Cornelio, pretore dell'anno antecedente, stato coll' esercito negli Bruzj, si commise, quando al console piacesse, di consegnare a Manio Acilio, se amasse di rimanere nella Etolia, le legioni ch' eran colà, e se ad Acilio piacesse tornare piuttosto a Roma, lo stesso Cornelio coll' esercito medesimo rimanesse in quella provincia. Il pretore C. Atilio Labeone ebbe ordine di ricevere da M. Emilio la Sicilia coll'esercito che ivi era, potendolo anche aumentare nel caso di necessità con una leva di duemila fanti e cento cavalli. P. Giunio Bruto, altro pretore dovesse levare un nuovo esercito di una legione romana, e di diecimila fanti e quattrocento cavalli degli alleati col nome latino. Si ordinò a L. Emilio, cui era toccato il mare, di passare in Asia con venti galere, provvedute di ciurme, da riceversi da M. Giunio, pretore dell' anno antecedente, e con una nuova leva di mille uomini di mare e due mila fanti, ricevendo poi colà la flotta da C. Livio. Intorno alle due Spagne ed alla Sardegna si prorogò il comando a coloro che già vi erano, senz' altri eserciti che quelli che aveano. Finalmente furono imposte tanto alla Sicilia che alla Sardegna due decime di grano: quello di Sicilia da trasportarsi tutto all' esercito di Etolia, l'altro della Sardegna, parte allo stesso esercito e parte a Roma.

Prima della partenza de' consoli si annunziarono molti e varj prodigj: a Roma il tempio di Giunone Lucina sì fattamente fulminato che ne fu deformato il comignolo e le porte; a Puzzuoli colpiti parimenti dal fulmine il muro, la porta e due uomini, che rimasero uccisi; a Nurzia insorto a ciel sereno un temporale ed uccisi due uomini; presso i toscani esser piovvuto terra; nel contado reatino aver partorito una mula. Si volle che cotali prodigj si espiassero dai pontefici con sacri-

ficj, e si facessero pubbliche preci: per conoscere a quali Dei si dovesse sacrificare vennero dai decemviri consultati i libri Sibillini: a codesti sacrificj si adoperarono dieci nobili giovinetti ed altrettante nobili vergini che tutte avessero viventi i genitori: i sacrificj si fecero di notte e con vittime da latte. La celebrazione delle ferie latine, essendosi preterita la distribuzione della carne della vittima ai laurentani, venne del tutto rinnovata.

Scipione l'Africano, prima di sua partenza per l'Asia, eresse un arco nel campidoglio in fronte alla strada per cui si ascendeva, e lo adornò con sette statue dorate e due cavalli: innanzi all'arco pose due tinozze di marmo. Tinozza, in latino *labrum*, secondo Cicerone era un vaso usato nei bagni per lavarsi, e secondo Plinio era ancora il baccino o conca in cui cadeva l'acqua del fonte. Convien dunque ritener con maggiore sicurezzà che le due tinozze fossero state quivi collocate per servire a fonti.

Manio Acilio, console dell'anno antecedente, mandati dalla Grecia quarantatre de' principali capi degli etoli, trà quali Democrito col fratello, furono tratti in prigione, e le due coorti dalle quali vennero accompagnati rimandate all'esercito. Quasi nel tempo stesso giunsero ambasciatori di Tolomeo e di Cleopatra, re di Egitto, (i re di Egitto si esprimevano spesso in plurale *reges*, perchè il fratello sposando sovente la sorella dividevan fra loro e titolo e regno) per congratularsi che Acilio aveva scacciato Antioco dalla Grecia. Questi ambasciatori esortarono il Senato a spedire l'esercito in Asia, mentre eran colti da paura non solo i popoli dell'Asia, ma quelli ancor della Siria, e protestarono che i re di Egitto erano pronti a fare quanto il Senato romano avrebbe disposto. I re furono cordialmente ringraziati, e gli ambasciatori si regalarono di quattromila assi per ciascheduno.

Il console L. Cornelio era pronto a partire, ma prima di uscir da Roma, adunata l'assemblea del popolo, pubblicò l'ordine, che i soldati levati a supplemento, e quelli ch'erano nei Bruzj col propretore Aulo Cornelio, si raccogliessero tutti a Brindisi agl'idi (15) di Luglio. Nominò inoltre tre legati, Sesto Digizio, L. Apustio, e C. Fabrizio Luscino, perchè da tutti i littorali radunassero pure a Brindisi

le navi. Così disposta ogni cosa, mentre usciva paludato da Roma circa cinquemila tra romani ed alleati, che dopo la guerra fatta dall'africano erano stati congedati, gli si esibirono volontarj e gli diedero il nome. Tanto era grande la lusinga di felici successi in questa guerra capitanata coll'assistenza dello stesso Africano. Celebravansi in quei dì i giuochi Apollinari, e prima degli undici luglio fuvvi una ecclisse solare. Quasi contemporaneamente al console partì L. Emilio Regillo, cui era toccata la flotta. Intanto il Senato, correndo fama che Antioco dopo la sconfitta navale rifaceva una flotta anche maggiore della prima, incaricò L. Arunculejo a costruire trenta quinqueremi e venti triremi.

Passando ora alle cose operate fuori di Roma, il proconsole Manio Acilio, non volendo passare la state nell'ozio, assediò Anfisca dopo essersi impadronito di Lamia. Eransi aperte già molte breccie di quella città quando il proconsole intese esser giunto il console L. Cornelio Scipione al porto di Apollonia, e che veniva a raggiungerlo attraversando l'Epiro e la Tessaglia, con tredici mila fanti e cinquecento cavalli. Arrivato Scipione al golfo Maliaco nella Tessaglia, mandò il fratello ad Ipasa per intimarle che si arrendesse, ed egli drizzossi alla volta di Anfisca non ancor presa. Al suo arrivo gli abitanti si ritirarono nella rocca che stimavano inespugnabile, ed egli accampò a sei miglia circa di distanza. Mentre i due Scipioni erano così preparati, gli Etoli colla mediazione degli Ateniesi tentarno nuovamente di stringer la pace con migliori condizioni di quelle proposte loro dal Senato. L'Africano avrebbe voluto in qualche modo favorirli colla vista di sbrigarsi dalla guerra cogli Etoli onde poter passare più prontamente in Asia, ma il console tenne ferme le condizioni del Senato. Allora l'Africano consigliolli a chiedere una tregua di sei mesi, e questa venne loro accordata. Così fu tolto l'assedio ad Anfisca: Acilio consegnò l'esercito al console e partì dalla provincia. Riunitisi i due Scipioni per eseguire il passaggio in Asia, l'Africano suggerì al console di speculare le intenzioni di Filippo, come quegli che se fosse stato amico di buona fede avrebbe sommamente facilitato quel passaggio. Gli fu spedito T. Sempronio Gracco, che recò affermativa risposta, e l'esercito Romano con gran facilità e prontezza giunse all'Elesponto.

Quando il console accordò la tregua agli Etoli, Seleuco figlio di Antioco faceva l'assedio di Pergamo, affine di divertire Eumene che militava coi Rodiani contro i Sirj. Anche Antioco si avvicinò a Pergamo, ma suo figlio nulla ottenne perciò, essendo accorso Eumene per difendere la capitale del suo regno, ed a rinforzarlo giunsero indi a non poco le due flotte, la romana e la rodiese. Antioco all'arrivo di queste flotte ed alla notizia che il console Scipione era già in Macedonia, intento agli apprestamenti per passare nell'Elesponto, propose la pace al pretore Emilio Regillo comandante la flotta Romana. I Rodiani sarebbero stati d'avviso di accettarla, ma Eumene si oppose, rappresentando che siccome faceva d'uopo, per concluderla e rattificarla, dell'assenso del console, dell'autorizzazione del Senato e della conferma del popolo, sarebbe stato Emilio obbligato di perdere destreggiando tutto il tempo della campagna, di passare il verno in Asia e secondo il partito che fosse stato adottato in Roma, di dover probabilmente ricominciar quindi la guerra: che per lo contrario, spingendola con vigore e senza interruzione, poteva terminarsi prima che sopraggiungesse l'Inverno. Il parere di Eumene fu abbracciato e si rispose ad Antioco che nulla potevasi risolvere prima dell'arrivo del console. Allora Antioco, lasciato il figlio all'assedio di Pergamo, viaggiando sulle terre di Andramitta e di Tebe (immortalata da Omero) raccolse grosso bottino, e passò a Sardi, avendo inteso che Emilio ed Eumene sopraggiungevano per impedire i di lui saccheggi. Dopo la partenza di Antioco da Pergamo, questa città fu liberata dall'assedio mediante l'avvedutezza ed il coraggio di un tal Diofane d'Acaja. La flotta Romana tornò ad Elia, d'onde era partita, ed Eumene passò a Pergamo affin d'apprestare quanto occorreva per passar l'Elesponto.

I Rodiani, avuto l'avviso del passaggio della flotta d'Antioco, comandata da Annibale, andarono in carca di essa, e scontratala sulle spiaggia di Panfilia, la costrinsero ad accettar la battaglia. Annibale sconfitto, fu obbligato a ritirarsi nel porto di magisto vicino alla città di Pitaro, ove restò bloccato con tanta sicurezza che resesi inabile a prestare alcun servizio ad Antioco. La perdita di questa battaglia, e l'avviso ricevuto dei movimenti del console per passare in Asia, fecero co-

noscere ad Antioco il suo pericolo. Tentato allora, ma invano, di trarre al suo partito Prusia, re di Bitinia, non pensò ad altro che ad impedire il passaggio de' romani nell'Asia, onde questa non venisse ad essere il teatro della guerra. Persuaso che a questo fine avrebbe molto contribuito se avesse riacquistato l'impero del mare, perduto nell'esito infelice delle due battaglie, risolvè di dare una nuova battaglia navale sotto il comando di Polissenida. Questi incontrò Emilio colla flotta romana presso Mionesco, città marittima della Jonia, presentò la battaglia, e la perdè quasi compiutamente. Emilio in questo incontro fece voto di un tempio agli dei tutelari del mare. Le poche navi scampate del re si ricoverarono in Efeso, e lo stesso re restò colpito sì fattamente dalla sofferta perdita, che parve abbandonato dal buon senso: imperciocchè commise subito l'errore irreparabile di far ritirare tutte le sue forze da Lisimachia e dall'Elesponto per tema che cadessero in mano del nemico, l'addove avrebbele dovute piuttosto rinforzare, unico mezzo per impedir quel passaggio o almeno ritardarlo. E poichè il primo errore altri ne porta seco, Antioco ritirò da quei luoghi le sue forze con tanta precipitanza che ci lasciò copiosissime munizioni da bocca e da guerra, le quali parvero appositamente preparate per l'esercito romano. Il console profittando dell'uno e dell'altro fallo, intraprese a trapassare l'Elesponto, ove non trovò alcuna resistenza, con somma allegrezza dell'esercito che si era avvisato d'incontrare grandi difficoltà e pericoli.

Anni { avanti G. C. 189.
di Roma 565. }

L. Cornelio Scipione } *CONSOLI, che compiono*
C. Lelio } *l'anno il 14 Marzo.*

Mentre l'armata romana era giunta alle rive dell'Elesponto fu soffermata dalla ricorrenza delle feste Ancilie, nelle quali era vietato ai romani di porsi in viaggio. Questa circostanza risguardava quindi in modo più particolare Scipione l'Africano, perchè desso era nel numero

de' sacerdoti salj, locchè eragli stato anche d'impedimento a seguire l'armata nel far via per l' Elesponto. Le Ancilie cadevano alle calende (1) di Marzo e duravano sino al 14. dello stesso mese, donde consegue che siccome il consolato aveva cominciamento il 15. Marzo, così i fatti accaduti dopo cotali feste, sebbene riportati da Tito Livio sotto il presente consolato di L. Scipione, devono riferirsi al suo proconsolato dell' anno consolare sussegnente in cui porteremo altre prove.

Antioco avendo inteso che l' armata romana era già nell'Esponto volle far prova nuovamente per ottenere la pace, spinto viepiù dalla fama della grandezza di animo e della generosità di Scipione Africano. A questo effetto spedì al campo romano Eraclide di Bisanzio, cui impose dire all' Africano che se col suo mezzo avesse potuto ottener pace avrebbegli senza riscatto restituito il figlio. Dove, quando e per qual caso, fosse cadnto prigioniero il figlio di Scipione non sono concordi gli storici. E' certo però che Antioco trattollo con tanti riguardi che non avrebbeli di più potuti usare se fosse stato in amicizia e colleganza con Roma, o avesse avnto particolari obblighi coi Scipioni. L' ambasciatore ginnse al campo nel tempo appunto in che ricorrevano le Ancilie, onde fu costretto di attendere che fossero queste decorse. Il desiderio dell' Africano di riavere il figlio non prevalse al bene della Repubblica, ed il di lni consiglio, dato all'ambasciatore di cessar dalla guerra e di non ricusare qualunque condizione di pace gli dessero i romani, non essendosi ascoltato ogni trattativa restò sciolta.

Al presente consolato appartengono i fatti che ora esporremo avvenuti a Roma. Quasi in un tempo stesso essendo giunti Q. Minuzio dai liguri, e Manio Acilio dall' Etolia, domandarono di entrare trionfanti. Disaminatasi dal Senato tale dimanda, a Minucio negò il trionfo, e con gran consentimento decretollo ad Acilio. Pochi dì innanzi al trionfo d' Acilio, Democrito comandante degli etoli, ritenuto in prigione, come già ravvisammo, riuscì di romper le sue catene e di fuggire: inseguito dai custodi ginnse alla riva del tevere, e prima di esser preso, si uccise, dice Tito Livio, colla propria spada. Ma come poter far uso della propria spada un prigioniero tradotto dall' Etolia a Roma e ritenuto in prigione? Codesta osservazione sembra sfuggita allo storico nel dar credito allo scrittore da cui attinse la memoria.

Il trionfo di Acilio sul re Antioco e sugli Etoli, sebbene non seguito dalla truppa, tvttavia fu magnifico per lo spettacolo e per la fama dell' impresa. Lo decorarono la suppellettile d'argento ed il ricco vestiario del re con quarantacinque corone d'oro donate dagli alleati, spoglie d'ogni genere, trentasei nobili prigionieri etoli, e varj capitani regj. Portaronsi inoltre in trionfo duecento trenta insegne militari, tremila libre di argento non lavorato, coniato cento tredici mila tetradracmi attici, duecento quarantotto mila cistofori, e molti vasi d'argento, cisellati e di gran peso. Sinistro successo, avvenuto in Ispagna all' esercito comandato dal proconsola L. Emilio, funestò alquanto la gioja di questo trionfo, imperocchè fu riferito esser morti seimila uomini, e che appena erasi difeso il campo.

Essendo in quel medesimo tempo giunti a Roma deputati di Piacenza e di Cremona, furono dal pretore Arunculejo presentati al Senato. Eglino si dolsero della scarsezza de' coloni, perciocchè altri eran periti in guerra, altri di malattìa, ed altri annojati dalla vicinanza de' galli, aveano abbandonata la colonia. Il Senato mise in facoltà del console C. Lelio di levare seimila famiglie da ripartirsi nelle due colonie, ed incaricò L. Arunculejo a nominare tre cittadini per condurvele. Il pretore nominò M. Atilio Serrano, L. Valerio Flacco, e L. Valerio Tappone, figlio di Cajo.

All' avvicinarsi de' comizj consolari, C. Lelio venne a Roma dalla Gallia per adunarli. Appena giunto non solo fece leva delle colonie decretate in sua assenza dal Senato, ma propose si mandassero due nuove nel contado già de' boj. I padri sancirono la proposta del console ed il decreto venne eseguito. Infrattanto essendo giunte lettere del pretore L. Emilio sulla vinta battaglia navale presso Mionneso, e sul passaggio fatto in Asia dal consola L. Cornelio Scipione, il Senato decretò un giorno di preghiere per la riportata vittoria, ed un altro per essere l'esercito romano accampato in Asia, onde ciò riuscisse a pieno vantaggio della Repubblica. Fu inoltre commesso al console che in ogni dì sacrificasse venti vittime maggiori.

Dopo tali cose, si tennero i comizj nei quali sorse grande contrasto. M. Emilio Lepido senza permesso del Senato avendo lasciata la Si-

cilia, ove trovavasi in qualità di pretore, venne a Roma per chiedere il consolato, ma con quest' arbitraria partenza si tirò addosso la pubblica avversione, sicchè inutilmente presentossi candidato. Anche M. Fulvio Nobiliore, Gn. Manlio Vulsone, e M. Valerio Massala sollecitarono i suffraggi, ma il solo *Fulvio Nobiliore* fu eletto console, non avendo gli altri ottenuto i voti sufficienti. Nel dì seguente il console nominato si prese a collega *Gn. Manlio Vulsone*, rigettato Lepido che gliene fece insistenza: Massala si tacque. Indi furono creati pretori, Q. Fabio Labeone, Q. Fabio Pittore, stato inaugurato l'anno stesso sacerdote Quirinale, M. Sempronio Tuditano, Sp. Postumio Albino, L. Plauzio Ipseo, e L. Bebio Divite.

Gli etoli, ai quali era stata accordata la tregua di sei mesi, avendo spedito ambasciatori per ottenere la pace, furono introdotti in Senato. Anzichè ritenere a loro fortuna di avere buona occasione, onde, confessando il fallo della nazione, domandar supplichevoli il perdono della colpa e dell' errore, cominciarono la orazione dai beneficj fatti al popolo romano, e ripeterono le cose vecchie già dimenticate. Questo modo di parlare, che altro in sostanza non era se non un rinfacciare ai romani il valore degli etoli usato a prò della Repubblica nella guerra contro Filippo, offese talmente i padri che risvegliò nell' animo loro più la memoria de' torti che quella de' beneficj ricevuti da quei popoli. Allora un Senatore senza premettere alcuna risposta interrogò gli ambasciatori *se si rimettessero alla discrezione del popolo romano*, ed un altro aggiunse, *se avessero avuto per amici e nemici quelli che erano amici e nemici di Roma*. A tali interrogazioni nulla avendo risposto i legàti, fu loro imposto di uscir dal Senato, ed appena si trovarono fuori, levossi un grido di tutti i padri, che gli etoli erano ancora ligi di Antioco, ed in lui riponevano tutte le loro speranze, per locchè conveniva domar colla guerra la fierezza di questi non dubbi nemici. Ad accrescere l'ira de' padri si aggiunse nel tempo stesso la notizia che gli etoli, mentre aveano spedito ambasciatori per chiedere la pace, portavano la guerra nella Dolopia e nell' Atamania, contrade ch'essendo vicine all' Epiro erano tali ostilità un mover guerra a Filippo, amico allora de' romani. Pertanto, sulla proposta di Acilio vincitore di An-

tioco e degli etoli, fu decretato, che gli ambasciatori partissero in quel dì medesimo da Roma, e dentro quindici giorni uscissero dalla Italia. Indi fu dato loro per iscorta Aulo Terenzio Varrone, e fu intimato ai medesimi che se gli etoli avessero spedita altra ambasciata senza permesso del comandante romano, e senza essere accompagnata da un legato dello stesso comandante, sarebbe stata ritenuta come nemica. Così ebbe fine codesta deputazione, e si pensò alla distribuzione delle provincie.

Fu avviso de' padri che i consoli cavassero a sorte chi di essi passar dovesse nella Etolia, e chi nell'Asia. Decretarono quindi che quello cui toccasse l'Asia avesse l'esercito di L. Scipione ed un supplemento di quattromila fanti romani con duecento cavalli, ottomila fanti degli alleati latini con quattrocento cavalli. Si diede all'altro console l'esercito ch'era in Etolia, ed il permesso di levare altrettanti romani ed alleati latini quanti eransi decretati al collega: inoltre gli fù ingiunto di armare le navi apparecchiate sino dall'anno innanzi, onde condurle seco per guerreggiare contro gli etoli, e per passare eziandio nell'isola Cefalonia: in ultimo gli fu detto che quando non fosse per avvenire alcun danno alla repubblica tornasse a Roma per tenere i comizi consolari, nei quali volevansi pur creare i censori; ma se alcun giusto motivo lo avesse costretto a rimanere in provincia ne dasse preventiva notizia. Dopo tutto ciò cavatesi le sorti, al console M. Fulvio toccò l'Etolia, e l'Asia a Gn. Manlio: il pretore Spurio Postumio Albino ebbe la giurisdizione urbana e forestiera, M. Sempronio Tuditano la Sicilia, Q. Fabio Pittore la Sardegna, Q. Fabio Labeone la flotta, L. Plauzio Ipseo la Spagna citeriore, e la ulteriore L. Bebio Divite.

Intorno agli eserciti, il Senato destinò per la Sicilia una legione, e la flotta che già trovavasi in quella provincia, commettendo a Sempronio d'imporre ai Siciliani due decime di fromento; una ne mandasse in Asia e l'altra nell'Etolia: altre due decime decretò si esigessero dai Sardi da distribuirsi nello stesso modo ai due eserciti. Diede a L. Bebio mille fanti romani con cinquanta cavalli, seimila fanti e duecento cavalli degli alleati latini per supplire all'esercito della Spa-

gna ulteriore: a Plauzio Ipseo mille fanti romani e due mila degli alleati latini con trecento cavalli in supplemento nella Spagna citeriore. Finalmente fu prorogato il comando per un anno a C. Lelio, console dell' anno antecedente, a P. Giunio e a M. Tunio già pretori.

Gran contesa insorta tra P. Licinio, pontefice massimo, e Q. Fabio Pittore, pretore e sacerdote Quirinale, ritardò la partenza de' pretori per le loro provincie. Licinio, giusta quanto pratticò Metello pontefice massimo verso il console Postumio Albino l'anno di Roma 512, ordinò al pretore Q. Fabio di rimanere in Roma per adempire ai doveri del sacro suo ministero. Codesto divieto suscitò dibattimento in Senato, e quindi innanzi al popolo: corsero interdetti da una parte e dall' altra, si presero sicurtà, s' imposero multe e finalmente si appellò ai tribuni e da questi al popolo. Vinse in ultimo la religione, sicchè convenne al pretore obbedire al pontefice: le multe per comando del popolo vennero rimesse. Punto il pretore dal vedersi tolta la provincia cercò di rinunziare la carica, ma il Senato lo distolse e decretò che amministrasse la giustizia ai forastieri. Terminate tali dispute, e le leve delle truppe, sì i consoli che i pretori partirono per le loro provincie.

Sciolta, come si disse, ogni trattativa di pace tra il console L. Cornelio ed Antioco, ognuno si dispose per continuare la guerra. L'esercito romano passato a Dardano, indi a Retèo s' inoltrò sino ad Ilio. Da questa città era partito Enea quando venne a stabilirsi in Italia, onde gli Iliesi al giunger dei romani, ritenendoli quai nepoti, e considerando esser dessi i vincitori dell' occidente e dell' Africa che venivano a ripeter l' Asia come reame appartenuto ai loro avoli, se ne rallegrarono vivissimamente e si ricolmarono di dolce speranza di riveder Ilio risorger dalle sue ceneri, e rinascer più bella. Dall' altra parte i romani sentirono infinita gioja vedendosi nell' antica abitazione de' loro maggiori, dalla quale era sorta la trionfante lor patria. Il console salito alla rocca fece sacrificj a Minerva, indi partito coll' esercito venne alla sorgente del fiume Caico. Anche Antioco fece i suoi movimenti, ed in fine accampossi nei contorni di Tiatira. Quivi saputo che P. Scipione Africano era stato trasportato infermo ad Elia, spedì ambasciatori che gli ricondussero il figlio. In rivedere Scipione quel caro pe-

gno fu da tale gioja compreso che lo spirito influì alla salute del corpo. Fatto sazio dai paterni abbracciamenti; *rendete*, disse agli ambasciatori, *per me vive grazie al vostro re, e ditegli che per ora non posso in altro modo retribuirlo che con esortarlo non venire a giornata prima che abbia saputo esser io tornato al campo.* Cotali espressioni potrebbero dare un sospetto che le virtù di Scipione si ecclissassero in qualche modo, ma il suo animo grande persuade a ritenere ch' egli diè quel consiglio, onde procrastinare l'attacco, e così nei giorni di ritardo potesse Antioco meglio riflettere al suo pericolo e conchiudere una solida pace. Non fu dato però a questo re di profittare dell' avviso di Scipione. Difatti i due eserciti di lì a non molto trovaronsi accampati nei dintorni di Magnesia presso il monte Sipile a quattro miglia di distanza l' uno dall' altro. Mentre Antioco badava a ritardar la battaglia, il console tenuto consiglio di guerra si decise di attaccarlo nel proprio campo, siccome fece.

La cagione, secondo Tito Livio, che indusse il consiglio di guerra a tale risoluzione fu che indugiandosi a combattere sarebbe stato necessario, atteso il rigore del verno che si approssimava, di ripartire le truppe entro i quartieri iemali, o ritenerle sotto tende rimettendo la decisione della guerra alla state veniente. Anche da varj altri passi dello storico deducesi che il verno non era lontano: ma come potrà ciò ritenersi se al tempo delle Ancilie, che come osservammo incominciavano il dì delle calende e terminavano la vigilia degl' idi del mese di marzo, l'esercito romano era ancora accampato nell' Elesponto, ove ebbe luogo la trattativa di pace che restò senza effetto? Oltre al dato fisso che ci porgono le Ancilie, insorgerebbe manifesta improbabilità che la battaglia fosse combattuta nell' approssimarsi del verno passato. Di fatti se il console L. Scipione fece la rassegna generale dell' esercito a Brindisi, non prima del 15. Luglio decorso anno, se far dovette lungo viaggio, traversando l'Epiro e la Tessaglia per indi passare in Asia, se trattò di pace cogli etoli, e dopo varie conferenze ed ambasciate accordò loro la tregua di sei mesi, se in fine specolò col mezzo di legato le intenzioni di Filippo intorno alla guerra di Antioco conforme il tutto si ha dallo stesso storico, tutte queste cose esigevano

vari mesi di tempo. Aggiungasi che il medesimo Tito Livio narra essersi l'esercito romano portato da Ilio alla sorgente del fiume Caico in sei giorni, di là alle sponde del Frigio o Hillo, ove trovò Antioco, in altri cinque giorni; che i romani varcato questo fiume tennero consiglio di guerra e dopo cinque giorni presentarono la battaglia, che venne latitata per altri tre giorni, sicchè in tutte queste operazioni eseguite in Asia trascorrer dovette un mese almeno di tempo. Quindi, da tutto ciò che riferiremo in appresso, si avrà che lo storico non poteva neppur parlare del verno dell'anno presente, onde ritenendo aver egli corso un equivoco in quell'asseveranza, abbiamo portato al principio di quest'anno consolare la battaglia data ad Antioco. Premesse queste nozioni per esattezza di cronologia, torniamo al campo.

Grande fu la disparità de' due eserciti, perciocchè l'oste romana non era forte che di trentamila combattenti, nè aveva più di sedici elefanti africani, quella di Antioco (seguendo il parere di Tito Livio, mentre non può non essere esagerato quello di Lucio Floro il quale fa ascendere i fanti a trecento mila e numera altrettanti tra cavalli e carri da combattere) contava ottantamila soldati e cinquantaquattro elefanti indiani, di gran lunga più grossi di corporatura e più coraggiosi degli africani; Se non che l'esercito romano offriva quasi una sola forma e per la qualità degli uomini e per quella delle armi, essendovi due legioni romane e due degli alleati latini, composta ognuna di cinque mila e quattrocento combattenti: per lo contrario sotto le bandiere di Antioco militavano Sciri, Cretesi, Misi, Persiani, Arabi, Lidj, Cappadoci, Carj, Cilicj, Sirj, Frigj, Gallo-Greci ed altri di minor conto, sicchè pareva aver quivi riunite le nazioni tutte dell'Asia per farle spettatrici del più bel trionfo de' Romani. Tito Livio fa il preciso dettaglio della collocazione data ai due eserciti, delle manovre ed andamento della battaglia, locchè portando lunga narrativa, nè essendo di nostro assunto, diciamo solo avere i romani riportata compiuta vittoria. Eumene che si trovò in questo fatto, ausiliario de' vincitori, fu il loro valido sostegno, perciocchè a suo consiglio gli Arcieri Cretesi, i frombolieri e i lanciatori a cavallo, non a folta falange, ma più che si potè a piccoli drappelli dispersi, saettando sul grosso numero de'

carri falciati a quattro cavalli, coi quali Antioco si avea creduto scompigliare l'ordinanza del nemico, cangiarono questo soccorso a danno del proprio esercito. I carri falciati aveano alcune cuspidi intorno al timone, che sporgevano in fuori dieci cubiti oltre il giogo, non altrimenti che altrettante corna colle quali trafiggevano quanti si paravano innanzi: alla estremità del giogo di quà e di là sporgevano egualmente in fuori due falci, una all'altezza del giogo, perchè tagliasse tutto quello che opponevasi di fianco, l'altra più bassa perchè colpisse i caduti o chi le si facesse sotto: similmente agli assi delle ruote, d'ambe le parti eran ferme al modo stesso due falci che divergevan l'una dall'altra. Codeste quadrighe collocate aveva il re nella prima fila del suo esercito. Altra principal causa della sconfitta di Antioco fu il modo con cui distribuì il corpo di truppa da esso comandato e che ritenuto erasi fino allora per invincibile: componevasi di veterani agguerriti, robusti, di sommo vigore e coraggio. Il re, seguendo la tattica osservata da Alessandro e da Filippo, diede a questa falange trentadue uomini di profondità talchè per metà rendevasi inutile: meglio avrebbeli disposti, siccome in appresso usarono di fare gli sperimentati capitani, se avesse lor dato meno profondità e più fronte. Avanti la fronte collocò truppe di nuova leva, senza esperienza e senza coraggio, delle quali far non poteva molto conto. Anche il cielo contribuì alla vittoria de' romani, imperocchè improvisa pioggia rammollì gli archi, le fiombe e le corregge de giavellotti de' nemici, ed una folta nebbia impedì loro i maneggi della battaglia, perchè essendosi troppo dilatati non potevansi veder gli uni cogli altri.

In questa strepitosa battaglia si disse esser morti cinquanta mila fanti e tre mila cavalli de' nemici; presi vivi quattrocento mila fanti e quindici elefanti coi lor condottieri: de' romani esservi stati molti feriti, caduti sul campo non più di trecento fanti e ventiquattro cavalli: venticinque dell' esercito d'Eumene. Nello stesso giorno fu saccheggiato il campo nemico e se ne ritrasse copiosissima preda. Antioco fuggì a Sardi, ove inteso che Seleuco, suo figlio, ed alcuni grandi della corte eransi ritirati in Apamea, colà si trasferì colla moglie e colla figlia. Quindi passarono tutti cautamente il monte Tauro per tornar nel-

la Sidia; lasciando affidata a Zenone la difesa di quella piazza, e la Lidia a Timone: ma senza curarsi di entrambi, gli abitanti di Epamea di comune consentimento anche de' soldati spedirono ambasciatori al proconsole per darsi a lui. In pari tempo i legati di Tralle, di Magnesia e di Efeso vennero ad assoggettare la loro città al vincitore. Scipione Africano, che non erasi trovato alla battaglia, tostochè potè sopportare il disagio della via si trasferì al fratello, passato dopo la vittoria a Sardi. Quivi giunsero Sensl, stato prefetto della Lidia, ed Antipatro, figlio di un fratello di Antioco, i quali col mezzo di P. Scipione, ottennero solenne udienza dal generale romano. Sensi prese la parola e disse: *lungi dallo scusare il nostro re, noi vi supplichiamo, o romani, a perdonarlo de' suoi falli, e domandiamo con qual sacrificio vi piaccia di farli espiare. Vinceste i re, vinceste i popoli ed accordaste loro il perdono: la riportata vittoria sopra Antioco avendovi resi padroni del mondo, con tanta maggior grandezza di animo dovete ascoltarlo e del pari esaudirci. Lasciate qualunque animosità verso i deboli mortali e sia il vostro pensiero, imitando gli Dei, di mostrarvi clementi per beneficare il genere umano.* La risposta era stata già concertata, la diè l'africano e fu questa: *come l'avversa fortuna non ha mai potuto avvilirci, così la prosperità non ci ha mai inorgogliti; il vostro Annibale potrebbe darvene testimonianza se non l'aveste in voi stessi: oggi vi facciamo le stesse proposizioni che già vi furon fatte prima della battaglia; pari allora l'offrimmo a pari, vincitori adesso l'offriamo a' vinti, abbandonate l'Europa, partite dall'Asia di quà dal monte Tauro: ci compensate le spese della guerra con quindici mila talenti euboici, cinquecento di presente, due mila e cinquecento lorchè il Senato e popolo romano avrà ratificato la pace, mille ogni anno per anni dodici. Rendete ad Eumene quattrocento talenti ed il rimanente del frumento che dovevate a suo padre. Per sicurezza de' patti darete venti ostaggi a nostra scelta, e siccome non potremo giammai esser sicuri della pace, ove si trovi Annibale, anziche ogni altra cosa vel domandiamo. Consegnerete egualmente l'etolo Toante, suscitatore della guerra di sua nazione e della vostra con noi, l'Acarnano Muasimaco e i calcidiensi Filone ed Eubolida. Tali sono le nostre pro-*

posizioni: pensate che la regia maestà quanto è più difficile che cada dal sommo grado al mezzano, tanto più facile da questo all' infimo. I legati tutto accettarono, giusta le commissioni avutene dal loro re. Antioco spedì al proconsole gli ostaggi e gli ambasciatori che recar si dovevano a Roma. Seco loro si unirono, il legato di L. Scipione, M. Aurelio Cotta, il re Eumene e le legazioni di tutti i popoli dell' Asia.

Giunta a Roma tutta questa gente, Cotta fu il primo ad essere introdotto in senato, ove esposte le cose operate nell' Asia, per ordine de' padri, fece eguale esposizione all' assemblea del popolo. Erano preventivamente giunte lettere del proconsole, le quali aveano dissipato la falsa voce promulgatasi per tutta Roma, che i due Scipioni, invitati ad abboccarsi col re, per riavere il giovanetto Scipione, anch' essi erano stati arrestati, talchè presi i comandanti era corso l'esercito d' Antioco ad assaltare il campo romano, e presolo d'essersi annichilate tutte le forze della repubblica. Quali lettere però più che a spegnere codesta paura (vinto Antioco in Etolia avea Roma cessato di temerlo) valsero a dissipare la funesta voce che sul principio della guerra fece temer questo re e per le formidabili sue forze e perchè aveva Annibale a direttore di esse. Sulla esposizione di Cotta si decretarono tre giorni di preghiere pubbliche e si ordinò d' immolare quaranta vittime maggiori.

Il primo, dopo il legato di Scipione, fu Eumene cui diede udienza il senato. Premise questo re sinceri ringraziamenti ai padri, perchè lo aveano liberato in un col fratello dall' essedio di Pergamo, ed avean posto al coperto il suo regno dalle soverchierie di Antioco. Indi si congratulò loro d' aver prosperamente guerreggiato per terra e per mare, sconfitto e scacciato Antioco dall' Europa e da quella parte dell' Asia di quà dal monte Tauro. In fine soggiunse che in quanto ai di lui meriti amava meglio fossero manifestati dai comandanti e legati romani anzichè da esso stesso. A tal modesto sentimento fecer plauso i padri tutti; poscia lo eccitarono, lasciata pur da parte la modestia, a dir di propria bocca ciò che stimasse doverglisi retribuire dal senato e popolo romano, che tutta la buona volontà aveva in secondarlo. Non valsero queste espressioni perchè Eumene s' inducesse a fare qualunque di-

manda, e si astenne coll'ambigua risposta: *se altri mi avesse accordato la libertà di chiedere il premio, allora volentieri mi sarei manifestato quando fossemi dato di consultarci quest' ordine amplissimo per valermi del suo consiglio, onde parer non potesse di avere o troppo smoderatamente bramato o poco modestamente richiesto. Siccome però è quest' ordine stesso che deve donare, tanto più deve stare in suo arbitrio la munificenza verso me e i miei fratelli.* Il discorso di Eumene non fu bastante a distorre i padri dal loro proposito ed eccitossi per alcun tempo la gara di liberalità da una parte e di modestia dall'altra. Finalmente non potendosi Eumene indurre a cederla uscì dal senato. Allora i padri, presa la cosa a discussione, osservarono essere assurdo che il re non sapesse con quali speranze fosse venuto ed a che domandare, egli solo poter conoscere pienamente ciò che abbisognasse al suo regno, essendogli nota l'Asia più che al senato. Deliberarono perciò che si dovesse richiamare e sforzarlo a manifestare quel che pensava e quanto bramava: il pretore fu incaricato di ricondurcelo; locchè fece prontamente.

Eumene invitato di nuovo a parlare stimò opportuno di cedere, e così arringò la sua causa. *La certezza, P. C. che dopo me avreste ascoltati i rodiani, nel qual caso non avrei più potuto mantenere il silenzio, m' astringe a favellare. Eglino diranno che le città greche nell' Asia debbansi rimettere in libertà: come avran questo ottenuto si staccheranno da noi non solo le città liberate, ma quelle eziandio nostre antiche tributarie, e da questo gran beneficio nascerà che ai rodiani più che alleate in parole, soggiaceranno quelle in fatto dipendenti e suddite. Per giunger quindi allo scopo loro gli stessi rodiani simuleranno che ciò per nulla le riguarda, e diranno convenirsi a voi ed alle cose che avete fatto sinora. Vi guardate adunque da questo ingannevol parlare, onde non abbia ad accadere che altri de' vostri alleati abbassiate, altri ad ismisura inalziate, e che i vostri nemici armati, più degli amici non abbiano a risentire vantaggio. Per quanto appartiene al mio stato, io amerei meglio cedere a qualunque porzione di miei diritti anziche pertinacemente insistere per conservarla: ma nel contender con altri dell' amicizia e benevolen-*

za mia verso di voi e dell' onore che vi piace ad altri conferire, non posso cedere ad alcuno. Questa fu la maggiore eredità ch' ebbi da mio padre, quel desso che il primo di quanti abitano l'Asia e la Grecia, strinse amicizia con voi e la mantenne costante e fedele sino alla morte. Niuno de' vostri alleati lo eguagliò in prestarvi soccorsi nelle guerre della Grecia per mare e per terra con vettovaglie d' ogni genere e con armati. Vi ricordate che mentre esortava i beozj a stringer lega con voi, nella veemenza dell' arringa venne meno e da lì a poco spirò. Ho io calcato le sue orme, e se nella volontà ed affezione sua verso di voi non potei superarlo, la fortuna, i tempi, Antioco e la guerra fatta nell' Asia mi han dato campo per superarlo coi fatti, coi meriti e con ogni sorta d' officio. Sopra tutti i vostri alleati diedi soccorsi ai vostri eserciti di mare e di terra e somministrai vettovaglie; di persona io ho assistito a tutte le battaglie navali, senza sottrarmi nè à fatiche nè à pericoli; ho sofferto l' assedio nella stessa mia capitale con estremo rischio di perdere e vita e regno; appena liberato, mentre Antioco ed il figlio Seleuco stavansi accampati innanzi la più forte piazza de' miei dominj, lasciai tutto, passai nell' Elesponto con tutta la flotta per ajutare il vostro console a trasportare in Asia l' esercito; colà passato, non mi scostai per un istante dal suo fianco, nessun soldato romano superò me e i miei fratelli in assiduità, nessuna spedizione o scontro di cavalleria si fece senza di me, il dì della battaglia ogni cenno adempii di Scipione. Chi può dunque gareggiar meco o re o popolo in merito verso di voi? Massinissa prima che alleato vi fu nemico, s' unì a voi allora solo che si vide ramingo, quando ebbe perdute tutte le sue genti, e non vi portò che picciol banda di cavalli: pure il rimetteste nel soglio paterno e tanto gli accresceste che divenne il re più potente dell' Africa. Quante promesse non mi fece Antioco per tirarmi al suo partito? la sua figlia in isposa, la restituzione delle città ribellatemisi, l' accrescimento di regno; ma non bastarno a staccarmi da voi: dunque potrò meritar premio ed onore? Mi si dirà P. C. che io chieda, siccome già mi fu detto: ebbene, poichè si vuole che io parli ubbedirò. Se respingeste Antioco di là dal Tauro per ritenere a voi quelle terre, voi soli bramo ad

abitatori vicini, perciocchè non potrà in altra guisa esser meglio difeso il mio regno: ma se pensate di colà partire coi vostri eserciti, oso dirvi che altro alleato non è di me più meritevole di possedere le vostre conquiste. Mi si risponderà esser azione magnanima di liberare le città schiave: anch' io lo comprendo, ma se queste commisero atti ostili contro di voi, se si tennero costantemente con Antioco, non sarà cosa più degna della prudenza ed equità vostra rimunerar piuttosto i benemeriti che i nemici?

Sebbene i padri si mostrassero tosto proclivi per corrispondere ad Eumene con munificenza, tuttavia non essendo quivi presenti i rodiani: sospesero per alcun poco la consulta e fecero introdurre la legazione degli smirnei. Fu breve l' udienza loro accordata: vennero amplissimamente encomiati, come quelli che deliberarono di sopportare piuttosto i mali estremi anzichè darsi ad Antioco. Indi furono introdotti i rodiani: il capo dell' ambasciata, dopo aver esposto i principj della amicizia di sua nazione col popolo romano ed i meriti che la riguardavano sì nella guerra contro Filippo come in quella di Antioco, disse: *I sacri vincoli di ospitalità che legano i rodiani ed il re Eumene rendono nella presente occasione difficile e molesto a noi il dover contender seco lui: ma tuttavolta, serbandogli l' affezione in cuor nostro, la natura potentissima della cosa di cui si tratta ci fa nel rimanente disgiungere, dapoichè a noi liberi conviensi trattar la causa dell' altrui libertà, in opposto ai re che tutto vogliono schiavo e soggetto al loro dominio. Tolto l' ostacolo della riverenza nostra verso il re sciogliesi ben facilmente l' imbarazzo, e la disputa per la deliberazion vostra P. C. Se non si potesse in altro modo onorare nella distribuzione de' premj della guerra testè ultimata il re amico e benemerito, che col darglisi a schiave le città libere, la deliberazione potrebbe esser dubbia, nel bivio o di doverlo rimandar senza premio o di dovervi dipartire dall' istituto vostro, deformando col dare a servaggio tante città la gloria che vi siete acquistata nella guerra di Filippo. Ma poichè, per benignità degli Dei la vostra vittoria fu gloriosa e ricca del pari, eccellentemente vi somministra mezzi onde non iscemare i vostri favori verso un re amico, nè la gloria vostra in con-*

servarvi nell' istituto di liberar l' umana specie da servitù. La Licaonia, le due Frigie, tutta la Pisidia, il Cersoneso, quanti sono paesi intorno all' Europa, tutto è in poter vostro: con una sola di queste provincie s' ingrandirebbe a sufficienza il regno di Eumene, e con dargliele tutte eguaglierebbesi a' più grandi re. Evvi libero adunque e di arricchir gli alleati coi premj della vittoria e di non iscostarvi da quei principj che avete dapprima sfoggiati nella guerra contro Filippo e ripromessi poscia in quella d' Antioco. Fu vostra impresa di sottrarre dalla regal servitù una nazione antichissima e nobilissima non tanto per fama gloriosa di sue gesta quanto per vanto di umanità e di dottrina, ed è perciò che ricevutala sotto la fede e clientela vostra l' onor di Roma patrocinarla deve in perpetuo. Le greche colonie passate in Asia non sono città diverse da quelle del suolo antico, nè la terra mutata mutò in esse stirpe e costumi. Ciascuna gareggiò nelle arti e nelle virtù co' suoi progenitori e fondatori: voi visitaste come le prime così le altre; tranne la maggior lontananza da voi che altro in noi ravvisaste diverso, in qual cosa ci trovaste inferiori? ma pur la distanza ha oggi cambiato aspetto, giacchè ove l' armi vostre son giunte giunse la vostra giurisdizione. Abbiano dunque i re, seguendo il lor costume, soggetti quei barbari cui il comando de' lor signori prese luogo di legge: nudriscano tutti i Greci nella loro fortuna i vostri stessi sentimenti e sieno liberi a vostra mercè. Con quante forze e con qual fedeltà vi abbiano i Rodiani servito nell' ultima guerra e nelle antecedenti decidetelo voi: quanto in tempo di pace vi domandiamo se lo approvate, tutti giudicheranno che avrete con più magnificenza usato della vittoria che vinto. Orazione di tal fatta parve corrispondesse alla grandezza romana. Prima però di risolvere alcunche volle il senato ascoltare i legati di Antioco e se li fece presentare.

L' oggetto di cui erano codesti ambasciatori incaricati a poca disamina impegnava: fu breve perciò la loro arringa nè fu ritardato il decreto. Comparvero eglino in sembianza di chi domanda perdono, e confessando l' errore del loro re scongiurarono il senato a dimenticare la sua colpa, per la quale ne aveva portata già più che bastante pena: indi invocarono la clemenza de' padri e li supplicarono a confermare le

condizioni di pace dettate dal generale romano. Sanzionolla il senato : dopo pochi dì fu confermata dal popolo. Antipatro, figlio del fratello del re e capo dell' ambasciata, segnò formalmente l'alleanza sul Campidoglio. Così ebbe fine una guerra che, al dire di L. Floro, altra non vi fu che la fama rendesse più formidabile ai romani.

Dopo gli ambasciatori d'Antioco furono introdotte in senato le altre legazioni dell'Asia ed a tutto si rispose, che per seguire il costume de' maggiori, sarebbonsi spediti dieci legati a comporre le cose di quei popoli. La scelta di questi legati cadde su Q. Minuzio Rufo, L. Furio Purpureone, Q. Minuzio Termo, Ap. Claudio Nerone, Gn. Cornelio Merula, M. Giunio Bruto, L. Arunculejo, L. Emilio Paolo, P. Cornelio Lentulo, e P. Elio Tuberone, i quali tutti partirono da Roma verso il mese di settembre unitamente coi diversi ambasciatori. Quanto alle questioni del momento ebbero i legati la libertà di deciderle, ma in quanto alla somma delle cose il senato emanò decreto con cui venne a provvedere eziandio, non senza reciproca sodisfazione, alle contese testè riferite di Eumene e de' rodiani. Le disposizioni di quel decreto furono, *che* tutto il paese di quà dal monte Tauro, compreso per lo innanzi nel regno di Antioco, appartenesse ad Eumene, eccettuata la Licia e la Curia sino al fiume Meandro, le quali destinavansi ai rodiani, *che* le altre città dell' Asia, una volta tributarie di Attalo, pagasser tributo ad Eumene di lui figlio: quelle, state tributarie d' Antioco fosser libere ed immuni, *che* Eumene avesse inoltre tutta la Licaonia, le due Frigie, la Misia, i regj boschi, le terre della Lidia e della Jonia, meno i castelli ch'erano liberi il dì della battaglia data ad Antioco, e nominatamente Magnesia presso il monte Sipilo, e la Caria, detta Idreala, il contado Idrelatano che guardava la Frigia, e i castelli e le borgate che pur guardavano il fiume Meandro, non che le altre terre se non fossero state libere avanti la guerra, e nominatamente Telmisco ed i castelli de' Telmiscj, tranne il contado, già di Tolomeo Telmissio, *che* i rodiani avessero ancora quella parte della Curia, la più vicino all' isola di Rodi di là dal fiume Meandro, e le città, le ville, i castelli e i terreni che guardavano la Pisidia, eccettuati quei paesi che fossero stati liberi prima della bat-

taglia combattuta con Antioco. I rodiani dopo aver cordialmente rese grazie al Senato domandarono, come a deno straordinario, che si ritogliesse dalla regia servitù d'Antioco la città di Soli nella Cilicia, perciocchè gli abitanti di essa ad eguaglianza de' medesimi rodiani erano oriundi da Argo, e per codesta comune derivazione nodrivan verso loro una fraterna carità. Siccome la città di Soli era al di là del monte Tauro e per conseguenza riservata nei trattati ad Antioco, nulla si stimò di decidere se prima non si ascoltavano i legati di questo re. Essendo stati chiamati, e fattasi loro la proposizione, Antipatro sostenne virilmente il contrario invocando i patti della stipolata alleanza, poichè diceva mirare i rodiani contro la fede de' trattati non solo sulla città di Soli ma su tutta la Cilicia varcando il monte Tauro. Allora i padri, richiamati i rodiani, esposero loro con quanta forza il regio legato aveva combattuta la dimanda; aggiunsero però che quante volte i rodiani stimassero veramente appartenersi questa cosa alla dignità del loro stato avrebber fatto ogni sforzo per superare l'ostinatezza de' legati. Cedettero i rodiani, ringraziando più vivamente il Senato di quel suo impegno, e vollero piuttosto far trionfare l'arroganza di Antipatro che perturbare il trattato e la pace.

Mentre si agivano codeste cose venner legati da Marsiglia i quali annunziarono che i liguri avendo avviluppato il pretore L. Bebio Divite, quando andava al suo governo nella Spagna, era stata uccisa gran parte della sua scorta, egli stesso mortalmente ferito erasi rifugiato con poca gente e senza littori a Marsiglia, e quivi morto entro tre dì. Onde provvedere all'urgenza, il Senato ordinò tosto, che P. Giunio Bruto, propretore nella Toscana, si recasse nella Spagna ulteriore, consegnando la sua provincia e l'esercito a quello de' legati che stimasse più abile. Giunio partì subito, ed appena giunto al suo nuovo destino, raccolto tumultuariamente un esercito, venne a giornata coi lusitani, e li battè compiutamente. La fama di questa vittoria rese le cose più tranquille in Ispagna.

Sebbene Tito Livio nella distribuzione delle provincie consolari, fatta poco dopo la nomina de' nuovi magistrati, abbia avvertito al console cui era toccata l'Etolia, che fosse tornato a Roma, se gliel per-

metteva lo stato della guerra, onde tenere al compier dell'anno i comizj ne'quali sarebbesi voluto procedere anche alla nomina de' censori, tuttavolta riferisce questa, prima che tornasse il console e prima egualmente della convocazione de'comizj. Convien ritenere pertanto che la nomina de'censori più sollecita di quello erasi predisposto derivasse dalla bramosìa di varj patrizj i quali agognavano alla censura. Di fatti molti ed illustri personaggi si presentarono a domandarla, e furono T. Quinzio Flaminino, P. Cornelio Scipione, figlio di Gneo, L. Valerio Flacco, M. Porcio Catone, M. Claudio Marcello, e Manio Acilio Glabrione, il vincitor d'Antioco e degli etoli presso alle Termopile, e cui molto inclinava il fàvor popolare per essersi affezionata assai gente con elargizioni. Quasiche la semplice nomina de' censori non avesse in se motivo bastante di gran contesa, una eccitonne assai maggiore nella proclività del popolo verso Glabrione. I nobili mal soffrendo ch' egli, uomo nuovo, venisse lor preferito, indussero i tribuni della plebe, P. Sempronio Gracco, e C. Sempronio Rutilio, ad accusarlo di non aver portata in trionfo, nè collocata nell' erario alquanta parte de' regi tesori e della preda raccolta nel campo d'Antioco, proponendo una multa di centomila assi. Tra le varie testimonianze che avvaloravano l'accusa quella vi era di M. Catone: ma la grande sua riputazione acquistata con lodevole tenor di vita vedevasi alquanto indebolita dal comparir egli colla toga candida per ottener la censura. Attestava Catone di non aver veduto portare in trionfo i vasi d' oro e d' argento già visti tra la preda del re dopo presi gli accampamenti. Due volte adunossi senza nulla risolvere l' assemblea del popolo; il terzo dì Glabrione per dar càrico specialmente al suo competitore, uomo del pari nuovo, dichiarò di desistere dal chieder la carica, poichè laddove gli altri nobili covavano nel silenzio il loro dispetto, egli ardiva far uso del più inespiàbile spergiuro. Allora il popolo si astenne di dare il voto intorno alla multa ed i tribuni desisterono da ogni loro interessamento. Terminata così la disputa, furono creati censori T. Quinzio Flaminino, e M. Claudio Marcello, i quali non terminarono il censo che nell'anno susseguente: in questo rielessero il Senato e quattro soli furono i preteriti, nessuno però fregiato di sedia curule. A principe del Senato si

elesse per la terza volta P. Scipione Africano: la rivista de' cavalieri fu assai mite. Dai censori si diedero a fare, la sostruzione all'Equimelio in Campidoglio, e la selciata nella strada dalla porta Capena al tempio di Marte. I campani avendo richiesto al Senato in qual luogo dovessero esser censiti fu decretato che fossero censiti a Roma.

Passando ora alle campagne de' consoli, Gn. Manlio Vulsone al principio di primavera giunto in Efeso si pose alla testa dell'armata di L. Scipione, e marciò contro i Gallo-Greci onde punirli di aver dato soccorso ad Antioco. Due volte venne a battaglia con essi: la prima sul monte Olimpo, ove i nemici eransi accampati colle loro mogli e figliuoli in grandissimo numero nella fiducia d'esser favoriti dalla ertezza ed inaccessibilità del monte. Ma tutto superò l'accortezza del console ed il coraggio romano: i nemici compiutamente battuti perderono il capo ricchissimo di preda. Il numero degli uccisi non è sicuro, quello de' prigionieri ascese a quaranta mila, perciocchè erasi colassù tratta turba immensa di gente d'ogni sesso e d'ogni età, più a foggia di chi abbandona la patria che di quelli si recono alla guerra. La seconda battaglia fu combattuta sopra altro monte in vicinanza d'Ancira presso la quale accamparono primieramente i romani in faccia ai nemici in distanza poco più di dieci miglia.

Quì crediamo degno di ricordanza il fatto d'una madrona galla colla quale Polibio dice aver parlato, e che Plutarco nel suo trattato *delle virtù e delle belle imprese delle donne*, chiama *Chiomara.* Tra le prigioniere fatte sul monte Olimpo noverandosi codesta madrona, moglie di Ortiagonte, un de' capi di quella nazione, e di forme bellissima, fu data in custodia ad un centurione, libidinoso ed avido a trabocco quanto esser suole un soldato. Invano tentato egli l'animo della donna, usò quindi violenza al corpo che avversa fortuna aveva fatto schiavo. Inconsolabile restò ella per tanto affronto ed a mitigarlene il dolore il centurione le diè speranza di ritornare a suoi, non però gratuitamente, come convenivasi ad amante, ma a prezzo di un talento attico. Perchè la cosa rimanesse occulta permise che la donna spedisse un prigioniero a sua scelta, onde ad un luogo stabilito facesse venir col denaro nella notte susseguente non più di due de' suoi congiunti. Trovossi a caso

trai prigionieri un di lei schiavo, e questo prescelse a messo. La notte appresso, giusta il convenuto, i due parenti, la prigioniera ed il centurione trovatisi nel luogo appostato, mentre questi contava l'oro, la donna con linguaggio di sua nazione disse ai congiunti che impugnassero il ferro ed uccidessero il centurione. Il colpo fu eseguito in quel subito, e mozzato il capo del traditore, sel pose la donna ravvolto nella veste. Indi passò rapidamente al marito, che dall'Olimpo era fuggito a casa, e prima di abbracciarlo a' di lui piedi gittò la testa del centurione. Ortiogonte in ciò vedere restò colpito di meraviglia e ricercò di chi fosse la testa e quale il fatto che non sembrogli di donna. Allora la consorte espose la sofferta ingiuria nel corpo e la vendetta tratta di sua pudicizia a forza violata. L'onore di codesta impresa madronale fu dalla donna conservato colla esemplarità e gravità per tutto il rimanente di sua vita.

I Galli voltisi al tradimento simularono di trattare di pace, e chiamando il console a parlamento lo assalirono gagliardemente mentre era andato al concertato luogo in buona fede. La fortuna protesse il diritto delle genti che s'ebbe disegno di violare: gli assalitori furono respinti e battuti sino al loro campo: indi l'esercito romano accese la battaglia ed ottenne i felici successi del monte Olimpo. La preda trovata negli accampamenti de' nemici fu immensa, ed i galli perduti di coraggio e di speranza impetrarono la pace, per trattar della quale fù risposto agli ambasciatori di passare in Efeso. Essendo nel suo colmo la stagione autunnale, ed il console affrettandosi d'uscire dai luoghi gelati per la prossimità del Tauro condusse l'esercito vittorioso a svernare lungo la costa marittima. I galli vinti dal console Manlio eran chiamati Tolistaboj, Tectosagi e Trocmi, i quali passati erano in Asia sotto il comando di Brenno e soli di qua dal Tauro ricusavano di obbedire dopo la disfatta d'Antioco.

Q. Fabio Labeone cui era toccato il comando della flotta, onde non si stimasse esser rimasto nell'ozio, giudicò di passare nell'isola di Creta, ove i Cidoniati essendo in guerra coi Gortini e coi Gnossi, dicevasi essere in tutta l'isola gran quantità di prigionieri romani ed italiani. Secondo Valerio Anziate, riferito da Tito Livio, ne liberò

quattro mila, e per questa sola cagione impetrò dal Senato il trionfo navale. Indi ripassò ad Efeso donde era partito, e mandate tre navi alle spiaggie della Tracia ordinò che si togliessero i presidj d'Antioco da Eno e da Maronea perchè quei popoli rimanessero liberi.

Col soccorso degli etoli l'Atamania, scacciati i presidj di Filippo, aveva restituito Aminandro sul trono. Questi, ricuperato il regno paterno, spedì ambasciatori a Roma per chieder la pace e scusarsi di aver chiamato gli etoli in suo soccorso, accusando Filippo. Dopo il soccorso dato ad Aminandro gli etoli passarono agli Anfilochi, e la maggior parte di questa nazione si diede alla loro obbedienza. Colla stessa speranza e collo stesso successo passarono in Aperanzia. In ultimo tentato avendo i Dolopi (non mai stati degli etoli ma appartenenti a Filippo) ancor questi, intesi i progressi testè avvenuti, si volsero dalla parte di quelli. Dopo sì felici successi, la notizia della sconfitta d'Antioco, il ritorno da Roma degli ambasciatori, i quali annunziarono non esserci speranza di pace per parte del Senato, e che già il console Fulvio aveva passato il mare coll'esercito, atterrì gli etoli sì fattamente, che, interposta la mediazione dei rodiani ed ateniesi, mandarono i capi della nazione a tentare l'ultima speranza di pace. Intanto il console, condotto l'esercito per l'Epiro si portò ad assediare Ambracia ch'erasi unita cogli etoli. Lungo codesto assedio, gli etoli vedendosi costretti ad affrontare tre guerre, presso Ambracia, per sostenere l'assedio, sulle lor coste marittime infestate da' legni nemici, non che nell'Anfilochia e nella Delopia che tornavano a manomettersi dai macedoni, per decreto della nazione, perduta la speranza del soccorso d'Antioco, spedirono ambasciatori al console onde impetrare la pace a qualunque dura condizione. Fulvio allora propose questi patti: *che gli etoli dessero cinquecento talenti Euboici, duecento di presente e trecento in sei anni a rate eguali, che restituissero i prigioni e i fuggitivi, che non soggiacesser alla loro dominazione alcune di quelle città le quali dopo il passaggio di T. Quinzio in Grecia, o fosse stata presa a viva forza dai romani o si fosse lor data volontaria, che in fine l'isola di Cefalonia non fosse compresa nell'accordo.* Queste condizioni più leggiere di quelle sperassero gli etoli furono approvate dalla

nazione, ed il console disse agli ambasciatori che andassero a Roma, con permesso di condur secoloro i rodiani e gli ateniesi, non che suo fratello C. Valerio, onde coadiuare alla sanzione del Senato. Gli ambraciesi, pattnito che gli ausiliarj degli etoli fossero lasciati uscir senza offesa, apersero le porte ai romani. Indi regalarono al console una corona d'oro del peso di cencinquanta libbre, le statue di bronzo e di marmo e le pitture di che più di qualunque altra città del paese Ambracia era adorna, per essere stata residenza di Pirro. Fulvio tutto portò seco, e passò a Cefalonia.

Giunta a Roma l'ambasciata degli etoli non trovò gran fatta disposti gli animi de' principali Senatori, perciocchè Filippo col mezzo de' legati aveva spedite lettere colle quali dolevasi essergli stata tolta la Dolopia, l'Amfilochia e l'Atamania. Tuttavolta i rodiani e gli ateniesi tanto si adoperarono che finalmente indussero il Senato ad accordare la pace con queste condizioni: *gli etoli rispetteranno di buona fede la maestà e l'impero del popolo romano; non lasceranno passare pe' loro confini alcun esercito che fosse condotto contro gli amici ed alleati di Roma, nè gli daranno ajuto d'alcuna sorta; avranno per nemici i nemici del popolo romano, insiem con lui guerreggieranno contro di essi; renderanno ai romani ed ai loro alleati i disertori, i fuggitivi ed i prigioni, tranne quelli che presi una volta tornarono a casa, indi ripresi; o se presi trai nemici de' romani quando gli etoli erano nel loro campo; gli altri che compariranno saranno con buona fede consegnati ai magistrati de' Corcisei in termine di cento giorni, quelli i quali non compariranno si consegneranno tostoche fossero rinvenuti; daranno quaranta ostaggi ad arbitrio del console, ma di età non minore di anni dodici non maggiore di quaranta, non il pretore, nè il prefetto di cavalleria, nè il pubblico scrivano, nè altri già stato ostaggio presso i romani; Cefalonia non caderà nell'accordo; sulle somme del denaro resterà fermo il convenuto dal console, ma se volessero dar oro anzichè argento, una moneta d'oro valerà dieci d'argento; non saranno giammai più sogette agli etoli le città, i contadi, e gli uomini che furono un tempo di lor giurisdizione, e quelle tra queste che o per forza delle armi o per volontaria dedi-*

zione vennero in poter de' romani sotto i consoli T. Quinzio e Gn. Domizio o dopo di essi; finalmente gli eniadi saranno degli arcaniani. Gli etoli tutto approvarono e fu conclusa la pace.

Il tre delle calende di Gennaro (28. Decembre, imperocchè contava allora questo mese 29. giorni) si spedì una colonia di tremila cittadini a Bologna col mezzo de' triumviri L. Valerio Flacco, M. Atilio Serrano, e L. Valerio Tappolo. Si diedero ai cavalieri settanta jugeri a testa e cinquanta agli altri coloni. Il contadò era stato tolto ai galli boj i quali aveano da esso in avanti scacciati i toscani.

ANNI { AVANTI G. C. 188. / DI ROMA 566.

M. FULVIO NOBILIORE } *CONSOLI, che compiono*
GN. MANLIO VULSONE } *l'anno il 14 Marzo.*

La stagione iemale produsse grandi inondazioni del Tevere che straripò dodici volte, annegando il Campo Marzio ed i luoghi piani della città. In principio di quest'anno furono memorabili due trionfi. L. Emilio Regillo che vinse in mare il prefetto del re Antioco, essendo tornato a Roma, ebbe udienza dal Senato nel tempio di Apollo fuori della città. I padri, dopo aver inteso le cose da lui operate, con quanti legni nemici avea combattuto, quanti ne aveva sommersi o presi, con gran consentimento gli decretarono il trionfo navale, che fu celebrato il dì delle calende (1) di Febbraro. Si portarono in trionfo quarantanove corone d'oro, ma di denaro non tanta copia quanta ne riprometteva la vittoria riportata sopra un re: furono trentaquattro mila settecento tetradracmi attici e cento trentun mila trecento cistofori. Il Senato per i prosperi successi di L. Emilio nella Spagna decretò pubbliche supplicazioni.

Dopo non molto tempo tornò a Roma anche L. Scipione, vincitore d'Antioco, e per non cederla al fratello volle farsi chiamare *l'asiatico.* Dapprima in Senato, indi al popolo, espose le cose da lui fatte e domandò di trionfare. Taluni stimavano che la sua campagna fosse

stata più di nome che di difficoltà, giacchè erasi terminata con un sol fatto importante il cui vanto rimaneva ecclissato dalla vittoria delle Termopile. In sostanza però non era così, perciocchè alla Termopile si combattè piuttosto cogli etoli che con Antioco, le forze del quale erano state assai scarse, laddove in Asia si trovarono sul campo gli ajuti di quasi tutte le nazioni d'oriente. Meritamente adunque si ordinò di render grazie maggiori agli Dei immortali, perchè alla riportata vittoria unirono eziandio la facilità di ottenerla. Scipione trionfò l'ultimo giorno di Febbraro, ed il suo trionfo presentò spettacolo più grande di quello di suo fratello. Decorarono la pompa di questo trionfo duecento trentaquattro baudiere nemiche, cento trentaquattro imagini di città, mille duecento trentun denti d'avorio, duecento trentaquattro corone d'oro, cento trentasette mila quattrocento venti libbre d'argento, duecento ventiquattro mila tetradracmi attici, trecento trentun mila e settanta cistofori, cento quaranta mila filippi d'oro, vasi d'argento, tutti cisellati del peso di mille quattrocento ventiquattro libbre, e d'oro di mille e ventiquattro. Il carro trionfale fu proceduto da trentadue tra capitani del re, prefetti e baroni. Furono distribuiti ai soldati venticinque denari a testa, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri. Compiuto il trionfo si diè inoltre doppia paga ai soldati, e doppio frumento, siccome Scipione aveva praticato dopo la vinta battaglia in Asia. Rollin ha scritto che quando Scipione riportò codesto trionfo era un anno, dacchè lasciato aveva il consolato, ma Tito Livio non lo fa pienamente compito, come in fatti non lo era, defezzionando di quattordici giorni, giacchè il rinovellamento del consolato era appuntato al quindici Marzo.

La caduta di Siracusa, come fu già osservato, diede un gran colpo all'avito amore della povertà, ed alla semplicità del lusso di Roma, ma la conquista dell'Asia contro Antioco, altro ne fè sopraggiungere più fatale, imperocchè colle ricchezze e coi costumi di quelle regioni si accoppiò il gusto di un lusso smoderato, colle morbidezze e le delizie della vita: Plinio colloca nella conquista dell'Asia l'epoca della corruzione de' costumi della Repubblica romana. Osserva un moderno scrittore, che la invasione dell' Italia per parte dei romani al-

tro non fece che crollare i troni, ma qnella dell'Asia corruppe i cuori e portò mortal ferita ai costumi senza i quali la libertà non può lungameute conservarsi. Tito Livio descrivendo gli effetti della guerra di Antioco intorno al costume de' romani, dice che l'origine del lusso straniero venne a Roma dall'esercito asiatico. Allora si recarono i letti ornati di bronzi (letti ove si sdrajavano a banchettare), i tappeti preziosi, i veli ed altri tessuti finissimi, e tutto quello che allora tenevasi per magnifica suppellettile, mense a un sol piede e buffetti. Allora si aggiunsero ai conviti le sonatrici, le cantatrici, i giuochi a diletto de' commensali, si cominciò ad apprestar le vivande con maggior cura e dispendio. Allora finalmente il cuoco ch'era il più vile schiavo presso gli antichi principiò ad essere in pregio, e ciò ch'era mestiere ad aversi qual arte.

Il console Fulvio, che lasciammo nella Cefelonia, libero dalla parte degli etoli, espugnò quell'isola ed indi passò nel Peloponneso per sopire una querela insorta durante il verno tra gli achei ed i lacedemoni. Dopo la dieta nella quale fu disputato innanzi al console, questi, essendo già l'anno consolare quasi al suo termine, tornò a Roma per adunare i comizj. Furono creati consoli *M. Valerio Massala* e *C. Livio Salinatore*: poscia a Pretori, Q. Marzio Filippo, M. Claudio Marcello, C. Stertinio, C. Atinio, P. Claudio Pulcro e L. Manlio Acidino. Terminati i comizj si volle che Fulvio tornasse all'esercito, e si prorogò il comando per un anno sì a lui che al collega Gn. Manlio Vulsone.

Prima che i nuovi consoli entrassero in carica, giusta la risposta dei decemviri, fu collocata la statua di Ercole nel suo tempio. Secondo Marliano, il tempio in cui si collocò la statua fu quello eretto nel foro Boario, che a tempo di Sisto IV Papa essendo stato distrutto ci si rinvenne la statua di cui parliamo. Questa, una volta situata nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, dopo il fausto ritorno di Pio VII dalla sua deportazione, fu trasportata nel Museo Capitolino, ove trovasi di presente. Nel distrugger quel tempio si rinvenne ancora la seguente iscrizione, riportata dallo stesso Marliano,

DEO HERCVLI INVICTO
C. IVL. POMPONIVS PVDENS
SERVILIANVS V. C. PRAEF. VRB.

che coicide con Macrobio il quale dice essere stato lo stesso tempio dedicato ad *Ercole Vincitore*, e fu detto *Massimo*, secondo Servio, per la grandezza della sua fabbrica.

Nel tempio di Giove sul Campidoglio, P. Cornelio collocò un carro dorato tirato a sei cavalli con iscrizione, DONVM CONSVLIS; gli edili curuli P. Claudio Pulcro e Sergio Sulpizio Galba vi collocarono dodici scudi dorati, la cui spesa trassero dalle multe alle quali condannarono i manopolisti per biade occultate, e l'edile della plebe Q. Fulvio Flacco due statue dorate col denaro cavato dalla condanna di un solo reo, non avendo il suo collega Aulo Cecilio condannato alcuno. I giuochi romani si rinnovarono tre volte ed i plebei cinque.

I nuovi consoli entrati in carica il 15 Marzo, adunarono tosto il senato per consultarlo intorno ai pubblici affari, alle provincie ed agli eserciti. Niuna variazione si fece sulle cose dell'Asia, e Fulvio tornò al suo esercito in qualità di proconsole. Si volle che un de' nuovi consoli passasse nella Gallia, l'altro a Pisa presso i Liguri. Fu commesso loro di tirar la sorte o di convenire di buon accordo sulla distribuzione delle due provincie, di levare due legioni e di ordinare agli alleati del nome Latino di somministrar quindici mila fanti e mille duecento cavalli: ebbe Valerio Massala la Liguria, e Livio Salinatore la Gallia. La sorte indi fu tratta sulle provincie de' pretori: toccò a M. Claudio la giudicatura urbana, a P. Claudio la forestiera, a Q. Marzio la Sicilia, a C. Stertinio la Sardegna, a L. Manlio la Spagna citeriore, e la ulteriore a C. Atinio. Si decretò in fine che le legioni, state di C. Lelio, passassero dalla Gallia nei Bruzj al propretore M. Tuccio, che si licenziasse l'esercito della Sicilia e che il propretore M. Sempronio riconducesse a Roma la flotta stazionata colà. Nella Spagna si destinarono le due legioni che già vi erano, una per la citeriore l'altra per l'ulteriore col supplemento di tre mila fanti e duecento cavalli, che i pretori dovessero prendere dagli alleati e trasportar seco loro.

Poichè tra la terza e la quarta ora del giorno, che gli astronomi appuntano al 17 Luglio giuliano tra le sette o otto ore del mattino si oscurò il Sole, (ecclisse) il collegio de' decemviri ordinò pubbliche preci per tre giorni in tutte le contrade: e perchè piovvero pietre sull'Aventino furono ordinati sacrificj per nove giorni.

Non sapendosi ove dapprima i campani fossero stati censiti, fu loro prescritto, siccome osservammo, che il censo di essi si facesse a Roma. Da tal disposizione presero motivo di domandare il permesso, onde potersi ammogliare colle cittadine romane, e di ritener quelle che già avessero sposate, non che si dichiarassero i figli nati innanzi quel dì da quelli matrimonj per figli ed eredi legittimi: tutto fu loro accordato. Ai municipj di Formio, di Fondi e di Arpino era stato concesso il diritto di cittadinanza romana, ma senza suffragio. Il tribuno della plebe C. Valerio Tappulo propose la legge che accordava a quelli anche un tale diritto, se non che gli si opposero quattro colleghi, sostenendo che la legge non poteva proporsi senza l' autorità del senato. Informati però appartenersi al popolo e non ai padri accordare il diritto del suffragio, cessarono da ogni opposizione e la legge venne sancita, prescrivendosi che i formiani e i fondiani dessero il voto nella tribù Emilia e gli arpinati nella Cornelia.

Come osservammo nell'anno antecedente, i due censori T. Quinzio Flaminino, e M. Claudio Marcello incominciarono, ma non terminarono il censo, locchè ebbe luogo nell'anno presente. Gittatasi la sorte per destinare chi di quei censori dovesse ultimare cotale opera, Marcello fu vinto da Quinzio, e questi ebbe il vanto di terminarla. Si noverarono duecento cinquantotto mila trecento diciotto cittadini: quindi seguì la ceremonia del lustro. Dopo ciò i consoli partirono per le loro provincie.

I dieci deputati spediti in Asia per dare compimento alla pace con Antioco, e per sistemare ogni cosa in quella regione adempirono alle proprie commissioni perfettamente. Indi partironsi assieme coll'esercito comandato dal proconsole Gn. Manlio per tornare in Italia. Costretti a traversare la Tracia ebbero da que' popoli varie imboscate, non senza sospetto di eccitamento per parte di Filippo, ed in questi incontri fu

tolta ai Romani gran quantità delle immense ricchezze tratte dalle vittorie contro Antioco e contro i Gallo-Greci. La lunghezza del viaggio non li fè giungere a Roma che nell'anno seguente.

Anni { avanti G. C. 187.
di Roma 567.

Marco Valerio Massala } *CONSOLI*, *che compiono*
C. Livio Salinatore } *l'anno il 14 Marzo.*

Sotto questo consolato i giovani patrizj L. Minuzio Mirtillo, e L. Manlio avendo percosso gli ambasciatori cartaginesi, per decreto del pretore urbano M. Claudio Marcello, furono col mezzo de' Feciali consegnati ai legati cartaginesi, e da questi tradotti a Cartagine.

Nulla operarono di memorabile i consoli Valerio e Livio nelle loro provincie. Tutta volta Marco Valerio tornò a Roma ben tardi per adunare i comizj consolari, nei quali vennero eletti *M. Emilio Lepido*, e *C. Flaminio*, attuati però secondo il solito il 15 Marzo. Il giorno dopo a quei comizj furono eletti pretori Appio Claudio Pulcro, Sergio Sulpizio Galba, Q. Terenzio Culleone, L. Terenzio Massiliota, Q. Fulvio Flacco e M. Furio Crassipede. Nello stesso giorno il console Valerio consultò il senato sulla destinazione di questi pretori, e fu emanato decreto che due restassero in Roma a render ragione, due rimanessero in Italia, uno a Taranto e l'altro nella Gallia, e due ne uscissero per la Sicilia e per la Sardegna. Si aggiunse inoltre che tosto si tirasse la sorte per tali destini. In adempimento di questo decreto, la giurisdizione urbana toccò a Sergio Sulpizio, la forestiera a Q. Terenzio. L. Terenzio ebbe la Sicilia, Q. Fulvio la Sardegna, Appio Claudio Taranto e M. Furio la Gallia.

La voce ben fondata che nella Liguria apparecchiavasi gran guerra contro la repubblica, fece risolvere il senato di spedire colà ambedue i nuovi consoli: ma Lepido se ne adontò fortemente. Egli diceva essere indegna quella destinazione, imperocchè si confinavano due consoli nelle valli della Liguria, mentre da due anni M. Fulvio e Gn.

Manlio, sostituiti quasi a Filippo e ad Antioco, regnavano nella Europa e nell'Asia quali uomini privati. Esser perciò troppo giusto che qualora dovessero in quelle regioni trattenersi gli eserciti, fossero questi comandati da' consoli. Quindi accusava quei due capitani d' andar col terrore delle armi vagando per nazioni, cui giammai erasi intimata la guerra, concedendo a prezzo la pace ai vinti. Concludeva pertanto ch' essendo terminata la guerra con Antioco, cogli etoli e coi galli, o mandar si dovevano i consoli agli eserciti consolari o restituire le legioni alla repubblica. Il senato si tenne fermo nella presa risoluzione nonostante simili declamazioni: ma gli piacque ordinare che Manlio e Fulvio lasciassero quelle provincie, e riconducessero gli eserciti a Roma.

In quest' anno consolare importanti avvenimenti mostrarono non solo quanto l' odio e la nimicizia sanno trionfare anche a fronte della pubblica indecenza e di manifesta ingiustizia, ma quanto l' invidia sia eterna e potente nemica della gloria degli uomini sommi. M. Fulvio e il console M. Emilio si odiavano grandemente, e tra le altre cagioni credeva Emilio essergli stato per opera di Fulvio ritardato il consolato per due anni. Egli pertanto, fatta lega cogli ambasciatori di Ambracia e subbornatili ancora, l' indusse a querelarsi in senato contro Fulvio, accusandolo di aver loro fatto sopportare tutti i danni di una terribile guerra, sebbene fossero in pace coi romani, ed avessero obbedito agli ordini non solo dello stesso Fulvio, ma a quelli non meno de' consoli antecedenti. Aggiungevan di più che egli non pago di aver incendiate e saccheggiate le loro città, tratte a schiavitù le mogli e i figli, rapite le sostanze non che distrutte le campagne, era giunto all'eccesso, col maggior duolo della nazione, di spogliare degli ornamenti i tempj tutti delle città, portar via le statue degli Dei e strappare gli Dei stessi dalle lor sedi, onde altro non rimaneva agli ambracesani che le nude mura e le porte de' tempj. Più ed altre cose aggiunsero, quasi contro loro voglia, sulle concertate interrogazioni fatte loro dal console in sembianza di redarguirli, per locchè mostrarono i padri d' esserne commossi. Fu allora che l' altro console, ravvisata la malignità degli accusatori, prese a difendere Fulvio. Nella sua apologia egli ad-

dimostrò, che in egual modo osarono accusar Marcello i vinti siracosani, e Q. Fulvio i campani; non mancare che le accuse di Filippo con T. Quinzio, di Antioco contro Manio Acilio e L. Scipione, dei galli contro Gn. Manlio e dei popoli della Cefalonia contro lo stesso Fulvio: non esser perciò cosa giusta, nè egli il soffrirebbe, che si emanasse decreto in assenza dell'accusato. Tante altre osservazioni fece Flaminio, che i padri nulla in quel dì e nell'indomani seppero risolvere. Ma una fatal congiuntura portò a trionfare Emilio della debolezza de' padri. Per cagion di malattia assentatosi Flaminio da Roma, il maligno collega ripropose l'oggetto ed ottenne il decreto, *che agli ambracesi venissero restituite tutte le loro robbe, fossero liberi, vivessero colle loro leggi, ed esigessero tutte le gabelle che volessero per mare e per terra, tranne dai romani e dai loro alleati.* Intorno alle statue ed agli ornamenti de' tempi, piacque al senato di ordinare, *che tornato a Roma Fulvio, si consultasse il collegio de' Pontefici, e si adempissero le loro prescrizioni.* La malignità di questo console non restò pienamente appagata, e profittando di un adunanza di scarso numero di senatori fece aggiungere, *non parere al senato che Ambracia fosse presa a viva forza.*

Mentre operavansi tali cose terribile pestilenza desolava la città e la campagna, onde ebbesi ricorso ai libri sacri, e i decemviri ordinarono pubbliche supplicazioni per il corso di tre giorni. Indi celebratesi le ferie latine, ed i consoli adempiuto ai doveri di religione, fu intrapresa la leva delle truppe, imperciocchè l'uno e l'altro console preferì nuovi soldati ai veterani, che licenziarono. Compita la leva i consoli partirono contro i liguri, giusta il decreto del senato.

Dopo la partenza de' consoli giunse a Roma il proconsole Gn. Manlio proveniente dall'Asia, e nel tempio di Bellona ebbe udienza dai padri convocati dal pretore Sergio Sulpizio. Manlio, esposte le cose tutte da lui operate, domandò che per queste si rendessero agli Dei le dovute grazie, e ad esso venisse accordato l'onore del trionfo. Questa ultima dimanda fu causa di grandissima contestazione, perciocchè gli si opposero la maggior parte dei legati ch'erano stati seco lui per ultimare la pace con Antioco e cogli altri popoli dell'Asia. Due furono

però che sopra tutti sostennero l'opposizione, L. Furio Purpureone, e L. Emilio Paolo.

I capi di accusa portati contro Manlio furono, d'aver tentato di turbare le condizioni di pace intavolate già con Antioco, essendosi sforzato di passare al di là del monte Tauro; di procurato tradimento contro lo stesso Antioco per farlo cadere in sue mani; di aver portato la guerra contro i gallo-greci, i quali vivevano in pace, senza l'autorità del senato e permesso del popolo, e senza legalmente intimarla; di aver con ogni possa ritratto denaro da più popoli a di lui privato vantaggio, di avere in fine senz'arte e senza consiglio combattuto coi gallo-greci, sacrificando in luoghi svantaggiosi l'esercito romano, indi coi traci con nuovo macello delle legioni, con immensa perdita del bottino tratto dall'Asia, e colla morte di Q. Minucio Termo, uno de' dieci legati dal senato spediti per la ratifica della pace.

Manlio rintuzzò il vigoroso arringo de' suoi contraddittori, mostrando in prima la sua gran sorpresa, come laddove ne' tempi innanzi erano i tribuni della plebe quelli che si opponevano alle richieste de' trionfi, ora, nel silenzio di questi, anzi mentre questi esibivansi a domandare pel vincitore il trionfo, assumessero l'impresa contraddittoria coloro i quali per lo innanzi erano stati mai sempre assegnati ai supremi comandanti per trar profittò e dare più lustro alla vittoria. Indi fatto minuto dettaglio delle vinte battaglie a bandiere spiegate, e dei vantaggi arrecati dalla sua guerra, combattè virilmente le due accuse, che non doveva cioè assumer la guerra contro i gallo-greci, e che fu questa sconsigliatamente ed imprudentemente amministrata. Rammentò sul primo capo la crudele fierezza de' galli e l'odio loro intestino verso il nome romano: espose che nulla di bene sarebbesi operato con aver cacciato Antioco al di là del monte Tauro, se i gallo-greci, eterni e fierissimi oppressori di tutti i popoli dimoranti al di quà d'esso monte, non fossero stati repressi ed infrenati, dapoichè tributarj una volta di quei barbari li sarebbero nuovamente addivenuti tuttoche liberati dalla regia dominazione d'Antioco, anzi quanto più questi andavasi da loro allontanando, tanto più avrebbero eglino signoreggiato quegli alleati del popolo romano. Chiamati poscia in te-

stimoni i due Scipioni, vincitori gloriosi d'Antioco, appalesò come i gallo-greci combatterono disperatamente uniti agli eserciti di questo re, e così concluse, che il decreto di guerra, e quanto altro si ordinò per Antioco ben comprese e si estese verso quelli che pronto e poderoso a lui somministrarono il soccorso. Aggiunse inoltre che allora si determinò di reprimerli quando saggiati i loro animi, se mitigar potessero la innata fierezza, ebbeli a sperimentare indomiti ed implacabili. Sull'articolo quindi della guerra sconsigliatamente e con imprudenza amministrata, premise di dover prender coraggio tostochè la sua causa egli non difendeva altrimenti presso il senato cartaginese, uso, giusta la voga, a conficcar sulla croce i comandanti se guerreggiarono con prospero evento, ma con mal sano consiglio; sibbene però nel supremo consesso di quella città che in qualunque impresa per questo invoca dapprima gli Dei immortali, perchè non sottomette a censura quelle cose ch'essi approvarono col successo, e quando decreta pubbliche preci, ovvero il trionfo, si serve delle solenni parole „ *perchè amministrò bene e felicemente la repubblica* „ Poscia soggiunse, *se mai tacciar si volesse essere stato mal consigliato l'attacco del nemico fortificato e chiuso sopra erte montagne, quale altra via avrebbemi suggerito il buon consiglio per battere il nemico? ma di grazia, Manio Acilio alle Termopile combattè forse con Antioco in luogo vantaggioso? Non occupava forse Filippo le alture de' monti presso il fiume Aoo quando T. Quinzio cacciollo al basso? Qual mai si crederà che fosse il nemico ch' io vinsi? degenere di sua natìa fierezza, forse ammolito dall' ameno clima dell' asia? se ciò, qual v' ebbe pericolo in salire su gli alpestri monti a combatterlo? se terribile per la fierezza degli animi, per la robustezza de' corpi, negherassi il trionfo a chi su di lui riportò cotanto insigne vittoria? Ma il mio esercito reduce in Italia fu battuto da Traci colla perdita di ricco bottino: ebbene, i passi per naturale disposizione di quelle contrade potevan farsi da me più larghi ed aperti, poteva slargare i dirupati, coltivare i selvosi e provvedere che i ladroni de' Traci non si appiattassero negli ad essi noti nascondegli, non ci rapisser qualche parte del bagaglio, non menasser via di tanta flotta qualche giumento, che nes-*

simo venisse ferito, che Q. Minucio, uomo gagliardo e valente, non morisse di sue ferite? Ma forse restammo noi inoperosi o perdemmo il coraggio? se, accorsi alla inopinata aggressione, sbaragliammo il nemico in doppio attacco con uccisione di tanti, colla prigionìa di più migliaja, il dica l' esercito alla orazion mia testimone irrefragabile. Se non avessi impugnato il ferro nell'Asia nè veduto a fronte il nemico, avrei nondimeno meritato, proconsole, il trionfo per le due battaglie combattute nella Tracia. Finalmente, che a mio vantaggio abbia estorto o convertito le ricchezze de' vinti od altri popoli, che abbia tentato di turbare le condizioni della pace, di trarre Antioco in agguato chi è che vel possa deporre? E' cieca l' invidia, padri coscritti, nè altro sa che dispregiar la virtù, guastare le belle imprese ed i premj che si hanno meritate. Non brama di darmi vanto, ma necessità di difendermi, mi ha tratto ad annojarvi con lunga orazione, padri coscritti, onde me duopo pregarvi rispettosamente ad accordarmene il perdono.

Tuttavolta che con tanto impegno parlasse Manlio a suo vantaggio, il senato avrebbe dato maggior peso alle accuse, se la discussione non fosse stata protratta fino alla sera. Nel dì seguente tanto dalla parte de' congiunti che degli amici di Gn. Manlio si fecero incessanti prattiche, perchè non venisse ricusato il trionfo al vincitore, ma sopra ogni altra cosa prevalse il parere e l' autorità de' più vecchi, i quali negavano trovarsi esempio che un capitano vittorioso entrato fosse in città senza cocchio, sicchè i padri a pieni suffragj decretarono il trionfo, che fu celebrato sul finire dell' anno consolare.

Altra contesa più strepitosa, ed altri avvenimenti assai più interessanti occuparono, secondo la diversa maniera di pensare, gli animi di tutti i romani, e cagionarono la dimenticanza della disputa di Manlio. Q. Petilio, e Q. Petilio Spurino tribuni della plebe, eccitati per quanto si credè da Catone (altri scrittori consultati da T. Livio dissero che l' accusatore fu il tribuno della plebe M. Nevio), accusarono di estorsione Scipione Africano e gli rinfacciarono di aver ricevuto da Antioco grossa somma di denaro per mitigare a suo favore i rigori del trattato. Questo passo di storia mostra con chiarezza che l' uomo quanto

si avanza nella gloria, altrettanto è guardato con occhio livido dagl' invidiosi e deve temere assai più delle sue disgrazie. Propagatasi per tutta Roma codesta accusa, altri declamavano e contro i tribuni e contro la città stessa che comportava quello scandaloso attentato, imperocchè se dovevasi giudicare sulla ingratitudine delle due più grandi città del mondo, Roma e Cartagine, verso i loro capitani, Roma senza fallo era la più ingrata, inqnantochè Cartagine vinta esiliò Annibale vinto, ma Roma vincitrice scacciava Scipione vincitore. Altri diceano, che, giusta le leggi, niun cittadino doveva di tanto superar l'altro sicchè non potesse esser tratto a render conto in giudizio, perciocchè ninna cosa, e viepiù la somma della repubblica, non potrebbesi altrimenti affidare a chicchesia con sicurezza quando si precludesse la via alla disamina delle commesse mancanze, e chi non sa tollerare l'eguaglianza non ha diritto di querelarsi usandoglisi violenza.

Nel giorno destinato alla discussione della causa dell' Africano il concorso della gente d' ogni condizione fu strabbocchevole. I tribuni accusatori ripeterono le antiche imputazioni, d' aver Scipione ne' quartieri d' inverno presso Siracusa accagionato il rallentamento della disciplina militare e la molezza nelle truppe, l' essere stato causa del tumulto suscitato a Locri per la cieca deferenza avuta in Pleminio, finalmente d' aver preso denari d' Antioco: ma in questo capo la presunzione, più che una prova manifesta avvalorava l' accusa. E siccome sui primi due articoli eravi poco fondamento di successo, essendosi in altra occasione purgato l' Africano in presenza del popolo, i maligni accusatori toccarono la gelosìa de' romani su quella parte che più coglievali nel vivo. *Scipione*, dicevano, *ha riscattato il figlio senza prezzo, Antioco ha carezzato Scipione quasichè nelle sue mani fosse stata riposta la pace e la guerra, non peraltro Scipione essersi esibito d'andar legato col console suo fratello nell' Asia, se non se per mostrare alla Grècia ed all' Asia esser egli il solo capo e la colonna dell' impero romano, siccome già aveva persuaso alla Spagna, alla Gallia e alla Sicilia, e così la città regina del mondo starsi rifugiata sotto l' ombra di Scipione, i cenni di lui tener luogo dei decreti del Senato e dei comandi del popolo.* Intimato Scipione a difendersi, senza

parlare affatto delle cose di cui veniva accusato, recitò la più bella orazione, tessendo la serie delle di lui imprese, e con tanta grandezza e prontezza di spirito narrolle, come avevale fatte, che tutti ne rimasero sopraffatti, nè infastidirono gli orecchi d' alcuno, perciocchè non a vanto le raccontava, ma a scampo del suo pericolo. Intanto il giorno tantoltre avanzossi che si sciolse l' assemblea per adunarsi in altro dì.

Come questo sopravvenne, gli accusatori salirono di buon mattino la tribuna, il foro in poco tempo si riempì a trabocco, e l' Africano portato da folto stuolo d'amici e di clienti, attraversò la folla, salì ai rostri ed intimato silenzio, da uomo il più perspicace e'l più scaltro, disse „ *tribuni della plebe, e voi quiriti tutti, rammentatevi che io in questo giorno a bandiere spiegate vinsi Annibale, vinsi Cartagine, e le nostre legioni alzarono al cielo grida di gioia. Dunque la ricorrenza di questo giorno glorioso non sia che venga turbata da dispute, da contese, da litigj: io men vado incontenente al Campidoglio a salutare Giove ottimo massimo, Giunone, Minerva e gli Dei tutti che collassù presiedono, ringrazierolli che in questo dì medesimo ed altre fiate dappoi m' abbian sovente dato animo e possa d' amministrare ottimamente la nostra repubblica, e voi, o quiriti, cui non sia disagio il seguirmi, venite a pregare quegli Dei onde vi concedano per l' avvenire prodi cittadini che mi somiglino. Se voi da' miei diecisett' anni sino alla mia vecchiezza avete mai sempre percorsa codesta età co' vostri onori verso di me, ho io col far cose grandi gli onori vostri percorsi e corrisposti* „.

Sceso l' africano immantinente dai rostri salì al Campidoglio: tutta l' assemblea gli tenne dietro non che e gli stessi ministri e scrivani dei tribuni: questi soli non senza rossore in volto se ne rimasero col drappello de' loro schiavi e col banditore che dai rostri citava l'accusato. Scipione non solamente si portò sul Campidoglio, ma visitò inoltre assieme coll' immenso popolo tutti i tempj della città. Più di quel giorno in cui l'Africano trionfò di Siface e di Cartagine, fu questo per lui grande e per solenne pubblica attestazione glorioso, se non che fu l'ultimo della sua gioia.

La mala sorte de' tribuni accusatori feceli più cauti, e differirono a lungo tempo la riproposizione della causa dell' africano, il quale scorgendo quanto accanita fosse l' invidia de' tribuni, e dolente di comparire dopo tanta sua gloria nella bassezza di quelli che si difendono, ritirossi in Literno, con fermo proponimento di non più tornare in città. Allora i tribuni richiamarono la discussione, ma nel giorno statuito Scipione non comparve, Lucio suo fratello addusse, ch' erane impedito da malattìa, e sebbene i tribuni comprendessero che la di lui contumacia derivava dalla sola alterigia, tuttavia decretarono, *che allegandosi la scusa di malattìa, questa si accettasse, ed i loro colleghi prolungassero il termine.* T. Sempronio, uno de' tribuni, dichiarato nemico di P. Scipione, non volle che a tal decreto si apponesse il suo nome: da tutti gli altri attendevasi ch' egli manifestasse un parere più severo. S' ingannarono però, imperocchè disse con ferma risolutezza, che a lui pareva bastante l'assertiva di L. Scipione sulla malattìa del fratello, che non permetterebbe giammai la prosecuzione dell' accusa sintantochè l'africano fosse lungi da Roma, e se anche tornasse in città ed appellasse a lui, egli verrebbe in suo soccorso, perchè non fosse obbligato a difendersi. Esser salito P. Scipione, egli diceva, e per le sue grandi imprese e per gli onori compartitigli dal popolo romano e per unanime consentimento degli Dei e degli uomini a tale altezza di gloria, che obbligarlo a rimaner sotto i rostri come reo ed a porger gli orecchi agli scherni di giovanastri era cosa più vituperevole al popolo romano che allo stesso Scipione. Il parere del generoso Gracco ebbe forza di decreto definitivo, nè più si fè parola in Roma dell'africano, il quale passò nella sua villa di Literno il rimanente di sua vita.

Sciolta così l'assemblea fu convocato il senato: i padri tutti e specialmente i consolari e i più provetti resero infinite grazie al tribuno per aver fatto più conto della repubblica che degli odj privati: i Petilj furono caricati di vituperevoli rimprocci per aver tentato d' illustrarsi ad altrui carico. Sebbene T. Livio esponga sotto questo consolato il processo fatto contro L. Scipione asiatico, e la condanna contro questi emanata, nonostante asseverando egli essere avvenuti codesti fatti dopo la morte dell' Africano, poichè questa per testimonianza

di Cicerone (*de Senect. c.* 6.) accadde sotto i consoli Ap. Claudio Pulcro e M. Sempronio Tuditano, converrebbe riferirli a quel tempo. Ma ciò eseguendosi ne avverrebbe che tutti quelli magistrati, i quali ebbero parte nella inquisizione sarebbero usciti di carica, e perciò è necessario di ritenere essersi, vivente l'africano, agitata la causa contro l'asiatico. È per questa ragione ch'or passiamo ad esporre tutti gli avvenimenti su quell'accusa.

Terminata, come vedemmo la causa del primo Scipione gli stessi Petilj, istigati parimenti da Catone, proposero al popolo, *se gli piacesse di far inquirere onde conoscere se fosse stato preso denaro o portato via od estorto da Antioco e da suoi dipendenti, senza essere stato riposto nel pubblico erario, e che il pretore urbano Sergio Sulpizio ne facesse riferta al senato, perchè dichiarasse, chi de'pretori proceder dovesse sull'argomento.* A questa proposta si opposero dapprima i due colleghi Quinto e Lucio Mummj, stimando giusto che il senato ricercar dovesser solamente, secondo il costume, del denaro non portato nell'erario; ma i Petilj risposero ch'era troppo grande la dominazione della nobiltà e degli Scipioni nel senato. L. Furio Purpureone, uomo consolare ed uno de legati stato in Asia, stimò che la proposizione dovesse esser più estesa, ed abbracciasse non solo il denaro tolto ad Antioco, ma quello eziandio agli altri popoli e re: con ciò mirava a colpire Gn. Manlio suo nemico. Essendo presente L. Scipione, e conoscendo che contro di lui andava a proporsi quella legge, si fè innanzi a dissuaderla col dolersi che il popolo romano non pago delle dissavventure del fratello, uomo chiarissimo e valentissimo, per giunto di odio si rivolgesse contro di lui. Sorto però M. Catone, parlò a favor della legge e coll'autorità sua distolse i dui Mummj dall'opporsi alla proposta. Il loro ritirarsi portò tutte le tribù ad approvare la legge.

Allora Sergio Sulpizio propose ai Padri quale ad essi piacesse di nominare dei pretori per procedere alla inquisizione, ed eglino elessero Q. Terenzio Culleone. Innanzi a questo fu tosto accusato L. Scipione e con esso furono denunciati i suoi legati Aulo e L. Ostilio Catoni, non che C. Furio Aculeone questore, cui unirono anche i due scrivani ed il ministro. Prima però che seguisse il giudizio contro Scipione,

Ostilio, gli scrivani ed il ministro furono assoluti. Scipione venne accusato di avere avuto da Antioco, pei patti vantaggiosi accordatigli, sei mila libbre d'oro e quattrocento ottanta d'argento più di quello che avea risposto nel pubblico tesoro; Aulo Ostilio ottanta libbre d'oro e quattrocento tre d'argento, il questore C. Furio cento trenta libbre di oro e duecento d'argento. Tito Livio, che trasse queste somme dagli scritti di Valerio Anziate ritiene error di copista l'ammontare dell'oro e dell'argento di Scipione, parendogli inverosimile che l'oro fosse più dell'argento. Tito Livio non ci dà conto che dell'ammenda cui fu condannato L. Scipione, facendola ascendere collo stesso Anziate a duecento quaranta mila sesterzj, ch'egli però riduce piuttosto a' soli quarantamila.

Ostilio e Furio, lo stesso giorno in cui vennero condannati, dieder mallevadori ai questori urbani: ma Scipione sostenendo che tutto il denaro ricevuto aveva riposto nel pubblico erario, si ordinò che venisse tradotto in prigione. T. Gracco (questi sposò la minore delle due figlie di P. Scipione, ma è incerto se vivente o dopo la morte del padre), mentre L. Scipione traducevasi in carcere, vedendo che niuno de' tribuni della plebe suoi colleghi lo ajutava, dicesi giurasse, *che durava, come innanzi, la sua nimicizia cogli Scipioni, e ch' egli nulla faceva per acquistarsi la loro benevolenza, ma non soffrirebbe che nella prigione in cui aveva veduto trarsi dall' Africano i re e capitani nemici fosse condotto il fratello di lui.* Da questo giuramento può ritenersi che la figlia di Scipione dopo la di lui morte e non prima fosse stata maritata a Gracco. La fermezza del tribuno operò che L. Scipione non venisse imprigionato. Allora P. Scipione Narsica appellossi ai tribuni e disse loro, *Gneo e Publio Scipioni, uomini preclarissimi, vantano a genitori suoi, io che vi parlo, Publio Africano e Lucio che viene tradotto in carcere. Quegli, vi rammenta, dopo aver per varj anni ampliata nella Spagna la fama del popolo romano, dopo aver combattuto contro molti capitani, ed eserciti cartaginesi e spagnoli, dopo data a quelle nazioni un idea della moderazione e fede romana, miseramente per la patria perirono. Le loro gesta sarebber state bastanti a conservare la gloria a suoi posteri, ma P. Scipione tanto*

superò le lodi paterne, che fu creduto esser nato di stirpe divina: L. Scipione, ammettendo quanto di grande operò, legato del fratello, nella Spagna e nell' Africa, eletto console, il senato stimollo degno, con istraordinaria provvidenza, della provincia dell' Asia per far la guerra ad Antioco. Non fu minore l' esercito di questo re a quello di Annibale in Africa, frai molti capitani del re trovossi lo stesso Annibale. Quale fu la gloria delle nostre armi ben lo sapete, o miei colleghi. In tempo di pace gl' invidiosi de' trionfi degli Scipioni disser che questa fu venduta, talchè accumulavasi la colpa ai dieci legati che la ultimarono e ciò che fece più meraviglia, alcuni di loro mossero accuse contro Gn. Manlio, ma indarno, poichè neppur valsero a ritardargli il trionfo. Come adunque le condizioni di pace, ratificate nella stessa provincia dai decemviri, saran sospette come troppo vantaggiose ad Antioco? Quanto immenso territorio perdesse questo re ben voi lo sapete: che si sarebbe potuto torgli di più se la pace non fosstata comperata? Non vedeste voi coi proprj occhi, che L. Scipione portò in trionfo tant' oro ed argento quanto non mai si vide in dieci trionfi se tutti uniti lo avessero accumulato? Se si vendessero tutti i beni che possiede L. Scipione credeeste voi che tanto se ne ritrarrebbe che bastar potesse per sodisfare alla di lui condanna, quantunque possessore di varie pingui eredità? E si permetterà perciò che i suoi nemici, laddove non possono trarre la intera somma dai beni di lui, trarranla dalle vessazioni e contumelie sulla persona, talmenteche uomo sì chiaro sia chiuso nel carcere coi ladri e cogli assassini, perda colà la vita nelle tenebre e nei ferri, sia quindi il cadavere gittato ignudo innanzi la porta del carcere? Ditelo voi, fine così ignominioso a chi sarà di maggior scorno agli Scipioni od a Roma?

Alcuno non potè contradire alla orazione di Narsica, ma ci rispose il pretore Terenzio, recitando la legge Petilia, il decretò del senato ed il giudizio pronunciato contro L. Scipione. Indi conchiuse che quando Scipione non avesse denaro da metter nell' erario altro non v' era per lui che la carcere. Chi non giudicherà da tutto questo che la gloria dell' uomo quanto è più luminosa tanto più accieca gl' invidiosi, e feroce invidia non ha ragioni per infrenarsi! I tribuni si ritirano per

consultare: indi C. Fannio Strabone tornato fuori, col parer suo e de' colleghi, tranne Gracco, decretò, *che i tribuni non impedivano al pretore di usare del suo potare*. T. Gracco decretò a solo, e disse, *che non si opponeva al pretore in quanto alla vendita dei beni di L. Scipione per trarre la somma giudicata, ma quanto all'eroe che vinto aveva il più potente monarca del mondo, dilatato i confini dell'impero romano sino agli estremi lidi della terra, obbligato coi benefici del popolo romano il re Eumene, i rodiani e tante città dell'Asia, condotti in trionfo ed imprigionati moltissimi capitani de' nemici, non soffrirebbe fosse messo in ferri e nel carcere insieme coi nemici del popolo romano; anzi comandava che fosse rilasciato.*

Di poco o nessun conto sarebbe stato il decreto dal solo Gracco, ma le acclamazioni del popolo che n'esultò di letizia in sentirlo, reserlo autorevole in tal modo che fu duopo eseguirlo. Allora il pretore mandò i questori a prendere pubblicamente, non essendo in suo potere altra onta da farsi a Scipione, il possesso de' di lui beni. Per quanto però esser potè l'accuratezza e la sollecitudine di quest'atto non solo tra quelli beni non apparve cosa che dar potesse sospetto di regio denaro o presente, ma ne anche se ne ritrasse l'intera somma alla quale era stato Scipione condannato. I congiunti, gli amici ed i clienti di Scipione, a trarlo dalla povertà in cui era caduto colla vendita di ogni suo avere, gareggiarono si fattamente in racargli denaro, che se lo avesse ricevuto sarebbe stato più ricco di quello ch'era innanzi la sventura. Gli animi grandi però sono superiori a se stessi nelle dissaventure; Scipione lo ricusò costantemente, e solo dai parenti più prossimi ricevè le cose strettamente necessarie per vivere con decenza. La povertà quindi di questo grand'uomo giustificò la sua innocenza e disonorò il pretore e gli accusatori.

Quegli antichi scrittori, consultati da Tito Livio, i quali sostennero che P. Scipione morì in Roma, narrarono, che Q. Terenzio, giudice di L. Scipione, come innanzi nel trionfo anche davanti al cataletto dell'Africano andò col berretto in testa, e che alla porta Capena distribuì vino con mele a quelli che aveano accompagnato il mortorio, perchè Scipione avevalo tra gli altri prigioni riscattato in Afri-

ca, dal che apparirebbe esser egli stato amico della famiglia Cornelia. Altri poi han detto che fu nemico, e perciò fosse stato prescelto sopra ogni altro, col maneggio della fazione avversa agli Scipioni, per procedere a quella inquisizione. Comunque però fosse o amico o nemico, egli fu sempre uno di quei giudici perversi che non di raro per fatal sorte degli uomini si vedono tenere in mano la bilancia della giustizia, per immortalare il lor disonore e quello di chi li elesse. Se non che, essendo stato amico di quella famiglia, avrebbe superato tutti i gradi dell'obbrobrio anche per eccesso d'ingratitudine, dolorosa combinazione alquanto più remota, ma che pure qualche volta si osserva, e il cielo non avesse voluto che nei giorni di nostra vita ancor noi non ci fossimo trovati a gridare contro soggetti vituperevoli per ingratitudine, e dal pubblico voto esecrati a buon diritto e lunga pezza.

Le spedizioni militari di quest'anno furono prosperissime. I due consoli soggiogarono quasi pienamente la Liguria e la pacificarono. Emilio Lepido in due battaglie fece voto di edificare due tempj, uno a Diana e l'altro a Giunone Regina. Questo console era anche pontefice onde aveva impulso perciò alla moltiplicazione de' tempj, giacchè questi aumentavano l'autorità del collegio pontificale.

Il pretore della Gallia, M. Furio Crassipede, cercando nella pace un pretesto di guerra, tolse le armi ai cenomani innocenti, i quali spedirono a Roma i legati per portare al senato le loro lagnanze. Ottennero che il console Emilio conoscesse della sussistenza de' gravami, e fatte da questi le inquisizioni vinsero i cenomani: furono loro restituite le armi, ed il pretore venne richiamato dalla provincia a suo malgrado.

Nella stessa adunanza ove il senato deliberò sul reclamo de' cenomani diede udienza agli ambasciatori degli alleati latini. Eglino si gravarono che una gran moltitudine de' suoi erano passati a Roma, e quivi stabilitisi si avevano fatti censire. Il senato commise al pretore Q. Terenzio Culleone, che fattane ricerca, quando gli alleati provassero ch'essi o i padri loro fossero stati censiti nel Lazio sotto i censori C. Claudio e M. Livio gli obbligassero a tornare donde erano usciti. Co-

desta ricerca trasse fuori di Roma dodici mila latini, dal che si scorge quanta moltitudine di forestieri in questi tempi aggravava la città.

Il proconsole M. Fulvio Nobiliore tornato a Roma dall'Etolia ebbe udienza dal senato nel tempio d'Apollo. Egli, narrate le sue gesta operate nell'Etolia e nell'isola di Cefalonia, domandò che per la repubblica bene e felicemente amministrata si rendessero grazie agli Dei immortali e gli si decretasse d'entrare trionfante in città. Quantunque il console Emilio, come ravvisammo nel principio di quest'anno, nemico dichiarato di Fulvio si trovasse ancora nella Liguria, pur tuttavia, non avendo trascurato di lasciare in Roma chi sostenesse le sue parti contro Fulvio, il tribuno della plebe M. Aburio si oppose alla domanda dicendo che non avrebbe permessa alcuna risoluzione prima del ritorno del console. Sosteneva la sua opposizione col dire, che tale era la volontà di Emilio, manifestatagli prima della di lui partenza, e che il procrastinare la definizione nuocer non poteva a Fulvio, dapoichè il senato era sempre in libertà di decretare ciò che più gli piacesse. Ma Fulvio rammentando le cose passate, i maneggi proditorj del suo nemico, e rinnovellando la storia di sue imprese gloriose, pregò i padri che non volessero farlo vittima e renderlo scherno e ludibrio d'un suo superbissimo avversario. Egli trovò il comun favore nel senato, e più d'ognaltro parlò T. Gracco, il quale scagliossi con tali giusti rimproveri contro il console, ed il tribuno, che questi tutto confuso uscì dal senato. Allora a riferta del pretore Sergio Sulpizio fu decretato a M. Fulvio il trionfo. Questi, dopo aver cortesemente ringraziato i padri, aggiunse, che nel giorno in cui aveva presa Ambracia fece voto a Giove Ottimo Massimo dei giuochi grandi, per i quali aveva raccolto dalle città cento libre di oro, onde domandava che quest'oro venisse separato dal denaro, e che dopo portato in trionfo avrebbelo riposto nell'erario. In tale proposta volle il senato che si consultasse il collegio de' pontefici se fosse necessario di spender tanto denaro per quelli giuochi, al che il collegio rispose, non risguardar punto la religione con quanta somma di denaro venissero essi celebrati. Il senato lasciò in libertà di Fulvio la quantità della spesa, ma prescrisse che non dovesse oltrepassare la somma di ottantamila assi.

Avrebbe Fulvio differito a Gennaro la celebrazione del suo trionfo, ma inteso che Emilio era di ritorno a Roma l'anticipò al 21. Decembre di quest' anno. Il giorno innanzi distribuì presso il circo Flaminio i doni militari a molti tribuni, prefetti, cavalieri e centurioni: divise a' soldati venticinque denari a testa, il doppio ai centurioni e il triplo ai cavalieri. La distribuzione delle corone fatta da Fulvio non incontrò il genio severo di Catone, per cui lo rimproverò, mostrando esser meriti di poco conto piantar palizzate, scavar fossi ecc. Decorarono la pompa trionfale corone d'oro di cento dodici libbre, mille ottantatre libbre d'argento, duecento quarantatre d'oro, cento diciotto mila tetradracmi attici, dodici mila quattrocento ventidue filippi, duecento ottantacinque statue di bronzo, duecento trenta di marmo, armi ed arnesi da guerra in grandissima quantità. Precedevano il carro ventisette comandanti prigionieri.

ANNI { AVANTI G. C. 186.
DI ROMA 568.

M. EMILIO LEPIDO
C. FLAMINIO } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Avvicinatosi il tempo di adunare i comizj per la nomina de' magistrati, e non potendo M. Emilio, cui toccava presiederli, lasciar la provincia, venne a Roma C. Flaminio suo collega. Furono eletti a consoli *Spurio Postumio Albino*, *e Q. Marzio Filippo*: indi a pretori T. Manlio, P. Cornelio Sulla, C. Calpurnio Pisone, M. Licinio Lucullo, C. Aurelio Scauro, e L. Quinzio Crispino.

Il tre delle none (5) di marzo, essendo già eletti i nuovi magistrati, celebrò il suo trionfo il proconsole Gn. Manlio Vulsone. Scrive T. Livio che il proconsole ritardò di trionfare per tema di doversi difendere, in forza della legge petilia, innanzi al pretore Q. Terenzio Culleone, e non cadere egli pure vittima del giudizio nel quale era stato condannato L. Scipione.

Manlio nel suo trionfo portò duecento corone d'oro di libbre dodici per ciascheduna, duecento ventimila libbre d'argento, due mila cento e tre d'oro, cento ventisette mila tetradracmi attici, duecento cinquantamila cistofori e sedicimila trecento venti filippi d'oro. Cinquantadue comandanti de' nemici precedevano il cocchio del trionfatore. Terminato il trionfo furono divisi ai soldati quarantadue denari per ciascheduno, il doppio al centurione: diedesi doppia paga ai soldati e tripla ai cavalieri. L'esercito che seguì il carro di Manlio andò cantando in suo onore tali versi da cui appariva ch'eran detti a comandante indulgente ed ambizioso, e che lo stesso trionfo segnalavasi più pel favore dell'esercito che per quello del popolo, il quale tuttavolta ne restò ben contento. Imperocchè gli amici di Manlio riuscirono a far decretare al senato., che, il residuo non pagato delle imposte dovute in comune fosse stato sodisfatto col denaro portato in trionfo, locchè fu tosto adempito dai questori urbani, pagando esattamente venticinque assi e mezzo per ogni mille.

La venuta di due tribuni militari dalle Spagne a Roma, con lettere di C. Atilio e L. Manlio, i quali governavano quelle provincie, turbò alquanto l'allegrezza di codesti fatti. Si ebbe notizia che i celtibari e i lusitani. eransi dati alle armi e devastavano le terre degli alleati. Il senato ne rimise pienamente ai nuovi magistrati la consulta. Fu più affliggente in materia di religione, sotto questo consolato, altro avvenimento nel tempo in cui celebravansi i giuochi romani da P. Cornelio Cetego e da Aulo Postumio Albino. Un perticone (pertica di legno assai alta di quelle che sostenevano le tele distese onde coprir dalle ingiurie del tempo gli spettatori) cadde sopra la statua della Dea Pollenzia e l'atterrò. Il senato mosso da scrupolo di religione decretò che si aggiungesse un giorno di più a quei giuochi, si rimettessero due statue in luogo di quell'una, e queste fossero dorate. Oltre i giuochi romani vennero celebrati i plebei dagli edili C. Sempronio Bleso e M. Furio Lusco, e rinnovati per un giorno.

Eseguite cotali cose, si procedè alla sortizione per destinare le provincie ai pretori. La giurisdizione urbana toccò a T. Menio, la forestiera a M. Licinio Lucullo: C. Aurelio Scauro ebbe la Sardegna,

P. Cornelio Sulla la Sicilia, L. Quinzio Crispino la Spagna citeriore, e l' ulteriore C. Calpurnio Pisone. I due consoli in affare più importante della guerra furono destinati, onde non venne loro assegnata alcuna provincia. Ma quale altro oggetto poteva esser per quegli antichi magnanimi eroi, nati, cresciuti ed educati nelle armi e per le armi, più interessante della guerra? dicasi con immensa lor gloria: il buon costume privato e publico. Laddove nel passato anno vedemmo varj scandali per ciò che riguardava le private vendette, resteremo in questo ammirati nel vedere con quanta vigilanza ed alacrità si procedesse, onde reprimere il malcostume da cui hanno origine i maggiori mali della società, i più gravi delitti. Eccone il fatto.

Un greco di vile estrazione era passato nella Toscana, in qualità di sacerdote e d' indovino. I suoi misteri furon tali che non compativano la vista del giorno, ma tuttavia la corrotta umana natura non ne abborriva i seguaci, che furono pochi in origine, indi aumentaronsi di giorno in giorno a mescolanza d' uomini e donne. Il vino e i cibi si aggiungevano alle ceremonie religiose, poichè con tal mezzo, guasta la mente e col favor della notte, trovasse ognuno presto quel piacer laido cui più natura inclinavalo. Nè il solo genere d' infamia e non gli stupri promiscui de' sessi, ma dalla scellerata officina uscivano falsità di firme, di attestazioni, d' indizj, gli avvelenamenti, e le uccisioni in sì fatta guisa che tal volta i corpi non si ritrovavano per seppellirli. L' inganno, e più la violenza proteggeva l' orrido scempio: gli ululati e lo strepito de' timpani e de' cembali ascondeva il pianto degli stuprati e di chi soffriva morte crudele. Codesta infamia dalla Toscana, quasi per forza di contagio, passò a Roma, e comeche l' ampiezza di questa città contribuì sul principio ad occultare la nefanda setta, indi l'incremento di questa fu causa che ne venisse discoperta, mentre con un delitto volevasi che altro ne seguisse. Publio Ebuzio figlio di cavaliere romano, morto il padre, indi anche i tutori da esso lasciatigli, passò sotto la tutela di Duronia sua madre e del padrigno T. Sempronio Rutilo. Duronia era tutta dedita al marito: e questi avendo male amministrato il patrimonio del pupillo non era più in istato di renderne conto, onde procurava il mezzo di toglierlo dal mondo o

d'imbrigliarlo con qualche vincolo. E madre e patrigno consultando assieme su questo scellerato divisamento, deliberarono che altra strada non aveano più sicura di quella d'iniziarlo nei misteri di Bacco. Come le donne se inclinate ad ardente libidine, sono capaci d'ogni eccesso, così Duronia rotto il vincolo dell'amore materno si assunse l'incarico della deliberata impresa, e chiamato a se il figlio gli disse, esser ella costretta di farlo iniziare nei misteri di Bacco, onde adempire un voto fatto essendo egli infermo e ricuperato avendo per bontà degli Dei la salute. Lo avvertì poi d'esser casto per dieci giorni, nell'ultimo de' quali, come avesse egli cenato e si fosse puramente lavato, avrebbelo essa stessa introdotto nel sacrario del nume.

Aveva Ebuzio la pratica di una famosa meretrice per nome Ispala Fecenia già schiava, ma allora manomessa, pratica intrapresa per la commodità delle vicine abitazioni d'ambedue. Codesta donna amava così teneramente Ebuzio, che per la morte di quello il quale avevala manomessa, non essendo più soggetta ad alcuno, domandato ed ottenuto un tutore dai tribuni e dal pretore, aveva testato e fatto erede l'amante, nè trascurava alimentarlo eziandio laddove dalla casa paterna assai magro cibo venivagli somministrato. Era quindi così reciproco l'amore di loro che non vi essendo cosa che l'uno tenesse all'altra segreta, fu sollecito Ebuzio communicare ad Ispala quantò sua madre aveva disposto di fare, onde non prendesse a sinistro se alquante notti avessero separato il giacimento. A tale notizia la donna tutta sbigottita rispose all'amante, *Deh! non piaccia agli Dei che tu commetta un tal fallo; meglio a me ed a te sarebbe morire prima di compiere l'orribile voto di tua madre, sopra la quale impreco piuttosto tutti i pericoli e tutti i mali.* Maravigliatosi il giovane per tali parole, pregò Ispala a risparmiarsi dalle imprecazioni, perciocchè il comando datogli dalla madre riuniva il consentimento di suo padrigno. *Dunque* replicò Ispala, *non è forse tua madre, ma il padrigno così scellerato che si affretta farti perdere pudicizia, fama, fortuna e vita. Sappi*, ella soggiunse chiedendo perdono agli Dei ed alle Dee se l'amore a dir tanto sforzavala, *che mentre era schiava, in compagnia di mia padrona entrai in quel sacrario, ove più non comparvi giammai quando*

fortuna mi rese libera. Sappi esser quello un officina d' ogni sorta di laidezze, e che da due anni indietro alcuno più non si ammette superiore agli anni venti onde avere l'età più tollerante. Chi v'è introdotto, tosto si consegna ai sacerdoti per farlo vittima, ed in un luogo si conduce a consumare il passivo infame delitto, in luogo ove assordono gli ululati, i canti, le sinfonie, e lo strepito di cambali e timpani, affinchè la voce dolente non s'oda dell' infelice stuprato. Indi aggiunse le più vive preghiere per distoglierne il giovane e non soffrì che partisse senza avere ottenuta sicura promessa ch' egli non obbedirebbe a' suoi. Tornato alla paterna casa fu sollecita la madre a rammentargli quello che frappoco conveniva eseguire, ma con tutta prontezza, presente il padrigno, Ebuzio protestò di non volersi altrimenti iniziare in quei misteri. Allora Duronia, accusando di seduttrice e di maga la di lui innamorata, e rinfacciando al figlio esser ciò derivato dal non potersi astenere dal giacersi con Ispala per sole dieci notte, a costo di perder di rispetto alla madre, al padrigno ed agli Dei, inutilmente or minacciatolo ed or lenitolo discacciollo con percosse da casa.

Anzichè tornare da Ispala, Ebuzio pensò meglio recarsi da Ebuzia di lui zia per parte di padre, e ad essa comunicò tutto quello eragli accaduto per averne consiglio. Ebuzia gli diè avviso di andar dal console Postumio ed a lui manifestare il fatto con segretezza, siccome tosto adempì. Il console dopo avere ascoltato la denunzia prudentemente licenziò il giovane con imporgli di tornare da lì a tre giorni. Infrattanto avendo inteso da Sulpizia sua suocera, che ben conosceva Ebuzia abitante sull'Aventino, per donna saggia e di costumi all' antica, incaricolla di farla a lei venire nell' ora che le prefisse. Chiamata Ebuzia sen venne a Sulpizia, indi sopraggiunse il console, come a caso venuto, ed introdotto discorso sopra Ebuzio, figlio di un di lei fratello la donna cominciò a lagrimare sulla mala sorte del nepote. Ella disse che spogliato il giovane non solo di sue sostanze da quei che dovevanle proteggere era stato perfino discacciato dalla casa paterna per essersi ricusato d' iniziarsi a certi misteri osceni, siccome era fama. Avuta così il console una bastante prova per credere Ebuzio non men-

titore, incaricò nuovamente la suocera a far venir presso lei Ispala, abitante nella stessa contrada e non ignota al vicinato. Alla chiamata di sì nobil madrona, Ispala ignara del motivo non senza sbigottimento prontamente obbedì: ma quando nel vestibolo vide i littori e la scorta consolare, ed entro casa il console stesso, tramortì dallo spavento. Fu tosto soccorsa, talchè non tardò a riprendere i sensi: fecele coraggio il console, e la condusse nelle stanze più interne della suocera. Tutto minutamente narrò Ispala, ma alle minacce del console, e dopo averla assicurata ch'egli avrebbela provveduta d'ogni mezzo di sicurezza, dapoichè la donna asseverava che sarebbe stata messa in pezzi, se quella setta fosse giunta a conoscere la di lei confessione. Disse com'ella appartenne già a quella setta, espose le nefandità che si commettevano dagli aggregati più a danno de' miseri giovanetti che delle fanciulle, che in principio fu quello un sacrario per le sole femmine, dove in soli tre giorni dell'anno iniziavasi di giorno, e le madrone soltanto solevano a vicenda essere sacerdotesse, che Paculla Annia della Campania, quasi per celeste rivelazione, variò ogni cosa, iniziò la prima i due suoi figli Minio ed Erennio Cervini, passò alla notte le iniziazioni che facevansi di giorno, e stabilì cinque giorni per ogni mese, che la sopravvenuta mescolanza d'uomini e di donne il favor della notte introdusse cotale licenza che non v'era ribalderìa e delitto preterito, che i meno telleranti il disonore, i più tardi alle scelleratezze erano quali vittime sacrificati, che i maschi, quasi usciti di senno, profetavano agitando fantasticamente le membra, e le madrone coi capegli sparsi correvano a guisa di baccanti al tevere con fiaccole accese che tuffate nell'acqua ritraevano ardenti ancora, perchè di vivo zolfo e di viva calce impregnate, che coloro i quali ricusavano i giuramenti o di associarsi ai delitti o patire lo stupro, legati ad una machina, indi tolti ad un tratto alla vista, e gittati in recondite spelonche, spacciavansi rapiti da' numi, che il numero degli iniziati era grande e quasi quanto un popolo, che finalmente negli ultimi anni non iniziavasi alcuno che fosse maggiore di anni venti per trarlo più facilmente in inganno, e che nel novero degli aggregati comprendevansi ancora uomini e donne nobili.

Terminata la manifestazione, Ispala con tutta la sua robba e gli schiavi fu assicurata in un appartamento di Sulpizia, ed Ebuzio in casa di un cliente del console, il quale avuti così in suo potere i due denunzianti rapportò la cosa in senato, ordinatamente esponendo quanto aveva egli operato e tutto ciò che aveva discoperto. I padri, colti dal più grande spavento tanto per tema che quelle associazioni e quelle notturne adunanze non cavassero qualche occulto tradimento, quanto rispetto a' suoi, temendo alcun congiunto essere implicato in quelle colpe, pensarono di provvedere all' urgenza con tutta cautela ed energìa. Fu in prima decretato che si rendessero grazie a Postumio per aver così bene e diligentemente operato, indi fu commesso ad ambi i consoli d' inquirere in modo onde Ebuzio ed Ispala non ricevessero danno, d' invitare con premi altri a denunciare sull' oggetto, d' andare in traccia de' sacerdoti di quei nefandi misteri, maschi e femmine, entro e fuori di Roma. Fu decretato finalmente che si pubblicasse per tutta la città, e si mandassero editti per tutta l' Italia, che alcun iniziato ai misteri di Bacco ardisse adunarsi per celebrarli od attendesse ad alcuna di quelle cerimonie.

In virtù di tali prescrizioni i consoli comandarono agli edili curuli che ricercati tutti i sacerdoti di quel culto, li arrestassero, e serbassero in carcere per essere esaminati; agli edili della plebe che invigilassero onde non si facessero sacrificj in segreto; ai triumviri capitali finalmente che distribuissero guardie per tutta la città affine d' impedire le notturne adunanze, e gl' incendi: si dieder loro cinque coadiutori, perchè ognuno presiedesse agli edificj del suo quartiere di quà dal tevere. Presi questi provvedimenti i consoli chiamarono il popolo a parlamento, e saliti i rostri, Postumio fece la consueta solenne preghiera agli Dei, indi così cominciò a parlare ,, *A niun altra arringa, o quiriti, fu giammai più analoga codesta preghiera quanto alla presente. Essa ci ricorda a quali numi dobbiamo indrizzarci e quali sempre hanno devotamente invocato i nostri maggiori: essa ci esclude quelli che allucinando le menti con perverse straniere superstizioni le spingon poi ad ogni sorta di scelleragine ad ogni sozza libidine. È tale il subbietto di cui debbo parlarvi che non saprei esser breve per*

tema di tralasciar qualche cosa e darvi causa di giudicarmi negligente: non saprei esser prolisso esponendovi ogni cosa al riflesso di potervi troppo spaventare. Quanto dirò tuttavolta sappiate che sarà sempre meno di quel che convenga all'atrocità e grandezza della cosa, sia vostra dunque la cura che basti il mio dire per mettervi in guardia. Che i baccanali si celebrino in tutta l'Italia fin da gran tempo a pochissimi è ignoto: che ora questo culto siasi introdotto in Roma vel dice la fama, e ve ne danno argomento gli strepiti e gli ululati notturni che in varie parti della città di frequente si odono; quali sieno però i riti di esso devo credere non essere a cognizione di tutti, onde m'è duopo farvene il quadro spaventevole ed orrendo. E quì, con saggie osservazioni, ne fece il dettaglio, addimostrando che non solamente rovesciavasi l'avito religioso culto romano, introducevasene uno straniero, ricolmo di scelleratezza e di libidini mostruose, ma che la numerosa setta cultrice di quello, moltiplicandosi ogni dì più, andava a rendersi di tanta imponenza che un giorno avrebbe fatto crollare e quella libertà e quell'impero pel quale erasi versato tanto sangue de'cittadini, eransi sopportate tante angosce e tanti travagli. Espose in fine tutto quello ch'erasi operato per impedire gli ulteriori progressi di tanta malvagità, e concluse convenire che ognuno prestasse la sua opera con tutto lo zelo in che venisse comandato, e con ogni più saggio consiglio onde non insorgesse tumulto o pericolo per opera e frode de' colpevoli.

Terminata l'orazione di Postumio, si lessero i decreti del Senato, e si proposero premj ai denunzianti ed a chi conducesse alcun de' rei. Fu inoltre prescritto, che sarebbesi condannato in assenza qualunque denunziato fuggitivo che alla chiamata non comparisse, e che un tempo più lungo a comparire si accordasse a coloro i quali si trovassero allora fuori d'Italia. Indi pubblicatosi un bando, che nessuno vendesse o comprasse chi che fosse per fuggire, ricoverasse, celasse o desse soccorso ai fuggitivi, fu licenziato il parlamento. Può ognuno immaginare qual terrore e quale scompiglio produssero istantaneamente per tutta la città, e il discoprimento di quella setta e le deliberazioni del senato e le inquisizioni che vennero tosto intraprese. Saputosi che Mar-

co e Cajo Antierj d'ordine plebeo, Lucio Opiternio, falisco, e Minio Cerrinio, campano, erano i grandi sacerdoti e i principali protettori di quel culto, vennero con più diligenza ricercati, ed avutili non tardarono, confessi del loro delitto, a sentir gli affetti della sentenza. Varj prevennero il castigo col darsi volontariamente la morte. Non trascorse quindi un gran tempo che quasi tutti i colpevoli vennero in potere della giustizia, altri rinvenuti dentro Roma ed altri ne' contorni di essa. Tutti quelli che si trovarono solamente iniziati, ed avean pregato sulla formula dettata dal sacerdote, nella quale contenevasi l' empia cospirazione in ogni sorta di libidini e di misfatti, senza però commessa nè in se nè in altri alcuna cosa cui eransi impegnati con giuramento, si lasciarono in prigione: quelli poi macchiati di stupri, di omicidj, di false testimonianze, di adulterate segnature, di supposti testamenti e d'altre frodi subirono la pena capitale, e furono in maggior numero. Le donne condannate consegnaronsi ai parenti o ai loro tutori onde le giustiziassero privatamente: furono giustiziate in pubblico tutte quelle per le quali non si rinvenne chi ne assumesse l'incarico.

Eseguitasi così rigorosamente la giustizia sulle persone, non si lasciarono di mira i luoghi nefandi delle adunanze. Ebber ordine i consoli di distruggerli primieramente a Roma e quindi per tutta l'Italia: serbassero però qualche ara antica o statua consacrata a Bacco, se desse loro di rinvenirla. Nè al tempo avvenire fu trascurato di provvededere, imperocchè per decreto del senato si proibirono i ricetti de' baccanali tanto in Roma che in tutta l'Italia: quando però si stimasse da taluno esser solenni e necessarj i sacrificj di Bacco, e da non poterli tralasciare senza scrupolo o peccato, allora lo dichiarasse al pretore di Roma, il quale ne consultasse il senato. Se i Padri convocati in numero non minore di cento gliene dessero licenza, potesse farli, purchè non v'assistessero più di cinque persone, non vi fosse cassa comune (Rollin seguendo T. Livio dice *luogo comune*, ma lo storico scrive *neu qua pecunia communis*), non preside o sacerdote de' medesimi sacrificj. Il decreto del senato che proscrisse i baccanali da Roma e da tutta l'Italia fu emanato il giorno delle none (7) di Ottobre, co-

me risulta da una iscrizione riferita dal Grenovio nella edizione di Cicerone impressa a Leyde l'anno 1692. A proposta del console Postumio fu inseguito deciso dal senato, ch'Ebuzio ed Ispala ricevessero, in premio d'aver data notizia de' baccanali, cento mila assi del pubblico tesoro per ciascheduno, che il console di concerto coi tribuni della plebe, proponessero al popolo la esenzione di Ebuzio d'andare in guerra, e che Ispala disporre potesse de' suoi beni a suo talento, le fosse permesso d'imparentarsi con qnalunque famiglia e con uomo di libera condizione, senza che questi sentir ne dovesse alcun danno o disonore, non che di scegliere un tutore come se dato le fosse dal marito per testamento: si prescrivesse finalmente ai consoli e pretori presenti e fnturi, onde attendessero che non fosse ad Ispala recata alcuna offèsa e vivesse in sicurezza. Il popolo confermò tutto quanto erasi decretato dai padri. La impunità e i premj agli altri delatori furono rimessi all'arbitrio de' consoli. Così ebbe fine la nefanda setta de' baccanti, ed il rigore e la severità con cui vennero questi puniti servì alqnanto a ricoprire il vituperio e il disonore ch'erasi già sparso per tutta la città.

Ad ambi i consoli essendo stata decretata la Liguria, presero a supplemento degli eserciti comandati l'anno innanzi da M. Emilio e C. Flaminio tre mila fanti romani e cencinquanta cavalli, cinque mila fanti e duecento cavalli del nome latino, per ciascheduno. Essendo stato commesso loro dal senato di levare due nuove legioni e chiedere venti mila fanti e mille trecento cavalli agli alleati latini, per mandare questo esercito, tranne le legioni, in supplemento nella spagna, Tito Manlio incaricato dal console fece la leva duranti le inquisizioni contro i baccanti. Tito Livio non riportando alcuna azione militare del console Postumio dobbiam credere non essersi egli mosso da Roma.

Partito Marzio per combattere i Liguri Apuani venne avvilnppato in certe strettezze svantaggiose già occupate dal nemico, e fu sconfitto. Sì trista notizia giunse a Roma quasi contemporaneamente con altra pervenuta dalle Spagne, di gioia insieme e tristezza. Cajo Atinio andato pretore colà fino da due anni innanzi, dopo aver sconfitto i lusitani nel contado astense, assediata e presa Asta, avendo nell'assalto ripor-

tata una ferita da lì a pochi giorni venne a morire. Alla nuova della di lui morte il senato decretò che si spedisse un messo al porto di Luna a raggiungere C. Calpurnio per affrettarlo a partire, ma il messo arrivò quando n'era di già partito. Nella Spagna citeriore L. Manlio Acidino, colà andato in pari tempo con C. Atinio, riportò compiuta vittoria sui celtiberi, i quali sarebbero stati soggiogati compiutamente se la venuta de' nuovi pretori non avesse rattenuto l'impeto del vincitore. Ambi gli eserciti delle Spagne furono acquartierati d'inverno

Per oggetto di religione si rinnovò in quest'anno un antica cerimonia, i giuochi Taurili. Secondo Festo, regnando Tarquinio Superbo, poichè per lungo tempo erasi venduta molta quantità di carne di toro, produsse questa una gran peste sopra le donne gravide. Per allontanare il flagello furono celebrati i giuochi in onore degli Dei infernali per due giorni, e presero da quell'avvenimento il nome di Taurili. Afferma Varrone che si celebravano nel circo Flaminio: dappoi vennero celebrati ogni anno. Indi per altri dieci giorni si diedero i giuochi votati da Marco Fulvio nella guerra etolica, e per questi vennero molti artefici dalla Grecia. Lo spettacolo degli atleti fu per la prima volta offerto ai romani: lor si diede una caccia di leoni e di pantere, e la festa si celebrò, dice T. Livio, *quasi colla pompa e vanità del nostro secolo*, cosicchè a' suoi tempi celebravasi ancora.

Anni { avanti G. C. 185.
di Roma 569.

Sp. Postumio Albino
Q. Marzio Filippo } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Sotto questi consoli, essendosi annunziato che nel Piceno eran piovute pietre, e vampe celesti spiccatesi da varie parti aveano leggermente lambito ed arso a parecchi le vesti, si fecero sacrificj per nove giorni. Per decreto de' pontefici si aggiunse un giorno di pubbliche preci, si sacrificarono le grandi vittime, e si purificò la città, per essere stato fulminato il tempio d'Opi sul Campidoglio. Nell'istesso tempo fu

recata la notizia che nell' Umbia erasi trovato un ermafrodito dell' età quasi di dodici anni. Fatto così prodigioso, destato avendo grande orrore, si ordinò che l'ermafrodito fosse trasportato fuori del territorio romano ed ammazzato. L. Scipione celebrò per dieci giorni i giuochi, de' quali, diceva, aver fatto voto nella guerra d' Antioco, col denaro ch' avea raccolto a tal fine dal re e dalle città soggiogate. Da ciò apparisce che L. Scipione con animo grande aveva dimenticato l' oltragio ricevuto coll' inginsta condanna, e che forse a mitigargliene il dolore il senato gli permise di estrarre dall' erario il denaro per la celebrazione de' giuochi.

Essendo assente il console Marzio e prossima a spirare la sua magistratura, il suo collega Postumio adunò i comizj per le nuove cariche. Furono creati consoli *Appio Claudio Pulcro* e *M. Sempronio Tuditano*. Il giorno dopo furon fatti pretori P. Cornelio Cetego, Aulo Postumio Albino, C. Afranio Stellone, C. Atilio Serrano, L, Postumio Tempsano, e M. Claudio Marcellino.

Lorchè il console Postumio per motivo delle inquisizioni contro i baccanti percorse l' uno e l' altro lido d' Italia trovò deserte le dne colonie romane di Siponto nel mare superiore, e di Bussento in quello inferiore. Sul fine del suo consolato fatta di ciò riferta in senato, si decretò, che il pretore T. Menio nominasse i triumviri a condnrre nuove colonie in quei lnoghi. Furono prescelti dal pretore, L. Scribonio Libone, M. Tuccio e Gn. Bebio Tanfilo, i quali adempirono pienamente all' incarico loro affidato.

Nuovi germi di guerra con Filippo ripulularono in quest' anno per colpa di lui. Ambasciatori de' Tessali e de' Perrebj, quelli del re Eumene e degli Atamanni vennero a Roma portando lagnanze contro Filippo, il quale spedì egualmente i suoi legati a purgarsi di ciò che ad esso imputavasi. Il senato ascoltò le reciproche querele, ma per non prendere alcuna deliberazione in assensa del re, mandò a legati Q. Cecilio Metello, M. Bebio Tamfilo e T. Sempronio onde conoscere di quelle differenze. Filippo malcontento delle dure condizioni impostegli dai romani nell' ultimo trattato, e della loro condotta verso di lui nella guerra e in tempo della pace di Antioco e degli etoli, viepiù lo divenne

per ciò che fecero codesti commissarj. S' egli pertanto avesse più lungamente vissuto avrebbe da se comandata la nuova guerra contro i romani, ma nella sua morte lasciolla quasi ereditaria al figlio Perseo.

Il proconsole L. Manlio, essendo tornato a Roma dalle Spagne, ebbe udienza dal senato nel tempio di Bellona. Esposte le cose da lui operate in quella provincia, domandò l'onore del trionfo, ma non gli venne accordata che l'ovazione. Quantunque la grandezza delle di lui imprese lo facesse degno del gran trionfo, ostava però l'antica costumanza di non accordarsi tanto onore a chi non rimanesse seco l'esercito vittorioso o non avesse consegnata al successore doma e tranquilla la provincia. Decorarono la pompa dell'ovazione cinquantadue corone d'oro, cento trenta libbre dello stesso metallo e sedici mila trecento d'argento. Quindi l'ovante dichiarò in senato che il questore Q. Fabio traendo seco dieci mila libbre d'argento ed ottanta d'oro avrebbele riposte nel pubblico tesoro.

Quest'anno consolare, e forse il seguente (vedi il 571), fatale agli eroi, trasse alla tomba i gran capitani, Publio Scipione Africano, che gloriosamente combattè la guerra colla quale i romani si aprirono la via per la conquista di tutto il mondo, Filopomene, sostegno il più fermo degli achei, ed Annibale ultima fiaccola della libertà. Niuno di essi morì, nè fu sepolto in patria. Perirono Annibale e Filopatore di veleno; quegli bandito da suoi e tradito dall'ospite per fuggir l'ignominie d'esser consegnato ai romani, lo tranguggiò, questi, fatto prigioniero e posto in carcere fra ceppi, per liberarsene. Scipione, benchè non bandito nè condannato, pure accusato e citato assente, nè comparso il dì assegnatogli, impose a sè ed al proprio funerale volontario esiglio. Tito Livio dice di aver trovato scritto molte cose in modo diverso intorno agli ultimi giorni di Scipione, alla sua morte, ai funerali, al sepolcro, in guisa che non sa a qual voce, a quali scritti attenersi. Altri, assevera lo storico, lo fan morto o sepolto a Roma, altri a Linterno: nell'un luogo e nell'altro si mostra il suo monumento e la sua statua; a Roma, fuori della porta Capena sono tre statue sul monumento degli Scipioni, due delle quali diconsi di Publio e Lucio Scipioni, la terza del poeta Q. Ennio; a Linterno fu

eretto a bella posta un monnmento e soprà questo una statna, che noi stessi poco fa vedemmo atterrata da una burasca. A suoi tempi poi continua lo storico, era voce che Scipione vennto a morte nella sua villa, ordinò d'esser quivi sepolto e qnivi gli si eregesse la tomba, acciocchè non gli venisse fatto nella ingrata patria il fnnerale. In mezzo a tante incertezze nelle quali si trovò T. Livio in quel tempo, sarebbe inutile oggi pensar di raccogliere più precise memorie su quegli articoli. Diremo solo quel che lo storico medesimo giudicò di Scipione, cioè essere stato nomo degno di eterna ricordanza, ma più nella prima parte di sua vita che nella seconda, più per le arti della guerra che per qnelli della pace. Valerio Massimo dice di Scipione, che niuno si trovò giammai, il qnale lo sнperasse in dolce e benigna natnra; nondimeno per tener saldi e fermi gli ordini militari non gli parve inconveniente vestirsi alquanto dell' altrui asprezza e crudeltà, molto aliena però dal suo animo. Soleva dir l' africano esser brutta cosa ne' casi militari il dire *io non l' avea pensato*, perchè gindicava che le cose della guerra debbonsi prima di mettersi in prattica molto bene esaminare e considerare, e ciò non senza grandissima ragione, imperocchè gli errori che si commettono in gnerra non si possono emendare o si emendono con grandissima difficoltà. Diceva ancora che come si deve combattere offrendosi l'occasione propizia, così se necessità atringesse venire alle mani: perciocchè lasciar perdere l'occasione della vittoria è cosa stoltissima, vile qnindi e pericolosa qnando un capitano condotto in necessità di combattere se ne ritiri laonde quelli i qnali cadono in tali errori, l' uno non sà usare del beneficio della fortuna, l' altro non sa resistere alla violenza di quella.

Non si conosce in quest' anno il modo con cui venissero distribuite le provincie, si ha però che ad ambi i consoli fu assegnata la Liguria, alla cui volta partirono ben tardi per motivo di far le leve. Sempronio combattè i liguri apuani, e n' ebbe felici successi, Appio Claudio con egual virtù e felicità vinse i liguri inganui, e fece troncare il capo a qnarantatre principali autori della guerra.

Nella Spagna i pro-pretori C. Calpurnio e L. Quinzio, tratti gli eserciti dai quartieri d' inverno, li riunirono, e s' inoltrarono nella Car-

pentania ove accampava il nemico. Venuti a giornata, furono sbaragliati e respinti negli alloggiamenti, dai quali notte tempo sloggiarono, indrizzandosi verso il fiume Tago. Mentre il nemico occupavasi a raccogliere le poche bagaglia lasciate dai romani negli alloggiamenti abbandonati, i pro-pretori raccolsero quanti armati poterono dalle città alleate e rianimarono i soldati dal terrore della sofferta rotta. Il nemico li raggiunse quando già erano in istato di attaccarsi nuovamente: si venne ad una battaglia furiosa ed ostinata, e finalmente con gran macello gli spagnoli furono compiutamente sconfitti. Erano sopra trentacinque mila, de' quali non più di quattro mila poterno salvarsi.

ANNI { AVANTI G. C. 184.
DI ROMA 570.

AP. CLAUDIO PULCRO
M. SEMPRONIO TUDITANO { *CONSOLI, che compiono l'anno il 14. Marzo*

Essendo prossimo il tempo di tenere i comizj consolari, sebbene toccasse a Sempronio di convocarli, pure Ap. Claudio tornò a Roma prima di lui, per motivo che suo fratello P. Claudio chiedeva il consolato. Aspiravano allo stesso onore i tre patrizj, L. Emilio, Q. Fabio Labeone e Sergio Sulpizio, e tanto più pareva loro dovuto in quantoche era stato per lo innanzi ad essi negato. Ma eziandio fra loro era difficoltà nella preferenza, non potendosi creare che un solo fra i patrizj. Dalla parte della plebe comparirono candidati, L. Porcio Licino, Q. Terenzio Culleone e Gn. Bebio Tamfilo, tutti tre assai graditi dal loro ceto: eglino ancora per le sofferte ripulse nudrivano speranza d'ottenere una volta l'onore che loro era stato differito. Claudio era il solo la prima volta vestito di toga candida, ma sostenevalo il console suo fratello. In mezzo ai reciprochi impegni, la comune opinione inclinando su Q. Fabio e Lucio Porcio, il console imprese a scorrer senza littori quà e là per il foro, onde eccitò gli avversarj alle grida: ma non fu possibile frenare quel suo smoderato impegno. I tribuni chi a favore e chi contro il console, presa parte nella lotta,

scompigliarono alquante volte i comizj, ma finalmente Appio la vinse e fu eletto *P. Claudio Pulcro.* Poichè i candidati plebei coi loro fautori, lungi dalla violenza Claudiana, agirono con moderazione, il pubblico voto restò fermo per *L. Porcio Licino.* Tenutisi poscia i comizj pei pretori, vennero eletti C. Decimio Flavo, P. Sempronio Longo, P, Cornelio Cetego, Q. Nevio Matone, C. Sempronio Bleso ed Aulo Terenzio Varrone.

I consoli, entrati in carica il 15 Marzo (Tito Livio *lib.* 39. *cap.* 37.), proposero in senato la distribuzione delle provincie. Poichè alcuna guerra non era in altre parti, ad ambi i consoli fu assegnata la Liguria, che altro tesoro non possedendo se non l'indipendenza mal soffriva l'impero de' Romani, i quali perciò avevan cura di tenerla infrenata cogli eserciti. Le provincie dei pretori furono così distribuite dalla sorte: C. Decimio Flavo ebbe la giurisdisione urbane, P. Cornelio Cetego la forestiera: a C. Sempronio Bleso toccò la Sicilia, a Q. Nevio Matone la Sardegna e l'inquisizione sopra i veneficj che commettevansi entro e fuori la città, a P. Sempronio Longo la Spagna ulteriore, e ad Aulo Terenzio Varrone la citeriore.

Non erasi ancor presa alcuna misura intorno agli eserciti, quando giunsero a Roma, venuti dalle Spagne, i legati L. Giuvenzio Talna e T. Quintilio Varo. Eglino avendo informati i padri che in codesta provincia erasi dato fine ad una gran guerra, domandarono perciò che si rendessero le dovute grazie agli Dei immortali, e che si permettesse ai pretori di ricondurre a Roma l'esercito. In quanto alle pubbliche preci furono decretate per due giorni, intorno agli eserciti poi se ne trattasse allorchè si provvederebbe a quelli de' consoli e de' pretori. Dopo pochi giorni si decretò senza verun dibattimento, che nella Liguria rimanessero i due eserciti già comandati da Ap. Claudio e M. Sempronio; ma non così procedè rispetto agli eserciti delle Spagne. Sorse per questi gran contesa fra i nuovi pretori e gli amici dei pretori assenti, Calpurnio e Quinzio. Ognun de' partiti avean per se alcuni tribuni ed uno de' consoli: protestavano i tribuni, che non si opporrebbero, se il senato decretasse il ritorno delle legioni, i consoli, che se in caso fosse fatta codesta opposizione non permetterebbero ai

deliberasse alcun che dal senato. Vinse il partito degli assenti, e si decretò, che i pretori levassero quattro mila fanti con quattro cento cavalli romani, cinque mila fanti e cinquecento cavalli degli alleati latini, e tutti si trasportassero nelle Spagne: che colle nuove e vecchie legioni quando se ne fossero compite quattro, ciascuna di cinque mila fanti e trecento cavalli, tutti quelli avessero sopprabbondato fossero licenziati, con legge però tale che dapprima si licenziassero coloro i quali avessero compiti gli anni della milizia, indi quelli che a Calpurnio ed a Quinzio avesser date prove di maggior valore.

La morte del pretore Decimio, avvenuta prima di sua partenza per la provincia, suscitò nuova contesa, imperocchè Gn. Licinio, e L. Porcio, stati edili l'anno innanzi, C. Valerio, sacerdote di Giove, e Q. Fulvio Flacco, domandarono di succedere al defonto. Flacco per essere stato destinato edile curule, non in veste di candidato, ma con isforzo a tutti superiore prese lotta col sacerdote. Dapprima pareggiarono i partiti, indi quello di Flacco ottenendo maggior forza, i tribuni impresero a sostenere non doversi permettere che una stessa persona ad un tempo assumesse due magistrature, tanto più per essere curuli ambedue. Taluni, riconoscendo in questa legge un vincolo nel popolo di nominar pretore colui che riconoscesse il più meritevole, opinavano di sciogliere Flacco dalla stessa legge: il console L. Porcio, che favoriva questo partito volle su ciò consultare l'autorità del senato. Adunati i padri, propose loro, osservi taluno, che destinato edile curule, nondimeno, chiedeva la pretura contro ogni diritto e con esempio intollerabile in città libera: esser egli d'avviso, se piacesse al senato, di adunare i comizj, per la scelta del nuovo pretore, secondo la legge. In questa proposta i padri incaricarono il console a procurare, che Flacco non interponesse impedimento, perchè i comizj si adunassero a forma della legge. Flacco avendo risposto, che non avrebbe fatto cosa indegna di se, lasciò così ambiguo il senso di sua risposta, che ognuno potevala interpetrare a suo modo. Ma Flacco svelò presto l'arcano nei comizj, quando più vivamente che prima si fece ad insistere per la sua nomina, ed accusò il console d'impedire al popolo la libertà del suffragio in accordar doppio onore ai cittadini, quantunque ben

43 *

ravvisavasi, ch' eletto pretore avrebbe rinunciato alla carica d' edile. Porcio scorgendo la inflessibilità di Flacco, ed in suo prò aumentarsi l' aura popolare, sciolse i comizj e convocò nuovamente il senato. I padri, che furono in buon numero, deliberarono di trattar con Flacco innanzi al popolo, dapoichè non avevalo mosso l' autorità del senato. Adunatosi il parlamento il console fece la sua arringa, ma per quanto sulla cosa ragionasse non ebbe punto a rimuovere l' ostinatezza del suo contradittore, il quale infiammò viepiù l' assemblea con ringraziare il popolo del grande impegno per lui assunto, e con promessa di ricompensarlo. La elezione di Flacco certa sarebbe stata, se il console non si fosse ricusato di prendere il di lui nome. Locchè accese tal contrasto dei tribuni tra loro e col console, che questi finalmente per sostenere la sua proposizione passò per la terza volta a convocare il senato. In mezzo a lizza così ostinata, non senza biasimevole contegno per parte di Flacco, degenere dalla grandezza di animo propria de' grandi uomini, i padri troncarono ogni disputa mediante decreto, che i pretori non avean bisogno di maggior numero: P. Cornelio tenesse in Roma l' una e l'altra giurisdizione e celebrasse i giuochi Apollinari.

Terminata così la pertinace disputa di Flacco, giunsero a Roma i legati che l' anno innanzi erano stati spediti a riconoscere le differenze tra i re Eumene e Filippo, e le città della Tessaglia. Dopo aver eglino reso conto in senato della lor legazione, furono introdotti gli ambasciatori dei due re e di quelle città, venuti anche essi coi medesimi legati. Ripeterono tutte le stesse cose dette in Grecia nell' assemblee, per cui dall' insieme de' loro reclami e dallo stato del Peloponneso, in più incertezza lasciato dai legati romani che non era prima della loro missione, riconobbe il senato la necessità di spedire una nuova deputazione, a capo della quale fu eletto Ap. Claudio. Ebbe questa l' ingiunzione di andare nella Macedonia e nella Grecia per conoscere se fossero state restituite le città ai tessali ed ai parrebj, di far togliere i presidj da Eno e da Marronea lasciando libere tutte le coste marittime della Tracia, già occupate da Filippo e dai macedoni, e finalmente di sistemare gli affari del peloponneso.

Nuova e più importante lotta di quella già esposta produssero i comizj adunati per la elezione de' censori. Agognavano a questo ragguardevole officio i patrizj L. Valerio Flacco, Publio e Lucio Scipioni, Gn. Manlio Vulsone e L. Furio Purpureone, non che i plebei, M. Porcio Catone, M. Fulvio Nobiliore, Tito e Marco Sempronj, Longo e Tuditano. Tito Livio ha tratti codesti concorrenti dagli scrittori i quali differirono ad altro anno da quello che noi appuntammo, non senza adesione dello stesso scrittore, alle due accuse contro i Scipioni fratelli ed alla morte dell'africano, onde la dimanda fatta della censura da Publio e Lucio Scipioni non può ritenersi sicura. Egli è però certo, che tutti i suespressi candidati appartenevano alle più illustri famiglie de' due ceti, ma sopra ciascuno di gran lunga avanzava Catone: Tito Livio fa di lui sorprendenti elogi. In Catone, egli scrive, la grandezza d'animo e di mente tal era, che in qualunque condizione fosse nato, sembrava essersi da se fabbricata la fortuna. Ebbe tutta l'arte nell'amministrare le pubbliche e le private cose: tutto conosceva che appartenesse alla città ed alla villa. Se altri la scienza delle leggi altri la eloquenza, altri la gloria militare, elevò agli onori, Catone possedeva sì fattamente ciascuna di queste virtù che a ciascuna solamente potevasi dir fosse nato. Troppo assai lo travagliarono le inimicizie, ma egli altri non travagliò di meno, talchè fu difficil cosa conoscere se più lo stringesse la nobiltà o egli più la nobiltà tartassasse. Certo, fu d'indole aspra oltremodo, di lingua acerba e smoderatamente libera, ma ebbe animo inaccessibile alle passioni, di rigida onestà, sprezzatore costante d'altrui favore e delle ricchezze. Nella parsimonia, nella fatica e nei pericoli ebbe corpo ed anima quasi ferrea: la canizie che tutto abbatte non lo indebolì in alcun che menomamente: di ottant'anni fece la propria difesa, la recitò e la scrisse; di novanta accusò davanti al popolo Sergio Galba. Si hanno di lui molte orazioni, a sua difesa, a quella d'altri e contro altri: non solamente accusando, ma difendendosi stancò i suoi nemici. La sua eloquenza in ogni sorta di scritti consacrata, viveva e durava, dice lo storico, vegeta ed imparegiabile a suoi tempi.

Catone nel chieder la censura ebbe nemica tutta la nobiltà, e tutti gli altri aspiranti, tranne Valerio Flacco, già suo collega nel consolato. La nimicizia de' nobili aveva maggiore impulso, imperocchè essendo eglino stati sempre di lui contradittori in tanti incontri, dovevan tutto temere dal suo animo fermo e severo: pungevali quindi il vedere elevato a tanto onore ed al colmo delle dignità uomo di bassa estrazione e *nuovo* com' essi lo solevan chiamare. Gli altri candidati erano avversi a Catone per facilitare a loro stessi il conseguimento della importantissima carica. In mezzo a sì nero apparato anzichè accarezzare chichefosse, nel tempo stesso che chiedeva andava dicendo, essergli contrarj solo coloro, i quali avean timore di una censura libera e rigorosa, e che a collega avrebbe desiderato L. Valerio con cui unicamente potevasi ripromettere di punire i nuovi delitti e richiamare alla osservanza gli antichi costumi. Il popolo infiammato da questi sentimenti, non solo lo elesse, ma gli diè a compagno Valerio, siccome desiderava. Da codesta elezione convien concludere che Catone aveva un gran credito presso il popolo, e che i costumi di Roma abbisognavano di un uomo fermo ed austero qual esso era.

Dopo i comizj de' censori, i consoli ed i pretori partirono per le loro provincie, eccettuato Q. Nevio, al quale era toccata la Sardegna. Questi incaricato ancora d' inquirere sopra i veneficj, che in quel tempo commettevansi con gran libertà, oltre quattro mesi se ne occupò, e più lungamente fuori di Roma ne' municipj e mercati; vuolsi che condannasse da due mila persone. L. Postumio, pro-pretore al governo di Taranto, punì alcune congiure di pastori, e compì le inquisizioni sulla rimasuglia de' baccanali. Parte de' colpevoli punilli egli stesso, e parte ne mandò a Roma arrestati: P. Cornelio, che teneva l' una e l' altra giurisdizione in città, li cacciò tutti in prigione.

Gli antichi pretori C. Calpurnio Pisone e L. Quinzio, domati nella Spagna i lusitani e i suesetani, tornarono a Roma e domandarono il trionfo, che a pieni suffragj fu loro decretato. Il primo trionfò Calpurnio, e portò ottantatre corone d' oro e dodici mila libbre d' argento. Pochi giorni dopo L. Quinzio, e fè pompa d' altrettanto oro ed argento.

Terminate le due cerimonie, Catone e Valerio intrapresero la censura, da molti aspettata con desiderio e da taluni con gran paura. S' incominciò dal senato, e sette da questo consesso vennero rimossi. Catone poi volle elevare a principe de' senatori L. Valerio Flacco, suo collega ed amico. Tra i senatori degradati noveravasi L. Quinzio Flaminino, uomo consolare, illustre per nobiltà e per onori, e fratello di Quinzio che vinse Filippo. Il motivo di sua degradazione è in due modi narrato, ma non dissomiglia in quanto alla libidine ed alla crudeltà. Tito Livio ha tratto il primo da un orazione di Catone, il secondo, cui non dà peso, da Valerio Anziate. Prese da quella, che Quinzio colla speranza di grandissimi doni, andato a guerreggiar nella Gallia, menò seco Filippo Penno, suo caro e famigerato donzello, nel tempo in cui solevansi dare a Roma i giuochi gladiatorj, la qual cosa di frequente, quasi per ischerso, Penno rimproverava al console. Padrone e servo banchettando un giorno, e caldi essendo dal vino, fu annunziato al console esser giunto un nobile Bojo insiem coi figli, il quale fuggito da' suoi bramava parlargli in persona, per ottener sicurezza. Quinzio ordinò che gli fosse introdotto, e mentre, col mezzo d' interpetre, seco lui favellava, voltosi al servo, *giacchè*, gli disse, *hai lasciato lo spettacolo de' gladiatori, vuoi qui veder morire questo Gallo?* Quegli, quasi per burla, fatto cenno di aderirvi, il console, impugnata la spada scaricolla sulla testa del Bojo che parlava. Non disteselo con quel colpo, e il gallo si diè alla fuga, invocando la fede del popolo romano e dei circostanti, ma Quinzio lo investì, e trapassogli i fianchi. Il racconto di Anziate fu diverso: egli scrisse, che Quinzio essendo in Piacenza, invitò a banchetto una famosa meretrice, della quale andava perdutamente invaghito. Il console trai suoi discorsi, quello promosse della di lui rigorosa giustizia contro i rei, de' quali gran numero teneva in carcere già condannati a morte, e che avrebbe frappoco fatti decapitare. La meretrice, udendo questo, mostrò desiderio di veder cosa non mai veduta, colpir altri cioè colla scure. Allora l' amatore indulgente, pronto ad appagar le brame di colei, fece condurre a se uno di quegli sventurati ed esso stesso con un colpo troncogli la testa. Codesti sono i due diversi racconti, il vero de' quali

qualunque sia, oltre l'atrocità del fatto, conteneva il dilegio degli Dei, perciocchè col sangue di umana vittima aveva asperso la mensa, ove in onore de' numi solevansi far libazioni sacre ed intonar benedizioni. Catone, rinfacciate a Quinzio le sue gozzoviglie, la sua crudeltà e la sua libidine, gli propose, se negativo del fatto, di difendersi col mezzo di mallevadori: Quinzio non lo negò. Nella rivista de' cavalieri, Catone tolse il cavallo pubblico a L. Scipione, rigore che non fu punto approvato, imperocchè diede chiaro argomento del suo odio ancora conservato contro la famiglia Cornelia. Gli storici non adducono neppure un pretesto a Catone, perchè procedesse a tale degradazione, onde è luogo attribuirla alla di lui gelosìa verso que' due grandi uomini. Festo riferisce a questi censori la destituzione di L. Vetturio dal grado di cavaliere per la sola ragione di aver negletto di eseguire nel giorno fissato un sacrificio domestico.

La guerra contro Antioco aveva già introdotto a Roma un lusso smoderato, e ben ravvisava Catone che da questo sarebbe o presto o tardi derivata la rovina della romana grandezza. Batterlo direttamente era cosa difficile se non impossibile, giacchè questa peste aveva attaccato tutti gli ordini dello stato in modo soperchiante. Pensò adunque di raffrenarlo nel censimento de' beni, e poichè i censori erano in facoltà di chiedere ad ogni privato distinta nota delle sue rendite, e su queste determinare la respettiva contribuzione da pagarsi all' erario, come ancora aveano l' autorità di apprezzare i beni a lor talento, Catone sottopose alla tassa gli oggetti che dapprima non erano stati a questa soggetti. Volle, che si sottoponessero al censo gli ornamenti, le suppellettili delle donne e le carrette che valessero più di quindici mila assi: così i servi minori di vent' anni, che dopo l' ultimo censimento fossero stati venduti dieci mila assi o più, venissero censiti col moltiplicarsene dieci volte il valore. A tutte codeste cose, nelle quali consisteva principalmente il gran lusso de' Romani, si stabilì una tassa di tre assi per ogni mille.

Quantunque tali riforme facessero molto esclamare contro Catone, tuttavia la sua censura fu generalmente applaudita, imperocchè gli venne eretta una statua nel tempio della Salute colla iscrizione „ *All' onor*

di Catone, che trovata la Repubblica Romana nello stato di decadenza intorno a' costumi, la ristabilì e ricompose in tempo di sua censura, con salutari ordinanze, con saggi statuti ed istruzioni „ Da questa pubblica testimonianza, resa a Catone dal popolo romano, può con fondamento giudicarsi che gli oggetti di lusso non si possedevano altrimenti dalla maggior parte del popolo, giacchè il decreto per la erezione della statua non avrebbe potuto diversamente ottenere la maggioranza de' suffragj. Quindi il tempio della salute, ove fu quella collocata, addimostra come i romani nel buon costume facevan consistere, a tutta ragione ed a gran senno, la salute, ossia il buon essere dello stato. Poichè sino allora non erasi eretta a Catone veruna statua, ed alcuni seco lui si recavan ciò a meraviglia, vedendo conferito tanto onore a persone prive di merito, egli disse loro, *bramar piuttosto venisse richiesto, perchè di Catone non iscorgevasi alcuna statua, di quello si dicesse, perchè gli fossero state innalzate.*

Le provide cure de' censori si estesero egualmente sul monopolio cui gl' incordi affittuarj delle pubbliche rendite sogliono dar mano con quella ruina del tesoro che poi riverbera a destruzione de' poveri contribuenti. Eglino allogarono cotali rendite, già prima deliberate bonariamente a vilissimi prezzi, a prezzi altissimi. Frenata così la cupidigia de' pubblicani, questi non potendo più arricchirsi senza affanno a gabbo della repubblica, riuscirono colle loro preghiere e colle loro lagrime (e forse coi loro veleni) a fare annullar dal senato l' eseguite allogazioni. Ma non perciò si perderono d' animo i censori, imperocchè dovendo procedere a nuove delibere, allontanarono con un editto quelli che avean deluso le prime, e così i prezzi delle reiterete allogazioni di poco vennero diminuiti. Nè in ciò si limitarono le provvidenze contro gli usurpatori del pubblico: furono tolte le acque pubbliche, che si trovarono fluire ad uso degli edificj o terreni de privati, e in trenta giorni si atterrarono tutte le fabbriche e gl' ingombri che avean fatto i privati nei luoghi pubblici.

L' ultima mano diedero i censori sui comodi e sugli ornamenti della città. Diedero a lastricar le piscine, a rimondar le cloache dove occorresse, e a farle nuove sull' Aventino e in altre parti, allogando que-

sti lavori col denaro a tal uopo decretato. Quindi separatamente, Valerio fece inalzare un grande argine presso le acque Nettunie, così dette dalla città nella campagna, oggi Nettuno, onde su quello potesse il popolo romano comodamente camminare, ed aprì una strada pel monte Formiano. Catone poi comprò a pubblico uso due atrj, il Menio ed il Tizio nelle latomie, ed insieme quattro botteghe; quivi eresse la basilica che dal suo nome chiamò Porcia. Dall'espressioni di Plutarco e di Asconio si ha che la basilica Porcia era nel foro sotto il Palatino, e congiungevasi colla curia, e secondo lo stesso Asconio codesta basilica fu la prima che si erigesse in Roma. Tito Livio collocando i due atri di Menio e di Quinzio presso le latomie, ossia carcere tulliano, esprime con più chiarezza il sito ove fu eretta la basilica. Menio nella vendita della di lui casa ed altrio si riserbò il diritto d'inalzare nello stesso luogo una colonna, che coperta con tetto, e circondata di tavolato servir potesse a lui e suoi posteri per osservare i giuochi gladiatorj, che in quei tempi si davano nel foro: di questa colonna, detta Menia, fanno menzione, Ascanio, Sesto Pomponio, e Cicerone (*pro Sexto*). Nella basilica Porcia, secondo Vitruvio, andavano i negozianti per trattare de' loro affari, e secondo Plutarco i tribuni della plebe avendo incominciato ad alzarvi tribunale, col progresso di tempo, poichè la colonna Menia sembrò ad essi esser d'impedimento al loro seggio, ne decretarono la demolizione.

La nobiltà fece ogni sforzo per impedire a Catone, quanto sprezzatore del fasto de' privati altrettanto amante della pubblica magnificenza, la edificazione di quella basilica, ma suo malgrado videla terminata. Dovè pertanto esser paga solamente di conservare a Catone per tutto il tempo della sua vita implacabile nimicizia, che spesse fiate trasse quel grand'uomo in grave amarezza,

I consoli nella Liguria, ove eransi trasferiti, niuna cosa operarono, che meriti memoria. Niente fecero in Roma, onde compirono il loro esercizio senza farsi alcun merito.

Anni { AVANTI G. C. 183.
DI ROMA 571.

P. Claudio Pulcro } *CONSOLI, che compiono*
L. Porcio Licinio } *l'anno il 14 Marzo.*

In quest' anno consolare furono mandate dne colonie, una a Potenza nel Piceno, l'altra a Pesanro nella Gallia. I trinmviri che le condussero, Q. Fabio Labeone, M. Fulvio Flacco e Q. Fulvio Nobiliore, divisero sei jugeri di terreno per ogni testa. Cicerone (*Brutus c.* 15.) riferisce la morte del poeta Planto, nato in Sarsina, cui a suoi tempi si attribuirono cento trenta commedie, delle quali sono rimaste sole venticinqne piene di vivacità e di comica robustezza. In fine dell' anno essendosi adunati i comizj per surrogare un augure in luogo del defnnto Gn. Cornelio, venne creato Sp. Postumio Albino.

A consoli per l'anno seguente, furono eletti *M. Claudio Marcello* e *Q. Fulvio Labeone*: quindi a pretori C. Valerio, sacerdote di Giove, Sp. Postumio Albino, P. Cornelio Sisenna, L. Pnpio, L. Giulio e Gn. Licinio. Agl' idi (15) di Marzo, nel giorno stesso in cui i consoli presero possesso, adunarono il senato per la distribuzione delle provincie. La Liguria, coi medesimi eserciti che tenevano P. Claudio e L. Porcio, fu assegnata ai consoli, e le Spagne, fuor di sorte, ai pretori dell'anno innanzi co' loro eserciti; la sorte poi diè a Cornelio Sissenna la urbana giurisdizione, quella de' forastieri a Cajo Valerio, a Spurio Postumio la Sicilia, a L. Pupio la Puglia, a L. Giulio la Gallia, e a Gn. Sicinio la Sardegna.

I Galli transalpini essendosi soverchiamente moltiplicati nel loro paese, scarso ed infecondo, viveano assai ristretti e miserabili. Spinta pertanto una moltitudine di essi dalla necessità, senza consultar prima i capi della nazione, vari anni indietro avean preso il partito di valicare le Alpi, per sentieri aspri e sino allora non conosciuti, e scendere in Italia. Presso il lnogo ove poi fu fabbricata Aquileja avendo rinvenuto il terreno incolto ed abbandonato, lungi dal portar molestia

ad alcuno, intrapresero a coltivare quel territorio, e vi eressero un castello. Così stanziati in quel luogo, andavano sempre più crescendo in moltitudine ed in forze, talmenteche non piacque ai romani la lor permanenza in Italia. Fu pertanto commesso al pretore L. Giulio di affrettare la sua partenza e recarsi presso quei galli, onde, se potesse senza adoprar armi, persuaderli a slogiare, e tornare al proprio paese: che se poi si fossero ricusati, ne avesse informati i consoli, affinchè un di loro conducesse colà le legioni per obbligarli colla forza. Il pretore partì subito per adempire a tal commissione.

Mancato di vita sul principio di quest'anno consolare il pontefice massimo P. Licinio Crasso, venne a lui fatto magnifico funerale. Ci fu distribuzione di carne, e cento venti gladiatori combatterono; si fecero i giuochi funebri per tre giorni continui, e dopo i giuochi si diede banchetto nel foro. Trovavansi disposte le tavole per tutta la piazza, quando insorto un gran temporale, parecchi furono obbligati ad eriger padiglioni, che vennero dopo poco tempo levati via, essendosi il cielo pienamente rasserenato. Codesto nembo si tenne per felice preludio, imperocchè era stato dagl'indovini predetto esser necessario per la prosperità ed il destino di Roma che si erigessero delle tende sulla pubblica piazza. Da quella temenza però sollevatisi appena gli animi, altra ne sopravvenne perchè si disse, esser piovuto sangue due giorni nel foro di Vulcano. I decemviri, onde espiare questo creduto prodigio, ordinarono pubbliche supplicazioni per tutta Roma.

Prima che i consoli partissero per i loro destini una straordinaria quantità di ambascerie transmarine giunsero a Roma per lagnarsi contro Filippo. Le trasse la fama, che i romani ascoltavano di buon grado le querele contro quel re, e che a parecchi era tornato a conto il dolersi. Filippo era un vicino incomodo a tutti, e quando anche quelle ambasciate nulla avessero potuto ottenere, pure serviva a quei popoli di conforto il solo lagnarsi di lui. Tra le altre ambasciate fuvvi quella di Eumene con suo fratello Ateneo, e dessa introdotta in senato querelossi, che Filippo non aveva cavati fuori i presidj dalla Tracia e che aveva spediti ajuti nella Bitinia a re Prusia, il quale guerreggiava contro lo stesso Eumene. Filippo spedito aveva Demetrio, suo

secondo genito, per vegliare ai di lui interessi, e pur questi trovandosi in senato, videsi costretto di rispondere a tutte le cose anche di pochissima entità. Se non che essendo molto giovane e di poca esperienza in discussioni di tal fatta, si trovò inviluppato e confuso, dimodochè a trarlo dall'imbarazzo il senato fecegli richiesta se avesse ricevuto dal padre alcuna memoria intorno a quelle cose che contro lui venivano esposte. Datane risposta affermativa, fu al giovane permesso di leggere pubblicamente quelle memorie. Eran brevi le risposte sopra ciascun articolo, adducendo che alcune cose aveva fatte giusta i decreti de' legati romani, altre non esser sue, ma degli stessi accusatori; tra queste risposte però eran framiste doglianze della ingiustizia dei decreti a suo svantaggio emanati, talchè il senato raccorse chiari indizj dell'animo sdegnato di Filippo. Demetrio procurò di scusare il padre in molte cose, ed in altre disse, che si sarebbero accomodate giusta i desiderj del senato. I padri allora licenziarono Demetrio, dicendogli, che comunque fossero andate quelle cose, suo padre non poteva aver preso miglior partito, nè più grato al senato, quanto quello di aver commessa a Demetrio la propria difesa, che parecchie cose passate poteva il senato dissimulare, tollerare ed obbliare, e per quelle avvenire prestava fede a Demetrio, il quale tornando anche in Macedonia avrebbe lasciato il suo buon cuore e la sua propenzione per Roma, come ostaggio delle di lui buone disposizioni, salva la filiale pietà verso il padre; che per maggiormente onorarlo avrebbero spediti legati in Macedonia, onde senza strepito venissero conciliate quelle cose che fossero state fatte anche indebitamente; che in fine sarebbe stato desio del senato che Filippo conoscesse essere il popolo romano sempre lo stesso verso di lui a riguardo di suo figlio Demetrio. Partito però questo principe per la Macedonia, una tal propenzione dei romani non gli servì che a farsi nemici ed a perderlo.

Trattate codeste cose relative a Filippo, furono introdotti in senato gli ambasciatori macedoni, e si presero a dibattere dapprima varie e piccole controversie. Indi quelle di più deciso interesse, sulle quali fu decretato, che i forusciti nell'Acaja fossero rimessi in patria, ed i giudizj resi contro loro rimanessero annullati; che Sparta restasse

nella lega acaica, ne fosse steso decreto e venisse segnato dai lacedemonii e dagli achei. Per legato da mandarsi in Macedonia fu eletto Q. Marco, al quale si commise ancora di esaminare gli affari degli alleati nel Peloponneso.

Sebbene Tito Livio dica, che a quest' anno gli scrittori greci e latini attribuivano la morte dei tre gran capitani, Filopomene, Annibale, e Scipione, nondimeno egli non sa convenirci, impugnando le opinioni di Polibio, di Rutilio e di Valerio. A confutarli, scrive lo storico, che Scipione era già morto nella censura di M. Porcio Catone e di L. Valerio Flacco, imperocchè fu in questa eletto lo stesso Flacco a principe del senato, nel qual posto fu sempre l' africano nei lustri antecedenti, ed esso vivente (quando non ne fosse stato rimosso, onta di cui nessuno sa farne menzione) non si sarebbe eletto altro principe in suo luogo. Quindi Valerio Anziate, ritenendo che Scipione venisse accusato da M. Nevio tribuno della plebe, anzichè dai Petili, questo Nevio nelle liste de' magistrati era tribuno nel consolato di P. Claudio e di L. Porcio, ma aveva assunto il tribunato sotto Ap. Claudio e T. Sempronio, il 10. Decembre, tre mesi innanzi l' attuazione di Claudio e di Porcio: per conseguenza l' africano era vivo nel tribunato di Nevio, dal quale potè essere accusato, e morì prima della censura di Flacco e di Catone. Questo discorso, al quale corrisponde Cicerone (*de Senect. c.* 6.) convince a ritenere, che due anni indietro accadde la morte di Scipione, e quando nell' anno di sua morte perissero anche Filopomene ed Annibale non in quest' anno 571 è duopo collocare questi lugubri avvenimenti.

I Galli, che, come vedemmo, eransi stanziati in Italia, punto non obbedirono alla pacifica intimazione di ripassare le Alpi e tornarsene al proprio paese. Al console Marcello pertanto fu di mestieri usare la forza, ma al giunger che fece colà i galli si arresero. Eran dodici mila, armati la maggior parte con quelle armi che procacciarsi potevano dalla campagna, e queste furono lor tolte dal console, con quanto altro ritenevano. I galli, lusingandosi d' ottener qualche riguardo dal senato, spedirono legati a Roma. Il pretore C. Valerio presentatili ai padri, esposero, come e per qual motivo si fossero stabiliti in quella

parte di terreno incolto ed abbandonato, senza fare alcuna violenza o torre l'altrui possessioni: che all'intimo di Marcello si arresero spontanei, sottomettendosi alla fede e potestà del popolo romano: che, avuto ordine di abbandonare quel paese e la città da essi fabbricata, era loro disegno tacitamente partirsene per andare a trovare altro luogo, ove meglio potessero, ma d'improviso furon loro tolte le armi e quanto altro aveano da portar via; scongiuravano perciò il senato e popolo romano a non incrudelire verso di loro innocenti e ch'eransi ultroneamente resi, più acerbamente che non si suole contro i nemici. Il senato prese ad esame tali lagnanze, indi fece rispondere ai legati, che quei galli essendosi stabiliti in un luogo altrui e quivi fabbricata una città, senza chiedere alcun permesso dal magistrato romano che governava quella provincia, non aveano operato rettamente: tuttavolta, poichè eransi resi senza alcuna opposizione, avrebbe il senato spediti legati onde restituissero loro tutte le robbe, con ordine, che ripassassero tosto le Alpi, essendo queste lo stabile confine con essi, e facessero sapere ai popoli della Gallia di ritenere quella moltitudine a casa loro, allrimenti accaderebbe ad essi quanto avvenne ai primi i quali osarono valicare quei monti. I legati, che si spedirono a tal fine, furono L. Furio Purpureone, Q. Minncio e L. Manlio Acidino. I Galli ebbero le loro robe, ed uscirono dall'Italia.

Il console Marcello scacciati così prosperamente i galli, immaginò di portare le armi nell'Istria. Palesato ai padri questo suo divisamento, eglino acconsentirono. Tito Livio poco appresso dice che Marcello, richiamato dall'Istria, licenziò l'esercito e tornossi a Roma per tenere i comizj. Lucio Floro parla di questa guerra, ma in altro anno, e sembra sotto il consolato di Gn. Manlio e di Oppio Pulcro, mentre li fa combattere da questi capitani; se non che dessi non hanno mai sostenuto insieme il consolato. Cheche ne sia dell'anno e del consolato, lo storico racconta, essere stati i principj di questa guerra favorevoli pei nemici, ma la vittoria portolli al precipizio. Appio Pulcro li tagliò tutti a pezzi e fece prigioniero il loro re.

Il console Q. Fabio nulla operò di memorabili nella Liguria. La Spagna ulteriore si tenne in pace per la lunga malattia del propretore

P. Sempronio, e perchè i lusitani, non provocati, amarono meglio di star tranquilli. Nella Spagna citeriore però l'altro propretore Aulo Terenzio combattè prosperamente contro i celtiberi, e prese loro varj castelli che aveano fortificati.

ANNI { AVANTI G. C. 182. / DI ROMA 572.

M. CLAUDIO MARCELLO / Q. FABIO LABEONE } *CONSOLI*, *che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Due prodigj furono annunziati in quest'anno consolare; avvenuto l'uno dentro Roma e l'altro fuori. Si disse, esser piovuto sangue nell' atrio dei tempj di Vulcano e della Concordia, e che sulle spiaggie della Sicilia era sorta un isola dal fondo del mare. Per causa di queati prodigj si fecero pubbliche supplicazioni.

La espulsione de' galli, testè riferita, portò la necessità di spedire nella città da essi fabbricata una colonia, per la quale nacque disputa s'esser dovesse di romani o di latini. Alla fine il senato deliberò che fossero latini, ed a condurla nominò i triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino. A Modena ed a Parma furono pure spedite colonie, ma queste di cittadini romani, dai triumviri M. Emilio Lepido, T. Ebuzio Caro e L. Quinzio Crispino. Fu mandata finalmente una colonia, parimenti di cittadini romani, a Saturnia nel contado Celitano, e la condussero Q. Fabio Labeone, C. Afranio Stellone e T. Sempronio Gracco.

Adunatisi i comizj per la scelta delle nuove magistrature, furono elevati al consolato *Gn. Bebio Tamfilo*, *e L. Emilio Paolo*; indi a pretori Q. Fulvio Flacco, M. Valerio Levino, P. Manlio, per la seconda volta, M. Ogulnio Gallo, L. Cecilio Dentre, e C. Terenzio Istra. La Liguria fu data ai consoli, altra provincia non vi essendo per essi. Trattasi la sorte ani pretori, a M. Ogulnio Gallo toccò la giurisdizione urbana, e la forestiera a M. Valerio Levino: ebbe Q. Fulvio Flacco la Spagna citeriore, P. Manlio la ulteriore, L. Cecilio Dentre la Sicilia, e C. Terenzio la Sardegna.

Q. Fabio, che ancor trovavasi nella Liguria, avea scritto, machinar gli apuani di ribellarsi, ed esservi pericolo che piombassero sul contado di Pisa. Sapevasi poi dalle Spagne, che la citeriore, oltre la guerra accesa coi celtiberi, era sulle armi, e nella ulteriore la lunga malattìa del propretore, avendo lasciato l' esercito nell' ozio, erasi di molto rilassata la militar disciplina. Pertanto i padri decretarono, che si facesse leva di nuovi eserciti, incaricando i consoli di arrolare quattro legioni, ciascuna di cinque mila duecento fanti romani e trecento cavalli, quindici mila fanti ed ottocento cavalli degli alleati del nome latino, i quali tutti dovessero passare nella Liguria. Per mandarsi poi nella Gallia, levassero settemila fanti con quattrocento cavalli degli alleati del nome latino, e per la Spagna quattromila fanti di cittadini romani con duecento cavalli, e degli alleati dello stesso nome sette mila fanti con trecento cavalli. A Marcello fu prorogato il comando nella Gallia, e per un anno a Q. Fabio Labeone nella Liguria coll'esercito che già trovavasi colà.

La primavera di quest'anno fu procellosa oltremodo: la vigilia delle Palilie, 20. aprile, verso il mezzodì sollevossi orribile nembo, che accagionò moltissimi danni tanto nei luoghi sacri che in quelli profani. Abbattè alcune statue di bronzo in Campidoglio, ed altre nel circo massimo colle colonne sulle quali posavano: portò per aria i pinnacoli di alcuni tempj spiccati dal colmo, e ne disperse quà e là le rovine: strappò a gran furia la porta del tempio della Luna sull' Aventino, e la lanciò con tanto impeto che sprofondolla entro il muro del delubro di Cerere. Codesta burasca fu tenuta a prodigio, e gli aruspici ne ordinarono la espiazione. Riferitosi che a Rieti era nato un mulo con tre piedi, a Formio e a Cajeta essere stato fulminato il tempio d'Apollo, furono per tali prodigj sacrificate venti vittime maggiori, e per un giorno si fecero pubbliche preci.

Sui principj del consolato di Aulo Postumio Albino Lusco e di C. Calpurnio Pisone (anno 574) dice Tito Livio, esser già tre anni dacchè la pestilenza devastava Roma e l'Italia, onde fa vedere il suo principio in quest'anno 572.

Lettere del propretore Aulo Terenzio avendo annunziata la morte di P. Sempronio, stato infermo per oltre un anno, il senato diè ordine ai nuovi pretori di affrettare la loro partenza a quella volta. Dipoi ammise all'udienza i deputati di Eumene, di Farnace re di Ponto, dei rodiani, di Filippo, degli achei e de' lacedemoni. Ai re dell'Asia ed ai rodiani fu risposto, che il senato avrebbe mandato a riconoscere gli affari su cui portavano lagnanze; agli altri, che sarebbesi udito Marzio, il quale era stato spedito a visitare la Grecia e la Macedonia. La relazione di Marzio fece accrescere i sospetti sopra Filippo, imperocchè, mentre confessava avere il re adempito alle prescrizioni del senato, faceva ben conoscere che per poco più avrebbe ritardato la sua ribellione, onde i padri si tennero in gran cautela.

I consoli partiti ambedue per la Liguria ebbero prosperi successi, onde si decrètarono pubbliche preci per un giorno. Mentre il proconsole Marcello teneva il campo sull'estremo dei confini della Gallia, vennero a lui circa duemila liguri per sottometterglisi, ma prima di risolversi volle consultarne il senato con lettere. Propostosi codesto oggetto in senato, si deliberò, non piacergli che si togliessero le armi ai liguri, qualora si arrendevano volontarj, e siccome più che al senato apparteneva ai consoli, de' quali era la provincia, il deliberare tutto quello riconoscessero più vantaggioso alla repubblica, parergli che si dovessero inviare ai medesimi quei liguri. Il pretore M. Ugulnio fu incaricato di partecipare tali sentimenti a Marcello.

Espone Tito Livio (*lib. XL. cap. XLIV.*), come vedremo nell'anno di Roma 575, essere stato prescritto al console Q. Fulvio, di non chiedere, raccogliere, o far cosa nella celebrazione de' giuochi, che gli si permisero di celebrare in onore di Giove, contro il decreto del senato, fatto in proposito de' giuochi, nel consolato di L. Emilio e di Gn. Bebio. Di codesto decreto, che sarebbe stato emanato nell'anno presente, sebbene lo stesso Tito Livio non parli affatto, come non parla de' giuochi, pur nondimeno dal passo surriferito è luogo a ritenere, che i consoli Emilio e Bebio dessero i giuochi, pei successi nella Liguria, con alcune limitazioni loro ingiunte dal senato.

Nelle spagne il pretore Fulvio Flacco combattè ostinatamente i celtiberi, e dopo non breve assedio prese Urbicua, la saccheggiò e divise ai soldati la preda. L'altro pretore P. Manlio non fece che raccogliere l'esercito disperso quà e là, ed acquartierarlo d'inverno. Terenzio, partito dalla Celtiberia, tornò a Roma, e domandò di trionfare. Gli venne solo accordato d'entrare ovante, e portò innanzi a se novemila trecento venti libbre d'argento, ottanta libbre d'oro e due corone pur d'oro, di libbre settantasette.

Una contesa insorta fra Massinissa ed i cartaginesi, per un certo territorio dall'uno e dagli altri preteso, fu portata innanzi i legati romani in qualità di arbitri. Eglino udite le respettive difese, lasciarono che Massinissa ne continuasse il possesso, e intorno al merito rimisero la decisione al senato

Anni { Avanti G. C. 181.
di Roma 573.

Cn. Bebio Tamfilo
L. Emilio Paolo } *CONSOLI*, *che compiono l'anno il* 14. *Marzo.*

Poichè i liguri, licenziato l'esercito, eransi dispersi nei loro borghi e castelli, anche i consoli divisando di sciogliere l'armate ne consultarono il senato. I padri prescrissero, che uno de' consoli, congedato l'esercito, tornasse a Roma per tenere i comizj, l'altro svernasse colle legioni a Pisa. Ricevuta i consoli la risposta, si accordarono, che Bebio andasse a creare i nuovi magistrati, perchè Marco Bebio, suo fratello, faceva richiesta del consolato.

Nei comizj consolari furono creati *P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tamfilo*: in quelli de' pretori, Q. Fabio Massimo, Q. Fabio Buteone, T. Claudio Nerone, Q. Petilio Spurino, M. Pinario Posca e L. Duronio. Dopo essere stati tutti attuati, fu proceduto alla distribuzione delle provincie: i consoli ebbero entrambi la Liguria; a Q. Petilio toccò in sorte la giurisdizione urbana, la forestiera a Q. Fabio Massimo, a Q. Fabio Buteone la Gallia, a T. Claudio Nerone la Si-

45 *

cilia, a M. Pinario la Sardegna, ed a L. Duronio la Puglia. Furono a questo uniti anche gl' istriani, presso le notizie che si ebbero dai tarentini e brundisini, che legni trasmarini infestavano con ladronecci le coste marittime, di che lagnavansi anche i massigliesi contro i liguri. Allo stesso pretore fu commesso d' inquirere contro i baccanti, de' quali eransi l' anno innanzi veduti i semi nella Puglia, giacchè il pretore L. Pupio aveva incominciata, ma non portata a termine, la estirpazione di questo morbo: Duronio però lo svellesse dalle radici, onde non più lungamente serpeggiasse in quelle parti. A L. Emilio Paolo fu prorogato il comando per continuare la guerra nella Liguria.

Divise le provincie, il senato decretò gli eserciti: si diedero ai consoli quattro legioni, ciascuna di cinque mila fanti e trecento cavalli, quindicimila fanti e ottocento cavalli degli alleati del nome latino. Prorogatosi il comando della Spagna ai vecchi pretori, all'esercito che aveano si diè un supplemento di tremila cittadini romani con duecento cavalli, seimila fanti con trecento cavalli degli alleati latini. Onde presidiare le coste marittime, fu commesso ai consoli di nominare due cittadini, i quali allestissero venti navi, prendendo al governo di queste i romani nati liberi, e a ciurma i cittadini che fossero stati servi.

Si narrarono prodigj in quest'anno e pubbliche sciagure: che piovve sangue nell'atrio dei tempj di Vulcano e della Concordia; i giavellotti che ivi stavano appesi si mossero da loro stessi; grondarono lagrime dagli occhi di Giunone Sospite a Lanuvio, e tante furono le stragj operate dalla peste nella città e nella campagna, che veniva meno il tempo e appena v'era gente bastante a seppellire i cadaveri. Per frenare la ribellione de'Corsi, e per combatter la guerra suscitata dagli iliesi nella Sardegna, essendosi ordinato che si levassero ottomila fanti e trecento cavalli del nome latino, i consoli riferirono che i danni della peste non avean permesso di compier quel numero, onde fu dovuto provvedere col prendere il numero mancante dall'esercito del proconsole Gn. Bebio, il quale svernava a Pisa. I padri postisi in grave agitazione per codesti malori e prodigj, decretarono che i consoli sacrificasser vittime maggiori a quegli Dei che più loro piacesse, e che

i decemviri consultassero i libri sacri. Presso tale consulto s'intimò un giorno di preghiere pubbliche a Roma, e ad inchiesta dei decemviri i consoli con decreto del senato ordinarono tre giorni di preghiere e di ferie in tutta l'Italia.

Filippo, che già non solo meditava, ma faceva preparativi per rinnovare la guerra ai romani, spedì due ambasciatori, Filocle ed Apelle, non perchè avesse cose da esporre o chiedere al senato, ma ad espiare gli animi de' romani su quello accadeva nella sua corte intorno alle accuse di Perseo contro Demetrio, suoi figli. Era Demetrio tornato al padre, e la massa dè macedoni, ai quali recava spavento la guerra, che ravvisavano imminente per parte di Roma, guardava con gran favore il giovane principe, come fautore della pace, ed in lui non dubbia speranza riponeva di successione al trono. Nè senza ragione, imperocchè, sebbene Demetrio fosse minore di età era però nato da moglie legittima. laddove Perseo era figlio di Filippo per parte di concubina, onde generato da corpo prostituito non dava segno sicuro di padre certo. Aggiungevasi, che i romani avrebber messo sul paterno soglio Demetrio, non facendo alcun conto di Perseo. Questa pubblica opinione, e tali desiderj de' macedoni, non che tante altre osservazioni che faceva Perseo, lo indussero a temer con ragione la preponderante rivalità del fratello nella successione al regno. Fittosi in capo di sacrificarlo alla di lui sete di regnare, ordì trame onde perderlo. Colla più nera calunnia accusollo innanzi al padre, quale scellerato insidiatore alla vita del padre e del fratello, e come soglion fare gl'infami calunniatori, si guadagnò correi satelliti nei consiglieri intimi di Filippo, e pose in pratica i più abbominevoli maneggi, talchè il re cominciò a ritener quasi certa la reità del figlio legittimo. Filippo aveva pertanto spedito a Roma i due legati, credendoli imparziali, nè inclinati più per l'uno che per l'altro figlio, ma eran per arte di Perseo suoi complici e ministri. Mentre questi si trattennero a Roma, a tanto giunsero i maneggi di Perseo che Filippo fece perir di veleno Demetrio.

Segna quest'anno un singolarissimo avvenimento. Nel campo dello scrivano L. Petilio, situato a piè del Giannicolo, mentre i coltivatori la-

voravano il terreno alquanto più profondamente trovarono due arche di pietra, lunghe circa otto piedi e larghe quattro, con coperchi formati a piombo. Iscrizioni di lettere latine e greche distinguevano l'arca in cui fu collocato il corpo di Numa Pompilio, e quella ov'egli racchiusi aveva i suoi scritti. Petilio per avviso degli amici le aperse: a quelle del re niuna traccia si rinvenne di corpo umano o d'altra cosa, in quella degli scritti trovaronsi due fascicoli legati con cordicelle impeciate, intatti non solo, ma d'apparenza (dice Tito Livio, troppo credulo nè prodigj di quei tempi) freschissima. Ciascun fascicolo conteneva sette libri latini, che trattavano del diritto pontificio, e sette greci, di dottrine filosofiche, proprie di quella età. Furono letti dapprima dagli astanti nel rinvenimento, indi da molti per la città. Fra gli altri potè leggerli il pretore urbano Q. Petilio, cui recolli L. Petilio, suo benemerito per essere stato eletto a scrivano, quando quegli esercitò la questura. Il pretore avendo dai sommi capi osservato, che molte cose eran capaci a rovesciare il culto allor dominante, disse allo scrivano, meritar quei libri esser dati alle fiamme: ma prima di farlo gli permetteva, senza punto diminuire ad esso la di lui benevolenza, di sperimentare la sua azione, se alcun diritto o titolo avesse di ripeterli. L. Petilio portò la cosa ai tribuni della plebe, e questi la rimisero al senato. Discussosi l'oggetto dai padri, il pretore si esibì pronto a giurare non convenire di leggere nè di conservare quei libri. Allora il senato decretò, che bastava il giuramento offerto dal pretore, e perciò si dessero alle fiamme quanto prima sulla pubblica piazza, e se ne pagasse il prezzo al saggio che giudicasse il pretore, e la maggior parte dei tribuni della plebe. Il padrone ricusò di ricevere il prezzo, e i libri furono bruciati dai vittimarj, giusta il decreto, in presenza del popolo. Questo è racconto di Tito Livio, ma Valerio Massimo dice, che i libri latini sul diritto pontificale si conservarono con grandissima diligenza, e i greci furono dati alle fiamme. Da ciò si scorge aver Numa nelle materie filosofiche spiegati i motivi che indotto lo aveano ad istituire ciascuna sacra ceremonia, e siccome il senato teme, che il conoscere le cause e i principj della religione romana indebolisse la fede dovuta a suoi misteri fece incendiar pubbli-

camente quei libri, secondo riflette Varrone citato da S. Agostino (*de civit. Dei.*)

Alla peste, che grandemente percuoteva Roma e l'Italia, si aggiunse la carestia delle biade, provenuta dalla gran siccità: si disse che per sei mesi continui non mai piovesse. Mentre Tito Livio ci fa sapere che in quest'anno tante furono le stragi operate dalla peste, che non fu possibile di reclutare il pieno degli eserciti, assevera essere stata condotta una colonia a Gravisco nel contado toscano, dai triumviri C. Calpurnio Pisone, P. Claudio Pulcro e C. Terenzio Istra: convien dire che questa colonia fosse tratta dall'intimo popolo, che non essendo obbligato alla guerra nuoceva più che portasse utile alla città.

Le guerre di quest'anno ebber felici risultati. Paolo Emilio proconsole, sul principio di primavera, portò le legioni contro i liguri ingauni. Dapprima fu colpito con inganno dal nemico, il quale non tardò molto a pagarne la pena. Assediato Emilio nel proprio campo, scrisse tosto a Gn. Bebio per averlo in soccorso, ma questi, avendo già consegnato l'esercito a M. Pinario che andava in Sardegna, avvertì con lettere il senato sulla situazione del proconsole. Queste lettere posero tutta Roma in costernazione, che più crebbe col ritorno di Marcello in città, avendo tolta la speranza di poter trasportare nella Liguria l'esercito della Gallia, imperocchè gl'istriani eran sulle armi per impedire lo stabilimento della colonia d'Aquileja, nè Fabio poteva di là partire a guerra incominciata. I soli consoli avrebber potuto apprestare un valido soccorso colla pronta loro partenza: il senato neo li stimolava gagliardemente, ma essi ricusavano di partire non avend potuto per cagion della peste ultimare la leva. Finalmente essendo stati autorizzati di arrolare soldati cammin facendo, partirono con quella truppa che avean potuto levare in Roma. Indi il pretore Q. Petilio ebbe ordine di raccoglier due legioni di cittadini romani, dando il giuramento a tutti i minori di anni cinquanta, e l'altro pretore Q. Fabio di reclutare quindici mila fanti ed ottocento cavalli degli alleati del nome latino. Si crearono a duumviri navali C. Matieno e C. Lucrezio per allestire le navi, e a Matieno fu ingiunto di condurre la flotta alle coste della Liguria, per dar soccorso, se potesse, ad Emilio.

Mentre tali cose disponevansi a Roma, Emilio che non vedeva soccorsi da alcuna parte, osservato che i nemici alquanto più lentamente lo stringevano, determinò profittare della lor trascuraggine, dispose i movimenti con grande accortezza ed arte, arringò vivamente l'esercito, e d'un subito aperte le porte del campo fe balzar fuori l'esercito con tanto impeto, e con tali grida, che giunta la cosa improvisa al nemico, tentò in principio di fare una qualche resistenza, ma vedendosi tagliare a pezzi con tanta strage e macello vuoltossi a rapida fuga. Non però gli fu a scampo, imperocchè Emilio aveva anche a questa preveduto. Perderono i liguri gli accampamenti, ne furono uccisi quindici mila, e presi due mila e cinque cento. Dopo trè dì tutta la nazione de' liguri ingauni si arrese e diede ostaggi in sicurezza della sua sommissione. Ricercati poscia tutti i governatori di navi, i quali avean predati legni romani, furon posti in prigione. Cajo Matieno, partito a quella volta, giunse in tempo per combattere la flotta nemica, la sbaragliò e prese trentadue legni.

A portare la fausta nuova di questo avvenimento furono spediti a Roma L. Aurelio Cotta, e C. Sulpizio Gallo, con ingiunzione di chiedere, ch' Emilio, terminata la sua commissione, partisse conducendo seco l'esercito. La venuta di questi commissarj produsse a Roma la più viva allegrezza: il senato accordò ad Emilio quanto richiedeva, ed ordinò pubbliche preghiere per tre giorni in tutti i tempj. Cessata così ogni bisogna, si diè ordine al pretore Pelilio di licenziare le due legioni allora levate, e a Fabio di tralasciar la leva degli alleati non ancora compita. Fu incaricato il pretore urbano di scrivere ai consoli, che al più presto avesser licenziate le truppe tumultuariamente levate.

Nella Spagna citeriore il propretore Q, Fulvio Flacco riportò una strepitosa vittoria contro i celtiberi, i quali fuor dell'usato, avean messo insieme da trentacinque mila uomini: ne furono uccisi ventitre mila, presi quattro mila e settecento con più cinquecento cavalli e ottantotto bandiere: il campo nemico restò in preda ai vincitori di una gran battaglia non però senza lor sangue. Indi il propretore riuscì ad impadronirsi della città di Contribia, cui tardo soccorso portarono i celtibari. Questi iguari della caduta di quella piazza e che in essa al-

logiava l'esercito romano si dispersero nelle sue campagne vicine stimandosi sicuri, quando d'improvviso uscite fuori le romane schiere fecero nuovo macello, uccidendone circa dodici mila e prendendone più di cinque mila con quattro cento cavalli e sessanta bandiere. I celtiberi scampati dalle mani del nemico si ritirarono nei loro borghi e castelli. Flacco finalmente portò le legioni al saccheggio per la Celtiberia, prese molte fortezze, e la maggior parte di quella nazione gli si arrese. Nella Spagna ulteriore il propretore Manlio non riportò tanta gloria quanto quella del collega, ma alquante volte combattè prosperamente coi lusitani.

Nella Corsica il pretore M. Pinario guerreggiò contro quegl' isolani e ne uccise in un fatto d'armi due mila. Presso tal perdita si arresero, diedero ostaggi e cento mila libbre di cera. L'esercito condotto poscia in Sardegna combattè prosperamente cogli iliesi non ancor quieti.

Anni { avanti G. C. 180.
di Roma 574.

P. Cornelio Cetego } *CONSOLI, che compiono*
M. Bebio Tamfilo } *l'anno il 14. Marzo.*

A questo consolato appartengono le cose che appresso esponiamo. Secondo Macrobio (*Satur. lib.* 2. *cap.* 13.) il tribuno C. Orchio propose una legge per moderare il lusso delle menze. In essa fu statuito il numero de convitati sopra il quale altri non potevono intervenire. Scorgesi da questa legge e dalle altre sancite nell'ultima censura, che i comodi, la mollezza i banchetti, fomiti distruttori si del costume che delle private ricchezze, e cagioni principali della ruina degli stati politici, facevan progressi a Roma per giungere a quella meta fatale cui finalmente pervenne.

Due tempj furono dedicati, uno a Venere Ericina, eretto presso la porta Collina, e l'altro della Pietà sul foro Olitorio, oggi piazza Montanara. Aveva del primo fatto voto L. Porcio nella guerra ligure: dedicollo il duumviro L. Porcio Licinio di lui figlio. Il tempio del-

la Pietà era stato votato da Manio Acilio Glabrione il giorno in cui vinse Antioco nella Termopile, e per decreto del senato ne aveva allogata la costruzione. Dal duumviro Manio Acilio Glabrione, figlio dello stesso Glabrione, venne inaugurato, inalzando a suo padre una statua dorata, che fu la prima statua dorata eretta in Italia.

In quei giorni medesimi ne' quali furono dedicati i due tempi, al proconsole L. Emilio Paolo, tornato dalla Liguria, fu accordato l'onore del trionfo. Ninn altra ricchezza decorò la pompa di questo trionfo tranne venticinque corone d'oro. Furono tratti però dinanzi al carro molti de' principali liguri prigionieri. Dopo la ceremonia si divisero ai soldati trecento assi per ciascheduno. Più che l'oro e l'argento accrebbe la celebrità del trionfo di Emilio la legazione de' liguri venuta a chiedere perpetua pace. Introdotti gli ambasciatori in senato, assicurarono che la nazione de' liguri aveva fermamente deliberato di sottomettersi a Roma, e di non prendere mai più l'armi senza l'ordine del popolo romano. Il senato fece rispondere dal pretore Q. Fabio alla dichiarazioni de' liguri, *non esser per essi nuovo siffatto parlare; se però questa volta era fermo il lor sentimento, ad essi più che ad altri doveva molto interessare. Del resto fossero andati dai consoli per eseguire quanto avrebber loro prescritto: se i liguri volesser pace sincera, il senato crederebbe pienamente a' consoli*: la Liguria venne pacificata.

L'ultimo avvenimento in questo consolato fu la restituzione fatta ai cartaginesi di cento ostaggi. Nè questo fu il solo bene fatto a Cartagine dal popolo romano: la mantenne in pace con se e con Massinissa che riteneva a mano armata il contado, come vedemmo, controverso.

Essendo i consoli nella loro provincia inoperosi, M. Bebio fu richiamato a Roma per tenere i comizj, onde eleggere i nuovi magistrati. Furono eletti consoli, *Aulo Postumio Albino Lusco* e *C. Calpurnio Pisone.* Indi vennero fatti pretori, T. Sempronio Gracco, L. Postumio Albino, P. Cornelio Mammula, T. Minuzio Molliculo, Aulo Ostillo Mancino e C. Menio. I consoli ed i pretori furono attuati il 15. Marzo. Procedutosi alla distribuzione delle provincie, il senato ordinò che ambi i consoli avessero la Liguria: pei pretori fu tirata la sorte, ad Aulo Ostilio toccò la giurisdizione urbana, la forestiera a T. Mi-

nuzio: ebbe P. Cornelio la Sicilia, C. Meoio la Sardegna, L. Postumio la Spagna ulteriore e T. Semprooio la citeriore.

Sul principio di questo consolato vennero della Spagna citeriore il legato L. Minuzio con due tribuoi de' soldati T. Menio, L. Tereozio Massiliota, mandati da Q. Fulvio Flacco, per rapportare i successi di quella provincia. Essendo stati dal pretore Aulo Postumio iotrodotti in seoato esposero il buon esito di due battaglie, la dediziooe della Celtiberia, ed il fine della guerra, oode non occorreva per quell' anoo che si maodasse il solito stipendio, nè il frumeoto per le truppe. Poscia domandarono che si rendessero grazie agli Dei e che Q. Fulvio, parteodo dalla provincia, conducesse seco le truppe, delle quali taoto esso Flacco quaoto varj altri pretori eransi valorosamente serviti. Aggiunsero, che ciò era giusto si facesse, poichè quei soldati aveano compito il tempo del loro servizio; non che necessario per la ragione, che si mostravano tanto ostioati a partire, che se licenziati non si fossero o sarebbero partiti senza permesso, o se costretti a rimaner colla forza, sarebbe scoppiata pericolosa sediziooe. Il pretore T. Sempronio, cui era toccata la Spagna citeriore, si oppose a questo divisamento, temendo che la proviocia liberata da quei veterani tornasse a ribellarsi. Nacque perciò tra lui ed il legato lunga disputa su questo articolo, la quale venne interrotta dai coosoli, proponeodo che prima di prendere alcuna determioazione si provvedesse alla loro provincia. Fu decretato ai consoli un esercito tutto nuovo: due legioni romane colla loro cavalleria, quindici mila fanti e ottocento cavalli, solito contingente, degli alleati latini, per far la guerra ai liguri apuani. Fu inoltre prorogato il comando ai consoli precedenti, sintantoche giungessero i ouovi, col nuovo esercito; allora P. Cornelio e M. Bebio, licenziato l'esercito, tornassero a Roma. Quindi si riassunsero le cose della Spagna; fu commesso ai consoli, che pel pretore T. Sempronio levassero una nuova legione di cinque mila duecento fanti con quattroceoto cavalli, mille fanti di cittadioi romani e cinquanta cavalli, sette mila fanti e quattrocento cavalli degli alleati latini. Si permise a Fulvio, se così gli piacesse, di condur seco tutti quei soldati tanto romaoi quanto alleati, i quali erano stati spediti oella Spagna innan-

zi il consolato di Sp. Postumio e di Q. Marzio; inoltre, come fossero giunte le due legioni, licenziasse quel di più che superasse dieci mila e cinque cento fanti e seicento cavalli, e degli alleati latini il di più di dodici mila fanti e seicento cavalli. Decretatesi in fine pubbliche supplicazioni, per avere Q. Fulvio bene e felicemente amministrata la repubblica, si ordinò che gli altri pretori partissero per le loro provincie.

La leva delle nuove truppe non fu facile, nè sollecita per cagion della peste che da tre anni imperversava. Questa portò a morte il pretore T. Minuzio, al quale era toccata la giurisdizione forestiera: indi a non molto il console C. Calpurnio e molte altre illustri persone di tutti gli ordini. Codesta calamità tenutasi come prodigiosa, C. Servilio pontefice massimo ebbe ordine di rinvenire i mezzi onde placare lo sdegno degli Dei, i decemviri di consultare i libri sacri, e il console di offrir doni ad Apollo, ad Esculapio ed alla Salute, inalzando loro statue dorate. Il console tutto eseguì, e i decemviri avendo ordinato due giorni di supplicazioni, pregarono tutti i maggiori di dodici anni con corone in testa e rami di alloro in mano. Poscia si tennero i comizj per eleggere i nuovi console e pretore, in surrogazione degli estinti: al consolato si elevò *Q. Fulvio Flacco* in luogo del padrigno, ed alla pretura C. Claudio.

Come in tempo di peste accade ben facilmente che i malvaggi profittono del veleno per appagare le loro vendette o le lor mire, così a Roma nella circostanza di questa peste, non senza ragione, si sospettò di propinamenti di veleno. Il senato commise al nuovo pretore C. Claudio d' inquirere sui veneficj entro Roma e per dodici mila passi intorno al di fuori. Oltre questa linea furono commesse le inquisizioni al pretore C. Menio prima che passasse alla sua provincia della Sardegna.

Tra le morti sospette di veleno eravi quella del console C. Calpurnio Pisone, e se ne dava delitto alla moglie Quarta Ostilia. Poichè vi erano testimonj, i quali dicevano, che nei comizj in cui furono fatti consoli A. Postumio Albino e C. Calpurnio Pisone, e fu per la terza volta rigettato Q. Fulvio Flacco, Ostilia madre di questi gli disse che si preparasse a richiedere il consolato, ch'ella tra due mesi avrebbe fatto in maniera che fosse console; così vedutasi effettuata si-

mile promessa colla elezione di Flacco, il sospetto maggiormente si accrebbe. Ostilia venne accusata e condannata. Non dice Tito Livio qualè fosse stata la condanna di Ostilia, ma non poteva esser altra che di morte, seppure non la scampasse o perchè difettassero le prove o perchè il consolato attuato del figlio non eludesse la giustizia e coprisse, col maneggio ordinario de' potenti, l'atroce delitto.

La pestilenza non risparmiò i sacerdoti: morì, il pontefice L. Valerio Flacco e gli fu sostituito Q. Fabio Labeone, morì P. Manlio uno de triumviri epuloni e fugli surrogato Q. Fulvio, figlio di Mano, che portava ancor la pretesta. Per la morte di Gn. Cornelio Dolabella re dei sacrifizj essendo stato nominato L. Cornelio Dolabella duumviro navale, nacque contesa tra questi ed il pontefice massimo C. Servilio, il quale ricusava inaugurarlo a re sacrificolo, se prima non abdicava quella magistratura. Ricusandosene L. Cornelio, Servilio lo condannò ad una multa, ma il duumviro appellossi al popolo. Mentre la maggior parte delle tribù, chiamate a dare il voto, aveva pronunciato, che Dolabella dovesse rinunciare il magistrato, e se obbediva gli si condonasse la multa, scoppiò un fulmine, per cui furono sciolti i comizj. Questo accidente pose a scrupolo i pontefici, e ritenendo che i numi non gradissero in alcun modo Dolabella, consacrarono P. Clelio Siculo, ch'era stato nominato secondo. Sul finire dell'anno venne a morte il pontefice massimo C. Servilio Gemino, il quale era eziandio decemviro de' sacrificj: il collegio potificale diè il voto in suo luogo a Q. Fulvio Flacco, ma sebbene chiedesser quella carica molti illustri personaggi, a pontefice massimo fu eletto M. Emilio Lepido, e a decemviro de' sacrifizj Q. Marzio Filippo. In fine morì anche l'augure Spurio Postumio Albino, ed in suo luogo fu dagli auguri sostituito P. Scipione, figlio dell'africano.

In quest'anno fu permesso ai cumani di usare la lingua latina ne' pubblici atti, ed ai loro banditori nelle vendite. Scorgesi da ciò essere stato vietato dai romani l'uso della lor lingua a popoli soggetti, e che questi ritenevano in preggio servirsi di essa.

I pisani avendo offerto terreni per quivi stabilire una colonia latina, i padri, accettata l'offerta, resero grazie a quel popolo e no-

minarono Q. Fabio Buteone e i due Popilj Lanati, Marco e Publio a condurre la nuova colonia in quei luoghi.

Gli affari di guerra ebbero eventi prosperissimi. I proconsoli P. Cornelio e M. Bebio, che niuna cosa avean fatta degna di memoria nel loro consolato, profittando della ritardata partenza de' nuovi consoli, attese le malattìe che ostavano alla leva delle truppe, e per la necessità di eleggere un successore a Calpurnio, trasportarono l'esercito sulle terre de' liguri apuani. Questi, sorpresi mentre non aspettavano la guerra se non dai nuovi magistrati, si arresero in numero di circa dodicimila. Immaginarono allora i proconsoli, che non sarebbonsi infrenati quei popoli sintantochè non si toglievano dai loro monti, e non si portavano ad abitare nelle pianure, onde consultato su tale impresa il senato ed avutone voto corrispondente, trassero da quelle alture quaranta mila teste di libera condizione colle mogli e figliuoli, e le trasportarono nel Sannio in un territorio di pubblica ragione del popolo romano. Codesto traslocamento fu eseguito a spese della repubblica, che somministrò inoltre a quei liguri cento cinquanta mila denari d'argento, perchè provvedessero a quanto loro occorresse per le nuove abitazioni. Il senato all' oggetto di dividere ed assegnare a quelle famiglie la respettiva parte di terreno, deputò gli stessi proconsoli P. Cornelio e M. Bebio, cui aggiunse altre cinque persone per servir loro d' opera e di consiglio. Terminata ogni cosa, i proconsoli ricondussero a Ròma il vecchio esercito, ed ottenuto l'onore del trionfo, furono i primi a celebrarlo senza aver guerreggiato. Poichè non aveano alcun che da portare in quella cerimonia, condussero solamente innanzi al carro coloro che si erano dichiarati nemici.

Quinto Fulvio Flacco, come propretore nella Spagna, combattè sanguinosa battaglia coi popoli della Celtiberia ulteriore, e fatto voto di un tempio alla Fortuna Equestre, e dei giuochi in onore di Giove, riportò compiuta vittoria. Si dissero uccisi diecimila celtiberi, fatti prigionieri più di quattro mila, e prese duecento settantasette bandiere e quasi mille e cento cavalli. Il nuovo pretore T. Sempronio ch' era colà giunto due giorni innanzi la battaglia congratulossi con Flacco, e di concerto tra loro convennero quali soldati dovessero congedarsi e quali trattennersi; Flacco imbarcossi coi soldati di congedo e tornò a Roma.

Andati i consoli per vie diverse nella Liguria, sottomisero varj montanari, che fecero passare nel Sannio coi loro patriotti. Ad altri popoli, abitanti pure sui monti, sterminarono le campagne per indurli a sloggiare da quelle altnre. Nell' esercito ch' era a Pisa essendo stata arbitrariamente licenziata la seconda legione da M. Fulvio Nobiliore il quale comandavala come centurione, si fe raggiungerla dal console Aulo Postumio, e quanti si poterono trovar soldati furono ricondotti sotto le insegne. Il senato, avuta notizia di questo fatto, decretò che il centurione M. Fulvio fosse rilegato nella Spagna al di là della nuova Cartagine, che tutti i soldati licenziati si restituissero all' esercito, e che quelli i quali non obbedissero fossero venduti insieme co' loro beni.

ANNI { AVANTI G. C. 179.
DI ROMA 575.

A. POSTUMIO ALBINO LUSCO } *CONSOLI, che compiono*
Q. FULVIO FLACCO } *l' anno il 14 Marzo.*

Sotto questi consoli, L. Duronio che l' anno innanzi, essendo pretore, era tornato con dieci navi dall' Illirio a Brindisi, lasciò quelle nel porto e venne a Roma. Presentatosi ai padri, espose che la cagione manifesta della marittima pirateria era Genzio, re degl' Illirj, perciocchè dal di lui regno erano partite le navi che aveano saccheggiata la spiaggia del mare superiore, ed avendo a lui spediti legati a dolersene, ricusò di riceverli. Siccome il re aveva mandati ambasciatori per iscolparsi, questi addussero, che nel tempo in cui vennero i legati romani al loro re, egli trovavasi malato nelle ultime parti de' sui dominj, onde pregava i padri a non dare ascolto a' suoi nemici. Allora Duronio aggiunse, che nel regno di Genzio, s' eran soperchiati molti cittadini romani ed alleati latini, e ch' era voce starsi alcuni di questi riserrati in Corcira. Il senato decretò, che i detenuti fossero liberati e mandati a Roma, e che il pretore C. Claudio, il quale teneva le giurisdizione forestiera in luogo del defonto T. Minuzio, prendesse cognizione della cosa, e dopo il suo riferto si desse risposta a Genzio o a suoi ambasciatori.

Q. Fulvio Flacco, tornato dalle Spagne con gran fama di sue belle imprese, mentre stavasi fuori le mura coi soldati condotti seco per aspettare gli venisse decretato il trionfo, non solo l'ottenne, ma fu creato console assieme con L. Manlio Acidino Fulviano. I due consoli eran fratelli (*Fast. Cap.*): Acidino, secondo Velleio Patercolo apparteneva alla famiglia Manlia per adozione. Indi a pochi dì Fulvio entrò in Roma trionfante, portando cento ventiquattro corone d'oro, trentuna libbra d'oro, e cento settantatre mila monete d'argento Osco. Diede ad ogni soldato cencinquanta denari, il doppio al centurione, il triplo al cavaliere: egualmente trattò gli alleati latini, e tutti ebbero paga doppia.

Il tribuno della plebe L. Villio Tappulo propose per la prima volta la legge onde determinare l'età necessaria per ascendere alle magistrature. Dapprima erano statuiti dalla consuetudine, alla questura anni ventisette, alla edilità trentasette, alla pretura quaranta, al consolato quarantatre. Tito Livio che riferisce la legge Villia non la specifica il alcun modo, sicchè deve credersi che confermasse l'età introdotta della costumanza. I Villi dopo questa legge ebbero il soprannomi di Annali.

Dopo l'uso di molti anni, dice Tito Livio, nel presente furono creati soli quattro pretori, per la legge Bebia, la quale ordinava che quattro si eleggessero alternativamente. In avanti non ha mai parlato di questa legge, nè l'epitome del ventesimo libro, laddove si esprime, *si accrebbe il numero de' pretori sino a quattro*, adduce con qual legge ciò precedesse. Freinsemio che ha supplito alla perdita di questo libro, fra gli altri, attribuisce l'aumento de' due pretori alla necessità di spedirli al comando della Sicilia e della Sardegna.

I pretori nominati in virtù della legge Bebia, furono Gn. Cornelio Scipione, C. Valerio Levino, Quinto e Publio Muzi Scevola, figli di Q. Scevola. Procedutosi alla distribuzione delle provincie fu assegnata ai consoli la Liguria, come ai loro antecessori con egual numero di cavalli e di fanti tanto romani che degli alleati latini. Tirata quindi la sorte sulle provincie de' pretori, toccò a P. Muzio Scevola la giurisdizione urbana, con ordine d'inquirere contro i veneficj

in Roma, e a dieci miglia d'intorno, a Gn. Cornelio Scipione la forestiera, a Q. Minuzio Scevola la Sicilia, e a C. Valerio Levino la Sardegna. Nella Spagna fu prorogato il comando a T. Sempronio e L. Postumio, pretori dell'anno precedente, cogli stessi eserciti; se non che ebber ordine i consoli di levare un supplemento di tremila fanti romani con trecento cavalli, cinque mila fanti e quattro cento cavalli degli alleati latini.

Aveva il console Q. Fulvio Flacco nella battaglia combattuta contro i celtiberi fatto voto, come abbiamo veduto, di celebrare i giuochi in onore di Giove, e di ereggere un tempio alla Fortuna Equestre. Propose pertanto al senato, che prima di trattare di alcuna cosa, si sciogliesse l'impegno religioso contratto dalla repubblica, col denaro che a tal uopo era stato contribuito dagli spagnoli. I padri, trovata giusta la proposizione, decretarono che si facessero i giuochi, e si nominassero due persone per allogare la edificazione del tempio. Quanto ai giuochi però si prescrisse, non doversi impiegar maggior somma di quella, ch'era stata assegnata a Fulvio Nobiliore quando celebrò i giuochi dopo la guerra degli etoli, e per occasione di essi non potesse Flacco chiedere, raccogliere, prendere, o far cosa contro il decreto del Senato, emanato in proposito de' giuochi nel consolato di L. Emilio e di Gn. Bebio. Diè causa a tali misure la profusione di spese fatte nè giuochi dall'edile T. Sempronio con grave peso all'Italia e ai popoli alleati latini, non che alle provincie di fuori.

Il verno di quest'anno fu crudelissimo e più lungo: abbrustolì tutti gli alberi ch'erano al freddo più soggetti. Un nembo, oltre avere atterrate alcune statue sul Campidoglio, scompigliò le ferie latine solite darsi sul monte Albano il 27. Aprile, sicchè vennero rinnovate per decreto de' pontefici. Il fulmine guastò il tempio di Giove a Terracina, il tempio Albo e la porta Romana a Capua: altrove gettò a terra i muri delle città. A tali sventure, che i romani ritenevano per prodigj, poichè sembravano annunziare l'ira de' Numi, si aggiunse notizia, che a Rieti era nato un mulo con tre gambe. I decemviri, cui fu ordinato di consultare i libri sacri, pubblicarono a quali Dei e con quali vittime si dovesse sacrificare, e pei luoghi fulminati si pregasse

nel tempio di Giove. Eseguitesi tali prescrizioni furono celebrati con grande apparato i giuochi votivi del console, pel corso di dieci giorni.

Cadeva in quest' anno la rinnovazione del lustro, ed a tal fine, adunatisi i comizj, furono creati censori M. Emilio Lepido, pontefice Massimo, e M. Fulvio Nobiliore. L' inimicizia che passava fra codesti due personaggi pareva implacabile, ma la loro censura servì a riconciliarli. Seguitane l' elezione, secondo l' antica usanza, si assisero ambedue sulle sedie curuli nel campo Marzio appò l' ara di Marte. Tosto i senatori, seguiti da folto stuolo di cittadini, si portarono a visitarli. Era fra quelli Q. Cecilio Metello, il quale pel bene della repubblica parlò ai censori in questa foggia. *Conosciamo noi, o censori, pur troppo, che l' officio ragguardevolissimo cui siete stati elevati v' impone di regolare i nostri costumi, onde dover noi da voi, non voi da noi essere ammoniti e governati. Tuttavolta non possiamo tacere ciocchè in voi offende tutti i buoni cittadini, e questo vorrebbero essi veder cangiato. Il nostro voto niun altro in città avrebbe potuto certamente anteporre ad alcun di voi, riguardato in particolare, ma uniti insieme gran tema abbiamo essere stati voi malamente appaiati. Gravi ed atroci nimicizie nudronsi in vostro cuore scambievolmente sin da molti anni, e queste ci pongono a pericolo, che dal presente dì possino più che a voi stessi nuocere a noi ed alla repubblica. Molte cose dir potressimo per giustificare il nostro timore, ma dolce lusinga ci fa ritenere che l' ire vostre implacabili in questo incontro deposte, allaccerete per avventura al pubblico bene gli animi vostri. Voce unanime del popolo romano vi scongiura a metter fine quest' oggi e in questo tempio alle vostre nimicizie. Esso popolo vi unì insieme lorchè insieme vi elesse ad una medesima carica, or sia vostra gloria e nostro vanto, che mercè i pubblici unanimi suffragj sia sincera e perfetta la vostra riconciliazione. D' un sol animo, d' un sol parere procedete alla elezion del senato, alla rassegna de' cavalieri, alla formazione del censo, al compimento del lustro. Quando in ogni funzione del vostro ministero proferirete la preghiera, OGNI COSA BUONA E FORTUNATA RIESCA FELICE E SALUTARE AL POPOLO ROMANO DE' QUIRITI, ALLA REPUBBLICA DEL POPOLO ROMANO DE' QUIRITI, A ME*

E AL MIO COLLEGA, ALLA NOSTRA FEDE E NOSTRO MAGISTRATO (formula lasciataci da Varrone) *tutto vogliate veramente di cuore, che così riesca, onde noi pure creder possiamo, che voi sinceramente volete quello di che pregate gli Dei. Tito Tazio e Romolo dapprima si affrontarono nemici, indi regnarono concordemente nello stesso luogo ove combatterono. Le nimicizie non solo, ma le guerre stesse hanno fine, e il più d'una volta accaniti nemici addivengono alleati fedeli, e talora concittadini. Diroccata Alba, gli albani divenner romani: ai latini, a sabini fu data la nostra cittadinanza. Che bel proverbio è questo: LE AMICIZIE DEBBON ESSERE IMMORTALI, MORTALI LE INIMICIZIE.*

Codesta orazione ci mostra come in città libera era libero il parlare, sì che non riguardo alla dignità del magistrato cui favellavasi, non tema di vendetta, ammutoliva la voce del cittadino onorato. Il parlar franco, le verità esposte con sincerità e buon garbo non offendono l'animo degli uomini grandi, anzi lo elevano a sublimarsi nell' udirle con trasporto per trarne profitto, perciocchè l'uomo è superiore a se stesso quando ha il vanto di sapersi correggere, e di udire una lezion salutare.

Avrebbe Metello detto di più, se un mormorìo di assentimento levato non si fosse da tutti gli astanti, ed una bassa unanime voce non avesse manifestato, che tutti chiedevan la stessa cosa. I due censori con reciprochi lagni si sforzarono scolparsi l'un l'altro delle loro nimicizie, ma in fine dichiararono che avrebber fatto la volontà di tanti illustri personaggi. Su ciò tutti gli astanti rinnovarono fervidi voti, ed i censori dieronsi la destra e la fede di deporre e metter fine sinceramente agli odi loro. Gli applausi allora furono universali, e tutti accompagnarono con gioia i censori sul Campidoglio. Fatta dell'accaduto riferta in senato, i padri lodarono sommamente l'impegno che s'eran preso quei ragguardevoli cittadini, non che la facile pieghevolezza de' censori.

Prima che questi incominciassero ad esercitare il loro officio, domandarono una somma di denaro per impiegarla ne pubblici lavori: fu decretata un imposta per quel solo anno. Indi, costanti nella concordia, procedettero alla nomina del senato. Ne fu eletto a principe lo

stesso censore M. Emilio Lepido: tre senatori vennero rimossi; alcuni ommessi da Fulvio si ritennero dal collega. Col denaro assegnato, e ripartito tra loro, i censori fecero varj lavori. Lepido alzò un muro a Terracina, ma questo non sodisfece gran fatta, perciocchè avendo quivi i suoi poderi trasse dall'opera pubblica il proprio vantaggio. Fece ripolire ed imbiancare tanto il teatro col proscenio presso il tempio d'Apollo che il tempio di Giove colle colonne d'intorno sul Campidoglio. Poichè le statue ch'erano su quelle colonne sembravano ingombrare la vista, fecele levare cogli scudi a bandiere d'ogni sorte, che v'erano impese. M. Fulvio eseguì più importanti lavori, dice Tito Livio: allogò il porto e le pile del ponte nel tevere, sopra le quali dopo varj anni i censori P. Scipione Africano e L. Mummio fecero innalzar gli archi. (*anno di Roma* 612.) Il P. Donati sembra ritenere che questo ponte fosse l'odierno *ponte rotto*, detto anche di S. Maria, dalla Chiesa di S. Maria Egiziaca ivi prossima, dapprima chiamato Senatorio ed anche Palatino. Tito Livio però esprimendosi, *M. Fulvius plura, et majoris locavit usus*; *PORTUM ET PILAS PONTIS in Tyberim, quibus pilis fornices post aliquot annos P. Scipio Africanus, et L. Mummius censores imponendos locaverunt*, mostra di parlare del ponde Sublicio giacchè questo era contermine al porto, se non si voglia dire compreso in esso. Aggiungasi inoltre che lo stesso storico narrando i danni cagionati dalla inondazione del tevere, da noi riferita nell'anno 562, dice che rovesciò *duo pontes*, i quali non poterono essere che il Sublicio, e l'altro superiore, oggi *ponterotto*, più lontano dal porto, onde la sua espressione, *portum et pilas pontis locaverunt*, è più propria e più indicante il ponte Sublicio, o compreso nel porto o ad esso contermine. P. Vittore (*De regionibus Urbis Romae*) nell'enumerare gli otto ponti, allora esistenti sul tevere, pone per ultimo *Aimilius qui ante Sublicius* e con lui non dissonvengono Lampridio, e Pomponio Leto, il quale crede che avesse un tal nome dal pretore Emilio che lo fece di pietre. Nell'Itinerario finalmente di Antonino imperatore il ponte Sublicio è chiamato eziandio di Lepido. Quando dunque si corregga l'errore, forse de'copisti, incorso da Pomponio nel dare ad Emilio la carica di pretore in luogo di quella di cen-

sore, tutte le surriferite testimonianze concorrono a stabilire, che le pile gettate in quest'anno furono quelle del ponte Sublicio, che prese il nome di Emilio; da uno de censori cioè, da Emilio Lepido. Potrebbe qui opporsi che Tito Livio attribuisce al censore M. Fulvio la costruzione di quelle pile, ma se si osserva, che nei lavori fatti in una censura potevasi sempre aver rapporto ad ambi i censori, e che Emilio Lepido essendo anche pontefice massimo, poichè il ponte Sublicio fu ritenuto per cosa sacra, ed il collegio de' pontefici era incaricato a ristaurarlo, e durante la lavorazione vi si dovevan sopra sacrificare le vittime con solenne rito, che conseguentemente eseguivasi dal gran pontefice, era più conveniente, pei riguardi di religione, che dal nome di Emilio più che da quello di Lepido traesse il nome esso ponte; e per ciò la opposizione non avrebbe forza per distruggere l'asserto de' due surriferiti scrittori.

Il censore Fulvio diede a fabbricare anche una basilica dietro le botteghe nuove degli argentieri, non che il mercato del pesce con botteghe d'intorno, che vendette a privati. Il Pancirolo coll'autorità di Plauto colloca il mercato del pesce tra le chiese di S. Maria in Campitelli e di S. Maria Egiziaca, onde può ritenersi, che detta Basilica sia esistita in prossimità del teatro di Marcello. Secondo lo stesso Pancirolo la basilica Argentaria, così detta, perchè in essa vendevonsi gli ornamenti d'oro e d'argento, era circondata di botteghe, desumendo ciò da una legge cui riferisce Labeo la stessa basilica. Ora essendo questa dietro le botteghe nuove degli orefici dovrà dirsi esser la basilica Argentaria quella stessa eretta da Fulvio e fatta circondar di botteghe. Il medesimo censore fece una piazza con portico fuori porta Trigemina, altro portico dietro l'arsenale, ed un tempio ad Apollo Medico presso il tempietto d'Ercole e dietro quello della speranza sul tevere.

Oltre il denaro che i censori ebbero, ciascuno in particolare, altro essendo stato loro concesso in comune, allogarono con questo una condottura per far defluire in Roma una quantità d'acque. Siccome però gli aquedotti doveano occupare una parte di terreno d'un podere di M. Licinio Crasso, questi si oppose al lavoro, e l'opera re-

stò per tal cagione impedita. Gli stessi censori istituirono molti pedaggi e gabelle, e questo mostra che la repubblica non riscuoteva gran vantaggi allora dalle guerre, onde l' erario per sostenere le spese di esse doveva ricorrere a cittadini. Rivendicarono inoltre molte cappelle pubbliche, occupate da privati, e le apersero agli usi sacri del popolo. Finalmente variarono il modo di dare i suffraggj nei comizj, e descrissero le tribù per quartieri, secondò le qualità delle persone, i loro mestieri e guadagni.

Questo passo storico di Tito Livio ci presenta l' occasione di parlare del modo con cui procedevasi nei comizj tribunsti, e centnriati. Dalle nozioni che daremo su tale argomento non solo si otterrà la maggior cognizione di diversi punti d' istoria in ordine ai comizj, ma si avrà ancora una spiegazione del passo dello storico, e delle cose che riguardono gli stessi comizj. E siccome in questi tra le principali materie appartengono le tribù nelle quali venne distribuito il popolo romano, non che le magistrature che in essi erano elette così crediamo opportuno di premettere i singoli dettagli.

Tribu' Urbane

DETTAGLIO SULLE TRIBU'

I. *Suburana*

Varrone ha scritto che il nome di questa tribù derivò dal luogo detto *Subura* perchè rimaneva sotto il muro terreo delle Carine, oppure perchè esisteva sotto l' antica città, secondo quello che trovò scritto da Giulio, dalla cui testimonianza, dice lo stesso Varrone, può dedursi la stessa cosa, cioè che sottostò a quel luogo detto muro terreo. Egli però opina piuttosto, che questa tribù fu detta *Suburana* dal borgo *Sucusano*, che a suoi tempi scrivevasi nella terza lettera colla *b* e non *c*, il qual borgo era davanti alle Carine. Coincidono a questo parere le opinioni di Sesto Pompeo, e di Quintiliano La Suburana comprendeva il Celio ed i luoghi intorno adiacenti.

II. *Esquilina* — Fu così chiamata dal colle Esquilino presso il quale era collocata.

III. *Collina* — Si estendeva nei colli Quirinale e Vimina, e perciò fu chiamata *Collina*.

IV. *Palatina* — Così detta dal monte Palatino, e comprendeva oltre questo anche il Capitolino ed il foro intermedio. Nei primi tempi tutta la nobiltà trovavasi descritta presso le quattro tribù urbane, ma in seguito essendosi queste riempite di gente forestiera e di bassa fortuna, i nobili amarono meglio far parte delle tribù rustiche, onde Plinio le chiama laudatissime, e dice ch' era cosa ignominiosa appartenere alle tribù urbane.

TRIBU' RUSTICHE

I. *Romilia* — Varrone colloca per quinta la tribù Romilia e così la chiama, perchè era sotto Roma: ma Sesto Pompejo dice essersi chiamata dal campo che Romolo aveva tolto ai Veienti. Questo campo, secondo Dionigi e Strabone, era nella Toscana di là dal tevere, ed in quella parte che dal Giannicolo o Vaticano estendevasi fino al mare.

II. *Clustumina* o *Crustumina* — Fu così chiamata questa tribù dalla città di Crustumeria, che Sesto Pompejo stima esistesse nel territorio Sabino poco lungi da Roma dalla parte dell' Aniene, anzichè nella Toscana, e tale opinione coincide con un passo di Tito Livio.

III. *Lemonia* — Ebbe il nome dal borgo Lemonia ch' era fuori porta Capena, nella via Latina (*Sest. Pomp.*)

IV. *Pupinia* — Lo stesso Pompejo fa derivare il nome di questa tribù dalla campagna Pupina. Era non lontano da Roma di qua dal tevere, ed estendevasi verso il mare.

V. *Veientina* — Questo nome derivò da una parte dell' agro Veientino tolto ai Veienti da Romolo. Poichè la tribù Romilia era nella Toscana oltre il tevere verso

Roma, la parte della tribù Veientina estendevasi sopra Veia al di là.

VI. *Galeria.*

Virgilio fa menzione del fiume *galeso* nella Toscana, onde può credersi che da questo prendesse il nome la tribù Galeria.

VII. *Pollia*

Tito Livio, Valerio Massimo e varie iscrizioni assicurano esserci stata questa tribù, ma non abbiamo potuto conoscerne la derivazione ed il luogo.

VIII. *Voltinia*

Neppure di questa tribù si rinviene il luogo e la derivazione, sebbene la rammentino varie lepidi e Cicerone in più luoghi.

IX. *Claudia*
X. *Emilia*
XI. *Cornelia*
XII. *Fabia*
XIII. *Orazia*
XIV. *Menenia*
XV. *Papiria*
XVI. *Sergia*
XVII. *Veturia*

Ci assicura Varrone che le tribù istituite da Servio Tullio assunsero il nome dai luoghi nè quali furono distribuite. Per testimonianza di Dionigi e di Tito Livio anche la tribù Claudia in origine ebbe altro nome, desunto dal luogo. Dopo che però Atto Clauso, indi Appio Claudio, emigrò dalla patria, come esponemmo nell'anno 251, per fissare con tutti i suoi parenti ed amici residenza in Roma, e fu assegnato ai nuovi cittadini luogo opposito per dimorare cogli altri al di là dell'Aniene tra Fidene e Picenza o Piculia, tribù esistente in quel luogo, cangiò l'antico nome e fu chiamata Claudia dalla famiglia Claudia, nobilissima e di eterna rinomanza fra le altre cose per la compilazione delle leggi delle dodici tavole. Il fatto della tribù Claudia ci porge argomento per concludere che anche le otto susseguenti, in origine, ebbero nome dai luoghi che poscia cangiarono con quello delle famiglie.

Le sudette otto tribù seguirono dunque l'esempio della tribù Claudia, e puo ritenersi con fondamento che ciò avvenne, quando i nobili (vergognandosi di star confusi tra la vile plebaja venuta a sta-

bilirsi in Roma da tante diverse nazioni) vollero farsi descrivere nelle tribù rustiche, istituite da Servio Tullio, presso le quali possedevano i loro beni, e così le famiglie della più alta distinzione dieder col proprio il nome a ciascuno di quelle tribù. Gli storici antichi, poichè usarono sempre di esprimere le tribù rustiche coi nomi rinnovati, non si è potuto rinvenire elemento per conoscere delle medesime i nomi originarj. La tribù Claudia pertanto prese il nome dalla famiglia Claudia, la Emilia dall'Emilia, la Cornelia dalla Cornelia, tutte famiglie nobilissime. Tito Livio, dopo la istituzione delle tribù fatta da Servio Tullio, con precisione ne aggiunge quattordici, e statuisce a trentacinque il completo numero delle tribù tra le rustiche e l'urbane. Terminata la guerra Marsia, essendo stata conceduta la cittadinanza, in forza della legge Giulia, agli Etruschi, Umbri, Galli, ed al rimanente de popoli Cispadani, onde collocare codesti nuovi cittadini furono accresciute otto tribù, secondo Patercolo, e dieci secondo Appiano, l'anno di Roma 665. Ma decorsi circa quattro anni, ancor questi cittadini furono divisi nelle trentacinque tribù, sicchè tornarono esse al primitivo numero. Se pertanto è certo che trentacinque furono le tribù nelle quali venne distribuito tutto il popolo romano, e quattordici si accrebbero dopo la distribuzione tulliana, convien concluder che in questa se ne stabilissero ventuna. Molti nomi tuttavia si rinvengono nelle antiche lapidi, non però negli antichi scrittori, di tribù che sovrabbonderebber alle trentacinque, come l'Acriculana, la Cruenzia, la Cluvia ec. (delle quali parleremo in fine del presente elenco) e fra queste comprenderebbesi anche la Orazia, una delle nove, che

abbiamo quì riferite; ma se questa si togliesse il vuoto rimarrebbe di una tribù alle ventuna di Tullio, e per conseguenza anche alle trentacinque del numero completo. A riempire tal vuoto due tribù concorrerebbero più probabilmente, la Orazia e la Ocricolana, se non che abbiamo noi trascelta la prima, come quella sulla quale si riuniscono maggiori circostanze, e minori difficoltà.

XVIII. *Stellatina*
XIX. *Tromentina*
XX. *Sabatina*
XXI. *Arniense o Arnense*

Queste quattro tribù vennero accresciute l'anno di Roma 369, lorchè la caduta di Veia fece decider molti toscani a stabilirsi presso la città vincitrice. Varj scrittori hanno opinato che i nomi di codeste tribù derivassero dai luoghi conceduti loro per abitarvi, cioè la Stellatina dal campo Stellate, la Tromentina dal campo Tromento, la Sabatina dal lago Sabate, e l'Arniense dalla vicinanza dell'Arno. Non è questo però verosimile, giacchè sino a quei luoghi non estendevasi l'agro Romano e sino all'Arno non si estese giammai. E'più conveniente pertanto ritenere, che quelli nomi si dessero alle tribù, ed ai terreni ad esse donati entro l'agro romano, desumendoli dai respettivi luoghi di loro emigrazione. Non può stabilirsi con precisione qual parte dell'agro romano occupassero codeste quattro tribù, ma con più probabilità sembra potersi credere, che come i nuovi cittadini che le composero erano toscani, così nel territorio toscano vicino a Roma fossero collocati e distribuiti.

XXII. *Pontina*
XXIII. *Popilia o Poblilia*

L'accrescimento di queste due tribù avvenne l'anno di Roma 396: la prima ebbe il nome dall'agro Pontino, tolto dai Romani a Volsci, ch'era in vicinanza di Terracina, la seconda da un territorio contermine all'agro Pontino, conforme si può dedu..e da un frammento di Sesto Pompejo. Nè

potrebbesi dire con fondamento, che l'originario nome di Popilia derivasse dalla famiglia Popilia, si perchè codesta gente era appena conosciuta in quei tempi oltre esser plebea, si perchè niun altra tribù delle quattordici accresciute dopo la istituzione di Tullio, trasse nome dalle famiglie. E' assai probabile però che nei tempi posteriori, quando la gente Poblilia passò al ceto nobile, e quando le tribù cominciarono ad aver nome dalle famiglie, per la molta affinità del vocabolo fosse detta Publilia: Tito Livio in fatti le chiama Poblilia.

XXIV. *Mecia*
XXV. *Scaptia*

Dal castel Mecio nel Lazio, e dalla città di Scaptia (*Sest. Pomp.*) ebbero il nome queste due tribù, che furono accresciute l'anno 421. per essersi tempo innanzi conceduto il pieno diritto delle cittadinanza ai laviniani, aricini, pedani e nomentani.

XXVI. *Ufentina*
XXVII. *Falerina*

Crescendo sempre più i nuovi cittadini, l'anno 437 si accrebbero la tribù Ufentina, giusta il citato scrittore, dal fiume ufente, ch'era nell' agro privernate tra il mare e terracina, e l'altra Falerina dalla città di Falerno.

XXVIII. *Aniense*
XXIX. *Terentina*

Per le medesime cause si accrebbero queste due nuove tribù l'anno 455. Può ritenersi che la prima traesse il nome dal fiume aniene, allora nel territorio sabino, e la seconda da terento, luogo posto nel campo Marzio.

XXX. *Velina*
XXXI. *Quirina*

Queste due tribù formarono il numero trentacinque (al quale in seguito rimasero circoscritte) e furono aggiunte l'anno 513. Il nome di Velina derivò dal lago velino, presso i sabini, e la Quirina dai popoli di Curis, città principale di sabina, patria di T. Tazio e di Numa, detti Quirini, dopo essersi ritrovata la lettera *Q*. Quanto possono

esser certe le tribù accresciute dopo quelle di Servio Tullio, testificandocele Tito Livio, altrettanto incerte diciamo le antecedenti, tranne le quattro urbane, se abbiasi riguardo a quelle oltrenumero che or ora andiamo ad esporre, mentre potrebbe anche essere, che taluna di queste appartenga in luogo di alcuna delle sopra riferite. Noi però, coll'autorità di Panvinio, abbiamo quelle prescelte, perciocchè lo scrittore ha riunito a sostenerle le testimonianze degli antichi scrittori e delle antiche iscrizioni, eccettuata la Orazia, come parlando di questa abbiamo dimostrato: laddove tanto fondamento non concorre nelle tribù che notiamo quali oltrenumero.

TRIBU' OLTRENUMERO

I. *Ocricolana*
II. *Pinaria*
III. *Sappina*
IV. *Camilla*, o *Camillia*
V. *Cestia*
VI. *Cluentia*
VII. *Cluvia*
VIII. *Dumia*
IX. *Minucia*
X. *Papia*
XI. *Taur...*
XII. *Vot...*
XIII. *Elia*
XIV. *Gulia*
XV. *Flavia*
XVI. *Ulpia*

Queste sedici tribù, quando tutte sieno esistite, non devono considerarsi in aumento delle trentacinque, imperocchè tutti gli scrittori da noi consultati convengono non essersi tale numero oltrepassato, tranne il breve intervallo di tempo dopo la guerra Marsica. Convien dire pertanto, che otto o dieci sieno state quelle istituite in simile intervallo, che restarono quindi soppresse e ripartite nelle trentacinque esistenti, e le altre o corrispondono con alcune delle trentacinque, ma per errore degli artisti espresse con altre lettere iniziate nell'iscrizioni, come MIN. *Minucia*, in luogo di MEN. *Menenia*, 16.ª delle trentacinque, VOT. in luogo di VET. *Veturia ec.*, o egualmente vi corrispondono, perchè in qualche tempo variasse col nome della famiglia quello della tribù. La TAUR. e la VOT., così trovansi notate in alcune antiche iscrizioni, ma a qual parola corrispondino non è facile interpetrarlo.

Gli scrittori antichi, Dionigi, Tito Livio, Varrone, Cicerone, Aulo Gellio ed altri, han dato elementi al Sigonio, al Manuzio, al Panvinio ed a Gruchio per trattare diffusamente sulle tribù. Questi però in varj passi discordi confessano concordemente esser cosa difficile assai dar con sicurezza tante nozioni sul soggetto, talchè si limitano ad esporre colla maggiore probabilità in molti punti le loro opinioni. Il Panvinio più esteso e più dettagliato ci è servito di principal guida nel numerare e stabilire le tribù rustiche istituite da Servio Tullio, e di distinguere e raccogliere quelle che abbiam dette oltrenumero, ma non osiamo di dare, siccome lo stesso scrittore protesta, per infallibile l'esposto dettaglio. Tuttavolta nella maggior parte concorde cogli antichi scrittori e coi citati trattatisti, non potrà non servire di qualche sicurezza per fissare l'idea, se non altro generica, della ripartizione di quel popolo che menò tanto rumore, ed estese cotanto la sua dominazione su tutto l'universo da render perpetua la sua memoria.

DETTAGLIO SUI MAGISTRATI E LORO MINISTRI

Dalla fondazione di Roma fino a Costantino Imperatore.

MAGISTRATI MAGGIORI ORDINARJ	MAGISTRATI MAGGIORI STRAORDINARJ
Prefetto o Tribuno de' Celeri, tempo de' re.	(a) *Prefetto della Città, in assenza del magistrato ordinario.*
Consoli	*Decemviri al governo delle città nella morte di Romolo.*
Censori	*Interrè*
Pretori	*Dittatore*
	Maestro de' Cavalieri
	Decemviri, a compilare le leggi, con autorità consolare
	Tribuni Militari, con autorità consolare

MINORI ORDINARJ	MINORI STRAORDINARJ
Questori urbani o dell' erario	*Duumviri di perduellione*
Tribuni della plebe	*Questori di parricidio o cause capitali*

(a) Il prefetto della città fu istituito da Romolo: si eleggeva dai re, indi dai consoli, quando per amministrare la guerra erano astretti partire da Roma, onde non lasciar la repubblica senza magistrato. Dopo la istituzione de' pretori, quello *urbano* rappresentava i consoli in caso della loro partenza dalla città. Per adombrare però l'antico istituto, i consoli annualmente eleggevano il prefetto, nella circostanza che si portavano a celebrare le ferie latine sul monte Albano, nè il pretore allora rappresentava i consoli. Duranti le ferie poteva il prefetto convocar solamente il senato per importanza straordinaria. Sotto gl'Imperatori, cominciando da Augusto, il prefetto della città prese ordinaria e continua autorità, e nella ricorrenza delle ferie latine si continuò a nominare altro prefetto.

Edili Curuli
Edili della plebe
Edili Cereali
(*b*) *Curatori delle Tribù*
(*c*) *Triumviri Capitali*
(*d*) *Triumviri notturni*
(*e*) *Triumviri valitudinarj*
(*f*) *Triumviri monetali*
Quattrumviri, a cura delle strade
(*g*) *Quinquemviri quà e oltre Tevere*
(*h*) *Decemviri slitibus judicandis*
Prefetto dell' annona
Quinquemviri mensarj
Triumviri mensarj
Duumviri navali
Triumviri a ricercar giovani per la guerra e far soldati
Quinquemviri a risarcir torri e mura.
Decemviri a giudicare sui giuramenti, e sulla libertà
Decemviri a distribuir doni
Triumviri a leggere in Senato
Triumviri a riconoscere le turme de' cavalieri.

(*b*) Questi magistrati avean cura che alle tribù non mancassero i commodi necessarj.

(*c*) Erano addetti alla custodia delle carceri. (*Pompon. l. II. de origine juris.*)

(*d*) Paolo giureconsulto (*l. I. de offic. Pref. vig. digest. lib. I.*) dice che i triumviri notturni invigilavano per estinguere gl' incendj, e dalla lor veglia furono chiamati *notturni*. L' imperatore Augusto istituì alcune coorti di vigili con respettivo prefetto all' effetto medesimo.

(*e*) Si eleggevano probabilmente in tempo di peste per riparare alla salute degli abitanti.

(*f*) Presiedevano al conio della moneta di rame, d' argento, e d' oro.

(*g*) Pomponio nella legge II. *de origine juris*, dice che non convenendo ai magistrati (maggiori ordinarj) mostrarsi in pubblico nelle ore vespertine, furono istituiti codesti quinquemviri, per esercitare le funzioni di quelli.

(*h*) I decemviri *slitibus judicandis* sono menzionati da Cicerone da Pomponio, da Ovidio e da Plinio, non che si leggono in molte antiche iscrizioni. Quintiliano fa osservare che la parola *slitibus* corrisponde alla *su-*

(*i*) *Centumviri a giudicar liti*
Prefetti dell' erario
Curatori dell' opere pubbliche
Curatori dell' alveo del Tevere e delle Cloache
Curatori delle singole strade fuori di Città.

(*k*) *Prefetto del Pretorio*
Prefetto del frumento da dividersi al popolo
Prefetto de' vigili
Curatori delle regioni
Denunciatori delle regioni
Maestri delle strade regionarie
Avvocato del Fisco.

---

perlitibus, e Dione scrive che i decemviri forse presiedevano ai giudizj che si agitavano avanti a centumviri, su di che sembra convenir Cicerone nell' arte oratoria.

(*i*) Secondo Festo, per render ragione furono eletti tre individui da ognuna delle trentacinque tribù, e si dissero *centumviri*. Tre individui per ogni tribù in tutti sarebbero ascesi a centocinque, ma a più facilmente chiamarli si dissero decemviri. Pomponio attribuisce ai medesimi il giudicare nelle cause di pubblico interesse. E' però d' avvertirsi intorno al loro officio: i giudizj altri erano privati altri pubblici. Sui privati giudicavano i due pretori, *urbano* nelle cause fra i cittadini, *e forestiero* in quelle de' forestieri o fra cittadini e forestieri. Se la questione involveva il solo diretto, il pretore consultava il voto de' *centumviri*, se il solo fatto, dava i giudici a stabilirlo, se nè il diritto nè il fatto, pronunciava egli stesso. Nelle questioni pubbliche, dopo la istituzione delle *questioni perpetue*, presiedettero nei giudizj gli altri quattro pretori.

(*k*) Il prefetto del pretorio aveva quel grado di dignità presso gl' imperadori che i tribuni de' celeri godevano presso i re, ed il maestro de' cavalieri presso il Dittatore: questo officio fu immaginato dall' imperatore Augusto, e stabilito da Tiberio. Presideve alle coorti pretoriane, dallo stesso

MAGISTRATI PROVINCILI	MINISTRI DE' MAGISTRATI
Proconsoli	(*l*) *Scriba*
Propretori	(*m*) *Accensi*
Legati de' Proconsoli	*Banditori*
Legati de' Propretori	*Littori*
Questori	(*n*) *Viatori*
Proquestori	*Diribitori*
Prefetto dell' Egitto	*Rogatori*
Prefetti delle Prefetture	*Custodi*
Prefetti Consolari, per giudicature in Italia	*Nomemclatori*

Augusto istituite per guardia della persona del supremo principe, e sceglievasi dall' ordine de' cavalieri a piacimento dell' imperadore. In progresso di tempo alcuni imperatori furono tratti dai prefetti pretoriani, e ne fu il primo Macrino; i senatori e gli uomini consolari ascesero alla carica di prefetto pretoriano, che fu sempre di grande antorità, perchè presiedeva a coorti valentissime. Spesse volte furono creati due, qualche volta tre, ma più frequentemente se n' elesse uno solo. Costantino abolì questa carica lorchè levò via le coorti pretoriane e distrusse il castro-pretorio, perchè questa truppa marciò contro di lui a favor di Massenzio. Quando però divise in quattro parti principali l' impero romano, istituì quattro prefetti pretorj; quello detto delle gallie, e presiedeva alle Gallie, alla Spagna, alla Bitinia, alla Germania; quello d'Italia, cui riunì l'Africa; quello dell'Illirico, che riuniva principalmente la Grecia tutta, la Tracia, il Norico, la Pannonia, la Mesia, e la Dalmazia; quello in fine dell' oriente che si estendeva in tutte le provincie trasmarine, e governava con suprema autorità.

(*l*) Quasi tutti i magistrati aveano il proprio Scriba, e scriveva le lettere, gli atti e tutto che apparteneva al suo magistrato.

(*m*) Varie sono le opinioni sull' officio degli *Accensi*, ma la più sicura è di Varrone, il quale dice, furono ministri de' magistrati per eseguir le chiamate, *ab acciendo* chiamati *accensi*.

(*n*) Secondo Columella i *viatori* eran coloro i quali andavano a chiamare i magnati abitanti nelle ville, per intervenire in senato ec.

Giudici in Italia
Triumviri, Quinquemviri, Settemviri: Decemviri, a condurre colonie
Quinquemviri, Settemviri, Ventemviri, ad attribuire i terreni
Quinquemviri, Quindecemviri a misurare e divider terreni
Duumviri alla cura delle strade fuori di città.
Triumviri, Quinquemviri a riconoscere i confini a terminar liti

Divisori
Maestri delle curie.

Trattato de' Comizj.

I soli magistrati avevan diritto di adunare i comizj, con tale distinzione però che i comizj centuriati si adunavano dai soli magistrati maggiori, quali erano i consoli, i pretori, i censori, i dittatori e gl' interrè. Quando più individui con eguale autorità componevano la magistratura, un solo sceglievasi, o per consenso o per sorte, a convocarli. Quegli che adunava i comizj godeva grande onore, imperocchè riceveva i nomi de' candidati con facoltà, esaminati i requisiti, di riggettar chi a lui piacesse, ma non poteva inserire se stesso nella nota.

I comizj centuriati, quelli cioè, che si adunavano per centurie, non era permesso si tenessero in luogo non dedicato e consacrato dagli auguri, come non potevansi adunare entrò la città e senza il presidio dell' esercito: il campo marzio era l' apposito luogo. Pei comizj tributi, ossian quelli adunati per tribù, non v' era luogo appartato, perciocchè la religione permetteva si tenessero anche dentro la città; ma per eleggere i magistrati adunavansi quasi sempre, come li centuriati, nel campo marzio, per le altre materie ordinariamente nel foro. Gli uni e gli altri aveano i giorni stabiliti, detti *comiziali*, siccome può vedersi nel calendario (*Tom. I. pag.* 100. *alla* 122.)

La nomina de' magistrati, l'emanazione delle leggi, i giudizj criminali erano le materie che si trattavano nei comizj ma con varia classificazione. In quelli centuriati si eleggevano i magistrati maggiori ordinarj, cioè i consoli, i pretori e i censori. Secondo Lelio Felice riferito da Aulo Gellio (*lib. XXXVII. cap. XV.*) vi si eleggeva anche il re de' sacrificj, o sacrificolo. Non erano magistrati maggiori tutti quelli che godevano il diritto della sedia curule, imperocchè gli edili sebbene fruissero di quest' onore, noveravansi tra i minori. Il Dittatore, il maestro di cavalleria e l' interrè, furono magistrati maggiori, ma per la causa della loro elezione non si proponevano nei comizj centuriati. Il dittatore creavasi o per grave importanza di amministrare la guerra o per l' urgenza di sedare le interne sedizioni, circostanze ambedue ch' esigevano pronto provvedimento. Si creava inoltre, o per adunare i comizj consolari in assenza de' consoli onde evitare l' interregno, o per infigere il chiodo a causa di religione, o per istituire i giuochi; nè quali casi, quando piaceva al senato, questi ordinava al console la nomina del dittatore, il quale a suo talento eleggeva il maestro di cavallerìa. Il console, seguendo l' esempio della nomina del primo dittatore, presi gli auspicj, doveva eleggerlo nel silenzio della notte. L' interrè si eleggeva dai patrizj, poichè sceglievasi dal loro ceto, come in più luoghi apparisce da Tito Livio, da Cicerone e da vari scrittori. Tutti gli altri magistrati, ch' eran detti minori, si eleggevano nei comizj tributi, comprensivamente ai sacerdoti che aggregar si dovevano nei collegj, ed al pontefice massimo, che sebbene non fosse magistrato, era però gran dignità. Intorno ai magistrati abbiamo già data piena nozione nel riportato dettaglio di essi e de' loro ministri.

Poichè a lungo discorso c' impegnerebbe il dimostrare con dettaglio quali fossero le leggi la cui emanazione apparteneva ai comizj centuriati, e quali ai tributi, ci limitiamo a dire, che le leggi sancite dai primi erano quelle proposte in cose di maggior momento, e che solevansi, coll' autorità del senato, proporre dai magistrati maggiori. Il decreto di far la guerra si considerava come legge, e si emanava nei comizj centuriati. Tutte le altre leggi, come ancora il decretar la

pace, negare od accordare il trionfo o la cittadinanza romana apparteneva ai comizj tributi.

La terza causa per la quale si adunavano i comizj, erano i giudizj criminali. Nei curiati si giudicava il solo delitto di perduellione. Commettevasi da chi con animo ostile agiva contro la repubblica, ed era delitto capitale. I comizj tributi giudicavano nei delitti, la cui condanna consisteva nella multa, e se il delitto fosse stato anche capitale, quando l' accusatore domandava la condanna ad una multa, a questi comizj ne apparteneva il giudizio.

Il diritto di dare il voto nei comizj apparteneva ai soli cittadini romani ed agli abitanti di quelle città alle quali si era conceduta la cittadinanza col diritto del suffragio, imperocchè vi erano alcune cittadinanze concedute senza tale diritto; ma in forza della legge Giulia lo ebbe finalmente tutta l' Italia. Premesse queste nozioni, passiamo a dimostrare con qual modo procedevasi nella votazione degli uni e degli altri comizj. Su questo argomento han disputato varj sommi scrittori, raccogliendo accuratamente anche i più minuti cenni degli autori antichi, ma tuttavolta non può negarsi, che tante oscurità sono rimaste poco dissipate. Noi procureremo trattare il soggetto in modo più chiaro che ci sarà possibile, esponendo brevemente; 1.° quello che precedeva la votazione, 2.°, ciò che comomitavala; 3.°, quanto eseguivasi dappoi.

Il magistrato che tener doveva i comizj dopo aver destinato il giorno, portavalo a pubblica notizia. E' dubbio ancora, se per informare il popolo del giorno de' comizi, si mandasse il banditore pei quartieri della città, oppure se ne diramasse l' avviso in iscritto nel modo con cui si pubblicava l' editto del pretore, ma la maggior parte degli scrittori ritiene quest' ultima opinione. Siccome poi avevan diritto al suffragio anche i cittadini che abitavano in campagna, non che tutti gl' Italiani, così dal giorno dell' editto a quello de' comizi doveano decorrere tre giorni di mercato, ossiano ventisette giorni, giacchè ogni nove dì ricorreva il mercato. Questo intervallo però non aveva luogo allorquando una qualche straordinaria circostanza impedivalo. Quindi, poichè nel giorno di mercato soleva la gente di campagna condursi in

città, come avviene anche a dì nostri, per lo smercio de' prodotti campestri, e per provvedere tutto ciò che le abbisognava, nei tre mercati anddetti veniva pienamente informata della materia che trattar dovevasi nei comizj.

In ordine alla elezione de' magistrati, il postulante, dopo aver dichiarata nel tempo prefisso la volontà di concorrere alla carica, quegli che tener doveva i comizi, oppure il senato, assumeva l'esame de' di lui requisiti, e quando veniva ammesso a concorrere dava un segno estrinseco vestendosi di toga candida, colla quale si mostrava pubblicamente per farsi riconoscere aspirante alla carica. Dopo pubblicato il bando, lo stesso candidato, preso il superiore premesso, adunava il popolo, e gli dichiarava la propria volontà pregandolo del favorevole suffragio, imperciocchè mero beneficio del popolo era il concedere le magistrature. Nei tre mercati interposti si studiavano i candidati di far cortesie particolarmente alla gente di campagna, ed era solito che ascendevano al colle degli orti (così detto, forse dagli orti Salustiani quivi prossimi, indi chiamato Pincio dalla casa della celebre famiglia Pinciana) e colassù lunga pezza a' intrattenevano per farsi meglio riconoscere.

Quando nè comizi trattar si doveva di approvare od abrogare una legge, preventivamente l'oggetto communicavasi al popolo, perchè ne prendesse piena cognizione e lo esaminasse. A questo effetto nei tre mercati si convocava il popolo nel comizio, gli si recitava dal banditore a suggerimento della Scriba la legge: indi spiegavaglisi minutamente la forza ed il senso di essa, ma ne' primi tempi della Repubblica non è certo se la legge venisse in prevenzione palesata al popolo. Era lecito a chiunque di consigliare i cittadini e persuaderli anche pubblicamente a non approvare la legge: per lo contrario quel magistrato che proponevala, assumendo in suo soccorso alcuno de' personaggi di grande autorità, e chiamando il popolo a parlamento, si sforzava di persuaderlo ad accoglierla ed approvarla.

Prima che si adunassero i comizi per giudicare sui delitti, faceva duopo che nei tre mercati si manifestasse il giorno in cui adunerebbesi il popolo, come si raccoglie da Cicerone nell'orazione *pro domo sua*. Nè altro atto preventivo abbiamo saputo rinvenire su questo

argomento, onde passiamo ad esporre il modo col quale si procedeva nei comizi, premettendo solo che per trattare qualunque cosa si fosse nei comizi centuriati faceva duopo dell'autorità del senato, locchè non richiedevasi nè comizi tributi.

Giunto il dì comiziale, prima d'ogni altra cosa dovevasi adempire ai doveri della religione col prendere gli auspicj e col sacrificare le vittime Il magistrato che adunavali, di buon mattino assieme coll'augure, salito sulla rocca capitolina o sul Palatino (non potevansi prendere gli auspicj fuori del pomerio) od in altro luogo, ordinava all'augure non solo di prendere gli auspicj, ma di annunciar quelli ch' erano favorevoli, per cui più che dai polli, e dai segni del cielo, dalla voce dell'augure dipendeva il buon augurio. Intorno agli auspicj abbiamo diffusamente già parlato (*Tom. I. pag.* 13. *e segg.*). Non si potevano adunare i comizj nel giorno in cui si vedeva il baleno o udivasi il tuono. Nè bastava che quello il quale tener doveva i comizj dichiarasse di non aver veduto balenare nè udito tonare, perciocchè era sufficiente che altro magistrato, o augure, riferisse un cattivo augurio. Se in tempo de' comizj alcun cittadino era colto da malcaduco, detto *morbo comiziale*, reputavasi ancor questo di malaugurio e venivan quelli differiti. Chi annunziava il malaugurio bastava dicesse, *alio die*, cioè, sieno differiti i comizj ad altro giorno. Tale annunzio però ordinariamente era efficace solo allora che non fossero incominciati i comizi: non così se, questi incominciati, si fosse udito tonare o visto balenare, poichè allora venivano tosto sospesi e differiti. Intorno alle oblazioni delle vittime diciamo solamente con Dionigi d'Alicarnasso, che si offrivano colla solita preghiera alla presenza de' pontefici, degli auguri, e di due sacerdoti, secondo il prescritto della legge.

Adempiti così gli atti di religione, passiamo ad esporre il modo con cui distribuivasi il popolo, e si procedeva alla votazione, argomento di non poco imbarazzo. Nei comizj centuriati interveniva un piccolo esercito a solo presidio, e veniva comandato dal magistrato che li teneva, laddove, secondo l'antico istituto di Servio Tullio, sesto re di Roma, tutto il popolo adunavasi colle armi sotto le bandiere e diviso nelle respettive centurie. Ad imitazione pertanto dell'antiche di-

sposizioni, si disse in appresso, che il magistrato presidente ai comizi qual condottiere d'esercito fuori di Roma poneva l'accampamento e la tenda nel campo marzio. Quivi raccoltosi il popolo, prima che si distribuisse in centurie, il magistrato medesimo lo arringava, proponendo che comandasse o vietasse a suo giudizio, quello gli veniva proposto. Se i comizi si tenevano per la elezione de' magistrati, recitava i nomi de' candidati e chiedeva al popolo che quello eleggesse console o pretore o censore, che stimasse più meritevole. Non era però limitato al popolo il potere, di modo che non da altri se non da candidati dovesse trarre il magistrato, imperocchè vari casi si noverano nei quali la elezione cadde su personaggi che non erano candidati. Quando trattar si doveva la legge, questa si recitava dal banditore a suggerimento dello scriba, indi il magistrato che teneva i comizj faceva il suo discorso e spiegavala al popolo; in ultimo chiedeva che venisse confermata. Lo stesso pratticavasi quando si domandava la condanna di qualche reo.

Dopo tali disposizioni, il magistrato che presiedeva, dava ordine che il popolo passasse a collocarsi nelle respettive centurie. Sospendevansi i comizj se un magistrato, si opponeva alla votazione colla parola, *veto.* Sebbene la facoltà di opporsi era quasi tutta nei tribuni della plebe, nonostante apparteneva, per l'autorità che aveano, anche agli altri magistrati, se non che o l'eguale o il maggior in autorità poteva far opposizione. Ai tribuni della plebe però era lecito di opporsi a tutti i magistrati, e questa autorità rimaneva in essi anche se trovavasi attuato il dittatore, sebbene in questa circostanza cessavano tutti i poteri ed autorità della repubblica. Tale opposizione finalmente potevasi interporre non solo prima che si procedesse ai suffragj, ma eziandio nell'atto de' medesimi, e principalmente ne' comizj de' magistrati.

Il modo di dare i suffragj essendo stato più volte variato, quello noi esporremo che fu più costante, e che con più precisione si può raccogliere dagli antichi scrittori. Secondo l'istituto di Servio Tullio, le prime centurie chiamate a dare il suffragio eran quelle della prima classe, che componevasi di cittadini i più facoltosi, e ripartivasi in ottanta centurie, indi quelle della seconda classe, della terza, quarta

e quinta. Poichè le centurie delle classi, tranne le due prime, eran di numero minore, il sistema di Tullio faceva sì che il basso popolo non perveniva quasi mai a dare il voto. Non apparisce dagli storici sino a qual tempo si pratticasse questo sistema, ma può dedursi, che cessasse quando la plebe cominciò ad abbattere il potere de' patrizj, poichè da quest' epoca in poi trovasi pratticato altro modo di dare i suffragi. La centuria o tribù che avesse la prerogativa di dar la prima il suo voto si estrasse a sorte, e questa ritenendosi dai romani di buon augurio, l' esito dei suffragj prendava gran forza dal voto di quella centuria o tribù. Le altre centurie votavano per ordine di tribù e di classe. La classe distinguevasi, per censo e per età: il censo formava *cinque classi*, a misura delle rendite de' cittadini, ed ogni classe componeva due centurie, una de' vecchi, l' altra de' giovani. Diciamo cinque classi, quantunque esistesse anche la sesta, poichè questa dagli antichi scrittori, come da Tito Livio, da Asconio e da Salustio, viene esclusa nelle votazioni, forse perchè formava una o al più due centurie, conteneva tutte le persone d'infimo censo, ed era immuni da tutti i pesi della repubblica.

Niccolò Gruchio nella sua disputa letteraria avuta con Carlo Sigonio intorno ai comizj de' romani, non senza saggio discorso, nè privo di testimonianza di antichi scrittori, sostiene la sopra espressa distribuzione delle singole tribù e delle respettive centurie, sebbene Tito Livio in varj luoghi possa far credere che la tribù e non la classe d' alcuno di due ordini, fosse divisa in centuria de' vecchi e de' giovani. Riporta inoltre una terza distribuzione, cioè quella di ordine, distinguendo i cittadini riguardo ai comizj, nell' ordine de' cavalieri ed in quello de' fanti. Con questa terza distribuzione però si sarebbe dovuto aumentare altrettanto numero di centurie, sicchè sarebbero ammontate a settecento. Dalla sorte che si tirava per avere la centuria di prerogativa, ossia per far destinare quale delle centurie dovesse esser la prima a dare il suffragio, deduce il Gruchio la necessità che prima si estraesse la tribù, indi la centuria, sulla cui duplicata estrazione a noi è sembrato non poter convenire. Imperocchè con questo discorso, sarebbe stato duopo che si tirasse la sorte non solo sulla tribù, ma ezian-

dio sulla classe e sulla età, alle quali sortizioni poteva non esser duopo. Di fatti se la schedola avesse indicato, per esempio, *Centuria dè vecchi* (o de giovani) *classe* 1.ª o 2.ª ec. *Tribù Suburana*, od altra; a tutto veniva provveduto con una sola estrazione: e poichè le schedole eran tante quante erano le centurie, così la sorte non defraudava alcuna centuria, e donava la prerogativa in una sola estrazione.

Classificato il popolo nel modo surriferito, anche materialmente collocavasi separato. Erano nel Campo Marzio tavolati o cancelli a recinto per ciascuna delle trentacinque tribù, ed ognuno de' recinti conteneva le sue divisioni per separar le centurie. Siccome poi tali cancellate somigliavano a quelle ove chiudonsi le pecore, furono perciò chiamate *ovili*. Paolo Manuzio nel suo trattato, *de comitiis romanorum*, osserva, che gli *ovili* erano in più ripartizioni come appunto quelli del gregge ne' quali si separano le lattanti, le gravide, ed il rimanente del branco cogli arieti.

Da alcun passo di Cicerone e di Svetonio taluni scrittori avendo raccolto che per passare in quei recinti eranvi i ponti, opinarono essere stati questi sovrapposti ai cancelli: dimodochè per essi si salisse e scendesse onde ottenessero il passaggio dall'uno all'altra tribù, e dall'una all'altra centuria, coloro che colle ciste andavano a distribuire, e quindi a raccogliere i voti. Assurda ci è sembrata questa opinione, imperocchè sarebbesi portato a molto incomodo ciò che per mezzo d'un ingresso in piano potevasi con gran facilità conseguire. Aggiungasi che i gradini di tali ponti avrebbero ingombrato gran quantità d'area con troppo incommodo e senza alcun utile. Che se i due citati scrittori si son serviti della parola *ponte*, non hanno però usato espressione la quale dimostrasse, che da questo si ascendeva e discendeva per trapassare da luogo a luogo. Crediamo pertanto doversi meglio ritenere ch'eglino hanno usato la parola *ponte* per una certa analogìa, poichè nei vani d'ingresso si faceva passaggio, come per un ponte, da recinto a recinto quasi da sponda a sponda.

Altra questione si è fatta, se per dare il suffragio le centurie rimanevano nello stesso luogo, oppure passavano in altro separato ovile. Certo, che da varj passi di Tito Livio deve dedursi opinione af-

fermativa, ed in questo caso noi siamo d'avviso, che l'ovile presso il quale passavasi per dare il suffragio fosse contiguo allo stesso reciuto, altrimenti il movimento di tutte le centurie avrebbe cagionato gran confusione, e prodotto lungo ritardo.

Il citato Paolo Manuzio, coll'autorità di Plutarco, assevera che prima della *legge tabellaria* si dava il voto coi calcoli o ballotte: in virtù poi di quella legge, colle tabelle, e che i calcoli dal colore bianco o nero, e le tabelle dalle lettere che vi erano impresse mostravano qual fosse il suffragio affermativo o negativo. Gruchio e Panvinio al contrario dicono che prima della *legge tabellaria* il voto davasi a voce, e che perciò erano in ciascuna centuria quelli che lo richiedevano, detti *rogatores*. Gli Ateniensi, per quanto si deduce da Demostane, nei giudizj adopravano i calcoli bianchi per assolvere, e neri per condannare. Cotal modo di dare il voto favorirebbe l'asserto del Manuzio, imperocchè i romani è cosa ovvia traessero dalla Grecia principalmente le leggi delle dodici tavole, e siccome tanto per conservare il segreto quanto per sollecitare e facilitare la votazione erano i calcoli più efficaci, sarebbe inverosimile non adottassero quest'uso. Di più, la opinione di Gruchio e di Panvinio è tratta da alcuni passi di Tito Livio, che non sono chiari a dimostrare con qualche sicurezza la verbale emanazione del voto. Tal discordanza dei citati scrittori è conciliabile, quando si eccettui la votazione per la nomina de'magistrati, la quale era più facile e spedita dandosi a voce. Perciocchè varj essendo i candidati, e potendo il popolo nominare altri fuori di quelli, il voto a ballotta sarebbe stato in assemblea popolare intralciatissimo, se non impossibile. Di fatti, sarebbonsi dovuti distribuire ad ogni individuo due voti, un bianco ed altro nero, per ciascun candidato, sicchè dieci candidati, per esempio, avrebber fatto distribuir venti voti: indi dieci ciste, che i romani chiamarono *Sitellae* sarebbero abbisognate a raccorli, onde ognuno potesse dare il suffraggio a quegli cui più avesse inclinato. Replicare tante volte la distribuzione e la raccolta de'voti quanti fossero stati i candidati, come effettuarsi in un gran popolo radunato? Che se questi, altri avesse voluto eleggere fuori dè candidati, come ciò poteva eseguirsi a ballotta? Al contrario dando

colla voce il suffraggio, poichè a tutti eran cogniti i candidati, ed ognuno poteva recarsi all'assemblea già deliberato intorno alla persona che volesse eleggere, fosse o no candidato, poteva in un istante, senza preventiva distribuzione di voti, emettere la propria sentenza ben facile a raccogliersi, poichè notavasi con un punto. Daltronde nella proposta di una legge o di una condanna, la ballottezione poteva speditamente e con facilità approvare o dissapprovare.

Codesto modo di dare i suffragj continuò fino all'anno di Roma 615, perciocchè in quest'anno, essendo consoli C. Calpurnio Pisone e M. Popilio Lanate, il tribuno della plebe A. Gabinio, fece sancire la legge, che nel creare i magistrati si usassero le tabelle. Due anni dopo, sotto il consolato di M. Emilio Lepido e di C. Ostilio Mancino, la legge tabbellaria, a proposta di L. Cassio tribuno egualmente della plebe, fu estesa eziandio nel pronunciare i giudizj. Finalmente l'anno 625, esercitando il consolato C. Sempronio Tuditano e M. Aquilio, altro tribuno della plebe, C. Papirio Carbone, fecela approvare anche per la emanazione della legge. Le tabelle eran forse piccole tavolette ove imprimevansi lettere iniziali che la forza esprimevano del suffragio. Nella nomina de'magistrati notavano la prima lettera del prenome, del nome, cognome ec., come, per esempio, se a console volevasi eleggere C. Calpurnio Pisone, s'imprimevan le lettere *C. C. P.* affine di usare la maggior brevità. Nella proposta di una legge da sancirsi, oppure da abrogarsi, il voto rispondeva, se volevasi affermativo, colle porole, *uti rogas*, cioè, voglio, giudico e comando, conforme tu chiedi, e le lettere iniziali erano *U. R.*; quando poi non volevasi approvare la legge o l'abrogazione di altra antecedentemente approvata, il voto si esprimeva colla parola, *antiquo*, segnata colla iniziale *A.*, *antiquo*, e significava, comando che la cosa vestiti nell'antico stato, nulla s'innovi, nulla pronuncio. Nei giudizj finalmente, si rispondeva colla parola, *absolvo*, se credevasi che l'accusato fosse innocente, *non liquet*, cioè, *il fatto non è certo*, quando l'accusato non si credeva pienamente convinto, *condemno*, se la reità dell'accusato giudicavasi certa. Tanto han creduto Gruchio e Panvinio che contenessero le tabelle, ma il Manuzio porta opinione, che desse in tutti i comizj, o per l'elezione

de' magistrati, o per la sanzione o abrogazione delle leggi, o per giudicare cause, non fossero che due, quella cioè che approvava colla espressione, *uti rogas*, e quella che disapprovava, colla parola, *antiquo.* Imperocchè, egli dice, le domande erano concepite, *volete, comandate che N. sia eletto a console* (o a pretore, o a censore)? „ *che sia portata la guerra contro N.?* „ *che ad N. sia interdetta l'acqua ed il fuoco?* (cioè sia mandato in esilio), alle quali domande rispondevasi o colla tabella, *uti rogas*, o coll'altra, *atiquo.* Questo modo di dare il voto, in ciò che risguardava la nomina de' magistrati, non sembra sodisfacente, per la ragione testè addotta, parlando delle ballotte, imperocchè sarebbonsi dovute distribuire troppe tabelle, essendo varj i candidati, nè sarebbe stata possibile la nomina degli estranei. Nei giodizj poi, la diversa opinione dei citati scrittori può conciliarsi se si ritenga che io diversi tempi diverso modo sia stato adottato.

Le tabelle si distribuivano al popolo da alcuoi incaricati, detti *diribitores*, e se ne davan due ad ogni individuo, quella cioè favorevole e quella cootraria, tranne per la nomina de' magistrati, dandosene per questi tante quanti eraoo i concorreoti.

Prima di raccogliere i suffragj daremo un cenno sull'antico modo di comprare le cariche. Raccolto il popolo nel campo Marzio, i candidati scendevano dai colli ove abitavano, attorniati dai parenti, dagli amici, e da gran numero di clienti, ooo solo per ooorarli ma per perorare la loro causa. Per conciliarsi il favor popolare più cortesemente che potevano, ciascuno scorreva fra la moltitudine, e prendendo di quà e di là i cittadini per la mano li scongioravano pel voto favorevole. Scipione Nasica chiedendo la edilità curule, meotre girava per cattivarsi la benevoleoza del popolo, strinse la mano fra gli altri ad un povero campagnuolo, che avevala estremamente ruvida ed incallita dal maneggio degli stromenti campestri. In sentirla tale, volle, suo malgrado, giuocar di parole insultaoti. *Ma!* gli disse, *mio buon amico voi non avete i piedi che camminate colle mani?* Codesto insulto gli meritò poco dopo vergognosa ripulsa. I competitori giravano supplichevoli vestiti di candida toga per mostrare in qoel colore la semplicità e la purezza dell'animo in chieder la carica, e taluni andavano aoche

senza tonaca, prima veste che copriva il corpo, e colla toga solamente, che loro poteva cingere il basso del corpo scoprendo il petto, o affine di far vedere quell'argento che custodivano in seno per rimunerare il favorevole suffragio, o per mostrare le cicatrici delle ferite riportate a sostegno della patria nelle battaglie, o perchè a nudo petto supplicando, la preghiera fosse più umile e più seducente. Avvaloravasi poi con maggiore efficacia, quando nello stringer la mano al cittadino votante la si lasciava sodisfatta. Nè i soli candidati, nè in quel giorno solamente de comizj, distribuivasi denaro per comprare il voto; imperocchè vi erano, col permesso della legge, quelli a ciò destinati appositamente, che in precedenza de' comizj andavano anche per le case de' cittadini bisognosi. La legge prescriveva quanto denaro era permesso distribuire, ma perchè di frequente veniva quella conculcata, molte leggi furono emanate a reprimere codesta licenza. Veramente un mezzo tale per ottenere le cariche poco poteva onorare i romani, ma come daltronde evitarlo nelle deliberazioni di un popolo numerosissimo ed in concorso di molti competitori? Minor male era permetterlo con norme prudenziali e coll'autorità della legge, giacchè più difficilmente agli aspiranti si vuotava la tasca, con brogli e seduzioni, o ricorrevasi á mezzi più ignominiosi.

Distribuito il popolo nè respettivi recinti, il magistrato presidente, sedendo nel suo tribunale, tirava la sorte per chiamare a suffragio la centuria prerogativa; indi, giusta l'opinione di alcuni recenti scrittori, ordinava che si distribuissero i voti. Se i voti si distribuissero dai ministri distributori, detti *diribitores*, portando in giro le ciste per i singoli recinti, oppure allorquando il popolo introducevasi negli ovili, non è decisa la questione. Noi però riteniamo per la seconda parte, come più facile e più sollecita ad eseguirsi. Seguendo il nostro avviso, espresso nella dettagliata dimostrazione degli ovili, la centuria prerogativa lasciava il suo voto nella cista, mentre passava all'ovile contiguo. Nel sito ove seguiva il passaggio riteniamo esistessero i ministri detti *rogatores*, quelli cioè che domandavano il parere del popolo. Lasciato il voto, altri ministri detti *custodes*, trasportata la cista o ciste presso il tribunale del magistrato presidente, esaminavano e de-

scrivevano il voto d'ogni individuo della centuria. Ogni voto notavasi con un punto, talmentechè quando più punti concorrevano, nella elezione de' magistrati, a favore di alcuno degli aspiranti, questo era il prescelto da quella centuria. La maggioranza de' voti nella sanzione o abrogazione di una legge, e nei giudizj, approvava o rigettava, assolveva o condannava: se non che nei giudizj la parità de' suffragi, per indulgenza della legge, importava l'assoluzione. I custodi tostochè aveano raccolto dalla maggioranza de' punti la sentenza della centuria prerogativa, questa facevasi proclamare dal magistrato presidente per mezzo del banditore. Se però la proposizione risguardava le leggi o i magistrati, e i voti della centuria erau pari dimodochè niuna sentenza emergeva nè affermativa nè negativa, allora non proclamavasi, ma si attendevano i suffragj delle altre centurie. Lorchè i comizj si tenevono per la elezione de re sacrificolo, il pontefice massimo inaugurava due o tre degli aspiranti, e questi erano i candidati sui quali procedevasi alla votazione, come pratticavasi coi magistrati. Proclamata la sentenza della centuria prerogativa, una dopo l'altra in egual modo procedevano, secondo l'ordine stabilito, le successive centurie, le sentenze delle quali di mano in mano venivano pubblicate. Così quando il numero delle centurie giungeva ad approvare o disapprovare, ad assolvere o condannare, o a nominare il magistrato, in modo che il voto delle altre centurie rimanesse, qualunque esso fosse, inefficace a produrre diverso risultato, non aveva più luogo ulteriore consulto delle rimanenti centurie, l'oggetto rimaneva risoluto e i comizj terminati. Nella pubblicazione de' magiatrati eranvi i loro gradi dai quali si distingueva chi de' candidati era più affetto al popolo. Ciascuu votante poneva uella cista tante tabelle quanti erano i magistrati eligendi, sicchè nel raccogliersi i voti presto si conosceva chi degli eletti aveva conseguito maggiori suffragj in relazione al collega o colleghi, e queste maggioranze formavano i gradi dell'affezione popolare che più o meno onoravano, e rendevàn paghi gli eletti.

Diverso in varie parti era il modo con cui procedevasi nei comizj tributi. Non si preudevano gli auspicj, ma osservavansi gli augurj, perciocchè se balenava o tuonava nou era lecito trattar col popolo in

alcuna maniera, giusta, dice Cicerone, il prescritto di Romolo, onde obbedir si doveva per conseguenza anche all'annunzio di cattivo augurio, tranne i casi di gravissima urgenza. Nella elezione de' sacerdoti prendevansi gli augurj, non però dirittamente per la validità de' comizj. Alcuni sacerdoti del collegio cui appartener doveva l'eligendo, consultavano gli auspicj onde riconoscere se quello n'era degno, e nel caso affermativo proponevasi ne' comizj tributi la di lui elezione. In questi comizj inoltre non era duopo premettere i sacrificj.

Secondo Aulo Gellio, i comizj tributi si componevano dalla plebe: ma non era vietato ai senatori, volendolo, d'intervenirvi. Ordinariamente i primarj cittadini si astenevano dal far parte di tali comizj, poichè in ciascuna tribù dandosi il voto a tutti i cittadini senza alcuna distinzione di classe ec. la plebe era di numero ai nobili molto maggiore, e così poca o niuna speranza aveano essi di far valere i loro voti. Quindi ne' comizj tributi non essendo alcuna distinzione di ceti, per conseguenza niuna divisione potè essere nei recinti, tranne quella che separava le tribù. Non così dovette essere però dopo le provvidenze prese dai censori in quest' anno 575; ed eccoci al passo storico di Tito Livio, ove accenna che i censori, Emilio e Fulvio, variarono il modo di dare i suffragj ne' comizj, e descrissero le tribù per quartieri, secondo le qualità delle persone, i loro mestieri o guadagni.

Che codesta variazione di suffragj avesse riguardato i comizj tributi non può revocarsi in dubbio, perchè, fra le tante ragioni che addur si potrebbero, il modo con cui procedevasi nei comizj centuriati, prima e dopo quest' epoca, fu sempre eguale sino ai tempi di Cicerone. La precisa divisione però delle tribù fatta da quei censori non apparisce chiaramente dal cenno dello storico, ma noi la riteniamo in questo modo. I cittadini romani altri eran patrizj, altri plebei; quindi i plebei; altri ingenui, altri libertini: dunque su questi potè caddere là descrizione dalla qualità delle persone. Su quella che nasceva dai mestieri e guadagni diciamo che i censori vollero separare coloro che erano addetti a pubblici negozi, da quelli che professavano le arti lucrative. Ciò meglio andrà a rilevarsi dalla classificazione delle persone che componevano il ceto de' cittadini addetti al guadagno, e questi erano

i pubblicani, i tribuni dell'erario, gli scribi, gli agricoltori, i mercanti e negozianti, gli argentieri o banchieri, i fabbricatori ed artigiani.

Pubblicani: ordinariamente erano del ceto de' cavalieri: il loro guadagno derivava dal prendere in affitto le pubbliche gabelle, e i pubblici prodotti, i quali se provenivano dalle semente de' campi appartenenti alla repubblica, codesti pubblicani chiamavansi *decumani*, se dai pascoli, *pecuarj*, se dai porti, *portuarj*. Quindi si dividevano in più società, altri prendevano in affitto le pubbliche rendite, altri associavansi a questi affittuarj, altri in fine obbligavano i loro beni a favore della repubblica nelle pubbliche allogazioni. Dimorava in Roma di tali socj un sopraintendente generale detto, il maestro della società; questo teneva la scrittura e la corrispondenza, ed a questo si diriggevano i socj dimoranti nelle provincie, e chiedeva ragione il senato, e la magistratura suprema.

Tribuni dell' erario: appartenevano al ceto plebeo, ma erano le persone più commode ed oneste. L'officio loro consisteva nel pagare il soldo militare alle truppe col denaro pubblico a tale effetto attribuito, che dai medesimi veniva ritenuto ed amministrato.

Scribi o Segretarj: eran prossimi in onorificenza ai tribuni dell' erario. Cicerone in Verre dice, che quest'ordine di cittadini era in considerazione per la sua onestà, onde alla fede degli scribi commettevansi le pubbliche scritture ed i pericoli de' magistrati, cui servivano singolarmente. Registravano i pubblici negozj, gli atti e le leggi, talchè trovandosi queste nelle lor mani ne informavano alla opportunità il proprio magistrato. Essendo eglino in gran numero furono trasferiti in molte decurie di questori, di edili, di pretori, siccome erano da questi magistrati scelti ed eletti.

Agricoltori: questi prendevano a coltivare i terreni del pubblico: se erano applicati alle seminagioni si chiamavano *aratori*, se ai pascoli cogli armenti del pubblico, *pastori*: quelli pagavano la decima parte de' prodotti alla repubblica, questi una imposta che dicevasi *scrittura*.

Mercanti e Negozianti: traevano guadagno dal commercio o portando fuori le cose che soprabbondavano o introducendo quelle di cui si difetteva. La distinzione di tali commercianti sembra fosse, che i

mercanti erano colle loro famigli ordinariamente domiciliati in Roma, e i negozianti nelle provincie. Difatti in città esisteva il collegio de' mercanti, *mercatorum*, i quali celebravano nel di 15. Maggio la festa di Mercurio, giorno natalizio di questa divinità.

Argentieri o Banchieri: erano in gran numero ed assai ricchi: facevano i loro guadagni dando il denaro ad interesse o in cambio.

Fabbricatori ed Artigiani: questa classe di cittadini apparteneva alla plebe urbana ed era considerata sordida ed abietta. Cicerone la restringe ne' macellai, cuochi, salcicciai, pescatori, profumieri, ballerini, e giuocatori di dadi, e dice che agli ingenui era vietato applicarsi a simili esercizi. Secondo Plutarco possono unirsi ai suddetti, i trombetti, gli orefici, i fabbri, i calzolari, i ciabattini, i calderai, i vasai ed altri. Nei primi tempi codesti mercenari non erano considerati come cittadini, ma divennero tali, quando la plebe cominciò ad aver parte nel governo della repubblica, e formarono vari e separati collegi o società.

Tornando ora sulla descrizione fatta in quest' anno dai censori Emilio e Fulvio, riteniamo che gli altri due ceti statuiti in ciascuna tribù, dopo quello dalla qualità delle persone, al secondo appartenessero i pubblicani, i tribuni dell' erario, gli scribi, gli agricoltori, i mercanti ed i negozianti, gli argentieri o banchieri, ed al terzo i fabbricatori ed artigiani, veri mercenari, i quali come non conveniva che nel dare i suffragi rimanessero confusi coi secondi, e così essi ed i secondi coi primi, perciò puo concludersi che i censori distribuissero le tribù in modo, che i senatori e i patrizi, volendo intervenire ai comizi tributi, e quelli del secondo e terzo ceto restassero tra loro divisi. Non però si deve credere che il voto di ciascun ceto regolasse quello della tribù, giacchè questo continuò a desumersi dal numero indistinto di tutti i cittadini che componevano la stessa tribù, per cui la maggioranza dei voti indistintamente presi includeva o escludeva la proposta, e così una tribù non statuiva che un suffragio molto diversamente dai comizi centuriati.

Posta nei comizi tributi le distinzione de' ceti delle persone, conviene ammettere che egualmenta separato si collocasse ciascun ceto en-

tro i recinti. E qui cadrà il dubbio se il secondo ceto si distribuisse in tante parti quanti erano i mestieri: noi ci avvisiamo che un ovile generale vi fosse, ma questo suddiviso in modo che tante fossero le diramazioni quanti erano i mestieri.

Ora passiamo a conoscere il modo con cui si adunavano i comizi tributi. Nella elezione de' magistrati minori ordinari adunavansi codesti comizi dai tribuni della plebe, e dai consoli, ai quali però non era lecito lorchè trattavasi di cariche attribuite alla sola plebe, ed erano i tribuni e gli edili plebei. I magistrati minori straordinari ordinariamente si eleggevano dai comizi adunati o dai consoli o dai pretori o dai tribuni della plebe. Per la elezione de' sacerdoti i comizi si tenevano esclusivamente dai consoli, come si raccoglie da un passo di Cicerone. Intorno ai comizi per trattare delle leggi, e di giudicature, la storia ci dimostra che ora si adunarono dai consoli, era dai pretori ed ora dai tribuni della plebe. La elezione dei tribuni della plebe doveva cadere sopra due soggetti per ciascuna delle cinque classi, eccettuata la sesta classe di prolatarj. Non poteva eleggersi a tribuno o edile della plebe quegli il cui padre, decorato di carica curule, fosse ancora in vita. La questura era commune ai patrizj ed alla plebe. I sacerdoti d'ogni collegio metà doveano esser patrizj e metà plebei: al posto vacante di un sacerdote patrizio non poteva surrogarsi un plebeo e vice versa: in un medesimo collegio non potevansi eleggere due sacerdoti della stessa famiglia: l'età pel sacerdozio non era prescritta dalla legge, ma non si eleggevano prima dell'anno 17.°, nel quale assumevasi la toga virile: il pontefice massimo non poteva trarsi se non da quelli ch'erano già pontefici. Come nei comizj curiati, così nei tributi ci assicura Tito Livio che premettevasi l'editto. Questo però non invitava i patrizj, imperocchè su loro niun'autorità aveano i tribuni della plebe, tuttavolta erano in libertà, siccome abbiam detto, d'intervenirci. Può credersi che questa fosse la causa per cui gli antichi scrittori, parlando de' comizj tributi, fanno menzione ora delle plebe ora del popolo. Adunato il popolo nel giorno comiziale, il magistrato che presieder doveva ai comizj lo arringava prima che fosse chiamato a dare il suffragio, conforme pratticavasi nei comizj centuriati. Indi

passava a collocarsi nelle respettive tribù, non che nei singoli ovili dopo la censura di quest'anno.

Nei comizj tributi tiravasi la sorte per disporre l'ordine con cui ciascuna tribù desse il suo voto. Ma nella creazione de' sacerdoti, siccome diecisette sole tribù erano dalla legge stabilite a dare il suffragio, così diecisette soltanto a sorte estraevansi dalle trentacinque. Il modo di distribuire e raccogliere i voti, di notare e pubblicar la sentenza ne' comizj tributi non fu diverso da quello de' comizj centuriati: solo potrebbe credersi che in quelli non avesser luogo i ministri i quali chiedevano il voto, detti *rogatores*, imperocchè si deduce da Cicerone che tale officio esercitavasi dal magistrato che teneva i comizj.

Tutto ciò che praticavasi dopo essere stati raccolti i suffragj non impegna a lungo discorso. Cicerone nella orazione *pro Murena* ci mostra, che seguita la elezione del magistrato, questi pregava gli Dei affinchè bene e felicemente per se, per la sua magistratura, per il popolo e plebe romana riuscisse tutto quanto avrebbe nel suo magistero operato. Indi lo circondavano i parenti e gli amici, ed in concorrenza di numeroso popolo veniva accompagnato fino alla propria abitazione. S'erasi emanata qualche legge, si scriveva in tavole di bronzo, le quali venivan poste alla pubblica vista nelle piazze e nei tempj. Le sentenze criminali finalmente si esegnivano senza esitare, e quando la condanna portava a pagar multe, la sicurtà si coartava tosto al pagamento: questo ritardato, cacciavasi in prigione.

Molte e varie altre cose sarebbonsi potute esporre sulle materie fin qui trattate, ma per tema di dar soverchia noja ci siamo limitati a dire, più succintamente che ci sia riuscito, tutto quello poteva dar nozione generale sull'argomento. Torniamo adesso ad esporre quanto rimane a dire de' censori. M. Emilio nel suo consolato dell'anno 567, spedito col collega nella Liguria, fece voto di celebrare i giuochi per la dedicazione de' tempi di Giunone Regina e di Diana, eretti presso il circo Flaminio. La censura di quest'anno gli somministrò l'occasione di scingliere questo voto, e fatta perciò inchiesta al senato del denaro occorrente, gli furono decretati venti mila assi. Emilio eseguì la cerimonia; per la inaugurazione del tempio di Giunone diè i giuochi sce-

nici tre giorni consecutivi, e due giorni per quella del tempio di Diana, sempre nel circo Flaminio. Dedicò inoltre il tempio votato da L. Emilio Regillo l'anno 564 nella battaglia navale vinta contro Polissenida comandante d'Antioco. Sopra la porta di questo tempio, e sopra una delle porte del tempio di Giove in Campidoglio fu apposta una tavola con iscrizione che rammentava la vittoria del pretore Emilio comandante la flotta romana. In Tito Livio si legge tale iscrizione ma così alterata dai copisti che è qnasi inintellegibile. Il senso a un dipresso può esser questo. *A memoria della gran battaglia navale data sotto il comando e i felici auspicj di L. Emilio, figlio di Marco, tra Efeso, Samo e Chio. La flotta di Antioco a vista di lui e dell'esercito suo, vinta, sbaragliata, fracessata; gli furon prese quarantadue navi lunge; egli ed il regno fatti tributarj del popolo romano. Tempio eretto per voto del vincitore ai Lari Permarini.* Evvi nella iscrizione la date della battaglia, dicendosi combattuta l'11. delle calende di Gennaro, 20 Decembre: ma la stagione iemale in cui verrebbe a stabilirsi dimostra chiaramente l'alterazione anche in qnesta parte.

Le campagne militari di qnest'anno si riducono alla sola battaglia vinta contro i Liguri, non domi del tutto, dal console Q. Fulvio, il quale costrinse molti di quei nemici a lasciare le altnre e stabilirsi nei piani; egli presidiò i monti perchè non venissero ripopolati. Per tale impresa il senato decretò tre giorni di preghiere, e i pretori sacrificarono quaranta vittime maggiori. L'altro console nulla operò di memorabile.

Tre mila Galli transalpini, scesi in Italia pacificamente, domandarono ai consoli ed al senato un territorio per quivi stabilirsi e viver tranquilli sotto l'impero del popolo romano. Era però qnesta nazione di troppo dolorosa memoria ai romani, onde il solo nome de' Galli bastava a ridestar loro odio e vendetta. Il senato ordinò che uscissero tosto d'Italia, e commise al console Fulvio di rintracciare e punire coloro i quali avessero consigliato qnella moltitudine a scendere le Alpi. E' memorabile quest'anno per la morte di Filippo il macedone, consumato dalla vecchiaja, ma più dal dolore di aver data la morte all'innocente Demetrio suo figlio, sulle false accuse dell'altro figlio Perseo.

Anni { avanti G. C. 178.
di Roma 576. }

Q. Fulvio Flacco
L. Manlio Acidino Fulviano } *CONSOLI*, *che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Tornato Fulvio dalla Liguria per tenere i comizj consolari, ottenne l'onore del trionfo che potè dirsi conceduto al favore più che alla grandezza di sua impresa. Si notò nel trionfo di questo console, che la ceremonia ebbe luogo lo stesso giorno in cui aveva l'anno innanzi trionfato come pretore. Le sole armi tolte in gran copia al nemico decorarono la pompa del solenne ingresso, perciocchè null'affatto ebbe a mostrar di denaro. Tuttavolta divise trenta assi a ciascun soldato, il doppio al centurione ed il triplo al cavaliere. Sotto questo consolato gli edili curuli Gn. Servilio Cepione ed Appio Claudio Centone rinnovarono i giuochi romani per causa de' prodigj che abbiamo osservati nel cominciare di quest'anno consolare. Altri ne avvennero, che Tito Livio riferisce al compiersi dell'anno medesimo: il tremuoto fece volgere in altra parte le teste degli Dei, che trovavansi coricati sui letti pel pubblico banchetto, e cadere il velo con cui coprivasi la statua di Giove. Si ritenne egualmente a prodigio che i sorci avessero rosicchiati gli olivi preparati pel convito. I giuochi rinnovati servirono ad espiare questi ulteriori prodigj.

Il console Fulvio, terminata la cerimonia del trionfo, intimò i comizj nei quali furono eletti consoli *M. Giunio Bruto* ed *A. Manlio Vulsone.* Adunatisi l'11. Marzo i comizj pretoriani, appena seguita la elezione di P. Elio Ligure, T. Ebuzio Caro e M. Titinio, furono disciolti da un temporale. Il dì seguente tenutisi di bel nuovo, furono eletti M. Titinio Curvo, T. Claudio Nerone, e T. Fontejo Capitone. Vedonsi in quest'anno, giusta l'antica costumanza, nominati sei pretori, onde convien dire che nel passato anno fu precaria la destinazione di soli quattro.

La Gallia ed i Liguri destinati a provincie de' consoli, quella toccò a Manlio e questi a Giunio. Il pretore M. Titinio Curvo ebbe la giudicatura urbana, T. Claudio Nerone la forestiera, P. Elio Ligure la Sicilia, T. Ebuzio Caro la Sardegna, l'altro M. Titinio la Spagna citeriore e la ulteriore T. Fontejo Capitone.

Sul principio di quest'anno consolare v'ebbero prodigj funestissimi: orribile incendio scoppiato vicino al foro distrusse così il tempio di Venere che non restò di esso alcun vestigio, e molti edificj furono consunti. La Vestale incaricata di conservare il fuoco sacro nel tempio, lo lasciò spegnere: per espiare la colpa il pontefice M. Emilio la fe batter con verghe, e si pratticarono le consuete preghiere.

I censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore chiusero il lustro in quest'anno, e si noverarono dnecento settantatre mila duecentoquattro teste di cittadini. Perseo salito sul trono della Macedonia per la via delle frode e della scelleratezza spedì ambasciatori al senato romano per chiedere d'esser dichiarato re, e per rinnovare l'alleanza che il popolo romano aveva stretta con Filippo suo padre. Non erano ignote a Roma le trame dell'estinto monarca e del di lui successore, diretto a riaccender la guerra contro le repubblica: ma il senato per non esser il primo a romper l'accordo, e non dare a Perseo, che faceva mostra d'esser un re quieto ed amante della pace, motivo di prender le armi, accolse la sua dimanda, e lasciò andar paghi gli ambasciatori. Dopo tale risposta, stimandosi Perseo fermamente assiso sul trono, intraprese a disporre i mezzi onde venire a capo de' suoi disegni; se non che preparò la ruina propria e quella del regno.

Il console Manlio inviato nella Gallia, desideroso di trar materie al suo trionfo, si fece lecito portare, senza il consenso del senato, la guerra nell' Istria, colorendo quest' arbitraria sua mossa col pretesto d'avere gl'Istriani, tempo innanzi, prestato ajuto a popoli d'Etolia contro i romani. Era l' Istria una provincia dell' Italia nello stato di Venezia. Ben presto Manlio si pentì di suo ardimento, perciocchè lasciatosi sorprendere dai nemici perdè il campo, che poscia riacquistò, non avendo gl' Istriani saputo fare la guerra.

Prima di quella favorevole giunse a Roma la notizia, anche alterata come suole accedere in tali circostanze, della disfatta dell'esercito consolare, e della perdita degli accampamenti. Il subitaneo spavento fe tosto ricorrere agli urgenti provvedimenti: il senato ordinò leve straordinarie in Roma ed in tutta l'Italia, ed al console M. Giunio di arrolare soldati quanti più potesse nella sua provincia, e passar nella Gallia. Decretò in pari tempo che il pretore T. Claudio andasse con un esercito a Pisa, di lui provincia. Giunio adempito prontamente al suo incarico, quando giunse in Aquileja ebbe certezza che l'esercito del collega era in salvo, perlocchè licenziati gli ajuti raccolti, e spediti a Roma corrieri, onde metterla in calma, andò ad unirsi alle forze consolari. L'impensata nuova produsse a Roma una gioja immensa: lasciossi di continuare la leva e si sciolsero dal giuramento quelli ch'eransi di già arrolati. Gl'Istriani appena seppero l'arrivo dell'altro console con nuovo esercito, tutti spaventati si dispersero per le loro città: i consoli ricondussero le legioni a svernare in Aquileja.

Non erano i nuovi pretori passati ancora nelle Spagne quando i propretori T. Sempronio Gracco, e L. Postumio Albino riportarono grandi vantaggi in quelle provincie, ma più n'ebbe Sempronio. Consegnati gli eserciti ai successori tornarono a Roma per chiedere il trionfo.

ANNI { AVANTI G. C. 177.
DI ROMA 577.

M. GIUNIO BRUTO } *CONSOLI, che compiono*
M. MANLIO VULSONE } *l'anno il 14. Marzo.*

Per tenere a freno gl'Istriani erasi prorogato il comando a questi consoli dopo terminato l'annuale loro esercizio. Codesta disposizione tentarono far revocare i tribuni della plebe A. Licinio Nerva e C. Papirio Turdo, acciocchè Manlio, appena uscito di magistrato, potesse comparire in giudizio. Opposesi però loro il collega Q. Elio, e dopo grandissimi sforzi ottenne che non si trattasse di questa proposta. Allora, essendo prossimo il tempo di tenere i comizj, il senato decretò

che i consoli si concertassero, perchè un di loro tornasse a Roma per adunarli. Frattanto giunsero, reduci delle Spagne, i propretori T. Sempronio Gracco, e L. Postumio Albino. Furono introdotti in senato nel tempio di Bellona dal pretore M. Titinio, ed esposte le cose da loro operate in quelle provincie, ottennero d' entrare trionfanti in città, e si decretarono rendimenti di grazie agli Dei immortali.

Innanzi la celebrazione dei decretati trionfi, giunse a Roma il figlio di T. Ebuzio, pretore nella Sardegna, con lettere che annunziavano una grande sommossa in quella provincia per opera degli iliesi e dei balaroli che l' aveano invasa. Riferivasi ancora che non si poteva loro resistere per la pochezza dell' esercito consumato in parte dalla pestilenza. Lo stesso confermavano gli ambasciatori sardi, venuti appositamente. L' oggetto fu differito, e rimesso a nuovi magistrati. Poscia il senato ascoltò l' ambasciata de' licj, i quali si dolsero grandemente contro i rodiani, cui erano stati assoggettati da L. Cornelio Scipione. Esposero i legati così vigorosamente la dolorosa loro situazione, che il senato si vide costretto dare ad essi lettere pei rodiani, nelle quali si diceva, non piacere al senato e popolo romano che nè i licj nè altro popolo nato libero si tenesse in schiavitù, che i licj erano sottoposti al governo e tutela de' rodiani egualmente che le città alleate trovavansi sotto la giurisdizione del popolo romano.

Data evasione a questi affari, T. Sempronio Gracco trionfò sui celtiberi, e il dì seguente L. Postumio Abino sui lusitani ed i veccej: Gracco portò quaranta mila libbre d' argento, e ventimila Postumio. Ambedue divisero a ciascun soldato venticinque danari, cinquanta ai centurioni, e settantacinque ai cavalieri, tanto de' romani che degli alleati.

Era Marco Giunio Bruto dall' Istria venuto a Roma per tenere i comizj, ed era ben evidente che il collega gliene desse la preferenza, vergognoso di comparire innanzi al popolo dopo tutto quello accadutogli nella guerra arbitrariamente mossa contro gl' Istriani. Il male umore manifestato già dai tribuni della plebe, Papirio e Licinio, verso il console Manlio, risvegliossi colla venuta di Giunio. Stancatolo colle interrogazioni sugli avvenimenti nell' Istria, il trassero innanzi al po-

polo, presso il quale reiterarono quelle ricerche. Il console rispose, che la sua dimora in quei luoghi essendo stata di soli undici giorni non poteva perciò evadere ad alcuna dimanda con precisione: si contentarono allora i tribuni di declamar contro Manlio, perchè egli stesso non fosse venuto piuttosto a render conto della causa per la quale dalla Gallia, sua provincia, era passato nell' Istria senza decreto del senato e deliberazione del popolo, ed a giustificarsi dell' esito ignominioso e disgraziato per il mal consiglio del generale, mentre erano state due poste di romani oppresse dagl' Istriani all' impensata, furon presi dal nemico gli accampamenti con quanti fanti e cavalli vi eran dentro, ed in fine si diedero le legioni con somma vergogna alla fuga insieme con Manlio medesimo. Egli, conclusero, renderà questi conti come privato poichè non ha voluto renderli come console. Tale minaccia però restò senza essersi verificata.

Tenutisi i comizj, furono creati consoli *C. Claudio Pulcro e T. Sempronio Gracco.* Il giorno seguente si elessero a pretori P. Elio Peto Tuberone, per la seconda volta, C. Quinzio Flaminino, C. Numisio, C. Mummio, Gn. Cornelio Scipione, e C. Valerio Levino. Prima che i consoli tirassero la sorte sulle provincie, furono annunziati varj prodigi: cadde una pietra dal cielo nel lago di Marte a Crustuminio; nel contado romano nacque un fanciullo mutilato, e si vide un serpente quadrupede; una folgore scoppiò a Capua e colpì molte fabbriche sulla piazza, altra a Pozzuoli che incendiò due vascelli; comparve un lupo in Roma dalla porta collina e scampò per l' esquilina inseguito con gran rumore. I consoli espiarono tali prodigj colle vittime maggiori, e si fecero preghiere in tutti gli altari per un giorno.

Quest' anno la Gallia fu divisa in due governi, e nella distribuzione delle provincie, uno toccò a Scipione, l' altro a Levino. Due guerre erano importanti, nell' Istria e nella Sardegna, perciò fu questa destinata a provincia consolare e toccò a Gracco, l'Istria al collega. Il pretore Elio ebbe la giurisdizione urbana, Quinzio la forestiera, Numisio la Sicilia e Mummio la Sardegna, non però all' effetto di amministrare la guerra. Il 15. Marzo i consoli presero possesso, e il giorno appresso adunarono i padri per trattare delle due guerre. A

tal fine furono introdotti in senato gli ambasciatori sardi, e L. Minucio Termo stato legato del console Manlio nell' Istria: dalle loro riferte si ebbe contezza della importanza d' ambe le guerre, e si decretò, che per la Sardegna venissero levate due legioni, ciascuna di cinqne mila duecento fanti e trecento cavalli, e si prendessero dodici mila fanti dal nome latino con seicento cavalli. Diessi anche facoltà a Gracco di levare dall' arsenale, quando il volesse, dieci quinqueremi con incarico di dover pacificare quella provincia, al cui fine ebbe per coadiutore T. Ebuzio. Egual numero di fanti e cavalli furono decretati per l' Istria. Finalmente fu ingiunto ai consoli di mandare a M. Titinio nella Spagna una legione con trecento cavalli, cinquemila fanti e duecento cavalli degli alleati.

Il senato ascoltò inoltre le legazioni degli alleati del nome latino, dei sanniti, e de' peligni. Si querelavano i primi, che molti loro cittadini ascritti nel censo in Roma eran quivi passati a stabilirsi, cosicchè, continuandosi a permetterlo, avverrebbe frappoco che i castelli abbandonati, rimarrebbero deserte le campagne nè potrebbesi continuare a fornire il contingente di truppe ch' essi dovevano alla repubblica. Le doglianze de' sanniti e peligni erano, che quattro mila famiglie emigrate aveano preso stanza a Fregelle, nè per questo dovevano somministrare a Roma minor numero di soldati. Agli alleati del nome latino permetteva la legge che quando alcuno lasciasse figliuoli a casa, poteva divenir cittadino romano. Per eluder la legge di lasciar figli nella patria li vendevano a romani a petto di manometterli con dichiararli cittadini liberti. In progresso di tempo non erasi ricorso neppure a questo stratagemma: passavano a Roma e si facevano ascrivere nel censo. Chiedevano perciò i legati, che fosse questo vietato per l' avvenire, e si ordinasse di ritornare in patria a coloro i quali erano già passati a Roma: si provvedesse inoltre con una legge che nessuno comprasse o vendesse altri all' oggetto di far loro cangiar cittadinanza, e se si facesse fosse mal fatto. Il senato decretò, che tutti gli alleati del nome latino e i loro maggiori, che dalla censura di M. Claudio e T. Quinzio (del 565, 12 anni avanti) fossero stati censiti tra gli alleati del nome latino, tornassero a casa, ciascuno alle proprie

città innanzi al primo di novembre, ed il pretore L. Mummio venne incaricato ad agire contro i trasgressori. Ordinò inoltre, che i magistrati, o dittatore o console o interrè o censore o pretore, *pro tempore*, desse giuramento a colui che voleva esser manomesso, che quello il quale manomettevalo nol faceva per fargli cambiare cittadinanza, e la cognizione di ciò fosse rimessa al giudizio del console C. Claudio. Questi pubblicò la legge con editto, per decreto egualmente de' padri.

Mentre tali cose operavansi a Roma, i proconsoli Giunio Bruto e Manio Vulsone, passato avendo l'inverno in Aquileja, al principio di primavera rientrarono nell'Istria, vinsero una battaglia, e costrinser molti di quei popoli a chiedere la pace e dare ostaggi. Pervenute a Roma tali notizie con lettere de' proconsoli, C. Clandio cui era toccata quella provincia, temendo che tali progressi gli togliessero provincia ed esercito, avvisato il solo collega, partissi di notte precipitosamente a quella volta, senza aver pronunciato nel Campidoglio i voti per la prosperità della repubblica, senza paludamento e senza littori. Giunto al campo, trattò aspramente i proconsoli e le legioni, per cui si ricusarono di riconoscerlo e di ubbedirgli se prima non adempiva alle costumanze de' maggiori. Allora scrisse al collega che ordinasse di adunarsi in Aquileja quella parte delle nuove truppe arrolate per l'Istria, onde nulla il trattenesse a Roma tornandovi a pronunciare i voti. Gracco adempì tosto alla commissione, e poco dopo le lettere giunse Claudio a Roma ove si trattenne soli tre giorni. Disse al popolo qualche cosa di Manlio e di Giunio, pronunciò i voti nel Campidoglio, e con tutto l'apparato dalla propria dignità tornò alla sua provincia con somma celerità. Trovò i proconsoli che assediavano Nesazio, ove eransi ritirati i principali dell'Istria con Epulone loro re: licenziò il vecchio esercito, e colle nuove legioni prese in persona a continuare l'assedio. Disperando gli assediati di più resistere, e tenendo a viltà di chieder la pace, si volsero barbaramente ad ammazzare mogli e figliuoli, e scannando l'infelici vittime pubblicamente sulle mura le precipitavano a basso, perchè servissero d'orrendo spettacolo a nemici. In mezzo a sì terribile scena Claudio prese d'assalto la città, alla qual notizia Epulone si trapassò il petto col ferro, onde non cader vivo nelle mani del

nemico. Indi il console prese e smantellò Mutila e Faveria, e coll' eccidio di tre città, colla morte del re, pacificò tutta l'Istria; i popoli d'intorno, dati ostaggi, si arresero.

Il propretore T. Claudio, che trovavasi a Pisa con una legione, diè contezza dei successi del console ai padri, i quali ordinarono che C. Claudio, laddove non avesse più che fare nell'Istra, passasse nella Liguria, e che si facessero preghiere due giorni per le cose operate in quella provincia. Claudio battè compiutamente i liguri in una sanguinose battaglia, s'impadronì del loro campo, saccheggiò le campagne, sicchè alcuno più non comparve colle armi. Vincitore in un anno di due nazioni, pacificate due provincie, il console coll'esercitò vittorioso tornossi a Roma.

Anche l'altro console T. Sempronio ebbe prosperi successi nella Sardegna. Combattè a bandiere spiegate coi sardi iliesi, e coi balarori loro ausiliarj. Li sbaragliò, li pose in fuga e spogliolli degli accampamenti: indi passò coll'esercito a svernare presso le città alleate.

Annunzio di nuovi prodigj in questo medesimo anno: nel contado Crustumino un uccello consacrato al Dio Sanco, e chiamato perciò *Sanquale*. (Festo alla voce *Sanqualis*) spezzò a colpì di beccò una pietra sacra, forse una pietra milliaria consacrata al Dio termine. Questo prodigio si espiò con un giorno di preghiere sullo stesso luogo. Nella campania una vacca s'intese parlare, e le fu assegnato perciò alimento dal pubblico; a Siracusa un robusto toro selvaggio volle accoppiarsi ad una vacca di bronzo, per locchè a dichiarazione degli aruspici furon fatti sacrifizj.

Il pontefice M. Claudio Marcello, stato console e censore, morì sotto questi consoli, e gli fu surrogato suo figlio M. Marcello. I triumviri P. Elio, L. Egilio e Gn. Licinio condussero a Luna, contado tolto ai liguri e stato dapprima degli Etruschi, una colonia di due mila cittadini, e si diedero cinquantun jugeri e mezzo per testa.

Anni { avanti G. C. 176.
di roma 578.

P. Claudio Pulcro } *CONSOLI, che compiono*
T. Sempronio Gracco } *l'anno il 14 Marzo.*

Giunto a Roma il console Claudio, glorioso per aver quasi ad un tempo battuti e soggiogati due popoli, fu introdotto in senato. Egli narrò le belle imprese operate nell'istria e nella liguria, e fe richiesta del trionfo, che gli venne facilmente accordato. Nella cerimonia portò trecento sette mila denari, ottanta cinque mila settecento due vittoriati, così detti per esservi impressa la vittoria: forse aveano la valuta di mezzo denaro. A premiare il valore delle truppe distribuì quindici denari per ciascun soldato, il doppio ai centurioni, il triplo a cavalieri. Poichè agli alleati diede la metà meno, questi ne manifestarono il duolo accompagnando il carro trionfale con misterioso silenzio.

La partenza dalla Liguria del console e dell'esercito, lo scioglimento delle truppe ch'erano a Pisa, eseguito da T. Claudio, animarono i liguri a ridare furiosamente all'armi. Devastando il contado di Modena, presero la stessa colonia. Questa notizia pervenuta a Roma, il senato ordinò al console C. Claudio di tenere al più presto possibile i comizj, ed, elette le nuove magistrature, partisse a quella volta per liberare i coloni.

Furono creati consoli *Gn. Cornelio Scipione Ispalo*, e *Q. Petilio Spurino*: a pretori, M. Popilio Lanate, P. Licinio Crasso, M. Cornelio Scipione, L. Papirio Masone, M. Abuzio e L. Aquilio Gallo. Varie osservazioni religiose rammaricarono in quest'anno i romani e specialmente i magistrati. Nel giorno dell'attuazione de' consoli, essendo costumanza che ciascun di loro immolava un bue a Giove, in quello di Petilio si trovò che il fegato non aveva capo. Anche la vittima di Gn. Cornelio arrecò grande stupore: il ministro del sacrificio disse al console che il fegato di quella erasi come disciolto entro il vaso ove cuocevansi le interiora: il console volendo da se stesso riconoscere il pro-

digio fece vuotar l'acqua del vaso, e rinvenne intera ogni parte, tranne il fegato ch'erasi con stupore disfatto. Informati i padri dei due prodigj, ordinarono a Petilio di ripetere il sacrifizio sintantoche non ne traesse migliore augurio, dal cui esperimento non restò il console gran fatta contento sebbene rinnuovasse per tre volte il sacrificio. Atterrito il senato dal nuovo prodigio, ordinò che si sacrificasse con vittime maggiori fino a conseguirsene buon augurio. Si vuole che questi sacrificj fossero stati graditi dagli Dei, ma che la Dea Salute non restò giammai contenta di quello di Petilio. La morte di questi avvenuta in battaglia avrebbe verificato il preludio, ma come la Dea restò contenta del sacrificio del console Cornelio che morì prima del collega? Eran dunque codesti avvenimenti i soliti prestigj della superstizione di quegli antichi romani.

Il senato regolò gli affari della guerra. Al console C. Claudio Pulcro fu prorogato il comando per un anno, ed aggiunta la Gallia: gli fu commesso di mandar gli alleati del nome latino, che gli eran serviti pel trionfo, nell'Istria, onde questi popoli non seguissero l'esempio de' liguri. Pisa e la Liguria furono assegnate ai consoli, con legge che quegli a cui fosse toccata Pisa, dovesse a suo tempo tornare a Roma per tenere i comizj. Si ordinò la leva di due legioni e trecento cavalli, e che si prendessero dieci mila fanti e trecento cavalli degli alleati del nome latino. T. Claudio finalmente che teneva Pisa ebbe proroga di comando sino a che non giungesse colà il nuovo console. Presso queste generali disposizioni si tirò la sorte sulle provincie consolari, indi su quelle de' pretori. A. Gn. Cornelio toccò Pisa, a Petilio la Liguria: L. Papirio Masone ebbe la giurisdizione urbana, M. Abuzio la forestiera, M. Cornelio Scipione la Spagna ulteriore, L. Aquillio Gallo la Sicilia, M. Popilio la Sardegna e P. Licinio Crasso la Spagna citeriore. I due ultimi pretori ricusarono di partire per la loro provincia: diceva Popilio, non esser conveniente che a Gracco, il quale era incaricato unitamente al suo coadiutore T. Ebuzio di pacificar quella provincia, s'interrompesse il proseguimento della campagna, imperocchè la continuazione del comando del generale ha grande efficacia per la buona riuscita. Inoltre nel frattempo che il successore è costret-

to prolungare i movimenti per prendere cognizione dello stato della guerra possano perdersi le belle occasioni a buoni successi. Tali riflessioni ebbero forza perchè venisse accolta la scusa di Popilio. L'altro pretore Licinio Crasso allegava d'essere impedito a causa di dovere adempire ad alcuni suoi sacrificj solenni, ma temendosi che ciò fosse un pretesto mendicato, gli fu ingiunto di giurarne la verità innanzi al popolo. Codesta ingiunzione fe risolvere l'altro pretore M. Cornelio ad enunciare la medesima causa de' sacrificj per non andare nella Spagna ulteriore, e domandò ancor egli d'essere ammesso al giuramento: ambi giurarono. Fu allora decretato che i pretori M. Titinio e T. Fontejo, rimanessero nella Spagna, e si mandasse loro un rinforzo di tremila cittadini romani con duecento cavalli, cinque mila alleati del nome latino con trecento cavalli.

Altri scrupoli di religione somministrarono le ferie latine celebrate il 3 delle none (5) di maggio, perciocchè il magistrato Lanuvio preterì nella preghiera le parole al *popolo romano de' quiriti*. Fattasene riferta al senato rimise la decisione al collegio de' pontefici, i quali decretarono la rinnovazione di quelle ferie, ingiungendo ai Lanuini di somministrare le vittime per essere stati causa della rinnovazione de' riti. Nuovo scrupolo accrebbe la morte del console Gn. Cornelio. Tornando egli dalle ferie latine cadde in aplopesìa e morì alle acque di Cuma, ove era stato trasferito. Il di lui cadavere trasportossi a Roma, e fu sepolto con magnifico funerale, poichè il defonto era eziandìo pontefice. Petilio che non era ancor partito per la provincia fu incaricato a radunare i comizj per la surrogazione del collega, e a celebrare le nuove ferie latine. Intimò i comizj pel tre delle none (3) di Agosto, e le ferie il tre degl' idi (11) dello stesso mese.

L'annunzio di nuovi prodigj ingombrò viepiù gli animi di religioso terrore. Si disse essersi veduta una meteora luminosa nel Tuscolo: il fulmine percosse il tempio d'Apollo, parecchie fabbriche de' privati, le mura ed una porta a Gabio ed a Gravisca. Il senato ordinò ai pontefici che a lor talento espiassero quei prodigj. All'estinto console fu surrogato C. Valerio Levinio, e le ferie latine vennero rinnovate nell' epoca stabilita.

Mentre tali cose accadevano in Roma, il proconsole C. Claudio avanzatosi per assediar Modena, caduta l'anno avanti in potere de' liguri, se ne impadronì il terzo giorno d'assalto, e vi restituì la colonia. Nello stesso tempo l'altro proconsole T. Sempronio vinse i sardi e li obbligò a sottomettersi, dando duecento trenta ostaggi, presi da ogni parte dell'isola. Claudio scrisse a Roma quanto aveva operato contro i liguri, e si diè vanto, che per sua virtù non aveva il popolo romano alcun nemico di quà dalle Alpi, e che aveva conquistato tanto territorio da potersi dividere a molte migliara di cittadini. Sempronio anzichè scrivere mandò legati a recare le notizie al senato ed a chiedere che pei suoi felici successi si rendessero grazie agli Dei immortali, e gli si permettesse di ricondurre a Roma l'esercito vittorioso. I padri ascoltarono i legati nel tempio d'Apollo: decretarono due giorni di preghiere e di sacrificare quaranta vittime maggiori. Non si convenne però nel ritorno dell'esercito, ed si ordinò che rimanesse nella provincia per quell'anno, assieme con Sempronio.

C. Levinio, console surrogato a Cornelio, avido di comandare, partì il giorno degl'idi, 13 di Agosto, per la liguria, giacchè opportunamente erano giunte lettere in quei dì, le quali annunciavano la ribellione di quella provincia. Petilio di lui collega lo seguì pochi giorni dopo, e riunirono le armi. Tratta fra loro la sorte per decidere in qual parte dovesse ognuno di essi attaccare il nemico, Petilio non intervenne alle cerimonie richieste per prendere a dovere gli auspicj, e nell'arringare le sue truppe prima di dare alle armi contro i liguri che stavano appostati sur un monte chiamato *letum*, disse che in quel dì prenderebbe *letum*, che significa *morte*. Nel momento dell'attacco prese irregolarmente gli auspicj: l'ufficiale incaricato della custodia de' polli sacri non gli lasciò ignorare quel fallo: tuttavolta diè il segno alla battaglia, si espose incautamente e restò trafitto. L'esercito combattè alquanto senza capo, del quale ebbe accortezza occultare la perdita: indi ne venne alla testa col suo esercito l'altro console, che, vendicata la morte del collega, riportò segnalata vittoria.

Anni { avanti G. C. 175.
di Roma 579.

C. Valerio Levino } CONSOLE, *che compie*
senza Collega } *l'anno il 14. Marzo.*

La vittoria riportata da questo console gli meritò l'onore del trionfo: ma avendo il senato avuta cognizione che la legione davanti alle cui bandiere era stato ucciso Petilio poteva con qualche sacrifizio sarvarlo, punilla severamente con decreto che non le fosse tenuto a conto il servizio di quell'anno, e non le si pagasse il soldo. Il trionfo di Valerio non è notato nell'epitome del 41.° libro di Tito Livio: lo riporta però il Doujat, editore del Tito Livio *ad usum Delphini*, il quale ha riempite le lagune che trovansi non solo in esso libro, ma negli altri quattro di questa decade, che altri non ne contiene per esser caduti nel fatale deperimento dell'opera liviana. Lo stesso trionfo si deduce ancora dai frammenti de' fasti capitolini e da una medaglia data da Pighio nei fasti.

Legati de' dardani vennero a Roma ed esposero in senato quanto grandemente erano travagliati dai bastarni sotto la condotta di Cloudico, quanto numerosi essi fossero, quanto alta e colossale fosse la loro statura, e quanto di ardimento avessero nei pericoli: aggiunsero ch'essendo in lega con Perseo re di Macedonia, ciò metteva loro maggiore spavento: impetrarono pertanto il soccorso della repubblica romana. Nulla fu risoluto in merito di questa dimanda, ma si decretò di mandare ambasciatori in Macedonia ad esaminare lo stato delle cose. Fu subito a tal fine nominato A. Postumio, cui si aggiunsero alcuni giovani colleghi, sempre però che la preminenza ed autorità dell'ambasciata rimanesse in Postumio.

Il testo di Tito Livio mutilato assai nella elezione de' nuovi magistrati riferisce solamente, che „ i pratici delle cose religiose e del „ pubblico diritto, essendo morti in quest'anno i due consoli ordinarj, „ uno di malattìa, l'altro di ferro nemico, sostenevano che il console

„ surrogato non potesse tenere legittimamente i comizj „ I fasti capitolini, conservati senza alcun vuoto in questi anni in quanto ai consoli e dittatori, accennerebbero un dittatore se fosse stato eletto per tenere i comizj, onde convien dire che vi fosse interregno, e l'interrè li adunasse, oppure si convocassero dal pretore urbano, cosa che in quanto a noi sembrerebbe più connaturala, onde non si permettesse il disordinamento dell' anno consolare, tostochè trovavasi in esercizio una magistratura maggiore, cui non mancava l' ordinaria autorità di convocare i comizj centuriati. Ma poichè il Doujat, e gli scrittori della cronologia che seguiamo sono concordi per ammettere l'interregno cediamo alle loro autorità. L' interrè adunque, adunò i comizj, e furono elevati a consoli *P. Muzio Scevola e M. Emilio Lepido* per la seconda volta: poscia a pretori C. Popilio Lanate, T. Annio Lusco, C. Menenio Gallo, C. Cluvio Saxula, Sergio Cornelio Sulla ed Appio Claudio Centone. La testè citata cronologìa ritiene che due sieno stati gl' interrè, e che il secondo adunasse i comizj, e così protrae di dieci giorni l'attuazione de'nuovi consoli, appuntandola al 25. Marzo. Sulla destinazione delle provincie si puo solo asseverare che i consoli ebbero la Gallia e la Liguria, il pretore Cornelio Sulla la Sardegna, e Claudio Centone la Sicilia.

Giulio Obsequente accenna una epidemia che portò a morte molti cittadini, ma secondo Tito Livio non v'ebbe che un morbo epizootico del bestiame, e questo contaggio non cominciò a communicarsi agli uomini che nell' anno segnente.

I consoli, andati alle loro provincie, costrinsero i galli e i liguri ribelli ad arrendersi; tolsero loro le armi, e li trassero dalle alture, ove abitavano, al basso, siccome aveano fatto i consoli antecedenti. Per queste imprese il senato decretò tre giorni di pubbliche supplicazioni, ed ordinò il sacrifizio di quaranta vittime. Mentre però tali sommosse venivano facilmente represse, terribile guerra si preparava nella Macedonia; di cui Perseo andava sempre anelante, e già ne dava lo stimolo aizzando i bastarni contro i dardani. Perseo, che non voleva comparire ancora apertamente sulla scena, mandò ambasciatori a Roma a persuadere il senato ch' egli nè suscitava i bastarni

nè alcuna guerra si faceva per sua istigazione. Non lo scusarono i padri, e nulla dissero contro quella discolpa: ma avvertirono gli ambasciatori che Perseo avesse badato assai a non frangere l' alleanza che aveva stretta col popolo romano.

Anni { avanti G. C. 174. / di Roma 580.

P. Muzio Scevola / M. Emilio Lepido } *CONSOLI, che compiono l' anno il 14. Marzo.*

Il proconsole Sempronio Gracco, consegnata la provincia di Sardegna ove governato avea per due anni al pretore Cornelio Sulla, tornossi a Roma e trionfò de' sardi. Anche i consoli Muzio ed Emilio trionfarono sui galli e sui liguri. Codesti trionfi potrebbero anche appartenere al passato anno, perciocchè dal frammento de' fasti capitolini non deducesi l' epoca precisa.

Si tennero i comizj per la nomina delle nuove magistrature, e furono elevati al consolato *Sp. Postumio Albino e Q. Muzio Scevola.* Nei comizj pretoriani presentaronsi con toga candida Gn. Scipione figlio del gran Scipione Africano (quel desso che, fatto prigioniero di Antioco, venne al padre senza riscatto restituito), e C. Cicerejo, stato scrivano dell' africano medesimo. Valerio Massimo, parlando in doppio luogo di questa lotta, dice brutte cose del candidato Scipione, mostrandolo estremamente degenerato dalle paterne virtù. Espone in primo luogo che lasciossi far prigioniero ignomioiosamente da piccolissimo numero di soldati della guardia reale, giacchè trovandosi in mezzo al padre ed allo zio, uomini della più gran rinomanza, doveva correre qual si fosse pericolo ed incontrare volenteroso anche la morte pinttostochè cader prigione di colui sul quale doveva lo zio menare maraviglioso trionfo. Indi parlando de' vizj di lui, dice che presentossi a chieder la pretura con quella toga candida che la bianchezza dell' animo raffigurava, sì lorda e macchiata di vituperj e scelleragini, che se non fosse stato il favore di Cicerejo, già cancelliere del padre, non

avrebbe ottenuta dal popolo si fatta dignità, benchè ottenerla in quel modo e non ottenerla v'era poca differenza. Aggiunge in ultimo che i suoi parenti, conoscendo che avrebbe disonorato l'officio, si adoperarono, onde non ardisse salire il tribunale a render di alcuna cosa ragione. Oltre a ciò gli tolsero dal dito un anello ove erano scolpite le teste degli africani, per le quali cose esclama quello scrittore: *Dei immortali, da quale splendore e da qual folgore traeste si fatte tenebre!*

Trovavansi già nominati a pretori C. Cassio Longino, P. Furio Filone, L. Claudio Asello, M. Atilio Serrano e Gn. Servilio Cepione, quando il rimanente delle centurie dichiaravasi apertamente per escludere Scipione e nominar Cicerejo. Questi, come se ne avvide, scese al basso, e cavatosi la toga candida cominciò presso il popolo a procacciar favori pel suo competitore, stimando conveniente in quella dignità d'aver più rispetto alla memoria dell'africano, che alla gloria di se medesimo. Scipione, mercè la cortesìa e la modestia di Cicerejo, fu eletto pretore, ma il popolo più che con esso Scipione, in cotale elezione rallegrossi con Cicerejo, per la sua docilità e grandezza di spirito. La cronologia dell'*arte di verificare le date* restituisce in quest'anno al 15. Marzo l'attuazione de' nuovi consoli. Trae argomento su tale articolo da Tito Livio, il quale fa entrare in esercizio i consoli dell'anno 583 agli idi, 15 di Marzo: nè dal presente fino a quell'anno avendo rinvenuto alcun avvenimento che avesse potuto disordinare l'anno consolare, conclude che nell'anno presente, Postumio e Marzio, presero possesso della carica il 15. Marzo. A noi sembra che ciò convalidi la nostra opinione, non essersi nell'anno antecedente proceduto all'interregno, ma sibbene essersi adunàti i comizj dàl pretore urbàno.

Nella distribuzione delle provincie furono assegnate ai consoli la Gallia e la Liguria, nazioni non dome compiutamente. Toccò al pretore C. Cassio Longino la giudicatura urbana, a Gneo Cornelio Scipione la forestiera; ebbe la Sardegna M. Atilio, Gn. Servilio Cepione la Spagna ulteriore, P. Furio Filone la citeriore, e L. Claudio la Sicilia. I consoli ebber ordine di levare due legioni con giusto numero di fanti e di cavalli, e di prendere dagli alleati diecimila fanti e

trecento cavalli. La leva però riuscì ai consoli assai malagevole, perciocchè quella pestilenza la quale nell'anno avanti aveva recato gravissimi danni al bestiame, nel corrente erasi communicata terribilmente negli nomini. Gli attaccati rare volte superavano il settimo giorno, e se superavanlo cadevano in lunghe malattìe. I più percossi erano gli schiavi, ed in tanto numero che i loro corpi insepolti ingombravano tutte le vie, giacchè gli ordinarj vespilloni non bastavano a seppellire i cadaveri di gente libera. Così questi, particolarmente in campagna, non tocchi dai cani nè dagli avoltoj erano consumati dalla putrefazione, e ciò che in altre pestilenze non era mai avvenuto in questa fu ammirato non essersi visto neppur un avoltojo in alcun luogo. Il flagello non risparmiò i sacerdoti: i pontefici Gn. Servilio Cepione, padre del pretore, e M. Sempronio Tuditano, il decemviro de' sacrificj T. Sempronio Longo, gli auguri T. Sempronio Gracco, e P. Elio Peto, il curione massimo C. Mamilio Vitulo, ne rimasero vittime. In mezzo a tante dissavventure il senato decretò che si consultassero i libri sacri, e i decemviri, fattane la lettura, ordinarono pubbliche preghiere per un giorno, e che si facesse voto dal popolo di due giorni di feste e di pubbliche preghiere. A questo effetto adunatosi il popolo nel foro, pronunciò, dettando le parole Q. Marzio Filippo, il voto seguente „ *se il morbo e la pestilenza si allontaneranno dal territorio romano, il popolo Quirino farà due giorni di festa e di pubbliche preci* „ A tale sciagura desolatrice si aggiunsero per maggiore spavento le voci di varj prodigj. Nacque un fanciullo con due teste nella campagna di Veja, altro coi denti in Oxino: sul templo di Saturno apparve l'iride a cielo bello e sereno: fuvvi doppio parelio e si credè vedere tre soli: caddero molti razzi dal cielo a Lanuvio: a Ceri trovossi un drago sparso di macchie d'oro e nella Campania parlò un bue.

La morte dei diversi sacerdoti produsse la necessità di surrogarne altri. In luogo del pontefice Tuditano venne sostituito C. Sulpizio Galba; a Gracco, T. Veturio Gracco Semproniano; a P. Elio Peto, Q. Elio Peto, ambedne augnri; al decemviro de' sacrifici, C. Sempronio Longo; al curione Massimo, C. Sempronio Curione. La surrogazione

al pontefice Gn. Servilio Cepione non si conosce, perchè un brano manca in questo luogo alla storia liviana.

Gli ambasciatori inviati dal senato l'anno precedente in Africa tornarono il giorno dalle none, 5 di Giugno, ed esposero di essere stati a trovare dapprima il re Massinissa, indi esser passati a Cartagine, ed aver saputo con certezza che in questa città eran venuti ambasciatori di Perseo, essere stata data loro notte tempo udienza nel tempio di Esculapio, e che da Cartagine furono spediti legati in Macedonia. Sopra questa riferta il senato decretò di spedire tre ambasciatori in Macedonia, e furono nominati, C Lelio, M. Valerio Massala e Sesto Digezio.

Perseo già faceva conquiste militari, e tentava ogni mezzo per cattivarsi l'amicizia di alcuni popoli della Grecia. Gli etoli voltisi a far guerra tra loro pareva si chiamassero addosso il totale esterminio. Stanchi alla perfine, onde riporsi in calma, invocarono la mediazione di Roma, inviando per questo effetto alcuni legati, mentre anche i due partiti andavan procurando di ristabilire la concordia. Il senato per aderire alle brame degli etoli spedì loro cinque distinti personaggi, C. Valerio Levino, Ap. Claudio Pulcro, C. Memmio, M. Popilio e L. Canulejo.

Ricorrendo in quest'anno la rinnovazione del lustro, si adunarono i comizj e vennero eletti censori Q. Fulvio Flacco ed A. Postumio Albino. Plinio sembra collocar questo lustro all'anno precedente 579, ma ciò invertirebbe l'ordine dei lustri passati e di quelli avvenire. La prima opera de' censori fu la lettura della lista de' senatori: venne eletto a principe del senato il pontefice massimo M. Emilio Lepido, e nove membri di questo consesso furono preteriti. Noveravansi con ammirazione fra questi M. Cornelio Maluginense, stato pretore due anni innanzi nella Spagna; Gn. Cornelio Scipione attualmente pretore, esercente la giurisdizione tra cittadini e forestieri; Gn. Fulvio, germano fratello e coerede collo stesso censore. La censura fu eziandìo severa nella correzione de' costumi, essendosi a molti tolto il cavallo pubblico, locchè importava degradazione dell'ordine de'cavalieri. La preterizione nella lettura della lista del senato, non avendo forza per far dimettere dalla magistratura l'esercente, Gn. Scipione continuò ad esser pretore sino al compiersi dell'anno.

Dopo questa prima operazione de' censori, i consoli, adempiti i voti sul campidoglio, partirono paludati per le loro provincie. Un di loro (si legge in Tito Livio essere stato, M. Emilio, ma questi fu console l'anno antecedente, onde fù equivoco) venne incaricato a comprimere le sedizioni de' padovani, dagli stessi loro legati annunziate, nè senza frutto gli fu data cotal commissione, sicchè non avendo altro a fare nella sua provincia si restituì a Roma. Reduci anche i cinque legati spediti in Etolia, riferirono in senato non esser loro riuscito di frenare la rabbia di quella nazione.

Infrattanto i censori posero mano a molti e varj pubblici lavori. Dettero per la prima volta a lastricare di selci le vie di Roma, e quelle al di fuori fecero assodare con ghiaja e serrare in limitato margine, apponendo i ponti nei molti luoghi ov'erano necessarj. Eressero logge ad uso de' pretori e degli edili per assistere ai pubblici spettacoli, costruirono le carceri nel circo massimo, le gabbie di ferro per infrenare le fiere, ed inventarono i segnali per notare il numero delle corse. Codesti segnali eran fatti a guisa d'uovi, ed in ogni giro, perciocchè sette volte giravano i carri, esponevasi un uovo a pubblica vista, secondo Cassiodoro. La forma di questo segnale fu tratta dagli uovi per esser gli uovi consacrati a Castore e Polluce, che la favola fe nascer dagli uovi, ed ai quali si attribuì la protezione sui cavalli. Gli stessi censori diedero inoltre a lastricare il clivo capitolino, il portico che dal tempio di Saturno andava al senacolo in campidoglio, ed egualmente la curia. Fuori della porta trigemina diedero a rifare il portico Emilio, e selciarono la piazza di mercato, detta *emporium navale*, poichè contigua al porto (più sopra alquanto dell'odierno porto di ripa grande), la circondarono di stipiti, e vi fecero una scalinata per salire e scendere dal tevere alla piazza. I ruderi del portico Emilio e del recinto di stipiti si vedono ancora come trovasi notato nella pianta delle vestigie di Roma antica (*Tom. I. pag. II.*) Nella medesima contrada lastricarono il portico che ascendeva fino all'Aventino, e la basilica contigua al tempio di Venere, ch'era in vicinanza del circo massimo. Varj altri lavori si fecero in alcune città di provincia, come a Pesaro, a Fondi, a Pollenzia ecc.

con molto aggradimento di quei popoli e dei coloni. Abbiamo tratte tutte queste notizie alla meglio ci sia riuscito, poichè il passo di Tito Livio che le addita è grandemente mutilato.

Non è memorabile in quest' anno alcuna casa militare, tranne il felice successo nelle Spagne. Il propretore Appio Clandio riportò segnalata vittoria contro i celtiberi, i quali investiti nel loro campo, gli avanzi si rifugiarono nelle proprie città e si sottomisero all' obbedienza. Per questa impresa vi fu un giorno di preghiere, e si sacrificò con venti vittime maggiori. Un altro giorno di preghiere si ordinò nei tempj di Bacco, di Cerere e di Proserpina, perchè un tremoto scosse e fece crollare molti edificj nel paese de' sabini.

Anni { avanti G. C. 173. / di Roma 581.

Sp. Postumio Albino / Q. Muzio Scevola } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Appio Claudio, tornato dalla Spagna, narrò in senato le cose da lui operate in quella provincia, e domandò l' onore del trionfo: non gli fu accordata che l' ovazione, ed eseguì la cerimonia dopo la nomina de' nuovi magistrati. Adunatisi a tal uopo i comizj, grande stuolo si presentò di candidati per cui non mancarono gravi contese, traj competitori. Furono eletti a consoli *L. Postumio Albino e M. Popilio Lenate*: nei comizj de' pretori vennero prescelti, Numerio Fabio Buteone, M. Matieno, C. Cicerejo, M. Furio Crassipede, Aulo Atilio Serrano e C. Claudio Sassula.

Terminati i comizj, Ap. Claudio eseguì la cerimonia del piccolo trionfo, e portò nel pubblico erario dieci mila libbre d' argento e cinque mila d' oro. Fu inaugurato sacerdote di Giove Gn. Cornelio, e nel tempio della Dea Matuta, presso il foro Olitorio, venne collocata una tavola, ove era dipinta l' isola di Sardegna e le battaglia data da T. Sempronio Gracco contro quegl' isolani ribelli, con questa iscrizione.

„ LA LEGIONE E L' ESERCITO DEL POPOLO ROMANO, SOTTO IL COMANDO E GLI AUSPICJ DI L. SEMPRONIO GRACCO, SOGGIOGO' LA SARDEGNA COLL' UCCISIONE DI OLTRE OTTANTA MILA NEMICI. GOVERNATA FELICEMENTE LA REPUBBLICA, LIBERATI I TRIBUTARJ, RIMESSI I TRIBUTI, GRACCO RICONDUSSE, RICCHISSIMO DI PREDA, SALVO ED INCOLUME L' ESERCITO: TRIONFÒ PER LA SECONDA VOLTA ED OFFRI' PER LA FELICE IMPRESA IN DONO A GIOVE QUESTA TAVOLA. „

Tito Flaminino per onorare il funere di suo padre diede lo spettacolo de' gladiatori quattro giorni consecutivi, distribuì carne, fece banchetti, e sceniche rappresentazioni. Altri spettacoli di simil foggia, ma di poca entità, furon dati per divertire il popolo. Il supplemento alla storia Liviana colloca in quest' anno consolare la legge Voconia, ma Cicerone (*de senect. c.* 5.) la pone precisamente sotto il consolato Q. Marzio Filippo, per la seconda volta occupato, e di Gn. Servilio Cepione, l'anno di Roma 585, onde in quest' anno con più sicurezza la riferiremo.

I nuovi consoli, appena entrati in carica, adunarono il senato per la destinazione delle loro provincie, e ad ambedue venne assegnata la Liguria. Poscia fu cavata la sorte sulle provincie de' pretori: toccò ad Aulo Atilio la giurisdizione urbana, e la forestiera a C. Cluvio Sassula: Numerio Fabio Buteone ebbe la Spagna citeriore, M. Matieuo la ulteriore, M. Furio Crassipede la Sicilia e C. Cicerejo la Sardegna. Per la Liguria si ordinò che si levassero due legioni per ciascun console, tre mila fanti romani con duecento cavalli per supplemento nella Spagna, e più diecimila fanti e settecento cavalli da prendersi dagli alleati del nome latino: si levassero inoltre mille e cinquecento fanti romani con cento cavalli per la Sardegna.

Nella campania molte persone private, estendendo a poco a poco i confini de' loro terreni, aveano occupato una gran parte del territorio pubblico, e la ritenevano impunemente. Il senato, prima della partenza de' magistrati per le loro provincie, ordinò che il console L. Postumio si portasse sui respettivi luoghi, e ponesse i termini fra il terreno del pubblico e quello de' privati. In simile incontro egli esercitò una tal quale vendetta sui Prenestini. Questo popolo nell' occasione in cui Postumio erasi trasferito come privato a Preneste, onde adempire

ad alcuni sagrificj nel tempio delle Fortuna, non lo aveva in alcun modo onorato nè pubblicamente nè privatamente. Dovendosi colà condurre Postumio per eseguire l'addossatagli commissione scrisse preventivamente affinchè il magistrato Prenestino uscisse ad incontrarlo, gli allestisse un luogo pubblico ove alloggiare, e gli tenesse pronti i giumenti per suo servizio. Dopo la pretura di Catone in Sardegna, l'anno 556. di Roma, alcun magistrato non aveva sottoposti gli alleati a spesa qualunque pel proprio equipaggio e trattamento, eccttuata la fornitura di un giumento per ogni terra nella quale il magistrato doveva passare, al cui fine spedivasi avanti un legato, onde tenerlo pronto. Da questo passo di Tito Livio alcuni han creduto trovare l' origine delle vetture da posta. La repubblica provvedeva quanto poteva occorrere al magistrato, come muli, padiglioni ec. Se alloggiava ospitalmente presso qualche privato, questi, venendo a Roma, riceveva non minor contracambio di ospitalità. I Prenestini obbedirono agli ordini del console, e da questa loro obbedienza, oppur silenzio troppo modesto o troppo timido, i magistrati trassero in appresso un quasi diritto, che sempre più andò crescendo, d'imporre gravami agli alleati con comandi di simil genere.

Le due deputazioni spedite l'anno innanzi una nella Macedonia e l'altra nell'Etolia tornarono a Roma sul principio di quest'anno consolare. Quella ch'era andata a Perseo riferì di non aver potuto abboccarsi seco lui, essendosi finta ora la malattia ora l'assenza di questo re; non potersi tuttavolta dubitare che Perseo faceva apparecchi di guerra, e che non avrebbe molto ritardato a prendere le armi contro la repubblica. L'altra ambasciata disse, che la sommessa degli etoli andava sempre più crescendo, nè l'autorità dè legati era stata bastante a calmare gli autori della discordia. Inevitabile pertanto consideravasi la guerra con Perseo, ma nulla si volle risolvere se prima non si fossero espiati molti prodigj che vennero annunziati. A Lanuvio si disse essersi veduta vagar per l'aria numerosa flotta, a Priverno esser nata dalla terra una lana di color nero, nella Gallia usciti pesci dal fondo de solchi e caduta grandine. Consultati i libri Sibillini, giusta il decreto de' decemviri, vennero codesti prodigj aspiati con preghiere e con vittime.

Il morbo pestilenziale cessò in quest'anno, e per conseguenza fu anche adempito al voto fatto l'anno precedente di due giorni di pubblica pregbiera.

Q. Fulvio Flacco, mentre governava la Spagna in qualità di propretore, nella battaglia combattuta contro i Celtiberi aveva fatto voto di eregere un tempio alla Fortuna Equestre (*an.* 574). Il voto era stato adempito, nè mancava che ricoprire e consacrare il tempio. Esercente Fulvio in quest'anno la censura, cui riuniva il sacerdozio, come pontefice commise a scandolo universale un pubblico sacrilegio. Volendo egli rendere quel tempio celebre così che nè più grande nè più magnifico di esso esistesse a Roma, e stimando che il massimo ornamento sarebbeglisi aggiunto se la copertura fosse stata di marmo, tolse le tegole dal tempio di Giunone Lacinia a Lanuvio. Atterrito quel popolo alleato dall'autorità censoria di Fulvio non ebbe possa d'impedire un tal sacrilegio, ma come giunto in Roma cominciò a far trasportare dal naviglio al tempio il sacro materiale, e si potè penetrare donde era stato tolto, sorse un fremito universale nella curia, e tutti gridavano ai consoli, perchè riferissero ai padri sì orrendo attentato. Fulvio fu chiamato, ed appena giunse alla curia tutto il popolo gli si strinse intorno, gridando contro la violenza da esso praticata nel tempio più augusto di quel paese, e sul quale non aveano osato por la mano nè Pirro nè Annibale. Un censore, mormoravasi, creato a governare i costumi del popolo, a conservare i sacri edificj ed a proteggerli, parere incredibile fosse andato vagando per le città degli alleati a diroccar i tempj, a spogliarli de' tetti, onde scoperti infracidassero colle pioggie (locchè neppure sui privati edificj non si commetterebbe) per quindi sulle loro rovine altri fabbricarne, quasichè gli Dei immortali i medesimi non fossero per tutti i luoghi, e così rendere in certo modo colpevole di sacrilegio lo stesso popolo romano. Codeste declamazioni eran purtroppo il preludio di quel decreto che potevasi aspettare dal senato. In fatti i padri di un sol parere ordinarono fossero nuovamente quelle tegole restituite al tempio, e nel medesimo luogo ove furon tolte, ma non si rinvenne artiere che sapesse e potesse riporcele, cosicchè i conduttori furono costretti lasciarle sulla piazza del tempio. Per

espiare quindi il sacrilegio furono ordinati sacrificj alla oltraggiata divinità. La restituzione delle tegole, che Tito Livio riferisce in questa circostanza, secondo Valerio Massimo, avvenne dopo la morte di Fulvio (583), che fu assai brutta, e per tale cagione, dice lo scrittore, il senato ordinò che quelle fossero riportate nello stesso luogo donde erano state tolte.

I censori chiusero il lustro in quest'anno, e furono rinvenuti duecento settanta nove mila, e qnindici cittadini. Assevera quì Tito Livio, che il numero minorò alquanto da quello del censo precedente, perchè il console Lucio Postnmio avea proclamato nell'assemblea del popolo, che nessuno degli alleati del nome latino fosse censito in Roma, ma bensì nel proprio paese, giacchè secondo l'editto del console C. Claudio quelli sarebber dovuti tornare a'proprj paesi. Dandosi credito a questo racconto convien dire essersi errato il numero de'cittadini o in questo o nel censo ultimo del 576, imperocchè dal medesimo storico si numerarono in quell'anno duecento settantatre mila, duecento quarantaquattro teste, nell'anno presente duecento settantanove mila e quindici, onde in vece d'essersi minorato fu accresciuto il numero de'cittadini di cinquemila settecento settantuno. Rollin seguendo Tito Livio, senza rammentare il numero delle teste dell'ultimo censo, è caduto nel medesimo errore.

Perfetta armonia regolò ogni operazione de'censori, imperocchè chiunque fu notato da uno fu pur notato dall'altro, e la censnra recò giovamento alla repubblica avendo meritamente rimosso alcuni senatori, e tolto il cavallo a varj cittadini, assoggettandoli ai tributi e rimovendoli delle tribù. Il censore Fulvio inaugurò il tempio della fortuna Equestre, e per tale circostanza celebrò i giuochi scenici per quattro giorni, e quelli del circo per un sol giorno. Attesa la morte di L. Cornelio Lentulo adunatisi i comizj tributi fu surrogato Aulo Postumio Albino.

Il pretore Numerio Fabio, mentre andava alla sua provincia, morì a Marsiglia. Deputati di questa città ne recarono a Roma la notizia, ed il senato decretò che P. Furio e Gn. Servilio pretori dell'anno precedente, ai quali davasi il cambio coi nuovi, tirassero la sorte

chi di loro dovesse con proroga di comando ottenere la Spagna citeriore toccata al defonto. Cadde questa in acconcio su P. Furio che tenuto aveva il governo della stessa provincia, onde continuò a rimanere colà.

Trovavasi in quest' anno a disposizione della repubblica quantità di territorio tolto ai liguri ed ai galli. Il senato decretò che venisse distribuito ai romani ed agli alleati del nome latino, nominando a decemviri, per eseguirne la ripartizione, M. Emilio Lepido, C. Cassio, T. Ebuzio Caro, C. Tremellio, P. Cornelio Cetego, Quinto e Lucio Apulej, M. Cecilio, C. Salonio e C. Munazio. Trasferitisi i decemviri su quel territorio, assegnarono dieci jugeri di terra a ciascun romano, e tre ad ognuno degli alleati del nome latino. Mentre eseguivasi questa distribuzione vennero a Roma nuovi legati dall' Etolia ed altri dalla Tessaglia, e tutti riferirono le cose che si facevano nella Macedonia da Perseo, onde por mano alla guerra contro Roma, già premeditata dal padre. Esposero come le loro nazioni laceravansi con accanita guerra civile, e perciò domandarono la mediazione de' romani per conciliare le cose. Anche il re Eumene venne a Roma, e presentò una memoria nella quale aveva minutamente raccolto tutto ciò che teneva disposto Perseo per la imminente guerra.

Sopra tutte queste relazioni, il senato deputò Appio Claudio per andare in Tessaglia, nè fu inutile la sua gita, avendo pacificati non solo quei popoli, ma quelli eziandio della Parrebia, i quali si trovavano in pari sconvolgimento. Spedì nell' Etolia Marcello, cui venne a destro di calmare egualmente gli animi di quei nazionali, e terminar ogni discordia. Per la Macedonia finalmente elesse cinque ambasciatori, C. Valerio, Gn. Lutazio Cercone, Q. Bebio Sulca, M. Cornelio Mammula e M. Cecilio Dentere, i quali dovessero andare a Perseo e riconoscere lo stato delle cose di quel regno. Indi passassero in Alesandria a Tolomeo per seco lui rinnovar l' alleanza.

Intorno a questo medesimo tempo altra ambascerìa venne a Roma per parte d' Antioco, a capo della quale era Apollonio. Introdotta in senato, Apollonio scusò il re se prima non aveva pagato il residuale tributo pattuito, ed affinchè altro che il tempo si dovesse condonare

ad Antioco, disse averlo portato seco iotieramente. Presentò inoltre un donativo io vasi d' oro del peso di libbre cioquecento. Era Antioco, figlio di Aotioco il grande, quello stesso che il padre diè a Roma in ostaggio per garantire i trattati di pace. A suo nome pertanto Apollonio domandò ai padri che gli accordassero quella stessa alleanza che suo padre conclusa aveva col popolo romano, pronto a servirlo come re alleato, buooo e fedele. Tanto meritò il senato da questo re pei riguardi avuti a lui dal popolo romano, quando giovanetto trovossi a Roma in ostaggio. I padri risposero benigoameote agli ambasciatori, e deputarono il pretore urbano Aulo Atilio per rinnovare la richiesta alleanza. I questori urbani incassarono lo stipendio mandato da Antioco, ed i vasi furono ricevuti dai censori, ai quali dieronsi le facoltà di riporli nei tempj che a lor talento avessero prescelti: agli ambasciatori si mandò uo presente di centomila assi, e fu dato gratuito alloggio e trattamento fintaotochè stettero in Italia.

Doe fatti militari si noverano io quest' anno, uno nella Corsica, l'altro nella Ligoria. Il pretore C. Cicerejo passato a quell' isola e combattuta una battaglia campale io cui fe voto di un tempio a Giunooe Mooeta, riportò segoalata vittoria. I corsi domandarooo la pace e l' ottennero col pagare dueceoto mila libre di cera: il pretore dalla Corsica passò nella Sardegna sua provincia, ma uulla vi operò di memorabile. Mentre il console Postumio consumava la state nel riconoscere e porre i termini ai terreni di ragion pubblica, il suo collega Popilio se la prese cogli statellati, i soli di tutti i liguri che uon avean mai dato alle armi contro i romani. Presentata loro sanguinosa battaglia presso Caristo, li vinse e li disperse, se nou che i debboli avanzi raccoltisi insieme si resero a discrezione sulla fiducia di esser trattati giusta il costume e l' umauità de' romaoi. Se ne disingannarono però giacchè il console li disarmò, demolì la loro città e vendette all' incanto le persone e i beni di essi.

Eseguite codeste cose, Popilio ne fece dettagliato rapporto al senato, che lo sentì col più vivo dolore, perciocchè quei popoli non aveano giammai demeritato, furono assaliti senza aver mossa alcuna guerra, e datisi a discrezione erano stati dal console lacerati e di-

strutti con un esempio della più inumana crudeltà. Gridavasi che tante migliaja di teste innocenti, le quali avevano invocata la fede del popolo romano, essendo state con pessimo esempio vendute, nessuno in avvenire oserebbe d'arrendersi, i popoli si batterebbero sino all'ultima disperazione, e le reliquie della battaglie andrebbero a rinforzare col più vivo accanimento gli eserciti de' nemici di Roma. Su queste riflessioni il senato decretò, che il console rendesse il prezzo ai compratori, rimettesse i liguri in libertà, restituisse loro i beni che si fossero potuti ricuperare, e come li avesse restituiti alle loro case, partisse da quella provincia. Ordinò ancora che quanto prima si fabbricherebbero armi per quella nazione, poichè la vittoria fassi chiara non incrudelendo contro gli abbattuti, ma vincendo i nemici che resistono.

Giunto al console questo decreto, montò sulle furie, pose al momento le legioni nei quartieri d'inverno a Pisa, e portatosi a Roma adunò tosto il senato nel tempio di Bellona. Siccome il suo collega trovavasi nella campania per la terminazione dei terreni, le lettere scritte da Popilio erano state lette in senato dal pretore Aulo Atilio: perciò l'adirato console scagliossi dapprima contro di lui credendolo provocatore dell'emanato decreto. Gli disse, che mentre avrebbe dovuto proporre in senato che si rendessero le dovute grazie agli Dei immortali per la felice impresa, aveva osato dettare un decreto che trasferiva ai vinti la vittoria da esso riportata, e non essendo che pretore aveva messo il console in mano del nemico: lo condannava per questo ad una multa. Quindi, rivoltosi ai padri, domandò che annullassero il decreto fatto contro di lui, ed ordinassero quelle pubbliche preghiere che convenivansi alla sua vittoria e per onore degli Dei e pei riguardi che ad esso si dovevano. Nulla ottenne di quanto chiedeva, che anzi da varj senatori venne aspramente rampognato; e così non senza rossore tornò al campo.

Anni { avanti G. C. 172.
di roma 582. }

L. Postumio Albino } CONSOLI, *che compiono*
M. Popilio Lanate } *l'anno il* 14 *Marzo.*

Come abbiamo esposto, nell'anno di Roma 513. furono istituiti i giuochi floreali per solennizzarsi nelle occasioni d'intemperie admosferiche e di stagione. Secondo Ovidio (*Fast. lib. V. ver.* 329.) cotali giuochi vennero sotto il presente consolato resi perpetui e permanenti, onde fassi luogo a credere che la stagione in quest'anno fu assai stravagante.

Il console Postumio, che per le sue occupazioni nella campania neppur veduta aveva la sua provincia, tornò a Roma per adunare i comizj. Furono creati consoli *C. Popilio Lanate e P. Elio Ligure* (primo consolato conferito a due plebei, *Fast. Capit.*,): ottennero la pretura, C. Licinio Crasso, M. Giunio Penno, Sp. Lucrezio, Sp. Cluvio, Gn. Sicinio e C. Memenio, per la seconda volta. Avendo il vento portato dal mare sulla campagna della Puglia un nugolo di lucuste sterminatrici delle biade, Gn. Sicinio, pretore designato, ebbe l'incarico di andarle a distruggere, accordataglisi ogni più ampla autorità.

Quest'anno consolare presenta urti scandalosi de' magistrati fra loro, e di questi col senato, sviluppa le trame e i pensamenti più interessanti de' gabinetti, unisce in Roma moltiplici ambascerie contradicentisi, e spande i semi di una terribile guerra, la macedonica seconda. Prima di entrare nei dettagli su tali materie esporremo in qual modo vennero distribuite le provincie. Ognuno de' consoli chiedendo per se la Macedonia, ove sovrastava la gran guerra di Perseo, fu loro invece assegnata la Liguria. Tirata la sorte sulle provincie de' pretori, C. Licinio Crasso ebbe la giurisdizione urbana, Gn. Sicinio la forestiera: toccò a C. Memmio la Sicilia, a Sp. Cluvio la Sardegna, a Sp. Lucrezio la Spagna ulteriore e a M. Giunio la citeriore.

Prima che i nuovi consoli andassero alle loro provincie, siccome Marco Popilio non aveva nè punto nè poco obbedito al decreto del senato intorno ai liguri statellati, Elio Peto ripropose questo affare, perchè se ne rinnovasse il decreto, ma le preghiere e quindi anche le minacce del suo collega, fratello di Marco, lo ritrassero con grave indignazione del senato contro l'uno e l'altro console. Per locchè avendo questi richiesto il permesso di levar nuovi eserciti o aggiungere un supplemento ai vecchi, tutto fu loro negato dai padri, i quali dichiararono inoltre che non avrebbero parlato della Macedonia se prima non fosse stato proposto l'affare di Popilio. I consoli per giuocar di pariglia dichiararono che si sarebbero portati alla loro provincia, ed avrebbero atteso unicamente all'amministrazione di quella senza punto imbarazzarsi di qualunque altra cosa pubblica. L'esito di questa lotta lo andremo a ravvisare in appresso. Intanto è luogo a parlare della ambasciate venute a Roma, e di quelle spedite all'estero,

Non sono còncordi gli antichi scrittori se Attalo, fratello di Eumene, o lo stesso Eumene venisse a denunciare i delitti del re di Macedonia, e gli apparecchi di guerra ch'egli faceva: ma Tito Livio colla testimonianza degli annali antichi la tiene che venisse Eumene in persona. Fu ricevuto coi maggiori riguardi e con ogni contrasegno di benevolenza: poscia venne ammesso in senato. Egli disse che la causa di sua venuta era derivata dal desiderio di visitare gli Dei ed il popolo romano, per la cui mercè trovavasi nella sua più alta fortuna, e per avvertire il senato di propria bocca di quanto era accaduto ed accadeva di presente nella Macedonia, il tutto tendente a fare accender nuova guerra con Roma. Incominciò dalle predisposizioni già prese da Filippo vivente, indi continuate dal figlio Perseo, contro il quale rammentò la crudeltà usato verso il proprio fratello Demetrio, verso varj principi creduti suoi nemici, e partiggiani di Roma, e verso ancora coloro, che istromenti di sue iniquità, tolse di vita per tema venissero discoperte col mezzo loro. Rappresentò che la persona stessa di Perseo mostrava grande espertezza nell'arte della guerra, prodotta eziandio da consumata esperienza, che florido ed ardente di combattere era il suo regno, e che molti popoli aveva assoggettati colla forza delle armi, e

molti tratti al suo partito ed alla di lui amicizia, cosicchè poteva imporre anche a' popoli temuti per fama di guerra. E viepiù perchè aveva sposata Leodice, figlia di Seleuco Filopatore, e data a marito la sorella a Prusia, matrimonj eseguiti quasi sotto gli auspicj de' popoli più rinomati. Appoggiato a tali società ed amicizie aveva in casa tanti apparecchi di guerra da non abbisognare degli esterni: teneva sulle armi trenta mila fanti e cinque mila cavalli, andava preparando frumento per dieci anni, e senza calcolare le rendite delle regie miniere, possedeva tanto numerario da improntare per altrettanti anni a dieci mila mercenarj, oltre le soldatesche macedoni. Tutto il resto del discorso fu esortazione, ed assicurò aver d'ogni cosa prese le più sicure informazioni, quali si sarebbero potute prendere dai legati che il senato avesse inviati in quelle parti. L'orazione di Eumene fe un gran colpo nell'animo de' padri, nè per allora altro potè sapersi se non che d'essere stato ricevuto in senato.

Erano venuti a Roma anche gli ambasciatori di Perseo, ai quali diedesi udienza dai padri dopo pochi giorni da quella data ad Eumene. Preoccupati però come erano questi dalle cose già udite contro il macedone, i suoi legati non ebbero alcun ascolto, per cui Arpalo, capo dell'ambasciata, proruppe in tali detti che gli animi viemaggiormente esasperarono de' padri. Egli disse, che Perseo voleva purgarsi della taccia di aver detta o fatta cosa alcuna di ostilità, e dovesse prestarglisi piena fede: ma se avvenisse che ravvisasse cercarsi pertinacemente un pretesto per muovergli guerra, si difenderebbe con coraggio, sicuro esser per tutti eguale la fortuna delle armi, ed incerti egualmente gli avvenimenti della guerra.

La venuta a Roma di Eumene e degli ambasciatori di Perseo fece ai popoli dell'Asia e della Grecia immaginar tante cose. Stimavano dover succedere grandi movimenti, ma comecchè nulla poterono penetrare di quanto erasi trattato in senato, la maggior parte delle città, sott'altro aspetto, mandarono ambasciatori a Roma. Fra gli altri vi furono i rodiani, il cui capo era Satiro, che tenendo per certo aver Eumene involto il propro paese nelle accuse contro Perseo, potè riuscire nel desiderio di disputare secolui innanzi al senato. Satiro con trop-

pa arditezza scagliossi contro Eumene, gli rimproverò alcune soperchierie pratticate, e concluse pesare nell'Asia più di quello di Antioco il dispotismo di Eumene, e che la sua condotta doveva dare gravi sospetti al popolo romano, tanto più che il favore di Perseo erasi insinuato sino colà. Codesto franco parlare di Satiro piacque al Senato, sicchè gli furon resi distinti onori, fatti amplissimi doni, fra i quali la sella curule ed il bastone d'avorio.

Arpalo mal sodisfatto partissi da Roma, e tornato in Macedonia riferì al re che i romani se non aveano ancora fatto alcun preparativo di guerra, mostravano nella loro iudisposizione contro di lui, che non avrebbero gran fatta indugiato ad assalirlo colle armi. Perseo non tardò a crederlo, nè di minor bramosìa era infiammato per questa guerra, stimandosi bastantemente apparecchiato per sostenerla. Odiando sommamente Eumene, meditò di farlo assassinare per dare la prima mossa alla guerra, e prese partito, onde commettere il nefando attentato, della sicurezza ch'Eumene nel suo ritorno da Roma sarebbesi trasferito a visitare il tempio d'Apollo in Delfo. Colà spediti quattro assassini con lettere ad una certa Praxo, donna delle principali di Delfo per autorità e ricchezze, alla quale era stretto coi vincoli di ospitalità, quei perfidi tirarono il colpo, ma avendo assunta l'impresa senza premeditazioni e con troppa audacia, la lasciarono sconsiderati e timidi. Eumene fu colpito così che si tenne per morto, e questa nuova giunse persino a Roma. L'intrepidezza di Pantaleone valse sopra ogni altro cortigiano a salvarlo, ma tardò molto a ricuperar la salute.

L'ambasciata che l'anno avanti erasi spedita nella Macedonia per conoscere lo stato di quel paese, circa questo tempo tornò a Roma, conducendo seco quella Praxo che aveva ricettati gli assassini di Eumene, ed un tal L. Rammio di Brindisi, uno de' principali cittadini che alloggiava in sua casa tutti i comandanti romani, e i più qualificati ambasciatori delle altre città, e specialmente dei re. Aveva perciò contratta corrispondenza con Perseo assente, sicchè per lusinga di stringere con esso più stabile amicizia erasi a lui trasferito, ed aveva appreso dalla sua propria bocca in segreti colloquj più di quello avrebbe voluto. C. Valerio, capo dell'ambasciata, espose in senato cose del

tutto conformi alle accuse di Eumene date a Perseo. Indi introdotto L. Rammio, egli manifestò i malvaggi atimoli ricevuti da Perseo con promesse di ricchissimi doni se gli riusciva di avvelenare gli ambasciatori romaui che usava di alloggiare in propria casa: avrebbegli esso stesso somministrato un tal quale veleno, che nel darlo, nè dato che fosse, si sarebbe potuto per alcun segno scoprire.

Presso questa relazione e le altre già ricevute, il senato non potè più dubitare della nimicizia dichiarata di Perseo, tanto più scellerato perchè non a guerra ordinata si apparecchiava, qnal si conveniva a re, ma dava opera a tutte le vie più abbominevoli di clandestini assassinj ed avvelenamenti. Venne decretata la guerra contro Perseo, e furongli spediti, per rinunziare alla di lui amicizia, Gn. Servilio Cepione, Ap. Claudio Centone, e T. Annio Lusco; ma i padri rimisero ai nuovi consoli di provvedere su questa guerra, ed intanto ordinarono al pretore Gn. Licinio di far leva di truppe per trasportarle a Brindisi, indi ad Appollonia nell'Epiro.

I pretori erano partiti per le loro provincie e solo rimanevano a Roma i due destinati per le Spagne, M. Giunio e Sp. Lucrezio. Richiedevano questi un supplemento d'esercito, che dapprima erasi ricusato di accordare, ma stancatane la sofferenza del senato colle reiterate domande, finalmente ottennero tre mila fanti e cento cinquanta cavalli per le romane legioni, e cinque mila fanti con trecento cavalli per l'esercito degli alleati. Equale condiscendenza non si ebbe pei consoli, poichè fra questi ed il senato era ancora bollente la contesa per la causa di M. Popilio intorno ai liguri.

Giunta a Roma la notizia che Eumene erasi perfettamente guarito, gli furono inviati ambasciatori per congratularsi seco lui che scampato fosse da quel grande pericolo. Il re fu grato alle premure che in tale incontro sperimentò dal popolo romano, e fu sollecito agli apprestamenti di guerra contro Perseo, onde trovarsi pronto per quando la repubblica avesse spediti gli eserciti nella Macedonia.

Il console dell'anno precedente, L. Postumio, aveva ricuperata al pubblico una gran parte del territorio campano, del quale i privati eransi senza titolo resi padroni. Onde convertirlo a pro della repubbli-

ca, il tribuno della plebe M. Lucrezio ordinò con editto che i censori lo dessero in affitto. Questa provvidenza non era stata mai più adottata dopo la presa di Capua, per cui ebbe campo di estendersi sommamente la cupidigia de' privati.

Stavasi Roma in grande aspettativa della guerra macedonica ed il senato fissava l'attenzione per distinguere quali popoli si dichiassero per la repubblica e quali per Perseo, quando vennero gli ambasciatori di Ariatate, i quali menando seco loro il figlio ancor piccolo del re, dissero che il padre desiderava fosse educato secondo i costumi de' romani, non solamente sotto la custodia di ospiti privati, ma eziandio sotto la cura e quasi tutela del popolo romano. Piacque estremamente questa ambasciata al senato, e per dimostrare quanto apprezzasse la risoluzione presa da Ariarate, ordinò che il pretore C. Sicinio prendesse in affitto alquante case fornite d' ogni occorrente per quivi collocare il reale principino assieme colla di lui scorta.

Anche la Tracia spedì ambasciatori a chieder l' amicizia e l' alleanza del popolo romano. Il senato se ne rallegrò, giacchè questo regno stava alle spalle della Macedonia, e fu sollecito di accordare quanto chiedevasi. Ciascuno degli ambasciatori ebbe un dono di duemila assi in segno di pubblico aggradimento. Per aver quindi ogni sicura notizia dell' Asia e delle isole, vi si spedirono a legati T. Claudio Nerone e M. Decimo con ordine di trasferirsi a Creta ed a Rodi, onde rinnovare l' antica alleanza, ed investigare se Perseo avesse tentati gli animi di quei popoli.

Nell' aspettazione della guerra macedonica tutta l'attenzione de' romani fu rivolta ad un gran prodigio. Notturna bufera rovesciò la colonna rostrale, inalzata da M. Emilio e Serv. Fulvio l' anno 501, nel corso della prima guerra punica. Il caso prodigioso fu riferito al senato, che rimiselo agli aruspici, ordinando ai decemviri il consulto de' libri sacri. Questi risposero, che si dovesse purgare la città con lustrazioni (consistevano nel portare in giro la vittima per la città innanzi d' immolarla), che si facessero processioni e preghiere pubbliche, si sacrificasse colle vittime maggiori a Roma sul Campidoglio, nella Campania sul promontorio di Minerva, ed al più presto si ce-

lebrassero per dieci giorni i giuochi in onore di Giove ottimo massimo. La risposta degli aruspici fu consolantissima: pronunciarono che le prore ornanti quella colonna, poichè procedevano dalle spoglie riportate contro i nemici della repubblica, annunziavano colla loro caduta la sconfitta de' popoli coi quali andavasi allora a combattere, morte ai traditori, ed ingrandimento dell' impero romano. Temperò la pubblica allegrezza sorta da tal vaticinio, l' annunzio che nel castello di Saturnio piovve sangue per tre giorni, a Calazia, si disse, esser nato un asino a tre piedi, un toro e cinque vacche uccise da un sol colpo di fulmine, e ad Osimo piovuta terra. Un giorno di pregbiere e di ferie, e pubblici sacrificj espiarono simili avvenimenti creduti prodigiosi.

M. Popilio, per la ostinazione de' consoli, restando impunito nella Liguria, diè nuova battaglia agli statellati, e ne uccise circa diecimila. Questa prepotenza avendo spinto gli altri liguri a prender le armi, il senato gridò non solo contro Popilio assente, ma eziandìo contro i consoli perchè non andavano alle loro provincie. Codesto scandalo accese M. Marclo Sermone e Q. Marcio Scilla, tribuni della plebe, a sostenere il commune consentimento de' padri, e minacciarono di multare i consoli se non avessero obbedito. Sul conto de' liguri che si erano resi, immaginarono di proporre la legge, che a qualunque statellato il quale si fosse arreso, se non fosse stata restituita la libertà avanti le calende (1) di Agosto, il senato decreterebbe con giuramento chi avesse ad inquirere e punir colui per di cui colpa fosse quegli venuto in servitù. La plebe adottò concordemente la legge ed il senato elesse il pretore C. Licinio per quella inquisizione.

Tali disposizioni fecero risolvere i consoli alla partenza, ma prima che questa venisse effettuata, essendo tornato a Roma il propretore C. Cicerejo dalla Corsica, gli fu data udienza dal senato nel tempio di Bellona. Esposte le cose da lui operate in quella provincia, e domandato inutilmente il trionfo, il primo di Ottobre lo celebrò sul monte Albano giusta l' introdotto costume. Indi i consoli uscirono paludati da Roma e ricevettero l' esercito da M. Popilio, il quale non osò tornare in città per tema di esser chiamato a difendersi. Allora i tribuni della plebe fecero sancire altra legge, che se non fosse tor-

nato a Roma avanti gl' idi (13) di Novembre, il pretore giudicherebbe in di lui assenza. Questa risolutiva sforzò Popilio ad obbedire; tornò a Roma e presentossi in senato ove fu unanimemente ricoperto di rimproveri. Si decretò che i liguri i quali dopo i consoli dell'anno 575 non erano stati nemici del popolo romano, a cura de' pretori C. Licinio e Gn. Licinio fossero rimessi in libertà, assegnandosi loro dal console C. Popilio i termini oltre il Po. Il decreto venne esattamente adempito, onde mancava solo che si rendesse il giudizio in forza della legge Marcia. Due volte il pretore C. Licinio, fatto giudice di questa causa, chiamò M. Popilio al suo tribunale, senza risolver nulla: la terza volta, vinto dalle preghiere del console assente e di tutta la famiglia Popilia, per togliersi da ogni imbarazzo, citò il reo a comparire agl' idi (15) di Marzo, giorno in cui si attuavano i nuovi magistrati, ed egli tornava ad esser privato: questo strataggemma deluse la legge, poichè di Popilio non si parlò mai più.

ANNI { AVANTI G. C. 171.
DI ROMA 583.

M. POPILIO LANATE } *CONSOLI, che compiono*
P. ELIO LIGURE } *l'anno il 14 Marzo.*

Odio intestino tra la repubblica cartaginese ed il re Masinissa trasse a Roma i legati di quella, e Gulussa, figlio del re. Gli ambasciatori furono i primi ad essere ammessi in senato: eglino si dolsero fortemente che Massinissa non adempiva alle disposizioni prese dai legati romani, che anzi dopo queste erasi colla forza impadronito in due anni di più di settanta terre e castelli di ragione cartaginese. Avrebbe voluto la repubblica fargli resistenza, ma l' accordo firmato col popolo romano rattenevala per non poter colle armi uscir dai confini. Che se anche avesse potuto ritenere che scacciando i numidi dal proprio territorio, questa guerra si faceva entro i confini, eravi l' altro non dubbio articolo, che non poteva far guerra contro gli alleati del popolo romano. Domandavano pertanto, che non potendo più tollerare

la superbia, la crudeltà e l'avarizia di Massinissa, innanzi al popolo romano, commune alleato, si trattasse da pari a pari del diritto di ciascuno, o si permettesse ai cartaginesi di difendersi con giusta guerra contro l'ingiusto attentato, e finalmente, quando presso i romani più valesse il favore che la verità, si stabilisse una volta definitivamente cosa s'intendesse a Massinissa donato delle altrui spoglie, giacchè i cartaginesi avrebbero conosciuto ciò che aveano donato, nè Massinissa potrebbe ulteriormente lavorare di suo smoderato capriccio, a cui per sua volontà non darebbe fine giammai. Se poi, dopo la pace data loro da P. Scipione, avessero eglino commessa qualche colpa da meritar punizione, la punisse il popolo romano, amando meglio una tranquilla servitù sotto la padronanza di lui, che la libertà esposta alle avanie di quel re, acerbissimo carnefice. A queste parole i legati si gittarono in terra scaricando dagli occhi copiose lagrime, talmenteche non solo destarono compassione a favor loro, ma grave carico a Massinissa.

Trovandosi a Roma il figlio di questo re, piacque al senato interrogarlo su quelle cose, e quando meglio il credesse, mostrasse per qual cagione fosse stato spedito dal padre. Gulussa rispose che sulle accuse dei cartaginesi non poteva punto rispondere perchè alcuna commissione non ne aveva ricevuta, nè il padre avrebbegliela potuta dare, perciocchè l'invio de' loro legati a Roma era stato concertato notte tempo in varj congressi de' principali cittadini, tenuti colla massima secretezza nel tempio di Esculapio, e dopo i quali erasi veduta partire l'ambasciata. Questa pertanto era la causa di sua venuta, di pregare cioè il senato a non prestar fede a nemici communi, venuti a calunniare suo padre, solo perchè mantenevasi costante nella fede verso il popolo romano. Ascoltate ambedue le parti, il senato decretò, che Gulussa andasse al padre, perchè spedisse i legati a dir contro le accuse de' cartaginesi, commettendo a questi di spedire egualmente ambasciatori. Esser mente del senato di far tutto ciò che riuscir potesse ad onore di Massinissa, ma protestava non darebbe preferenza al favore sopra la giustizia; nè procederebbe alla demarcazione di nuovi confini, volendo si osservassero gli antichi; finalmente dichiarò aver con-

ceduto ai cartaginesi vinti città e terre che per diritto di guerra sarebbero appartenute al popolo romano, non per ritorle loro in tempo di pace, nè permetterebbe che da altri per quelle fossero molestati. Dopo queste dichiarazioni agli ambasciatori venne dato congedo: furono fatti agli uni ed all'altro i consueti regali, e si usò loro ogni riguardo e particolare ospitalità.

I triumviri, ultimamente spediti nella Macedonia a rinunziare all'amicizia di Perseo, tornarono a Roma circa questo tempo. Andati in senato, esposero d'aver veduto in tutto quel regno farsi grandi apprestamenti di guerra, e non esser loro riuscito per molti giorni tener colloquio con Perseo, per cui intrapresero il cammino per la partenza. Allora il re fattili retrocedere, interrogolli sull'oggetto della loro venuta, ed eglino risposero, che nella pace stretta con suo padre, indi con esso lui, essendogli vietato di portare le armi al di fuori del regno, non che di provocar colla guerra gli alleati del popolo romano, aver egli su ciò contravenuto, siccome pienamente erasi verificato. Aver inoltre esso re tenuti molti colloquj occulti nella Samotracia colle ambascerie di molti popoli dell'Asia; per le quali cose richiedeva giustamente il senato e popolo romano non solo sodisfazione, ma eziandio che restituisse agli alleati tutto ciò che contro i patti erasi fatto lecito di toglier loro. A tale proposta avea Perseo, acceso d'ira, proferite parole ingiuriose contro i romani, e dopo lungo rampognare ordinò ai legati di tornare nel giorno appresso per dar loro la risposta. Tornati in fatti, Perseo consegnò loro uno scritto nel quale si diceva, che l'alleanza fatta con suo padre punto non lo riguardava, che la inchiesta da lui promossa onde fosse con esso rinnovata, fu priva di suo consentimento, e pratticata solamente perchè nell'entrare al possesso del regno eragli duopo tutto tollerare, che se si volesse trattar con esso lui di nuova alleanza conveniva dapprima statuirne le condizioni, e quando fossero ragionevoli avrebbele approvate: ognuna delle parti penserebbe a proprj vantaggi. Letto il foglio, essi rinunciarono alla di lui amicizia ed alleanza, nell'atto che il re ed i suoi si ritiravano, perciocchè appena consegnato il foglio avean cominciato ad uscir dalla sala. Alla dichiarazione dei legati, Perseo voltosi in-

dietro tutto acceso di sdegno avea ad alta voce comandato loro di uscire dal regno entro tre giorni, e così esserne eglino partiti. I legati aggiunsero ancora che nel loro arrivo e nella loro permanenza verun atto di ospitalità e cortesìa avevano ricevuto.

Nella stessa sessione il senato trattò cogli ambasciatori dei tessali, e degli etoli per conoscere di quali comandanti dovesse la repubblica valersi: in altra poi ammise i legati d'Issa. Questi posero in sospetto anche Genzio, re dell'Illiria, facendo conoscere che unito a Perseo andavano apparecchiando la guerra contro i romani. Assicurarono inoltre che in Roma vagavano molti spioni illirj, mandatici ad istigazione di Perseo. Il senato ordinò che si eseguisse di questi la più scrupolosa ricerca, e si facessero comparire. Essi allegarono essere stati mandati dal loro re, onde difenderlo, se quelli d'Issa osassero di accusarlo. Allora fu loro richiesto perchè non si fossero presentati ai magistrati per essere riconosciuti come ambasciatori e trattati di alloggio e di tutt'altro, secondo il costume, non che si sapesse la cagione della loro venuta. Inattesa richiesta fe loro esitar la risposta, cosicchè resero palese la prava loro intenzione, e fu allora ordinato che uscissero sull'istante dalla curia e da Roma. Quindi fu decretato di spedire ambasciatori al re onde notificargli che gl'issei, eransi doluti contro lui per aver saccheggiato ed arso il loro contado: essersi perciò malamente condotto verso quegli alleati del popolo romano. A questa legazione furono deputati Aulo Terenzio Varrone, C. Pletorio, e C. Cicerejo.

I duumviri spediti ai re confederati dell'Asia nell'anno antecedente tornarono a Roma. Esposero aver visitati non solo Eumene, ma Antioco nella Siria, e Tolomeo in Alessandria: che tutti erano stati sollecitati da Perseo inutilmente; rimanersi in salda fede ed esser pronti ad ogni cenno del popolo romano: tutte le città confederate rimanere egualmente fedeli, tranne i rodiani, rinvenuti fluttuanti per le sollecitazioni dello stesso Perseo. I rodiani che ben si avvisarono non poter meritare favorevole relazione dei legati romani aveano spedita ambasciata per procurar di purgarsi de'sinistri concetti: il senato non li ascoltò, dichiarando che si sarebbe loro data udienza dopo l'attuazione de'nuovi magistrati.

In seguito di tutte queste cose non potevasi punto dubitare, che frappoco scoppiar dovesse terribile guerra con Perseo, nè perciò era tempo di più latitare in dar mano agli apprestamenti necessarj. Il pretore C. Licinio ebbe ordine di preparare la flotta: i marinari per venticinque navi dovessero trarsi da' cittadini romani del ceto de' libertini, e per altrettante dagli alleati. L'altro pretore C. Sicinio fu incaricato di prendere ottomila fanti e quattrocento cavalli degli alleati del nome latino, la spedizione de' quali venne affidata ad Aulo Atilio Serrano, pretore dell'anno antecedente. Al comando generale di questa flotta e di questo esercito fu destinato il pretore Gn. Sicinio con ordine di mantenersi nella Macedonia sino alla venuta del successore, al qual' effetto gli fu prorogato il comando per un anno. A raccogliere finalmente le provisioni per la flotta e per l'esercito furono spediti Sesto Digizio, T. Invenzio e M. Cecilio nella Puglia e nella Calabria. Quando tutto fu in ordine, Gn. Sicinio, celebrati i soliti voti sul Campidoglio, con tutti i distintivi della sua carica partì da Roma per Brindisi.

Pochi giorni dopo la partenza di Sicinio si ravvisò necessario di conoscere lo stato della Grecia onde aver contezza de' sentimenti che nodrivano quei diversi popoli. A questo fine si spedirono colà Q. Marcio, Aulo Atilio, Publio e Sergio Cornelj, e L. Decimo, con facoltà di menar seco loro un corpo di fanti per servirsene alla occorrenza.

In quest'anno consolare morirono i pubblici sacerdoti, L. Emilio Papo, decemviro ai sacrificj, cui fu surrogato M. Valerio Messela, e Q. Fulvio Flacco, pontefice, che vedemmo testè censore. Dicevasi che Fulvio, dopo il sacrilego spoglio delle tegole, fatto al tempio di Giunone Lacinia, per vendetta della Dea erasi alienato di mente. Ricevuta la notizia della morte di un figlio (ne avea due che militavano nella Schiavonìa), e della pericolosissima malattìa dell'altro, oppresso ad un tempo di doglia e di timore si strangolò, trovatolo i servi pendente da un laccio. In luogo di Flacco fu eletto Gn. Domizio Enobarbo di età molto giovane.

Il console C. Popilio, cui prescritto aveva il senato in qual giorno dovesse tenere i comizj de' nuovi magistrati, ritardò alquanto la par-

tenza dalla Liguria. Ricevutolo i padri nel tempio di Bellona, mostrarono la poca loro sodisfazione sulle cose ch' egli narrò aver operate in quella provincia. E viepiù accrebbero la indisposizione del senato le pubbliche querele per non aver rimesso esattamente in libertà i liguri oppressi dalla scelleragine di suo fratello. I comizj consolari si tennero nel giorno stabilito, il 18. Febbraro, e furono eletti *P. Licinio Crasso e C. Cassio Longino.* Nel giorno appresso si fecero pretori, C. Sulpizio Galba, L. Furio Filone, L. Canulejo Divite, C. Lucrezio Gallo, C. Caninio Rebilo, e L. Villio Annale.

Un senato consulto ordinò che i consoli nel giorno in cui prenderebbero la carica sacrificassero solennemente con vittime maggiori, e pregassero gli Dei pel felice successo della guerra che i romani erano in animo di fare. Decretò in pari tempo che il console C. Popilio, prossimo a dimettersi, facesse voto di celebrare per dieci giorni i giuochi in onore di Giove ottimo massimo, e si facessero presenti a tutti gli altari, se la repubblica rimanesse dieci anni nello stato in cui allor si trovava. Popilio adempì al decreto sul Campidoglio, dettandogli le parole Lepido, pontefice massimo; fece voto di celebrare i giuochi e di fare i doni in quella somma di denaro che decreterebbe il senato, raccolto in numero non minore di cencinquanta senatori.

I nuovi consoli presero possesso della carica il dì 15 Marzo, e nello stesso giorno sacrificarono, giusta il decreto del senato, le vittime maggiori in tutti i tempj ne' quali solevasi celebrare il lettisternio. Indi riferirono che tutto erasi fatto regolarmente, e gli aruspici assicurarono aver ricavato dal consulto delle vittime, che dovendosi dar mano a nuove imprese si sollecitasse, giacchè gli augurj promettevano vittoria, trionfo, e dilatazione d' impero. Allora i padri decretarono che i consoli proponessero nei comizj centuriati la legge di far la guerra contro Perseo. Adunati i comizj, fu proposto, *che avendo Perseo, figlio di Filippo, re di Macedonia, franta l' alleanza stipolata dapprima col padre, e dopo la sua morte, con esso lui, portando le armi contro gli alleati del popolo romano col devastar loro le campagne ed occupare le città, e formando disegno di muover guerra al popolo romano, per cui allestiva armi, soldati e flotta, gli si*

facesse guerra quando per tutte codeste cose non avesse data sodisfazione. Tale proposta venne pienamente approvata.

Con decreto del senato si ordinò che l'Italia e la Macedonia fossero le provincie consolari, due pretori restassero a Roma per le giudicature, uno andasse in Sicilia, uno nella Sardegna, uno nelle Spagne, ed uno restasse a disposizione del senato, onde poterlo spedire ove l'urgenza esigerebbe. Nacque contesa tra i consoli sul destino delle loro provincie: pretendeva Cassio a se dovuta fuor di sorte la Macedonia, ma il senato non valutò le sue ragioni e prescrisse di tirarci la sorte. Questa diede la Macedonia a L. Licinio e a C. Cassio l'Italia: indi, tratta la sorte pei pretori, toccò a C. Sulpizio Galba la giurisdizione urbana, a L. Villio Annale la forestiera, la Sicilia a C. Caninio Rebilo, la Sardegna a L. Furio Filone e la Spagna a L. Canulejo: C. Lucrezio Gallo ebbe a sorte d'andare ove piacesse al senato.

Le disposizioni prese per gli eserciti furono queste: si ordinò la leva di quattro legioni, due per ciascun console, ma quelle per la Macedonia, laddove ordinariamente si componeva ciascuna di cinquemila fanti e duecento cavalli, dovea comprendere ognuna seimila fanti e trecento cavalli. Egualmente per la Macedonia si prescrisse di prendere dagli alleati sedicimila fanti ed ottocento cavalli, oltre i sei cento condotti da Gn. Sicinio. La Macedonia ebbe altre distinzioni: che il console levasse de' vecchi centurioni e soldati quanti volesse, ma non al di sopra di cinquant'anni, e che i tribuni de' soldati si eleggessero tutti dai consoli e dai pretori. Per l'esercito d'Italia parvero sufficienti dodici mila fanti e sei cento cavalli degli alleati, oltre le due legioni di nuova leva. Anche sulle legioni decise la sorte: la Macedonia ebbe la prima e la terza, l'Italia la seconda e la quarta. Finalmente si ordinò che il pretore rimasto a disposizione del senato andasse al comando della flotta a Brindisi, quivi riconoscesse la gente di mare, e licenziati quelli che giudicasse men abili, prendesse a supplemento altrettanti libertini, due delle tre parti però fossero di cittadini romani ed una di alleati.

Mentre si faceva la leva delle truppe, il decreto del senato in forza del quale potevansi arrolare i vecchi soldati e centurioni non maggiori però degli anni cinquanta, fu cagione di grave contesa. La esperienza della prima guerra macedonica e di quella contro Antioco aveva dimostrato con quanta facilità i soldati ritornavano alle lor case carichi di gran bottino, per cui molti vecchi centurioni si esibirono volontarj a dare il nome; se non che pretendevano alcuni di non perdere il grado cui nelle guerre antecedenti erano pervenuti. I consoli, i tribuni della plebe, lo stesso senato e lo stesso popolo, ebbero parte nella decisione della controversia: finalmente la cosa fu risoluta che tutti i centurioni militassero in quel grado che verrebbe loro assegnato. Il solo Spurio Ligustino, poichè sopra tutti meritava molti riguardi, ebbe il grado di primipilo della prima legione.

Oltre gli eserciti decretati si pensò di tenere un corpo d' osservazione, perchè accorresse ad ogni bisogno. Il senato pertanto commise al pretore C. Sulpizio Galba di arrolare quattro legioni urbane, col solito numero di fanti e di cavalli, e di ordinare agli alleati del nome latino un contingente di quindici mila fanti e mille duecento cavalli: al comando di questo esercito sceglierebbero i padri quattro tribuni de' soldati. La gran mole della nuova guerra portò il console Licinio, destinato ad amministrarla, a chiedere un rinforzo di due mila liguri, di alquanti arcieri cretesi, di cavalli ed elefanti numidi. Gli venne tutto accordato, ed a tal effetto furono spediti legati a Massinissa ed ai cartaginesi, L. Postumio Albino, Q. Terenzio Culleone e C. Aburio, a Creta A. Postumio Albino, C. Decimo ed Aulo Licinio Nerva.

Per sollecitare la partenza de' magistrati per le loro provincie, le ferie latine vennero celebrate il primo di Giugno. Compiuta questa solennità, il pretore C. Lucrezio, spedito innanzi tutto l' occorrente e fatti i soliti voti, partì formalmente per Brindisi. Prima della partenza de' consoli giunsero ambasciatori di Perseo, ma non si vollero far entrare in città, e si diè loro udienza nel tempio di Bellona. Esposero, che Perseo restava maravigliato come i romani avessero spedito eserciti in Macedonia, e poichè il loro re amava la pace li aveva inviati a pregare il senato onde richiamasse gli eserciti, pronto a dare sodi-

sfazione al senato di qualunque ingiuria della quale si querelassero gli alleati. Presso tali sentimenti, fattosi loro alcuna domande, esitarono di rispondere e si resero sospetti. Allora s'impose loro di dire a Perseo, che frappoco il console Licinio passerebbe in Macedonia : a lui mandasse ambasciatori se dar voleva di buona fede sodisfazione, nè occorreva che in appresso spedisse nuovi ambasciatori, e nel caso contrario sarebbe stato vietato a questi di por piede in Italia. Così furono licenziati, e s'impose al console Licinio che li facesse dentro undici giorni uscire dall'Italia, incaricando Sp. Carvilio a guardarli sintantochè si fossero imbarcati.

Mentre queste cose si eseguivano a Roma, i legati spediti in Grecia andavano scorrendo quelle diverse contrade, essendosene fra loro fatta concordemente la distribuzione. Trovandosi Q. Marcio, capo dell'ambasciata, nella Tessaglia, Perseo volle tentar seco lui un abboccamento, che gli venne accordato, e fu tenuto con grande formalità. Dopo lungo discorso, che Marcio introdusse e cui Perseo rispose, il deputato romano, conoscendo che la repubblica non aveva compintamente fatti gli apparecchi di guerra, mentre Perseo teneva già tutto preparato, onde prender tempo consigliò il re di spedire ambasciatori a Roma per far l'ultimo tentativo se fosse possibile di concludere la pace, e perciò fu tra loro convenuta una tregua. Perseo tornossi al regno e spedì ambasciatori a Roma pel trattato di pace intavolato con Marcio.

Anche nell'Asia eransi spediti ambasciatori, T. Claudio, P. Postumio e M. Giunio, per esortare quei popoli a prender la guerra contro Perseo. I rodiani che stimaronsi di grande importanza dichiararono fra gli altri, di conservare l'amicizia coi romani e di somministrar loro quanto potevano dar di soccorso in quella guerra.

Primi a tornar dalla Grecia a Roma furono i due Cornelj, indi L. Decimo senza aver nulla operato, talchè diede sospetto che pigliato avesse denaro dai re degl'Illirj : finalmente giunsero Marcio ed Atilio. Questi si gloriarono in senato di aver tratto a gabbo il re Perseo avendogli accordata una tregua colla speranza della pace. Esser ricorsi a quel partito per aver trovato quel re già pronto a marciare, quando per lo contrario i romani non aveano ancor fatto alcun apparecchio.

La maggior parte de' padri (già l'antica grandezza d'animo era nei romani di gran lunga degenerata), tenendo più conto dell'utile che dell'onesto, approvò l'operato di Marcio sì pienamente che fu tosto destinato a partire per la Grecia con alcune quinqueremi e con ordine di fare tutto ciò che stimasse più vantaggioso alla repubblica. Anche il collega Aulo Atilio si rimeritò, e fu spedito ad occupar Larissa nella Tessaglia con due mila fanti da prendersi dall'esercito di Gn. Sicinio, per tema che, spirando la tregua, Perseo s'impadronisse di quelli capitale. Fu spedito finalmente l'altro deputato P. Cornelio nella Boezia con trecento soldati italiani, onde risiedesse a Tebe, la capitale, ed impedisse qualche movimento di quei popoli non bastantemente sicuri.

Infrattanto giunsero a Roma i nuovi deputati di Perseo, ed introdotti in senato, ripeterono le cose stesse dette dal re nell'abboccamento avuto con Marcio. Più vivamente fu combattuto sull'insidie tese da Perseo ad Eumene per farlo perire: il rimanente del discorso de' legati fu un continuo pregare, ma tutte le loro parole non erano che semenza buttata sopra suolo infecondo. Fu intimato ai legati di uscir subito da Roma, e dentro trenta giorni dall'Italia. Poscia si commise al console P. Licinio di partir quanto prima coll'esercito per la Macedonia, ed al pretore C. Lucrezio, cui era toccata la flotta, per la Cefallenia con quaranta quinqueremi. Il console, pronunziati i voti in Campidoglio uscì paludato da Roma, accompagnandolo gran calca di popolo oltre l'ordinario, sì per debito di offiziosità, che pel desio di vedere il magnifico spettacolo della partenza di un capitano, cui in guerra di massima importanza affidavasi la cura di difender l'impero. Si mandarono assieme col console in qualità di tribuni de' soldati due uomini consolari, C. Claudio e Q. Mucio, e tre illustri giovani, P. Manlio, e due Manlj Acidini, uno figlio di M. Manlio, e l'altro di L. Manlio.

Dopo alcune marcie ed alcuni tentativi per parte del console e di Perseo, onde venire ad un attacco formale nella Tessaglia (colà si trovarono a fronte i due grand'eserciti), Licinio in equestre combattimento sulle sponde del Peuco ebbe la peggio. Allora per accamparsi in luogo più sicuro passò notte tempo il fiume e si trincerò sopra un eminenza. Perseo non profittò di quel primo successo, anzi ebbe la bas-

sezza di chieder la pace colle stesse condizioni accettate da suo padre, ma il console gli rispose fieramente che non la otterrebbe se non a discrezione del senato romano. Mentre dal nuovo accampamento il console spediva drappelli di soldati per raccogliere il grano mietuto in quei dintorni, ed innanzi alle tende l'esercito occupavasi a far la scelta delle spighe per avere il grano più puro, ammucchiando in varj espressi luoghi la puglia, Perseo si avvisò di appiccarvi il fuoco, ma i romani, prevenutolo, lo respinsero dalle loro trincere. Dopo l'avvicendarsi di prosperi ed avversi successi all'effetto di raccogliere il frumento, Perseo rientrò in Macedonia per assegnare alle sue truppe i quartieri d'inverno, e siccome non era ancor finito il tempo della campagna militare, dalla Macedonia passò nella Tracia a difendere il re Cotis, di lui alleato, aggredito da un principe di quella nazione e dalle armi di Eumene re di Pergamo. Il console, come ebbe udita la partenza del nemico, tentata invano la presa di Gonno, piazza assai forte ed interessante, passò nella Parrebia e tornossi verso Larissa. Di colà, rimandati a casa Eumene ed Attalo non che le genti alleate delle città greche, eccettuati gli achei, distribuì i numidi nelle città vicine della Tessaglia a'quartieri d'inverno, in modo che tutti avessero comodi alloggiamenti e servissero di presidio alle città. Passando poscia per l'Acaja smantellò da fondamenti Pteleo, ebbe Antrona spontaneamente, e Larissa dopo poca resistenza. A chiamata in fine dei tebani, vessati dai coronei, passò nella Boezia, e quivi prese i quartieri d'inverno.

Il pretore C. Lucrezio, comandante la flotta, perdè una battaglia: ma nella Boezia pose l'assedio ad Aliarto, la prese d'assalto, e fece strage degli abitanti. Gli ornamenti, le statue, le pitture, e quanto di prezioso trovò in quella città trasportato alle navi, e smantellò le mura da fondamenti.

Nulla di memorabile avendo operato il console Cassio nella Gallia, sua provincia, si mosse per condurre l'esercito nella Macedonia traversando l'Illirio. Il senato seppe a caso così strana risoluzione del console. Legati di Aquileja venuti a Roma domandarono venisse rinforzata quella nuova colonia, posta in mezzo a nemiche nazioni, gl'Istri

e gl' Illirj. Il senato l'interrogò, se volessero che venisse affidata la cura al cousole Cassio, ed eglino risposero, aver questi raccolto l'esercito in Aquileja, e per l'Illirio aver marciato alla volta della Macedonia. Si adirarono fortemente i padri contro Cassio per questo suo arbitrario movimento, sì perchè aveva lasciato la propria provincia per andare in quella altrui, sì perchè menava l'esercito per cammino nuovo e pericoloso in mezzo a genti straniere, e lasciava aperta a tante nazioni la via dell'Italia. Tosto gli furono spediti tre deputati, M. Cornelio Cetego, M. Fulvio e P. Marcio re, tutti di ceto senatorio, con ordine d'imporgli che arrestasse la sua marcia, nè muovesse guerra a nazione qualunque, tranne a quella cui gli avesse comandato il senato.

I romani da mano in mano ch'estendevano la loro dominazione andavano perdendo le virtù ed i costumi intemerati degli avi; al pubblico interesse prevaleva il privato, alla vita frugale un lusso eccessivo, a parco peculeo la cupidigia dell'oro. Stimoli così opposti non potevano non cagionare che opposte conseguenze. La repubblica andava deteriorando di gloria, il cittadino di credito, le conquiste di plauso. La sola forza poteva imporre, ma quanto è trista cosa negl'imperi, infrenare i risentimenti per tema di castigo.

Sotto questo consolato vennero dalla Spagna ambasciatori di varj popoli: introdotti in senato, lagnaronsi grandemente contro l'avarizia e l'estorsioni de' magistrati romani, e gittatisi a terra supplicarono in ginocchio che i padri non volessero soffrire ch'essi alleati venissero spogliati e vessati peggio de' nemici. Dalle loro querele risultò evidentemente essere stati estorti denari, onde il senato commise a L. Canulejo, pretore destinato per la Spagna, che a ciascuno, dal quale gli Spagnoli ripetessero denari, desse giudici dell'ordine senatorio, e lasciasse la libertà agli accusatori di prendere gli avvocati a loro talento. Primo ad essere accusato fu M. Titinio: assistevano gli accusatori, M. Porcio Catone, P. Cornelio Scipione, figlio di Gneo, L. Emilio Paolo, figlio di Lucio, e C. Sulpizio Gallo. Titinio era stato pretore nella Spagna citeriore sette anni innanzi: epoca troppo remota inviluppò il giudizio e l'expretore restò assoluto. Venuti a contesa gli ambasciatori, si diviser tra loro: quelli della Spagna ulteriore presero per avvo-

cati, Paolo e Sulpizio Gallo, ed accusarono M. Matieno, stato pretore due anni innanzi; gli altri della Spagna citeriore colla difesa di M. Catone e di Scipione, citarono P. Furio Filone che tre anni già fu pretore in quella provincia. Accusati di colpe gravissime, ottenero varj termini: finalmente mancarono di comparire e spontanei ne andarono in bando, Furio a Preneste e Metieno a Tivoli.

Dopo questo fatto Canulejo tralasciò d'ingerirsi in tale affare, intraprese la leva de' soldati ed improvisamente passò alla sua provincia, onde molti altri non fossero molestati dagli spagnoli. Codesto operato di Canulejo accrebbe il sospetto del popolo il quale andava dicendo che gli avvocati aveano proibito agli ambasciatori di citare gli uomini nobili e potenti, che per l'ordinario trionfano nella loro malvagità. Avrebbe il senato potuto correggere il fatto del pretore, ma stimò più saggia cosa provvedere al futuro. Gli spagnoli avean domandato che i magistrati romani non procedessero alle stime del frumento, non costringessero quegli alleati a render le vigesime a prezzi di lor talento, e non mettessero prefetti a raccogliere le imposte. Cicerone ci mostra la maniera colla quale i magistrati romani angariavano gli alleati sulla raccolta del frumento. Di tre qualità era il frumento ch'estraevasi dalle provincie, *di decima*, *comprato*, *tassato*. Quello *di decima* si doveva da ciascun agricoltore pel mantenimento dell'armata, senza riceverne alcun prezzo: la quantità era incerta giacchè dipendeva dalla ubertosità o scarsezza delle raccolte. Quello *comprato* dar si doveva dagli agricoltori pagatosene loro il prezzo con senato consulto, ed esportavasi a Roma per alimentare il popolo. Quello finalmente *tassato* era una contribuzione che il magistrato soleva imporre per proprio uso e della famiglia. I pretori in luogo di ritirare le decime e le contribuzioni in natura n'esigevano il prezzo in denaro, fissandolo altissimo; il grano poi che compravano, tutto all'opposto, lo stimavano a prezzi bassissimi, e consegnandolo nè pubblici granari a rigor di valore ne ritraevano grandi profitti. Per infrenare la cupidigia de' magistrati, ed impedire in appresso tali disordini, il senato ordinò che i magistrati dovessero esigere esclusivamente i grani in natura, e quelli che avrebbero a comprare li pagassero a' prezzi correnti nei mercati.

Prima della partenza di Canulejo per la Spagna giunse a Roma altra ambasciata di spagnoli di nuova schiatta. Esposero al senato esser quattro mila, tutti nati da soldatesche romane e da donne spagnole senza esserci stato matrimonio tra loro: domandavano in grazia un territorio per abitarlo. Con senato consulto fu prescritto che dessero i loro nomi al pretore L. Caulejo: s'egli ne manomettesse alcuni, fossero questi condotti a Carteja sull'oceano: quelli tra i cartejani che rimaner volessero a casa fossero in facoltà d'esser annoverati fra i coloni assegnandosi loro delle terre, e sarebbe una colonia latina, chiamata de' libertini.

Anni { avanti G. C. 170. / di Roma 584.

P. Licinio Crasso / C. Cassio Longino } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14. Marzo.*

Golussa, figlio di Massinissa, ed i legati cartaginesi tornarono a Roma sotto questo consolato. Primo fu Golussa ad essere ammesso in senato: egli espose quanto suo padre aveva operato nella guerra contro Perseo, e protestò che in appresso avrebbe adempito ai cenni dei padri in ogni evenienza. Indi appalesò che i cartaginesi aveano allestita una gran flotta, in apparenza per servire ai romani, ma in sostanza per farne quell'uso che avessero stimato a loro più vantaggioso. Poscia essendo stati introdotti gli ambasciatori cartaginesi, fu grande la disputa tra questi ed il principe, se non che rimane ignoto l'oggetto, e la risoluzione presa dal senato, trovandosi non piccola laguna in questo passo di Tito Livio.

Aulo Gellio e Plinio narrano un avvenimento straordinarissimo, trovato negli annali. Una fanciulla sotto gli occhi de' genitori trasmutossi in maschio. Furono consultati gli aruspici, e a loro avviso venne rilegato in un isola deserta.

Tornato a Roma il console C. Cassio, tenne i comizj per la elezione de' nuovi magistrati. Furono fatti consoli, *Aulo Ostilio Mancino*, *ed Aulo Atilio Serrano*: indi pretori, M. Rezio, Q. Menio,

L. Ortenzio, Q. Elio Peto, T. Manlio Torquato e C. Ostilio. Assegnatasi a consoli l'Italia e la Macedonia; quella toccò ad Atilio, questa ad Ostilio. Nella distribuzione delle provincie de' pretori si sà che Rezio ebbe la giudicatura urbana, Menio la forestiera, Ortenzio la flotta per guardare tutta la spiaggia della Grecia. Quindi quanto può dirsi con certezza che le altre provincie de' pretori furono, come nell' anno antecedente, la Spagna, la Sicilia e la Sardegna, è incerto altrettanto qual pretore destinasse a ciascuna la sorte. La laguna in Tito Livio ci ha fatto perdere la notizia intorno alla disposizione degli eserciti solita darsi in ogni anno dal senato. Una gran quantità d'ambasciate giunsero a Roma in quest' anno: noi l' esporremo tutte di seguito, indi daremo il solito cenno intorno agli affari militari.

Ambasciata de'coronei: il console Licinio durante l'inverno, trattato avendo barbaramente parecchie città della Boazia, vessò più crudelmente i coronei. Questi, fattane doglianza al senato, ottennero un senato consulto con cui si ordinava, che i prigioni i quali erano stati venduti all'asta pubblica ricuperassero la libertà. Se avesse effetto il decreto non ci è stato possibile ravvisarlo.

Il pretore Lucrezio che comandava la flotta non si diportò men crudele di Licinio. Lo laceravano i tribuni della plebe in tutte le concioni, mentre altri andavano scusandolo come assente in servizio della repubblica. Egli però non era altrimenti ove si credeva communemente, ma trovavasi presso la sua villa di Anzio e col ritratto di sue rapine faceva in quella condurre l'acqua dal luogo vicino detto la Loracina. Tito Livio fa quì osservare quanto le cose di quei tempi erano poco note anche in luoghi più prossimi. Porrebbe egli pertanto in troppo discapito di verità le cose da lui finora esposte, a nostro avviso non con tanta ragione. Imperocchè, non potendosi dubitare della mala condotta da Lucrezio tenuta nell' amministrare la carica, era proprio interesse tenersi celato al più possibile, e viemaggiormente spendendo il denaro male acquistato. Non è perciò meraviglia se tardi fu riconosciuto il luogo di sua dimora ed il lavoro al quale applicava rozza gente di campagna. Lucrezio dalle prede tratte adornò il tempio di Esculapio di belle tavole dipinte. Gli ambasciatori degli abderiti ch'e-

rano venuti a Roma scaricarono l' infamia di Lucrezio sopra Ortenzio di lui successore. Stando nel vestibolo della curia piangevano e si querelavano d'essere stata espugnata e messa a sacco e a ruba la loro città: dicevano che essendo stata imposta loro una contribuzione di cento mila denari e cinquantamila moggia di frumento, avean domandato tempo di mandare oratori al console Ostilio, ma appena giunti, udirono presa la città, decapitati i principali cittadini, e tutti gli altri venduti all'incanto. Con abborrimento ascoltò il senato codeste cose: per meglio però trattar la faccenda deputò C. Sempronio Bleso e Sesto Giulio Cesare, perchè andassero a riconoscere il fatto, e quando lo trovassero veridico intimassero al pretore ed al console, che ricercati tutti quelli i quali avean posto in servitù li rilasciassero liberi. Fu inoltre commesso al pretore Q. Menio che radunasse il popolo e lo informasse di tutto questo.

Altri ambasciatori vennero dei galli (erano due fratelli del re Cincibilo) non che dei curni, degl' istri e de' sapidi, per querelarsi contro C. Cassio, console dell' anno innanzi, ed allora tribuno de' soldati in Macedonia col console Ostilio. I primi si lagnarono in senato aver Cassio devastate le campagne degli alpini loro alleati, e tratte in servitù molte migliaja d'uomini: gli altri lo accusarono, che dopo aver loro domandate guide per condurre l'esercito nella Macedonia, lungo il viaggio fermossi, ed indi retrocedè mettendo quà e là a sacco e a fuoco senza alcuna ragione le loro campagne. Fu risposto sì al re che agli altri popoli, non esser conscio il senato di quanto dovesse accadere in quei luoghi, e se aceaduto disapprovavalo altamente. Non trovar giusto però di condannar Cassio assente al servizio della repubblica, senza prima sentire le sue discolpe; ma come tornasse dalla Macedonia, se volessero accusarlo, lui presente, a piena cognizione della causa darebbe loro la dovuta sodisfazione. Nè a queste parole solamente limitaronsi i padri: vollero spedire assieme cogli ambasciatori, nella Gallia C. Lelio e M. Emilio Lepido, e presso gli altri popoli P. Cornelio Blasione e T. Memmio, per significare loro la precisa volontà del senato. Agli ambasciatori furono regalati duemila assi per ciascheduno, ma i fratelli del re ebbero particolarmente due collane d' oro

del peso di cinque libbre, cinque vasi d'argento di venti libbre, due cavalli bardati coi loro palafrenieri ed armature, alcuni manti da cavaliere, ed abiti a loro compagni tanto liberi che schiavi. A richiesta de' regj ambasciatori fu ai medesimi conceduto di comprare dieci cavalli e menarli fuori d'Italia.

Non mancarono ambasciatori anche dall'Asia e dalla Grecia venire a Roma, ed a tutti fu data udienza dal senato. Gli ateniesi esposero quali servigj aveano prestati nella guerra contro Perseo: i milesi non aver nulla somministrato, ma esser pronti a contribuire tutto ciò che piacesse al senato ordinar loro. Gli alabandesi manifestarono di aver eretto un tempio alla città di Roma, e che in onore di questa Dea eransi da essi istituiti annui spettacoli: recar eglino una corona d'oro del peso di cinquanta libbre da collocarsi nel tempio di Giove ottimo massimo, ove chiedevan fare un sacrifizio, e duecento scudi da cavaliere a disposizione de' padri. Altra corona d'oro di ottanta libbre avean portato i popoli di Lamsaco, richiedendo di collocarla nello stesso tempio con fare anche essi un sacrificio al nume. Questi aggiunsero esser pronti somministrare quanto loro si ordinasse per la guerra contro Perseo, dal quale eransi staccati appena giunsero nella Macedonia gli eserciti romani, ma desideravano d'essere ammessi nell'alleanza di Roma, e quando si facesse la pace con questo re, eglino venissero esclusi onde non ricadere sotto di lui. Il senato rispose a tutti benignamente, ed ordinò, che il pretore Q. Menio descrivesse quei di Lampsaco nei registri degli alleati, che si dessero a ciascun ambasceria diecimila assi, e che gli scudi degli alabandesi si rimettessero al console Ostilio nella Macedonia.

Gli ambasciatori de' cartaginesi e quei di Massinissa, esposto quanto aveano contribuito nella guerra del passato anno contro Perseo, dissero esser pronti a somministrare frumento, orzo, cavalli, elefanti e quanto altro abbisognasse al popolo romano. Si resero grazie ai cartaginesi ed al re: si disse loro che mandassero al console nella Macedonia quanto gentilmente esibivano, e ciascun di loro ebbe in dono duemila assi.

Poichè gli ambasciatori cretesi confessarono che mentre avean somministrato al console Licinio tutti quegli arcieri che aveva loro richie-

sti, maggior quantità ne avean mandati a Perseo, fu ad essi consigliato che quando amassero l'amicizia de' romani più di quella del re Macedone si adoprassero a richiamar qnanto prima i soldati che militavano con Perseo. Così licenziati i cretesi furono tosto chiamati gli ambasciatori calcidiesi, alla testa de' quali era Miczione, storpio talmente di piedi che fu duopo introdurlo in lettiga. La sua comparsa mostrò evidentemente quanto importante fosse quell'ambasciata. Egli disse che tranne la lingua per deplorare la calamità della sua patria altro non rimanergli vivo. Indi espose quanto il suo paese era benemerito del senato e popolo romano sì per le passate guerre che per quella presente contro Perseo; che per lo contrario i tratti di superbia, di avarizia e di crudeltà usati già da Lucrezio e di presente da Ortenzio, disse, *sono tali che maggiori non potrebbero pratticarsi contro i più ostinati nemici. I tempj essere stati spogliati di tutti gli ornamenti e con sacrilega mano trasportati da Lucrezio ad Anzio: gli uomini liberi tratti in servitù, e le sostanze messe e tuttora mettersi a sacco e a ruba: d' ordine di C. Lucrezio, Ortenzio collocava d'inverno e di estate gente di mare nelle case, e le ciurme aggiravansi a folla tra le loro mogli e figliuoli senza alcun riguardo tanto nel dire quanto nel fare.* Il senato, avendo intesa con troppo vivo dolore la serie di tanta calamità, volle che Lucrezio comparisse a discolparsi in faccia agli stessi ambasciatori. L' indegno romano sentì cose peggiori di quelle dette contro lui non presente, e si aggiunsero a trattarlo fieramente i tribuni della plebe Manio Juventio Talna e Gneo Anfidio, i quali non contenti di lacerarlo in senato lo trassero poscia innanzi al popolo con accusa formale. I padri ordinarono al pretore Q. Menio di rispondere ai calcidiesi, che il senato conosceva i loro meriti e n'era loro assai grato: non potersi dubitare che gli eccessi commessi da Lucrezio e da Ortenzio opponevansi alla sua volontà, imperocchè non per altro erasi fatta guerra contro Filippo ed allora facevasi contro Perseo se non per conservare in libertà la Grecia, e non per assoggettar gli alleati ed amici alle avanie de' magistrati romani: si scriverebbe tosto ad Ortenzio di rimettere in libertà gli schiavi calcidiensi, e di guardarsi a non fare alloggiare la gente di mare nelle case, eccet-

tuati i capitani. Tutto fu adempito; indi si dieder duemila assi in dono agli ambasciatori, e si somministrarono vetture del pubblico per trasportare commodamente Miczione sino a Brindisi.

L'ira dei tribuni della plebe non fece perder di vista la causa contro C. Lucrezio. Lo accusarono, proponendo una multa di un milione di assi; i comizj tributi adunati per tale oggetto approvarono concordemente la multa. Fu questa l'ultima ambasciata venuta a Roma in quest'anno ed alla quale diè il senato formale udienza.

Nella Liguria niente fu operato di memorabile, perciocchè il console trovò in pace quei popoli. Dopo sessanta dì dal suo arrivo in quella provincia, licenziò le legioni e mise gli alleati nei quartieri d'inverno. Ostilio nella Macedonia provò de' danni: coll' avere indebolito, mercè soverchi congedi, il suo esercito e rallentata la disciplina militare, fu vinto da Perseo nella Tessaglia e costretto a prender la fuga. Sesto Digezio, tribuno de' soldati, venuto a Roma per fare alcuni sacrificj, espose varj avvenimenti funesti alle armi romane, onde il senato, per tema che altri maggiori accadessero, spedì nella Macedonia M. Fulvio Flacco e C. Caninio Rabula ad esaminare lo stato di quella guerra, e perchè comandassero al console Ostilio d'intimare i comizj da convocarsi entro il mese di gennaro, ed al più presto tornasse a Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 169.
DI ROMA 585. }

AULO OSTILIO MANCINO } *CONSOLI, che compiono*
AULO ATILIO SERRANO } *l'anno il 14 Marzo.*

L'importanza della guerra Macedonica esigendo che in Roma si trovassero di continua permanenza i capi regolatori della repubblica, fu commesso al pretore M. Recio di richiamar dall'Italia tutti i senatori, tranne gli assenti il servizio pubblico, e di prescrivere che quelli i quali si trovavano a Roma non si scostassero più di mille passi dalla città.

Il dì 26. Gennaro adunati i comizj furono elevati al consolato *Q. Marcio Filippo*, per la seconda volta, e *Gn. Servilio Cepione*: dopo

trè giorni si nominarono a pretori C. Decimio, M. Claudio Marcello, C. Sulpizio Gallo, C. Marzio Figulo, Sergio Cornelio Lentulo e P. Fontejo Capitone. Si volle che uno de' nuovi pretori in luogo della provincia avesse il governo della flotta, siccome pratticossi con Lucrezio nell'anno precedente.

Non era spirato ancora il mese di Febbraro quando tornarono a Roma gli ambasciatori spediti nella Macedonia. Riferirono, che Perseo andava superbo pei sommi vantaggj ottenuti, che essendosi impadronito di molte città nella Grecia e nella Dardania, aveva incusso grandissimo spavento ai popoli alleati di Roma, che finalmente l'esercito consolare coi continui congedi accordati al soldato erasi molto diminuito. Il senato, mentre assegnò ai nuovi consoli l'Italia e la Macedonia, volle che su questa facessero nuova riferta i consoli stessi dopo essere entrati al possesso della carica. Nel presente anno consolare mancarono di vita L. Flaminio, sacerdote augure, e i due pontefici L. Furio Filone e C. Livio Salinatore.

Il dì 15. Marzo entrati in carica i nuovi consoli, proposero al senato la deliberazione sulle provincie: fu decretato che i consoli ripartissero tra loro o traessero a sorte l'Italia e la Macedonia, ed intanto, onde esser pronte ad ogni occorrenza le truppe di rinforzo, si ordinarono le leve; per la Macedonia sei mila fanti romani e cinquecento cavalli, altrettanti fanti con seicento cavalli degli alleati latini, tutti per l'esercito di terra; per quello di mare mille cittadini romani della classe de' libertini, ed altrettanti siciliani. Per il console, cui toccasse l'Italia, fu ordinato che si levassero due legioni, ciascuna di cinquemila fanti e trecento cavalli, e si prendessero dagli alleati latini diecimila fanti e seicento cavalli: si ordinò finalmente la leva di quattro legioni per mandarle ove esigesse il bisogno, e per queste si volle che il popolo nominasse i tribuni de' soldati. All'oggetto medesimo fu commesso agli alleati latini di tener pronti sedicimila fanti e mille cavalli.

Nelle grandi imprese i romani, spinti da rigida superstizione, annunciavano sempre e molti e strani prodigj, ai quali Tito Livio dà credito tanto quanto esigeva un lodevole rispetto verso la religione: giu-

dica perciò non doversi disprezzare l' avìta costumanza di tenere a calcolo i prodigj, siccome lodevolmente pratticarono gli antichi romani, i quali ritenevano che la repubblica e la religione meritar dovessero una seria attenzione, anche sotto un tale rapporto. Circa questo tempo si disse essersi veduta in Anagni una fiaccola in cielo, ed aver parlato una vacca: a Minterno egualmente esservi state meteore luminose, a Rieti aver grandinato, ed a Cuma la statua di Apollo aver pianto per tre giorni e tre notti. Si annunziò che a Roma nel tempio della Fortuna molti avean veduto un serpente colla giubba, ed in quello della Fortuna Primigenia sul Quirinale esser nata una palma dal pavimento, e piovuto sangue di giorno. Due prodigj finalmente si proclamarono in luoghi privati: nella casa di T. Marcio Figulo esser nata una palma nel cortile, ed a Fregelle in casa di Lucio Atreo aver per due ore arso l'asta che aveva comprata pel suo figlio, senza essersi punto consumata. A questi ultimi non si prestò alcuna fede: gli altri furono espiati, presso il consulto de' libri sacri, con quaranta vittime maggiori, e con processioni di tutto il popolo a capo inghirlandato, nella cui cerimonia i magistrati sacrificarono vittime maggiori in tutti gli altari.

Cadeva in quest' anno la rinnovazione del censo, per lo che adunatisi i comizj centuriati concorsero a domandar la censura C. Valerio Levino, L. Postumio Albino, P. Muzio Scevola, M. Giunio Bruto, C. Claudio Pulcro e T. Sempronio Gracco, tutti personaggi i più raguardevoli: furono prescelti gli ultimi due. La prima operazione di questi censori fu di coadiuare alla leva delle truppe. I consoli nel levare il nuovo esercito, chiamando i giovani a loro capriccio, questi si ricusavano di obbedire; furono perciò costretti accusare la plebe innanzi al senato. C. Sulpizio e M. Claudio, tribuni della plebe, si opposero all' accusa, ed esponendo qual' era la difficoltà nel fare la leva, con gran disonore de' consoli, ottennero che la leva si facesse dai pretori sebbene di minor potere ed autorità. I censori onde ajutar la cosa esposero al popolo, che nel fare il censo, oltre l' ordinario giuramento che davasi ad ogni cittadino, l' altro avrebbero aggiunto che tutti i minori di anni quarantasei, durante la censura di C. Claudio e T. Sempronio, rimanessero obbligati dare il nome per la leva, anche se non fos-

sero fatti soldati. Quindi, conoscendosi che nell'esercito della Macedonia erano stati pel favore de' comandanti accordati moltissimi congedi, gli stessi censori pubblicarono un editto, in cui prescrivevasi, che tutti i soldati arrolati dal consolato di P. Elio e C. Popilio in poi, i quali si trovavano in Italia, dovessero entro trenta giorni farsi ascrivere nel censo e quindi tornare in Macedonia, che quelli i quali si trovassero sotto la potestà del padre o dell'avolo dessero i nomi alla censura, che finalmente i censori esaminerebbero i titoli de' congedi, e quelli che si trovassero congedati prima del compimento degli anni militari si rimanderebbero sotto le insegne. Quest' editto richiamò a Roma tanti giovani, che l'insolita turba recò qualche incomodo alla città.

La distribuzione delle provincie fu questa: al console Gn. Servilio toccò la Macedonia, a Q. Marcio l'Italia. Intorno ai pretori, C. Sulpizio ebbe la giurisdizione urbana, C. Decimio la forestiera, M. Claudio Marcello la Spagna, Sergio Cornelio Lentulo la Sicilia, P. Fontejo Capitone la Sardegna, e C. Marcio la flotta. Dopo tale distribuzione celebratesi le ferie latine, il console Marcio partì per la Macedonia, ma ebbe grave amarezza nel chieder le truppe. Oltre i soldati da mandarsi in supplemento degli eserciti, il pretore C. Sulpizio avea arrolato in undici giorni le quattro legioni già decretate. Il console Servilio avendo richiesto al senato quali due delle nuove legioni avesse a condur seco, fu decretato che i pretori C. Sulpizio e M. Claudio gli dessero quelle che loro meglio piacesse. Allora il console, gravemente sdegnato per vedersi posposto ai pretori in quella scelta, licenziati i padri, dovè soffrire la umiliazione di chiedere ai pretori le due legioni: ma questi modestamente a lui rimisero tutta la libertà di scegliersele.

Indi i censori intrapresero a nominare il senato: fu fatto principe per la terza volta successivamente M. Emilio Lepido, e sette senatori furono preteriti nella lettura della nota. Quanto erasi in prevenzione dichiarato di fare dai censori, e proclamato con editto, si adempì con esattezza. Fu alquanto severa la rassegna de' cavalieri, essendosi tolto a molti il cavallo pubblico. Inoltre venne ordinato con editto, che nella presente censura niuno comparisse all'asta, nè potesse esser compagno o compartecipe de' pubblici appalti, di quelli pubblicani (l'of-

ficio di pubblicano apparteneva al ceto de' cavalieri) i quali avessero presi gli appalti, sì delle gabelle che dei lavori, nella censura di Q. Fulvio e di Aulo Postumio. Codesta prescrizione offese viepiù l'ordine equestre. Questi censori fecero il lustro che fu il cinquantesimo secondo (Fasti capitolini).

Un gran torto soffrirono i censori per zelare al pubblico vantaggio, e pel divieto suddivisato. Tal cliente di P. Rutilio, tribuno della plebe, di condizione libertino, avendo piantato nella via sacra dirimpetto a' pubblici edificj un muro sul suolo pubblico, i censori ne ordinarono la demolizione, ma il privato appellò ai tribuni. Il solo Rutilio avendo assunta la difesa dell'appellante, i censori tolsero a questo i pegni, e nel parlamento del popolo gl'intimarono una multa; così nacque contesa fra il tribuno e i censori. I vecchi appaltatori, profittando di questo incidente, ricorsero a Rutilio, il quale a suo solo nome propose una legge per annullare tutti gli appalti delle pubbliche gabelle e de' pubblici lavori, fatti dai censori Claudio e Sempronio, e perchè si rinnovassero con facoltà a tutti di poterci concorrere. Il tribuno adunò il popolo sul Campidoglio per far sancire la legge, ma il censore Sempronio avendo parlato per farla rigettare, tutto il popolo osservando un perfetto silenzio, durante l'orazione del censore, appalesò l'adesione al suo parere. Non così avvenne quando subbentrò a parlare C. Claudio, per cui fu costretto ordinare al banditore che intimasse silenzio: per quel dì nulla fu risoluto. Nell'indomani scoppiarono gravissimi tumulti, imperciocchè il tribuno accusando Sempronio di non aver rispettato la di lui opposizione intorno alla multa ed ai pegni di colui che aveva appellato al tribuno, e di avere così vilipesa la dignità tribunizia, consacrò i beni del censore. Di due specie principalmente era la consacrazione praticata dai romani: altra in onore degli Dei a causa di religione, altra per irrogar pena alla oltraggiante resistenza od al delitto. Non avvi di sicuro intorno alla prima che quello apparisce nelle inaugurazioni de' tempj, le quali si facevano con solenni sacrificj e supplicazioni. Si consacravano gli uomini, come i sacerdoti, i principi, e talvolta i privati; le statue e le immagini de' numi, non che le suppellettili inservienti al loro culto. Quando si con-

sacrava una statua ossia idolo, per abbagliare gli animi delle imperita e rozza moltitudine, si ricopriva e adornava con varie e ricche supellettili. Anche gli animali si consacravano agli Dei presso il tempio di Giunone Lacinia: eravi un bosco di alti abeti nel mezzo del quale si estendevano ubertosi pascoli ove ogni sorta di bestiame consacrato alla Dea pasturava senza custode, e al sopraggiunger della notte ciascuna razza ritiravasi nelle propria stella senza essere insidiata nè di giorno nè di notte da fiera o da uomo. Giulio Cesare consacrò una gregge di cavalli e lasciolli vagar nei pascoli senza pastore. Marziale rammenta i sacri pesci notanti negli stagni dell' imperator Domiziano. Furonvi le oche sacre sul Campidoglio, i viveri delle quali solevono primieramente allogare i censori. La consacrazione a contumelia cadeva sugli uomini, nemici o cittadini, sui beni, mobili e immobili, e sugli animali d' ogni specie. Quella degli uomini, o piuttosto esacrazione, fu detta anche maladizione. Si maladicevano pure i principi empj, leggendosi essere stato dai padri dichiarato dapprima nemico, indi consacrato agli Dei dell' inferno l' imperator Massimino assieme col figlio suo. Da Dione Cassio e da Cicerone si raccoglie la formula colla quale venivano consacrati i beni del cittadino condannato. Si faceva tale consecrazione dal tribuno della plebe a capo velato, adunato il popolo, con ara collocata innanzi ai rostri, suggerendosi a suono di flauto le parole dal pontefice, il quale pregava assieme col tribuno, che pronunciava le stesse parole con cui consagravansi i beni ad alcun Dio o Dea. I beni consacrati non potevano più servire ad uso profano. I tribuni in progresso di tempo avendo abusato di sì terribile confisca di beni, venne questa finalmente a rendersi vana e senza alcun effetto.

Non pago il tribuno Rutilio di aver consacrato i beni di T. Sempronio, accusò l' altro censore C. Claudio per avergli tolta la presidenza nell' assemblea: dichiarò ambi i censori rei di lesa maestà, e chiese al pretore urbano C. Sulpizio che assegnasse il giorno per portare l' accusa innanzi al popolo: fu destinato il dì ventuno settembre. Allora i censori salirono alla sala della libertà, sigillarono i pubblici registri, e licenziati i ministri, chiusero la cancelleria protestando, che non avrebbero più atteso ad alcuna faccenda pubblica prima d' esser giu-

dicati. Venuto il giorno statuito, primo ad esser citato fu Claudio: già di dodici centurie de' cavalieri otto con parecchie centurie della prima classe lo aveano condannato, quando ad un tratto i principali personaggi di Roma, deposti gli anelli d'oro e cangiata veste al cospetto del popolo, impresero a scongiurarlo a favor del citato: ma non sarebbero stati esauditi se la intercessione non vi fosse concorsa del censore T. Sempronio, il quale, sebbene tutto il popolo gridasse di nulla temer per se, giurò solennemente che se venisse il suo collega condannato, egli senza aspettar che si proponesse la di lui causa gli andrebbe a compagno di esilio. Tuttavolta sole otto centurie mancarono perchè Claudio non fosse condannato, e come questi fu assoluto, il tribuno licenziò anche T. Sempronio.

La colonia di Aquilea, essendosi molto diminuita, spedì deputati al senato perchè venisse accresciuta. Con senatoconsulto fu prescritto che si trasferissero colà mille e cinquecento famiglie, a condurre le quali si nominarono triumviri T. Annio Losco, P. Decio Sabulone e M. Cornelio Cetego.

Perseo durante l'inverno non aveva cessato d'agire principalmente nell'Illiria, dalla quale, mentre fosse occupato contro i romani, poteva temere una irruzione. Prese Ascana ch'era in potere dei romani e tutte le piazze forti del paese, la maggior parte con guarnigione romana, molta della quale cadde prigioniera. Conoscendo quindi i grandi vantaggi che avrebbe potuto ottenere se alle proprie armi quelle avesse unite di Genzio, uno dei re potenti dell'Illiria, spedì a lui per due volte onde chiedere la sua colleganza. La risposta di Genzio fu sempre ben chiara per fargli intendere che voleva denaro, e la trattativa non ebbe per l'avarizia del macedone alcun risultato. Intanto Perseo, attraversando il monte Cizio, che le nevi gli permettevano a stento di valicare, portatosi ad attaccar la città di Strato, trovolla difesa dai romani e fu costretto abbandonare quella impresa.

Sul principio di primavera il console Marcio, accompagnato da M. Popilio, uomo consolare, e da altri giovani di pari nobiltà, eletti a tribuni de' soldati, partì da Roma con cinquemila uomini a supplemento delle legioni macedoniche. Anche il pretore C. Marcio Figulo,

cui era toccata la flotta, circa quei dì uscitosene da Roma passò a Brindisi. Il console il giorno decimo dacchè aveva preso il comando dell' armata dal proconsole Ostilio, si pose in marcia per la Macedonia, e siccome i paesi per i quali doveva passare erano montuosi e difficili, tenne due volte consiglio per deliberare qual cammino avesse a presceglìere. Non ostante, quello intrapreso fu assai arduo, per cui l' armata ed anche i soldati armati alla leggera non poterono guari inoltrarsi. Ebbe di più a sostenere varie zuffe contro i distaccamenti dell' armata di Perseo, e quando le romane legioni giungevano alla vetta di qualche monte duravano grandissimo stento per discendere col bagagliume, coi cavalli e cogli elefanti. Ardua più d'ogni altra fu la discesa da una eminenza, che sovrastava al campo nemico, non lungi dal monte Olimpo, da Dio, e da Fila. Ciò malgrado, e mercè la negligenza di Perseo e de' suoi comandanti, il console non potendo rimaner su quel giogo privo di tutto, nè tornare indietro senza disonore ed anche senza pericolo, fe ricorso a quella audace pertinacia, che talvolta pel successo addiviene prudenza, e gli riuscì venire al basso a vista dell' armata macedone. Sorpreso Perseo dell' ardire dei romani abbandonò tutto spaventato quei luoghi; quindi vi fece ritorno e si fortificò, sperando di arrestare il console per tutto il resto della state. Marcio però si aperse altro sentiero per Eraclea, s' impadronì della città, ed apparecchiati all' armata i quartieri d' inverno, scrisse a Roma esser già passato nella Macedonia.

La repubblica degli achei decretò un armamento per esibirlo ai romani contro i macedoni, e spedì ambasciatori a Marcio onde informarlo di tale risoluzione. Rimarchiamo questo avvenimento per ricordare che a capo dell' ambasciata fu posto Polibio, famoso storico dal quale ha tratto Tito Livio moltissime cose.

La grande riputazione in cui erano le armi romane faceva prevedere che Perseo alla fine avrebbe soccombito, onde alcuni popoli procuravano conciliasi gli animi del senato romano, ed altri, per conservare la loro indipendenza nell' equilibrio delle forze macedoniche e romane, amavano che fra queste si rinnovasse la pace. Mentre pertanto si guerreggiava nella Macedonia venne a Roma ambasciata di un re Gal-

lo transalpino (forse chiamavasi Bolano) promettendo soccorsi per quella guerra. Grati sommamente i padri pella offerta del re, ringraziarono gli ambasciatori e fecero loro donare una collana d'oro del peso di due libbre, alcune tazze egualmente d'oro di quattro libbre, un cavallo a ciascuno riccamente bardato con armatura di cavaliere. Altri ambasciatori provenienti dalla Panfilia vennero a Roma, e domandando di rinnovare l'amicizia ebbero benigna risposta. Questi collocarono nella cella di Giove ottimo massimo il presente di una corona d'oro del valore di ventimila Filippi, e quivi fecero de' sacrificj: a ciascun di essi furono mandati in dono due mila assi.

Il re Prusia ed i rodiani vennero per procurare la pace come mediatori fra Roma ed il Macedone, ma i loro ambasciatori tennero un linguaggio totalmente opposto. I deputati di Prusia adoperarono le preghiere, spinti dalle premure di Perseo: i rodiani domandarono la riconciliazione con alterigia, dichiarando che in caso non venisse convenuta si sarebbero decisi a quella delle due parti, che più loro fosse piaciuto. Non si sa precisamente quale risposta fosse data a questi mediatori: certo è però, che il linguaggio arrogante de' rodiani fece fremere il senato, e dai fatti che in appresso scorgeremo si giudicherà non essersi accordata la pace. Qualunque fosse stata l'audacia degli ambasciatori rodiani, si mandò ad ognuno un presente di duemila assi, che però non vollero accettare.

ANNI { AVANTI G. C. 168. / DI ROMA 586.

Q. MARCIO FILIPPO II. / GN. SERVILIO CEPIONE } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Giunte a Roma le lettere del console Marcio, furono lette in senato. Dava egli minuto ragguaglio, come superate gravissime difficoltà, era entrato nella Macedonia. Narra Lucio Floro, che i macedoni avevan sì fattamente presidiati i confini del regno, che se i nemici non venivano dal cielo pareva impossibile, che potessero penetrarvi. Aggiun-

geva il console nelle sue lettere di aver provigioni per tutto il verno, raccolte da altri luoghi eziandìo dal pretore presidente, che avea presi dagli epiroti (quelli i quali conservavansi ancora fedeli ai romani) venti mila moggia di frumento e diecimila d'orzo. E siccome eran venuti a Roma i legati di questi popoli a riceverne il prezzo, Marcio pregava il senato perchè venisse loro pagato. In ultimo richiedeva i vestimenti pei soldati e duecento cavalli, specialmente numidi, de' quali era egli affatto privo. Il senato approvò tutto: il pretore C. Sulpizio pagò agli epiroti il prezzo del frumento, ed allogò seimila toghe, trentamila tuniche, e parecchi cavalli, da trasportarsi ogni cosa nella Macedonia e distribuirsi a talento del console.

Lo stesso pretore presentò in senato Onesimo, figlio di Pitone nobile Macedone, il quale rappresentò di aver sempre consigliata a Perseo la pace coi romani, non che averlo avvertito, siccome soleva pratticare Filippo suo genitore, di leggere due volte ogni giorno il trattato di alleanza concluso cogli stessi romani, o almeno sovente mantenesse questa costumanza. Non essendo però riuscito a stornare la guerra, aveva or sott'uno or sott' altro pretesto procurato di sottrarsi dalla presenza del re, onde non assistere a ciò ch' egli disapprovava: per cui caduto in sospetto, e temendo di essere accusato di tradimento, fuggì al console, cui aveva prestato non piccoli servigj. Per ordine del senato, il pretore C. Decimio diè ad Onesimo la casa ed i soliti regali, duecento jugeri di terra nel contado Tarentino, di quelli di ragione pubblica, ed una casa in Taranto. Per decreto egualmente del senato il nome del nobile macedone fu registrato nel numero degli alleati.

I censori, in virtù di senato consulto, avendo ricevuto la metà del reddito delle gabelle di quest' anno da impiegarsi ne' pubblici lavori, T. Sempronio colla porzione che a lui spettò d' erogare, comperò a conto del pubblico la casa di P. Scipione Africano dietro le botteghe riunite ove si smerciavano i commestibili, il vino e le lane, presso la statua di Vertunno, ed in questi luoghi fece eregere la basilica, che dal suo nome fu detta Sempronia. La casa dell' africano era situata, secondo Marliano, in vicinanza dell' odierna chiesa di S. Giorgio in Velabro.

Cicerone colloca sotto questo consolato la morte di Ennio in età di 70. anni (Brutus c. 20. de Senect. c. 5.). Questo grand' uomo, nato di Rudia, fu bravo soldato: scrisse un poema storico, intitolato, *Annali sulle guerre ed altri fatti de' romani*, componimenti ed altre svariate poesie.

Sebbene in T. Livio, all' epitome del libro XLI, si riporti la legge Voconia, ed i supplementi di Freinsemio la collochino precisamente in fine del consolato di Sp. Postumio Albino e Q. Muzio Scevola, tuttavia ci è sembrata cosa più sicura di seguire il sentimento di Cicerone, che la riferisce sotto i consoli presenti. Prima di questa legge le donne del pari che i maschi avevan diritto d' essere ammessi all' eredità, per cui spesso accadeva, con danno grande della repubblica, che i beni delle più cospicue famiglie passavano agli estranei. Temevasi quindi, che colle ricchezze dell' impero crescendo conseguentemente quelle de' privati, e potendo così rendersi le donne posseditrici di grandi dovizie, inclinate naturalmente agli abbigliamenti allettatori, servir quelle potessero di stimolo alla licenza, alla sodisfazione delle lor voglie, ed al cangiamento de' costumi. Il tribuno della plebe Voconio Saxa imprese a provvederci, proponendo al popolo la legge, che verun cittadino romano potesse istituire in eredi le donne, o di legare a favore di esse, maggiori beni di quelli rimanessero all' erede (Cicerone *Verrin.* 3. *e* 42. *e* 43: *pro Balbo c.* 8. *de finibus l. II. c.* 17. Aulo Gellio *l. XVII. c.* 6.: S. Agostino *de civitate Dei l. III. c.* 21.). Marco Catone, rigido casticator delle donne, sostenne la legge con piena robustezza, facendo osservare fra le altre cose, ch' elleno portando grossa dote allo sposo, e raccogliendo e ritenendo per esse molta somma di denaro, dandolo poscia in prestito al marito, ad ogni urto con quello, ne lo rinfacciavano, e travagliavano, quasi estraneo debitore, per riaverlo. Non fu Catone senza oppositori; ma finalmente la legge venne approvata.

L' anno consolare era prossimo al suo termine, e la guerra macedonica bolliva nel suo colmo. Grave agitazione pertanto regnava negli animi de' romani, perciocchè conoscevano la necessità di deputare a consoli personaggi cui fosse dato tanto di coraggio e di senno da portare a compimento felicemente un impresa da cui molto dipendeva lo

stato della repubblica. Non v'era adunanza, non v'era privata conversazione, nella quale principalmente non si parlasse su questo importante negozio. Paolo Emilio stato console l'anno 572 aveva dato saggi non equivoci d'arte militare e ne aveva ottenuto a guiderdone l'anno appresso, in qualità di proconsole, l'onore del trionfo sui liguri Ingauni. Vedutosi però defraudato nella speranza d'ottenere altra volta il consolato, erane a segno rimasto dispiacente che dopo quel tempo attese a menare una vita privata, occupandosi solo, essendo sacerdote augure, alle materie di religione, e come buon padre di famiglia a ben educare i suoi figliuoli. Economo in tutto ciò che era fasto e lusso, mostravasi tuttavia splendido e magnifico nelle spese che richiedevano l'onore e il dovere: sopratutto educava i figliuoli in modo da farli distinguer per la sua nascita. Sotto la direzione de' migliori precettori grammatici, retori e filosofi impegnavali ad apprendere le scienze: li applicava alle arti liberali della pittura e scoltura, e da abili scudieri avvezzavali a domare e dirigere i cavalli. Voleva inoltre che si esercitassero e addestrasser nella caccia: in somma non trascurava alcun mezzo onde formar loro lo spirito ed il corpo. Lorchè non occupavalo il proprio ministero, egli stesso serviva lor di maestro con quell'attenzione ed assiduità che potesse addimostrare l'amore paterno, superiore ad ogni altro della sua sfera. Codesta saggia condotta nell'attuale bisogno della repubblica aumentò in lui la fiducia de' cittadini, talchè in esso tutti fissavano lo sguardo pel nuovo consolato. Egli che se ne avvide mostravasene contrario, e rigettava quante insistenze a questo effetto gli si facevano dai parenti e dagli amici. Il popolo tuttavia non trascurava ogni mattina d'affollarsi alla di lui abitazione; e traendolo sulla pubblica piazza, gridava contro quella di lui ostinazione: finalmente si arrese. Il senato decretò, che Gn. Servilio venisse a Roma per tenere i comizj consolari, ed il pretore Sulpizio spedì questo decreto al console, il quale rispose che avrebbe prontamente obbedito, e statuì il giorno di sua venuta, per tenere i comizj nella dimane dell'arrivo. Questi si adunarono precisamente nel giorno indicato, e *Paolo Emilio* venne eletto per la seconda volta in un a *C. Licinio Crasso*. Dicesi, che tornato a casa in mezzo a folto popolo (lo narra Plutarco il quale ri-

tiene la elezione di Emilio essersi fatta ad acclamazione di popolo) trovò sua figlia Porzia tutta piangente, e domandatane la cagione alla fanciulla, gli rispose, *padre mio*, *è morto il nostro Perseo*. Era questo un cagnolino chiamato Perseo. Paolo allora colpito dal nome di Perseo, le soggiunse, *mia cara figlia*, *accetto con piacere un tanto augurio*.

Il giorno appresso tenutisi i comizj per la elezione de' pretori, vennero elevati a questa carica Gn. Bebio Tamfilo, Lucio Anicio Gallo, Gn. Ottavio, P. Fontejo Balbo, M. Elbuzio Elva e C. Papirio Carbone. L'urgenza della guerra esigeva sollecitudine negli apprestamenti necessarj, e perciò si volle che i consoli designati prima di entrare in carica estraessero a sorte le provincie tanto pei consoli che per i pretori, onde conoscere principalmente a chi toccasse la Macedonia e a chi dei pretori la flotta. Un senato consulto ordinò che i consoli appena fossero attuati si occupassero a celebrare colle maggiore sollecitudine le ferie latine, e che il console cui fosse toccata la Macedouia partisse senza ritardo. Assegnò poi la Macedonia e l'Italia ai consoli, ed ai pretori le due giurisdizioni, l'urbana e la forestiera, la flotta, la Spagna, la Sicilia e la Sardegna. Su tali provincie cavatasi la sorte, toccò ad Emilio la Macedonia, a Licinio l'Italia. Il pretore Gn. Bebio ebbe la giudicatura urbana, Lucio Anicio la forestiera e dovunque piacesse al senato di destinarlo, Gn. Ottavio la flotta, P. Fontejo la Spagna, M. Ebuzio la Sicilia, e C. Papirio la Sardegna.

Plutarco che ritiene quanto si narrò di Emilio, e Rollin che lo siegue, vogliono, opponendosi a T. Livio che sulla Macedonia non venisse tratta la sorte, ma si affidasse esclusivamente ad Emilio. Questa provvidenza però avrebbe alterato le antiche costumanze della patria, ed avrebbe fatta onta all'altro console Licinio. Lo stesso storico greco appoggia la prelazione data ad Emilio, come ripete Rollin, all'essere i romani malcontenti dei consoli ch'erano stati per tre anni impiegati contro Perseo, e che aveano sostenuto assai male l'onore del popolo romano, sfregio che non fa loro T. Livio, e che vendica Lucio Floro. Questi racconta, che i Macedoni fecero maggiore sforso sotto Perseo che non avevan fatto in tempo di suo padre, come coloro che

aveano alle proprie forze aggiunte quelle de' Traci, temperando così colla forza e la ferocia di questi la loro industria e la loro disciplina. S'aggiunse a questo il consiglio del capitano, il quale avendo osservato dalla cima del monte Isemo il sito de' suoi paesi, accampò le sue genti in luoghi aspri, e chiuse in modo la Macedonia coll'armi e col ferro, che se non venivano dal cielo pareva impossibile che i nemici potessero penetrarvi. Ma il popolo romano guidato da Marcio Filippo console, dopo aver riconoscinte diligentemente le vie s'aprì la strada per la palude Astrude, per aspre e sdrucciolose montagne che parevano inaccessibili agli stessi uccelli. In questa maniera sorprese e spaventò Perseo che stavasene senza timore pel dato buon ordine. Posto tutto ciò potevano i romani lagnarsi de' consoli inviati nella Macedonia? potevan dirsi male spesi tre soli anni di guerra in lontana parte ed in altrui paese cotanto fortificato, qualunque possa essere l'esagerazione dello storico romano?

Sembrò subito a tutti, continua T. Livio, ch' Emilio trattato avrebbe questa guerra con gran vigore per la ragione che ravvolgevala in mente dì e notte, e perchè egli era ben altro uomo. Questa espressione ci fa conoscere che non a torto gli fu negato il consolato una volta, come vedemmo, che poscia corresse i suoi difetti, e riacquistò la fiducia del popolo romano. E quì starà bene quanto della buona condotta di Emilio, come privato, raccontasi da Plutarco. A richiesta di Emilio, che con tutte le cautele assunse la guerra Macedonica, il senato ordinò che il console Servilio spedisse nella Macedonia quei legati che più piacessero ad Emilio, a visitare gli eserciti e la flotta, e riferire quanto trovassero abbisognare alle forze di terra e di mare. Riconoscessero per quanto avesser potuto quali eserciti, e quali posizioni tenesse il nemico, quali fossero gli alleati fedeli a Roma, quante le vettovaglie preparate per l'esercito: in somma prendessero tutte quelle cognizioni che fossero state capaci a formare un esatto piano di guerra e di movimenti. I deputati che vennero spediti furono Gn. Domizio Enobarbo, A. Licinio Nerva, e L. Bebio.

Essendo stato riferito che sul finire dell'anno eran due volte piovute pietre nel contado romano e in pari tempo nel Veientino, furon

fatti sacrificj per nove giorni. Eran morti nello stesso anno P. Quintilio Varo, sacerdote di Marte, e M. Claudio Marcello, decemviro: Gn. Ottavio venne a questi surrogato. Gli edili curuli Scipiooe Nasica e P. Lentulo diedero i giuochi circensi. Poichè la magoificenza andava in Roma vie più crescendo in questi giuochi, si vide la prima volta lo spettacolo di sessaota tre pantere e di quaranta fra orsi ed elefaoti.

Il 15. Marzo entrarono in carica i nuovi consoli. Il senato avendo richiesto ad Emilio che propooesse cosa pensasse di fare per la guerra Macedonica, rispose che nulla proporrebbe prima del ritorno de' deputati. Intanto furono introdotti in senato alcuni ambasciatori alessandrini spediti da Tolomeo e Cleopatra. Erano essi vestiti a lutto, con barba luoga e capelli sparsi: entrati nella curia tenendo in mano rami d'olivo prostraronsi a terra per eccitar compassiooe, ma vie più compassionevole fu il loro linguaggio. Narrarono come Antioco, quello già teouto in ostaggio a Roma, stringeva terribilmente d' assedio Alessandria, e non mancar molto che non s'impadronisse di quel doviziosissimo regno. Scongiurarono perciò il senato a prestar soccorso all' infelice monarca amico fedele del popolo romano, il quale tal possanza e tali meriti aveva verso tutti i re e tutte le nazioni, che se mandasse a dichiarare ad Antioco, piacere ad esso che non si guerreggiasse contro quel monarca suo amico, quegli riporterebbe tosto l'esercitò nella Siria, e lascerebbe l'impresa d'Alessandria. Che se poi venisse ciò ritardato, non senza sua vergogna, per non aver dato nell' estremo periglio il valido soccorso richiestogli, vedrebbe Tolomeo e Cleopatra sbanditi dal loro regno venir esuli a Roma. Il seoato accolse tali preghiare, e spedì subito ad Antioco C. Popilio Lanate, C. Decimio e C. Ostilio, con ordioe di presentarsi dapprima allo stesso Antioco, e poscia a Tolomeo, ed intimasser loro che se non avessero tralasciata la guerra, quello che se ne ricusasse non si riterrebbe del senato nè per amico, nè per alleato. Dopo tre giorni partirone da Roma sì i deputati romani, che gli ambasciatori alessandrini.

Finalmente nel quinto giorno della festa delle quinquattrie, il 23. Marzo, tornarono dalla Macedonia i legati ch' aspettavansi con taota impazienza, e se non fosse stata già sera i consoli avrebber tosto convo-

cato il senato. Lo si adunò l'indomani, e dai legati fu riferito, che l'esercito era passato in Macedonia, ma il pericolo essere stato maggiore del guadagno; che il re teneva Pieria e i due campi eran solo divisi dal fiume Enipeo: che nè l'uno nè l'altro esercito consentiva di venire a battaglia; i romani non avean forze di obbligare il nemico, nè frumento per viver più di sei giorni, oltre esser loro sopravvenuto un inverno malagevole ad ogn' impresa militare. Intorno al numero de' soldati dissero essere in arme trentamila macedoni, talche se Appio Claudio a Lienida avesse potuto disporre di un grosso corpo di truppe avrebbe tenuto assai distratto il nemico; esser per lo contrario così meschino che faveva duopo o di rinforzarlo o di rimuoverlo da quel luogo. Lo stato della flotta non essere in miglior condizione, imperciocchè di malattìa era mancata in parte, ed in parte era tornata alle proprie case, specialmente i siciliani: i pochi rimasti trovavansi creditori di soldo e sprovisti di vestimenta. Dissero in fine che la flotta di Eumene era comparsa quasi spinta dal vento in quelle parti e tosto ripartita, onde quel re non potevasi gran fatto tener per saldo e fedele: non esser così Attalo che giudicarono costante nella fede. Su questo riferto de' legati, Emilio invitò il senato a prendere gli opportuni provvedimenti. Fu decretato, che per le otto legioni che tenevansi allora sulle armi si nominassero altrettanti tribuni i quali avesser già ottenuto qualche grado; che da questi prescegliesse Emilio i due da mandarsi alle due legioni nella Macedonia; che lo stesso Emilio, e Gn. Ottavio, destinato per la flotta, partissero appena terminate le ferie latine, aggiungendosi loro il pretore L. Anicio, cui era toccata la giurisdizione de' forestieri, perchè succedesse ad Appio Claudio nella provincia Illirica; che il console Licinio arrollasse settemila cittadini romani e duecento cavalli, ritirasse dagli alleati del nome latino settemila fanti e quattrocento cavalli, e scrivesse a Gn. Servilio nella Gallia per fargli arrolare seicento cavalli; che lo stesso Licinio mandasse al più presto possibile codesto esercito al collega in Macedonia ove però non dovessero rimanere più di due legioni di seimila fanti e trecento cavalli per ciascheduna: gli altri fanti e cavalli venissero distribuiti nei presidj, e i non atti alla milizia si licenziassero: finalmente che i po-

poli alleati dessero diecimila fanti ed ottocento cavalli per servire di rinforzo ad Anicio. Cinquemila uomini di mare furono arrolati per la flotta, ed il console Licinio ebbe ordine di guardare l'Italia con due legioni, e diecimila fanti con seicento cavalli degli alleati.

Prese queste disposizioni, che ci vengono riferite da T. Livio, il console Emilio stimò necessario di arringare il popolo, onde portatosi alla curia gli favellò in questi termini. *Quiriti, avete voi giudicato che alla guerra macedonica d'assai tempo intrapresa possa io dare un fine degno della maestà del popolo romano: tanto appresi quando mi faceste maggiori congratulazioni per essermi toccata in sorte tale provincia di quelle per essere stato eletto console, e il dì che assunsi questa carica, seppur non erro. Voglio sperare che anche gli Dei immortali avran favoreggiato la mia sorte e che in appresso vorranno assistermi nell' impresa. Mentre però queste cose si posson solo congetturare e sperare senza aver punto di certezza, quello che so e posso assicurarvi si è ch' io non mancherò da mia parte di fare ogni sforzo per non defraudare alla vostra aspettazione. Il senato decretò quanto occorrer possa per la guerra: l'egregio mio collega develo approntare, e son certo che tanta avrà sollecitudine e diligenza, come s' egli stesso avesse a governar questa guerra. Tutto adunque trovasi perfettamente disposto, e poichè, o quiriti, volete ch' io parta immantinente, vi farò paghi. M' è duopo però lasciarvi un ricordo. Nelle guerre di grande importanza quasi in tutti i circoli ed anche ne' conviti evvi chi la fa da generale alla testa degli eserciti. Nella presente guerra saranvi non pochi i quali condurranno gli eserciti nella Macedonia, sapranno dove metter si deve il campo, quai luoghi convenga fornire di guardie, quando e per qual passo debbesi entrare nel territorio nemico, dove collocare i granai, dove asportare sì per terra che per mare le vittuarie, quando attaccar la battaglia quando sonare a ritirata. Non basta: le mosse del generale fatte in opposto a ciò ch' essi pensono saranno falli ch' eglino stessi giudicheranno punibili. Poichè tutti non sono costanti e fermi quanto fu Q. Fabio il quale amò meglio che la leggerezza del popolo romano gli scemasse l'autorità, anzichè godendo buona fama governar male la guerra, si*

fatte cose sono di grande impedimento al comandante. Non vi crediate però ch' io intenda essere a tutti vietato di ammonire il generale; mai no: sarebbe più superbo che saggio colui che tutto facesse a suo talento. Dico solo che tali ammonizioni debbon farsi dai capitani prudenti, istrutti nell' arte militare e fatti bravi dalla esperienza; da quelli che intervengono ai fatti, che vedono i luoghi, il nemico, il tempo opportuno; in somma da quelli che in una stessa nave partecipano del pericolo. Ciò posto, se avvi alcuno che sia capace di potermi avvertire pel bene della repubblica avrò sommamente a caro che meco venga, ed io gli somministrerò quanto occorrer gli possa. A chi poi incresca seguirmi non conduca la nave standosene in terra. Dappresso queste osservazioni, o quiriti, vi lascio a ricordo di creder solo a tutto quello che scriverò al senato ed a voi, e di non pascere la vostra credulità sui rumori che potessero divulgarsi, quando non si conosca l'autore, ed autore tale da poterglisi prestar piena fede.

Il discorso di Emilio penetrò sì vivamente nel cuore de' romani, che fin d' allora giudicarono essersi quella guerra affidata ad un grand' uomo, e che non potevasi dubitare del prospero successo. Il 31 Marzo si celebrarono sul monte Albano le ferie latine, e degnamente si fece il consueto sacrificio. Compiuta la cerimonia tosto Emilio partissi per la Macedonia in un con Gn. Ottavio, cui era toccata la flotta. Lo accompagnò il popolo con frequenza maggiore del solito, e con certa speranza ch' egli tornerebbe onorato del trionfo per aver dato fine prosperamente a questa guerra.

L' altro console C. Licinio restò in Roma per arrolare le truppe da spedirsi in rinforzo nella Macedonia, siccome eragli stato imposto dal senato. Sul principio di primavera giunse Emilio al suo destino e si pose tosto in campagna. Sospendendo però ogni operazione militare occupossi ora ad esercitare le truppe ed a ristabilire la disciplina militare, ora a trovar acqua di cui difettava l' esercito, ch' era molto travagliato dagli ardori della state. In vicinanza del mare avendo Emilio osservato che l' alte montagne non aveano alcun rivolo, che da quelle scendesse, ritenne in pensiero che sorgenti occulte si contenessero in quelle, e colassero al mare. Su questo presentimento ordinò che

a piccoli intervalli nella falda di un monte si facessero scavi profondi: ma appena levossi via la prima arena cominciarono a brulicare dapprima torbide acque, indi gettarne copia, che scorrendo rendevasi limpida. Questo naturale avvenimento si ritenne a prodigio, talchè l'esercito di gran lunga s'incoraggì augurandosi che gli Dei mostravansi propizi e benevoli in soccorrerlo nei bisogni. Mentre Emilio rimaneva così nella inazione militare, ricevette la nuova che il pretore L. Anicio avea non solo vinto Genzio, re dell'Illirio ed alleato di Perseo, ma presolo prigioniero unitamente alla di lui famiglia per cui mancò a Perseo il soccorso degl'illirj, i quali dopo la prigionìa del loro re eransi tutti dati al pretore. Questa notizia incoraggiò più che mai l'esercito di Emilio, non meno che lo stesso generale. Nel tempo medesimo in cui Emilio ricevè la fausta notizia eran venuti a lui ambasciatori rodiani a proporgli la pace con Perseo. Tennero questi un linguaggio alla lor foggia imponente, ma Emilio senza punto alterarsene li licenziò, dicendo che si dichiarerebbe entro quindici giorni. Siccome era egli determinato a ricusare la pace ed attaccare frappoco il nemico, fu quella la risposta migliore che dar potesse ai rodiani. Di fatti non trascorsero i quindici giorni, ch' Emilio diè la battaglia, vinse compiutamente il nemico, e costrinse Perseo a fuggire precipitosamente. Perduta quindi ogni speranza di riprender vigore si ritirò nell'isola di Samotracia figurandosi che la santità di quel luogo lo rendesse sicuro. Scrive L. Floro, che il re, spaventato dall'arrivo del console, non ebbe ardire di trovarsi presente alla battaglia e ne commise ad altri la cura. Tito Livio per lo contrario il fa dare alla fuga dopo la perdita della battaglia, nella quale erasi il re trovato presente ed aveva assistito con tutto l'ardore. Dopo questa vittoria Emilio si rese padrone di tutta la Macedonia. Lo stesso L. Floro racconta che il popolo romano ebbe la notizia della rotta di Perseo prima che giungessero le lettere del console, perciocchè nel giorno stesso che accadde, due giovani a cavallo su bianchi destrieri entrarono nel lago di Giuturna e dopo essersi lavati, essendo insanguinati e coperti di polvere, ne dieder la nuova. Fu creduto esser essi Castore e Polluce, e che avessero combattuto nella Macedonia: T. Livio non parla di questo fat-

60 *

to. Altra bizzarrìa simile già fu narrata nella battaglia data ai latini dal dittatore A. Postumio presso il lago Regillo, l'anno di Roma 259. Tuttavolta lo stesso Livio riferisce che il quarto giorno dopo essersi combattuta la battaglia, mentre i romani assistevano ad alcuni spettacoli nel circo, improvisamente sorse la voce ch'erasi combattuto in Macedonia e che Perseo era stato vinto. Crebbe poscia il rumore, ed in fine levossi un grido di plauso quasi che fosse giunta notizia certa della vittoria. Le ricerche fatte dai magistrati per conoscere la verità della cosa si resero inutili, ma se svanì l'allegrezza se ne concepì non pertanto un prospero augurio.

Vinta la battaglia, il console Emilio ebbe a soffrire grave amarezza per non aver veduto tornare al campo suo figlio maggiore, P. Scipione, allora di anni diecisette, quel desso che la sorte aveva destinato alla distruzione di Cartagine. Ma non tardò a riviver l'allegrezza d'Emilio tostochè riebbe il figliuolo, che aveva inseguito a briglia sciolto il nemico. Nunzj della vittoria il console spedì a Roma Q. Fabio, altro di lui figlio, L. Lentulo e Q. Metello, i quali per viaggio fecero precedere un corriere. Questi giunse a Roma il decimo terzo giorno dopo la battaglia, secondo de'giuochi romani, 15 delle calende di Ottobre (16 Settembre). Mentre il console C. Licinio, che assisteva a quei giuochi, scendeva dalla gradinata per dar la mossa alla quadrighe, gli furono dal corriere presentate le lettere fregiate d'alloro. Volle il console compier l'intrapreso esercizio, lasciò le quadrighe al corso, e salito il carro tornossene per mezzo al circo ai pubblici sedili e mostrò al popolo le lettere con quei freggi. Tutto il popolo a quella vista, lasciando lo spettacolo, lanciossi in folla nel mezzo del circo. Allora Licinio adunò quivi il senato, e in sua presenza recitò le lettere; indi coll'autorità de'padri, risalito sui saggi, annunciò al popolo, che il suo collega avendo combattuto contro Perseo, i Macedoni erano stati tagliati a pezzi e sbaragliati compiutamente, che il re erasi dato alla fuga, e tutta la Macedonia era venuta in potere del popolo romano. Può ben comprendersi quale a questo annunzio fosse la gioia de'romani. Lasciatisi i giuochi, altri correvano alle proprie case per annun-

ciare alla famiglia la fausta notizia, altri diriggevansi ai tempj per ringraziar gli Dei, altri rallegravansi a vicenda radunati in drappelli.

Il dì seguente il senato decretò pubbliche supplicazioni, ed ordinò al console che licenziasse i soldati della leva che avean prestato il giuramento: rapporto agli altri ed alla gente di mare avesse fatta riferta dopo giunti i deputati di Emilio. Questi giunsero a Roma il 6 delle calende di Ottobre (25 Settembre) verso l'ora seconda, e direttamente si portarono in piazza circondati da folto popolo ch'era loro andato incontro. Per avventura il senato trovavasi allora raccolto nella curia, e tosto il console ve l'indrodusse. Eglino esposero di quali e quante forze era composto l'esercito del re, quanti nemici erano morti, quanti presi prigionieri, quanti eran col re fuggiti, e la poca perdita de'romani: esposero che Perseo credevasi fosse andato in Samotracia, ma che non sarebbe scampato ne'per terra nè per mare. Indi furono tradotti innanzi al popolo ed esposero le stesse cose. Finalmente il console ordinò che si aprissero tutti i tempj della città, ed allora il popolo partissi dalla piazza e si recò a ringraziare gli Dei. Tosto i tempj si videro ribboccare d'uomini e di donne d'ogni età e d'ogni condizione.

Un senato consulto ordinò le pubbliche preghiere per cinque giorni a tutti gli altari, e si sacrificassero le vittime maggiori, ordinò che le navi poste sul tevere a riserva nel caso di bisogno si collocassero negli arsenali, che le genti di mare e tutti quelli che aveano giurato in mani del console si licenziassero, dato loro lo stipendio di un anno, e che finalmente si sciogliessero tutti gli altri eserciti di riserva ch'erano fuori di Roma. Le pubbliche preghiere vennero annunziate nell'assemblea popolare, da durare per cinque giorni, incominciando dal 5. degl'idi (11) di Ottobre.

Il pretore Anicio terminata in trenta giorni la guerra Illirica, ed avuti in suo potere il re Genzio, la madre, la moglie, i figli ed il fratello, non che altri personaggi principali del regno, tutti inviò a Roma; ove questa guerra fu la sola che s'intese prima finita che incominciata. Mentre tutto quel seguito era per viaggio, due legati, C. Licinio Nerva e P. Decio, venuti dall'Illirio, giunsero a Roma, ed annunciarono, che l'esercito Illirico era stato tagliato a pezzi, preso il re Gen-

zio, e tutto l'Illirio essere conquista del popolo romano. Per questi fatti il senato decretò le preghiere pubbliche per tre giorni, che alla foggia delle ferie latine furonc dal console intimate pei dì 10, 11, e 12 di Novembre.

Quando fu annunziata la vittoria contro Perseo, trovavansi ancora in Roma gli ambasciatori de' rodiani, venuti per interporsi alla pace con aria imponente. Quasi a schernirli della loro superbia furono introdotti in senato. Agesipoli, capo della legazione, raggirandola da volpone, disse essere stati spediti a conciliare la pace tra i romani ed il re Perseo per la ragione che quella guerra sarebbe stata grave ed incomoda a tutta la Grecia, non che dannevole e costosa agli stessi romani: ma la fortuna avendo bene operato, facendola terminare in altro modo da quello si poteva credere, aveva offerto loro la bella occasione di congratularsi coi romani della egregia vittoria. Il senato, rintuzzando i sentimenti di Agesipoli, rispose che non pei vantaggi della Grecia, nè per la economia del popolo romano aveano i rodiani spedita quell'ambasciata, ma precisamente per servire a Perseo, giacchè se avessero desiderato di far bene alla Grecia doveano spedire ambasciatori quando Perseo, condotto l'esercito nella Tessaglia travagliò per due anni fortemente le greche città. Daltronde eglino si mossero allora solo che i romani aveano ridotto Perseo nell'ultime angustie. Con questa risposta furono i rodiani licenziati.

Perseo abbandonato da suoi, nè sapendo ove rifuggiarsi, percioocchè il sacro asilo di Samotracia, non assicurava i delinquenti (Perseo era reo di fratricidio, e di crudeli uccisioni), diessi a discrezione di Gn. Ottavio comandante della flotta, che lo rimise a Paolo Emilio. Introdotto nel padiglione consolare, Emilio gli porse la mano, e come si abbassava a suoi piedi, alzollo e non permise che gli toccasse le ginocchia. Essendo quivi alcuni gravi militari. Emilio voltatosi a loro, *vedete*, disse, *un grand' esempio del cangiamento delle umane cose, parlo a voi, o giovani, massimamente; imparate a non usar superbia e violenza contro alcuno, nè vi fidate della fortuna presente essendo incerta la sua perseveranza. Allora sarà uomo grande colui, il cui animo non inorgoglierà nelle cose prospere nè flaccherassi nelle averse.*

Nello stesso giorno Emilio volle che Perseo sedesse alla di lui mensa, e gli rese tutti gli onori che potè in così fatta disgrazia. Non diversamente Gn. Ottavio si diportò verso Genzio, e la di lui famiglia: belli esempi di umanità, ma vedremo in seguito quanto poco si valutarono.

I legati romani spediti in Egitto sulle doglianze di Tolomeo e Cleopatra contro Antioco, dopo la vittoria di Emilio sui macedoni, continuarono il loro viaggio a quella volta. Era Antioco in vicinanza di Alesandria quando quei legati gli si fecero incontro: il re li salutò, e porgendo la destra a Popilio, capo della legazione, questi in luogo di corrispondere a quella cortesìa, presentò ad Antioco le tabelle scritte, dicendogli che ne leggesse il contenuto. Antioco le lesse: quindi rispose al legato di volersi abboccare co' suoi consiglieri, ed avrebbegli dappoi manifestata la risposta da darsi al senato. Popilio era d'indole aspra, ed accresceva con volto truce e con voce minacciosa l'atrocità delle cose che andava dicendo. All' udire la risposta del re, esercitando la natìa sua fierezza, colla verga che teneva in mano lo chiuse entro un cerchio tracciato in terra, dicendogli; *innanzi d'uscir da questo cerchio dammi la risposta che ho da recare al senato.* Restò Antioco sbalordito da un comando così violento, e poichè aveva innanzi agli occhi il fatto di Perseo, dopo avere alquanto esitato, rispose; *ebbene farò come piace al senato.* Allora Popilio prese la destra del re come amico ed alleato, ed Antioco lasciò libero l'Egitto, che venne restituito alla stirpe di Tolomeo.

Compiuta così felicemente la legazione, i deputati tornarono a Roma, e riferirono al senato le cose da essi operate non che l'esito delle medesime. Non molto dopo giunsero i legati di Antioco e di Tolomeo. Quelli di Antioco dissero che ad essi più che ogni altra vittoria era piaciuta la pace che bramato aveva il senato romano, e cui obbedì Antioco non altrimenti che ad un comando degli Dei. Rallegrandosi poscia della vittoria riportata contro Perseo, dissero che il loro re avrebbe contribuito prontamente per quella spedizione quanto fosse abbisognato al popolo romano se ne fosse stato richiesto. A tali espressioni dettate dalla necessità il senato rispose che Antioco aveva bene e rettamente operato con obbedire ai legati, ed esser perciò riuscita cosa

piacevole al senato e popolo romano. Gli ambasciatori di Tolomeo e Cleopatra, dopo resi i più sinceri ringraziamenti, protestarono che non tanto agli Dei immortali quanto al senato e popolo romano erano debitori per la ricupera del regno perduto. A questo eccesso di bassezza e di cortigianerìa risposero i padri, grandemente rallegrarsi il senato, se tanto er' avvenuto per la sua cura, ed in avvenire opererebbe onde conoscesse Tolomeo che il presidio suo massimo era nella fede del popolo romano. Il pretore C. Papirio ebbe ordine di far avere ai legati i consueti regali.

Conoscevasi a Roma la vittoria riportata da Emilio contro i macedoni, ma tuttavia non era compiuta l'allegrezza non sapendosi ove fosse il re, e cosa facesse. Finalmente giunsero le lettere dalla Macedonia, nelle quali annunziavasi che Perseo era stato preso da Gn. Ottavio e da questi fatto consegnare al console. Può ben facilmente comprendersi qual gioia arrecasse nel cuore de'romani simile notizia.

Fra i pisani e i locresi era nata grave questione intorno ai confini, e si lagnavano i primi che i coloni romani favorissero la parte de' locresi. Ambedue questi popoli avendo spedito a Roma i loro deputati, venne la controversia riferita in senato, perchè emanasse la sua decisione. Non potendo i padri procedere ad alcun giudicato, deputarono Q. Fabio Buteone, P. Cornelio Blasione, T. Sempronio Musca, L. Nevio Balto, e C. Apulejo Saturnino per accedere sulla faccia del luogo, e con facoltà di riconoscere e di piantare i confini.

FINE DEL TERZO TOMO.

NIHIL OBSTAT
D. Dominicus M. Lojacono C. R. Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR
Fr. Angelus V. Modena Ord. Praed. S. P. A. Mag. Socius.

IMPRIMATUR
Antonius Piatti Patriarch. Antioch. Vicesgerens.